ARCHIVIO

della

Società Romana di Storia Patria

ARCHIVIO

della

Società Romana

di Storia Patria

—

Volume II.



In Roma: presso la Società

1879

LIVORNO — Tip. di Franc. Vigo

INDICE GENERALE

delle materie contenute nei quattro fascicoli del secondo volume.



DELLA CAMPAGNA ROMANA

NEL MEDIO EVO

Porge occasione a questo lavoro la scoperta da me fatta del sito preciso di una *domusculta* suburbana del secolo ottavo. Posto ch' ebbi mano all'apparato storico-topografico necessario per determinare le qualità di coteste fondazioni ed enumerarne le più note, mi trovai grandemente scoraggito dell'immenso materiale ossia dall'eccessivo numero delle fonti a cui m'era forza l'attingere memorie e documenti. Persuasomi allora di ciò che già prima io credeva, ma non avrei osato affermare, che cioè manca un lavoro complessivo redatto col metodo moderno, intorno allo stato del nostro suburbio nel medio evo, risolvetti tentarne almeno una parte per utilità de' nostri studî. Non mi avrò certamente il merito di presentare un lavoro compiuto, sì perchè non valgo a tanto, sì perchè la natura dell'operà stessa nol permette in un primo tentativo, ma ho la coscienza di risparmiare a chi studia quest' argomento la non piccola parte di laboriose indagini ch' io dovetti istituire. Dissi mancare un trattato composto col metodo odierno; e questo sa ognuno che consiste nell'ordine topografico il più utile ed il più dilettevole

in simili ricerche. Infatti se gradita e però profonda resta nella mente degli studiosi l'impressione prodotta dallo scrittore che li guida per così dire con mano presso i monumenti dei tempi più remoti, ben più inaspettata e confortante dev' essere questa compiacenza per chi svolge invano tuttodì ansiosamente le aride pagine del medio evo. Vero è che riesce più difficile a noi restituir la vita ad un' età che sì scarse memorie ci ha tramandato, di quello sia per un archeologo lo evocare la civiltà greca e la latina dai numerosi loro monumenti. Ma per limitato che sia il nostro contributo alla storia medievale di Roma dev' essere sempre disposto in un ordine omogeneo e fecondo.

Ciò premesso io divido cronologicamente questa monografia in due parti che corrispondono ai principali due periodi del medio evo: la prima dal secolo quinto all' undecimo, la seconda da questo a tutto il decimoquinto: la prima comprende un periodo più lungo ma non sarà maggiore della seconda perchè meno ricca in fatto di notizie. Ad osservare il propostomi ordine topografico nell' analisi del suburbio ne seguirò le grandi intersezioni descritte dall' andamento delle vie romane, non solamente perchè furono in gran parte frequentate anche nel medio evo, ma perchè servirono di guida ai rari descrittori di quel tempo ed agli autori di documenti risguardanti le cose suburbane. È quindi mio intendimento che i cultori della storia di Roma posseggano in questo lavoro un abbozzo d'itinerario di ciascuna via suburbana (1) che loro valga per imaginare su storico fondamento lo stato di gran parte della campagna nel medio evo, rapidamente percorrendo le vicende dei luoghi e dei fondi che allora formavano il suburbio. Ma è necessario ch' io quì dichiari di non aver potuto tener conto in un primo lavoro di tutti i fondi privati e mancanti di qualsiasi importanza, marcare i quali sarebbe appena mestieri a chi dovesse dare una scru-

(1) Della esclusione della via Valeria, e della eccezione intorno alla Nomentana ed alla Salaria dirò al respettivo luogo.

polosa pianta censuaria suburbana. Imperocchè oltre la inutilità prattica di sì costosa recensione, la quale tuttavia ho vagheggiato, mi son trovato di fronte una insuperabile difficoltà nella continua variazione della proprietà privata, che non permette rappresentare degnamente le vicende di un patrimonio. Maggior lusinga mi offeriva la proprietà comunale, di cui però appena nel secolo VIII supponiamo col Gregorovius la esistenza nel *publicus numerus seu bandus* citato in parecchi documenti; nella comparsa sui primi del secolo IX di un *chartularius et magister censi urbis Romae*, e nei *suburbana eius* (cioè *populi romani*) nominati dal biografo di Adriano I. (1) Ma dei singoli fondi costituenti siffatta proprietà non è dato rintracciare notizie sufficienti per l'analisi proposta.

È adunque solo pregio dell'opera insistere sul suburbio che chiamerò storico, cioè formato da quelle proprietà, che per la loro importanza e singolare costituzione possono essere assoggettate ad esame. Taluno dei lettori previene la mia conclusione coll'intendere che nel medio evo e specialmente nel primo suo periodo la più rinomata e più stabile proprietà del suburbio fu la ecclesiastica, e che su di essa dovranno aggirarsi le nostre ricerche. (2) A questo primo passo verso la compiuta illustrazione del suburbano potrò aggiungere la serie delle proprietà publiche e private, quando ne avrò tratte sufficienti memorie dagli archivî. Per ora io mi propongo di riunire la massima parte delle notizie risguardanti le proprietà più durate nel nostro territorio e comentar quelle che possono giovarne la storia.

Sottopongo infine ai lettori anche la disposizione logica del mio lavoro, la quale consiste in un brevissimo cenno

(1) Galletti *Del Primicero* etc. p. 181, 182 in nota etc. Marini *Papiri diplomatici* pag, 202 etc. Lib, pontificalis in *Hadriano* I. Gregorovius *Gesch. der Stadt Rom im Mitt.* lib. IV cap. 6 § 1 e 2.

(2) cf. Gregorovius lib. III cap. II § 3 lib. IV cap. II § 3.

preliminare sulle condizioni generali della proprietà in Roma nel quarto secolo, in una rassegna delle principali istituzioni suburbane e finalmente nella enumerazione dei fondi che ho fin quì raccolto.

CAPO I

Della proprietà nei primordi del medio evo

Una grande fase nella storia della proprietà in Italia è quella che negli ultimi tempi dell'impero la colpì, voglio dire la gravità delle imposte. Non essendo mio proposito ripetere minutamente ciò ch'è già noto nel campo scientifico, mi contengo assai nel dimostrare il valore di un tal fatto nelle sue conseguenze, rinviando i lettori alle osservazioni del Savigny (1), e limitandomi a ricordare che lo *jus italicum* il quale importava la esenzione da qualunque imposta diretta e dal testatico, la qualità legittima del suolo italiano (che non poteva essere se non proprietà quirite) ed uno speciale ordinamento civico indipendente quanto alla giurisdizione, almeno fino a tutto il secolo II, era già gravemente leso nel secolo III soprattutto per ciò che spettava al primo capo, a quello cioè della esenzione delle imposte. (2) Le condizioni della proprietà peggiorarono nel secolo IV, quando la nuova costituzione di Costantino ribadì saldamente le durissime gravezze. In quel tempo la divisione generale in ragione della proprietà in Italia era in *possessores* o proprietarii, *coloni* e *servi.* Il valore dei terreni come grandemente abbassato nei tempi dell'impero, per la confluenza

(1) *Zeitschrift für gesch. Rechtswiss.* vol. VI e XI sopratutto la dissertazione *Ueber die römische Steuerverfassung* nel vol. VI.

(2) Hegel *Storia della costituzioue dei municipî ital.* ediz. ital. del Conti 1861 capo 2. Marquardt. *Handbuch der röm. Alt.* vol. IV (1873) pag. 363. e seg. vol. V (1876) pag. 217 e segg.

dei prodotti di tutto il mondo nella penisola, aveva costretto i possidenti a convertire i proprî latifondi ad uso di pascoli. Quando i prodotti delle provincie per motivi politici incominciarono a scarseggiare, e i proprietarî trovarono perciò utilità nell'agricoltura, abbracciarono il sistema colonico, dando alcuna porzione del fondo a coltivatori cui mettevano a parte di una quantità determinata del prodotto. Tuttavia rimasero molti latifondi non soggetti a questo sistema, e ne fu esercitata la coltivazione direttamente dal proprietario per mezzo dei servi. Se le gravissime imposizioni non fossero sopraggiunte, ed in proporzione superiore a qual si fosse lucro, l'agricoltura sarebbe risorta e i possedimenti avrebbero ricevuto una vantaggiosa trasformazione. Ma oppressa dall'oneroso carico dei tributi la proprietà ebbe trista sorte, come sopra ho accennato. La colpivano non solo le imposte prediali (*iugatio*) (1) ma eziandio le personali, poichè del testatico dei coloni (*capitatio*) era risponsabile il proprietario. Quindi spesso accadeva che il proprietario non potendo anco a queste soddisfare si fuggiva e lasciava i suoi beni a discrezione del fisco indizio certo dello scadimento della proprietà, che indusse, ma troppo tardi, gl'imperatori a diminuire il testatico di tre quinti per l'uomo e di tre quarti per la donna (2). Le leggi sul servigio militare tornavano pure a grave danno della proprietà perchè il *possessor* era tenuto a pagare la imposta delle reclute nelle persone dei proprii coloni, ovvero con danaro. I piccoli possidenti dovevano associarsi per fornire all'esercito un uomo, ovvero la equivalente somma di 36 solidi, dalla qual cosa nacque un commercio di reclute che fu proibito (3). In mezzo a questa condizione di cose sopravvenne il gran fatto dell'approvazione legale data coll'editto di Milano alla religione cristiana. A questo seguì l'altro non meno importante del tra-

(1) *iugatio cespitis* Marini Pap. dipl. n.º CXVI.
(2) Leo *Geschichte der ital. St.* I. 3.
(3) Cod. Theodos. lib. VIII. tit. 13 (ed Haenel pag. 652-53).

sferimento della sede imperiale in Bisanzio. Un terzo fatto ch'ebbe luogo durante lo svolgersi del secondo ed anche dopo il suo complemento fu quello delle donazioni fatte da Costantino alla Chiesa romana di ragguardevoli territorii. Quest'ultimo avvenimento, dal quale credo avesse origine la posteriore leggenda della donazione di Roma, considerato insieme coi precedenti ci si offre come causa di una immensa trasformazione della proprietà in Italia e specialmente nel suburbano. Otto anni dopo l'editto di Milano, Costantino permise a tutti di legare in favor della chiesa (1) e diede l'esempio di coteste larghezze non pure verso la Sede romana, ma eziandio verso quella di Napoli, di Cartagine ed altre. Veggasi a tal proposito l'elenco dei fondi, coi quali Costantino arricchì le basiliche di Roma, tratto dal libro pontificale e ordinato dal Zaccaria (2). Il testo del medesimo libro nella notizia di Giulio I, in cui s'ingiunge doversi stipulare *instrumenta*, *cautiones*, *donationes*, *commutationes* e simili atti dinnanzi al primicero de' notarii sembrò al Galletti nuova conferma non solo della esistenza dei possessi ecclesiastici ma dell'esercizio di una speciale giurisdizione (3). Non mi estendo più oltre su questo fatto se non per istabilire che fu il vero primo passo della Chiesa verso la sovranità temporale, sì perchè i grandi possessi territoriali fanno la strada a questa, sì perchè da cotesti possessi ebbe

(1) Cod. Theod. lib. XVI tit. 2 (ed Haenel pag. 1482). Io noto il principio della grande importanza territoriale della chiesa, ma non affermo che non possedesse territorii prima dell'editto di Milano, perchè sono conosciute le confische di possessi cristiani ordinate da Valeriano e da Diocleziano; ed inoltre gli scrittori ecclesiastici lo provano colle parole di Eusebio (*Vita di Costantino* II 39) che riferisce aver l'imperatore ordinato si restituissero *omnia quae ad ecclesias recte visa fuerint pertinere*. Un barlume di notizia di possessi stabili della Chiesa parmi ravvisarsi negli atti di Urbano I cf. Nardini *R. A. ed Nibby* t. III pag. 336-37.

(2) *de patrimoniis S. R. E.* nel 2° tomo dell'opera *de rebus ad hist. atq. antiquit. Eccl. pertinentibus.* (Fulginii 1781).

(3) *Del Primicero* pag. 3. Ivi ed appresso si trova la notizia dello *scrinium* cioè dell'archivio pontificio, in cui si custodivano quegli atti.

la chiesa i mezzi che grandemente contribuirono ad accrescere la propria autorità. Tra i quali non fu certamente ultimo quello della beneficenza verso i poveri cui fu destinata in Roma ed in tutte le diocesi la quarta parte dei frutti (1). Stabilita pertanto la modicità del valore dei beni immobili nel secolo quarto, scema alquanto il pregio delle donazioni che Costantino ne fece alla Chiesa nel tempo in cui la corte imperiale abbandonava l'Italia. Ma ciò non significa che siffatte donazioni non debbano tenersi quali evidenti testimonianze dello zelo religioso dell'imperatore, sul quale gli scrittori consentono (2). Del resto la comparsa della

(1) Thomassin Lud. *Vetus et nova Eccl. disciplina* vol. III, lib. II, c. 13, 14, 15.

(2) Gibbon, I 20 c. III. Riguardo a queste donazioni di Costantino che ci vengono nel *liber pontificalis* nella notizia di *Silvestro* debbo riferire, come saggio di studî recenti, quanto sagacemente scuopriva testè il ch. Duchesne nel suo *Ètude sur le livre pontifical* (Paris 1877). L'anonimo autore delle notizie dei Pontefici che inesatto si mostra nel descrivere importanti fondazioni dei Papi nel secolo IV e nel V, come in *Siricio* che molte ne fece e degne di nota, sembra mostrarsi soverchiamente minuto nell'esporre le fondazioni di Costantino non solo a Roma, ma eziandio ad Ostia, ad Albano, a Capua, a Napoli. Il Duchesne opina che quella esposizione sia un'appendice, un opuscolo staccato che non dovette in origine far parte della biografia di Silvestro. Infatti egli osserva che le biografie del *liber pont.* finiscono colla menzione delle ordinazioni e della sepoltura del Pontefice. Ora in quella di Silvestro le ordinazioni trovansi indicate due volte, cioè prima e dopo la enumerazione dei benefizî Costantiniani — ciò che conviensi esclusivamente ad un'appendice distinta inserita fra le biografie di Silvestro e di Marco. Inoltre il contenuto di cotesto supplemento non ha relazione speciale con Silvestro, ma tratta soltanto di Costantino; le stesse particolarità spettanti alle chiese di Napoli e di Capua costituiscono una singolare eccezione nella cronica pontificia. Nè sfuggiva al ch. autore un'altra prova nel confronto della fondazione del *titulus Equitii* (poi chiesa dei ss. Silvestro e Martino), riferita nella notizia propriamente detta, colla medesima ripetuta nel documento Costantiniano. Imperocchè nella prima il biografo enumera le rendite assegnate da Silvestro a quella chiesa, mentre nell'altro documento la donazione di beni immobili, in favore della stessa chiesa, viene attribuita non a Silvestro, ma a Costantino; nè perciò deve credersi che

Chiesa tra i grandi possidenti territoriali ha grande importanza nella storia della proprietà siccome di un *possessor*, che in breve tempo raggiunse il grado di ricchezza dell'imperatore. Infatti sulla foggia dell'amministrazione imperiale fu ordinata la proprietà della Chiesa, vale a dire come il *patrimonium principis* col quale ebbe pur comune il nome, cose che il Zaccaria dimostrò ampiamente. Che se ai possedimenti della sede romana aggiungiamo, com'è necessario per la storia del nostro suburbio, i beni rustici dei monisteri e delle chiese urbane, avremo, verso il decimo secolo un complesso di ricchezza immobile superiore senza dubbio a qualunque regal patrimonio.

Sorge ora spontaneo il quesito se i latifondi compresi nella proprietà della chiesa mutarono in meglio· A me sembra che il miglioramento di essi non sia venuto in breve tratto di tempo, tanto perchè non furono affatto liberati da imposizioni, vogliansi pur queste chiamare volontarie col Baronio (1) ovvero debite col Gibbon (2), quanto perchè la stessa condizione in cui giaceva l'agricoltura non lo permetteva. Il progresso pertanto ne incominciò gradatamente in ragione dei privilegî e dell'esenzioni che dalle leggi furono impartite alla proprietà religiosa. Nell'ordinamento di questa predominò il sistema colonico, ciò che indica essersi da' suoi amministratori riconosciuto come il più fruttuoso. Siffatta

l'una distrugga l'altra poichè i beni respettivamente enumerati sono diversi. A questa pregevole analisi aggiunge il lodato Duchesne alcune prove storiche e monumentali sull'autenticità delle notizie di questo genere date nel libro pontificale, anche nelle biografie anteriori a Silvestro. La quale autenticità deve tenersi anche più inconcussa sì per le donazioni che sono nel documento annesso alla notizia di Silvestro, come per quelle delle biografie posteriori. Altri argomenti favorevoli all'autenticità del registro Costantiniano trasse da monumenti epigrafici il ch. comm. G. B. De Rossi nel suo *Bullettino* (1863 p. 51, 1867 p. 4, 1869 p. 76-78 1874 p. 66).

(1) ad ann. 387.

(2) l. cit. *in nota*.

graduazione progressiva ci si offre ancora nel *liber pontificalis* ove ad altre istituzioni vediamo succedere le fondazioni di colonie rustiche, le quali debbono considerarsi come le più perfette attuazioni delle idee di beneficio e di miglioramento. Nè dobbiamo perder di vista la particolarità che questo apogeo, mi si permetta il vocabolo, della proprietà cristiana incomincia nel secolo settimo e giunge fino alla metà incirca del nono: ha luogo pertanto in quel periodo di tempo, in cui le condizioni giuridiche dei possessi e dei coloni ecclesiastici erano in forza di un assieme di privilegii (*immunitates*) non meno singolari che felici in tutta Italia e sommamente nel territorio romano per lo stabilirvisi che faceva la sovranità pontificia. E vasto campo aprivasi all'attività dei fondatori di coteste colonie agricole per il momentaneo bisogno che specialmente nel secolo VIII apparve di ripopolare la campagna romana in gran parte deserta per le correrie dei Longobardi.

Premesse queste considerazioni generali sullo stato dei possessi suburbani, e provata la capitale importanza storica della proprietà religiosa, entro ad osservare la costituzione di questa per procedere con maggior chiarezza all'analisi topografica.

CAPO II

Costituzione dei principali possessi suburbani

L'ordinamento della proprietà immobile della chiesa di Roma nei tempi anteriori all'editto di Milano, ammessa da scrittori gravi (1), non ci è finora noto. In qual modo fu amministrata nell'età seguente non può descriversi senza distinguere i possessi della sede romana dagli altri delle basiliche, delle chiese urbane e suburbane, e limitare le ri-

(1) Zaccaria op. cit. p. 75 De Rossi Bull. 1872 p. 57.

cerche alla prima serie, alla proprietà cioè della Chiesa, cui può associarsi quella soltanto della basilica Vaticana. Inutili sarebbero le indagini per l'altra serie, poichè i beni spettanti alle singole chiese, i quali provenivano in genere da cessioni fatte dai Pontefici a carico del patrimonio principale, ovvero da donazioni dei fedeli, furono senza dubbio curati separatamente dai respettivi *titolari*, non altrimenti che le possessioni dei privati. Ma pel mio lavoro non è neppur necessario riepilogare quì la storia dell'amministrazione generale della chiesa esposta già nelle opere del Borgia, del Cenni, del Zaccaria e del Galletti (1). D'altronde poichè ambe le serie occupano il campo dello studio topografico, dovrò toccare in questo luogo di quelle sole particolarità nell'ordinamento di esse, le quali servono alla topografia.

La più antica menzione, finora conosciuta, del nome *patrimonium* dato al complesso dei beni papali, in analogìa dell'amministrazione imperiale, è del secolo sesto, in una lettera cioè di Pelagio I (2). In origine quel nome non significava più che un assieme di fondi. Sulla fine dell'ottavo secolo, sotto Adriano I, apparisce nel libro pontificale con un certo significato quasi politico per la prima volta. Sottopongo il testo ai lettori perchè il Zaccaria (pag. 74) v'insiste come sopra un argomento che prova essere comprese nel patrimonio ecclesiastico parecchie città. *Totas civitates*, dice il biografo, *tam Tusciae quamque Campaniae congregans* (Hadrianus) *una cum populo romano, eiusque suburbanis, nec non et toto ecclesiastico patrimonio omnibus per pedicas dividens cum sumptibus dapibusque apostolicis totam urbem in circuitu renovavit atque decoravit.* Non mi sembra a dir vero un testo molto favorevole all'idea politica che ne balenò al *Zaccaria;* e molto meno parmi sufficiente a far supporre che già il Papa possedesse città. Invece mi appa-

(1) Veggasi un bel sunto de' citati scrittori, nel dizionario del cav. Moroni vol. LII, p. 3.

(2) *Deusdedit.* Collectio canonum *ed* Martinucci pag. 289.

risce come una prova della morale autorità di Adriano, il quale ottenne in un' opera utilissima e lodevole il concorso delle città Tusche e Campane, e del Comune di Roma. Questo infatti vi contribuì colle sue rendite dei fondi suburbani, come Adriano con quelle dei numerosi patrimonî della Chiesa. Credo pertanto debba tenersi per fermo che nei testi più antichi sì degli scrittori come dei diplomi la voce *patrimonium* mantenne sempre il valore primitivo, che chiamerò, per farmi intendere, *amministrativo*, e soltanto verso il mille in alcuni atti politici espresse un significato politico in forza delle mutate condizioni del Papato, e di quella analogìa e graduazione che passa tra la grande proprietà territoriale e la sovranità. Inoltre lo stesso criterio col quale fu suddiviso ed intitolato nelle singole parti il *patrimonium* esclude dal medesimo la qualità politica. Imperocchè questo di Roma e della sua campagna (prescindendo dai patrimonî Siculo, Calabrese Gaetano etc. estranei al nostro tema) era diviso in sei parti od altrettanti patrimoni, ch' erano l'*Urbanum, Tusciae, Appiae, Sabinense, Labicanum* e *Tiburtinum*. L' esistenza del primo, che comprendeva i beni posti entro le mura di Roma, fu ignorata dal Zaccaria e da tutti gl' illustratori di questa materia, perchè venuto in luce nella restituzione di un diploma marmoreo di Sergio I fatta dal ch. comm. De Rossi sulle schede del Panvinio e sul codice Chigiano detto l'anonimo spagnuolo (1). Ora le condizioni di Roma ai tempi di Sergio I, cioè nel settimo secolo, non ci permettono di attribuire ál patrimonio urbano un colore

(1) Bull. 1870 p. 89 e segg. S' intende facilmente che non deve col *patrimoninm urbanum* confondersi la *massa urbana* nominata nell' elenco Costantiniano, quivi si dice ch' essa fu in *territorio Antiano*. Dovette dunque prendere il nome da qualche *Urbanus* che la possedette. Altra *massa* con tal nome ci viene indicata in *territorio Velletrano*. Forse fu la medesima perchè nel medio evo non si nominava la via *Severiana* che conduceva ad Anzio, e quindi un possesso grande posto tra quella e l' Appia corrispondeva sì al territorio dell' Appia (Velletrano) come a quello Anziate.

politico, sendo tuttora il Papa vicario, almeno in apparenza, dell'imperatore d'Oriente. E nulla ci vieta di supporre che questo patrimonio fosse ben più antico di Sergio I, anzi coevo degli altri cinque suburbani dei quali abbiamo notizie certe nel secolo sesto. Ma quanto più antica ne fu la formazione tanto meno politica potè esserne la natura per la ragione del tempo. Inoltre gli stessi patrimoni suburbani ebbero, come ognun vede, riparto e nome o regionale (Tuscia Sabina) o dalla strada antica sulla quale stavano i fondi (Appia, Labicana, Tiburtina), ciò che perfettamente si conviene a possessi esclusivamente rustici per lungo tratto di tempo. Intorno ai *rectores* preposti alla amministrazione dei patrimonï è stato scritto abbastanza. Io terrò conto, pel mio itinerario, dei soli patrimonî suburbani e della loro costituzione territoriale, analizzando, più brevemente che potrò, le diverse istituzioni rustiche da cui furono formati.

Tra i possessi rustici tenevano il primo luogo le *massae*. Oltre queste v'erano *domuscultae, salae, coloniae, casales, militiae, curtes, castra* e i numerosi *fundi* con le molteplici loro suddivisioni.

Il valore della voce *massa* per aggregato di poderi non è noto ai lessicografi se non per quattro iscrizioni, la prima delle quali fu pubblicata da Lupi (1) la seconda dal De Sanctis e da parecchi altri scrittori (2) la terza dal Foggini e da Ennio Quirino Visconti (3) e la quarta dal ch. cav. Carlo Ludovico Visconti tra i monumenti Ostiensi (4). Poichè nessuna delle quattro è giudicata dei tempi aurei della latinità possiamo affermare che *massa* in quel senso fu adoperata nel volgare, e che col risorgere di questo dal terzo secolo in poi apparve così frequentemente come ci si pre-

(1) *Epìtaphium Severae m.* p. 49.

(2) Villa d'Orazio p. 53 Chaupy *decouverte* etc. III, 259 Nibby Analisi I, 286 Orelli Collectio n. 104.

(3) *Mus. Pio-Clem.* I p. 34 ed Milano.

(4) Annali dell'Istituto arch. 1859 p. 226.

senta *passim* negli scrittori degli infimi tempi ed in moltissimi documenti del medio evo. Tutti gli autori di opere risguardanti la campagna nell'età di mezzo convengono nel rendere colla parola *tenimento* o *tenuta* la forza della voce *massa* (1). Di fronte a così autorevole consenso dobbiamo inchinarci riverenti, non senza però prendere nota del passo del libro pontificale (in Leone IV) riferente la costruzione delle mura Vaticane, nel quale le masse vengono nominate subito dopo le *civitates*, e non senza ricordarci che da semplici *tenute* (non peraltro suburbane) sono sorte città più o meno grandi (2). Passando in rassegna le numerose masse suburbane le troviamo quasi tutte col nome derivato da quello di un antico possessore: ben poche furono denominate da particolari locali, a meno che la origine della massa medesima risalisse ad una memoria importante, come a cagion d'esempio la massa *ad aquas salvias*. Sovente il nome della massa è uguale a quello di uno dei *fundi* in essa compresi; il che a mio credere può spiegare la formazione del grande possedimento fattasi con acquisti finitimi successivi (ciò che noi sogliamo dire *far corpo*) attorno a quel fondo, ch'ebbe quindi il diritto di dargli il nome. Per allegarne alcun esempio cito la massa *Caesariana* col fundus *Caesarianus*, la *Steiana* col f. *Steianus* (da diploma marmoreo Vaticano) e la *Furaniana* col f. *Furanianus* (dal Deusdedit) (3).

L'amministrazione delle masse, compreso il modo di affittarle, fu già sufficientemente dichiarata nelle ridette opere (4). Quanto al consumo delle rendite, ch'erano de-

(1) Ometto le citazioni perchè troppo numerose.

(2) Si veggano enumerate in qualunque dizionario geografico.

(3) Non deve supporsi lo stesso motivo dell'appellazione ononima della massa e del fondo quando il nome di questo è in diminutivo come p. e. massa *Meiana* col fundus *Meianula*, essendo più ovvia la congettura che il fondo rappresenti una sezione posteriore della massa; come tuttora l'abbiamo in *Baccano* e *Baccanello*, *Mazzalupo* e *Mazzalupetto* etc.

(4) Zaccaria op. cit. p. 161 e segg. Gregorovius lib. III c. II § 3.

stinate principalmente all'esercizio del culto ed al sostentamento dei poveri, vuolsi aggiungere la contribuzione che prestavasi dalle masse, non sappiamo però in quale misura, alle grandi opere edilizie di Roma. Fra i coloni e conduttori delle masse, per la maggior parte di condizione servile, v'erano pure Israeliti, almeno al tempo di Gregorio Magno, il quale procurava d'invitarli al cristianesimo con promessa di qualche beneficio, ordinando a lor favore *aliquantum pensi relaxari* se si rendessero cristiani (1). Concludo che le masse furono i più grandi corpi di possessi; e che non sono convinto della esattezza del vocabolo *tenuta* come equivalente sí per la differenza della coltivazione; sì dell'importanza, per la quale venivano considerate talvolta come gli stessi patrimonii, ed in genere come seconde alle città (2).

Dopo la massa veniva la *domusculta* della quale non si è da tutti gli scrittori definito nettamente il significato. Chi la spiega colla voce *masserìa* meno degli altri si appone al vero, poichè questa vale una casa campestre di quelle che abbondavano entro le *masse*, da cui riceve il nome (3).

La *domusculta* era una istituzione agraria non una casa rustica: essa abbracciava molti poderi variamente coltivati (4)

(1) Lib. II, epist. 32, lib. V ep. 8.

(2) Nell'elenco del Deusdedit occorre frequente la citazione di fondi staccati *ex corpore massae alicuius* nè più nè meno che la consueta formola *ex corpore patrimonii*.

(3) Nell'uso si attribuisce anche al ricettacolo del bestiame, sebbene questo nel medio evo dovette indicarsi colla voce latina *mandria*. Mi sembra che alcuni luoghi campestri forse più celebrati per bestiame o mandre ne traessero il nome. Così trovo un *castrum Mandriae* nelle raccolte del Galletti (cod. Vat. 8019 lett. M). Una *mandra Camellaria* stava sulla via Appia; ed una *mandra de Candulphis* (che non deve confondersi con castel Gandolfo) nel territorio Arcino. Così presso Torino mi ricordo un villaggio che ha tuttora nome *Mandria*.

(4) Il sig. Pitorri autore di un compendio del Nibby col titolo *cenni storici sull'agro romano* R. 1855 propone di riconoscere nella tenuta *le Vignole* posta nel sito della domoculta *Galeria* di Adriano I una memoria della coltivazione a vigna di una parte di quella.

ed un gruppo ragguardevole di abitazioni con una o più chiese. Si può darne soltanto un' idea generica traducendola colle voci *colonia rustica*, imperocchè tra la colonia e la domoculta sono da notarsi speciali differenze. In primo luogo essendo certissimo che le colonie esistevano in gran numero e si moltiplicavano nel tempo stesso in cui s' istituivano le domoculte, non si avrebbe una giusta ragione della diversità del nome ove fossero due cose in sostanza uguali. La definizione del Dufresne (s. v.) non basta per ispiegare le differenze in quistione dicendovisi la domoculta: *praedium domo ad commanendum colonis apta instructum*, mentre, a parte l'idea troppo limitata del *praedium*, quella principale dell'abitazione (*domus*) sarà stata commune a tutte le colonie, a meno che i coloni avessero dimorato, *sub Iove frigido*. Sommessamente pertanto io propongo che la *domoculta* differisse dalla *colonia* siccome una istituzione fatta con regolari norme, ed avente per base un gruppo di abitazioni fornite delle cose necessarie alla vita, diversifica da una semplice accolta di persone formatasi a poco a poco per opera di coltivatori. A prova di tale differenza milita la cura speciale che i biografi pontifizî si danno di descrivere la creazione delle domoculte, di fronte alla oscurità nella quale ci appariscono quasi inosservate le colonie. Altra differenza mi sembra ritrovarsi nella esiguità numerica delle domoculte opposta al copioso numero delle colonie in genere. Inoltre le prime sono per lo più ricordate negli scrittori sincroni come *noviter institutae* (1) cioè formate di pianta ovvero di recente, ma sempre create, mentrechè le colonie sorgevano quà e colà per la maggior parte, senza speciale iniziativa (2). E che queste allignassero di preferenza quasi spontanea vegetazione, sugli antichi ruderi, fu già determinato dal

(1) *Vita Lud. Pii.* ad an. 815 *Lib. pont.* passim.

(2) Nel libro pontificale, si trovano riguardo alla formazione delle domoculte usati di preferenza i verbi *instituere statuere ordinare constituere.*

De Rossi, il quale dall'analisi topografica dedusse che in genere dovunque furono antiche ville romane si stabilirono colonie agricole (1). Pongo per ultima la differenza del tempo perchè somministra un criterio decisivo per la mia conclusione. Se infatti noi desistiamo dal confondere colonie con domoculte, come si fa in genere dagli scrittori, ed insistiamo su queste soltanto, le troviamo tutte costituite non prima della metà del secolo VIII, non prima cioè del tempo in cui le incursioni dei Longobardi rovinarono la nostra campagna. Ora se la fondazione delle domoculte servì ai Pontefici per migliorare l'agricoltura nel suburbio devastato, deve considerarsi come un fatto speciale distinto affatto da quello ordinario e facile della formazione di colonie. Il Zaccaria limitò molto la domuculta quando rimproverò ai Maurini di avere, nelle note all'epistola XLIV di Gregorio Magno, stabilito una certa uguaglianza della *massa* colla *domusculta* (2) mentre questa, soggiugne il Zaccaria « *idem fuit quod casale* Ma la differenza tra domoculta e *casale* è data evidentemente dalla biografia di Adriano I, nella quale indicandosi l'impianto di domoculte si ripete più volte ch' esse furono formate: *fundis et casalibus, vineis, olivetis, aquimolis.* Ognun vede che questi vocaboli stanno disposti per ordine d'importanza, e che i *casali* meritano appena il terzo luogo dopo le domoculte siccome in quelle compresi, talvolta eziandio

(1) Bull. 1872 pag. 96.

(2) op. cit. p. 71. I Maurini dicono la *massa* idem quod *mansum*, e sono in ciò seguiti da numerosi scrittori anche nostri coevi. Lo Sclopis nella sua 1ª lezione sui Longobardi (pag. 27) si avvide della ingiusta confusione, e accennando al *mansum* lo definì egregiamente podere o porzione di terra. Anche Zaccaria lo aveva bene spiegato *agrum certi modi et mensurae*, definizioni che pugnano colla natura della voce *massa*. In una monografia del Fontanini sulla origine delle *Masnade* inserita nel volume IX decade seconda delle *symbolae literariae* (Roma 1754) si legge che la voce masnada sia derivata da *mansum* per indicare *gentem in manso natam*, quivi del resto l'erudito scrittore tiene la comune sentenza confondendo *mansum* con *massa* ed anche colla *curia* e colla *curtis*.

in gran numero. Dovendo io quì appresso notare il valore della voce *casale*, ritornerò su questa confusione della medesima colla domoculta e la mostrerò prodotta dall'analogia fra *domusculta* e *domicilium*. Aggiungo peraltro in difesa dei Maurini, che non mancano testi autentici valevoli a far nascere il sospetto che le domoculte sieno state non solo uguali ma superiori alle masse. Io non ardisco affermar ciò in genere; sebbene non temo di errare coll'attribuire ad alcuna domoculta una grandezza ed una importanza immensa, come per esempio a quella di *Capracoro*, la quale non contenne soltanto fondi e *casales* ma intiere *masse* (1), ed all'altra di *Laurentum* nel cui territorio vedremo una *massa* formarne solo una parte. Erano adunque le *domus cultae* grandi aggregati di ragguardevoli possessioni variamente, come già ho detto, coltivate, i cui numerosi abitanti componevano un grosso ma disseminato villaggio consecrato da una chiesa principale e da qualche altra minore (2). Questa pluralità di chiese parmi sufficiente a indicare che le abitazioni della domoculta non furono sempre raccolte e riunite in un gruppo ma sparse più o meno secondo la topografia dei possessi che essa abbracciava (3). Inoltre le domoculte rappresentano la esecuzione tanto di un provvedimento alla decadenza dell'agricoltura cagionata da un fatto politico, quanto di una idea conforme alle tendenze politiche del Papato in quel tempo. E questa seconda qualità di siffatta istituzione apparisce nella dipendenza assoluta della medesima da s. Pietro, cioè dal solo Pontefice sì pel culto come per l'amministrazione, siccome a s. Pietro si offrivano le politiche donazioni, come in nome di s. Pietro ne ripetevano i Papi

(1) *lib.pont.* in Hadr. cf. Coppi *Capracoro fondata da s. Adriano I* etc. negli *Atti* della pont. accad. di archeologia 1838.

(2) Nella domoculta s. Cecilia era oltre la chiesa dedicata a questa santa l'oratorio di s. Ciro.

(3) Gli è perciò che la sola voce *villaggio* non basta a rendere il senso della *domusculta*.

il rispetto, come insomma nel secolo ottavo procedeva nel nome appunto del principe degli apostoli la giurisdizione di quelle suburbane di cui abbiamo certa cognizione. E sono:

— sulla via Appia SULPICIANA nel territorio di Boville.
— sulla via Ardeatina CALVISIANUM.
— sulla via Aurelia GALERIA.
— sulla via Cassia CAPRACORUM.
— sulla via stessa una di nome ignoto.
— sulla via Flaminia s. LEUCIO.
— sulla via Laurentina LAURENTUM.
— sulla via Portuense GALERIA.
— sulla via Severiana ANTIUM.
— sulla via Tiburtina s. CAECILIA (1).

Delle domoculte fondate da Leone III (2) non si conoscono i nomi, nè i luoghi; e poichè la menzione che ne fa *Astronomus* è molto leggera, mi permetto dubitare della esistenza di domoculte Leoniane.

Quanto alle *salae*, che fossero ragguardevoli al pari delle domoculte si può appena dedurre dal testo del decreto di Giovanni VIII nel Concilio Ravennate, contro Adelardo vescovo di Verona, nel quale sono esse annoverate colle masse e colle *curtes*, con possessi cioè di primo ordine (3). Ma oltre che in quel testo le sale tengono l'ultimo luogo, non si può inferirne la supposta equipollenza colle domoculte contro gli argomenti negativi che sono: la differenza stessa del nome, la qualità delle sale più affine a quella di semplice edifizio che all'altra di istituzione agricola (4), e la noncuranza dei

(1) la domoculta *Formiae* eccede i limiti del suburbano, per quanto si vogliano estendere; però non cade nel nostro esame.

(2) ASTRONOMUS *Vita Lud. Pii* l. cit.

(3) IAFFÈ Reg. p. 269 cf. la epistola di Gregorio III nel CENNI cod. Carol. I p. 20.

(4) DUFRESNE s. v.

biografi pontificî e degli scrittori verso di esse. Non aggiungo per ora intorno alle sale che una sola notizia, la quale può accrescere la serie delle rare memorie che ne abbiamo. In alcune scavazioni eseguite l'anno 1876, sotto la mia sorveglianza, nel territorio di Bocchignano in Sabina furono scoperti avanzi cospicui di nobile edifizio spettante al secondo secolo dell'impero, che potè giudicarsi parte di una sontuosa villa romana (1). Il sito, in cui si fecero le ricerche, ha l'antico nome di *Sala* coll'aggiunto *Pescetelli* che gli venne dai moderni possessori del fondo (2). Ora io sul principio sospettai che le vestigia di quelle grandi aule, forse un tempo visibili a fior di terra, avessero dato origine al nome di *sala;* ma poi volsi il pensiero all'appellazione medioevale di cotesti edifizî campestri sorti d'ordinario sulle rovine di antiche ville, come già si osservò delle colonie in generale. La mia congettura ebbe un conforto nella scoperta di numerosissimi ritagli di marmi antichi adoperati per pavimenti, come si usavano nei tempi di mezzo, e di parecchie lucerne di terracotta ornate di una croce avente l'asta verticale prolungata, e l'estremità di ambe le aste ingrandite secondo il tipo di quella comunemente detta bizantina (3). E poichè sulle lucerne anteriormente alla pace Costantiniana non si effigiava la croce (4), queste debbono appartenere a tempi posteriori e probabilmente, per la forma della croce stessa, al secolo VIII. So che tutto ciò non mi basta per affermare decisivamente essere stata quell'antica villa ripopolata da una *sala,* che la-

(1) Se ne vegga la descrizione nelle *Notizie* comunicate alla Accademia dei Lincei dal ch. comm. Fiorelli. 1876 gennaio e 1877....

(2) cf. Guattani. Monumenti Sabini II p. 334. Egli credette che il nome *sala* significasse *piano.*

(3) È identica alla croce ch'è sulla medaglia edita dal comm. De Rossi nel *Bull.* 1869 p. 41. num. 9, a quella scolpita sui capitelli della basilica di s. Stefano (Relazione degli scavi sulla via latina p. 12) e ad altre notissime.

(4) De Rossi Bull. 1869 p. 41-1870, 1874 in più luoghi.

sciò il nome al sito; nè mi fermo più a lungo sopra cotesto luogo ch'è fuori de' confini topografici delle mie indagini; ma mi limito a registrare questo fatto sul quale potranno forse gittar nuovo lume, come su tutta la topografia Sabina, i monumenti scritti della badìa di Farfa, che la Società romana di storia patria darà alla luce (1).

Succedono ai nominati stabilimenti rustici, per ordine di valore, le *coloniae* propriamente dette, che poco sopra mostrai non doversi confondere colle domoculte. Compaiono nei documenti notate sempre con nome distintivo tratto da svariatissime particolarità. Sursero in luoghi quasi innumerevoli, e pressochè tutte senza speciale iniziativa, su rovine di antichi edifizî; fiorirono fino alla prima metà del secolo ottavo, e furono in quel torno guastate dai Longobardi. Ed ecco in riparazione di tanto danno della campagna, giova quì ripeterlo, la istituzione delle domoculte, alcune delle quali vedremo piantate a sostegno delle decadute colonie, come la *Sulpitiana* nel territorio di Boville sembra fondata appunto da Zaccaria in sostituzione della deserta colonia di *s. Eufemia* (2). Furono le colonie suburbane inferiori in genere a villaggi, e non sempre fornite di chiesa o di oratorio. Questa mancanza, che prova la enunciata inferiorità delle colonie, si spiega facilmente coll'altro fatto che furono poste, in qualche territorio, a brevissima distanza l'una dall'altra. Valga quale un esempio di questa condizione topografica delle colonie la indicazione che se ne legge nella bolla di Sergio III a Ildebrando vescovo di Selva candida (3), in cui si enumerano a 20 miglia da Roma sulla

(1) In proposito delle sale rammento il *fundus qui dicitur Sala* nel territorio Anconitano (dal *Deusdedit*). Non ho ancora sufficienti prove per affermare la stessa origine del *casale Salone o Salona* sulla via Labicana, e mi contento di nominarlo. Si trova la memoria più antica del medesimo nella collettanea Vaticana del Galletti codice 7930 p. 205.

(2) Riferì le memorie di questa colonia il De Rossi *Bull.* 1873 p. 101.

(3) Nibby nell'*Analisi dei dint. di Roma* all'art. *Cesano* assegna la data di questo documento nell'anno 910. Marini l'aveva fissata nel 906 (*Papiri* n. XXIV) Iaffè la determina nel 905, (op. cit. p. 308).

via Cassia le colonie *de Solario*, *de Cortina*, *de Gradulpho*, *de Micinno*, *de Valle*, *de Fontana*, *de Sancto*, *de Coriliano*, *de Castanea cupa*, *de Cabellis*, *de Caesario*. E non furono sole coteste undici su quel punto, chè in documenti posteriori si veggono ivi aggiunte quelle *de Tribunolo*, *de Mesupana*, *de Casanova* e *de Lauro*. Una rapida scorsa delle fonti topografiche di quei tempi, vale a dire del Deusdedit, di Cencio, dei Bollarii convince della quantità numerica delle colonie, e della vanità di chiunque scrive che la campagna romana nel medio evo fu in genere squallida e deserta. Non si deve peraltro stabilire, quanto alle colonie in ispecie, che queste furono dovunque si ha memoria di *coloni* pei documenti. L'appellativo *colonus* fu proprio nel medio evo, siccome ne' tempi antichi, degli abitanti in genere e dei coltivatori di fondi. Agli scrittori di tale materia vuolsi ricorrere per aver presenti ancora le particolari distinzioni tra i coloni in genere e gli originarii dei fondi (1). Di costoro considerati come oggetti inerenti al fondo frequente ci si offre la menzione insieme coi servi, e di ambedue i sessi (2). E credo che ad essi fu comune la sorte dei servi di venire cioè compresi nel fondo quando non fossero nominatamente eccettuati nell'atto che disponeva di quello. Della quale esclusione è un' insigne memoria nel diploma marmoreo già esistente nella chiesa di s. Maria Maggiore, attribuito dal Bianchini a Gregorio IV ma dal Marini riputato del secolo VI, ove si dice *omnibusque ad eis* sic (cioè *fundos*) *pertinentibus excepto mancipiis et mobilibus rebus seseque mobentibus* (3). Potrei più estendermi su questo argomento facendo rilevare qualche differenza che correva tra i servi ed i coloni della seconda specie, sendo talora al-

(1) Zaccaria l. cit. Marini op. cit. p. 285 b. ed altrove.

(2) *cum vineis terris etc. colonis et colonabus utriusque sexus ibidem residentibus ac pertinentibus* nella bolla di Agapito in favore del mon. di s. Silvestro (an. 952).

(3) Bianchini *praef ad Anast.* § 47 Marini *Papiri* p. 141 Mai. *Scriptorum vet. nova collectio* V. p. 222.

quanto migliore la condizione dei servi; ed altre suddivisioni del ceto dei coloni, se l'indole di questa publicazione non vietasse il ripetere senza necessità cose già dichiarate (1). Un quesito solo mi sembra se non affatto nuovo almeno tuttora insoluto, ed è se mai le colonie suburbane del medio evo furono per fine strategico e politico fondate. Prima di rispondervi osservo che la quistione non riguarda le colonie in genere che affermai nate e cresciute senza speciale impulso, ma soltanto quelle che possiamo supporre formate con serio proposito. Quindi è facile rispondere che la fondazione regolare delle medesime con politico intendimento dovesse aver luogo nel tempo posteriore alla venuta di Carlomagno. Imperocchè la triste sperienza delle sofferte invasioni, la separazione e la indipendenza dei Papi dall'impero bizantino, (2) e le infestazioni degli Arabi cui la nostra maremma andò soggetta paiono a me le cause determinanti a trasformare la natura della istituzione. Le città Gregoriopoli e Leopoli e la notissima colonia dei Corsi a Porto presentano la più spiccata forma del nuovo sistema di colonie. Un' occhiata sulla carta del Lazio ci mostra dal capo Circeo a Civitavecchia una serie di torri (Torre nova, Torre Astura, Tor Caldana, Tor s. Lorenzo, Tor Vaianica, Tor Paterno etc.) le quali in origine stavano ben più prossime al mare che non oggi pel noto ritrarsi delle onde dalla spiaggia latina. La costruzione di molte di esse spetta certamente al secolo nono, o tutt'al più al decimo: alcune sono della stessa età, ma i successivi ristauri ne hanno distrutto il tipo: poche sono di recente fondazione come tor Bovacciana e tor s. Michele: rappresentano pertanto per la maggior parte l'epoca della necessaria trasformazione di sedi pacifiche in luoghi di difesa. Nè sembri ardito il supporre

(1) cf. DUFRESNE s. w. MARINI passim. GREGOROVIUS lib. IV c. V. § 1.

(2) Di questa separazione politica è chiara testimonianza la data delle bolle di Adriano I nella quale si tace l'imperatore d'Oriente IAFFÈ *prefazione*. Che anzi Adriano sostituì alla data imperiale il regno di Cristo MARINI MARINO *Diplom. pont.* pag. 44, 45.

che alcune domoculte, certamente anteriori alle incursioni degli Arabi, situate presso il mare, furono anch' esse restituite secondo le norme suggerite dalle sopraggiunte necessità. A questa congettura può servire come prova la coincidenza topografica di Tor Vaïanica colla domuculta Laurento. Infine tuttociò concorda perfettamente colle memorie delle nostre contrade, sapendosi anche dai meno versati nella istoria quanto giovasse al Papato nella sua vita politica la tutela che di questo territorio assunse ed esercitò con vigore in quel tempo.

Dopo l'enumerate istituzioni ci sembra degna di riguardo la *curtis*, intorno al cui significato di villa ed abitazione rustica, se sia derivato dall' altro più antico di *tentorium principis* dedotto dalla *cohors* latina non voglio per ora insistere per non sembrare accattatore di etimologiche novità. Lo scambio frequente nel medio evo delle voci *curia* e *curtis* (1) non ci deve punto preoccupare quasi che dalla seconda potesse escludersi l' idea della coltivazione campestre, la quale certamente non si contiene nella prima più corrispondente alla moderna *corte*. Imperocchè tanti sono i passi di scrittori e di documenti comprovanti il valore di rustica dimora espresso dalla voce *curtis*, che non val certo la pena di quì riferirli. Che anzi v'è memoria di alcuna *corte*, sebbene assai lontana dal suburbio, la quale comprese più d'un fondo rustico, e con uno dei fondi ebbe comune il nome al pari di una massa (2) Hegel afferma che lo scambio suddetto di *curia* e *curtis* avvenne perchè le antiche curie municipali d' Italia occupate nel medio evo dai tribunali regî o feudali furono denominate *curtes;* ciò che giova grandemente alla sua tesi contraria alla durata dei nostri municipii (3). Per verità questa spiegazione mi ha tutta l'aria

(1) Schilter. *Glossarium* s. v.

(2) La curtis *Aureliaca* col fondo omonimo presso Ravenna. Fantuzzi. *Mon. Rav.* I. 97. 180.

(3) op. cit. pag. 202.

di un asserto gratuito per tutta l' Italia in genere; ma pel nostro territorio parmi addirittura un falso supposto. Imperocchè nell' ordine cronologico delle voci in quistione nei documenti apparisce anteriore la corte campestre alla corte urbana ed alla *curia* suburbana. È pertanto da ricercarsi nella corte rustica l' analogia colla curia che potè produrre la comunanza del nome. Non v' ha dubbio che la corte rustica significasse la unione di molti poderi, come giustamente il Muratori sentenziò (1). *Che anzi*, soggiunse il dottissimo scrittore, *significava un castello, di modo che molte terre e castella de' nostri tempi erano allora appellate corti.* S' intende peraltro ch' egli qui non si avvide di aver confuso la corte col castello, e di aver dato a questo secondo un soverchio valore topografico. Ora io accettando la prima parte della definizione del grande erudito, debbo necessariamente escludere la seconda, ma conciliare però la prima colla terza essendo verissimo che molti castelli del medio evo ebbero il nome di corti, ed anche nel nostro territorio. La conciliazione viene spontanea dall' analisi comparativa della corte campestre non ancora, per quanto io mi ricordo, istituita. Io la tento in questo luogo, sempre ristretto nei limiti del suburbano e pronto a mutare il mio giudizio di fronte a prove contrarie che adesso non ho presenti. Le corti mi sembrano non solo diverse dalle domoculte per la ripetuta ragione storica dell' impianto, ma minori anzi di queste. Veggo la prova di tale inferiorità nell' essersi le domoculte appellate *curtes* quando decaddero e s' impoverirono. Infatti *Capracoro* è detta *curtis* nei documenti del secolo XI (2), *Galeria* eziandio nel tempo stesso (3), l' altra di s. Edistio, e *Calvisianum* altresì, come indicherò al suo luogo. Non posso indagare se le corti fossero uguali per importanza alle *salae*, perchè di queste ci restano troppo scarse vestigia;

(1) Dissert. XIX.
(2) Marini *Papiri* n. XLVI XLVIII.
(3) Ughelli Italia s. I. p. 114.

ma dalla sopra citata bolla di Giovanni VIII sarei quasi indotto a supporlo. Furono certamente maggiori dei semplici fondi, diverse dai *castra* ma forniti, appunto come i castelli, di uno speciale ricinto. Nel quale consiste a mio credere sì l'analogia coll'antica *curia*, donde la osservata omonimìa non senza concorso fonetico delle parole stesse, sì l'analogìa col castello che al Muratori parve *unum et idem*. Se non che gli esempî, che fra poco allegherò per la definizione del *castrum* suburbano, forniscono saldo argomento per determinare che le *curtes* diminuite e suddivise divennero altrettanti castelli e che il *castrum* rappresenta nella cronologia diplomatica la seconda o terza fase delle corti campestri. Che se taluno riputasse gratuita l'asserzione che il muro di cinta fu il primo ed originale requisito della corte campestre, scorra i documenti nei quali esse sono allegate, e ricercando nella campagna il sito a ciascuna corrispondente potrà di parecchie riconoscere il recinto ancora conservato. Splendidissimo fra questi documenti è l'atto di permuta dell'abate di s. Erasmo con Tiberio primicero (1) nel quale si cita la *curtis Maruli*. Imperocchè cotesta corte si deve ravvisare nel recinto sacro del tempio di Romulo figlio di Massenzio tuttora superstite al secondo miglio della via Appia. Quindi parmi lecito il confronto della corte campestre colla *clusa* di vigne e di orti, che s'incontra *passim* nei documenti del medio evo, avvertendosi che la prima differisce dall'altra per maggiori proporzioni e superiore importanza. La predetta analogia dei tenimenti rustici limitati e circondati coi gruppi di case nell'interno della città riuniti per mezzo di un muro può darne ragione della uguaglianza del nome (corte), ed ancora del passaggio di questo allo spazio più rinchiuso della casa e destinato in allora d'ordinario al domestico giardino (cortile) (2). Tut-

(1) Galletti, *del Prim.* pag. 186.

(2) L'uso della voce *curtis* per significare cortile fu certamente posteriore al primo uso che valeva gruppo di poderi ricinto. Favorevole alla

tavia non dissimulo che non tutte le denominazioni di *corte* date a luoghi urbani importanti nel medio evo sono da riferirsi all'origine stessa; chè anzi ne resta tuttora alcuna controversa. Abbiamo per esempio l'antica chiesa trastiberina di *S. Salvatore della Corte*, notata nel catalogo torinese (1) la quale fu creduta intitolata da qualche vicina sinagoga, poichè gli ebrei furono latinamente detti *curti* cioè circoncisi (2). Ed invero nel citato codice quella chiesa è indicata *de curtis* non *in curte* o *de curte* come altre, la qual cosa non giustifica peraltro il sospetto del Nibby che venisse nominata da una famiglia *de Curtibus* (3). Ma è pur degna di riguardo su tal proposito la opinione del ch. barone Visconti, che cioè a tal chiesa derivasse il nome dal prossimo antico edifizio spettante alla settima *coorte* dei Vigili, da lui fatto scavare nell'anno 1866 (4). Abbiamo un'altra chiesa di s. Nicolao *de Curte* nel rione Parione (5), una di s. Biagio *de Curtis* presso la via Flaminia (6) una di s.

alla mia proposta, che anche nell'altro significato esprimesse in qualche modo l'idea campestre, è il testo della donazione di una *domucella cum ortua et curte* (*Fontanini* disc. arg. p. 33 *Marini* Pap. p. 301). Anche nella lettera di Anacleto II si legge un passo che comprova l'associazione della corte coll'orto domestico (Urlichs p. 147).

(1) Urlichs *Codex urbis Romae top.* pag. 170. e segg.

(2) Bosio Roma sotterr. lib. II c. 22. Che gli ebrei fossero anticamente confinati nel Trastevere lo accennò il Nardini ed. Nibby III p. 347. Lo confermò quanto al medio evo il Cancellieri: *Possessi* pag. 224. Aggiungo quì di passaggio che l'appellativo *curtus* fu attribuito nel medio evo a infedeli in genere come p. e. ai Saracini etc. (veggansi i principali Glossarii).

(3) Roma mod. I. 694.

(4) Bullett. archeol. Comunale 1873 p. 157.

(5) Urlichs. l. cit.

(6) Urlichs ivi. Deve corrispondere a quella la cui espropriazione fatta dal principe Ludovisi, marito della nipote d'Innocenzo X, è riferita dal Gigli nel suo diario. Veggasi il Cancellieri *Mercato* p. 35. Di questo diario pieno di notizie utili all'istoria nostra si annunciò testè dal sig. Ademollo la prossima pubblicazione (*Giacinto Gigli* etc. pag. 37); io ne interrogai il possessore conte Alessandro Moroni; ma egli non se ne mostrò inteso, nè per ora disposto a farlo.

Maria *in curte* dietro la tribuna di Tor de' Specchi (1) ed una di s.ª Maria *in curte domnae Micinae* (2) ch' era presso la rupe Tarpea ossia sotto monte Caprino (3). Quest'ultima indicazione ci porge una conferma al supposto che corte si disse prima il recinto intiero di più case, e che poscia la voce significò cortile. Imperocchè la chiesa non può supporsi nel cortile appartenuto a cotesta dama o abbadessa del medio evo, ma nel gruppo delle sue proprietà, come appunto stava la chiesa nella corte rurale. Tornando del resto alle *curtes* suburbane parecchi loro nomi ci sono pervenuti, che i lettori troveranno nel mio itinerario. Ne cito per ora due de' quali mi sovvengo, e sono: *Cortemannum* fondo nel territorio di Nepi che ho tratto dalla raccolta del Galletti (4) e *Cortecchia* rimasto tuttora ad uno dei fondi compresi nel tenimento di *Maccarese*, che Nibby vorrebbe far discendere da un *fundus Arteule*, ma non ha il coraggio di asserirlo (5). Concludo che le nostre corti suburbane differirono da quelle delle altre parti d' Italia e da quelle francesi nella qualità e nelle vicende. In Francia e nell' alta Italia, ove il sistema feodale ebbe la prima regolare diffusione, le corti rustiche divennero altrettanti centri ragguardevoli di potenza signorile (nel contado), ed accolsero poi

(1) Urlichs ivi. Gnoli *Domenico-Vittoria Accoramboni* (in principio). Documenti spettanti a questa chiesa nel secolo XIV leggonsi nella raccolta mss. del Galletti. Cod. Vat. 7930. p. 84. 129 e vol. K. 60.

(2) *Anonimo Magliabecchiano* in Urlichs op. cit. p. 164 e 173. Il nome *Micina* può sembrare venuto in origine da piccolezza della persona. I lettori ricorderanno che la bocca minore del Tevere nelle bolle di Benedetto VIII e di Leone IX è chiamata *focem micinam*, donde deriva il suo posterior nome *Fiumicino.* (Nibby *della via Portuense* etc. p. 37). Una colonia *de Micinno,* ed il rivo *Miccino* presso s.ª Maria di Falleri possono aggiungersi a questo proposito.

(3) Lanciani. Bull. archeol. Comunale 1875 p. 174. Tanto ragguardevole fu cotesto gruppo di abitazioni intestato a *donna Micina,* che nel secolo XIII dava il nome alla respettiva regione.

(4) Cod. Vat. 8018. Cod. 7932 p. 14.

(5) *Analisi* II p. 281.

numerosa gente uscita dalle città desolate, sì che trasformaronsi col tempo in tante floride città. Per esserne persuasi basta esaminare una carta geografica in cui frequentissime si veggono le città francesi colla desinenza del nome in *court*, e numerose ancora nell'alta Italia col nome preceduto da *corte*. Ma nel suburbio romano il feudalismo non allignò generalmente che verso il *mille* e sotto forme ben diverse dalle originali. Imperocchè la preponderanza della proprietà ecclesiastica ne impedì la estensione potente ch'ebbe in altri paesi. Ed allorquando la chiesa riconobbe le contrattazioni feudali, il che avvenne circa il mille (1) obligatavi sì dalle infestazioni dei Saracini, come da altre cause che per brevità io tralascio, la suddivisione della proprietà ecclesiastica fu talmente molteplice e minuta da non dare luogo alla formazione di grandi corti capaci di convertirsi in città. Invece ne pullularono numerosi castelli, de' quali a dichiarare i singolari attributi m' invita l'ordine di questa analisi che volge verso la fine.

Non mi par lecito discutere la superiorità o inferiorità del *castrum* alle istituzioni rustiche fin quì annoverate, poichè un paragone dei castelli con queste non è possibile per la differenza delle qualità rispettive. La massima parte dei castelli suburbani è di eta posteriore alle fondazioni descritte, i più anzi sono del secolo XIII (2) de' quali durano tuttora moltissimi nomi. Le grandi proprietà furono spezzate, come poc'anzi accennavo, in parecchi castelli, od almeno, è questo il luogo di aggiungere, date in enfiteusi a signori che le ridussero semplici castelli. Ed ecco farsi più evidente la suaccennata singolarità storica del nostro territorio, in cui avveniva lo spopolamento della campagna quando vi sorgeva il feudalismo; altrove al contrario la feodalità popolava la campagna. Gli esempî della suddetta riduzione dei grandi possessi a castelli abbondano tanto nelle fonti topografiche

(1) Gregorovius VI cap. 6. §. 4 Jaffè p. 346 (Silvestro II).
(2) Nibby *Analisi*, prefazione p. XLVII.

che io debbo dispensarmi dall'addurne molti per non essere soverchiamente prolisso. A proposito di questi esempî è necessario però richiamare la osservazione che la *curtis* rappresenta spesso il secondo stadio della grande proprietà, ed il *castrum* il quarto. Il ch. Gregorovius notò che la denominazione di corte con quella di castello si avvicenda dopo il secolo XI nella domoculta *Capracoro;* (1) e ciò altro non significa ch'essa fu ristretta col tempo e munita di recinto per timore de' continui assalti dei nemici, e quando pel crescere del pericolo e pel diminuirsi della gente non si potè custodirne la cinta, la forza dei difensori concentravasi nel sito più vantaggioso della domoculta formandovi un castello (2). Ed in ragione dello spopolamento di questo medesimo ne veniva il centro ad essere sempre più ristretto fino a ridursi ad una torre parte essenziale del castello (3). Ora dall'apparire coteste voci simultaneamente adoperate non deve inferirsi l'equivalenza delle medesime ove si consideri che in alcuni documenti continuava la nomenclatura antica se redatti sopra originali più antichi, che in altri si poneva solo la più recente, ma in molti si associava l'antica colla posteriore al solo scopo di premunirsi contro qualsiasi cavillo si fosse potuto opporre verso l'appellativo reso equivoco appunto dalle vicende testè descritte. Credo che per ciò soltanto si trovino dal secolo XI in poi riunite talvolta le voci *turris*, *castrum*, *terra*, *curtis*, per indicare una proprietà, quasi come cautela legale necessaria dopo tante variazioni di nome. Finisco queste osservazioni sui castelli suburbani recando qualche chiaro esempio della loro for-

(1) lib. IV c. V. 1.

(2) Occorre pure avvertire a questo motivo strategico pel quale avvenne che un semplice fondo di una massa si mutò in *castrum* e diede poi il suo nome al resto dei poderi. Veggasi per esempio il *castrum Buceia* (Nibby *An.* I. 32 4).

(3) La colonia di s. Eufemia, per esempio, conosciuta per più documenti, nel secolo XIII era una *turris* (Nerini *de templo et coen. ss. Bonif. et Alexii.* pag. 417).

mazione dovuta, come dissi, a decadenza o suddivisione di grandi poderi. Oltre le domoculte divenute quasi tutte *castra* dopo lo stato di *curtes*, rammento la *massa Apollonii* nel Tiburtino mutatasi nel *castrum s. Angeli*, la *civitas nomentana* cho quando deperì si restrinse nel *castrum nomentanae*, e sopratutto la città di *Labico*, i cui vescovi cessarono nel secolo X, segno evidente del suo abbandono, ed allora appunto si trasformò nel *castellum Columnae.*

Dopo quanto si è detto non debbo spendere molte parole per assegnare l'epoca e definire la natura della *militia* che ci si offre nominata in parecchi documenti del suburbano. Premetto di volo, perchè cosa nota, che la milizia fin dal tempo del dominio bizantino (secolo VI) costituiva in Roma il terzo dei quattro ordini componenti la città, e che questa specie di milizia municipale divisa in *scholae* dipendeva dai *patroni*. Ora mi par certo che a similitudine della milizia urbana si formarono le milizie rustiche, ma in età posteriore, quando il bisogno lo richiese, cioè verso il secolo nono. E che queste milizie non furono volontarie ma obbligatorie sotto pena cioè della perdita di beni; e che le medesime consistevano in fanteria e cavalleria, si deduce da alcuni passi del citato Deusdedit spettanti al pontificato di Leone IX.

La più facile a determinarsi delle rustiche dimore di cotesto periodo è quella di *casales* o *casalia*, sinonimi spesso di *praedia* come il Vignoli avvertì (1) e talvolta significanti fondi forniti di abitazioni annesse, si noti bene, a tenimenti ragguardevoli, e perciò nominati diversamente da questi. Così troviamo il *fundus Genicianus cum casale* (2) il *fundus Castinus* col suo casale, che porta un altro nome cioè *Bassianum* (3), il fondo *Gammillaria casalibus undique vallatus* (4) che rappresenta un borgo ricingente un fondo, e in

(1) in Hadr. I. e in Pasch. I.
(2) Marini Pap. CXXI.
(3) Papiri. CXX.
(4) Bianchini *praef. ad Anastas.* n. 51.

cento altri luoghi *casali* enumerati distintamente dai *fundi*. Cade quì opportunamente l'osservazione promessa di sopra intorno alla confusione ovvia negli scrittori di *domusculta* con *casale*. Il Marini comentando il papiro LXXXIV (al n. 20) s'incontrò nel nome *domicilium* dato ad una *casa* o fondo campestre, e richiamando in tal proposito colla sua consueta erudizione i principali confronti, ne stabilì che *domicilium* e *domusculta* ebbero la stessa forza o significato, e che la voce *casa* nei fondi ne indica la cultura equivalente alle domoculte. Siffatta analogìa e forse anco uguaglianza si può ammettere senza però inferirne che il casale fu lo stesso che la domoculta suburbana. Piuttosto mi sembra certissimo che, stando fermo quanto il Marini asserì, il nome *casa* o *casale* indicava un *domicilium* un gruppo cioè di abitazioni occorrenti pei coltivatori, in una parola una domoculta, ma in piccole proporzioni, e da questa differente come una istituzione di un privato da quella di un grandissimo proprietario, e come una piccola borgata, surta per lo più a poco a poco, differisce da una grande fondazione fatta con alto intendimento. Erano adunque i casali del medio evo piccoli borghi rustici che talvolta meritarono nome diverso dal fondo in cui erano edificati, perchè cresciuti d'importanza sovra di quello. Colla quale aggiunta si spiega l'essere rimasto a ben venti grosse tenute dell'agro romano il nome di *casale*, non già nel volgar senso odierno di modesta casa di campagna, ma nell'altro più antico poichè molti fondi con parecchie case si contengono in esse (1).

Reputo superflua l'analisi di altre voci spettanti alla proprietà rustica di quel tempo, come la *burda*, il *manso*, la *pedica*, la *petia* ed altre, perchè non ho finora trovato cosa da aggiugnere a quanto i glossarii e la comune opinione degli scrittori hanno in proposito dichiarato.

(1) Una bella conferma dell'ampiezza dei *casali* antichi sta nella bolla di Onorio IV in favore del monistero di s. Paolo di Albano, ove un casale si dice *tenimentum*. Se ne giovò il descrittore dell'Ariccia (Lucidi, pag. 41) come di altri documenti posteriori per distinguere appunto i due significati.

Un' ultima osservazione merita luogo in questo epilogo delle istituzioni suburbane, ed è intorno alla utilità reale che alla nostra campagna ne fu arrecata. Dissi già in più d'un luogo che ne derivarono miglioramenti all'agricoltura, e che in questi ancora, fossero pur voluti per motivo di guadagno, si scuopre l'obbiettivo degli amministratori dei patrimonii e dei fondatori delle domoculte. Rimane soltanto a vedere se ne risentì uguale vantaggio l'aria della campagna stessa.

La malaria del suburbio fu ed è tuttora un argomento di gran peso, un tema favorito di scritti e di discussioni non solo da parte degli eruditi ma eziandio da parte degli studiosi di economia e di igiene, che si sforzano a propugnarne i più serî rimedî. Non sarà pertanto discaro che io brevemente esponga le mie deboli vedute nel campo storico, su tal proposito certamente non estraneo a questo mio qualunque lavoro

Affermo anzi tutto che l'aria di Roma e della sua campagna in genere sia ottima, siccome sono eccellenti le condizioni fisiche generali del nostro suolo. Tuttavia debbo subito soggiungere che incontestabili prove della malaria di Roma e del suburbio ci si offrono nella storia ed in una continua tristissima sperienza. Ognuno indovina la conciliazione tra queste due proposizioni sol che le ponga in confronto; poichè l'una stabilisce una verità generale, l'altra rappresenta il gruppo dei fatti che modificano e mutano in alcune parti la prima, e sono prodotti da cause svariate. Dicendo che le eccezioni alla verità generale sono parziali voglio riferire tanto al campo fisico quanto allo storico, se non che la qualità del presente lavoro mi richiama esclusivamente al secondo. Non ho mestieri diffondermi a scapito della propostami brevità, per istabilire che l'aria di Roma oltre all'esser soggetta a molteplici variazioni, ancorchè non dannose, fu ed è tuttora diversissima nei diversi punti non solo del territorio ma dello stesso recinto urbano. Uno dei più eruditi scrittori su tale argomento mi ha preceduto nell'os-

servare che gli antichi deplorarono e scongiurarono le febbri e gli altri effetti del clima pernicioso che solo in alcuni luoghi si manifestava non già dappertutto (1). Se le abitazioni e la coltivazione bastassero a rimuovere tutte le nocive parti dall'atmosfera, perchè i nostri antichi dovettero, secondo scrisse Dionigi d'Alicarnasso, abbandonare il Palatino? La insalubrità del colle non proveniva pertanto da condizioni fisiche generali, contro cui sarebbe stato sufficientissimo rimedio la dimora di numerosa gente, ma dalla speciale causa che stava nei sinistri effluvî dell'immensa palude circostante formata dalla particolare giacitura del suolo e dalle inondazioni del fiume. Tolta di mezzo quella causa per le bonificazioni eseguite, le condizioni del colle si resero migliori, sebbene forse non cessasse per lungo tempo una certa ripugnanza di abitarvi. Ma non posso dilungarmi in altri esempî e vengo a dichiarare sulla scorta di questo che la principale causa topica della malaria del suburbio nel medio evo consisteva nella grande abbondanza di acque stagnanti e corrotte. Molti scrittori hanno giustamente attribuito alle irruzioni dei barbari nel quinto secolo la causa di questi mali. Imperocchè allora furono abbandonate le campagne non appena, io aggiungo, se n'era migliorata la condizione ridotte a colonia dal primitivo stato di latifondi. Allora furono rovinati gli acquedotti che attraversavano in numerose parti la campagna portando l'alimento alla capitale ed alle ville suburbane; allora furono costruiti i canali, rotti o riempiuti i fossi, infine le acque s'impaludarono ed influirono più che lo spopolamento a rendere maligno il clima. Ma ciò non avvenne in tutto il territorio: che anzi deve supporsi avvenuto principalmente se non esclusivamente

(1) Cancellieri, *Sopra il tarantismo, l'aria di Roma e della sua campagna*, pag. 82. — Ivi l'autore offre una delle sue consuete copiosissime indicazioni di opere che illustrano tale materia. Che l'aria di Roma anche a' nostri giorni sia salubre in un luogo e a piccola distanza insalubre lo dimostrò il De Matthaeis, *Ratio Instit. Clinici Romani*, pag. 113.

presso le mura di Roma in forza di ragioni fisiche e di storiche testimonianze. Oltre la inferiorità del piano di Roma, la direzione su questa del corso del fiume, l'interramento del porto di Claudio e l'abbandono di quel di Traiano, la confluenza in essa degli acquedotti stessi, oltre insomma parecchi fatti avversi alla salubrità del prossimo suburbio, abbiamo la memoria di tagli fatti agli acquedotti dai barbari per angustiare la città, ed anche per servirsene come di trincee militari, operazioni eseguite certamente a breve distanza da Roma. E se non sembrassero convincenti abbastanza questi fatti si ricorra all'analisi dei documenti del medio evo risguardanti il suburbano e si avrà sott'occhio un numero immenso di fondi circondati o ingombri di ***pantani*** e di ***rivi*** quasi tutti alle porte della città, tutti prodotti dallo sfasciamento delle condotture antiche. Per tal modo è facile l'accordare due fatti che a prima vista si contradicono nel primo medio evo, e sono: la colonizzazione ed il miglioramento del territorio romano prima delle invasioni dei Longobardi, cessate le quali ritornò in gran parte a buono stato; e lo sviluppo della malaria presso Roma che obligò Vitige a levarne l'assedio, Arnolfo il tedesco a partirsene, ed altri molti in tante occasioni colpì gravemente. Ora senza intraprendere una minuta analisi tediosa per gl' indotti e superflua per gli eruditi, la quale d' altronde si trova nell'elenco dei fondi, stabilisco riguardo alla storia della malaria nel suburbio le seguenti proposizioni. In un primo periodo (dal secolo V—al secolo VIII) la campagna romana fu popolata, culta e salubre, eccetto la zona immediatamente suburbana per la ragione già esposta. Sulla metà dell'ottavo secolo successe il deperimento delle colonie, la desolazione delle campagne e con questa il frequente ristagno di altre acque che fornirono già le colonie sorte sulle ville romane. Dalla metà del secolo ottavo fino a tutto il secolo undecimo la malaria resa comune a gran parte della campagna fu rimossa soltanto da quelle parti, nelle quali sursero le nuove istituzioni salutari che domicilî o domoculte furono intito-

late. Se n'ebbe un rimedio parziale che non bastò a rendere la felicità primitiva alla campagna, e non potè maggiormente estendersi per le continue infestazioni dei Saracini. La zona suburbana non guadagnò gran fatto, come si rileva dalle note storiche testimonianze e dalla sparizione delle acque antiche, eccetto alcuna che aveva corso sotterraneo e potè fluire nella città (1). Finalmente dal secolo undecimo al decimoterzo mi sembra declinare in peggio la condizione del suburbano in genere, per quello strano effetto che notai sopra avere il feudalismo prodotto nel nostro paese. La malaria quindi, che nel decorso periodo aveva incominciato ad accrescersi divenne in questo affatto generale, mentre il territorio prossimo alla città, perchè meno invaso dal feudalismo, e perciò asilo dei perseguitati coloni, rimasto in gran parte sotto l'amministrazione delle antiche chiese, si andava popolando e rimettendo in mediocre stato. A quest'ultima proposizione che può sembrare meno salda delle altre forniscono autorità le citazioni, ovvie nei documenti coevi, di *pantani* e *stagni* suburbani, che conservano è vero l'antico infausto nome ma si trovano convertiti in orti, e vigne. Colla restituzione della sede pontificia, cresciuta in Roma la popolazione, sorgevano d'anno in anno necessità nuove — nè ultima era quella di riavere in città le antiche acque che in appresso infatti vi furono ricondotte. Allora una delle cause della malaria fu allontanata, ma la potenza delle altre aveva siffattamente operato nella maggior parte della campagna, che il suburbano prossimo dovè partecipare al tristo difetto del più lontano.

(*Continua*)

(1) Corvisieri, *Dell'acqua Tocia nel m. evo* nel *Buonarroti,* 1870, p. 180. È noto che Adriano I volse le sue cure al ristauro degli acquedotti — la qual cosa può considerarsi come un saggio di benefica ed accorta mente, il quale peraltro non fu imitato dopo quel periodo di tempo, forse per le mutate condizioni politiche dei Papi.



Agostino Chigi il Magnifico

Agostino Chigi Senese, vissuto nella fine del secolo decimo quinto e nel principio del decimo sesto, ebbe ingegno così ben disposto al trafficare; che in breve divenuto ricchissimo, fu riguardato come il primo mercante del suo tempo. Repubbliche e principi ricorrevano spesso alla sua ragione bancaria di Roma per averne in prestanza grosse somme di danaro, e a lui, come a fidato e puntual pagatore, le riscossioni de' dazi e le industrie esclusive dello stato liberamente appaltavano. Ond'è che dagli storici italiani, che le civili e le guerresche vicende di quella età raccontarono, viene di frequente ricordato il il suo nome, e predicata la sua generosità.

In mezzo a tanto svagamento di faccende e studio d'interessi, egli nutrì sempre nell'animo singolare affetto alle arti belle, e di quanti degnamente le esercitavano fu largo e fervido proteggitore: sì allogando loro opere, che tuttora, da oltre a tre secoli, durano maravigliose; e sì mettendo essi nella stima e nell'amore di que' due sovrani mecenati, che furono i Pontefici Giulio II. e Leone X. Perchè, acquistatosi il vanto di Magnifico, divenne comune argomento d'encomio ai poeti e agli scrittori di lettere suoi contem-

poranei; e presso gli storici delle arti fece il suo nome inseparabile da quelli del Sanzio, del Peruzzi, del Pippi, del Penni, del Luciani, del Bazzi, del Lotti, del Nani, e di quanti altri più fiorivano allora eccellenti maestri d'architettura, di pittura e di scultura

Ora dovrà parere strana cosa, che fra sì gran numero di scrittori, i quali di tanto illustre personaggio gloriosamente ragionarono, niuno mai s'invogliasse di dettarne la vita: e in tanto più strana, in quanto che ad uomini ricchi e potenti, ancorachè schiuma di ribaldi, non mancarono, e non mancheranno mai biografi e panegiristi. Vero è che il cardinale Sforza Pallavicino e il P. Giuseppe Buonafede, il primo percorrendo la genealogia de' Chigi (1), il secondo esaltando le geste de' più chiari uomini di quell'inclita casa (2), si fecero a narrare alquanto particolarmente di Agostino: ma nè l'uno nè l'altro s'addentrarono nell'argomento, nè, molto meno, tolsero a discuterlo criticamente. Sorse poi terzo il gesuita Angelo Galluzzi, buon latinista del seicento, il quale, per secondare il gusto del tempo, cucendo insieme più sentenze d'antichi scrittori, volle dare in iscorcio l'imagine del famoso mercante (3). Ma il suo elogio, oltrechè per aggiustarsi alla serie dei motti ond'è, quasi da articoli,

(1) *Vita di Alessandro VII pubblicata secondo la lezione del Cod. Chigiano, Roma, Tipografia della Società editrice Romana*, 1849, lib. 7. cap. 1.

(2). *I Chigi Augusti, Historia di F. Giuseppe Buonafede Augustiniano, Venetia, Fr. Valvense*, 1660, p. 169 sqq.

(3). *Duodecim virorum illustrium e Gente Chisia Elogia veterum scriptorum sententiis intertexta Ad lucem Gregoriastae Thaumaturgi.* Sta nella Miscell. Chigiana ms. R, V. e. — Forse questi Elogi furono dettati dal Galluzzi per festeggiare la prima visita, che il Card. Flavio Chigi, nepote di Alessandro VII, fece al Collegio Romano l'anno 1657. V. il libro *Gregoriana Thaumaturgia, sive naturae atq. artis admiranda Chisiae gentis landibus illustrata, ac Romae proposita in Gregoriano Societatis Iesu Collegio, cum primum Eminentissimns Flavius Card. Chisius Alexandri VII Pont. Opt. Max. Fratris filius cum Excellentissimis Patre ac Patruele illud inviseret, anno sal.* 1657, *Romae*, Typis HH. *Corbelletti.*

concatenato, procede sforzato nella forma; non riesce ad altro, che ad una superficiale esercitazione rettorica.

Se non che quando i tre mentovati scrittori assaggiavano quel tema, avealo di già a fondo e maestrevolmente trattato un giovanetto, cui, come per ragione di sangue meglio che ad altri s'addiceva appropriarselo; così per tradizioni di famiglia dovea tornare più agevole il maneggiarlo. Era questi Fabio Chigi, pronipote di Agostino, e che, assunto poi al trono pontificale, prese il nome di Alessandro VII. Questi in un volume ms. autografo, che conservasi al presente nella biblioteca Chigiana (1), sin dal 1618,

(1) Ms. Chig., a. I, 1. È in foglio, ha 182 pagine numerate nel solo recto. Il frontispizio reca « Chigiae Familiae Commentarij. — Seu mavis Chisiae Gentis Senen. — Scripti pūm an. 1618, ac — postea hinc inde aucti ». Alquanto più in basso è notato « in fine sunt diversae notitiae generales et particulares eiusdem Familiae Chisiae et hic liber est scriptus totus ex caractere Fabij Chisij qui postea Pontitex renunciatus fuit Alexander VII, et ab ipso compositus ». Segue la « Praefatio », e quindi i capitoli « De Familiarum Cognominibus — De insignibus Familiarum — De Familiarum Nobilitate et Vario Senarum Regimine — De Quatuor Senensium ordinum Nobilitate, et discrimine — De Nobilium Virorum opificijs et Mercaturis — De Chigij Nomine in alijs Familijs — De Chigiae Familiae Cognomine et Insigni — De Chigiae Familiae Nobilitate ». Vengono appresso le notizie particolari di ciascun membro della Famiglia, cominciando da Ranuccio da Maciareto (MCC.) fino ad Orazio figliuolo di Camillo (MDCVIII). Fra le quali notizie non mancano quelle pure dell'autore stesso, sebbene assai laconiche: e leggonsi a pag. 121 e 122. Cominciano. « Anno MDXCVIII. die XIII. Febr. hora XIII. Senis oritur Fabius qui haec ipsa scribit »; e finiscono « Anno uero 1655. cum die 7 Ianuarij expirasset in ipsius (Fabii) manibus Innocentius X., ... Conclave ingressus est die XVII eiusdem mensis, et die 7 Aprilis ab omnibus Cardinalibus qui fuerant LXIIII. Pontifex creatus fuit, et Alexander VII.s nuncupatus cum annum LVII. esset ingressus die XIII Februarij ». Nel principio del volume v'è l'albero della Famiglia, nel fine, di carattere più recente, alcune note di nascite e di morti di personaggi della Casa dal 1659 al 1707. Le pagine 150 a 156 contengono le aggiunte ai Commentari, le 48 e 49 specchi genealogici. Nelle pagine 157 a 164 hannovi cenni sulle seguenti materie. « Capitani di popolo che si son trovati — Cavalieri di Rodi e poi di Malta — Ambascia-

non ancora ventenne (1), prese a dettare latinamente, ad istanza dello zio Agostino giuniore (2), i Comentari della sua Casa.

Della diligenza, con cui fu condotto questo lavoro, fanno fede e i lunghi e pazienti studî dall'autore all'uopo abbozzati (3), e la corrispondenza epistolare passata fra lui e lo zio su questo proposito (4). Ciò non pertanto nè l'uno nè l'altro ebbe mai nell'animo, che lo scritto venisse pubblicato per le stampe. Infatti lo zio, in una lettera del 23 Gennaro 1627, toccando dei Commentari che « saranno per venire in luce » soggiunge subito: « ma però fra noi » (5); e il nipote, in una del 17 Febbraio 1629, dice: « Quanto ho scritto privatamente e segretamente in casa delle attioni de' suggetti della Fameglia (è) cosa che niun'altro sa in Roma, se non Augusto, et io, e fra poco tempo saprà per ultimo il copiatore » (6). Sebbene da tale proposito, più tardi, si ritrasse in parte, dando a leggere quel suo scritto al Pallavicino e al Buonafede, che se ne valsero, l'uno nella vita che scrisse di lui divenuto pontefice; l'altro nell'opera *I*

tori che si son potuti trovare — Castella de' Conti Ardengheschi — Dopo la perdita di tutti i sopradi. Castelli, sono stati di Casa gl'infrascritti Castelli — Notizie generali degne di sapersi — Ab annis 1118 et 1120 Initium Familiae Chisior. »

(1) V. la nota (4).

(2) « Hosce Familiae Commentarios Augustinus auctor fuit Fabio ut describeret, cum enim subinde aliqua ex eis schedis adnotata ex publico Archivio eidem ostenderet; animos fecit, ne seorsim perirent ut uolumine comprehenderet. Quod fecit sincero ueritatis cultu, non stili, aut facundiae ». Ms. Chig. descritto nella nota (4) p. 102.

(3) Stanno nel Ms. Chigi R. V. e.

(4) Mss. Ghig. a. I, 32, e R. V. a. Le lettere, che a ciò si riferiscono contengonsi, nel primo Ms., a pag. 28, 45, 71, 74, 76, 78, 84, 100, 107, 133; nel secondo, a pag. 432, 434, 437, 440, 445, 447, 450, 455, 461, 463, 467, 474, 493, 538.

(5) Ms. Chig. R. V. a. p. 432.

(6) Ms. Chig. a. I, 32 p. 133.

Chigi Augusti, la quale in molti luogi non è che una traduzione letterale dei Comentari di Fabio.

Il quale sin dal Decembre del 1626, nel tramutarsi stabilimente da Siena in Roma, donò allo zio Agostino quel manoscritto. Ma questi, trattane copia per mano di un Maddaleni, rettore della chiesa delle Volte, glielo restituì (1). Perchè Fabio, trovatoselo di nuovo fra mani, il venne di tempo in tempo (secondo che gliel permettevano le curiali faccende, in cui, giunto appena in Roma, s'immerse) correggendo e allargando (2), per modo da fare in tutto dimenticare allo zio quella prima copia, che ne avea fatto cavare. La qual cosa si ritrae sì dalla sopra ricordata corrispondenza epistolare, e sì massimamente da una lettera di Agostino, dell'8 Gennaro 1631, ad Augusto, fratello di Fabio, nella quale con molta minutezza di cautele e di avvisi si ragiona del modo d'inviare a Siena il manoscritto per farlo copiare e riporlo nello studio della villa delle Volte (3). Può dunque con certezza stabilirsi che questi Comentari tolti a scrivere nel 1618 furono condotti a termine verso la fine del 1630. Dopo quest'anno, soltanto da alcune date di nascite e di morti qua e là registrate, apparisce che l'autore non ebbe maï del tutto abbandonata la prosecuzione del suo lavoro. L'ultima di queste date è, se bene osservai, quella notata a pagina 125, riferentesi ad Ersilia figliuola di Agostino, e pronipote di Fàbio, nata ai 17 Settembre 1666 e morta indi ed un mese (4). Or poichè Fabio, divenuto

(1) « Ac ex patria discedens (Fabius), donavit eidem (Augustino) uolumen hoc propria manu exaratum; ex quo ille sumpto exemplo manu Magdaleni Rectoris Ecclesiae Voltarum eleganter scpript.; restituit Autographum Fabio Romam usque remittens » Ms. Chig. descritto nella nota (4) p. 102.

(2) « In quo (Autographo) ille (Fabius) postea quaedam addidit ad idem argumentum facientia, memoriae causa, quae succedentibus temporibus euenere » Ivi.

(3) Ms. Chig. R. V. a. p. 538.

(4) « Augustinus Romam accitus a patruo Aelex.° VII P. anno 1656.... proles suscepit.... Ersiliam an. 1666 die XVII Septembris, quae post mensem obijt ».

poi Alessandro VII, cessò di vivere ai 20 Maggio 1667, quella data ci dimostra, che egli pochi mesi innanzi alla sua fine continuava ancora ad aver la mano in questo scritto.

Circa i pregi del quale, parmi, potere affermare, che essi sono non ordinari, così dal lato della materia, come da quello della forma. Chè i vari argomenti vi sono trattati con minutissima diligenza e criticameute dicussi; e la esposizione (sebbene più per abito, che per proposito) ne è spontanea e castigata. Nè di questa mia asserzione dubiterà punto chi abbia notizia del molto valore di Fabio nelle scienze, e della sua non comune perizia nello scrivere latinamente (1). Della quale seconda lode sono bel testimonio i versi, che di lui corrono per le stampe, sotto il nome di Filomato (2).

La parte, che descrive la vita di Agostino il Magnifico, e che io qui piglio a pubblicare, va nel Ms. dalla pagina 21 alla 44, e ne è la più copiosa ed elaborata. Essa rannodasi qua e là con la storia civile ed artistica d'Italia, e segnatamente di Roma, sotto i tre diversamente famosi pontefici, Alessandro VI, Giulio II e Leone X: nomi che compendiano in sè una lunga serie di avvenimenti strepitosi, e non di rado stupendi.

Per conformarmi all'intendimento di questo nostro Archivio, che è quello di promuovere sopra tutto la ricerca e, come dicono, l'analisi delle fonti storiche; ho corredato la mia pubblicazione di copiose note, le quali se presso taluni lettori le procacceranno il biasimo di mostruosa, come quella

(1) Alessandro VII fu « pontefice assai più conoscitore, più dotto, e piú elegante scrittore di quello sia comparso finora; come posso affermare per li di lui mss. che ho esaminati nella biblioteca (Chigiana) « Fea, *Miscellanea Filologica critica e antiquaria Tomo primo, Roma, Pagliarini,* 1790, p. 16, V. Pallavicino, *Vita di Alessandro VII.* ed cit. p. 30.

(2) *Philomathi Musae iueniles, Coloniae Ubiorum, ap. Iodoc. Kalcovium et socios,* 1645 in 8.° E *Autuerpiae ex officina Plantiniana Balthas. Moreti* 1654 in 8.° E *Parisiis e Typographia Regia* 1666 in 4.° E *Amstelaedami ap. Ioan. Blaeu* 1660 in 12.°

in cui la giunta soverchia di gran lunga la derrata; presso altri le acquisteranno il pregio di coscenziosa e sincera; mercè dei molti e importanti documenti ond'esse note van ricche. Nè questo già dico per desiderio di lode: chè e avendomi io da più anni in cura la insigne biblioteca degli Ecc.[mi] Signori Chigi; e delle carte e dei volumi mss. che serbansi nell'archivio di quell'inclita casa, potendo (per isquisita cortesia del mio amico e nostro Presidente Sig. Cav. Costantino Corvisieri, che ne è il custode) liberamente valermi: giunsi assai agevolmente a rintracciare quanto all'uopo mi bisognava. Di che se al mio comento viene meno il vanto delle minute e pazîenti ricerche, che in tal fatta lavori suol'essere il più ambito; per la stessa ragione dovrebbe uscirgliene biasimo, quand'io non lo avessi condotto a dovere. Ma di ciò giudicherà il lettore a suo senno. Quello per altro, che su tale proposito non vo' tacere, si è che ad imprendere la non grata fatica di chiosatore, fui principalmente consigliato dal desiderio di servire alla storia delle arti belle, le quali, in tempi, che noi chiamiamo rozzi, quando non si improvvisavano le case di legno e di ferro, nè s'impiastravano o incartavano le pareti; furono la maggior gloria d'Italia, e più specialmente di Roma. Or la narrazione di Fabio, ravvolgendosi intorno alla vita ed alle azioni del magnanimo amico e protettore sì del Sanzio e sì degli altri eccellenti sopra ricordati pittori, scultori ed architetti; e distesamente allargandosi sui tre insigni monumenti dell'arte classica, la Farnesina e le due cappelle, l'una in S. Maria del Popolo, l'altra in S. Maria della Pace; mi dava pronta e non mendicata occasione di ragunare nelle mie note quanto di notizie e di curiosità io avessi potuto raccogliere su tale materia. Per sì fatta guisa si sarebbero chiarite alcune cose dubbie, e le già certe, vieppiù assodate per nuovi riscontri.

Parvemi in oltre che il mettere in luce e l'illustrare uno scritto volto a ricordare il retto e splendido uso, che fece delle sue sterminate ricchezze il magnifico Senese, non dovesse essere senza salutare rimprovero a certi Cresi d'oggidì.

I quali o, perchè *pecudum ritu, ad voluptatem omnia referunt,* (1) tirano a godersi la vita fra la bisca e il bagordo; o, perchè *nihil altum, nihil magnificum ac divinum suspicere possunt,* (2) dispregiano le arti e gli artisti, e stimerebbero gittata via ogni più lieve moneta non data a grossa usura, o non arrischiata ai giuochi di borsa. La costoro memoria non vivrà oltre la tomba; forse anche un pazzo erede dissiperà in breve tempo le ammassate ricchezze, come appunto avvenne ad Agostino Chigi: ma ad essi non sopravanzerà il conforto della gloria, che a questi non venne e non verrà mai meno, finchè rimanga viva e presente nel mondo la fama di Raffaello, e ne siano ammirati i capolavori del Giona, delle Sibille, delle Grazie e della Galatea.

Ma di tali miserie giova meglio tacere; quando a parlarne si accumula il discredito sul secolo treccone e barattiero, senza punto speranza di rinsavirlo. E fosse pure che col silenzio dei ben pensanti si cansasse la vergogna; ma invece la non curanza d'ogni bella e onorata impresa, che non guardi al benessere materiale e ai guadagni, è giunta a tal segno, che nelle pubbliche assemblee, qualunque proposta di mezzi da ringentilire e ammaestrare lo spirito, trova sempre i più pronti contradditori. Di che non ha guari fece triste esperienza in un ampio consesso questa stessa nostra Storica Società, cui nè la carità del natìo loco, nè il santo intendimento di adoperarsi a fare più splendida *la Luce della verità,* e più autorevole *la Maestra della vita;* non salvarono da ignominosa repulsa. Tanto è vero in un certo senso, che oggimai nella trattazione de' negozi « ove dall'una delle due parti, quasi su bilancia, tu metta l'argento; questo trae giù seco anco il giudizio » (3). Ma quale ne è la conseguenza? che « chi così adopera, non può mai apprezzare le cose secondo dirittura e verità » (4). Oltre non dico; l'of-

(1) Cic., *Lael.* 9.
(2) Ivi.
(3) Demostene, *Della Pace* 12.
(4) Ivi.

fesa Storia farà di per sè la sua vendetta: anzi già la sta facendo.

Ma ritornando al mio argomento, donde la mal compressa bile mi deviò, ho il debito di avvisare i Lettori, che sebbene nel mettere a stampa il testo di Fabio io mi sia attenuto alla grafia del manoscritto; pure non ho stimato di ricopiarne gli errori: i quali se nelle pubblicazioni di codici, che abbiano speciale importanza di dialetto o d'altro, vogliono essere religiosamente conservati; non così, parmi, sono da ripetere nelle edizioni di manoscritti di recente data, e storicamente, anzichè filologicamente, considerabili. E tanto più quando un manoscritto abbia vista di bozza, quale appunto è quello in proposito, dove l'Autore, come di sopra ho detto, veniva di giorno in giorno registrando notizie come gli dava la penna, senza pretensione, e frettolosamente; secondo che chiaro apparisce dalla varietà degl' inchiostri; dalla dissomiglianza delle cifre numeriche, ora romane ed ora arabiche; da voci medesime, qua accennate per sigle, e là scritte distesamente, in un luogo corrette, in un altro viziate.

Per ultimo m'occorre di fare avvertire, che, per la frequenza delle note, e più per la soverchia, sebbene non inutile, lunghezza di non poche delle medesime, non potendo io accompagnare a mano a mano il testo col comento a piè di pagina; ho dovuto allocar questo tutto insieme nella fine. La qual cosa se per una parte può sembrare meno opportuna; per un'altra non manca di convenienza: da che, per le ragioni tipografiche di questo nostro Archivio, dovendo venir fuori questa mia pubblicazione sbocconcellata ed a spizzico; il ripiego da me preso è il meglio acconcio al bisogno.

Augustinus Mariani

Eisdem parentibus (1) oritur Senis auito nomine Augustinus An. circiter MCDLXV., quem postea ditissimum omnium ciuium suspexit Italia, Magni uero cognomento Mercatoris Europa omnis, et Asiae etiam pars appellavit. Ciuiliter a puero institutus, ut adolescentiam in litteris peregit, patriis adaugendis diuitiis inhians, promptius ad negocia, quam ad studia disciplinarum ostendit ingenium. Igitur a patre Romam missus, negotiationem instituit anno MCDLXXXV cum Stephano Ghinuccio (2). Res adeo feliciter creuit, ut in patriam non amplius regressus, inter Romanos Patritios adlectus (3), in ea ut plurimum Vrbe uixerit ad annum LV. Vir plane splendidus ac Magnificus, aeque summis et imis carus, Ingeniorum fautor, Religionis, Liberalitatisque exemplar, et usquequaque felix futurus, si sobolem aut suscepisset citius, aut sibi similem reliquisset (4). Hac igitur proposita uitae eius quasi summa, caetera sigillatim et per species exequamur.

Negotiatio

Negotiationem Stephano Ghinuccio (5), Hieronymi postea Cardinalis patre, socio inceptam, auctamque Spannocchiorum commercijs (6), solus deinde patris Mariani nomine prosequutus est (7). Haec longe lateque adeo patuit, ut per Galliam, Hispaniam, Germaniam, Belgas, Britanniam, et Thraciam ipsam euagaret, nedum in maximis totius Italiae emporijs peristeret. Romae uero, sicut cuiusque generis rerum, ita trium quam maxime mercaturam fecit. Frumenti, Salinarum, Aluminis. Frumento et annonae caritatem subleuauit saepius, et anno 1494 ut e Senarum maritimis oris Romam adueheret Alexander ipse VI. Pont. a Baliae Collegio petijt, impetrauitque, cuius nos epistolas adhuc asservamus (8). Salinas omnes Pontificias unus ipse redemit:

magnum quidem negotium, cum non omnibus tantum Pontificiae ditionis oppidis sal e proximis cuique Salinis distribuatur, uerum etiam finitimis externis, ut aliquando, hoc est anno MDX, Augustini suasu, bellum Julius II. Pont. Alphonso Estensi Ferrariae duci indixerit, quod, magno Sedis Apostolicae damno, salem Cymacli plerisque Galliae cisalpinae populis uilius uendere inceperat, qui antea a Pontifice e Ceruiae Salinis emere consueuerant. Refert id Leonardus a Porto in 2° Epistolarum uolumine, quae a Princibus aut ad Principes scriptae sunt (9); eamdemque fuisse hanc belli causam asserit Mambrinus Roseus in supplemento Historiarum Pandulphi Collenuccij (10), et Franciscus Guicciardinus (11), caeterique huius aeui historici, quamquam Augustinum nequaquam hoc in negocio nominant. Aluminis quoque conficiendi prouinciam a Pontifice conduxit (12); quemadmodum ante fecerat a Rege Neapolitano, et a Senense Rep.[a], ut Paulus Parisius innuit in Consil. 82. Voluminis 2.[i] Atque ab Alexandro VI. utiliores, ac magis honorificas, quam alij, accepit conditiones (gratitudinis ferunt gratia, ob mutuatam pecuniam Caesari duci Valentino eius filio (13)), quas etiam succedentibus temporibus in eisdem tabulis, quasi comuni formula, referri consuetum est (14). Illud uero alumen, quod in Tulphae agro prope Centumcellas conficitur, quo scilicet primum loco lapidicinae ad id aptae inuentae fuerunt a Johanne de Castro anno MCDLX. Pontifice Pio II. Senense ex Piccolominea gente; illud inquam eo citius uendebat, amandabatque longius, quod prope aderat Portus cui Hercules nomen fecit, quem scilicet una cum oppido a Rep. Senarum munus acceperat anno MDVI. (15), pluresque inibi habebat onerarias naues, ut propterea Alumen Sanctae Cruciatae dupli quam antea conduxisset. De quo plura extant Pontificum diplomata Julij II. ac Leonis X. Illud datum 3. Cal. Aug. 1520., quo d. Petri Militum ordinem instituit. Immo totum hoc ipsum negocium Aluminis, quo admodum ditata est Pontificis Camera, ex unica Augustini solertia fluxisse dicitur, qui ut prouentus et sibi et

Pontifici adaugeret, aduocauit e Turcarum regionibus peritos uiros, qui alumina, minore impendio, maiore fructu, rite conficerent, nec amplius ab externis in nostras oras adueherentur. Ideoque impetrauit a Pontifice ut sibi soli munus illud mandaretur, facta caeteris Princibus prohibitione, ne conficerent, emerent aut uenderent aliunde quesitum (16). Ita ex bulla Julij II., quem refert Leo in illa quam supra diximus, alijque Pontifices Paulus III. an. 1546., Julius III. an. 1553., Pius IIII. an. 1561. Redemerat praeterea Augustinus quotquot Romae erant Riparum uectigalia, ac Teloniorum prouentus; quemadmodum hisce de nogocijs late domestica testantur monumenta (17); extantque in primo Epistolarum Volumine, quas modo nominauimus, Ludouici Canuzij, Episcopi Bauisae ac Nuntij apud Regem Galliarum, litterae binae, ad Augustinum altera (18), altera ad Petrum Bembum (19), nec non etiam testantur Filippus Decius Consil. 463. Volum. 2.° et Carolus Ruinus Volum. 1.° Consil. 90. et 215. et 216.

Existimatio eius, et Nomen

Cum diues admodum et esset, et existimaretur ab omnibus, uti assolet, ei secunda fortuna inuidiam conflavit, quam tamen feliciter extinxit. Omnes, quotquot una cogi potuerunt, mercatores aliquando, conspiratione in eum facta, immensa paene pecuniarum exactione experti sunt an esset soluendo. Singulis ipse facillime ait responsurum se, percontatus immo est, an aurum, an argentum mallent; eligentibusque pro optione, rursus interrogauit, et cuius notae pecuniam; numeraturum se pollicitus, utcumque peterent, fidemque suam commode liberaturum. Cessit id in maiorem uiri existimationem, ut tum demum Magni cognomentum magis propagaret, unusque par multis ac ditissimis haberetur. Cuius rei ut ipse periculum faceret, Fulginium ad nundinas profectus, omnes omnium merces suo tantum nomine coemit, pecuniam se numeratam non habere simulans, ac postmo-

dum triduo reuendidit, nullo inde pecuniarum, sed solius existimationis percepto foenore. Iterum in alio Italiae Emporio ad eumdem paene modum se gessit, plurimos frumenti sacculos ostendens, perinde quasi auro repleti essent, quod a spectabundis mercatoribus facile creditum fuit. Eius enim erat ubique gentium fidei ac nominis, ut verba non minus, quam scripta et aurum aestimarent, habereturque inter ditissimos totius orbis terrarum mercatores supremus, et uel ab ipso Turcarum Imperatore cognitus, Magnus Mercator Christianus appellaretur.

Diuitiae

Magna sunt haec opulentiae argumenta, uerum et maiora supersunt. Interrogatus aliquando a Leone X. Pont., quot centenis millibus suam ipse rem aestimaret, ignorare se se respondit, tum propter locorum interualla, tum propter curatorum ac negociorum copiam (20): id tantum scire, unam se Romae domum incolere, alteram in Portu Herculeo, tertiam Neapoli; caeterum per curatores suos centum habere, et Bizzantij, et Alexandriae, et Memphi, et Lugduni, et Londini, praeter eas, quae in Italia essent. Naues habere supra Centum; negociationem amplam ubique adeo fieri, ut hominum detineret aleretque amplius XX millia. Extat nunc etiam Index Familiaris, ad iustam libri magnitudinem excrescens, post mortem eius et Franciscae Vxoris exaratus, et liber alius Supputationum, quae e libero Clementis Septimi decreto, ac ut dicitur Motu proprio, Thomas Siluagus, Bartholomeus de Auria, ciues mercatoresque Senenses, et Andreas Bellantius Senensis descripserunt anno 1526. ad componendam litem inter Augustini filios, et eorum tutorem patruumque Sigismundum (21), ad hos reijcimus Lectorem; satis erit nobis Mobilium Stabiliumque bonorum summam rudi calamo indicare. In Patrimonio, quod dicitur, d. Petri pascua amplissima et latifundia, in quibus recensita sunt equi tercenti, boues tercenti, ouium

duodena millia. Villae, quas Casalia nuncupabat, complures. Serpentariae, quae erat extra Portam Salariam ad pontem eiusdem nominis in Sabinis. Casalis Juliani, quod in controuersiam reuocatum est ab Vrsinis, euictusmque anno 1576. coram Robusterio Auditore Rotae, quod infra uidebimus, cum de Flauio Chigio dicemus (22). Florani in eodem agro. Scoranum praeterea, quod olim Castrum erat Nobile, quam uillam conduxerant anno 1521. Leprignani Oppidi Curatores, ad Tiberim agris monasterij S. Pauli conterminam. Vineae, alia ad S. Pancratium, alia ad pontem Miluium. Castrum Portus Herculis in Hetruria (23), inibique plura coempta bona, aedes ac tabernae. Oppidum Atissae in Regno Neapol.°, quod redimentes Columnenses Reguli, transigerunt tandem, soluerun̄tque relliquias pretij circiter annum MDLXXXIV. Oppidum Castri Vaconis, de quo Rota Romana in decisionibus diuersis part. 1. dec. 766., nec non Lacus Fucini magna reddituum portio (24). Instrumenta domus paene regia, auri et argenti copia ingens, numeratae pecuniae librae supra quatuor mille, gemmarum tanta uis ac pretium, ut omnium Romae dynastarum ornamenta illuc confluxisse uiderentur, uixque hac nostra aetate fidem inuenirent, nisi publicis scribarum tabulis consignata legerentur (25). Mobilium, pecuniarum et nominum summam lice*t* aliquo pacto ex eius testamento ad pretium redigere (26). Nam ex integro horum omnium asse, triente constituto ad soluenda onera alia ac legata, reliquum rursus in tres diuidens partes, duas filijs legat, tertiam uero, tres secans in particulas, duas Sigismundo Chigio, alteram Francisci fratris filijs donat. Francisci portio ut ex scriptis habetur (27) fuit supra $\overset{m}{\overline{\text{xi}}}$ aureorum, ergo ea Sigismundi supra duo et uicena millia, ea filiorum Augustini supra sex et sexaginta millia, quae demum ad testamenti onera pertinuit supra L. millia; haec summam conficiunt minimum Centum et quinquaginta millium. Annuos certe prouentus Augustini scribunt eius aeui historici superasse aureorum $\overset{m}{\overline{70}}$, ita refert Sigismundus Titi (28). Adde auri argentique pretium id tunc fuisse, ut gemino aureo modium

nostratem Senensem tritici uenderent, quod est libr. plus minus MCC; et modo plerumque XII. aureis aestimatur cum uilior est annona (29). Quicunque de hoc uiro loquuntur scriptores, ut Leonardus a Porto in Epistolis Principum (30), Borghinus (31), Vasarius (32), Serlius (33), caeterique, totius Italiae ditissimum semper appellant. Quin, eo ipso uiuente, erat trita uulgo paroemia in superbos ac magnanimitatis ostentatores: « Quid si esses Augustinus Chisius? » Antonius Folengus Mantuanus cognomento Merlinus in Macaronicis, Poemate cui est inscriptio Baldus lib. 2. in Veneta impressione an. 1555 apud heredes Petri Rauani, cum maximas orbis diuitias recenseret ita cecinit.

« Sunt inter gentes mundi sex mille miara
Voiarum species. Alter, cui robba pochina est,
Quicquid habet commune facit, medioque reponit.
Alter auarazzus, Medici cui rendita Cosmi,
Cui ducatorum Augustini copia Ghisi,
Non tantum nil dat, nil spendit, cuncta sparagnat;
Sed miser, et stiticus quae sunt aliena rapinat. »

Johannes uero Feretrius Ravennas, qui fuit postea Episcopus Mylnensis in libello cuius nomen *Sena Vetus*, in lucem edito Senis anno 1513. dicatoque Julio Petruccio Episcopo... (34), ita cecinit de Chigia Gente, cum ea in Urbe studijs Juris ciuilis operam daret, Poeta caeteroquin minime malus, ut Lilius Gregorius Giraldus testatur in Dialogis de sui temporis Poetis (35).

« Chisia diuitias superat quascunque fluentes
Vel quae praecipiti, uel quae nascente feruntur
Sole, uel obliqui spectant altaria templi,
E quae suspiciunt ignaros aequoris Arctos.
Tanta adeo unius surgunt opulenta per orbem
Dona Augustini, rerum pulcherrima Roma
Obstupet, ut nullum uectigal maius agatur. »

De Supellectili

In uestitu foris elegantiam intra modestiae fines coercuit, maluitque rerum pretium, quam speciem: domi uero etiam cum luxo, aulas, aedes, mensas, cubilia, Attalicis, holosericis, aulaeis uelisque pretiosis exornauit. Argenteis quasi fictilibus quotidie utebatur quocunque iret. Phaleras equorum et ınstrumenta, aurea, auro intertesta, oblinitaue, aut ad minimum serica. Orbes gemmis ac lapillis dixtinctos. Sacraria, armariola, fonticulos siphunculosque e solido habuit argento. Tabulas praecipue illustrium pictorum. Signa uero ac touremata nummosque, eo magis si ex antiquitatis tenebris eruta essent. His referta erat domus omnis et horti, conquisiueratque diligentissime et liberali mercede coemerat. Lectum praeterea mirum in modum extollunt, ebore, auro, argento lapillisque contextum undique (36). Omnia istahaec prorsus interiere, picturae tantum restant parietum, et januarum marmorea antepagmenta Transtiberinae domus. In Portu Herculeo minorem, consimilem tamen, habuit domum, de cuius excidio, ob Turcarum incursionem anno 1544, Paulus Jouius conqueritur libro Hist. 45 (37). In Neapolitana etiam urbe aedes habuit splendidas ac magnificas, quibus postea Proreges usi sunt, appellantque *la Munitione;* occuparunt uero, neque Augustini haeredibus rei pretium soluerunt umquam.

Familia

Domesticis muneribus famulos praefecerat quamplurimos, coquos, architriclinum, obsonatorem, a cubiculis, ab epistolis, asseclas consimili uestitos habitu, ancillas, nutrices, doctores, rerumque ad uxoris filiorumque curam, mediastinos, lixas, stabularios complures. Alebat enim Mannos, Asturcones aliosque insignis notae equos ad usum ac pom-

pam, quos liberaliter Princibus atque Cardinalibus mutuabat: adeo ut anno 1518., post conuiuium, equi centum speciosi a Pontefice conspecti fuerint, teste Sigismundo Titio historico (38). Sacerdotem praeterea secum detinuit eruditumque uirum larga donatum mercede, quocum consilia communicaret sua, quem assignandis digerendisque picturis ac statuis, nummisque comparandis internoscendisque praeposuit. Cornelium Benignum Viterbiensem habuit cancellarium, uirum doctum (39), et de quo in Epistolis Leonis X. Pont., a Petro Bembo scriptis atque in lucem editis, lib. XV. ep. XXXV. (40) honorifica extat appellatio, item in Carminum libello Galli Aegidij, Poetae Laureati, de Viridario Augustini Chisij (41), et in libello Pierij Valeriani De infelicitate literatorum (42). Negociationis curatores non recenseo, cum paene innumerabiles sint, inter hos uero claruere Chistophorus Pagnus Tabellio (semper enim domi Tabellionem habuit tabulis rite conficiendis idoneum), Julius Tegliaccius, Hieronymus Ghinus, Andreas Bellantius (43), Jacobus et Bernardinus Guidinij, Julius Burghesius, Galeattius Sarracenus, qui obijt anno MDX. mense Augusti cum in Gallia Belgica Augustini negocia curaret. Antonius Saluinus, qui diu propterea in Anglia commoratus est, scripsitque de eius gentis institutis ac moribus litteras ad Sigismundum Titium Historicum, quas ille suis Historijs attexuit (44).

Ingenium et Studium Nobilitatis

Ingenio fuit apprime solerti atque acuto, iudicio uero acerrimo, et quamquam a literis longe aberrauerat, pollebat tamen naturali rerum cognitione, atque sagacitate mirabili ad hominum gratiam sibi promerendam. Historiam unam, si quando lectioni uacabat, diligentissime coluit, ut uitae magistram ac prudentiae normam (45). Poesi, musicis, picturis nummisque antiquis oblectabatur, ideoque et in eorum auctores profusum se praebuit assidue (46). Ociosos omnes oderat omnino (47), atque inter uitia ludum quam maxime damnabat;

adeo ut cum in quempiam inquirere uellet, an aleae deditus esset perscrutaret; caetera uitia tempore moderari posse dictitans, hoc unum perpetuo mansurum, quippe quo neque senes defatigentur, uno uero talorum ictu quantumuis auri pretium illico deperire. Patritij generis uirum esse se, et haberi uoluit; ideoque nobilitatem Romanam, uti promeruit (48), ita coluit honorifice, ab eaque cultus est. Negociationem Romae, uiuente patre Mariano, eius nomine appellauît (49), eodem e uiuis abiuncto an. MDIIII, quamquam ad ipsum tantum pertinuit, *Heredum* tamen *Mariani Chigjî Romae*, nomine dixit (50). Negotijs altera dîei parte, postque meridiem hora impertita, reliquum fere tempus officiose erogabat, aut in Summi Pontificis procoetone, aut in aliorum Principum consuetudine. In horum comitatu saepius fuit equo insidens Turco splendide phalerato ephippiatoque (Magni Turcae munus hoc fuerat) et pluribus circumpedibus conspicuus. Patria eius quamquam absentem, honoribus tamen semper prosequuta est, ac inter Baliae Senatores quam saepissime scripsit, uti anno 1515. Cumque in publicis actis parcissime titulis suos Ciues honoraret, Magnifici nomen ei detulit, nec alteri umquam priuato tribuit, praeterquam Pandulpho Petruccio filijsque per triennium. Extant Pandulphi, et Burghesij eius filij litterae, honorifice cum Augustino admodum agentes. Extant Baliae, Magnifici Spectabilissimi Viri et Collegae nomen tribuentes. Extant ipsius Leonis X. Pontificis aliorumque. Quas autem caeteri Reges ac ipse Turcarum Imperator scripserant, ad nos non peruenerunt. Ille uero in subscriptionibus saepius adoptionem nominauit, Sigilloque utebatur circumscripto *Augustinus Chisius Senensis de Ruuere.* In Ruueream enim familiam una cum fratre ac posteris a Julio II. Pont. Max. optatus erat anno MDVI (51). Adeo ut non iniuria complures historici potius Regulis, quam Ciuibus adnumerandum censerent. Ideoque Blosius Palladius (e Colleueteri in Sabinis Clementis postea 7.[i] ab Epistolis, quas uulgo dicunt *Breui*, quem et in eodem munere fidelem expertus Paulus III. Epi-

scopum creauit Fulginij anno 1540) non immerito cecinit in Suburbano Augustini Chisij (52).

« Rex animo es, patriae ne optem melioris honores?
At Senis natum Ciuem asciuere Quirites,
An poteras melius nasci, meliusque renasci
Quam Senas natu nanscisci, munere Romam? »

Et Gallus Aegidius Poeta Laureatus in poemate de Viridario Augustini Chisij (53), satis longo poemate descripto, libro 5. subdit

« Verum inter cunctos primo Augustinus honore
Dignus, cuique etiam primi praestantur honores,
Chigia nobilibus quem misit in aera Senis
Romanum soboles, quem Roma inuitat in altos
Ire Magistratus, quem claro Astrea recondit
Sydere uirtutis rigidos conscendere montes. »

Franciscus Capila qui Leonis X. aeuo in unum coegit praecipua urbium ac primatum Insignia, librumque scripsit de ijs hispano sermone (quem uidimus penes Gasparem Saluianum Academicum Humoristam Romae a. 1628), ponens in eadem pagina Columnensium, Varanorum, Monaci domicelli, ac Magnifici Augustini Chisij insignia, praeterquam quod titulo donat Augustinum, quo Regulos ac Respublicas urbesque appellat; plura addit in uiri laudem, atque memoriam (54).

Amicitiarum cultus

Amicos officiose coluit seruauitque constanter. Inter Senenses fuere Antonius Jordanus de Vanafro ciuis adscriptus Senensis, Juris civilis uespertinus interpres, et a secretis Pandulphi Petruccii. Pandulphus praeterea ipse ab anno MDVI quoad uixit, cui magno fuit adiumento in praecipuis Prin-

cipum conciliandis clientelis. Johannes Piccolomineus Archiepiscopus Senarum ac postea S. R. E. Cardinalis. Philippus Sergardius Protonotarius Apostolicus ac Clericus Camerae (55), Hieronymus Ghinuccius postea Camerae Auditor, ac demum Cardinalis, Jo: bap̄ta Sanctius, ac Hieronymus Vierius J. C., de quo illud cum risu narrant. Cum lectione uespertina habita in publica Academia Senarum, ad uillam suam suburbanam tenderet extra portam, quae dicitur Romana, uectus equo conductitio, eademque indutus toga, crepidis ac serico pileolo, uti Senatorum urbani moris erat, cumque ad Villae deueniret diuerticulum, nec sistere, aut illac impellere posset equum; qui scilicet Romam recta ire consueuerat, ac statis subinde diuersorijs refici; tendere statuit quonam usque ab eo sua sponte deambulante ueheretur, quando forte pecuniarum aliquid sibi esse in marsupio deprehendit. Contigitque ut triduo Roman perunerit, ac percunctatus de aedibus Augustini, ad eas perueniens, atque de equo descendens, eodem habitu urbano Augustinum complexus sit in aula superiori. Quem ut Augustinus uidit coram *Romanis patritijs*, qui frequentes aderant, perhumaniter humaniter increpare illum cepit, cur non illico ad se uenisset, suspicatus apud aliquem prius cauponem consedisse, inibique uiatorijs mutatis, urbanas induisse uestes. Verum ut illuc peruenisse recta percepit, audiuitque rem totam, de facilitate sua, atque equi proteruitate ingeuue referentem, in risum uberrime solutus fuit, saepiusque urbanitis loco habuit illud ipsum amicis enarrare. Inter externos uero, quos familiares habuit Augustinus, fuere Petrus Arretinus (ex Camaiana gente quidam faciunt) is qui postmodum a uero Dei cultu turpiter defecit, eruditus caeteroq. homo, qui et id ipsum ad nos testatum reliquit in Epistola ad Johannem Utinensem inter impressas pag. 421 et ad Julianum Saluiatum Augustini generum lib. 2. pag. 385 et ad Ferrerium Beltramum lib. 1. pag. 101, nec non et pluribus in locis suorum operum. Paulus praeterea Jouius Nouocomensis, historicus nobilis: Johannes Matheus Gibertus, postea Veronae

Episcopus, Bernardus diuitius Bibienna, Petrus Bembus, postea Cardinales, Ludouicus Canuzzius Bauisae Episcopus, Nuntius diu in Gallia, Julianus Medices, ac plerique Cardinales, ac summi uiri, quorum qua scriptae, qua etiam tipis editae epistolae adhuc testantur. Alphonsum Petruccium Cardinalem, uti multa effecit quo ea dignitate decoraretur cum Bononiae esset apud summum Pont. Julium II., ita etiam postea pecunia iuuit. Verum, nescio quo pacto, dissoluto postea amicitiae uinculo, eum prosequutus fuerit; atque anno 1515. Burghesij damnans uecordiam, patriam ut in libertate assereret, Florentinos, ac Pontificem commouisse dictus est ad Petrucciorum expulsionem, nisi forte dolis circumuenti Petruccij fratres ab hostibus, facile in eam sententiam iuissent ut ab Augustini amicitia discederent, quod et suspicatum Augustinum credimus eo praecipuo tempore, quo ut Portum Herculis reciperet e Reip. Senensis manu, litteras Leonis X. ad Remp. atque ad ipsum Burghesium impetrauit (56). E Romanis dynastis a Columnensibus stetit, quamobrem iam tum inita amicitia, bis deinde cum nostra familia contraxere matrimonium, quod dicetur inferius (57).

Quas ipse partes sequuntus sit

Imperatoris partibus a natali ipso, ut de more maiorum suorum Ghibellinae factionis, magnopere addictus fuit; sed quam maxime Hispaniarum Regi, Hispanumque sermonem, et probe calluit, et frequenter in ore habebat, breuibus quibusdam sententijs in gentis laudem, quam ut acris iudicij, et uberrimae cunctationis celebrabat. Reliquit etiam posteris hanc suae mentis testificationem, in plerarumque aedium auratis pictisque fornicibus et laquearibus Insigni collocato, quod uulgo dicitur *Impresa*, Hispanis uerbis *por un,* emblemate ipso sensum claudente, quod est quatuor Sagittarum, quas Hispani dicunt *dardos;* disiuncta scilicet, ac disiecta dictione *dar dos;* suam designans liberalitatem et ultionem, cum utrobique respondendum censeret, gemino,

sic beneficio, ut uulnere. In patria Pandulpho Petruccio fuit amicus in paucis; quamquam et simultates cum Augustino exercuit aliquando Pandulphus, mittens Bononiam Cornelium Tiphernatem, ut eum ueneno necaret. Nunciauit per litteras Lucas Ascianensis Senensium clericorum praeceptor, ac monuit Augustinum, caueret a domestico Tiphernate, parari namque ab eo uenenum Pandulphi iussu. Rem ipsi Cornelio detexit Augustinus ac litteras ostendit fidem experturus, nec a uultu interim legentis mouens oculos, ratus aliquas conscientiae notas in ipso ore posse deprehendere. Aduenit subito Senas Cornelius, ut crimen omnino suum atque Pandulphi dilueret; fugientemque per Florentinae ditionis agros Lucam Ascianensem presbiterum, fide publica securum in patriam reuocavit Pandulphus, atque interrogauit unde nam tale nuncium habuisset; respondit uero lucas, in confessione sacramentali audienda percepisse (58). Tum Pandulphus ex composito et ex alicuius inuidia commentum id esse pronuncians; ut arctiore postmodum amicitiae uinculo ostenderet se cum Augustino coniunctum esse, atque nodo uere indissolubili, filiam suam Sulpitiam maiorem natu (59), quam unam supra caeteras diligebat, quamquam alij desponsam, hoc est Julio Bellantio, statuit Sigismundo Augustini fratri nuptui tradere, abruptisque ideo primis cum Bellantio sponsalibus, recentia cum Sigismundo contraxit, ac nuptias celebrauit, ut latius in Titij Historijs (60).

Principum clientelae

Pares morum suauitate allexit, Principes uero obsequio promeruit. Aragonijs Neapolis Regibus carus admodum fuit, carior Alexandro sexto, et Burgijs omnibus: neque ob id infensus Julio II., Burgiarum caeteroquin oppugnatori; qui irritos faciens omnes Alexandri VI. contractus, eos tantum ratos habere uoluit, quos cum Augustino, iniuerat, ut Carolus Ruinus innuit Cons. 90. Volum. 1. et Paulus Parisius Volum. 1. Consil. 82. Ab eodem Julio Salinas omnes

conduxit (61), in Ruueream Familiam, magnis additis beneficijs, adscriptus est (62), impetrauitque Camillo Chigio, ex patruele nepoti, quinquenni diuitem Receptoriam, quam uulgo Commendam uocant, quae est d. Marci in Colonia Fanensi (63). Eidem Pontifici creato An. 1503. inter publicae argumenta laetitiae arcum erexit prope Negotiationis aedes (ad Pontem S. Angeli, aedesque Ghinucciorum, quae etiam nunc dicuntur *la Corte de' Chigi* (64)) magnae altitudinis, picturis signisque decorum; totum disponente opus Bramante Architecto (65), ad ueteris arcus triumphalis representandam speciem, quem inibi ferebatur extitisse (66). At Leoni X mirum dictu est quam familiaris extiterit Augustinus, quo cum saepissime erat et colloquebatur, quem pecunia iuuit (extantibus eius manu, tum pontificis, accepti singraphis (67)) muneribus magnifice donauit, conuiuijs excepit (68). Cardinales praeterea, Regiosque legatos studio ac liberalitate prosequutus est. Hae in Italia amicitiae: extra uero, ubicunque negotiaretur, demeruit sibi Principum animos, Hispaniarum, Galliae, Brittanniae Germaniaeque Reges nouerunt Augustinum, deliniueruntque beneficijs, litteris ac donis. Quinimmo et ipse Barbarus Turcarum Imperator, equum canesque insignes dono misisse dictus est Augustino, quos maxime ipse oblectabatur, saepiusque effingi uoluit, neque passus fuit quempiam a se equum illum conscendere. Litteras uero Magni Turcae ad Augustinum missas complures legisse se sacramento affirmauit Laurentius Petruccius, Antonij Mariae filius, inscriptas *al Gran Mercante di Christianità*. Erantque superioribus annis inter multa familiae nostrae monumenta penes Julium Petruccium Abbatem, quo utebamur tunc in causis agendis aduocato, a cuius nepote Alphonso Episcopo Clusino distracta postea fuere, ac credita una cum bibliotheca Alexandro Riccardo Procuratori, qui seruorum incuria omnia intercidisse testatus est. Venetiarum uero Resp. quantum Augustinum coluerit ostendit, anno MDXI. quando Alexander Betti Francius et Hieronymus Petruccius eius Socer, fide publica securi

ibidem commorantes, Augustino petente, ille ab urbe propulsatus est, huic ne digrederetur uetitum (69). Atque insuper publice datum Augustino in ipso Senatu iuxta ducem Leonardum Loredanum considere, senatorumque interesse consultationibus honoris gratia (70). Caetera quae de Alexandro Francio supersunt dicemus infra, quae omnia Titius uberrime prosequitur in sua historia (71).

Fautor bonarum Artium

Regis ad exemplar componi subditos et ipse certissimis probauit argumentis. Etenim sub Leonis X Pontificis imperio, vir non admodum litteratus, litterarum fuit amantissimus, eruditosque omnes, aut ob suam morum suauitatem inuenit amicos, aut beneficentia fecit; inter hos et poetas siue latine siue thusce canentes. E Senensi uero urbe, cum quoquo anno rusticorum in modum personati aliqui ex Academia, quam dicunt *de' Rozzi*, Romam se conferrent, et rusticam quamdam poesim canerent coram Pontifice et Cardinalibus potentioribus, eumdem honorem Augustino detulerunt: habeturque hodie octonis uersiculis in libro quodam eiusdem saeculi a Mescolino poeta (72) conscripto apud Hectorem Ninium amicum optimum patritium Senensem. Chimicae quidam studiosum fuisse opinati sunt, typisque mandarunt, inter quos est. . . . . (73) uerum falsitatis facile arguuntur, cum diuitiae eius, quod unicum habebant argumentum, a legitima negotiatione processerint. Picturae uero, sculpturae et architecturae fautor adeo fuit, ut omnes Romae poene dixeris artifices suis in operibus adhibuerit, dimiseritque pergrandi mercede donatos (74). Quos in eius aduersarijs adscriptos comperimus (75), hi sunt. Raphael Sanctius Vrbinas (76), Johannes Barilius (77), Julius Romanus (78), Johannes Vtinensis (79), Johannes Franciscus cognomento *Il fattore* (80), Laurentius Florentinus Scalptor uulgo *Lorenzetto* (81) Hieronymus Eugubinus (82), Bernardinus Viterbiensis (83),

Antonius a Sancto Marino (84). Praeter hos uero Balthassar Peruzzius Senensis (85); cui Romam uenienti fautorem se praebuit, primusque ad architectonicas artes, Bramantis ac Raphaelis proposito exemplo, et conciliata gratia, hortatus, fecit ut suis in aedibus construendis, quantum eo in genere profecisset, ostenderet (86); cuius, uti omnium magistri, dicta caeteri admirati sunt, et pleraque scripta Sebastianus Serlius eius discipulus pro suis in lucem dedit. Insuper Sebastianus Venetus, quem Venetijs nactus, Romam secum duxit (87), tum ob pingendi, tum ob pulsandarum fidium peritiam, ideoque domi diu detinuit, atque in clientelam Leonis X, et Cardinalis Julij Medicei adeo commendauit, ut Plumbatoris postea munere donatus fuerit ab eodem Cardinale, cum Pontifex renunciatus esset (decedente Hadriano VI) et Clementis Septimi nomine nuncupatus. Praeterea Johannem Antonium Sodomam Vercellensem (88), cuius opera frater Sigismundus Senis usus fuerat (89), Romam aduocauit, ac Julio II. Pontifici commendans, curauit ut Vaticana Cubicula pingenda impetraret (90); quae postmodum uix incepta, cum eiusdem Pontificis decreto deleta, ac Raphaeli Vrbinati data fuissent; aegre ferens ille damnari artificis peritiam, suamque commendationem; proprium eidem cubiculum pingendum dedit, quod est prope aulam superiorem (91): ac breui, demortuo Julio II, ipsum successori Leoni conciliauit, effecitque ut pulcherrima Lucretiae Romanae tabula depicta, ac donata, uberrime ob illud opus a Pontifice laudatus fuerit, et equestri dignitate insignitus (92). Vnum inter tot eius aeui artifices desiderares Michaelem Angelum Bonarotam, harum rerum peritissimum, a quo ideo abstinuisse credimus Augustinum, quod partes Raphaelis omnino defenderet, parum uero inter ipsum et Bonarotam conueniebat ob praestantiae aemulationem (93); adhibitus tamen fuit estimator operum Raphaelis, quae sunt ad Sacellum d. Mariae de Pace, a Julio Burghesio Augustini Questore, quod dicetur inferius (94).

Praecipua quaedam de Raphaele Sanctio

Huius Raphaelis, pictorum sua sententia facile Principis, operam ut adhiberet postremis eius uitae temporibus, quamquam uiro amicus in primis, fautor ac liberalis maxime erat, callidis tamen inuentis uti necesse habuit. Sumpserat ille sibi perficiendas Vaticanas Porticus superiores, uerum mulierculae cuiusdam amore uehementer captus uix operi manum admouebat, eamque quasi aliud agens, abalienata in amores cogitatione. Qua de re conquestus Leo Pontifex petijt ab Augustino, cui Raphaelem uiderat omnino antea obsequentem, si quo modo posset ad picturam ex animo prosequendam reuocare; affirmauit ille, atque suis primo in aedibus, ut ea perficerentur, quae incepta relicta erant, postulavit, uotique compos a Pontifice perhumaniter factus est (95). Cumque ob eamdem animi perturbationem, negligentem suis etiam in rebus cerneret Augustinus (96), licet eum benigne et comiter detineret; mulierem illam diu latitare curauit, perinde quasi amatorio furto a procis peregre abductam; ipsum interea demulcens, suamque pollicens operam, ut ubi nam esset comperiretur. Ad mercatores sibi notos ubique dare se litteras, eosque respondere simulatus, repertam tandem, ac breui reuersuram. Eluserat hoc pacto diu Raphaelem, iamque opus procedebat, uerum ut expectandi tedio refrigescentem uidit, continuo mulierem obtulit, utque ea commodius uteretur, eisdem in aedibus, ubi pingebat, commorandi potestatem aut fecit, aut conniuentibus oculis permisit (97); Alexandri Macedonis imitatus indulgentiam, qui Apelli Regium scortum adamanti, liberaliter donauit, ne ab incepto opere pingendi prae amore desisteret (98). Verum non admodum felici euento cessit id Raphaeli, frequentius enim, quam par erat, Venere (ferunt) illum utentem, obijsse constat anno MDXX. die VI. Aprilis, eadem qua natus erat septem supra triginta ante annos (99). Illius sane meretriculae non admodum speciosam tabulam ab ipso effictam uidi-

mus Romae in aedibus ducis Boncompagni, figura iustae magnitudinis, reuincto sinistro brachio tenui ligula, in eaque aureis literis descripto nomine *Raphael Vrbinas* (100).

Habitatio eius et Horti

Quamquam aedes habebat, ubi quondam erat Arcus triumphalis Romanorum (101) ad uiam quae uulgo dicitur *di Banchi*, e regione qua itur ad templum S. Saluatoris, quae et nunc ferreis praemuniuntur catenis, praebentque transitum ad S. Jo.[is] templum Florentinae Nationis (102); splendidiorem sibi tamen domum a fundamentis excitauit prope Portam Septimianam, quae in descriptione Vrbis, aeneis tabulis incisa, Palatium Augustini Chisij appellatur (103). Incoato uix opere Julius Pontifex, ut aemulationem adderet, ad locum accedens percontatus est: an aedificium par futurum esset eis, quae tunc temporis alij dynastae molirentur; affirmauitque ipsi. Rursus ait: uix credere se, scire quippe magnificentius per aemulationem a Riarijs parari (104). Tum Augustinus illus dicta excipiens, pollicitus est elegantius aedificare se stabulum, quam futura erat domus illa; neque fidem fefellit, adiuncto ad Balthassarem Peruzzium (105) altero operis inuentore ac dispositore Raphaele Uurbinate (106), consultisque alijs. In aedibus mirabile dictu est quot marmora, eaque preciosa congesserat, quot statuis picturisque ornauerat, quanto argento, auroque laquearia, lactos intexerat. Externi quidem parietes Balthassaris pennicillo nobiles sunt, una cum parietibus aulae superioris, in quibus columnarum, porticuum aliorumque architectonicorum operum abscedentia simulacra, opticae artis peritissimus, eo artificio effinxit, ut Petrus Arretinus acerrimi vir judicij hisce in operibus, non aliam perfectiorem picturam existimauerit, quod refert Cap. XI. lib. IV. de Architectura Sebastianus Serlius latinitate donatus a Saraceno (107), Balthassaris ipse discipulus, quique praeceptoris lucubrationes in Vitruuium pro suis edidit, ut sentit Vasarius (108), caeterique. Prope lacunar in

eadem aula . . . . (109) et ad caminum . . . . (110). Cubiculi historias Alexandri Macedonis, quod in aulam ingredientibus recta occurrit, fecît similiter Jo: Antonius Sodoma (111), in quibus et Raphaelem superasse dictus est. Prima porticus, ductis primum lineis, ac toto opere disposito per Raphaelem, picta est a Jo: Francisco eius famulo, unde nomen traxit *il Fattore* (112), et a Julio Romano (113), quos in paucis diligebat ipse promouebatque ad eximian artem, ac etiam moriens haeredes testamento reliquit (114). De qua porticu loquitur Sebastianus Serlius in calce Capitis paulo ante laudati (115). Florum, frondium, fructuumque contextus, quos Graeci dicunt Encarpos, et animalium uolucrumque species, quae mirum in modum extolluntur a peritis, finxit Johannes Vtinensis (116). In altera porticu, quae hortos ac Tyberim spectat, Poliphemum supra ianuam pinxit Sebastianus Venetus (117); de quo fert Jouius in epistolis suis (118) dictum illud Raphaelis in matronam quamdam Romanam; ac praeterea grande viri caput in anguli lunula (119), de quo Franciscus Bracciolinus cecinit in poemate uulgari sermone in lucem dato, dictoque *Lo scherno degli dei*, libro eius operis XVII.

« Disegnata una testa col carbone
Ne la loggia de Chisi, anco il pennello
Dietro a lei rimaner di Raffaello.

praeferebat enim illud Galateae, ibidem ab Urbinate depictae (120), quam nominat ipse auctor in Epistola, inter illas Illustriam uirorum tipis donata (121); quamque toties aeneis tabulis excudere M. Antonius Bononiensis, Henricus Goltsius et alij non pauci recentiores (122). Pinxit etiam Sebastianus in hac eadem porticu lunulas, quae ad dexteram conspiciuntur (123(, atque demum Balthassar Peruzzius Senensis, tum e uario colore in medio fornice, eiusque incumbis ac lunulis quibusdam . . . . . (124), tum operis pictas

coronides, et supra ipsas lunularum incumbas puerulos e solo pullo alboque colore, plasticem adeo imitantia, ut prominentia prorsus appareant extra parietem, et suspicientium oculos fallant; quod de Titiano, eiusdem artis antesignano et classico, plane testatur Vasarius (125). Adest etiam in cubiculo primae porticui proximo, prope lacunar, perpetua quasi taenia historiolis egregie efficta ab . . . .
. . . .
. . . . (126).
Horti uero, qui et quales fuerint, docent conscripta carmina latina impressa anno MDXI. Galli Aegidij Poetae Laureati poemate in quinque libellos dixtincto *de Viridario Augustini Chisij* (127), et Blosij Palladij eius, quem supra laudauimus (qui magni nominis fuit poeta in conuiuio publice Juliano Mediceo exhibito in Capitolio (128), quique celebratus est a Ludouico Ariosto (129) et a Marco Antonio Flaminio (130) inter praecipuos sui temporis scriptores) inscripto libello *Suburbanum Augustini Chisij* (131). Celsus quidem Cittadinus, uir eruditissimus, narrauit mihi, malorum medicorum limoniorumque extitisse olim copiam immensam, audisseque se dictitatum a suis maioribus, Augustinum postulasse a patritio quodam Neapolitano L. uiuiradices, habuisseque perhumaniter supra mille, omnesque inibi seuisse. Neque uero conticescam quamplurimis refertos fuisse statuis ac preciosis antiquitatis marmoribus, ut familiares epistolae abunde testantur, nec non purae latinitatis inscriptionibus. Lasciuum sane Satyrum marmoreum puero blandientem laudat Petrus Arretinus in epistola ad Bap̄tam Zattum Brixianum dat. ann. MDXXXVII (132). Hortorum etiam meminit in Comoedia quam dixit *La Cortigiana* actu IV. Scena XIII, in ea quae impressa est Venetijs an. 1530. pag. 105. Inscriptionum uero aliquas affert Jacobus Mazzocchius in libro, quem inscripsit *Epigrammata antiquae Vrbis*, in Regione Transtiberina. Nec forsan plures tunc temporis aderant, quando editus fuit liber a 1517. A quo tempore hisce antiquitatis argumentis aedes ornare prosequutus fuit, cum

praecipue omnia inscripta marmora e ruinis eruta atque effossa, pro reip. literariae eruditionisque bono, ad Raphaelem deferri imperasset Leo X. ann. 1516, quod in epistolis Petri Bembi pro Pontifice scriptis legitur lib. X. ep. 51 (133). Epigrammata uero a Mazzocchio relata sunt haec. « Extra Portam Septimianam in domo d. Augustini Chisij de Senis. »

D. M.
CAESIAE DAFNI DIANAE IVVEN
TIANAE SANCTISS^IMAE COIVGIS
OPTIMUS MARITVS

M. VLPIO AVG. LIB. NARCISSO FECIT
ATTEIA FELICIA AMICO OPTIMO
DE SE BENE MERENTI VIXIT ANNIS L

D . M
P. NAEVIVS FORTVNATVS VIX. ANN. XXII. MENS. XI.
M. CALIDIVS MARITIMVS VIX. ANN. VII. MENS. V.
P. MANLIVS FVLVIANVS ET NAEVIA SCANTILLA FECERVNT
FRATRI PIISSIMO ET FILIO DVLCISSIMO

Conuiuia

Conuiuia, quod alterum est magnificentiae argumentum ex opinione Aristotelis, agitauit et ampla et frequentia, uiris dignitate et nobilitate conspicuis. Ac, ut reticeam ea, quibus duces clarissimos, doctrina insignes, Cardinales, Oratoresque Regios saepius excepit, tria enumerasse satis erit, quibus interfuit Leo X. Pontifex Maximus. Alterum, de quo quidem Titius in Hist. Ms. (134), anno MDXVIII. die Veneris 30 Aprilis, cum moris esset Pontìfici semel ea die comedere hora XX, in stabulo celebratum est, antequam equorum usui cederet; uelarat enim parietes et praesepia, quae intra parietis crassitiem sunt, perpetuum peripetasma auro intertextum; lithostratum uero aulaea serica a Belgis aduecta. Hic igitur parata mensa, et concinentibus alternatim citaredo, tibicine, lyriste, cornicine, ac suauissimis uocibus, tanta epularum copia, et exquisita piscium lautitia discumbentibus suppetijt, ut, admirantibus Cardinalibus, qui decem, et quatuor ade-

rant cum Regijs Oratoribus, post mensas Augustino dixerit Pontifex, contra illud Augusti dictum: Equidem, Augustine, opinabar antea me tibi magis familiarem esse; cui uenerabundus ac subridens ille: Et antiquam tuam opinionem, Pater Beatissime, recens huius loci confirmauit humilitas: detectisque praesepijs, stabulum pro aula ostendit, rogauitque iterum illud idem beneficium, pollicitus, porticu prope Tiberis ripam, paruiori cohonestuturum se conuiuio (135); in eo enim erogata fert Sigismundus Titius aureorum duo millia, deficentibusque undecim argenteis magni ponderis, edixit famulis Augustinus ne requirerent, sed omnino tacerent, non minus prudenter, quam magnifice. Immo pauca illa, e tot, desiderata fuisse admiratus, locum prouerbio fecit quod Petrus Aretinus tetigit in Epistola ad Parmae Ansianos anno 1537 (136). Paucis uero interiectis mensibus alterum parauit conuiuium in porticu prope Tiberim (137) aestiuo tempore, quo non minorem excitauit admirationem, siquidem clam aptatis intra flumen retibus, dispositisque custodibus e mensae conspectu, conuiuis omnibus inspectantibus, quotquot argentea e mensa amouebantur, illico in Tiberim proiecta, qua retia disposita erant, magnifica ostentatione indicabant, tot argenteis aureisque abundare hospitem, quot nemo fortasse alius, cum opulento et numeroso sufficerent conuiuio, neque rursus lota in eadem mensa reponerentur (138); omnesque ideo dapes noua largitione populo, qui frequens aderat, donatae atque in uulgus proiectae sunt.

Tertium addidit demum couiuium Anno MDXIX die lunae XXVIII Augusti, quae d. Augustino sacra est familiae Chigiae tutelari Numini, et a quo ipse nomen habebat. Hoc exhibuit in aula superiori domus, in quo, cum XII. comitarentur Pontificem Cardinales, aliique primates, quos in testamento referemus (139), duo admiranda contigerunt caeteris maiora. Alterum, quod conuiuae argenteis usi sunt suae quisque familiae Insignibus insculptis, tanto ordine ac dexteritate, ut in magno conuiuio ne paruus quidem error intercesserit. Alterum, quod, impetratis a Pontifice,

dispositisque antea cursoribus ad temporis et locorum interualla, e quaque conuiuarum patria aduectum, recens eo die peruenit illuc quodcunque praecipuum edulium de more patrio conditum haberent. Adeo ut minime mirandum sit, haec fuisse carminibus tradita, typis mandata, effictaque saepius, ad perennem Augustini Magnificentiae commendationem. De his etiam scripsit Petrus Arretinus in epistolis pag. 101. 421. 385. alijsque in locis.

Peregrinatio Eius

In ipsa iuuentute, uiuente patre, praecipua orbis emporia peragrauit: postea uero parce iter habuit, saepius ad Salinarum et Aluminis uisenda loca, caetera negocia per curatores transigens, aliquando in Portu Herculeo, aliquando Neapoli, sed ut plurimum Romae commoratus est. Curialis homo et aulicus, in Pontificis comitatu erat; Julium praecipue secundum Bononiam usque sequutus est, tum anno MDVI, cum e Bentiuolij manu ciuitas illa recepta fuit; qua in urbe adiutor maxime fuit, ut ad Cardinalis dignitatem extolleretur postea a Pontifice Alphonsus Pandulphi Petruccij filius; tum anno MDXI, quo quidem tempore Bononia discedens, Venetias se contulit, ut Alexandrum Betti Francium, ciuem Senensem, Caesaris Borgiae olim procucuratorem, ea in urbe fide publica securum, in carcerem detrudi curaret, compelleretque exponere ubi nam pecunias Valentini ducis occultasset, quarum Augustinus creditor erat; impetrauitque a Rep.ª, raro beneficij exemplo, et Pontifici, id ipsum petenti, antea denegato (140); tantum opportune commodata pecunia ab Augustino ualuit apud eam Remp. (141), a qua honores praeterea ob eamdem causam in ipsum collatos fuisse superius scripsimus (142). Extant etiam nunc Litterae Augustini ad Sigismundum fratrem, nunciantes Alexandrum hunc, neque in oris Turcarum Imperatori subiectis, ad quas Venetijs profugus se contulerat,

securum tutumue extitisse, fuit enim Magni Turci nomine uinctus ad Augustinum missus Alexander; ita ipsum etiam barbarae gentes officijs beneficijsque demulcebant (143). Anno quoque MDXIV, cum Florentini solemni ritu diem festum Tutelaris Johannis Baptae celebrarent, comperimus Augustinum cum Cardinalibus Grimano, Petruccio, Mediceo, Aragonensi, Ferrariensi, Bibbienensi, ac Francisco Cibo et Juliano Mediceo, Florentiam se contulisse, redijsseque, itu redituque Senas pertranseuntem, hospitioque quosdam ex eis Cardinalibus excipientem in auitis aedibus (144).

Liberalitas

Liberalitatem eius, affines, cognati, amici paene omnes experti sunt, cuius indicia uisuntur adhuc pluribus in locis, uti Florentiae in Saluiatorum aedibus (145). Petrus Bembus ab Epistolis Leonis X. in libris suis epistolarum uulgari sermone descriptis (146), ac etiam Petrus Arretinus in suis, abunde testatum reliquerunt (147). Senensis Resp. beneficij gratiam et habuit, et retulit. Laborans aere alieno anno MDVII. neque unde aurum extraheret commode habens, accepit ab Augustino, sponte mutuante, octomillia Florenorum, donauitque contra illum portu, castro, redditibusque Portus Herculis ad annos XL.: immo et perpetuo, si post illud tempus eadem octo millia non restituerentur (148). Rem transigerant, Collegij Baliae nomine, Jo: bapta Sanctius, Crescentius Petri Gorij, Jo: Antonius Sarracenus, Vgo Azzolini, Vgurgerius et Pandulphus Petruccius, Bartholomei filius, Jacoppi Nepos; fuitque munus pergratum Augustino ex maris opportunitate, qua in alumine uentitando utebatur. Caesar Borgia beneficum sibi Augustinum aliquando inuenit, cum enim auri indigentia premeretur anno MDII. in bello Vrbinate; omne Augustinus obtulit ei abaci instrumentum, quo ipse accepto, ac celerrime percussa pecunia, habuit unde stipendia constitueret militibus, et feliciter po-

tiretur uictoria (149). Quarum pecuniarum partem, praeter quam quod in controuersiam reuocari oportuit, ut ex Filippo Decio habetur Cons. 407, mortuo postea Alexandro Pontifice, oppressoque Caesare Valentino, uix post decennium ab Alexandro Francio eiusdem a Thesauris, Venetijs exigere potuit (150). Carolo VIII., Galliae Regi, anno 1494 pertranseunti Romam, armis Regnum Neapolitanum recuperaturo, commodauit ingentem auri uim, de qua loquitur Ludouicus Canossius, Bauisae Episcopus, Nuntius in Gallijs in primo Epistolarum Principum volumine (151). Venetiarum Respublica anno MDXI. recepit ab Augustino, gratissimo munere, aureorum centum millia in alumine, et XXV. millia in numerata pecunia; ea conditione, ut intra septem annos restitueret, solutis legittimo foenore septuncibus, praedibusque datis omnibus, qui Venetijs mercaturam facerent (152). Julio II. Pontifici mutuasse legimus aureorum quadraginta millia, accepisseque pignus mitram illam Pontificiam a Paulo II. Pontifice tot gemmis ornatam, quam Regnum nuncupabant (153). Verum anno MDXII. nescio qua ex causa a Pontifice uiolenter erepta fuit, admirantibus plerisque Romae proceribus, subitamque damnantibus Julij iracundiam, cuius quandoque nullus erat modus (154). Obijt paulo post Julius, Augustino parum amicus, uerum eius patriae Senis omnino infensus, quam clanculum emptam ab Imperatore, fratris filio subdere dicebatur: quod Deus auertit, ut in historijs Guicciardini legimus (155) et in epistolis, quae a Principibus et ad Principes scriptae sunt (156). Eamdem uero Mitram Cardinales, decedente Julio, continuo apud Augustinum reponi uoluerunt, nec multos post menses solutum integrum est pretium $\frac{m}{40}$ aureorum (157). De Augustini liberalitate uagabatur per ora hominum continenter, quod et nunc refertur, dictum illud: in congerendis diuitijs Mercatorem, in donandis esse Regem. Extat nunc etiam Julij Caesaris Scaligeri Buadonis Epigramma in libro, cui nomen fecit Heroes (158), inter quos Augustinum numerans, ita de illo canit.

« Heu cur magnanimam licuit non tangere dextram?
Cui me se ipsa darent pectora, lingua, manus.
Naturam immensam rara est fortuna sequuta,
Mox sociae certant utraque iuncta suae.
Magna dat haec, haec magna iubet dare, suscipit ille
Multa sibi quae habeat, quo dare multa uelit.
Priuatus Reges superat: spes praeuenit omnes,
Quaeque facit populus maxima uota Deis
Hunc Magnum, ast unum fecit fortuna petentem:
Hic omnes, etiam qui bona nulla petant
Scribens deficio: dando non deficit. Unum
Hoc sat habet, si se scit retinere sibi.

Portus Herculis Administratio (159)

Libet haec adnectere per uulgatam falso historiam a Maleuolta (160), emptos tantum fuisse ab Augustino Castri huius prouentus ac uectigalia, nihil uero dominationis aut regiminis ad eum pertinuisse. Nam praeterquamquod eae contractui dictae sunt conditiones, quas in tabulis cernere est (161); scimus utramque praefecturam, Militiae scilicet Justitiaeque, penes ipsum extitisse, adhibuisseque eum spectatae uirtutis uiros, qui a Senensi Rep. Potestatis Castellanique nomine uocabantur. Immo uero, et complures stationarios ibidem habuisse milites Silopetarios, Cirnenses ut plurimum, ad arcis tutelam, qua inibi nempe Augustini thesauri asseruabantur; constat enim, sicut ab ipso Augustino antea, ita et post ab Johanne Lamio, Augustini filiorum nomine ibidem Praefecto, anno MDXXVI. sex auro argentoque plenas arcas intra parietem esse abditas prope arcis propugnaculum, quod mare spectat; urbis depopulationem, aut infelix aliud bellorum euentum praeuidente Sigismundo. Anno uero MDXIV. cum duobus Cirnensibus militibus rixantibus in eodem Castro, Nepos ex fratre Oratoris Lusitani Regis, turbam sedaturus intercurrens, uulnere per

inprudentiam accepto, interijsset: cumque oppidani lictorum Senensium ducem occidissent, quod, Augustini disturbata possessione, reum sceleris intra Castri moenia deprehendere conaretur, quamquam, Senensis Reip. iusso, ad Arcem cum copijs accesserint Julius Pannilinus, Alexander Bichus, Hieronymus Tancredus, inceptaque oppugnatione, breui dedititios excepere Praefectum et oppidanos. Nihilominus omnia Augustino illico restitua fuere, refectaque ex integro quaecumque damna. Cumque eius literas iracundiae et querelarum plenas Patria atque Burghesius Petruccius recepissent (162), Viterbium ad illum misere oratores Sigismundum fratrem et Antonìum Jordanum Venafranum a secretis Petruccij, ut Augustinum conciliarent. Refert id Sigismundus Titius (163), legimusque Burghesij epistolam ipsum patris nomine compellantis, seque excusantis modestissime (164); nec non etiam Leonis X. ad Burghesium de ea re, quae est XXI. libri XII[i]. ex eis quas in lucem dedit Petrus Bembus (165). Fuerat oppidum, ac praecipue Arx tum ab Augustino, tum a Sigismundo munita militibus, armisque, et Tormentis bellicis ingentibus Chigiae familiae Insignibus notatis. Verum ab Andrea Auria anno 1526., pro Clemente septimo bella gerente contra Senarum Remp., captum fuisse constat, redditumque anno succedente, suis implicito malis domi Pontifice, qui in alienos audacius, quam prudentius arma mouerat; ut refert Orlandus Malauolta in Historia Senensi (166), et Franciscus Guicciardinus (167). Ex hoc eodem oppido Augustinus uina ut generosiora biberet, nauibus onerata in Orientem usque amandabat, et domum reuecta, ob diutinam transfretationem, preciosiora ac suauiora experiebatur. Fuerat, quod antiquitatis gratia minime reticendum est, fuerat olim hoc oppidum, una cum finitima regione, Monacorum Cisterciensium, qui dicuntur S. Saluatoris in Monte Amiata ac S. Anastasij de Vrbe, atque anno 1286. dederant in emphiteusim Ildebrandino Comiti de Suuera, ita rem confitente Margarita Ildebrandini coniuge publicis tabulis (168). Occupauit illud postea Senensis Resp.

tamquam e Tirannorum manu, qui pacem deturbabant, ac diu, repugnantibus Monacis, sub ditione tenuit absoluta. Quousque, annum circiter 1452., in emphiteusim perpetuam obtinuit ab eisdem Monacis, una cum caeteris portubus atque castris, ea maxime conditione, ut de praeterito transactum intelligeretur pretio flor. 50., in posterum uero solverentur annuae librae auri XV. Acta res inter Abbatem Angelum, et Nicolaum Seuerinum Oratorem Reip. Romae ex tabulis Petri Mellini Romani Notarij (169), quod uidimus inter manuscripta Abbatis Ferdinandi Vghelli Florentini Romae anno 1628. Extant etiam ibidem tabulae anni 1460, in quibus enunciatur apud nobiles uiros Franciscum de Ghinuccijs et Ambrosium de Spannocchijs Mercatores extare quinque millia aureorum soluenda, Reip. Senensis nomine, his de causis Cardinali Spoletano Commendatario S. Anastasij (qui erat Erardus Herulus Narniensis) ex hac eadem lite rursus composita. Paulus Jouius Hist. lib. 45. an. 1544. direptionem narrat a Pyrata Aenobarbo factam arcis et oppidi.

Relligio

Multa ad pompam et decus, plura tamen in diuino cultu impendit. In pauperes omnes liberalis admodum fuit. Complures quoquo anno consueuerat, in honorem Beatae Virginis, inopes puellas in matrimonium collocare, satis amplam, pro conditione cuiusque, dotem elargitus. Templum Lauretanum Dei genitricis mira coluit pietate, saepius inuisit, donauitque splendide. Quae omnia eo maiorem laudem promereri nobis uidentur, quo ille in occulto uoluit esse pro uerae ac solidae religionis argumento; ac licet P. Horatius Tursellinus, in sua Historia Lauretana, de eis ne uerbum quidem faciat, caeteroquin in minimis admodum prolixus; habemus tamen huiusce rei notitiam e domesticis Commentarijs satis certam. Verum maiora publice adhuc extant monumenta. Templo, apside, araque maxima extructa Fra-

trum Heremitarum S. Augustini prope Aluminis Tulphae officinas (170), ubi marmorea complura Insignia familiae cernuntur, ac duo insuper inscripti lapides, alter ad dexteram, alter ad sinistram, hisce notis.

D . O . M .

AVGVSTINVS CHISIUS PATRIA SENENSIS MAGNVS ANIMO CLARVS INGENIO DIVES OPVM SVI AEVI PONT. MAX. PRINCIP. AC VIRIS MAGNATIBVS APPRIME GRATVS OB SINGVLAREM PIAE MATRI DEVOTIONEM HOC A SVBERE AGNOMEN AVSPICATI VOTIS FREQVENTIBUS TEMPLVM QVOD CERNIS VIRGINI POSVIT LAVRENTII ET AVGVSTINI POSTHVMI FILIORVM TVTELA EXORNAVIT SAL. NOSTRAE ANNO MDXXIII CVRANTE VIRO PHISCI APOST.[ci] DECANO DOMINO PHILIPPO SERCARDIO SENENSE.

D . O . M .

MONTIBVS HIS QVOD NVLLI ANTEA CONTIGIT EX ALVMINIS FABRIFICIO LVCRUM ESSE MAGNVS AVGVSTINUS CHISIVS ACVMINE INGENII ILLO COPIOSE EXACTO VAENVMQ. TOTI XPĀNO ORBI DATO INGENTEM SIBI LAVDEM COMPARAVIT TANTI NVMINIS AVSPICIO FRETVS CVI AEDEM HANC A SVBERE DICTAM PRO FELICISSIMIS VOTIS CONSTRVXIT AEDIFICATOQ. IN VIA SEPTIMIANA MIRO SVMPTV PALATIO SACELLO QVOQ. IN MONVMENTVM AD FLAMINIAM PORTAM PARIO LAPIDE EXTRVCTO .ROMAE VITAM LVCVLENTAM PROBE DVCENS QVIEVIT. SALVT. NRĀE ANNO MDXXIII.

Romae praeterea ad Viam Juliam, sub ipsis primordijs societatis d. Catharinae Senensis, sua liberalitate admodum opera illa pietatis adiuuit. Pheretrum praecipue a Balthassare Peruttio (171), et Tabulam Arae maioris a Hieronymo Genga pingi curauit (172), donauitque eidem societati. Haec inibi conspicitur: illud emit annis praeteritis Ferdinandus Mantuae Dux. Inceperat amplius duo sacella, quae perfici mandauit suo testamento (173). Primum titulo appellauit Vir-

ginis Lauretanae, quod est secundum ingredientibus ad laeuam Romae, in Aede S. Mariae de Populo (174). In eo pinxit Tabulam Natiuitatis B. Virginis Franciscus Saluiatus, quam Sebastianus Venetus inceperat (175), similiter, et in quatuor infra tholum loculamentis, et inter fenestras (176); Raphael uero Vrbinas in ipsa tholi altiore parte musiuo opere (177). Extat Augustini Sepulcrum ad dexteram pyramide exornatum, et aeneis caelaturis insigne... (178) et ad latera ingressus binae statuae, Jonae altera e Balenae uentre egredientis, Resurrectionis typus (179); altera Eliae subcineritio pane et aqua sub iunipero uiuentis, Poenitentiae argumentum. Michaelis Angeli Bonarotae opera, ut uulgo perhibetur, sed, ut uerius est, Laurentij cuiusdam florentini iusta Raphaelis Vrbinatis graphicem caelantis (180); quarum ea praecipue, quae Jonam refert, plerisque Romae celebratis praefertur, omnium peritorum sententia. Donauit uero Augustinus sacellum hoc uberrimis praedijs in annuos prouentus CC. aureorum ad tres matrimonio iungendas inopes puellas, sacra festis diebus singula celebranda, seruandamque perpetuo ardentem lycnum (181), quae rite exequi Coenobij Rectorem, lustrareque publice urbem ipsas puellas redeunte quotannis Natalitio die d. Nostri, Camillus Fanuccius refert in lib. *delle Memorie Pie di Roma* (182). In hoc uero opera spectatur praecipua uiri modestia et genuina pietas animi: cum enim suam alioquin Magnificentiam Insignibus et Inscriptionibus ostentaret, hic duo uix paruula familiae Chigiae insignia ab artifice collocari passus est inter Corinthia capitula arcuum. Alterum adornavit Romae sacellum in templo d. Mariae de Pace, quod primum ingredientibus ad dexteram occurrit, e regione eius quod Ferdinandus Ponrettus Neap.[us], postea S. R. E. Cardinalis, excitavit Balthassaris Peruzzij pennicillo conspicuum (183). Suo uero Augustinus dotem indulsit aureorum annuorum L. nullo onere iniuncto. In specularibus familiae insignia collocauit, toti parietes per Vrbinatem Pictorem Raphaelem Sanctium pingi curauit; quod omnium eius

operum perfectissimum existimatum est (184). Perfecerat illud Raphael quingentis acceptis aureis, cumque plura peteret a Julio Burghesio, Augustini Quaestore, eique uideretur satis pretij soluisse pro opere; conuentum inter eos fuit de aestimatore adhibendo Bonarota, qui unius sibyllae faciem C. aureis aestimauit, percuntatique quaestori de caeteris, respondit, haud minoris. Aduenit post haec Romam Augustinus, et rem sciens, quamquam nil peteret ab eo Raphael, cum quo de comitate contendebat, centum solui mandauit, pro unoquoque capite depicto, rogans uestes caeterasque corporis partes donari sibi a Raphaele. Refert haec Franciscus Bocchius in libello *delle Bellezze di Fiorenza* (185). Incoauerat haec omnia Augustinus, quae postea, morte praeuentus, non ualens absoluere (186), per Testamenti Curatores perfici mandauit; illud quidem S. Mariae de populo ex sententia Raphaelis de Vrbino et Antonij a Sancto Marino; alia uero ex eorumdem Curatorum arbitrio (187). Quae omnia rite perfecta sunt, ut inferius dicemus latius, cum de eorum reparatione incidet mentio in Vita Augustini Junioris, Equitis S. Stephani, Magni Senarum Zenodochij Gubernatoris et Catharinae Mediceae, Mantuae ducissae Senarumque Gubernatricis, quondam, postea uero Mathiae nec non Leopoldi in eumdem locum suffecti, Magni Oeconomi atque ab intimis consilijs (188).

Vxores et Soboles

Laetum eum atque fidentem sobolis fortuna destituit, Margarita Saracena nobili Senense uxore absque filijs amissa; maturae, uiuidae tamen aetatis, et uoluptarius homo, cum Francisca Andreazia, seu Andreazza, seu Ordeasca, rem habuit, non quidem patritia, sed tamen ciuica Venetijs familia orta. Cuius tamen nobilitatem in insula Melitae ab Equitibus Joh: Hierosolymit: approbatam uidimus an. 1579. die 29. Aprilis, cum F. Mutius Carrafa, Margaritae Chisiae filius, ac

Franciscae Ordeascae nepos, inter eosdem Equites nomen antea dedisset. Hanc ferunt puellam uisam Venetijs ab Augustino Anno MDXI., ob eximiam pulchritudinem adamatam, raptam e patris honesta domo, Romam aduectam, inter moniales institutam, sibi postea habitam in concubinam. Foecunda mulier, quatuor pepererat filios, Laurentium Leonem (189), Alexandrum Johannem (190), Margaritam (191), Camillam (192). Hos pater legitimos fecerat per rescriptum Pontificis. Verum persuasus a plerisque pijs clarisque uiris, immo et ab ipso Pontifice admonitus, statuit Franciscam uxorem ducere, utque facti, si qua esset, notam ablueret, Matrimonij contractui uoluit praesentem ipsum Leonem X. multosque Cardinales ac Principes Viros. Anno igitur MDXIX. die XXVIII. Augusti, post conuiuium, et ante quam testamentum conderet, Franciscam sibi legitimam sacramento accepit, digitum tenente Pontifice, uerbaque, tabellionum more, faciente, quod ei uitio datum est a Sigismundo Titio historico (193). Adsunt de tanta Franciscae fortuna gratulantium Rusticorum Carmina, quae personati concinuerant, Baccanalibus diebus Senis usque Romam aduenientes. Peperit àlium puerum post Augustini mortem, quem de patris nomine appellauit (194), ac paulo post extincta est, die XI Nouembris uix VII. menses Coniugi superstes. Eius nomen legimus adhuc in Epigrammate sepulchri prope portam Aedis S. Petri in Janiculo, quod nunc appellant Montorio

D . O . M

MARINAE VENETAE

FRANCISCA CHISIA

AVIAE B . M . PIENTISS . P .

Complures, fama est, Augustinum filios suscepisse nothos, uerum illorum notitia ad nos non peruenit, nisi forte unius Salteri, qui in supellectilis, seu rationum Indice, Clementis VII P. M. iussu descripto, inter eos recensetur, quibus

Sigismundus Augustini frater tutorio nomine pecunias numerauerat (195). Fertur etiam rem habuisse cum Beatrice filia Praefecti arcis Caietae, ex eaque genuisse filiam, et hanc matrimonio iunctam Roderico Molinae, quem ex literis domesticis Augustino amicum comperimus: quod paucis ab hinc annis ex Hispania perscrutaturi uenerunt Senas quidam, cum litteris ad Patres Societatis Jesu, cum negocium esset de generis nobilitate ciuis, quem Equitem S. Johannis Hierosolymitani creatum dictitabant. Suscepit etiam filiam notham nomine Eufrosinam, quae nuptui tradita est Leonardo Grifonio de Maestrellis, ex qua prouenit ea stirps Maestrellorum, quae nunc Boreani in ora maritima degit. Refertque Virgilius Maestrellus I. V. D., Euphrosinae pronepos, habere a suis maioribus, huic filiae ab Augustino non unicam tantum, sed quolibet anno pinguem dotem fuisse traditam. De Imperia certe testatur Paulus Jouius in libro de Piscibus Romanorum (196), cum Tamisij patritij ellúonis describens uoracitatem, unius Vmbrae caput, quod emere non poterat, ad Capitolij Conseruatores, ad Cardinalem Riarium, ad Cardinalem Sanseuerinum, ad Augustinum Chisium, ac demum ad Imperiam esse prosequutum scribit, ut eo demum uesceretur ubi consisteret; nec eum mouit longa itineris fatigatio, aut dignitas, quominus cum meretrice non sibi antea nota epularetur, ad quam ter ab aliis subinde donatum, tandem ab Augustino munus illud peruenerat: magnum Romanae gulae ac uoracitatis argumentum. Fuit haec Imperia nobilissimum Romae scortum, et a pulchritudinis prestantia superbum huiusmodi cognomen suscepisse dicta est. De qua praecipue cecinerunt poetae eius aeui (197), lusitque Blosius in epigrammate, quod est inter alia Illustrium Poetarum (198).

« Dij duo magna duo tribuerunt munera Romae,
  Imperium Mauors, et Venus Imperiam.
Ac pariter totis nisi sunt uiribus ambo
  Condendo Imperium Mars, Venus Imperiam.

Hos contra steterunt mors et fortuna, rapitque
Fortuna Imperium, mors rapit Imperiam.
Imperium luxere patres, nos luximus ipsi hanc:
Illi orbem, nos nos, cordaque perdidimus. »

Ex hac Imperia (an et ex Augustino, dubitatur) Lucretiam ortam esse scimus castissimam foeminam, et quam Romana illa tum uirtute prouocasset, tum monuisset exemplo. Nupta haec Senis Arcangelo Columnae honesto opifici, erat a Cardinale Raphaele Petruccio Remp. gubernante, vitijs magis quam dignitate nobili, impotenter adamata, cumque nullam sui copiam faeeret ob uitae probitatem; dolis tentata restitit constantissime, et Tyranni libidinem eludens, comparauit sibi ab ipso mortis uoto famae immortalitatem. Cum enim imposito eius coniugi crimine rebellionis, ideoque foedum in carcerem detruso, ipsam per satellites Chianciani, ubi degebat, accerseret, quasi coram allocuturus Cardinalis: deprehendens illico prudentissima mulier id quod erat, annuit laeta fronte, ac tantùm morae efflagitans, quantum ad se ornandam sufficeret, simulans non decere incomptam se se sistere domino; in intimum cubiculum ingressa est, ubi confestim epoto sublimate, medicamenti poculo, ad mortem properasset; nisi cunctationis impatientes ingressi satellites, eamque ueneni ui tumefactam comperientes, domesticis denunciassent. A quibus aegre ad sanitatem reuocata, meruit ut inter singularis pudicitiae exempla laudetur. Ideoque Hieronymus Niger in 11. Epistolarum uolumine, quae a Principibus, aut ad Principes scriptae sunt (199), M. Antonio Michaelio scribit, suadetque ut in memorabilium libro, quem moliebatur, perennaturae eam commendet aeternitati. Quod an fecerit postea, ignoramus. Nobis certe his comentarijs adtexere uisum est, siue eam ex Augustino susceperit Imperia mater, ut pèr ora hominum uagabatnr teste Titio, To. 9. fol. 195. anno 1522 (200); siue non, ad celebris castitatis commendationem. Rota certe Romana eam uulgo quaesitam censuit, ut in decis. Vnica

Tit. de success. ab intest. Carradori habemus. Vbi ad opulentam matris Imperiae haereditatem decreuit ipsam iure succedere, exclusa Diana Imperiae matre legitima et naturali, quae ad se spectare contendebat anno 1521. in meis deciss. pag. 357.

Testamentum

Eadem die XXVIII. Augusti atque anno MDXIX. post conuiuium superius laudatum, peractumque matrimonium, suo in cubiculo domus testamentum condidit Augustinus, ac tales tantosque adhibuit testes, quales nemo alius, uel Rex, uel Imperator, ab orbe condito ad nostram usque aetatem (201). Siquidem interfuere Leo X. Pont. Opt. Maxim.

Bonifatius Ferrerius Vercellensis Tit. SS. Nerei, et Achilei Presb. Card.

Gulielmus Raimundus de VichValentinus Tit. S. Marcelli Presb. Card.

Jo: Bap̄ta Pallauicinus Genuensis Tit. S. Apollinaris Presbiter Card.

Siluius Passarinus Cortonensis Tit. S. Laurentij in Lucina Presb. Card.

Franciscus Armellinus Perusinus Tit. S. Calisti Presbiter Card.

Marcus Cornelius Venetus Tit. S. Mariae in uia lata Diaconus Card.

Innocentius Cibo Genuensis Tit. S. Mariae in Domnica Diac. Card.

Franciscus Vrsinus Romanus Tit. S. Mariae in Cosmedin Diac. Card.

Nicolaus Rodulphuls Florentinus Tit. S. Viti in Macello Martirum Diac. Card.

Hercules Rangonius Mutinensis Titulo S. Agathae Diac. Card.

Augustinus Triultius Mediolanensis Tit. S. Hadriani Diac. Card.

Franciscus Pisanus Venetus Titulo S. Theodori Diac. Card.

Herasmus Eipiscopus Plotensis Orator Regis Poloniae ad Leonem X. P.

Joannes Jacobus Episcopus Albinganensis Almae Vrbis Gubernator.

Stephanus Gabrielius Archiepiscopus Barensis, et Episcopus Legionensis.

Jo: Baptista Boncianus Episcopus Casertanus.

Marius de Vulterris Episcopus Aquinas.

Alexander Neronius Praeceptor S. Spiritus Magister domus Leon. X.

Hieronymus de Vich miles Valentinus.

Johannes Lazzarus Serapica, et Aemilius de Blanina Pont. intimi cubicularij. Julius de Narnia Cam.[ae] Ap.[ae] Notarius scripsit.

Hoc ille testamento tria sacella perficienda iubet. Domum stabulum, hortos, et Castrum Portus Herculis filijs relinquens, substituit per fideicommissum nepotes ex Sigismundo fratre, eisque filios Francisci alterius fratris. Vxori ultra dotem, legat usumfructum septem millium aureorum, Filiarum cuique dotem aureorum duodecim millium. Bonorum mobilium, deducto primum aere alieno ac solutionibus eorum, quae testamento mandauerat, tertiae partis particulas duas Sigismundo, unam Francisci filijs legat. Quod in controversiam reuocatum est, an etiam nomina debitorum comprehenderet consultis Juris peritis, ut Filippo Decio Cons. 370 et 387. uol. 2. alijsque, quorum responsa legimus domi, ipsorum manu descripta. Caeterum suis maribus haeredibus in uniuersum constitutis Tutricem dixit Franciscam Ordeascam matrem, Testamenti uero Curatores Philippum Senensem Prothonotarium Apostolicum, et Cleri-

cum Camerae de Sergardis (202), Andream Bellantium (203), et Sigismundum fratrem (204).

Obitus

Obijt Augustinus Romae annum agens quinquagesimum quintum plus minus, mense Aprilis, die XI, quae secunda fuit a Dominica Resurrectione Anni MDXX., in maxima felicitate, negotiatione, reique familiaris implicatione. Optassetque uiuere ad annum climactericum LXIII. uti spem prebebant Astrologi, si èam morbi uim superasset, ex qua succubuit. Namque paruulis filiis, abalienatus a fratrum amore, atque ab uxore pellectus, iam tum consulere inceperat: destinabatque, ex animi sui magnitudine, dimissa negotiatione, alterum Purpurae, alterum Castrorum dominationi, hoc iam inceperat, illud facile effecisset pecunijs, et arcta cum Pontifice consuetudine adstrictus. Aegre tulisse dicunt Augustinum primo praematuram mortem, quam fuisset libentissimo animo suscepturus, si uenturi praescius unicum sibi superfuturum praeuidisset Laurentium, eumque nec doctum, nec prudentem, uti de ipso, suo loco, recensebimus (205).

Rediit (ex Sigismundo Titio (206)) morte Augustini ad Summum Pontificem Leonem Decimum, prouentus aureorum annuorum decem et septem millium, quem ex Sacri Palatij officijs percipiebat.

Fumus

Postera die funus eidem preciosum extructum est; cadauer, instrato Attalicis pheretro impositum, innumeris comitantibus sacerdotibus, ardentes cereos in supplicationem gestantibus, et octuaginta lugubrem in modum atratis conductis, familiaque tota Pontificis et Cardinalium subsequente ad sacellum diuae Mariae Lauretanae delatum est, in templo Sanctae Mariae de Populo, ubi sibi suisque lo-

cum legerat sepulturae (207). Haec quidem Romae peracta sunt; Senis uero eadem die per cursores mors nunciata fuit, nec minus decens funus peractum celebratumque a Sigismundo fratre die decima sexta eiusdem mensis in Templo Maximo. Adstitit enim pulsatorum ingens multitudo, sacerdotes permulti, faces innumerae: tectumque magnifice fuit pheretrum aureo pallio, quod inibi ad haec munia nostris quoque temporibus asseruatur (208): ducta praeterea negligenter uexilla undequaque ex Reipublicae decreto, ut in Equitum Regulorumque funeribus assolet, et comitante pompam Baliae Collegio ac Magistratibus, quod nescio an ulli ciuium priuato umquam contigerit, miraturque Sigismundus Titius in suis historijs toties a nobis laudatis, ex quibus pleraque ex his decerpta sunt (209). Sepulcrum eidem instauratum est hoc anno MDCLII. ac inscriptione auctum ad dexteram ingredientibus sacellum S. Mariae de Populo Romae, de quo supra dictum est (210).

Forma et Statura Corporis

Statura fuit, quae iustam non excederet, grati coloris ac dignitatis aspectu, sublongo et incuruo naso, quam Persae regiae prudentiae notam existimabant, barbitio modico, capillo subrubro promissoque, oculis claris, nitidis et magnis, quales laudabant Graeci, incessu grauis, nec tardus. Effigies eius multae uisuntur Romae ac Senis siue pictae, siue e marmore; quam certe domi habemus marmoream affabre factam fuisse dignoscitur. Valetudine fuit tenui, quamquam temperamentum corporis sortitus esset inter flaccam bilem, et sanguinem, aegrotauitque uti saepius, ita praecipue Bononiae anno MDXI. atque antea anno MDVII. Romae non sine uitae discrimine, quod suis in Epistolis lamentatur Petrus Bembus (211), atque maximum inde percipi ait moerorem ab universa Vrbinatum Ducis aula et comitatu; additque plura ad Augustini commendationem ac laudem.

(Segue il Commentario).



I Malatesta e gli Accolti

Chiunque si diletta della storia intima di Roma nel secolo XVI non ignora l'importanza pari al mistero che avvolse due celebri processi ch'ebbero luogo in quel tempo, vale a dire quello del card. Benedetto degli Accolti e l'altro del conte Carlo Malatesta. Secondo la più comune opinione degli scrittori il primo fu accusato di gravi estorsioni e prepotenze nel governo di Ancona, il secondo fu reo d'incesto colla propria nuora Virginia Accolti. In Roma si fece grande romore sì per l'uno come per l'altro, sebbene non si scuoprisse allora e non siasi finora scoperta la verità delle cose. Essendomi di questi giorni capitata fra le mani una lettera autografa di Gio. Battista Malatesta marito di Virginia diretta al card. Farnese nipote di Paolo III (1) risguardante il nesso almeno apparente tra i due processi la ho creduta degna di un posto qualunque nel nostro Archivio. Affinchè fosse presentata al pubblico degnamente, corredata cioè di utili notizie, mi sono rivolto al chiarissimo sig. conte Francesco Malatesta la cui non comune coltura e la solerzia nello studio

(1) Proviene dal disperso archivio privato di cotesta famiglia.

della storia domestica sono abbastanza note, e l'ho invitato ad assumere questo incarico. Egli mi ha colla consueta sua cortesia corrisposto, e per vantaggio dei lettori del nostro Archivio ha fornito in questa occasione due nuovi documenti che aggiungono lume ai suddetti misteriosi processi. In primo luogo pertanto si avrà una breve notizia biografica del conte Gio. Battista Malatesta, la quale non solo è ragguardevole per l'argomento ma eziandio siccome la memoria di uno degli uomini più sventurati. Dopo questa notizia si dà la lettera del medesimo dalla quale si è tolta occasione per questo capitolo. Quindi si aggiunge una lettera del card. Ercole Gonzaga a Bernardino Pio riferente al tristo episodio della Virginia Accolti, tratta dall'archivio Boncompagni di Roma, e finalmente uno scritto del conte Galeotto Malatesta, col quale giustifica la innocenza del conte Carlo contro le accuse del suo primogenito Gio. Battista, che si custodisce nell'Archivio di Stato in Firenze. Ora lascio la parola al ch. conte Malatesta per non più defraudarne i lettori.

G. Tomassetti.

Notizie sulla vita del Conte Gio. Battista Malatesta da Sogliano.

Nato da Carlo di Ramberto Conte di Sogliano, e da Elisabetta Gritti cugina del Doge Andrea di questo casato, era già adulto nel 1529 poichè il Cicogna cita una sua lettera scritta da Bologna il 7 Gennajo di detto anno, nella quale fa onorata menzione di Gaspare Contarini inviato della Repubblica Veneta in quella città per trattarvi la pace coll'Imperatore Carlo V. (1)

La vita del Conte Gio. Battista può dirsi un seguito di

(1) Cicogna, *Iscrizioni Venete*, tom. II, *pag.* 236, *nota* II.

sventure. Avendo mosso accusa calunniosamente, come si ha qualche ragione di credere per rivelazioni posteriori, contra il proprio padre per incestuose relazioni avute con la nuora, moglie di esso Conte Gio. Battista, fu diseredato nel testamento fatto dallo stesso padre in Mantova ai 9 di Ottobre del 1544, ove il medesimo era stato costretto di rifugiarsi sotto la protezione dei Gonzaga. Ma anche indipendentemente dalla disposizione paterna il Conte Gio. Battista avrebbe perduto in quel tempo la signoria, poichè allo stesso padre era stata confiscata a termini della sentenza resa ai 15 Decembre 1542 da Monsig.r Gio. Battista Cicada Uditore generale della Camera Apostolica e Commissario specialmente deputato dal Papa a giudicare questa causa criminale contro il Conte Carlo e la nuora, in seguito della mentovata imputazione.

Costei per nome Virginia era figliuola di Bernardo degli Accolti, letterato di grande riputazione presso i suoi contemporanei, detto per eccellenza *l' Unico* anche da Ariosto nel Canto IV.

È il gran lume Aretin L'UNICO *Accolti.*

Sotto il Pontificato di Leone X, essendo salita in grande favore questa famiglia, Bernardo acquistò, o ricevè in dono dal Papa la signoria di Nepi, e nel maritare la propria figlia Virginia al Conte Gio. Battista Malatesta le diè una dote « *assai grossa per quei tempi, di diecimila scudi* » come narra il Mazzucchelli (1). Però anche questa dote fu confiscata in seguito dell'enunciata sentenza del 1542, e il Conte Gio. Battista ridotto in estrema povertà divenne il bersaglio della collera del Pontefice Paolo III, del proprio padre, della moglie, del Cardinale Benedetto Accolti Arcivescovo di Ravenna perseguitato anch'egli dal Pontefice, di Cosimo I

(1) *Scrittori d'Italia,* tom. I.

Duca di Firenze che avea preso a proteggere il Cardinale, e degli altri Malatesta. Alla fine però gli riuscì di muovere a compassione il Pontefice, ed ottenne che fosse annullato il testamento del padre, non che la restituzione di Sogliano e degli altri feudi. Difatti nel Codice degli Statuti di Sogliano che si conserva nella Biblioteca Vaticana sotto l'anno 1545 si legge la seguente approvazione da esso data con alcuni capitoli « *Io. Baptista de Soliano concedimus ut supra. Datum Romae de domo solitae habitationis anno 1545 die septimo mensis Septembris* ».

Ebbe poi a sostenere liti con i fratelli Pandolfo e Ramberto, col cugino Leonida, con gli Alidosi, e gli Ubertini di Chitignano eccitati contro di lui dal Duca di Firenze, e sembra che queste liti durassero oltre anni 26, senza che il Cardinale Girolamo Capo di Ferro nominato con Breve papale ad effettuare un accordo fra le parti litiganti riuscisse a conchiuderlo, quantunque sino dal 1552 avessero fatto compromesso in lui delle loro ragioni.

Tra le sventure di Gio. Battista Malatesta non va taciuta quella dell'essere stato alla sua volta accusato di fatti criminosi. Risultò peraltro innocente nel processo che gli fu fatto nel 1556 sotto il pontificato di Paolo IV, innanzi Gio. Battista Massano Commissario del Duca Guidobaldo della Rovere per il ducato di Urbino e la contea di Montefeltro. Cli atti originali di questo processo si conservano presso la famiglia dei Conti Malatesta in Roma.

La morte del Conte Gio. Battista deve essere avvenuta prima del 1588, leggendosi nel Fantuzzi sotto la rubrica di questo stesso anno, che Seguno ed altri castelli furono devoluti al Vescovo di Sarsina « *ob montem, et Canonem non solutum per Comitem Joannem Baptistam Malatestam* » (1). Non ebbe figli legittimi dal primo matrimonio con Virginia Accolti, nè dal secondo con Vittoria di Alfonso Teodoli di

(1) *Monum. Ravennati*, tom. VI, n.° 95.

Forlì; ma solo un figliuolo naturale chiamato Costantino che avea avuto in Roma da tale donna per nome Flaminia con la quale era in relazione sino dal 1569.

A riabilitare la fama di Virginia Accolti prima moglie del Conte Gio. Battista può servire la solenne ritrattazione emessa dallo zio di lui per nome Galeotto Malatesta l'anno 1561 nelle carceri di Volterra mentre era tuttora prigione del Duca Cosimo di Firenze insieme con Ludovico Ringhiera bolognese accusati nel 1543 d'avere tentato di avvelenare, o con altro mezzo uccidere il Cardinale Accolti Arcivescovo di Ravenna. L'originale di questo documento si trova nell'Archivio centrale di Stato in Firenze, *filza 334 (nuova numerazione) Carte strozziane a. 127.*

Lettera del conte Gio. Battista Malatesta
al cardinale Farnese.

(Dall'archivio privato dei Farnesi.)

Ill.mo et Rever.mo Mons. sig. et prōn mio oss.mo

Sapendo che V. S. Ill.ma et Rever.ma è certa quanto io, et tutta casa mia le siamo fedelissimi et ubligatissimi ser.ri non affaticherò in questa mia V. S. Ill.ma a leggere cerimoniose parole, riservandomi sempre all'occasioni mostrar con gl'effetti l'animo mio, desiderosissimo sempre spender la vita con ogni mio potere benchè minimo per servitio di lei, et di tutta la sua Ill.ma casa. Et come tale non mancherò anche con quella confidenza dee havere un ser.re col suo sig.re et prōne, sempre che mi occorra l'aiuto et favor suo, ricorrere a lei, sicurissimo che in tutto quello conoscerà sia giusto et honesto, non mi mancherà. V. S. Ill.ma dunque si puo ricordare che più mesi sono essendo ella qui in Roma, il conte Pandolfo mio frēllo et io le dessimo ragguaglio, che era stato permesso, che Virginia Accolti, condennata al tempo della fe-

lice me: di Paulo Terzo, venisse in Roma a suscitar, come fece, quella diabolica prattica per la quale io et tutta casa mia ne habbiamo tanto patito nell' honore et nella robba. Medesimamente V. S. Ill.ma si puo ricordare che io le dissi che Virginia per coprire il suo nefando et abbominevole delitto haveva deposto, che la fuga del conte Carlo da Roma non fu per causa dell' imputazione dell' adulterio et incesto commesso con essa Virginia sua nuora, ma che fu solo, perchè Paulo III lo volea in mano per ruinare il Card. di Ravenna. A queste parole V. S. Ill.ma si degnò rispondermi, che facendo bisogno in questo caso io la facessi nominare, il che non mi è mai occorso di fare sin hora; ma ococorrendomi al presente il bisogno, mi è parso confidentemente ricorrere ad essa, et supplicarla, come faccio, la si degni farmi una fede, che la fuga del conte Carlo Malatesta del 1542 in circa da Roma, fu per la commiss.ne data di metterlo in prigione, per l' imputatione dell' adulterio et incesto commesso con Virginia d' Accolti sua nuora, la qual cosa fu verissima, anzi notoria, et nelli atti del notaro apparisce ancora il mandato decreto contra detto Co: Carlo di pigliarlo un giorno, che la notte poi seguente se ne fuggì.

Questa fede Mons. Ill.mo mi sarà di gran giovamento, che oltre al chiarire la verità, chiuderà la bocca per sempre a questo capo. Le mando la minuta della fede qui incluso a V. S. Ill.ma acciò si degni sottoscriverla, con farli mettere il suo sigillo, et rimandarmela per il p̄nte mandato a posta, che metterò questo con gli altri obblighi infiniti tengo con V. S. Ill.ma alla quale humilmente bacio le mani, et me le racc.o in gratia.

Di Roma il dì XXVI di Agosto MDLXII.

Di V. S. Ill.ma et R.ma

Devotissimo servitor.

G. B.ta MALATESTA

Copia di una lettera del Cardinale Ercole Gonzaga scritta a Bernardino Pio, l'originale della quale si conservava in mano di Virginia Accolti moglie del Conte Gio. Battista Malatesta da Sogliano

M. Bernardino, vi mando questa lettera scrittami da quella Madonna o S.ra Virginia Accolti, la qual mi ricerca una cosa che da lei molto male espressa, et da me anco per la longhezza del tempo che ciò occorse ritenuta poco salda nella memoria.

Questo in sustanza mi raccordo che il Car.e di Ravenna parente di q.a Madonna fece ridursi in Mantova il Conte Carlo da Sogliano, ov' egli stette alcun anno, et finalmente vi si morì, et la cagione perchè il Card.le di Ravenna lo mandava a Mantova fu perchè d.o Conte Carlo non capitasse in mano del Papa Pavolo IIJ, il quale perseguitava allora quel Card.le, et sperava col testimonio del predetto provarli incontra molte cose, ond' io che governava allora quel Stato lo raccolsi come gentilhuomo honorato che gli era, et come amico d' un mio Signore qual era quel Card.le: più oltre non mi soviene hora, nè so bene che più oltre volesse da me questa Madonna. Ma voi parlate con essa da parte mia, et inteso meglio il desiderio suo me n' avisate perchè in quello potrò giovarle in testimonio della verità non lasciarò di farlo e tanto le direte voi in mio nome, il quale servirà per risposta della lettera sua. State sano. Di Trento li 22 Giugno del 1562.

Tutto vostro
ERCOLE *Card. di Mantova.*

Dall' Archivio dell' Ecc.ma Casa Boncompagni di Roma Armad. XXI. Prot. 627. N.o 5.

(Copia)

Scritto del Conte Galeotto Malatesta con il quale iustifica l'innocenza del Conte Carlo Malatesta da Sogliano di quanto fu accusato dal primogenito suo il Conte Giovan Battista.

Io Galeotto de' Malatesti di ragione Conte di Sogliano et Protonotario Apostolico sponte per certa scientia, et acciò la verità non stia occolta, fo piena ed indubitata fede etc.... qualmente mentre vertea la lite fra Carlo mio fratello con me per conto dello Stato in Roma in Rota che fu dell'anno 1542, che Gio. Battista figlio di esso Carlo fuggì di casa sua, et era di lì dalla Badìa di Soresina e Sodi che erano di suo fratello, et poi a Verona tolse a suo padre 3000 ducati, et altri molti cavalli et muli, li quali consumò in poco tempo per esser giovin sviato, di mala vita, et costumi. Questo fatto, venne da me a Roma nel 1542 a giorni venti... et dissemi che Carlo suo padre li teneva per forza la Signora Virginia Accolti figlia del già S.r Bernardo Signore di Nepi sua consorte, et questo perchè Carlo la conoscea carnalmente. Questo udendo io, essendomi caro, per esser nimico del p.to mio fratello Carlo, esaminai esso Gio. Battista, et cercai provare et non trovai mai fondamento, nè verisimile alcuno. Ma considerando ogni cosa benissimo non trassi nè trar seppi mai alcun sugo, se non che lo dicesse per sfrenatezza perchè d.o Carlo non lo lasciava dominare, nè li dava tanti denari et esso non li sporgeva, come egli harebbe voluto, e perchè egli haveva voluto in mano la dote di essa consorte, ch'era grande, per consumarla; la quantità della quale appar per mano di M. Iacopo Apposillo Notaro dell'Auditor della Camera nell'anno 1537: ancora il diamante ad essa donato di 1000 ducati dal Card. di Ravenna suo cugino. Niente di manco, con tutto che io conoscessi quanto alla verità non poter nocere a d.to Carlo, non restai poi di favorir il d.to Gio. Battista contr'esso, per trovar se cosa fosse stata contro Carlo,

et così io li detti tutti li favori ch' io potei, et così Gio. Battista avanti il Papa passò querela commessa da Sua Santità all' Auditore della Camera coll' Istanza del Fisco, Auditore Monsig. Gio. Battista Cicada, e locotenente Ms. Bastiano Pighino et Notaro di causa Mr. Filippo Bochardi; et ultra queste molte altre querele di morte d' huomini, et d' altro come n' appare negli atti: la qual di continuo sollecitando io ne convenne la sentenza di privazione di ciò ch' haveva al mondo, in quarto grado. Si risolse, habita tal sententia, il Papa Paulo III motupropio per abundantia cautele *mandar me Commissario generale con la maggior autorità che potessi Sua Santità dare, a iustificar et far ogni conato di ritrovar tale stupro, come n' appar dal Breve di Sua Beatitudine fra le mie Scritture o a Firenze o a Bologna; et così a dì 15 di Xmbre dell' anno 1542 partendomi da Roma et arrivato a Cesena da Monsig.re della Barba, in quel tempo Presidente della Provincia di Romagna, acciò occorrendomi mi prestassi li bargelli, et ogni sorte di ministri; et così mi feci prestare e concedermi per Auditor in tal causa Messer Bernardino Martiali da Fermo, Dottore; et similmente mi feci prestare Ser Antonio da Fano uno dei Notarii suoi alla Corte presidentiale, acciò sotto di me Commissario facessero l'essamini, et cose in ciò occorrenti, et subito feci pigliare secondo la nota data al prefato Papa, prescienti del caso, et da lui allegati, cioè questi infrascritti Madonna Laura Ubaldini de' Malatesti madre di Leonida, Messer Polinaro Lunarini da Lonzano, Don Francesco da Moterano, Rinaldo da Soiano, la donzella d' essa Signora Virginia maritata al figliuolo di Ser Piero da Tornano, et quattro sue donne, non mi ricordo li nomi, che ad el processo me ne rimetto, et riferisco; le quali persone essaminate con ogni rigidità più del solito assai, per voler così il Papa che s' andasse al rigorissimo, et con le bone parole, et con le torture anco più del solito per la prefata commissione del Principe, et io con le bone parole et offerte ricercandole, et fatta da me, come inimico, ogni estrema diligentia universalmente, ultra essi, non solo non ritrovai*

*mai alcun errore della Signora Virginia, ma nè cosa pur da sospettarne, o che ombra indurre potessi, come largamente appaiono in esso examine con tutto il processo fatto per mano del sopradetto Ser Antonio che ne fu rogato. Trovato io dunque tal querela data da Giovan Battista falsa in tutto e per tutto al stupro di Virginia et ex offitio per estrema diligentia, et per sodisfare me medesimo, essaminai io medemo quante nutrici havea quel paese, e stato, et di tutti li lochi circonvicini, et con amore, et con minaccie et alfine non trovai mai cosa alcuna, come è tutto registrato nelli rogiti di detto Ser Antonio, di questo processo integro rogato. Ma di detta Signora Virginia trovai bontà, savie*z*z*a et honestà et da quello stato, et paese così tenuta. Nè si deve per admiratione, ch'essa Signora Virginia non comparve alla fuga di Carlo rispetto che non fu mai lei citata* personaliter, nec juridice, nec alio modo: *perchè Carlo se fuggì lo fece sapendo avere contro di sè stesso altre querele di morte d'huomini, et altre che ce n'andavano X vite da me dategli et da altri, et non per conto di essa. Delle quali cose essendo io informatissimo così dico et giuro.*

In questo mentre che Carlo era fuggito, et io era in Roma et havendomi detto Gio. Battista suo figliuolo, et a me nipote, che intendeva che la Signora Virginia veniva a Roma per gittarsi ai piedi di Sua Santità, vestita a nero, molto l'essaminai per vedere dove lo trovavo, intendendo che se venìa havea a star seco al paragone: confortandolo io a ciò più volte manifestamente lo vidi cagliare et pentirsi d'haver data tal querela, poichè non era de visu, *et perciò si volse fuggir da Roma, che con gran fatica lo tenni. Nè di nocere, nè pregiudicare alla prefata Signora Virginia li cedoloni, le censure, et le senten*z*e date per le ragioni allegate, et perchè di tali senten*z*e occorse non se le son mai notificate, nè pubblicate, nè a lei manifestate; in modo che non ha mai potuto aver notitia, come sè stessa sa che non ne pole havere havuto sentore alcuno.*

Non è dubbio che la Signora Virginia quando feci essaminar i testimoni contra Carlo per quello conto, che lei nè prima nè allora fu citata ad videndum examinari testes contra se, *et così anco nel tormentarli rispetto che non ci erano l'indicii bastanti et convenienti, salvo il volere il Papa così: nè manco nella querela di Giovan Battista, nè manco sua promissione presenzialmente di stare a riprova con essa*, cum pena talionis et alti *con li testimoni: quali certo se fosse stata tal cosa vera mai l'haverian tenuto celato, mediante le forze et le promesse del Papa et mie, et il veder Virginia non li poter più giovare, mediante non star più in Romagna, negando essi testimoni al tutto l'articolato di Gio. Battista, quale querela si venne a vedere che prosuntuosamente Gio. Battista* dicebat *che* ita credebat, putabat, et sibi videbatur. *Le quali cose tutte justificavano per essa et per la sua vera honesta, honorata, et veneranda vita, che visivamente essendo io informato, et per saperlo certo sin a dirle Giovan Battista, quale anche diceva che il padre, quando fosse stato, l'haveria fatto per forza; perchè lei era l'honestà del mondo, non voglio per questa presente commodità, e promessa, per la verità et justitia, et scarico di mia coscienza mancar di dire il vero, in virtù di questo scritto di man mia propria, poichè rispetto alla carcere in cui mi trovo, come di continuo sono, et esser stato vietato di poter scrivere a persona, et questo dal primo dì che io fui preso, fin' al presente dì, che sono a questo luogo forniti 10 anni, et così tanto tempo privato di tal scrivere et d'ogni altra attione fare et dire: Dico che ho proceduto contro il prefato Carlo et non Virginia per la sopraddetta lite et ragione che havevo a far seco. Imperò affermo che la detta Signora Virginia Accolti, olim Signora della città di Nepi, consorte di Giovan Battista primogenito del Conte Carlo mio fratello è Signora vera, honestissima gentildonna et honoratissima, quant' esser possa altra donna, come consta negli atti del prefato Ser Antonio, et come dicolo io che tutto ho travagliato co il papa ed il marito col Signor Auditore della Camera, et*

Signor Fiscale di quel tempo Messer Camillo Mentuatto nobil Piacentino: et di cio m' offero avanti ogni Magistrato, et ad ogni tribunale di giustitia, con ogni rigoroso modo per questa giustitia che consta negli atti presentati a me come Commisario generale mandato da Sua Santità et a tutti martorî substentarlo, et però ho fatto la presente di man mia propria sponte per non haver peccato a dir il giusto, et tocchi a chi vole; et questo lo fo per ciò et non per essermi da alcuno nullo premio, nè prieghi, nè alcuna humana grazia, nè che persona mi habbi di ciò pregato, la qual s' io non havessi fatto intieramente, come la sua innocentia meritarebbe, et quello ci mancasse et fosse a suo luogo posto quello che devo, prego qualunque li perverrà a gl' occhi, o all' inditio che la estendino, et interpretino, secondo l' intento, et cor mio puro: dicendo certo non haver nel core, nè negli occhi, se non il buon Gesù, quale l' ho fatta con tutti i modi opportuni, e migliori che io ho saputo con tutta verità, et in utile suo, l' intendano però così, contra alla quale et a questa fede, per essere così, mi obbligo a non contravenire, ma sottomettendomi a chi vorrà altrimenti dire ad ogni castigo et pubblicatione trista di ciascuna justitia terrarum orbis *tanto ecclesiastica quanto secolare, o divina, per essere incerto della liberazione mia, et confermo in virtù di questa tutto quello che io havessi detto, et scritto in ogni tempo et luogo in favor d' essa; perchè altrimenti volessi fare non potrei, giurandolo sulli miei stessi sacramenti di Prothonotario, et altri; in virtù del che io di quanto ho di sopra scritto mi sottoscriverò ancor qui di sotto a basso di mia propria mano medema.*

Fatta nel fondo di Volterra il dì 20 Febbraro del 1561.

Io Galeotto de Malatesti di ragione Conte di Sogliano, Prothonotario Apostolico affermo quanto di sopra ho scritto tutto di mia mano propria fatta detto dì mese et anno.

C. G. Malatesta medesimo manu propria ut supra.

Io Galeotto Malatesta soprascritto questo dì primo di Luglio 1561 raffermo, m' obbligo, et riconfermo quanto in questo istesso soprascritto, et da me già scritto foglio si contiene, et io dico che li cancellati furono fatti da me, et son miei, et perciò et in fede di quelle et queste così faccio quest' altra presente sottoscritione delle medesime della mia soprascritta propria manu nel medesimo soprascritto loc. s.

Archivio centrale di Stato in Firente, Carte strozziane, filza 334 (nuova numerazione) a 127.

F. MALATESTA.

Bibliografia

La Roma sotterranea Cristiana descritta ed illustrata dal Comm. G. B. de Rossi, ecc. Tomo III, *Roma, 1877.*

Spero far cosa gradita ai lettori dell'*Archivio,* ragionando alquanto lungamente del terzo tomo di quel capolavoro (come lo chiamò recentemente il Mommsen (1)), che è la *Roma Sotterranea.* Questo terzo tomo, siccome tutta l'opera, appartiene strettamente parlando all'Archeologia e Storia antica; senonché non solo molte notizie vi si trovano che si riferiscono ai tempi posteriori, ma il libro intiero rischiarando tanto degli ordinamenti, della disciplina e degli usi del Cristianesimo de' primi secoli, ci aiuta grandemente a studiare e meglio rischiarare quelli del medio evo, che sono parte così grande nella storia di quel periodo. Per questa cagione di tutto il libro terrò proposito e non solamente di quelle parti che riguardano direttamente il medio evo di Roma, assai notevoli del resto per la loro novità e rilevanza.

Sono ormai tre secoli che sulle catacombe di Roma studiano gli eruditi, ma cultori veramente degni non ebbe questo studio se non agli inizii stessi e ai nostri giorni. Ciascun intende che io parlo del Bosio e del de Rossi; il primo fu il fondatore degli studii sulla *Roma Sotterranea,* ma se il metodo da lui seguito, l'erudizione nella letteratura che si rannoda alle catacombe, e le dotte opere che ha lasciato, lo fanno giustamente riguardare come tale, pur nondimeno la critica dei testi e tutta la conoscenza dell'antichità non era così oltre progredita come nel nostro secolo; e sopratutto egli nulla seppe dichiarare di cosa importantissima, qual è la storia e la cronologia delle varie parti degl'ipogei. Il de Rossi invece giovandosi de' nuovi progressi della critica e dell'archeologia, ha trattato le antichità cristiane non come cosa di sterile erudizione, ma nella loro necessaria relazione colla storia contemporanea, assegnando a ciascun monumento il posto e la rilevanza che gli compete. E specialmente é riuscito a determinare lo svolgimento cronologico di ogni parte delle catacombe con tanta esattezza, che il Mommsen (2) ebbe a dire come in nessun complesso di monumenti antichi,

(1) *Archäol. Zeitung,* 1877, p. 184.

(2) luog. cit.

non eccettuato neppur Pompei, si abbia come ora nelle catacombe tanta precisione cronologica, specialmente nelle epigrafi. Grande vantaggio fu per il de Rossi, che studiando criticamente gli itinerarii dei pellegrini ed altre fonti, egli abbia saputo determinare la topografia dei cemeterii e specialmente di quello di Callisto; in questa guisa ritrovò que' sepolcri più insigni, che negli itinerarii erano specialmente additati alla pietà dei fedeli e sono ora chiamati *cripte storiche.* Imperocchè se ciascun defonto era particolarmente a cuore ai congiunti e agli amici, i quali spesso affiggevano, qualche piccolo oggetto sul suo sepolcro per poterlo più facilmente riconoscere fra le centinaia di loculi, eranvi i sepolcri di martiri insigni, che tutta la comunità cristiana aveva specialmente sacri e che fatti segno di particolare venerazione, si visitavano frequentemente nel medio evo. Ne' tomi precedenti della *Roma Sotterranea,* l' A. ha già dichiarato alcune di queste cripte storiche del cemetero di Callisto colle loro regioni; i primi due libri del terzo tomo volgono sopra due regioni di quel cemetero non ancora illustrate, cioé il cemetero di S. Sotere e l'Arenaria d'Ippolito.

Fra le vie Appia e Ardeatina si vede ancora, sebbene mutato in casa di campagna, un antico oratorio congiunto per mezzo di scala ad una sottoposta e vasta necropoli, visitata molto e percorsa ne' tempi andati, nominatamente dal celebre Pomponio Leto e dagli altri che componevano l'Accademia Romana. Degl'ipogei che nominano gl' itinerarii, tre potrebbero riconoscersi in questo; l'arenaria d'Ippolito, il cemetero di Balbina cui apparteneva la basilica del Papa S. Marco (337-340) e quello di S. Sotere. Ma come argomenti topografici e la natura stessa dell'ipogeo mostrano evidentemente che non è l'« *arenarium Hippolyti* » così è provato nel I tomo, e le successive scoperte lo confermano, che il cemetero di S. Balbina era più a settentrione; anzi alcune notizie letterarie trovate dall'A. ci dimostrano che colà esistevano ancora nel XVII sec. i resti di una basilica a tre navi, la quale non può esser se non quella di S. Marco. Non rimane adunque che il cemetero di S. Sotere e quest'argomentazione negativa è così bene confermata da prove positive, che la questione deve ormai ritenersi per finita e rigettare senz'altro le opinioni diverse del Bosio e degli altri. Questa Sotere è la nobilissima vergine antenata di S. Ambrogio, messa a morte sotto Diocleziano e di cui la Chiesa assai per tempo celebrò doppia memoria, quella della nascita cioè, agli 11 di Febbraio, e quella della morte ai 6 dello stesso mese. Molti eruditi come il Baronio e i Bollandisti, facendo violenza ai testi, l'hanno malamente confusa con un'altra Sotere, nobile anch'essa, martirizzata con S. Pancrazio; ora l'A. ha dilucidato questo punto, ed oltre ad aver trovato menzione di una terza santa di questo nome, dimostra che la Sotere martirizzata con

S. Pancrazio, era seppellita sulla via Aurelia (cioè appunto dov'era seppellito quel santo) e non devesi confondere coll'eponima del cemetero sull'Appia. Questa si fu la Sotere che coraggiosamente soffrì il martirio nel 304 dell'era volg. e che S. Ambrogio vanta fra i suoi antenati, ma della cui storia e famiglia poco conosciamo. Tuttavia sagacemente investigando ogni minimo indizio e le epigrafi trovate nel cemetero, si vede la parentela di lei colla gente Aurelia, gente alla quale per il lato materno apparteneva S. Ambrogio (1). Fortunatamente non così scarsi sono i documenti del culto a lei prestato che fu antichissimo, siccome un'iscrizione dell'anno 407, non meno degli antichi calendarii fanno testimonianza; e gli itinerarii provano che ne'tempi posteriori erano visitati dai pellegrini e il cemetero sotterraneo e la superiore basilichetta. In questa era il corpo di Sotere; poichè l'esame del luogo stesso e il testo degli itinerarii sottilmente studiato, mostrano che il corpo della santa, deposto provvisoriamente in un cubicolo vicino alla scala, fu poi abbastanza per tempo portato nella chiesetta superiore, finchè andando questa in rovina, fu di nuovo, come pare, rimosso e trasferito dentro Roma, nella Chiesa di S. Martino, dal papa Sergio II (844-847). La basilichetta superiore era pertanto il mausoleo di S. Sotere; or bene, sappiamo che questa nobilissima vergine fu seppellita *in coemeterio suo;* a lei adunque apparteneva quel terreno, e sia che la sua famiglia lo possedesse da antico, sia che l'acquistasse allora per vantaggio della comunità Cristiana il cui principal cemetero confinava oramai con quel terreno, in ogni modo il nuovo ipogeo dovrà appartenere, nella sua parte più antica, alla fine del III sec. e ai primordii del IV. E questo esattamente ci testificano, per tacere d'altre prove, due iscrizioni, una del 300 dell'era volg. e l'altra degli anni 296-303, trovate in due gruppi dei principali cubicoli appartenenti all'area più antica dell'ipogeo. Quest'ultima iscrizione, per più riguardi assai importante, dice che il diacono Severo *col permesso* di papa Marcellino, fece per sè e i suoi un sepolcro, che ha doppio cubicolo con un lucernario. L'iscrizione come vedesi é degli anni 296-303, ne'quali resse la Chiesa il papa Marcellino, ma piuttosto de'primi che degli ultimi, poichè non è certamente probabile che il diacono Severo, quando già si presentiva la fiera persecuzione di Diocleziano, costruisse un vasto lucernario che svelava agli occhi profani il luogo sacro. Ma l'iscrizione c'insegna altresì che questo cimitero di S. Sotere era sotto la dipendenza del papa, non meno che quello di S. Callisto. Adunque Sotere diede il suo terreno alla Chiesa, che coll'escavazione dell'area di Eusebio era giunta ai confini del suo possedimento, ond'è che l'area di Eusebio la quale appartiene alla seconda metà del III secolo, forma il passaggio

(1) *Boll. di arch. crist.* 1864, 16, 1865, 15.

non solo materiale, ma anche storico e cronologico alla prima e più antica area di quello di S. Sotere. La quale area è altresì la più rilevante, specialmente per le pitture, fra le quali mi piace ricordare particolarmente quella del cubicolo chiamato *dei cinque santi*, che fa parte del sepolcro del diacono Severo, poco sopra ricordato. Ivi sono dipinte cinque figure nobilmente vestite che hanno scritti allato i proprii nomi; una si chiama Zoe, e l'A. fa notare siccome non improbabile, che questa sia la celebre Zoe martirizzata sotto Diocleziano (cioè appunto allorchè si svolgeva quest'area), e che negli atti di S. Sebastiano vien ricordata, insieme con altri martiri. Comunque sia, egli é sommamente probabile che le persone qui rappresentate siano martiri; accanto ad essi è scritta l'acclamazione che loro faceva la Chiesa, di vivere nella pace di Cristo « IN PACE » e atteggiate a preghiera si stanno in un ameno giardino, ridente di fiori svariati e di pomi, che simboleggia il paradiso. La dolcezza e la serena tranquillità de' loro volti, sembra addimostrare che l'acclamazione pietosa dei superstiti *in pace!* è stata esaudita, e in atto di oranti come sono, pare che in contraccambio preghino per essi. Qual prezioso ed artistico commento all'acclamazione, che in varie forme si trova spesso ripetuta sui sepolcri cristiani « *vive in pace et ora pro nobis!* » Lo stile di sì importante dipinto è quale lo richiede l'età dell'ipogeo in cui si truova, cioè dei tempi di Diocleziano, ed è proprio a dolere che l'improvvida pietà dei cristiani nel IV secolo, per seppellire, com'era general desiderio, i corpi dei proprii congiunti presso quelli dei martiri, abbia in due punti rotto e guasto l'affresco. Questo deplorevole uso e le ingiurie del tempo, hanno assai danneggiato altre pitture, come quelle dello spazioso duplice cubicolo di *Patricius* e del cubicolo *della Madonna;* ove oltre la Vergine (donde il nome del cubicolo) col bambino e i magi, è ripetuto quel meraviglioso simbolismo cristiano, già dall' A. dichiarato nel II tomo, nel qual tomo è altresì illustrata un'altra famosa pittura di quest'area, cioè il buon pastore cogli apostoli e il mistico gregge. Con queste importanti e numerose pitture non ponno gareggiare quelle delle altre aree, anzi l'area IV ed ultima ne è affatto priva. Perciò non ne parlo più oltre e piuttosto ricorderò i monumenti epigrafici appartenenti alla regione di S. Sotere e a quella che per il luogo e per il tempo la precede immediatamente, cioè la regione di S. Eusebio. Fra questi sono ragguardevoli per istorico valore le iscrizioni di personaggi *chiarissimi*, cioè di grado senatoriale, quali erano un Giulio Gordabio, un Antonio Leontide, un Pomponio Basso, tutti seppelliti nella regione di S. Eusebio, mentre della prima area di S. Sotere è l'iscrizione di Petronia Auxentia nobile antenata di Petronio Probo, alla quale i liberti (menzione rarissima nell'epigrafia cristiana) fecero il sepolcro. Queste iscrizioni ci confermano sempre

meglio un fatto importante nella Storia del Cristianesimo, che esso cioè ne' primi secoli contava fra i suoi un numero di personaggi nobilissimi, più grande che non si creda comunemente. Ma l' iscrizione più preziosa è senza dubbio quella del papa Caio, rinvenuta presso la cripta di S. Eusebio. Di esso pochi frammenti ora rimangono, ma chi abbia il giusto senso della critica, non potrà dubitare della restituzione fatta dal De Rossi, secondo la quale l' iscrizione dice ΓΑΙΟΥ ΕΠΙΣΚ . ΚΑΤ . ΠΡΟ . Ι . ΚΑΛ . ΜΑΙΩΝ . (Caîi Episcopi depositio X. Kal. Maias). Il papa Caio (283-290) reggeva la Chiesa durante la persecuzione di Carino e il *liber Pontificalis* scrive che per isfuggire ad essa, si recava nelle catacombe; la lapide ora discoperta, ci mostra che fu seppellito ne' luoghi stessi che da vivo aveva frequentati e precisamente nell'area del gran cimitero, la quale al suo tempo si svolgeva. Ogni verosimiglianza porta a credere che il corpo di lui, quando Diocleziano confiscò i cemeterii fu posto in sicuro nella cripta papale, la quale perchè fosse sottratta alle violenze dei persecutori, fu tutta riempita di terra. Ma ciò non è tutto: da un epigrafe trovata in una regione del cemetero di Callisto, la quale appartiene al IV secolo, si deduce che ivi presso era in quel tempo il corpo del papa Caio. Viene quindi spontanea la supposizione, che data la pace alla Chiesa, il corpo venerato di quel pontefice, fosse di nuovo tolto dalla cripta papale ove era stato messo per salvarlo dai persecutori e per la terza volta venisse deposto in proprio sepolcro nella regione che allora si scavava. La verosimiglianza di quesi'ipotesi è immensamente accresciuta dal fatto, che gli antichi martirologi, registrano appunto tre deposizioni di papa Caio; enimma prima delle recenti scoperte affatto insolubile. Quanto alle altre iscrizioni, prese ciascuna di per sè, non hanno il pregio di quelle noverate, sono nel loro complesso rilevanti e confermano que' canoni che innalzano l'epigrafia alla dignità di scienza. Le regioni alle quali appartengono quest' epigrafi sono di un periodo di tempo che si estende dalla seconda metà del III fino al IV secolo; e man mano che le varie parti dell' ipogeo sono meno antiche, diviene più raro l' uso della lingua greca, che cede alla latina, le primitive formole laconiche sono sostituite da iscrizioni più lunghe e gli antichi simboli dell' ancora e del pesce che nascondevano ad occhio profano il mistico loro significato, danno luogo ai più recenti e finalmente al chiaro ed aperto segno del Cristianesimo, al monogramma Costantiniano. In somma in quelle rozze epigrafi spesso in frantumi, studiate e scientificamente ordinate, si riflettono le varie condizioni della Chiesa, fino all'importantissimo momento della vittoria e della pace di Costantino.

Terminata nel 1° libro la descrizione del cemetero di Sotere, l'A. ragiona nel libro seguente, dell' arenaria d' Ippolito e de' martiri suoi

compagni, che venuti dalla Grecia in Roma idolatri, si convertirono al Cristianesimo e per primo Ippolito, il quale menò vita solitaria nelle caverne e fu martirizzato nella persecuzione di Valeriano. Se non che la natura del terreno ha messo ostacoli fino ad ora insormontabili allo scavo regolare dell'ipogeo; le cripte storiche di questi martiri greci, delle quali fanno menzione gli itinerarii, giacciono ancora sepolte nella terra. Solo la scala e qualche piccola parte del cemetero è stata potuta esplorare e ha dato pochi frammenti d'iscrizioni, sebbene più forse ne avrebbe dati, se nei secoli scorsi non fosse il luogo devastato tanto che un'epigrafe di quest'ipogeo, ora trovasi a Reggio d'Emilia! Quasi a compenso di questa mancanza nella parte monumentale, pubblica il de Rossi ed esamina accuratamente le notizie storiche di questi martiri, le quali ancora rimangono. Queste sono ben poche; perciocchè la memoria di essi si perdè tanto nel medio evo, che in moltissimi calendarii più non si leggono i loro nomi e i loro atti da niuna raccolta o passionario sono conservati, tranne un solo che ora si conserva nella Biblioteca Vaticana. Aggiungansi a questo testo due epigrafi metriche non posteriori al V o VI secolo e si avranno tutti i documenti che ci rimangono della storia d'Ippolito e de' compagni di lui. Gli atti sopra ricordati li divulgò già il Baronio, il quale tuttavia cambiandoli o correggendoli ove meglio credeva, tolse loro l'esatta integrità del testo che poteva far giudicare direttamente della loro età e dello sto rico valore. Pubblicati ora per la prima volta nella loro forma originaria e dichiarati dall'A. appaiono essere una recensione medievale di atti più antichi e genuini; nè quel che havvi di favoloso nel testo superstite gli toglie ogni pregio, poichè una critica oculata e prudente vi scuopre molte notizie prese da quegli atti sinceri ora perduti, ai quali attinsero altresì gli autori delle epigrafi metriche sopra ricordate. Fra queste notizie la più importante è forse quella di una persecuzione che ebbe luogo in Roma e nelle vicinanze, sotto Claudio Gotico (268-270), a confermare le testimonianze che se ne avevano, ma che di poco storico valore erano stimate dai dotti.

All'*arenarium Hippolyti*, un'altra regione fa seguito, la quale per sicure note cronologiche si mostra essere dei tempi incirca di papa Liberio (352-363), per la qual cosa dall'A. è chiamata Liberiana. Un architettura più splendida e ricca, larghe gallerie e grandi lucernarii che inondavano di luce i sottoposti cubicoli, spesso adorni ai quattro angoli di colonnine intagliate nel tufo; arcosoli numerosissimi e resti di piccole mense, sulle quali a centinaia ardevano le lucerne, tutto ciò distingue questa regione e palesa apertamente che fu costruita in tempo di piena pace, nel corso del IV secolo. Le pitture che l'adornavano eseguite in quel secolo di decadenza delle arti e della tecnica, non han potuto resistere alle ingiurie del tempo, e poche vestigie ne rimangono

che pur non sono senza utilità, poichè per lo stile, l'aperta rappresentanza della croce ed altri argomenti, confermano sempre meglio l'età assegnata all'ipogeo, non meno delle iscrizioni che hanno tutti i distintivi che l'epigrafia richiede in quel periodo. Fra queste sono di particolare importanza alcuni frammenti trovati nella principal cripta della regione di cui parlo; meschini frammenti, ma che pure sono bastati per far riconoscere con certezza, che l'iscrizione intiera era quella che, copiata anticamente, ci è conservata nella celebre silloge epigrafica cristiana del Codice Palatino, ora nella Biblioteca Vaticana. Quest'epigrafe che è tutta dello stile di papa Damaso, fa parola del diacono Redento che soffrì molto dalla fazione ariana sotto Costanzo, e ricorda poi immediatamente un altro diacono, Tigridate. Già la critica si era avveduta che l'elogio dell'uno dovea separarsi da quello dell'altro; ora infatti ritroviamo l'iscrizione di Redento e neppure una lettera di quella di Tigridate. Tuttavia non è fortuito che le due epigrafi sieno ora insieme nella detta silloge, ma è indizio che chi originariamente le copiò, trovolle una vicina all'altra. E poichè erano ambedue diaconi e ai primi diaconi era affidata la cura del cemetero di Callisto, è bella ipotesi che la magnifica cripta di Redento fosse il sepolcro dei diaconi della chiesa romana, nel IV secolo, onorato dalle epigrafi damasiane, siccome gli altri luoghi insigni del cemetero.

Segue qui l'esame di due regioni non comprese in quelle già descritte, una delle quali, che è posta sopra l'arenaria d'Ippolito, apparisce esser della seconda metà del III secolo, quando appunto si svolgeva la sottoposta arenaria; l'altra è più antica d'assai e piuttosto del II che del III secolo. Questi ipogei furono poi in diversi tempi riuniti con quelli scavati posteriormente; per tal modo la galleria che unisce la detta regione antichissima all'arenaria d'Ippolito, dalle iscrizioni si scorge essere degli inizii del IV secolo. Si è in questa galleria che fu trovata la tazza di vetro, cimelio rarissimo che adorna ora il Museo Cristiano della Biblioteca Vaticana. Il vetro è di colore azzurro e all'esterno ha addossati dei pescetti in rilievo, per modo che riempito d'acqua il bicchiere, i pescetti sembravano notare nel mare, forse non senza alludere al simbolismo cristiano, secondo il noto passo di Tertulliano (1) « *nos pisciculi secundum ἰχθὺν nostrum Jesum Christum, in aqua nascimur neque aliter quam in aqua permanendo salvi sumus.* » Oltre il vaticano, un altro vaso affatto simile fu non ha guari rinvenuto presso Treviri e l'A. dimostra siccome l'uno e l'altro provengono da qualche officina vitraria sul Reno, fiorita specialmente dal terzo al quarto secolo; ond'è che il prezioso cimelio è prova novella dell'età di quella galleria nella quale fu ritrovato.

A compiere in ogni parte la descrizione dell'immensa necropoli sotterranea, l'A. negli ultimi capi del libro secondo, ne determina i limiti

(

ragionando specialmente d'alcune appendici, le quali sono d'origine ben distinta dall'ipogeo, anzi quella che è a settentrione non comunica in verun modo col cemetero principale e dovette avere un'amministrazione distinta. Un'altra appendice mette capo da un lato alla prima area di Callisto, terminando dall'altro in un'arenaria e la costruzione e tutto l'ordinamento persuadono, che servisse di entrata secretissima alla detta area. L'età di quest'appendice per indizii certi, si ritruova essere del principio del III secolo, ed è giustissima congettura che quell'accesso così segreto fosse apparecchiato quando infieriva la persecuzione di Settimio Severo, cioè negli anni incirca 199-211.

Il terzo libro, per la rilevanza della materia maravigliosamente trattata supera gli altri; l'A. compito il lungo viaggio sotterraneo. passa a ragionare del cemetero di Callisto sopra terra e dei cimiteri cristiani in generale. I cristiani ebbero sepolcreti sopra terra misurati e legalmente determinati e questa verità fin ad ora poco o imperfettamente conosciuta, è qui dimostrata colle grandi conseguenze che ha, storiche e giuridiche. Costanti sempre i cristiani nell'osservare il precetto « *ne quis mortuum supra mortuum ponat* » mettevano nel cemetero sopra terra il corpo di ciascun defunto in una separata arca fittile o almeno in arche grandi e interiormente divise, per modo che mai un cadavere non fosse soprapposto ad un altro. È chiaro pertanto che questo modo di seppellire avrebbe richiesto uno spazio immenso, ma per evitare ciò e scavando all'uopo il terreno, si mettevano le arche una sopra l'altra, come in simili circostanze usarono fare anche i pagani. Secondo l'uso antichissimo, le arche (salvo quelle addossate ad alcuna basilica) erano orientate, la faccia cioè del cadavere era volta ad oriente, e stendendosi per molta lunghezza, rendevano somiglianza di acquedotti, per il che furono chiamati *formae;* tal nome è tutto proprio di questa specie di sepolcri, mentre la voce *locus* si adopera per quelli sopra e sotto terra, colla differenza tuttavia, che almeno in Roma e nel suburbano, detta dei sepolcri sopra terra, ha senso generale, mentre ciascuna nicchia chiamavasi *locus* nell'ipogeo. La determinazione di questi ed altri nuovi vocaboli tecnici è di molto rilievo per l'epigrafia cristiana e contribuisce non poco all'ordine che ora ammiriamo in questi studii. Così insegna l'A. il valore d'altre voci speciali per es. *crypta* che designava specialmente la galleria e *cubiculum* che sono le stanze chiamate ora comunemente cripte; *cubiculum* è nome comune sopra e sotto terra e denominazione ugualmente comune era *coemeterium* che comprendeva tanto il sotterraneo (*hypogaeum cryptae* ec.) quanto il sepolcreto sopra terra. Il quale se, come in Africa, non corrispondeva con alcun sottoposto ipogeo, dicevasi propriamente *area;* ed una particolar specie di sepolcreti a cielo aperto erano i *cepotaphia*

adorni cioè di alberi e di piante; assai cari ai Cristiani perchè il sepolcro del Salvatore era in un orto, ma più specialmente perchè di questa guisa il cemetero veniva per così dire assomigliato al Paradiso, tanto affettuosamente acclamato ai defonti, e che soleva rappresentarsi com'è conosciuto, quale ameno giardino. E si noti come questo fornisce la più probabile spiegazione, perchè nell'alto medio evo, i portici delle grandi basiliche, ov'erano numerosi i sepolcri, ebbero il nome di « *paradisus* ». Per lo più la ragione etimologica dei nomi tecnici riportati è di per se chiara; talvolta invece dipendeva da alte considerazioni religiose e ció vediamo nella parola *sacer*, che non diedero mai i Cristiani ai loro sepolcri. Imperocchè il sepolcro per i Romani era luogo *religiosus et sacer*, ma mentre un luogo qualunque col solo seppellirvi definitivamente e avendone il diritto, diveniva *religiosus*, perchè fosse ugualmente *sacer*, era mestieri che fosse consacrato con rito speciale e senza dubbio, dai pontefici. *Locus sacer* adunque suppone necessariamente un rito pagano e idolatrico; quindi i Cristiani studiosamente lo sfuggirono, adoperando invece la parola *sanctus*, parola suggerita dalla Bibbia, e il cui senso legale nulla aveva d'idolatrico, poichè secondo il diritto Romano « *Sanctum interdum nec* « *sacrum est nec religiosum.* » Veggasi quanti sottili intendimenti si celino nell'uso di alcune parole, che sembrano a prima vista indifferenti!

Il cemetero di Callisto che scendeva nelle viscere della terra fino a un terzo piano, che al livello del suolo avea numerosissimi sepolcri in arche o *formae,* era adorno altresì di edificii che s'ergevano sopra terra, nè di una sola specie. Stele o cippi, che indicassero i sottoposti sepolcri, non sono stati rinvenuti nel cemetero Callistiano, sebbene se n'abbiano esempii altrove o per notizie letterarie o per il monumento stesso ancora superstite; ugualmente di archi o arcosolii nulla rimane. Ma non deve dirsi altrettanto dei sarcofagi (il solo modo permesso di seppellire sopra terra) e se il luogo non fosse stato devastato per tanti secoli, ci sarebbero pervenuti numerosi e intieri e non in frammenti come ora sono. Lo studio di questi e dei sarcofagi cristiani in generale è molto importante, giacchè i Cristiani fin dai tempi più antichi li adoperarono, addossandoli alle pareti delle gallerie e dei cubicoli, ovvero mettendoli in grandi nicchioni. Se non che questi sarcofagi, fino a Costantino, niun segno manifesto portano di Cristianesimo e ci appaiono sovente di arte pagana. Questo fatto che sembra strano è per contrario naturale e ragionevolissimo; imperocchè se nel cemetero sotto terra, in luoghi ove non penetrava occhio profano, i pittori cristiani poterono dipingere tutto quel mirabile simbolismo che l'A. ha dichiarato nel II tomo, è manifesto che non potè farsi lo stesso per le scolture, le le quali dovevano esser lavorate a cielo aperto, sotto gli occhi di tutti

e in officine frequentate dai pagani. I Cristiani adunque adoperarono sarcofagi pagani, ma con cura scrupolosa evitando ogni rappresentanza idolatrica, scelsero invece quelle di conviti, di scene di mare e di pastorizia ed altre o per se indifferenti od anche tali, che loro richiamassero a memoria l'arcano simbolismo. Se uno o due sarcofagi di arte evidentemente cristiana paiono anteriori a Costantino, ciò non toglie valore al canone generale, che cioè mentre la pittura cristiana si esercitava con piena libertà, la scultura non potè regolarmente svolgersi fino alla pace Costantiniana. Dopo la quale le condizioni si cambiano radicalmente; infatti sui sarcofagi appartenenti a gallerie e cubicoli del IV secolo e dei primordi del V (sarcofagi cristiani più recenti sono a Roma rarissimi), vediamo scolpiti Mosè, Daniele fra i leoni, Giona, Lazaro, e tanti altri soggetti apertamente cristiani. Tali erano i sarcofagi del cemetero di Callisto sopra terra, come appare dai frammenti ivi raccolti di varia grandezza e numerosi, perchè nel corso del IV secolo sempre più frequentemente si seppelliva in quella parte del cemetero. E i sarcofagi ebbero per tempo un altro ornamento il *tegurium*, che era una copertura sorretta da quattro colonne cogli epistilii e l'architrave, cogli intercolumnii chiusi da una transenna o balaustrata marmorea. Veramente qualche cosa di somigliante facevasi già nel sepolcreto sotto terra, adornando gli arcosolii con pilastri o colonnine che sostenevano un architrave e chiudendo con transenna la parte anteriore; ma tanto più facilmente invalse quest' uso per i sepolcri a cielo aperto, che in questa guisa venivano protetti dall' intemperie dell' aria. E poichè i sepolcri dei martiri servivano spesso come mensa per la celebrazione dei misteri, quest' ornamento fu usato nei sepolcri e negli altari. L'uso se ne perpetuò nel medio evo per gli uni per gli altri; l'altar centrale delle chiese ebbe d'ordinario un tabernacolo o *ciborium* e i sepolcri per lo più addossati alla parete, ebbero un *tegurium* sporgente in fuori; non ostante le modificazioni successive e le diversità dello stile, si riconoscono pur sempre le forme primitive. Non altrimenti che da Fidia o Prassitele si risale all'arte orientale e da Giotto ai Bizantini, così noi quando ammiriamo le bellissime tombe degli Angioini a Napoli, ovvero il sontuoso tabernacolo sulla confessione della Basilica Vaticana, possiamo ora risalirne alla prima origine nell'arte cristiana, e additarla negli umili arcosolii dei cemeteri sotterranei e ne' monumenti sepolcrali delle aree all' aperto cielo.

Ma i sarcofagi co' loro *teguria* non erano le sole cose che abbellivano la superficie del cemetero di Callisto e degli altri, perocchè vi si costruirono celle o mausolei ed altri edificii di forme svariate. Di questi e dei proprii nomi di ciascuno ragionando l'A., mostra fra altre cose, che la voce *basilica* poi tanto famosa, non fu adoperata fino alla pace Costantiniana, se non nell'Africa, ed anche ivi non per

le memorie dei martiri ne' cemeteri, ma solo per i luoghi d'adunanza dentro la città. Nè tutti gli edificii erano sacri; imperocchè come nei sepolcri pagani, così ne'cemeteri sopra terra, eranvi abitazioni per i custodi e i fossori e questo c'insegna come intendere le prolungate dimore che i fedeli e gli stessi papi fecero nei « *coemeteria* » vale a dire non nei cubicoli sotterranei, ov'era impossibile vivere a lungo, ma nelle custodie o case sopra terra, dalle quali ad ogni ombra di pericolo era facile discendere nel sotterraneo e sottrarsi alle ricerche dei persecutori. Com'è naturale il supporre, quest'edificii si moltiplicarono in seguito sempre più e un'iscrizione del VI o VII secolo menziona nel cemetero presso la Basilica di S. Paolo e portici e bagni e fontane e abitazioni sontuose. Deve ritenersi che somiglianti edificii ornassero la superficie anche del cemetero di Callisto, ma dopo tanti secoli di devastazione non ne restano che pochi ruderi, de'quali una parte fu dichiarata nel I tomo della Roma Sotterranea, ed una parte è illustrata ora. Fra quest'ultimi sono assai rilevanti per la storia dell'arte la cella tricora dei SS. Sisto e Cecilia e il mausoleo di S. Sotere che ho ricordato nel principio di questa rassegna. L'esame tecnico dei due monumenti ha mostrato, che la loro forma attuale è dovuta a posteriori restauri, giacchè in origine avevano una fronte rettilinea ed aperta, cogli altri tre lati tutti di ugual lunghezza e curvi o per meglio dire, absidati; quello di S. Sotere men guasto dell'altro, mostra altresì aver avuto un'alta cupola. Restituita così a questi edificii la forma primitiva, ci si rivela immediatamente la loro stretta relazione architettonica coi mausolei di S. Costanza a S. Agnese e di S. Elena a Tor Pignattara, ancora superstiti, non solo ma anche con altri, fra cui il primo luogo conviene alla chiesa del S. Sepolcro a Gerusalemme, nel qual principalissimo santuario la confessione era in forma di mausoleo rotondo, sormontato da cupola. Una costruzione somigliante si vede nell'ipogeo di S. Sotere, ove appunto nelle aree posteriori alla pace Costantiniana, si trovano cubicoli absidati e terminati in volta rotonda, che risponde alla cupola. Riunendo tutti questi monumenti, dovremo riconoscervi una nuova foggia architettonica assai usata nel III e IV secolo, specialmente ne'cemeteri sopra terra. Nei quali queste basilichette costantemente absidate e spesso tricore, cioè a tre absidi, communicavano per mezzo di scale coi sottoposti ipogei mentre il popolo si radunava all'aperto dinanzi all'altare. Or bene quanta sia la relazione di questi edificii colle basiliche cristiane, costantemente absidate, colla confessione sotto l'altare, alla quale si scendeva per iscale laterali, è manifesta; e agli elementi della forma architettonica delle basiliche, cioè le chiese domestiche dei primi secoli e la basilica pagana, dovrà e per una parte ragguardevole, aggiungersi questa foggia di edificii fin ad ora negletta. I quali tuttavia non erano cosa spe-

ciale ai cristiani; l'arte cristiana dei primi secoli è sorella dell'arte pagana e le celle tricore trovansi spesso in sepolcri pagani. Nè la somiglianza finisce qui; spesso sopra il sepolcro pagano (se questo era sotterraneo o *hypogaeum*), ovvero ad esso unita, era la *exedra* cioè un emiciclo nel quale più persone potevano radunarsi e si radunavano infatti più volte l'anno, a celebrar la memoria del defonto in guise diverse e specialmente con conviti *epulae* o *silicernia;* un' ara era destinata ai sacrificii di rito e quando quest'essedre appartenevano ad un sepolcro comune di alcun collegio funeraticio, prendevano nome di *scholae.* Edificii ed usi nella forma simili a questi avevano anche i cristiani, ma nella sostanza così ben distinti da poter dire ch'essi, più ch' altro fornirono ai cristiani un modo di celebrare i loro sacri misteri, senza destar sospetto e come avrebbe fatto un qualunque altro collegio funeraticio. E qui cade in acconcio l'accennare a quello che in più scritti il de Rossi ha insegnato sulla condizione giuridica dei cemeteri cristiani, poichè di novelle prove lo ha corroborato nel terzo tomo.

Da principio ricche famiglie cristiane potevano di pieno dritto concedere sepoltura nel proprio gentilizio sepolcro ad altre persone, anche non appartenenti alla loro famiglia e questi sepolcri privati, almeno dinanzi all'autorità civile, erano come tali, protetti dalla legge al pari di qualunque altro; quindi è che i più antichi cemeteri cristiani trovansi attorno al sepolcro di alcun nobile personaggio, come gl'ipogei di Lucina, di Domitilla, di Priscilla ecc. Ma ai Cristiani, grazie alla legislazione riguardante i collegi, era lecito altresì possedere un cemetero comune.

Per le leggi di Cesare, confermate da Augusto. ogni nuovo collegio era vietato; una sola eccezione si faceva in favore degli Ebrei e di essa profittavano anche i Cristiani, che le autorità romane riguardavano ordinariamente, se non sempre, siccome una setta giudaica e nulla più. Se non che facendosi sempre più manifesta la differenza anzi la nemicizia loro, i Cristiani non più godendo del privilegio concesso agli ebrei, doverono valersi d' altra difesa. Le leggi di Cesare e di Augusto proibivano i nuovi collegii, ma rispettavano gli antichi, e un senatusconsulto annovera chiaramente fra questi, i collegii funeraticii; dritto di associazione che riconosciuto da prima in Roma, si estese altrove, anche prima che Settimio Severo la proclamasse per l'Italia e tutte le provincie. In grazia di questo dritto i cittadini potevano riunirsi in collegio, contribuire una somma mensuale per provvedere alla sepoltura di chi lo componeva e radunarsi senz'altro ne' sepolcri, per le consuete feste in ricordanza dei morti. Di questo dritto si valse la Chiesa; il *corpus Christianorum* era in faccia alla legge e al governo imperiale un collegio funeraticio e come tale pos-

sedè e amministrò i propri cemeteri, ove i cristiani potevano legalmente riunirsi e compiere i funebri riti, celebrando la memoria dei defonti. Ma queste riunioni dei Cristiani erano di ben altra importanza che non quelle dei Pagani; nell' anniversario dei martiri (*natalia*) si offriva il sacrificio eucaristico e compivansi i più alti misteri della fede; le agapi e gli altri pii riti erano nello stesso tempo un continuo esercizio della religione cristiana. Adunque se il *corpus Christianorum* era un collegio funeraticio e come tale lecito, era altresì una riunione di religione vietata e come tale proibito, poichè mentre si proclamava la liberta di associazione per i collegii funeraticii, era provveduto « *ne sub praetestu huiusmodi illicitum conlegium coeat* ». In questa doppia qualità del corpo dei Cristiani, era dinanzi alla legge civile il mezzo termine giuridico per la loro accusa e la loro difesa. Quando gl' Imperatori per lor mite animo o per altra cagione vollero lasciare in pace i Cristiani, questi erano un collegio funerario e non altro; ma quando specialmonte nel corso del III secolo, i progressi del Cristianesimo minacciavano sempre più il politeismo romano, che si credeva legato all' avvenire stesso dell' impero, allora il corpo dei Cristiani era reo di associazione illecita, perchè vi esercitava una religione vietata. Nell' editto di Valeriano del 257, le riunioni de' cemeterii cominciano ad essere espressamente proibite; ma la proprietà dei cemeterii stessi era ancor rispettata; solo nell' ultima persecuzione, nello sforzo supremo del potere civile contro il Cristianesimo, ogni cosa fu distrutta e i cemeteri stessi confiscati. Gli ipogei cronologicamente studiati sono un materiale e mirabile commento a quanto ho accennato. Nell' antichissima regione di Lucina e nella prima area del cemetero di Callisto, non sono mai vasti cubicoli acconci per riunioni religiose; fino ai primordi del III secolo, il *corpus Christianorum* si radunava liberamente nelle aree cemeteriali e compiva i riti nè più nè meno di un collegio che si riunisse a celebrare i *parentalia* dei membri defonti. Il primo vasto cubicolo evidentemente destinato a sinassi religiose, non appare che nell' area seconda, scavata verso la metà del III secolo; si moltiplicano in seguito, quando cioè proibite espressamente le adunanze ne cemeteri, il papa Felice (272-275) ordinò che le sinassi dei *natalia* dei martiri si celebrassero nell' ipogeo. Il cubicolo doppio del diacono Severo, di cui ho fatto sopra menzione. servì manifestamente per luogo di adunanza e finalmente ai tempi di Diocleziano appartengono vere chiesette sotterranee, come sono quelle del cemetero Ostriano a S. Agnese, trovate e pubblicate dal P. Marchi, ed ora meglio dichiarate dall' A. La loro relativa piccolezza mostra chiaro che non erano fatte per radunare regolarmente tutto il popolo cristiano alla commemorazione dei martiri ed alla celebrazione dei misteri, ma sì bene eran luoghi di rifugio, quando le sacre sinassi

nelle aree cemeteriali sopra terra erano vietate o almeno mal sicure. Esse perciò son bene da distinguere dai piccoli cubicoli che probabilmente servirono alle esequie private solite farsi a ciascun defonto in giorni determinati, dei quali cubicoli taluni hanno attorno attorno dei sedili ed erano probabilmente per la recita dei salmi. Nel XV capitolo si ragiona di quest' antichissimo rito funebre e di molti, quali l' *oblatio pro dormitione,* le agapi funebri e quelle natalizie dei martiri e tanti altri che è impossibile in una rassegna ricordare, ma che di quel capitolo fanno uno dei più istruttivi a leggere.

Riflettendo all' altissima importanza che i cemeterii avevano per la Chiesa, non ci meraviglieremo della grande cura ch' essa poneva nella loro amministrazione, il cui sistema è dichiarato dall' A. in alcuni capi, quanto nuovi altrettanto rilevanti. È noto che le vaste necropoli sotterranee, non private, ma proprie di tutta l' *Ecclesia fratrum* (così o con simili nomi si chiamarono i cristiani, evitando il nome pagano di *collegium*) è noto, dico, che si svolsero nel corso del II secolo, e crebbero e poi moltiplicaronsi sempre più durante il terzo. È da credere che da principio la cura dei cemeterii e l' amministrazione del danaro, che per essi traevasi dall' *area* della Chiesa, spettasse al primo diacono; infatti abbiamo menzione del papa Zeffirino (203-220), che prepose al clero e al cemetero il suo primo diacono Callisto. Ma nel corso del III secelo, crescendo di estensione e moltiplicandosi i cemeteri, era mestieri che fra più persone ne fosse ripartita la cura, ond' è che nel 240 il papa Fabiano fece un ordinamento rilevante nell' amministrazione della Chiesa e dei cemeteri, assegnando a sette diaconi, sette distinte regioni ecclesiastiche, da ciascuna delle quali dipendeva uno o più cemeteri. Tutti sanno che Roma fu divisa da Augusto in regioni, nel numero di quattordici; era spontaneo perciò il pensare che la divisione ecclesiastica in 7 regioni fosse in relazione con quella civile in 14, e che generalmente ad una regione ecclesiastica corrispondano due civili. Ma quanto naturale e ragionevole era quest' ipotesi, altrettanto era difficile dimostrarla per la mancanza di notizie dirette e solo paragonando sagacemente molti documenti specialmente epigrafici, l' A. ha saputo spargere su questo soggetto moltissima luce. Della qual cosa debbono sapergli grado specialmente coloro che studiano le memorie medievali, ove tanto spesso vengono menzionate le regioni ecclesiastiche di Roma, le quali determinate ora topograficamente, potranno rischiarare anche altri punti. Adunque la prima regione ecclesiastica rispondeva alle civili XII e XIII, *Piscina publica* ed *Aventinus*, il cui limite verso ovest era la via Appia e però le furono assegnati i cemeteri fra il Tevere e l' Appia. Fra i quali era quello di Callisto, il cimitero papale, il che ci spiega perché ne venisse data la cura al primo diacono e perchè la regione da cui

dipendeva fosse per ordine la prima. La II e VIII regione civile, *Coelimontium* e *Forum Romanum* rispondevano alla II ecclesiastica, e a queste due regioni ecclesiastiche, pare che fossero incorporate le adiacenti civili *Palatium* e *Circus maximus*. La III e la IV regione ecclesiastica rispondevano quella alla III e V *Isis et Serapis* e *Esquilina*, questa alla III e IV, *alta Semita*, e *Forum pacis*; la V ecclesiastica, alla VII e ad una parte della IX civili, *via lata* e *Circus Flaminius*. Finalmente la VI regione ecclesiastica comprendeva gran parte della VIII civile o *Circus Flaminius*, e la VII ecclesiastica era la XIV civile, cioè il Trastevere; cagione per la quale ai preti di queste due ultime regioni fu assegnata posteriormente la cura della Basilica Vaticana. Ma i diaconi dovevano curare l' amministrazione e i lavori dei cemeteri, mentre le commemorazioni dei martiri, le esequie, il celebrar i misteri e tutta l' officiatura era fatta dai preti e propriamente dai preti dei titoli urbani, dai quali dipendevano i varii cemeteri; poichè le varie basiliche cemeteriali, non eccettuate quelle di S. Pietro e di S. Paolo, non ebbero mai preti titolari di esse. Questi ordinamenti durarono ancora molto tempo, ma alla fine del V secolo cominciano a trovarsi ne' cemeteri principali i « *praepositi* » cioè diaconi od anche chierici di ordine inferiore, che amministravano a vita le rendite ed avevano cura de' santuari, sempre tuttavia sottoposti ai preti che officiavano in ciascuna basilica cemeteriale. Ma sopravvenivano oramai le infauste guerre gotiche e i ripetuti assedii di Roma, per i quali era mestieri abbandonare i malsicuri cemeteri suburbani sopra terra e seppellire invece dentro le mura della città e nei titoli medesimi. Per questa triste necessità i cemeteri estramurani correvano il rischio di essere totalmente abbandonati, se il papa Giovanni III (560-573) non comandava, che almeno ogni domenica si celebrasse ne' cemeteri, provvedendo alle spese il palazzo Lateranense, o com' a dire, la cassa generale della Chiesa. Se non che, com' è la natura delle cose, neppure questo discreto ordinamento fu esattamente osservato e Gregorio III, nel 721 dovè restringere l' officiatura ne' cemeteri ai soli giorni natalizii dei martiri. Ma la rovina di tanti insigni monumenti era ormai prossima; assediata Roma da Aistulfo, i cemeteri furono abbandonati del tutto e cominciarono allora quelle secolari devastazioni che noi tanto deploriamo. L' amministrazione dei cemeteri in quest' ultimo periodo, fa parte della storia di Roma nel medio evo ed è doppiamente ragionevole che io accenni in questo *Archivio* le nuove cose che reca l' A. Il papa Simplicio (468-483) aveva ordinato che tutti preti di alcuni titoli officiassero a turno nelle maggiori basiliche di S. Pietro, S. Paolo e S. Lorenzo, ove grandissimo era il concorso dei fedeli, né i preti ordinari bastavano all' uopo; pare che Gregorio Magno disponesse per modo questo servizio che ciascun

prete officiasse a turno per una settimana nelle basiliche menzionate. Quest' ordinamento era ancora in pieno vigore nel XII secolo, poichè documenti di questo tempo che descrivono i riti della Chiesa Romana, ricordano preti cardinali dei varii titoli, che in ciascuna settimana officiavano nelle basiliche di S. Pietro, S. Paolo e S. Lorenzo e generalmente in quella delle tre, la quale al proprio titolo era più prossima. L' antichissimo ordinamento durò anche nel XIII secolo, finchè ad essa come a tante altre, pose termine il trasporto della sede in Avignone. Un' altra istituzione fiorita specialmente nell' alto medio evo sono i *mansionarii* succeduti ad istituzioni più antiche quali i *custodes martyrum*, ecc. I mansionari avevano specialmente in custodia il sepolcro del martire venerato in ciascuna basilica e vennero in tanta ragguardevolezza, da formare in ciascuna basilica veri collegii e posseder beni. Tuttavia è falso quel che da alcuni è stato creduto, che i mansionari recitassero altresì i salmi e siano stati l' origine dei collegii dei canonici. L' uso antichissimo della salmodia sui defonti passò più presto che non credesi generalmente, ai monaci che dì e notte salmeggiavano nelle basiliche principali, ed anco in alcune minori, sui sepolcri dei martiri. I monasteri da essi abitati presso le basiliche, crebbero sempre più dopo il secolo VIII, aggiungendovisi abitazioni per i poveri e ospizii per i pellegrini, per modo che le due maggiori basiliche divennero il centro di numerosa popolazione; anzi vere città, cioè la città Leonina e Giovannipoli, cinte di mura per esser difese dalle devastazioni dei Saracini. Surte ambedue per la medesima cagione e presso a poco nel medesimo tempo, ebbero di poi fortuna ben diversa; l' una trasformata ed abbellita è parte grandissima della nostra Roma, dell' altra non resta neppure un vestigio, che ricordi la città che ebbe il nome da Giovanni VIII. Ma torniamo a tempi più antichi.

Oltre l' officiatura dei cemeterii e l' alta amministrazione, è meraviglioso vedere l' ordinamento di quelli operai che li avevano scavati cioè i *copiatae* o *fossores*, il cui capo era probabilmente un *mensor* o ingegnere; il cav. prof. Michele de Rossi, fratello dell' A. ha mostrato che essi seguivano la tecnica degli agrimensori romani e dovendo scavare una data area, cominciavano dal determinare e scavare il *cardo* e il *decumanus*. I fossori, quale corporazione addetta ai cemeteri, sono certamente anteriori alla pace Costantiniana e per il caritatevole loro ufficio di apparecchiare le sepolture, erano assai rispettati e facevano parte del clero, avendo dapprima il grado di ostiarii, coi quali è probabile che fossero confusi. Per quanto si può trarre da molti dati, che l' A. esamina colla consueta sagacia, i *fossores* erano speciali a ciascun cemetero, nè quelli di uno lavoravano in altro diverso; inoltre dividevansi in più classi, una delle quali senza dubbio era quella dei lapidicidi o incisori delle iscrizioni, con che si spiega

la perfetta somiglianza paleografica che hanno fra loro le iscrizioni contemporanee di un medesimo cemetero; cioè perchè tutte opere di una sola officina. Questi *fossores* verso la fine del IV secolo e nella prima metà del V ebbero un periodo di breve, ma grande importanza e di una indipendenza nel loro officio, che sorprende. Imperocchè risulta dalle iscrizioni, che vendevano senz'altro permesso i sepolcri da essi apparecchiati, anzi ne trasmettevano agli eredi la proprietà e ciò fino ai tempi di Sisto III, verso il 450, quando simili vendite cominciano a farsi da autorità superiori, quali i preti titolari e i *praepositi*. Come la natura stessa delle cose e gli esempi dell'antichità romana persuadono, il regolare contratto della vendita, si conservava nell'archivio del cemetero ed era scritto osservando tutte le formalità, perchè avesse pieno valore legale. Questi documenti contenevano senza dubbio le esatte misure dei sepolcri, la determinazione del luogo, i nomi dei testimoni ecc. ed erano suggellati; poi nella pagina esteriore si scriveva il sunto dell'intero contratto. Questo sunto o una parte di esso è quello che ora vediamo inciso sulle iscrizioni dei sepolcri così venduti, nelle quali alcune determinazioni, come quella del luogo, sarebbero state inutili. Una delle cose di cui fanno menzione queste iscrizioni, è il prezzo pagato per i sepolcri e che per un loculo sotto terra o una area sopra terra, l'uno e l'altra capaci di due corpi, varia da 1 ½ a 6 soldi d'oro, vale a dire presso a poco da 30 a 120 lire italiane. La stessa incertezza così grande del prezzo, mostra chiaramente che non era determinato solo a ragione del lavoro, oltre che anche il prezzo più basso di 30 lire, sembra soverchio per un loculo o un'area bisoma. Poichè dal famoso editto di Diocleziano « *de pretiis rerum venalium* » noi conosciamo la tariffa degli operai ed anche interpretandola largamente ed accrescendola e non ostante le incertezze sull'esatto valore dei prezzi di Diocleziano, lo stesso prezzo di 30 lire appare eccessivo; affatto esorbitante poi quello di 100 e 120. Ritiene quindi l'A. che in questa somma sia compresa una specie di tassa, tanto più forte quanti più ricchi gli acquirenti, di guisa che dal prodotto totale di queste vendite, non solo i fossori venissero equamente rimunerati della loro opera, ma si provvedesse altresì ad altre spese e specialmente alla sepoltura dei poveri. Ma vede ognuno quanto un tal sistema era pericoloso e come facilmente i fossori potessero abusarne, nè forse per altra cagione durò tanto poco, sebbene non cessasse la vendita dei sepolcri. Vero è che Gregorio Magno volle abolire questa *antica consuetudine*, ma invano, chè vediamo un Teodoro nobile personaggio di Costantinopoli, comperare nel 619 un sepolcro dentro S. Cecilia. Nel corso del VII secolo havvi memoria di sepolcri concessi da' papi nella stessa basilica Vaticana; chi l'otteneva assegnava per solito

rendite e fondi per la cura del proprio sepolcro, e largiva doni alla Chiesa in contracambio dell'avuto e tanto ambito onore.

A questo punto ragiona l'A. in due capitoli, della cronologia del cemetero di Callisto sotto e sopra terra, esaminando innanzi tutto le iscrizioni, molte delle quali portano la data. Da questo esame si ricava che le epigrafi con date anteriori a Costantino, non si trovano se non che nel cemetero sotto terra; nessuna ve ne ha in quello sopra terra, nel quale sono altresì rarissime quelle dei primi decennî della pace; ma crescono negli anni seguenti e dal 364 in poi sono molto più numerose sopra, che sotto terra poi, dal 410 non trovansi più iscrizioni se non sopra terra e queste durano fino al 565. Questo appare dalle iscrizioni con data; quanto a quelle che non l'hanno si trae tuttavia dalla loro lingua, dalla paleografia e dallo stile una conferma di questo risultamento e secondo la varia età sono più numerosi sopra o sotto terra. Adunque il cemetero sotterraneo fu esclusivamente in uso fino alla pace Costantiniana e durò così per molti anni, finchè il seppellire sopra terra prevalse specialmente dopo il 364, e ciò fino alla prima metà del VI, allorchè nessuna parte del cemetero fu più usata. Tutto ciò non è effetto del caso, ma sta in relazione stretta colle condizioni storiche di quei secoli. Prima della pace i Cristiani potevano di pieno dritto seppellire all'aperto cielo, ma da ragioni di opportunità dovevano esser distolti da ciò fare. Imperocchè la giurisdizione sopra i sepolcri spettava certamente al collegio dei pontefici, e se era sempre incomoda, in alcuni casi era per i Cristiani impossibile riconoscerla, chè restaurando alcun sepolcro o in altre circostanze dovevasi fare dai pontefici un piacolo, cioè un sacrifizio idolatrico sopra lo stesso sepolcro. Qual miglior modo per evitare simili casi, che il seppellire sotto terra, in maniera tanto più economica e al sicuro dalle ire e dagli insulti del volgo fanatico? Fra tanto la Chiesa ottiene la pace desiderata, onde si comincia e seppellire all'aperto e nelle basiliche Costantiniane, ma si seppellisce ancora sotto terra e non per aver sicurezza, ma per il desiderio di esser sepolti accanto ad alcun martire. Quanto grande fosse questo desiderio la letteratura cristiana di quel tempo lo dimostra (1), e una triste conferma ce ne danno le stesse catacombe, ove troviamo arcosolii e pitture insigni, rotte e guastate per seppellire alcun defonto accanto ai corpi dei martiri. Il papa Damaso che restaurò in ogni parte gl'ipogei, e ne rese facile l'adito, non dovè certo restare indifferente ai guasti che vi faceva una malintesa pietà. Ora come credere fortuito che proprio nel suo pontificato, cresca in un momento e grandemente l'uso di sep-

(1) Bollett. di arch. crist. 1875.

pellire sopra terra? Evidentemente egli cercò che venissero rispettati i sepolcri dei martiri e li rispettò egli stesso per il primo, allorchè scrisse nella cripta papale del cemetero di Callisto;

Hic fateor Damasus volui mea condere membra,
Sed cineres timui sanctos vexare piorum.

Cresce adunque a dismisura l'uso del sepolcreto sopra terra e dopo il 410 è affatto esclusivo, fino alla metà del VI secolo, tanto che le persone ivi sepolte nella sola area prima di Callisto si calcolano a 8000. Ma allora gli assedii di Roma furono fatali anche ai cemeteri; *ecclesiae et corpora sanctorum eterminata sunt a Gothis*, dice il *liber Pontificalis*, e quantunque Vigilio ed altri papi riparassero in parte ai danni, era naturale che il cemetero aperto ed indifeso, venisse abbandonato; infatti quando cessa il seppellire nel cemetero di Callisto, troviamo le vestigia di un cemetero sull'esquilino, cioè in Roma e dentro le mura. Questa cronologia ha una conferma negli ultimi capitoli del III libro, nei quali si ragiona dei minuti oggetti trovati nelle varie parti delle catacombe. Essi sono di due specie; alcuni hanno, come le lampade e le ampolle di sangue una stretta attinenza ai sepolcri medesimi, altri erano posti dai congiunti del defonto sul suo sepolcro, per poterlo più facilmente ravvisare. Quest'ultimi sono innumerevoli e di svariatissimo genere; ogni maniera di ornamenti, come gemme, anelli, collane, orecchini, fibule; utensili domestici e loro parti in bronzo, in legno, in avorio, tessere d'ogni specie e perfino giocattoli di fanciulli; tutta questa sterminata varietà di piccoli oggetti distinta ora dall'A. in classi e scientificamente ordinata, forma un vero trattato che mancava affatto su questo soggetto, e di grande utilità. Come diceva poc'anzi, l'esame di questi oggetti conferma l'accennata cronologia del cemetero di Callisto sopra e sotto terra; cronologia del resto che non è particolare a quel cemetero, ma ritrovasi generalmente anche in altri, come per es. a S. Lorenzo, appunto perchè non effetto del caso, ma storica conseguenza delle condizioni varie in che furono la Chiesa e Roma in sì lungo periodo.

Resta ancora che io dica dell'ultima parte del volume, ov'è dichiarato il cemetero di Generosa. Questo è a cinque miglia da Roma, presso il luco sacro degli Arvali, e furono appunto gli scavi recenti di quel luogo, generosamente ordinati dalla Corte di Prussia, che nel 1868 condussero al fortunato scoprimento di questo cemetero. In esso erano sepolti i martiri Simplicio e Faustino, colla loro sorella Viatrice e e con altri, uccisi nella persecuzione di Diocleziano e nel luogo ove erano i loro sepolcri, edificò il papa Damaso la basilichetta di cui ri-

mangono ancora considerevoli rovine. L'altare di questa non corrispondeva esattamente sopra il sepolcro dei martiri, ma vi communicava per mezzo di una finestra fatta nell' abside, siccome spesso vedesi in simili edificii; allorquando la basilichetta fu scoperta, la finestra si vedeva ancora. Ma oltre questa comunicazione, per così dire immediata, si entrava ancora per un ambulacro laterale dalla basilica nel cubicolo ove era il sepolcro, sopra il quale, nella parete, è dipinto il Salvatore nel mezzo, fra quattro santi, cioè Simplicio, Faustino, Viatrice e un Rufiniano, del quale disputa l'A. chi fosse. Questa nobile pittura si mostra nello stile e nei particolari relativamente antica e certamente è anteriore al 682, anno nel quale Leone II trasportò i corpi di Simplicio e Faustino a S. Bibbiana; una regolare apertura che vedesi nella parete fu fatta senza dubbio quando furono estratti quei corpi. Quanto al sepolcro di Viatrice, non è stato ritrovato con certezza e molto meno quelli dei martiri Crispo e Giovanni in questo cemetero sepolti.

Il qual piccolo e rustico cimitero è per l' antichità cristiane e la storia in generale di non poco rilievo. Gli atti di quei martiri raccontano, che nella persecuzione di Diocleziano, Simplicio e Faustino furono dal ponte Lapideo gettati nel Tevere: la loro sorella Viatrice, insieme co' preti Crispo e Giovanni, ansiosi di riprendere e dar sepoltura ai corpi, li seguirono dalla riva del fiume per lungo tratto, finche il pietoso desiderio fu appagato al quinto miglio da Roma. A que' giorni i cemeteri erano occupati dal fisco e Viatrice non potendo ivi deporre i cadaveri degli amati fratelli, li seppellì o piuttosto li nascose in una arenaria, nel fondo di una matrona per nome Generosa. Viatrice stessa non tardò ad esser martirizzata e la matrona Lucina le diè sepoltura presso i fratelli, ove l' ebbero altresì i preti Crispo e Giovanni. In questo luogo che il sepolcro di ben cinque martiri rendeva caro e venerato, si svolse a poco a poco il cemetero, del quale perciò nulla appartiene ai tempi anteriori alla pace; per più di mezzo secolo, cioè fino circa al 382 si continuò a seppellire nell' ipogeo, come hassi dalle iscrizioni, e poi sopra terra, ma per breve tempo poichè nella prima metà del V secolo già cessa ogni memoria di persone ivi deposte. Il cemetero di Generosa fu dunque in uso per un secolo circa e servì alla popolazione rurale del luogo, fino ad una distanza non molto grande, giacchè più verso Roma eravi il gran cemetero di S. Felice e di un altro verso Porto restano ancora vestigie. Nel cemetero di Generosa furono seppellite circa 800 persone; ora calcolando l' estensione non grande delle terre abitate da chi ivi aveva sepoltura e il breve tempo che fu in uso, abbiamo una prova di quanto numerosa era la popolazione rurale di quei luoghi, ora quasi deserti; nè i soli contadini li abitavano, ma gli stessi proprietarii, giacchè non di rado nelle iscrizioni si trovano persone che hanno due nomi,

indizio certissimo che erano relativamente ragguardevoli. Ma le guerre gotiche devastarono anche qui le campagne, anzi qui più che altrove per l'importanza strategica che aveva Porto; che se ripensiamo altresì all'invasione dei Vandali che approdarono all'imboccatura del Tevere, ci sarà chiaro perchè a mezzo il V secolo il cemetero di Generosa, già non fosse più in uso. Restavano la basilichetta costruita da San Damaso e i sepolcri di Simplicio e degli altri, ma lasciati in mezzo alla desolata campagna, correvano sempre maggior pericolo, finchè Leone II nel 682 trasportò in Roma e pose in sicuro i corpi venerati di quei martiri.

Del resto la costruzioue della basilica vicino al luco degli Arvali non sembra fortuita. Questa istituzione era in decadenza fino dal III secolo, ma il *lucus* fu senza dubbio veruno rispettato, fino al celebre editto di Graziano, col quale le rendite e i beni dei tempii pagani erano confiscati e dati in gran parte alla Chiesa. L'editto è del 382, e proprio in quell'anno quando veniva dissecrato il luco degli Arvali, si costruisce la basilichetta che dalla sovrapposta collina sembra quasi dominare il negletto santuario pagano; come se San Damaso volesse così consacrare que' luoghi, sede di così antico culto idolatrico. Ma se Graziano confiscò i beni e le rendite dei tempii, volle, non meno degli altri imperatori cristiani, che i tempii stessi fossero rispettati, nè era in verun modo lecito rovinarli o spogliarne dei marmi le pareti. Su ciò è importante un episodio della storia di quel tempo. Simmaco, uno degli ultimi e più famosi sostenitori del morente paganesimo, ebbe accusa di aver maltrattati i Cristiani, sotto pretesto di guasti recati ai tempii e abusando di un ordine che a lui, qual prefetto di Roma, era stato dato su tal proposito, dagli imperatori Graziano e Valentiniano. Appresso questi si difende Simmaco della malevola accusa e produce a propria difesa una lettera dello stesso papa, di S. Damaso, il quale fa aperta testimonianza che niun cristiano era stato da Simmaco messo in prigione o maltrattato, per aver guasti o derubati i tempii pagani. Il cemetero di Generosa porge un commento, se posso dir così, materiale a questa pagina della storia antica. La basilica di Damaso e il cemetero sotterraneo che dominano il luco, oramai abbattuto e dissecrato e forse anche già appartenente alla Chiesa, non mostrano mai marmi o altro materiale tolto dal vicino tempio della Dea Dia e dagli altri edificii arvalici, quantunque per la chiusura dei loculi, le lastre di marmo ivi in gran numero, fossero sommamente opportune. Qualche piccolo frammento che vi si trova appartiene a restauri posteriori, quando oramai tutto il reggimento Romano andava in rovina e più non si rispettavano le savie leggi degl'Imperatori.

Pongo fine a questa rassegna nella quale naturalmente di molte cose non poteva far menzione e doveva assai abbreviare quelle stesse, delle

quali ho tenuto proposito. Ma chi studia le antichità sacre e investiga la storia dei primi secoli del Cristianesimo, non dovrebbe tralasciare una pagina della *Roma sotterranea*. Grazie a quest'opera le innumerevoli vie e le migliaia di loculi del cemetero di Callisto non sono più per noi un inestricabile labirinto, ma sappiamo la storia d'ogni sua parte e ne seguiamo lo svolgimento quasi anno per anno; grazie ad essa conosciamo e possiamo apprezzare nel giusto valore i tanti monumenti che contiene. L'epigrafia, gli autori cristiani e i pagani, l'arte figurata, ogni sussidio dell'archeologia e della critica chiama l'A. a dichiarare i monumenti cemeteriali e quante pagine perdute della storia ci sono così restituite, sugli usi dei primi Cristiani, sull'ordinamento della Chiesa, sulle sue relazioni così diverse coll'impero più potente che abbia esistito! Pagine invero preziose, perchè spargono una luce insperata sopra un periodo dell'antichità, pieno di profondi insegnamenti e degnissimo delle meditazioni dello storico.

I. G.

PERIODICI

Archivio storico italiano. An. 1877 disp. 6.ª — *Cesare Guasti.* I manoscritti Torrigiani donati al R. Archivio Centrale di Stato di Firenze. — *C. Minieri-Riccio.* Il regno di Carlo I d' Angiò dal 2 Gennaio 1273 al 31 Dicembre 1283. — *A. Reumont.* Milton e Galileo. — Rassegna Bibliografica. — Tavola alfabetica.

Archivio storico lombardo. Anno V fasc. I. — *G. Porro Lambertenghi.* Agli onorevoli socî della Società Storica Lombarda. — *I. Ghiron.* Vittorio Emanuele II e l'unità d'Italia. — *A. Portioli.* La morte di Iacopo Piccinino. — *P. Talini.* La Basilica di S. Pietro in Ciel d' Oro in Pavia. — *M. Formentini.* Libello famoso contro la cittá di Milano. — *M. Caffi.* Di alcuni maestri d' arte del sec. XV in Milano poco noti o male indicati. — *G. Porro.* Lettere di Galeazzo M. Sforza duca di Milano. — *G. P. Lambertenghi.* Preventivo delle spese pel ducato di Milano del 1476. Protesta fatta dagli Oratori del Duca Francesco Sforza. — Curiosità d'Archivio. — Domande e risposte. — Elenco dei Socî della Società Storica Lombarda. — Elenco delle opere pervenute in dono alla Biblioteca della Società Storica Lombarda. — Bibliografia.

Archivio storico siciliano. Anno II fasc. 3. — Atti della Società. — Can. prof. *I Carini.* Sulla vita e sulle opere di Rocco Pirri. — *F. Pollacci Nucci.* Documenti intorno a Rocco Pirri esistenti nello Archivio generale del Comune di Palermo. — *C. C. S.* Centenario di Rocco Pirri. — Rassegna Bibliografica.

Archivio veneto. Tomo XIV parte 2.ª — *A Fr. Gfrörer* trad. da *P. Pintor.* Storia di Venezia dalla sua fondazione fino all'anno 1084. — *L. Seguso.* Di Bartolomeo Vivarini pittore muranese del secolo XV. — *V. Padovan.* Zecca veneta. Serie dei massari all'oro e all'argento. — *Carlo Cipolla.* Iscrizione veronese del sec. XIV. — *R. Predelli.* Un protesto cambiario del sec. XIV. — *R. Schiratti.* I pittori Bellucci sono veneziani. — Rassegna Bibliografica. — Varietà.

Bullettino di Archeologia cristiana di G. B. De Rossi. Fasc. III e IV. — Memoriale degli Apostoli Pietro e Paolo e di ignoti martiri in Africa. — I. Dei ciborii e tabernacoli arcuati degli antichi altari. — II. Dell'epigrafe *Memoria domini Petri et Pauli* sopra un arco d'altare. — III. Di un'altra epigrafe testè scoperta in *Ammedera*, spet-

tante a *memoriae* di martiri. — IV. Epigrafe votiva dei Catullini Epifanii. — Epigrafe mutila di strano senso rinvenuta nel torrione destro della porta Flaminia. — Appendice all' art. precedente. — Nuova edizione del *Dictionnaire* des antiquités chrétiennes par M. l'abbé Martigny. — Notizie.

Giornale ligustico di Archeologia, Storia e Belle arti. Anno IV fasc. IX, X, XI. — *L. Grassi.* Dissertazione intorno all' ultima clausola della sentenza inscritta nella Tavola di Porcevera. — *Poggi V.* Delle antichità di Vado. — Societa ligure di storia patria. — Verbali. — XVII. — Sezione di Archeologia. — Sui più antichi scudi d' argento della Zecca di Genova. — *C. Desimoni.* Lettere di chiari liguri tratte dagli autografi ed illustrate da *G. Bigonzo e P. Fazio.* — Varietà. — Museo patrio archeologico. — Annunzi bibliografici. — Fascicolo XII. — *Poggi V.* Delle antichità di Vado. — Società ligure di storia patria. — Verbali. — XVIII. — Sezione di storia. — Nota sulle relazioni diplomatiche di Genova con Carlo V. — *M. Spinola.* Sezione di belle arti. — La cattedrale e il battistero di Ventimiglia. — *Rossi.* Sezione di Storia. — Note annedotiche sul Bombardamento di Genova nel 1684. — *Neri.* Varietà. — La scoperta delle ossa di Cristoforo Colombo. — Annunzi bibliografici.

Propugnatore. Anno XI Disp. 1.ª e 2.ª — *Giovanni Setti.* Gaspare Tribraco de' Trimbocchi, umanista modenese del sec. XV. — *Gherardo Ghirardini.* Della visione di Dante nel paradiso terrestre. — *Giovanni Ricagni.* La fioritura epica francese nel medio evo e la Chanson de Roland, comparata coi poemi italiani che trattano della rotta di Roncisvalle. — *Enrico Frizzi.* La città di Vita, poema inedito di Matteo Palmieri. — *Licurgo Cappelletti.* Il pater nostro di San Giuliano. — *Antonio Ambrosini.* Osservazioni critiche alla traduzione d' Erodoto del mar. Ricci. — *Ernesto Monaci.* Il Canzoniere Chigiano. — *Gaiter, Michelangeli, Malagola* ecc. Bibliografie. — Notizie. — Bibliografia.

Revue Archéologique. N. X, XI, XII. — *Louis Lefort.* Peintures d'une salle dans le cimetière de Cyriaque, près Rome (vol. XXXIV Ianvier 1878). — *Maurice Albert.* Les fouilles de la Piazza di Pietra à Roma. (vol. XXXIV Mars 1878).

Rivista Europea. — *G. Fanti.* I papi e la Chiesa dinanzi alla storia. (Anno IX vol. VII fasc. 2).

ATTI DELLA SOCIETÀ



Riunione tenuta nel giorno 7 Maggio 1878
alle ore 8 ½ pom.

Il Segretario dà lettura delle osservazioni fatte dai socî intorno al disegno di organico, e per primo il socio signor Prof. Cugnoni relatore della Commissione legge i cambiamenti da questa introdottivi: indi si leggono quelle del socio sig. Adinolfi, e a proposta del socio sig. Lanciani, si approva alla unanimità l'aggiunta di un articolo col quale « la Società si propone di vegliare alla conservazione dei monumenti del medio evo in Roma ». Con alcuni altri emendamenti proposti dai socî sigg. Giorgi e Monaci, l'intero disegno di organico è approvato alla unanimità, e diviene nella seguente forma Statuto sociale.

STATUTO

DELLA

SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA



1.° La Società Romana di Storia patria è istituita per promuovere la pubblicazione e la critica dei documenti storici della città e della Provincia di Roma, dalla caduta dell'Impero Romano, fino ai tempi nostri.

2.° La Società ha la sua sede in Roma.

3.° La Società si compone di socî Ordinari Fondatori, Corrispondenti, Patroni, Contribuenti. Socî Ordinari Fondatori sono coloro, che presero parte all'atto di fondazione della Società.

Sono socî Corrispondenti coloro, che furono riconosciuti benemeriti della Società per averle presentato comunicazioni scientifiche riguardanti la storia di Roma.

Sono socî Patroni coloro, che concorreranno alla formazione del fondo sociale con una somma non inferiore a Lire cinquecento.

Sono socî Contribuenti coloro, che pagheranno una quota annua di Lire quindici.

4.° La Società è posta sotto il patrocinio del Comune di Roma.

5.° La Società è retta da un Consiglio di amministrazione.

6.° Il Consiglio di amministrazione è composto dei socî Fondatori.

Allorchè alcuno de' socî Fondatori, o per morte, o per traslocamento di domicilio, o per rinunzia, o per non giustificata assenza di un anno dalle riunioni sociali, cessi dal prender parte agli uffici del Consiglio di amministrazione; verrà ad esso sostituito un nuovo socio nel modo stabilito all'art. 24.

7.° Il Consiglio di amministrazione sceglie dal suo seno un Presidente, un Segretario, un Tesoriere ed un Bibliotecario.

8.° Gli eletti durano in officio lo spazio di un anno.

Le elezioni si fanno nel mese di Decembre, e gli eletti entrano in officio il primo del successivo Gennaio.

9.° Il Presidente intima, per mezzo del Segretario, e presiede le adunanze sociali, di cui gli art.[i] 21 e 22; e, coadiuvato come all'art. 25, cura le pubblicazioni della Società.

10.° In caso di assenza, o di altro impedimento del Presidente, i costui offici sono adempiuti dal socio più anziano del Consiglio.

11.° Il Segretario distende il processo verbale di ciascuna adunanza, e lo legge nella susseguente, perchè venga approvato dai socî; convoca, d'ordine del Presidente, come all'art. 9, le adunanze sociali; cura la corrispondenza epistolare; partecipa le nomine dei nuovi socî, e qualunque altra disposizione del Consiglio.

12.° Il Tesoriere raccoglie e custodisce le rendite sociali; paga le varie spese sulla presentazione dei mandati, che saranno firmati dal Presidente, o da chi ne compia le veci, come all'art. 10; e da un membro della Commissione, di cui all'art. 24, a ciò delegato.

13.° Il Tesoriere sarà coadiuvato da un Esattore, il quale avrà per retribuzione il 3 p. %.

14.° L'esattore effettuerà le riscossioni, rilasciando ricevute, da staccarsi da un bollettario a madre e figlia, che gli verranno consegnate dal Tesoriere, e ne dovrà render conto non più tardi di otto giorni dalla seguita consegna.

15.° Il Tesoriere ogni anno presenterà il bilancio di previsione un mese dopo la sua entrata in officio, e quello delle spese non più tardi del 28 Febbraio dell'anno seguente.

16.° I bilanci saranno esaminati da due Sindaci eletti dal Consiglio, i quali dovranno presentare il loro rapporto entro la spazio di quindici giorni. Il Consiglio, udito il rapporto de' Sindaci, darà il suo avviso sui bilanci, a maggioranza di voti.

17.° Ove dai bilanci risultasse la convenienza d'introdurre cambiamenti nella forma, o nella misura delle pubblicazioni sociali, o anche di sciogliersi la Società; le deliberazioni relative non diverranno eseguibili, se non dopo due votazioni per scrutinio segreto, e colla maggioranza di due terzi dei voti.

18.° Il Bibliotecario custodisce i libri e le pubblicazioni della Società, e ne compila il catalogo.

Esso non potrà dare a prestito i libri della Società, se non ai socî Fondatori e Corrispondenti dimoranti in Roma, i quali dovranno rilasciargliene ricevuta.

19.° Il Bibliotecario custodisce altresì l'Archivio della Società, ritirando alla fine dell'anno, dal Presidente, dal Segretario, dal Tesoriere e dalle varie Commissioni, tutte le carte relative ad affari compiuti, e ne ordina il protocollo.

20.° Il Bibliotecario, coadiuvato da persona a tal uopo retribuita, fa la spedizione delle dispense dell'Archivio e dei volumi della Biblioteca agli associati.

21.° La Società tiene adunanze scientifiche ed amministrative.

Alle adunanze scientifiche prendono parte anche i socî Corrispondenti; alle amministrative, soltanto i membri del Consiglio di amministrazione.

La adunanze scientifiche avranno luogo almeno ogni due mesi.

Principale oggetto delle adunanze scientifiche sarà la presentazione dei lavori da pubblicarsi nell'Archivio, e nella Biblioteca, o dei loro riassunti.

22.° Il Consiglio di amministrazione si riunisce ordinariamente due volte in ciascun mese, e straordinariamente ogni volta che ne apparisce il bisogno.

Il Presidente, al quale, in conformità dell'art. 9, appartiene di intimare le convocazioni, non potrà ricusarsi di convocare straordinariamente i socî, quando gliene venga fatta dimanda in iscritto da quattro, o più, dei medesimi. Tale convocazione dovrà aver luogo non più tardi di due giorni dalla presentazione della dimanda.

23.° Tutte le votazioni del Consiglio avranno luogo a semplice maggioranza di voti, e saranno obbligatorie, sia qualsivoglia il numero degli intervenuti, purchè non importino modificazioni essenziali al patto d'associazione e salvo il disposto nell'ar. 17.

24.° Allorchè per alcuna delle ragioni accennate nell'art. 6, uno de' socî Fondatori cessi dal prender parte agli offici del Consiglio di amministrazione; si procederà alla elezione di un nuovo socio ordinario nel modo seguente.

Ciascun socio deporrà nelle mani di chi presiede l'adunanza una scheda, non firmata, contenente tre nomi. Il Segretario, seduta stante, farà lo spoglio delle schede, ed annunzierà il risultato di questa prima votazione. I tre nomi, che avranno raccolto maggior numero di voti, saranno sottoposti ad una nuova votazione per palle bianche e nere.

25.° Per l'esecuzione del contratto col tipografo incaricato della pubblicazione dell'Archivio e della Biblioteca e per la osservanza degli obblighi assunti dalla Società colla circolare del dì 8 Gennaio 1877; il Consiglio nominerà una Commissione speciale, officio della quale sarà di coadiuvare il Presidente nella sopraddetta duplice pubblicazione.

26.° La Commissione sarà composta di quattro membri da rinnovarsi ogni anno. I membri della cessata Commissione potranno essere in parte o in tutto rieletti a formare la nuova.

27.° I quattro componenti la Commissione si ripartiranno fra loro al principio dell'anno gli offici e quella affidati, compresa la firma pel carteggio col tipografo.

DISPOSIZIONI TRANSITORIE

1.° La sede della Società, fino a nuova disposizione, è nella Biblioteca Chigiana.

2.° Fino a che la Società risiede nella Biblioteca Chigiana, il Prefetto di questa è incaricato dell'officio di Bibliotecario della Società.

3.° I soci, che trovansi presentemente in officio, vi rimangono per tutto l'anno 1878.

La riunione è sciolta alle 11, 30 pom.

Riunione tenuta nel giorno 10 Giugno 1878
alle ore 8 ½ pom.

Il Presidente riferisce che il Consiglio Comunale di Roma alla unanimità votò un sussidio di L. 2500 a favore della Società Romana di Storia patria. La Società prega il Presidente di esprimere allo spettabile Consiglio e specialmente a quei Consiglieri che aggiunsero la loro parola in favore della Società, cioè ai sigg. Vitelleschi, Finali, Alatri, Torlonia e Placidi, i sentimenti di riconoscenza della Società medesima. In seguito di ciò la Società, confidando che la Commissione per la pubblicazione della Biblioteca proceda con alacrità nei suoi lavori, esprime il desiderio che si cominci senza indugio la stampa del primo volume colla pubblicazione del *Regestum farfense*.

Il socio sig. Tommasini presenta il bilancio dell'anno 1877. La società elegge per l'esame di esso due sindaci nelle persone dei socî sigg. Cugnoni e Valenziani. Il socio sig. Monaci propone che si faccia il novero delle copie complete dell'Archivio e che in avvenire non se ne ammetta lo smembramento per qualsivoglia reclamo. La Società approva. La riunione è sciolta alle ore 10.

NOTIZIE

Siamo lieti poter annunciare ai cultori degli studi storici che la Società romana di Storia patria, per generoso soccorso del Comune di Roma, posta in condizione d'intraprendere la pubblicazione dei volumi della *Biblioteca storica,* secondo era stato suo proposito iniziale, attende a mettere in luce immediatamente il

REGESTUM FARFENSE,

documento che offerto all'esame degli studiosi per la prima volta nella sua interezza, non potrà non riuscire di grande vantaggio alla scienza storica, alle displine giuridiche e filologiche.

Si è recentemente istituito a Weimar un giornale di corrispondenza degli archivî tedeschi, che si propone di essere l'organo di relazione fra gli archivî dell'Europa centrale. N'è redattore il D.r Burkhardt, Soprintendente agli archivî di Weimar; e quantunque il suo programma accenni manifestamente ch'egli intende che gli archivî tedeschi debbano in prima linea servire all'amministrazione dello stato, e però non sia mestieri che il personale degli archivî (delle mutazioni del quale tien proposito nel suo periodico mensile) sia composto di tanti storici; tuttavia vuol che il suddetto personale serva di buon appoggio ai cultori della storia, e soprattutto sappia alleggerir loro la fatica, indicando tutto quello che nel materiale dell'Archivio è a metter da parte, come cosa di secondaria o ultima importanza; essendo che la sovrabbondanza non men che gli ostacoli valgono ad opporre siepi alla ricerca scientifica. Inoltre sebbene il *Correspondenz-Blatt der deutschen Archive* dichiari che non darà luogo a pubblicazioni di materie d'archivio sia *in extenso,* sia sotto forma di regesto, tuttavia sarà per ridondare utilità agli studî storici da particolari trattazioni e ragionamenti, che promette, tanto sul general contenuto degli archivî quanto sopra talune singolarità dei medesimi.

AVVERTENZA

Siam costretti per mancanza di spazio rimettere al prossimo numero la pubblicazione della *Varietà.*

DELLA CAMPAGNA ROMANA

NEL MEDIO EVO

(Continuazione vedi pag. 35)

CAPO III

Elenco dei principali fondi suburbani

Il seguente itinerario che contiene la indicazione dei principali fondi della campagna romana, nel primo periodo del medio evo, è ordinato secondo l'andamento delle grandi vie romane per le ragioni esposte già nel cenno preliminare. Ad ogni nome di fondo si aggiunge quello dello scrittore più autorevole che l'ha per primo ritrovato, ovvero della fonte originale se tuttora inedita. Per ciò che riguarda l'autorità di coteste fonti dichiaro di non avere ecceduto i limiti della critica ordinaria, rifiutando solo documenti o memorie notoriamente indegni di fede. In materia topografica non debbono trascurarsi diplomi e notizie, sulla cui autenticità penda qualche dubbio eziandio grave. Imperocchè se v'ha parte in essi destinata dall'accorto falsario a dar credibilità, questa si è certamente la topografica, perchè a tutti nota od almeno facile a verificarsi, di guisa che se fosse viziata toglierebbe qualsiasi merito alla stessa contraffazione.

I fondi saranno disposti per ordine di distanza a partire da Roma, senza però sempre determinare se posti a destra o a sinistra della via poichè non tutti la rasentano, anzi parecchi ne sono discosti, molti occupano ambedue i margini di essa; e di molti non sarebbe possibile l'assegnarlo per la scarsità delle notizie. Di alcuni possedimenti è difficile stabilire se

debbano ascriversi ad una via piuttosto che ad un'altra, se occupano un'area intermedia a due strade: di questi pertanto io noto il nome sotto la prima delle medesime vie, che l'ordine alfabetico mi presenta (1). La massima distanza da Roma sarà poco al di là del trentesimo miglio, il raggio più esteso del nostro suburbano, forse tanto esteso che non merita a rigore il nome di suburbio. Ma non mi sembrava d'altronde di raggiungere il fine propostomi eliminando dal mio lavoro il territorio Sutrino, il Veliterno, il Castellano che tengono ragguardevolissime parti delle vie romane. Giunto alla detta distanza in ciascuna via l'elenco segue ma con diversa disposizione, sottoponendo io a quel punto la enumerazione alfabetica dei fondi spettanti a quella via, ma la distanza dei quali è ignota o molto incerta. Chiuderà l'itinerario una nota, disposta pure per ordine alfabetico, dei possessi suburbani che finora non ho saputo assegnare con sicurezza a veruna delle zone topografiche formate dal corso delle vie.

Una osservazione che si riferisce alla utilità dell'elenco merita luogo fra queste avvertenze che lo precedono. Ove si potesse asserire con certezza che tutte le chiese suburbane grandi e piccole furono circondate da un terreno se non vasto almeno tale da meritare il nome di podere o di campo, sarebbe mio cômpito l'aggiungere alla nota dei fondi su ciascuna via l'altra delle chiese e degli oratorî. Ma quanto sicuramente ciò deve affermarsi per le basiliche e per altre chiese ragguardevoli, tanto difficilmente può determinarsi per le minori e per le più lontane da Roma. I fondi che ricevettero il nome dal titolo di qualche chiesa, numerosissimi del resto nell'elenco, appartennero almeno in origine alla chiesa stessa. Ma le chiese fondate da privati non sempre furono dal fondatore arricchite di un'ampia circostante area; laonde non può stabilirsi che un fondo, di cui s'ignora

(1) Questa difficoltà è ovvia nel territorio posto tra l'Appia la Latina e l'Ardeatina, delle quali vie preferisco in genere la prima.

il nome antico, fu posseduto da una chiesa o da un oratorio sol perchè a noi consta che una chiesa od un oratorio vi sorgeva. Questa ipotesi acquista valore e direi quasi certezza se si tratti di chiese fabbricate sulle aree di antichi cimiteri suburbani. Poichè peraltro non può accertarsi di tutte, di qualsiasi origine le siano, non mi par questo il luogo d'inserirne un catalogo, che può essere d'altronde oggetto di un lavoro distinto.

Via Appia

Quantunque sia vero per testimonianza di Procopio (1) che nel secolo VI dell'èra volgare ancora si ammirava la comodità e la bellezza della via Appia, tuttavia può seriamente dubitarsi della buona condizione della medesima nella parte più vicina alla città. Imperocchè oltre la devastazione de' suoi monumenti, di cui si hanno antiche memorie, il suo stato di decadenza può supporsi già grande nel secolo IV, quando le si preferiva la vicina via *Asinaria* per aprirvi l'ingresso al Circo di Romulo figlio di Massenzio. Ciò peraltro non toglie che l'Appia conservasse il primato storico sulle altre vie, il quale anzi le veniva confermato, dopo la pace Costantiniana, dalla dignità dei cimiteri cristiani che le appartenevano (2). Questo merito ebbero in vista gli ordinatori delle sette regioni ecclesiastiche di Roma, quando fecero coincidere la prima di esse colla prima delle regioni di Augusto (porta Capena), che corrispondeva appunto all'apertura dell'Appia (3)

Siffatta priorità dell'Appia nel medio evo figura eziandio nelle descrizioni di quel tempo, eccettuate quelle che sono disposte con ordine topografico, e quelle compilate con di-

(1) de b. g. I. 14.
(2) De Rossi, *Roma Sott.*, vol. I, p. 141 e segg.
(3) De Rossi, op. cit., vol. III.

vota osservanza al primato apostolico, le quali sogliono incominciare dalle porte più vicine al sepolcro di S. Pietro (1). Così nelle indicazioni parimenti medievali delle vie romane riferite dal Preller e da Urlichs (2) quantunque si trovi l'Appia preceduta dalla *Traiana*, ciò non mi sembra tuttavia nuocere alla dignità della prima, imperocchè la Traiana debba essere quel tronco dell'Appia stessa ricostruito magnificamente da Traiano (3), che gli autori di coteste notizie conobbero insieme coll'Appia antica e quindi registrarono con questa. Infine l'Appia dava il suo nome ad uno dei più cospicui patrimonî della Chiesa romana — fatto che ardisco affermare dipendente dalla stessa causa, che poco sopra accennai per la divisione delle regioni urbane sulla scorta del De Rossi. Dall'analisi topografica dei fondi appartenenti al patrimonio dell'Appia può dedursi che questo comprendesse tutto il territorio che dal margine sinistro della via Latina si estende fino alla riva del mare. Se io mi fossi proposto la sola descrizione dei patrimonî della Sede romana dovrei osservare questi limiti; ma poiché il mio lavoro è molto più diffuso e generale ho subordinato i fondi a ciascuna via. Quindi è che la *massa* delle acque Salvie, per esempio, ch'era contenuta nel patrimonio dell'Appia, verrà da me riferita sotto la via Ostiense alla quale, per la ragione topografica si appartiene. Dopo queste generali osservazioni sulla via Appia nel medio evo è tempo che si annoverino le possessioni principali che la fiancheggiavano nei primi secoli, secondo l'ordine stabilito: incominciando cioè dalla porta e giungendo fino al territorio Veliterno.

Presso la porta Appia, che dicesi modernamente di s. Sebastiano, erano cinque orti di proprietà dell'antico monistero dei ss. Cosma e Damiano *in mica aurea* nel Traste-

(1) Come quella intitolata *de locis sanctorum* del sec. VIII-IX, e l'altra di *Guglielmo di Malmesbury;* cf. Urlichs, C. u. R., p. 82-86.

(2) Op. cit., p. 51-52.

(3) Mommsen in *Bull. dell' Inst. arch.*, 1848, p. 10. — Garrucci, *Dissertazioni arch.*, I, p. 87.

vere (oggi s. Cosimato). Lo apprendo da un documento del secolo X citato nella cronica del monistero medesimo scritta da *suor Orsola Formicini* (1). È da osservarsi che quivi la detta porta è chiamata *d'Accia*, corruzione probabile di Appia, nota agli eruditi (2) e che si presta per ispiegare il nome di *acquataccio* rimasto al fiumicello Almone, che attraversa l'Appia ad un terzo di miglio fuori della porta. Presso questa medesima mi sembra doversi assegnare il sito di una pezza di terra da sementare (di rubbia 30) spettante al suddetto monistero e ricordata nel citato documento siccome posta nel *monte Appio*, che non sarei alieno dal riconoscere nella piccola altura esistente tuttora di fronte alla porta. Tra questa e la porta Latina stavano i fondi seguenti, proprii della chiesa di s. Giovanni a porta Latina = un orto *extra portam Appiam in Appia*, cioè che guardava questa via e non la Latina (3) = una vigna di 14 pezze

(1) foglio 20 v. Dal manoscritto ch'è nella biblioteca Vittorio Emanuele.

(2) Vignoli, *Lib. pontificalis*, III, p. 179. Nibby, Analisi I, p. 132. Jordan, Top. der Stadt Rom, II, 110. Corvisieri, *dell'acqua Tocia* nel *Buonarroti*, 1870, p. 45, il quale non se ne mostra convinto ed attribuisce l'origine del nome *Accia* a qualche proprietario così chiamato. Che tale appellazione continuasse fino al secolo XV lo traggo dall'*anonimo Magliabecchiano*, ch'è di quel tempo: egli dice: *Appia via est adhuc nominata s. Accia corrupto vocabulo ab Appio Claudio et ab omnibus Appiis* etc. (Urlichs, op. cit., p. 151) ed ancora da un atto di permuta del 1408 tra le monache dei ss. Cosma e Damiano e due proprietarii ebrei, i quali consegnano *duas petias terrarum positas extra portam Apiam in loco qui dicitur la* Valle Daccia *inter hos fines: ab uno latere tenet ecclesia s. Valentini de Urbe, ab alio tenet ecclesia s. Mariae de Aracaeli ab alio latere est rivus et cursus aque que dicitur* lo rivo daccia (l'Almone) *ante est viculus vicinalis.* Questo documento trascritto dal Galletti nell'archivio di s. Angelo in pescheria si legge nel codice Vaticano 7931, f. 57. È importante anche per le solennità legali che vi si trovano, come il consenso della Comunità Israelitica, quello del visitatore del monistero ecc.

(3) Uno dei confini di questo è un *rivus*, un altro n'è la *via publica* certamente l'Appia. Sulla molteplicità di questi rivi presso la porta Appia richiamò già l'attenzione degli eruditi il ch. cav. Corvisieri quando notò che sendosi introdotta in Roma l'acqua *Crabra* (la *Marana* o *Mar-*

posta *ex alia parte vie* = una vigna di 13 pezze *extra portam Appiam vel Latinam* il che parmi significare che vi si accedeva per ambe le porte *in loco qui vocatur Cripta Rogia* (grotta rossa) = una vigna di 8 pezze = una vigna ed un orto nello stesso luogo (grotta rossa) = due orti e tre vigne che costeggiavano un *rivus Appiae* (uno dei rigagnoli dell'antica). Questi possessi ci sono indicati nell'inventario dei beni di s. Giovanni a porta Latina dato dal Frangipani intorno l'anno 1300 e pubblicato dal Crescimbeni (1). Le particolarità pertanto dei confini e dei fittaiuoli di cotesti fondi non entrano nel periodo di cui mi propongo trattare. Debbo annoverarli perchè come possessi di cotesta chiesa essi sono di antichissima data (2). A contatto degli ultimi descritti stava, e lo deduco dall'essere notato come confinante dal Frangipani, un fondo pertinente al monistero di s. Sebastiano.

Facciamo un passo considerevole verso il primo miglio dell'Appia collocandovi il *fundus Castaniola sive Gorgoni* con 8 pezze di vigna ed alcuni orti posseduto dal monistero dei ss. Bonifacio ed Alessio sull'Aventino (3). Stava sul margine destro della via perchè nei documenti arrecati dal Nerini viene determinato tra l'Appia e l'Ostiense. Rettamente il Nibby lo giudicò corrispondere alla contrada solcata al presente dal *vicolo della travicella* (4). Non isfugga

rana che viene dal territorio di Grottaferrata. (cf. De Rossi G. B. negli *Annali dell'Istit. archeol.* 1873, pag. 209) il che avvenne entro il secolo XIII, l'acqua Appia, un ramo della quale era detta *Tocia* perchè destinata a fornire il *ptochium* lateranense, se ne andò dispersa in rigagni (*rivi Appiae* nei documenti). cf. *op. cit.* nel *Buonarroti*, pag. 193-195.

(1) *Storia della chiesa di s. Gio. a p. Lat.*, p. 203-217.

(2) Per non uscire dal mio tema trascuro eziandio parecchie vigne poste *infra muros urbis per viam Appiam in loco qui vocatur Antinianum.* Imperocchè posto l'uso promiscuo nel medio evo di *infra* ed *intra* credo che le dette vigne furono presso le terme Antoniniane o di Caracalla (*Antinianum*) e come non suburbane rimangono estranee a questa recensione.

(3) Nerini, *de coenobio ss. B. et A.*, p. 35, 277, 440.

(4) *Analisi*, I, 412. È strano ch'egli non lo dica all'articolo *travicella.*

la particolarità di uno dei confini assegnati al fondo *Castaniola* ch'è quello di una *forma;* poichè non mi sembra estraneo al sito che ora nominerò. La ripetuta chiesa di s. Gio. a p. Latina possedeva (seguendo per ordine topografico l'elenco Frangipani) una *clusa*, che a suo tempo si diceva *de Ammattaguerris*, confinante colla via publica e con un *vicolus publicus* (*la Travicella?*); più altri terreni vignati nel sito, sempre fuori la porta Appia, intitolato *Formellus* senza dubbio dalle antiche prossime condotture d'acqua *formae* (1), ed un'altra chiusa di vigne che aveva per limitrofo un fondo della chiesa de' ss. Giovanni e Paolo. Credo che questa indicazione debba farci avvedere che siamo al termine del primo miglio, perchè al secondo vedremo situati considerevoli proprietà di questa chiesa. A questo gruppo di possessi entro il primo miglio devesi unire anche il *fundus Ciminuli positum appie porta* (sic) limitato dai rivi *Pilliotti* e *de Bivario.* Si trova nell'atto della donazione di Eufemiano al citato cenobio (2), della quale comunque sia nota la falsità (3) non debbono peraltro trascurarsi le menzioni topografiche siccome accennai da principio in proposito dei documenti sospetti. Presso la piccola chiesa di *Domine quo vadis* i monaci suddetti avevano una vigna determinata *extra portam Appiam prope ecclesiam s. Mariae ubi Dominus apparuit* (4). Del resto il suddetto *Formellus* si estendeva verso l'Ostiense e confinava colla *vallis Ioannis Iudicis* nota pei documenti anche col nome *Cupula*, come sotto la via Ostiense si vedrà.

Al secondo miglio era la *vallis Cippitellorum* la cui ubicazione precisa *post absidam s.*[i] *Sebastiani iuxta pastinos s. Georgii* abbiamo dal pregevolissimo atto di locazione di

(1) Tutti conoscono il *Formellum* presso la via Cassia. Un altro era sulla Salaria (Galletti, del vestarario, p. 23) ed altri altrove per la campagna romana seminata di acquedotti.

(2) Nerini, op. cit., p. 35.

(3) Urlichs, op. cit., p. 206.

(4) Nerini, p. 471.

fondi e di ricupera di altri da parte di Gerardo rettore di s. Gio. a p. Latina (anno 1186): documento che fu ignoto al Crescimbeni e il Galletti copiò nell'archivio di s. Prassede (1). Vi si nomina ancora il molino *cripte rubee*, luogo già notato di sopra, come spettante alla ridetta chiesa; vi s'indicano inoltre due monti l'*Alamagno* cioè ed il *mons Albini* come stanti presso la contrada *Acia* (Appia), il primo dei quali non oso precisare, ma del secondo si concatena la menzione con altro documento. Giunti alla chiesa di s. Sebastiano *ad catacumbas* sebbene non possiamo, almeno per ora, fermarci su memorie positive di possessi dell'abbadìa nelle adiacenze della chiesa stessa e delle catacombe, tuttavia non dobbiamo dubitare che l'area circostante a luoghi sì venerati non appartenesse ai medesimi fin dal tempo della loro fondazione (2). D'altronde si vide già di sopra che il monistero possedeva in prossimità della porta Appia; e quindi può facilmente indursi che tenesse beni contigui al santuario. Del resto alcuni terreni ch'erano presso s. Sebastiano ma sulla sinistra dell'Appia, di fronte cioè alla chiesa, furono già proprii della badìa di s. Maria Nuova, e da questa passarono per donazione al detto monistero di s. Sebastiano nell'anno 1167. La menzione autentica di questo gruppo di fondi, che si trova in un codice Vaticano del Panvinio (3) e fu fatta conoscere dal commend. De Rossi (4), si riannoda egregiamente per l'ordine

(1) cod. Vat. 7930, p. 24, *del Primicerio*, p. 325.

(2) Sembra che il nome *Proclinia* rimasto alla contrada della chiesa (*Anonym. Magliab. in* Urlichs, l. cit.) abbia qualche relazione col *Proclinius* prete del secolo IV, di cui una epigrafe ricorda un dono votivo fatto al martire s. Sebastiano (De Rossi, *Bull.*, 1877, p. 10). Forse un possedimento di lui fu vicino alla chiesa stessa.

(3) n.° 6780, p. 54.

(4) *Bullett. di archeol. crist.*, 1872, p. 56-57. Egli osservò che fino ai nostri giorni quei terreni hanno pagato un canone alla chiesa di s. Sebastiano. Tale perpetuazione di diritti conferma ciò che io accennai nella prefazione, essere cioè la proprietà ecclesiastica la più utile per l'analisi storica e topografica.

topografico colla sopra riferita memoria del monte Albino, poichè il sito nel documento Panviniano è descritto; *extra portam Appiam loco ss. Apollinaris et Antoniani et montis Albini.* Non debbo passare sotto silenzio il nome *Marmorea* che una valle spettante alla chiesa di s. Sebastiano portava nel secolo XV (ne ricevetti la notizia dal ch. sig. Leone Nardoni che la trasse dall'*indice Capitolino*) perchè forse ha una data ben più antica. Potrebbe cotesto fondo supporsi non estraneo al *Marmoratula* proprio del monistero di s. Erasmo sul monte Celio, come dalla epigrafe riferente i beni del medesimo nel secolo VII-VIII incirca (1). Del resto l'origine del nome *marmorea* è di facile spiegazione, trattandosi di luoghi ripieni di antichi marmi.

Succede prossimo a cotesto sito un ragguardevole corpo di possessi, la cui notizia viene dal notissimo documento Sublacense dell'anno 850 — atto di permuta fra Nicolao abate del monistero di s. Erasmo sul monte Celio e Tiberio primicero — edito dal Galletti (2). Il fondo cui riceve Nicolao in questo contratto è una terra sementaricia di cinque *cesine* incirca, presso ruderi antichi *parietina destructa que vocatur parrioni* (3) I confini ne sono un arco *maior, qui est iuxta silice publica prope basilica ubi ss. corpus beati* ecc. *Sebastiani requiescit.* Di quest'arco è detto poco dopo: *qui est iuxta monumentum quod vocatur ta canetricapita positum foris porta Apia milliare ab urbe Roma plus minus II iuris sancte romane ecclesie.* Esso pertanto stava presso il secondo miglio, sulla via Appia (*silice*) tra la chiesa di s. Sebastiano e il monumento *ta canetricapita*, senza dubbio corrispondente al sepolcro di Cecilia Metella ornato dei bucranii (*capita*) che gli valsero la posteriore appellazione di

(1) Kirchhoff, *Corpus. inscr. graec.*, n. 8853.

(2) *del Prim.*, p. 186, 187.

(3) Di questo passo si valse a buon diritto il Gregorovius per istabilire che il rione urbano *Parione* tolse il nome dai ruderi del teatro di Pompeo (op. cit. IV, 7, § V.) cf. Jordan, op. cit. II, p. 316.

Capo di bove (1). Questo nel secolo nono era *iuris s. romanae ecclesiae:* l'origine del quale diritto di proprietà è fosse collegata colla storia del prossimo cimitero di Callisto, dei sepolcri dei Cecilii cristiani e dei loro congiunti (2). Altro confine quivi notato è un antico muro che guardava il *Girulum*, col quale nome ci viene indicato il Circo di Romulo, in gran parte superstite in quel sito (3). La *terra s. Zenonis* comparisce nominata per incidente nel presente atto, e come prossima all'arco maggiore ed al monumento di Cecilia Metella può inserirsi in questo gruppo sebbene guardasse il diverticolo dall'Appia alla Latina prima di s. Sebastiano (4). Un altro muro divideva il fondo da una vigna *de curte quae vocatur Maruli;* corte che, siccome osservai nel sunto preliminare, corrisponde al portico ricingente l'area sacra dell'*eroo* dedicato al figlio di Massenzio (5). Quindi tra i descritti confini troviamo un orto *iuris bestarii maioris* (vestiario) un *ribum maiorem qui descendit per ipsum pantanum*, ed un fondo chiamato *Molia* spettante alla chiesa dei ss. Giovanni e Paolo. Questo nome può sospettarsi vera lezione del *Bolia* citato come confine della valle *Cippitellorum* nel documento di s.ª Prassede sopra riferito, poichè la vicinanza del sito vi corrisponde (6). Ad ogni modo

(1) Un arco moderno costruito tra due muri di macerie in quel luogo, e che serve di accesso ad un prato chiuso, rappresenta forse l'antico quivi indicato. Quanto al nome *ta canetricapita* la prima parte mi sembra una corruzione del greco κατά, che conosciamo preposta a più d'un luogo nel medio evo, come *cata Pauli, cata Bassi* ecc.

(2) De Rossi, *Roma sott.* I e II vol. *passim. Bull.* 1872, p. 47, 48.

(3) Jordan, op. cit., II, p. 407.

(4) De Rossi, *Bull.*, 1872, p. 56. È noto che il monumento di Metella fu soprannominato *pezutum* in età più tarda (Nerini, p. 410). Nel diploma di Onorio III al mon. di s. Alessio abbiamo *tres pedicas ad monumentum Prezatum* (sic) *cum ipso monumento in strata antiqua Albani*, ch'è forse il medesimo.

(5) Nibby. *R, A.*, I, p. 635.

(6) Il sito *caput bove* col fondo (*burdunaria*) che apparisce nel documento Farfense dell'a. 935 (Galletti, *del Prim.*, p. 203) non mi sembra corrispondere al sepolcro di Cecilia Metella. Vi si contratta un *filum salinae.*

quì incomincia il corpo dei beni dei ss. Giovanni e Paolo al secondo miglio, dei quali conosciamo in questo sol punto:

fundus Virginis cum pantano.
fundus Molia.

Il secondo è notato (al secondo miglio dell'Appia) nel diploma marmoreo che sta infisso in una parete della chiesa dei ss. Giovanni e Paolo. Il ch. comm. De Rossi ha di recente assoggettato a nuova analisi questo monumento in occasione di un frammento epigrafico scoperto fortuitamente in Roma, ch'egli ha saputo riconoscere quale apografo non finito di quello ch'esiste intiero nella chiesa predetta (1). Il pantano compreso in questo fondo esisteva nel secolo incirca settimo, quando fu inciso l'elenco sulla pietra che chiamerò col De Rossi celimontana; e fa parte di quegli stagni suburbani che menzionai nel capo precedente. Col tempo ancor questo dovette divenire una vigna mantenendo la primitiva denominazione.

Al terzo miglio debbo registrare un fondo che porta il nome corrispondente al numero ordinale della distanza cioè *tertium*. Lo tolgo da una carta di permuta tra il monistero di s. Gregorio al monte Celio e la basilica di s. Lorenzo (2). Credo che non debba confondersi col *casale* e *pago* omonimo di cui tratta il documento dell'anno 1043 riportato dal Nerini (3), perchè questo mi sembra doversi assegnare

(1) *Bull. Comunale*, 1873, p. 56. Ivi il ch. autore espone la scoperta fatta da lui di due diversi tempi ne' quali fu incisa la lapide dei ss. Gio. e Paolo; e rifiuta la comune opinione di quanti l'hanno pubblicata, che cioè sia di Gregorio Magno. Egli felicemente dimostra che il *Costantinus servus servorum* (Dei) nominatovi da un lato non fu il Papa di questo nome, ma uno scrittore o notaio del secolo settimo incirca, e che il pontefice Gregorio che confermò quei possessi fu Gregorio VII.

(2) Mittarelli, *Annales Camald.*, vol. I, append., p. 56. Marini, *Papiri*, p. 195. È ovvia l'appellazione di fondi col numero delle miglia, come verrò registrando in altre vie.

(3) op. cit., p. 388.

alla via Ardeatina, a meno che non si voglia supporre tanto grande da occupare i margini di ambe le strade, ciò che del resto non ripugnerebbe all'appellativo di *pago*, che il suddetto autore gli dà, non so peraltro con quale fondamento poichè nell'atto riferito non si trova (1). Del resto nulla ci vieta di supporre che un fondo *Tertius* esistesse sì nell'Appia come nell'Ardeatina. Conviene a questo proposito richiamare alla mente la confusione inevitabile in presenza di tre vie tanto vicine quanto le due sunnominate colla Latina. Costretto pertanto a procedere sull'Appia, senza perdere di vista le altre, sottopongo il gruppo dei fondi che occuparono il territorio intermedio alle medesime dal quarto al quinto miglio, cioè:

Massa Camustis }
fundus Curtianus } presso il *campus Barbaricus*
f. Capitonianus
f. Dostianus
f. Viricaria
f. Tatianus (2).

Il sito del *campus Barbaricus* fu fissato dal De Rossi al quinto miglio tra l'Appia e la Latina (3). Da cotesto punto certo si può approssimativamente andare in traccia della ubicazione degli altri fondi. Non nego che una grave difficoltà sorge dalla notizia che abbiamo di più fondi *Capi-*

(1) Nerini chiama pago il *Tertium* a pag. 175, che nel documento è detto *casale*. Comunque tal voce significhi più fondi, ed infatti apparisca il *Tertium* composto *pascuis campis* ecc. non merita però il nome di pago. Sull'Appia fu più d'un pago sorto nelle antiche sontuose ville. Di uno formatosi nel *Triopio* di Erode Attico discorse il comm. De Rossi (*Bull.*, 1872, p. 51); e coincide con questo punto cioè sul terzo miglio.

(2) La notizia di questi fondi trovasi nel Deusdedit, ed. *Martinucci*, p. 326, nel Jaffè, *Reg. pont.*, p. 180 e nel comento del comm. De Rossi al diploma marmoreo di Sergio I, nel *Bull.* 1870.

(3) *Bull.*, 1873, p. 97.

toniani, l'uno al terzo miglio dell'*Ardeatina* (1), un altro dal regesto di Gregorio II, un terzo al decimoquinto miglio dell'Appia (2) e forse un quarto ancora nel diploma marmoreo Vaticano pure di Gregorio II — e dico forse, perchè vi comparisce colla forma *Cattianus*, la quale da taluno può credersi abbreviata da *Captinianum* e *Cattinianum* (3), sebbene più spontaneamente sembri venuta dal gentilizio *Catius* (4). Ciascuno di questi fondi sembra quasi attrarre a sè gli altri che sono per noi altrettante *incognite*. Possiamo gli è vero semplificare la soluzione supponendo *unum et idem* il *Capitoniano* del regesto Gregoriano e quello del diploma Vaticano, o piuttosto eliminando il Vaticano per ciò che se n'è osservato; ed allora ci resta quello della lapide celimontana, che stando al terzo miglio dell'Ardeatina non è lontano dal campo Barbarico del De Rossi; e l'altro che si trova sul decimoquinto dell'Appia, cioè nel territorio Aricino od Albanese, come rilevo dall'atto di locazione dell'a. 961 in cui l'abate Roizone *locat vineam in territorio Albanensi in fundo qui vocatur Capitinianum*. In favore di questo si può arrecare ancora la donazione contemporanea fatta da Giovanni vescovo di Narni di una *vinea Bubarica via Appia milliario ab urbe XV in fundo qui vocatur Nebulae* e qualche altro documento risguardante *vineam barbaricam in territorio Ariciensi* (*ivi*), che trasporterebbero il campo *barbarico* colla massa *Camustis* e gli altri fondi nel territorio di Albano e precisamente al *clivus Aricinus*, all'erta cioè che sale l'Appia antica per giungere sul colle dell'Ariccia. Ciò nonostante io mi sono convinto in favore del sito stabilito dal De Rossi; ed è perciò che ho collocato in questo punto dell'itinerario siffatta quistione che sebbene molto arida ho vo-

(1) Nel suindicato marmo celimontano.

(2) Cod. Vat., 7937, f. 5

(3) Corvisieri, *Arch. di Storia patria*, vol. I, p. 155.

(4) Cod. Vat. cit. Di un altro *Capitinianum* terrò conto nella via Salaria. Un altro era nel Viterbese, cf. *Bull. dell'Istit. archeol.*, 1829, pag. 175.

luto toccare per amore di diligenza (1). E la risolvo col fare avvertenza non solo al *Capitinianum* Aricino che può esser derivato da *Capitinus* meglio che da *Capito*, da cui discende *Capitonianum*, ma specialmeute a quegli appellativi di *bubarica* e *barbarica* che credo propri delle vigne aricìne, letti o scritti erroneamente invece di *boarica* (vale a dire vigne con terreno arativo) ovvio attributo delle medesime, come or ora si vedrà (2).

Al quinto miglio tra l'Appia e la Latina era il fondo intitolato *Quintus*, come al solito dalla distanza, e *sancto Herasmo* dal monistero di questo nome che lo possedette, come si legge nel documento Sublacense dell'a. 943 (3).

(1) Aggiungo per lo stesso intendimento che il *Tatianus* di questo gruppo potrebbe essere il *Tatianus* ch'è il vigesimottavo fondo registrato nel diploma Vaticano di Gregorio II. Questo monumento che si vede tuttore infisso nell'alto della parete del portico Vaticano (sulla sinistra) è l'unico rimasto dei sette diplomi di quella basilica. L'*Alfarano* ne vide altri due. Fu pubblicato da tanti scrittori che io non ho la pazienza di enumerare. Niuno peraltro si è preso la pena di compierlo aggiungendovi gli altri fondi secondo la *Descriptio basil. Vat.* edita dal De Angelis e dai Bollandisti sotto il nome di Pietro Mallio. Vale la pena di sottoporre quest'aggiunta ai lettori, i quali dopo il *fundus Ordinianus*, ultimo nella lapide superstite (Mai, *Script. vet. nova coll.*, t. V, p. 209), avranno *massa Pelagiana, fundus Casamutis iuxta Anagnias, massa Pontiana, fund. Paccianus, f. Riccianis* (?) *m. Ruscellensis, f. Perpinianus iuxta Signias, m. Hectriana, f. Rufinianus, f. Carnatianus, m. Pistis, m. Silanis, f. Silianus in Tiburtino, m. Alliana, f. Casasimiana in vico Passiano, f. Junianiellus, m. Pollonis, f. Tana et Prandiaria, m. Cornutis, f. Plautianus, f. Statianus, f. Surrius, f. Sacrosanctus, f. Paternus.*

(2) Veggasi la distinzione tra *vineae boaricae* e *manaricae* nel Marini, *Papiri*, p. 323.

(3) Galletti, *del Prim.*, p. 198. De Rossi, *Bull.*, 1873, p. 97. Il monistero di s. Erasmo era sul monte Celio, ma se ne ignora l'origine precisa. Secondo gli atti apocrifi di s. Placido la chiesa sarebbe stata dedicata al vescovo s. Erasmo martire ma rimasto illeso, sotto Diocleziano, dal patrizio Tertullo padre dello stesso Placido. Fu tenuto da monaci greci, il cui *egumeno* prese parte alla ribellione di Pasquale e Campulo contro Leone III, e questi vi rimase per qualche tempo imprigionato.

Al sesto miglio appartiene il fondo *Sex Columnas* nominato in una carta di donazione dell' anno 961 esistente nell'Archivio di s. Gregorio (1). Che fosse molto esteso parmi possa dedursi dalla indicazione che ivi ne vien data nelle miglia *sex vel septem vel octo*, incertezza d' altronde poco esplicabile. I confini n'erano una *silex traversa*, un *casale* di Leone protoscriniario, colui che dava il nome alla contrada urbana tra il fôro Traiano e il Campidoglio (2), un fondo *Florario* che spettava al monistero *de Cella nova*, e un *Palumbarium*. Di questi due ultimi dirò qui appresso. Intanto

Nel secolo X v'erano monaci benedettini dipendenti dall'abbadìa di Subiaco. I documenti che lo riguardano mancano dall'a. 978 fin oltre al secolo XIII, nel quale vi si trovano monache soggette parimenti alla badìa Sublacense. Dal secolo XV in poi v'è silenzio perfetto di memorie (cf. Galletti, *del Prim.*, p. 57, 135 ecc.) Il monistero sorgeva nel sito contiguo alla chiesa di *s. Stefano rotondo* al presente convertito in orto, nel quale ho indarno investigato avanzi dell'edifizio antico degni di nota. Del resto mi piace di osservare riguardo alla storia della chiesa di s. Erasmo che in cotesta parte del Celio forse fu la casa della nobilissima gente Valeria od almeno di alcun ramo della medesima. Insigni epigrafi onorarie dedicate a personaggi di quella stirpe vi furono rinvenute. Di una è memoria nel codice di Monaco lat. n.° 743 (Pietro Vettori) ed è stata recentemente riprodotta dal ch. cav. Henzen nel *Corpus Inscript. Lat.*, vol. VI, n.° 1532: *fu scoperta nella cava dei signori Casale presso il Colosseo:* la villa Casali si trova dirimpetto a s. Stefano Rotondo. Di tre altre serbò notizia il Galletti (l. cit.); ed un gruppo di memorie spettanti ai Valerii riferì pure il comm. De Rossi (*Bull.* 1868, p. 34); quindi il ch. prof. Jordan tra le nobili case del Celio registrava pur questa di *L. Aradius Valerius Proculus* (op. cit., p. 411) il quale comparisce nelle suddette lapidi col cognome *Populonius*. Ora poichè questo cognome figura eziandio nelle iscrizioni onorarie di *Attius Insteius Tertullus* (*Corpus I. Lat.*, VI, n.° 1697) sebbene io non ardisca di affermare che queste provengano dal Celio (cf. Lanciani nel *Bull. archeol. Comunale*, 1876, p. 53), nè che si conoscano relazioni degli Instei Tertulli coi Valerii Proculi, tuttavia non nego di sentirmi alquanto perplesso nel rifiutar fede alla tradizione che un Tertullo abbia fatto costruire in area propria la chiesa in quistione.

(1) Mittarelli, op. cit., I, app., p. 64.

(2) *descensus Leonis Prothi.* Urlischs, op. cit., p. 147 ed altrove.

debbo far notare che dal testo del detto documento rilevasi, che vicino al fondo *Sei colonne* sboccava o passava una strada *quae venit de Moreni*, vale a dire dal territorio e corte di questo nome ch'era nella pianura sottostante a Marino (1). Quindi può dedursi agevolmente che cotesto possesso stette sul margine sinistro dell'Appia, che guardava la via Latina sulla quale sorgeva la suddetta corte. Che il nome poi del medesimo derivasse da colonne antiche superstiti, anzi tuttora in piedi a quel tempo, mi sembra facile supposto trattandosi di luoghi sparsi di magnifiche rovine.

Sarei troppo negligente se abbandonassi il sesto-settimo miglio senza registrare il fondo *Statuarium*, corrispondente in parte all'antica famosa villa dei Quintilii, e modernamente alla tenuta di *s.ª Maria Nuova*, così detta dal monistero possessore, la quale occupa i due margini dell'Appia dal quinto incirca fino al settimo. Ed è soltanto per un motivo di richiamo topografico che ne faccio parola dopo *Sex Columnae;* cioè perchè io credo che le sei colonne furono della nominata villa, e perchè tra i fondi compresi nello *Statuario* vi è la tenuta *Moranella* (2) che coincide giustamente colla menzione arrecata di sopra della contigua corte di Morena, e conferma la vicinanza di questo gruppo di fondi al territorio di quella. Parimenti coincidono i confini moderni di Statuario cogli antichi di *Sex Columnae*, essendo tra quelli e *Palombaro* e *Fiorano* che già ho indicato. Imperocchè s'intende a prima vista essere il nome *Florarium* del documento Camaldolese corrotto da *Floranum.* Ed ecco infatti all'ottavo miglio dell'Appia la *massa Floriana* col *fundus* omonimo, corpo ragguardevole di possessi pertinenti al monistero di s. Paolo. Mi dispenso dall'enumerare i documenti dai quali si ricava la storia di questa

(1) Di questo si vedrà l'etimologia nell'analisi della via Latina.

(2) Nibby, *Analisi* III, p. 114. Tutti sanno che il nome *Statuario* proviene dalla grande copia di antichi marmi colà rinvenuti.

proprietà, che deve il suo nome a qualche *Florus*, perchè altri lo ha già fatto con diligenza (1). Aggiungo soltanto che il prossimo tenimento *Fioranello* deve rispondere al *fundus* come *Fiorano* alla *massa*, e che le fortificazioni del secolo XIII tuttora in parte superstiti nei campi di questo nome e citate in una bolla di Clemente IV (2) li rendono importanti. Non oltrepasso l'ottavo miglio, cioè il gruppo dei beni fin qui accennato, senza notare la *mandra Camellaria*, la quale sebbene ricordata in un altro documento Camaldolese senza il numero delle miglia dalla città (3), tuttavia può essere attribuita a questo gruppo medesimo poichè il *Floranus* n'è annoverato tra i confini, ma la *mandra Camellaria* additata nei documenti non lontana da *Morena* si estendeva sulla destra dell'Appia, come fra poco dirò. Il Nicolai non seppe collocarla esattamente poichè la ravvicinò troppo al territorio tusculano. (4) Finalmente all'ottavo miglio, più o meno, erano terreni venduti nel secolo XI al card. diacono di s. Maria Nuova da taluni privati. Il sito delle quali terre denominate *ad Arciones* per gli antichi acquedotti sembra combinare con quello del tenimento di *Torre Selce* intitolato dall'alta torre innalzata su di un antico tumulo sepolcrale (5).

Il nono miglio della via, rinomato per la *mutatio* antica *ad nonum*, ci offre nel medio evo la memoria del *rivus formentarolus* che nomino prima dei fondi perchè a stretto rigore non può chiamarsi tale. È citato come limite di fondi che spettano alle vie Ardeatina ed Ostiense, e che quindi ora tralascio, in un diploma di Sergio III dell'anno 905 in favore del monistero di s. Sisto (6). Corrisponde al moderno

(1) Nibby, op. cit., t. II, p. 64.

(2) *Bull. Vatic.*, I, p. 148.

(3) Mittarelli, op. cit., append. p. 123.

(4) *Atti dell'accad. di archeol.*, vol. IV, p. 153 sg.

(5) Nibby, III, p. 247. Il documento è tratto dal cod. Vatic. 8043: Storia dei Conti Tusculani scritta dal Galletti.

(6) Marini, *Papiri*, p. 31.

fosso detto *del Cipollaro* formato principalmente da una sorgente nelle cave di Marino (1). Principale possesso in cotesto luogo era il *Palumbarium*. Ne abbiamo ricordo autentico fin forse dal settimo secolo nella iscrizione greca del monistero di s. Erasmo (2) ed in posteriori documenti, cioè in uno dell'Archivio di s. Gregorio e pubblicato (3), ed in altri due che sembrano inediti (4). In quello edito nella miglior lezione dal Marini troviamo compresi nel fondo una chiesa di s. Maria *deserta* già nel secolo decimo, un monumento *quod est crypta rotunda* (5) e tra i confini un *Salvineum* che lo divide da un casale..... che sospetto essere il predetto fondo *Torre Selce* allora *Arciones*. Padroni ne furono prima il monistero di s. Lorenzo fuori le mura, poi quello di s. Gregorio. In uno dei documenti sopra accennati risguardanti questo fondo, nel secolo XIV, lo veggo distinto in due parti *palomario bianco* e *palomario roscio*, divisione che può essere derivata da segnali apposti alle case del fondo, ovvero dal colore dei mattoni nei ruderi superstiti entro il medesimo. Il nome *palombaro* può venire facilmente dall'annidarsi che fanno le palombe sul monumento indicato. Un *Palombarolum* vedremo anche sulla via Claudia-Cassia.

Giunti al decimo miglio presso *le Frattocchie*, dobbiamo divergere alquanto sulla destra e registrare il territorio che ha figura quasi triangolare per essere limitato dall'Appia, dal diverticolo Bovillense e dalla via Anziate (6). Niuno ignora che quivi surse l'antica *Boville* illustrata non meno da scrittori antichi e recenti che da monumenti o superstiti sul suo terreno o da questo disseppelliti. Un luogo ab-

(1) Nella carta dello Stato Maggiore, f. 150-3 N. E, è segnato *fosso di Fiorano*.

(2) Kirchhoff, l. cit.

(3) Mittarelli, op. cit. I, app. 56. Marini, op. cit. p. 195.

(4) Cod. Vat. 7930, f. 177 e f. 191.

(5) Questo monumento rotondo ivi esiste tuttora. Trattò delle memorie di questo fondo il comm. De Rossi, *Bull.*, 1873, p. 99.

(6) Quest'ultima si parte a destra delle Frattocchie.

bastanza importante presso gli antichi non poteva mutar nome facilmente; però ancora nel medio evo se ne mantenne più o meno corrotta l'appellazione. In un documento inserito nella raccolta sovente allegata del Mittarelli abbiamo *Buella.* Il Nibby colloca nel territorio Bovillese la *mandra Camellaria,* che ho testè registrato; nè va lungi assai dal vero, poichè nulla vieta di credere che si estendesse fino in questo punto (1). Del resto essendo indubitato che le colonie agricole si formarono, se non esclusivamente almeno di preferenza, nei luoghi abitati dagli antichi, si deve supporre che nelle ragguardevoli rovine di Boville se ne costituì alcuna. Ma per passare dal campo delle supposizioni a quello dei fatti vi collocheremo, nel punto di passaggio dall'antico al medio evo (secolo IV-V), la colonia rustica di *s. Eufemia,* della cui chiesa e del sepolcreto diede notizia il commend. De Rossi (2): nel medio evo propriamento detto la *domusculta Sulpitiana* sostituita forse dal pontefice s. Zaccaria alla deserta colonia. Con questa *domusculta* confinava il *Sabellum* additato appunto *iuxta domumcultam Sulpitianam* nel libro pontificale (3), sito che diede il nome alla storica famiglia romana, e che resta quale caposaldo topografico della nostra induzione portando tuttora il nome e le rovine sulla destra dell'Appia presso Albano (4).

Col *Sabellum* siamo entrati nel territorio Albanese i fondi del quale dispongo nel modo seguente:

(1) op. cit., vol. I, p. 308.

(2) *Bull.,* 1869, p. 80. Il sepolcreto guardava la via d'Anzio. La chiesa era stata dedicata dal pontefice Dono (*lib. pont. in D.* § 1).

(3) in *Adriano* I, § LXXVI.

(4) Che il *Sabello* fosse un fondo di una monaca di s. Ciriaco (s. Maria in via Lata) si vede nel docum. del Galletti, an. 1023, citato anche dal Nibby (op. cit., III, p. 65), il quale ha radunato anche memorie posteriori. Documenti risguardanti il *Sabellum* sono nel cod. Vat. 7930, f. 161, 202, cod. 7943, p. 168 ecc. Della relazione del *Sabellum* colla *domusculta* in parola ragionò il comm. De Rossi nel *Bull.* 1873, p. 102.

fundus Proclis via appia mil. XIII (dalla lapide celimontana) (1) così detto da un *Proculus.*

f. Casacellense via appia mil. XIII (dalla stessa).

massa Caesariana (2) col *fundus Caesarianus* (dalla lapide Vaticana) questo podere, che ha nome ovvio nel territorio romano e derivato da ville imperiali, si può collocare in Albano, tanto perchè notissima villa Cesarea quanto pel confronto di un *Caesaranum,* in questo territorio, conosciuto dal Galletti (cod. Vat. 7937).

Casalis Zizinnii: appellazione corrotta da un Sisinnio o Sicinio: confinava con s. Eufemia: spettava nel 955 a s. Silvestro in Capite, come si ricava da bolla di Agapito II. Nel secolo XIV ebbe il nome *Castellutia*, che conserva tuttora *(Castelluccia di Colonna).* Guarda la via d'Anzio (3). Un fondo *Casanova* nel *casale Zizinnii mil. p. m. XIII* è notato in documento edito dal Marini (op. cit., p. 40).

Vineae ad cantharum: denominate forse da qualche antico vaso marmoreo o doliare: appartennero alla chiesa di s. Niccola in carcere, come traggo dalla donazione incisa in marmo, tuttora esistente in quella chiesa (4). Cotesto *cantaro* dava il nome anche ad un ospedale, che

(1) Il Bianchini nella prefazione al libro pont. §. 49 riportando la epigrafe celimontana mette il *Proclis* a 2 miglia da Roma col *pantano* e il *f. Virginis* a 13 miglia senza il *pantano.* Il card. Mai fece già notare *Blanchinium* in questo genere di cose *mendis scatentem* (*Script. vet. n. coll.* V. p. 229 in nota). Nella nota donazione di Alberico a s. Gregorio (Marini, *Pap.,* p. 156) è messo al miglio XV.

(2) Non ha che fare colla massa omonima ch'era presso Palestrina. Non voglio tacere che oggidì una tenuta nel territorio di Albano porta il nome *delle Cese.* Sarebbe per avventura un avanzo del Cesariano ovvero una delle molte *cese* campestri luoghi cioè di selve tagliate? Un casale *Le Cesi* con una chiesa di s. Angelo e un castello detto *Insula* si trovano posti nel territorio di Albano da suor Orsola (*mss. cit.,* f. 18 e 27 r).

(3) Nibby vol. I, pag. 438.

(4) Mai op. cit. p. 219.

stava *in episcopatu Albanensi*, e *debebat ecclesiae romanae unam libram cerae* (1).

fundus Apronianus: da diploma di Giovanni XIX (2), e dall'atto di vendita di un *Leo* figlio *Joannis de Primicerio* (3). Spettava al monistero di s. Alessio nel secolo XI. Era un podere assai vasto. Dalle parole del citato documento si rileva che tra i confini del medesimo v'era una *vinea sub laco*. Quindi credo l'Aproniano dovette stare sulla sinistra dell'Appia e verso il lago Albano (4).

f. Rufelli: da documento inserito dal Nerini nella sua storia (5). Era posseduto dai monaci di s.ª Maria di Palazzola. Nel cod. Vat. 7929 è detto *Rofelli*. Il nome di *Pian de Ruffelli* rimasto a una contrada di cotesto territorio, a manca dell'Appia, n'è memoria tuttora.

f. sancta Barbara: da documento del monistero di Campo Marzio trascritto dal Galletti (6). Ne ricavo che il fondo era *iuxta formam* e che da due lati era limitato da via pubblica.

f. Caccabello: dal documento del monistero di Campo Marzio nella citata raccolta (7).

f. Nobuli: da documento della stessa fonte come sopra (8).

f. Grotulae: da documento come sopra (9): essendovi tra i confinanti il monistero di s.ª Maria de Palazzola possiamo tenere che cotesto fondo fu sul margine del lago

(1) *Cencius Camer.* in Muratori *Antiq. It.* vol. V. p. 851. cf. ancora Cenni *Monumenta domin. pont.* II n. XXXIX.

(2) Ughelli, *It. sacra* I p. 94. 101.

(3) Nerini op. cit. p. 383.

(4) Al suddetto lago si appartengono alcune memorie medievali di fondi riferite dal Nibby I pag. 73. Veggasi anche il cod. Vat. 7943 f. 163.

(5) p. 484. cf. anche il cod. Vat. 7929 f. 21.

(6) Cod. Vat. 7929, f. 8, e f. 20.

(7) Cod. Vat. 7929, f. 49.

(8) l. cit. f. 35 cod. Vat. 7931, f. 108.

(9) cod. Vat. 7931, f. 100.

Albano: forse contenne le pittoresche grotte che tuttora si ammirano in quel sito.

f. Rabbellum: da documento spettante alla medesima serie: fu però fondo di proprietà laica nel secolo XI (an. 1017): appartenne cioè ai coniugi Demetrio e Marozza (1).

f. Factorum: da documento della raccolta stessa (2)

f. Cucurruti: da documento dell'a. 1030 estratto dall'archivio di s. Ciriaco in via Lata, edito dal Galletti (3). Io tengo che corrisponda al castello del *Curculo* le cui vicende nel secolo XV accenna il Lucidi nella sua nominata opera (4). Della *Massa Marinas* terrò conto sulla via Latina.

f. Cesamaiula — f. Piscinula dal Marini (5).

Il *Mons Paulelli* e il *campus Albanensis* nominati nel papiro XXIX del med. autore mi sembrano da collocarsi in cotesto territorio tra l'Appia e la Latina.

Il *Mons Crescentuli* è noto fondo Albanense. La *vinea Cellanova* è citata con questo dal Marini (6).

Case con terre annesse ad una chiesa di s. Clemente — una vigna *Adromati* di 30 pezze, ed un'altra di 8 pezze nel sito detto *s. Pietro in Maruchi* compaiono nell'elenco di suor Orsola (7).

Il gruppo dei beni esistenti nella valle Aricina, posseduti dal monistero di s. Ciriaco in via Lata di Roma è composto di vigne, le quali peraltro ebbero un valore superiore alle altre in genere perchè in gran parte *bovariciae*, cioè coltivate coll'aratro, e quindi ricche di altri prodotti oltre le uve (8). Vi troviamo il

fundus Cellarum accanto a una *vinea Joannis de Aurinio.*

(1) cod. Vat. 7932, f. 35.
(2) cod. Vat. 7931, f. 37.
(3) del Prim. p. 265.
(4) pag. 244.
(5) p. 156.
(6) p. 40.
(7) l. cit.
(8) Lucidi, *Storia dell'Ariccia* p. 61.

vinea supra pilo accanto a *Pentuma* (1) ad una *vinea de Reno de Sassa Baccaria* e ad un' altra *Franconis.*

vinea in loco montis publici: circondata da tutti possessi del monistero medesimo. Credo che sia la stessa vigna menzionata in un documento trascritto dal Galletti (2).

vinea in Corneto: accanto ad una *Alerici* e ad una *Joannis Mancio.*

vinea in Canaleto accanto ad una *Joannis Leonis* e ad un *Palmatarium* di *Leonis de Itra.*

Vinea in Mansi accanto al suddetto *Palmatarium* e ad una altra vigna detta di s. Cecilia.

vinea in Pilo: accanto ad un terreno di un *Albericus Petri de Leo Cerone* (3).

vinea in Gengano: (4) accanto ad altra di *Beno de Anzifredo* ad altra *Joannis presbiteri Benedicti*, ad altra di un erede *Marini* e ad altra *de Bonizo Sartore.*

vinea in loco anesi: accanto ad altra *s. Mariae in Campitolio* (5) ad altra *s. Pauli* (che secondo Lucidi non può essere quello di Albano ma sibbene quello di Roma).

vinea . . . . accanto a quelle medesime citate per la precedente.

vinea in molino: (che Lucidi riconosce nell'attuale *mola di Genzano*) coi confini che la indicano attigua alla precedente.

(1) Questo nome *Pentoma* ci si offirirà più di una volta nel territorio romano: esso è di origine greco-bizantino e fu dato in principio a borgate o fondi quando costituirono il numero di cinque riunite. Cod. Vatic. 8048 f. 56. Non mi sembra aver che fare colle *pentime* campestri moderne; luoghi situati sovra erte pendìci e che da queste appunto possono venir nominate.

(2) Cod. Vat. 8048 f. 25.

(3) *Ibidem*, f. 68.

(4) La distanza di Genzano non sembra impedire di leggervi *genzano* o piuttosto *gentiano.*

(5) s. Maria in Aracaeli di Roma.

vinea . . . . accanto ad altra di *Martinus presbiter* ed alla precedente.
terra sementaricia in loco qui dicitur Cucumella sulla via pubblica ed accanto a casali di varî proprietarî.
Un'altra terra *in loco qui dicitur Campolione.* (1).
Un *locus a silice maiore in Albanensi*, cioè sul margine dell'Appia (2).

Terre vignate nel territorio Albanense (*vineales cum arboribus et terris in Albano et in Aricia*) possedeva il monistero di s. Alessio (3). Altre potevano essere annesse alle numerose chiese del territorio stesso che gli spettavano (4); e sono citate (*casales* ed altre *pertinentia*) nel diploma di Ottone III.

fundus Verranus: posseduto dal detto monistero *in agro Albano prope Luzanum*, come dice il Nerini, che non sa stabilirne il sito. Tra i confinanti v'è *s. Maria de Campitolio:* Emerge da una carta di locazione dell'anno 1153 (5).
f. Oliarus ovvero *Oliari*, se pur questo non è il nome di una contrada: certamente v'era un fondo spettante al monistero medesimo, come da documento del XIII secolo (6), in cui appariscono altri minori possessi suoi nell'Ariciense.
vinea bubarica e *barbarica in territorio Ariciensi* (erronea lezione di *boarica* come prima ho fatto avvertire) *in fundo Caesarano*, forse il Cesariano già nominato, e in *fundo Nebulae via Appia miliario ab urbe XV* (7).
massa Ocrana ovvero *Ocris* che comprendeva la *colonia Alvini*, il *fundus Casula* e un *fundus Curtianus.* La me-

(1) Lucidi, op. cit. p. 471-472.
(2) Urlichs, p. 202.
(3) Nerini, op. cit. p. 231.
(4) *Ibid.* p. 238.
(5) *Ibid*, p. 400.
(6) *Ibid*, p. 461.
(7) Cod. Vat. 7937 f. 5 etc.

moria di questi possessi della chiesa Romana nel clivo Aricino ci viene dal diploma marmoreo di Sergio I restituito dal De Rossi, e dal regesto di Gregorio II (1). Che la valle stessa aricina nel medio evo fosse chiamata *vallis Ocrana* scuoprì il medesimo autore (2) nel regesto Sublacense, dal quale ricavò anche un luogo nel territorio aricino, che portò il nome di *sanctus Valerius*. La *colonia Alvini* corrisponde col *fundus Calvini* della bolla d'Innocenzo III (3); il fondo *Casula* (4) e il *Curtianus* sono poco noti. Quest'ultimo nome, antico certamente (5), è comune ad altro fondo, che già notai sull'Appia, e ad un altro nel territorio Nepesino.

fundus s. Cecilia in Ariciensi: da documento di s. Ciriaco in via Lata (6).

fundus Turricella in Ariciensi: da documento come sopra (7).

Di alcuni *pantani* esistenti nel medio evo entro la valle aricina diede ragione il citato Lucidi (8) quando fece menzione del *casale Ansaranum* o *Anfaranum* che spettava nel secolo XIII alla badìa di Grottaferrata.

Fecero eziandìo parte del territorio aricino una *vinea Honorii*, un *fundus Cucurti*, un *fundus Iusi* (9) ed un *fundus Parietelongo* (10).

Quì debbonsi collocare altri fondi Albanensi o Aricini, che per incertezza di loro indicazione tralascio. Veggasi

(1) De Rossi *Bull.* 1870. p. 104 e segg.

(2) *Bull.* 1873, p. 104.

(3) Lucidi, p. 422.

(4) Un altro fondo di questo nome era sulla Salaria (Zaccaria op. cit. p. 80) Sarà questo aricino il *Claculas* di *Deusdedit?* (ed. Martinucci, p. 288).

(5) Un fondo *Curtianus* in quel di Benevento è registrato nella tavola alimentaria dei Liguri Bebiani, cf. Mommsen *Inscr. R. Neap.* n. 1354.

(6) cod. Vat. 8048 f. 13.

(7) cod. Vat. 8049 f. 24

(8) p. 56 e segg.

(9) Marini, p. 47.

(10) idem p. 167.

l'indice topografico della collettanea Vaticana di Galletti, ove sono da riscontrarsi sotto la rubrica *Albanense territorium* (1).

Innanzi di entrare nell'altra metà del tronco dell'Appia compreso nel mio itinerario, giudico necessario il dichiarare che dopo il territorio Albanense-Aricino il campo topografico propostomi si deve allargare oltre la via Appia ed invadere eziandio il territorio delle vie Anziate e Severiana. Imperocchè oltre la vicinanza di queste all'Appia la quale produce confusione e sarebbe causa di molte ripetizioni, mi spinge ancora la scarsità delle notizie che le riguardano, non sufficienti a formare una parte distinta. D'altronde poichè le strade in parola si legavano certamente all'Appia sono convinto di non meritare per tale modificazione il rimprovero di non osservare l'ordine topografico. Proseguendo pertanto l'Appia, senza perdere di vista l'ampio littorale che si apre alla nostra diritta, oltrepasseremo *Genzano* nominato forse da un antico *fundus Gentianus*, ma, rispetto al tempo prefisso alle nostre ricerche, alquanto recente. I monaci delle acque Salvie vi possedettero fin dal principio del medio evo *costam montis*, *montem et lapidicinas* insieme con il *casale Montangianum* (2).

La *massa Nemus* (vale a dire il territorio di Nemi) deve in questo luogo essere nominata prima di proseguire l'indicato cammino. Non mancano della medesima notizie autentiche, sebbene non molto remote (3). Riprendiamo quindi la enumerazione secondo l'ordine stabilito.

(1) cod. Vat. 8018 f. 9. Del *mons. Crescentii fundus prope Albanum* accennato nell'indice stesso non ho trovato il documento corrispondente. Del resto le memorie di cotesto luogo, che non debbo dimenticare prima di uscire dal territorio Albanense, furono esposte minutamente dal Nibby vol. p. 521.

(2) Ratti, *Storia di Genzano*, p. 6, 14, 22.

(3) Nibby, II, 392. Lucidi, op. cit. p. 313, 376, 380, 404. Galletti, *Indice top.* in cod. Vat. 8019.

fundus Crapilianus o Campilanus: per un certo ordine topografico che si trova nella enumerazione dei beni di s. Alessio (1) io colloco questo fondo sulla via Anziate, non lungi da *Verposa*, che appresso noterò, e quasi in linea retta di Genzano.

Veprosa o *Verposa* o *castrum Nave:* della cui situazione, dell'origine dei nomi e delle vicende non ho mestieri tener parola (2). Aggiungo soltanto un'altra citazione di documento alle già indicate (3), ed un'osservazione di tenue valore sul moderno nome di *Ciampigliano* portato al presente da uno dei quarti componenti la tenuta di *Casal della Mandria* confinante con *Veprosa* (presso l'osteria di Civita Lavinia) perchè potrebbe far pensare ad una corruzione del sovra indicato *Campilanum* o *Campillanum* del medio evo.

Massa Neviana col *fundus Antinianus* e col *f. Offilianus* al miglio XX dell'Appia da Deusdedit (4). Cotesta massa ricevette certamente il nome dalla cospicua gente *Naevia*, della quale il De Rossi ravvisò antichi possessi (*fundus Naevianus*) parimenti presso l'Appia, nel territorio cioè di Marino (5).

S. Andreas in silice, castrum vetus et castrum novum. Questo grande corpo di fondi ci introduce nel territorio di Velletri, nel quale alla decaduta citta di *Tres Tabernae* (nota stazione al miglio XXIII dell'Appia antica, presso il campo detto al presente *Civitona*) fu sostituita una badìa dedicata a s. Andrea, *in silice* cioè sulla via, nei primi tempi del medio evo. Il Nibby riunì le memorie dei terreni spettanti a cotesta badìa e corrispon-

(1) Nerini, p. 232 (bolla di Onorio III) p. 424.

(2) cf. Nibby, op. cit. I p. 326 e seg.

(3) cod. Vat. 7931, f. 75.

(4) cf. Zaccaria, op. cit. p. 141. Egli nota la lezione di Cencio Camerario « *Antianus* » invece di *Antinianus*. Avrebbe alcuna relazione col vicino Anzio?

(5) *Bull.* 1872, p. 93.

denti alla tenuta odierna *Le Castella* (1); ma non ebbe una parola pel Borgia, che pel primo riconobbe tale coincidenza (2). Un altro documento del secolo X illustra le vicende di *Castrum vetus* ed è compreso nella raccolta Vaticana di Galletti (3). I fondi contenuti nel territorio di s. Andrea erano: *Tornarolus — Cripta rubea s. Iuvenalis — Gallicani — Squilla — de Rocca — Scari — Musciani — Bacci — Burgavetulorum — Plagarum — Largum — de Marmorariis — Joannis iudicis* (4) — *s. Mariae in persico — Agripparia — Subaretum — Tusqui — Littari — Terrannoli — de Hospitali — s. Thomae — Castrum vetus e Castrum novum.*

L'ordine dell'itinerario modificato nella sua latitudine dalla superiore dichiarazione mi obliga a rivolgermi verso la maremma e notare in questo luogo la *massa Urbana* dell'elenco Costantiniano determinata in *territorio Antiano*, cioè presso Anzio, e la quale osservai nella prefazione doversi distinguere dal *patrimonium urbanum* della sede Romana e forse potersi confondere colla *massa urbana in territorio Veletrano* indicata in una bolla di Benedetto IX a Pietro vescovo di Selvacandida (Ughelli).

Il territorio Veliterno era molto ampio nel medio evo, come deduciamo dai documenti ecclesiastici che lo determinano quando si riferiscono a possessi, e sopratutto dalla bolla di Pasquale II che sembra assegnare i confini della

(1) op. cit. I. p. 414 e seg.

(2) Storia di Velletri p. 128, 160.

(3) Cod. Vat. 8043 cf. Gregorovius, op. cit. lib. VI, cap. 6. §. 3.

(4) Così denominato forse da quel Giovanni iudex grande proprietario del secolo X noto al Galletti (*del Prim.* p. 78) e del quale tornerò a parlare sotto la via Ardeatina. Il nome *Subaretum* (sughereto) è comune ad altri fondi suburbani. Quello di Agripparia può prestarsi alquanto agli apologisti di Velletri, sendo nota la provegnenza della famiglia di Augusto da cotesta città e la intimità di lui con Agrippa che forse ebbe colà una sua villa.

diocesi od almeno del patrimonio diocesano (1). Oltre i sopradescritti fondi di s. Andrea *in Silice* raccolgo i seguenti, quasi tutti compresi nello spazio tra il XXII e il XXX miglio incirca dell'Appia:

fundus Mucianus—f. Cosconis—f. Praetoriolus—f. Casa Catelli: dal diploma marmoreo celimontano (2). Il sito del secondo è noto, sendo rimasto il nome *Coscone* ad un terreno presso la chiesa sub-veliterna di s. Maria degli Angeli. Il colle *Petrone* che domina l'altra chiesa rurale detta la Madonna della Rosa può indicare tuttora il corrotto nome del terzo (3).

Massa Caesariana col *fundus Priscianus —f. Grassianus —f. Floranus —f. Pascuranus —f. Varinianus* e *f. Caesarianus:* dal diploma marmoreo vaticano (4): il primo dei quali coincide evidentemente coll'odierno tenimento veliterno di *Prisciano* (5).

f. Monte Calvello —f. Bespoleti —f. Cosconi (vedi sopra) *f. Casa Presbiterum — f. Duramanti — f. Soleluna* (corrisponde al moderno *Soluna*) *f. Forconi —f. paganicum* (ne resta oggidì il nome) *f. casale piscatorum —f. glisconi —f. Ancaranum —f. Scazzi—f. Paritorum* (si conservano tuttora i nomi di questi due) *f. formellum — f. s. Thomae* (si ripete qui alcuno dei fondi notati sotto *Le Castella* perchè la situazione e le memorie combinano con quella massa (6).

(1) Ughelli, I, p. 46.
(2) De Rossi, *Bull.*, 1873, p. 41.
(3) Borgia, p. 157.
(4) Mai, *Script. vet.*, t. V, p. 209.
(5) Nibby, *Anal.*, II, p. 662.
(6) Borgia, p. 160. Sospetto che lo *Scari* notato già nelle *Castella* sia scritto erroneamente per Scazzi. Del resto siffatto nome fa risovvenire di *Scaptia* una tribù rustica antichissima, e della città omonima, di cui farò menzione sotto la via prenestina. Una *vallis de Scazi* nel Veliterno è indicata in una bolla di Gregorio IX riportata dall'Ughelli, I, p. 69. Il rivo de' *Scazzi* veggasi nel Borgia, p. 181.

f. Cosnarolum (credo che sia il *Tornarolus* delle Castella sbagliato nella scrittura) *casale caesarinum —f. s.ᵗⁱ Petri —f. seu casale cerque revolose —f. orfelli —f. toranum —f. gizzi —f. fossetum —f. carcanum —f. Sambuci— f. revoli —f. valloscure —f. lociolum —f. papazanum —f. s. Stephani —f. pullanum.* Questo gruppo di fondi affine alle *Castella* togliamo dalla concessione d'enfiteusi fatta dal vescovo veliterno Leone nel 946 a Demetrio console di Roma (1). L'ultimo dei quali fondi mi richiama alla memoria un insigne possedimento ecclesiastico di cotesto territorio, che fu il *Pullianum*, forse con esso identico, almeno in parte, e la cui notizia si deve alla epigrafe di s. Maria in Trastevere restituita dal comm. De Rossi (2). Se ne rileva che fu considerevole poichè di una sola porzione di esso si dice che comprendeva *vineas et terras.*

Nello stesso documento abbiamo la enumerazione dei seguenti come finitimi:

Mons episcopi — aqua de Erbellonis — caese Rainerii — gizzi —fossa maior —fontalitia — campus mosenus — plagoro de scazzi — fossatum Salginanum — plagarum caranum — pons holaegni —fossatum — pons mamelli — via Carano — Cetius mons.

Vallis de Aquaviva — fondo della mensa Veliterna concesso in enfiteusi nell'a. 1039 dal vescovo Leone (secondo di questo nome) a tre nobili personaggi, come dal documento conservato nell'archivio di quella cattedrale (3).

Massa Urbana cum Capuano et Caesariano — possessi additati nella bolla di Benedetto IX a Pietro vescovo di Selva Candida come situati sulla via Appia e *in territorio Velletrano* (Ughelli). Soggiugne a questo passo il Borgia (l. c.) di non poter dare alcun lume. Io mi limito a richiamare ciò che dissi sopra della *massa Urbana*, denominata

(1) Borgia, p. 158 e seg.
(2) *Bull.* 1870, p. 113, e seg.
(3) Borgia, p. 166.

da qualche *Urbanus*, nel territorio Anziate, che può essere questa medesima, e ricordare il *Caesarianus* della testè citata lapide Vaticana indubitatamente identico col presente.

Pesculum (Peschio) fondo ragguardevole che dava il titolo a più di un monistero. Spettava alla badia di m. Cassino, eccetto la parte ov'era la chiesa ed il convento di s. Bartolomeo appartenente alla mensa Tuscolana (1).

Pentoma e Pentomicchia con una mola di proprietà della cattedrale Veliterna fin dal secolo XI, è nominata in una carta di donazione veduta dal Borgia (2).

f. Arapum — *f. Scurianum* (3) — *f. Picturas* (dal lib. pont.) — *Varianum maius* e *Varianum minus* — quest'ultimo non deve punto confondersi coll'*Arianum* (oggidì *Lariano*) gran fondo veliterno, il quale non entra nei limiti di questo lavoro perchè non indicato da memorie anteriori alla fine del duodecimo secolo. N'è peraltro necessario un cenno poichè l'antico suo nome derivato forse dalla gente *Arria* che lo possedette, anzi lo formò, secondo quanto notai sui nomi dei grandi possessi nella prefazione, fa supporre che nei primi secoli del medio evo fosse un terreno cospicuo, quale apparisce nell'atto di permuta tra Rainone conte Tuscolano ed il papa Alessandro III dell'anno 1179. Non occorre tuttavia che io qui ripeta le prove della vicinanza dell'*Ariano* col *s. Andrea in Silice*, delle difficoltà che impediscono crederlo *unum et idem* col sito detto *Harenata* della diocesi veliterna in una lettera di Gregorio Magno, sito che sembra corrispondere meglio alla odierna *Rôcca Massimi* (8 miglia da Velletri), e finalmente la storia delle sue vicende, per non riferire cose dai più diligenti illustratori già prodotte (4).

f. Iulianus — coincide certamente coll'odierna terra di

(1) Idem, p. 180.

(2) p. 182.

(3) Marini. Non si confonda collo *Scoranum* ch'è della via Flaminiatiberina.

(4) Borgia, p. 126. Nibby, I, p. 241. Visconti C. L., *Bull. Comunale di Roma*, 1876, p. 68.

Giuliano 5 in 6 miglia distante da Velletri. Il Borgia seguendo il PIAZZA (1) opina che prendesse il nome dalla chiesa di s. Giuliano; Nibby preferisce il tenere che dal nome gentilizio antico sia provenuta una venerazione per un s. Giuliano (2); caso non infrequente nel medio evo. Anche il *castello di s. Silvestro* può supporsi essere esistito nel territorio Veliterno, e secondo il Borgia, nei confini dell'*Ariano* (l. cit.), ove fu una chiesa di questo titolo. E sebbene questi due luoghi vengano nel documento respettivo appellati *castra*, ciò non si oppone a quanto determinai nel cenno preliminare intorno alla cronologia di siffatta appellazione. Che anzi colgo volentieri il presente caso per confermare quel canone cronologico-storico generale, che cioè il *castrum* ci rappresenta la terza o quarta trasformazione dei considerevoli fondi suburbani. Imperocchè sebbene l'episodio riferentesi al corpo di s. Marco papa risalga al secolo XII, tuttavia *s. Silvestro* e *s. Giuliano* vi sono citati col nome di castelli soltanto perchè lo scrittore di quella memoria (cf. Piazza, l. c.) li conosceva ai suoi giorni ridotti a *castra*. Nè dal contesto della memoria medesima sembra tale scrittore anteriore al secolo XV. Nei primi tempi pertanto del medio evo quei fondi nomavansi *Giuliano* il primo, e *s. Silvestro in Ariano* l'altro.

Eccedo alquanto i termini prescritti a quest'analisi enumerando per diligenza alcuni possessi e fondazioni agricole assai ragguardevoli, con cui si chiude degnamente la ispezione del territorio marittimo Anziate-Veliterno. E sono:

— *massa Statiliana in territorio Corano* (dal libro pontificale, o elenco Costantiniano) denominata certamente dalla notissima gente romana *Statilia*, che numerosi possedimenti ebbe in Italia e fuori (3). E questo presso *Cori* non va perduto di vista, perchè considerandosi la *novitas* della fami-

(1) *Ger. Cardinalizia*, Tit. 6. — *S. Marco*, p. 418. BORGIA, p. 212.
(2) NIBBY, II, p. 124.
(3) BRIZIO, *Pitture e sep. scop. sull'Esquilino*, R. 1876. p. 58 e seg.

glia di T. Statilio Tauro e la sua fedeltà verso Ottaviano (1) nasce il sospetto che egli dividesse con il potente giovine l'origine veliterna; sospetto meno infondato per la memoria locale di questo gran fondo gentilizio. Spettava nel medio evo alla basilica Lateranense. Fanno gruppo con questo podere il *fundus Virginis*, il *Beruclas*, il *Sulpicianus* e il *Tauri* (cognome degli Statilii) tutti nel suddetto elenco notati in *territorio Corano*.

— I territorii di *Nymphae* (Ninfa) e *Normiae*, l'una sotto le falde del monte Norbano, l'altra presso l'antichissima Norba. Fecero parte del patrimonio pontificio per la nota donazione di Costantino VI al pontefice Zaccaria (2). Fra *Ninfa* e *Norma* debbo collocare il territorio di *Marmosole*, che nel primo medio evo doveva spettare alla diocesi Veliterna, poichè il vescovo Ugone nel secolo XII lo donò insieme colla borgata di *Tivera*, altro nome che non voglio trascurare, ai monaci Cisterciensi (3).

— Il fondo grandissimo di s. Pietro *in Formis* o *Formula*, corrispondente all'odierno tenimento di *Campo morto* (denominato dal micidiale combattimento dei napolitani coi pontifizii avvenuto ivi nell'a. 1482 colla peggio dei primi) il più vasto dell'agro romano. (4309 rubbia). Apparteneva ai monaci di s. Alessio sull'Aventino nei primi tempi di mezzo. La sua storia è riepilogata dal Nibby (4). Osservo che *Campigliano* uno dei fondi contenuti in questo gran territorio potrebbe essere il *Campillanum* di Nerini (p. 232, 424), ove non si volesse ammetterne la ubicazione già sopra da me proposta.

(1) Velleio Patercolo, *Hist.*, II, 127.

(2) *lib. pont. in Zach.*, cf. Zaccaria, op. cit., p. 145, 146.

(3) Borgia, p. 232. Bauco, *Storia di Velletri*, t. II, p. 125, 126. Il nome *Tivera* sembra corrotto da un *Tiberio*.

(4) *Analisi*, I, p. 364. Vedi Nicolai, *Mem. leggi ed osserv. sulla camp. di Roma*, vol. I, p. 211, e la sua dissert. nel vol. IV degli atti dell'Accad. di archeologia. Eschinardi, *Descriz. di Roma e dell'agro romano*, p. 322.

— La massa *Gariliana* e la *Muronica* nel territorio *Suessano,* cioè di *Suessa Pometia* l'antichissima metropoli dei Volsci. Ne abbiamo notizia nel più volte citato elenco Costantiniano. Preferisco peraltro alla suddetta lezione quella del Marini in *Gaviliana* e *Veronica* (1). Oltre questo punto della via Appia non estendo le ricerche, avendo già oltrepassato i limiti prestabiliti. Noto soltanto se non per esaurire almeno per arricchire il mio qualunque abbozzo *Antias* et *Formias* due *domuscultae* che il libro pontificale ci riferisce fondate da Gregorio III (*statuit*). Alla prima, compresa nella zona topografica dell'Appiano marittimo, si accedeva per la via già sopra indicata presso le Frattocchie, ovvero per l'Ardeatina e da questa per la Severiana. Le famose rovine dell'antica residenza imperiale in Anzio, degli horrea annessi al porto Neroniano e del *Caeno* ossia arsenale edificato su quel promontorio si prestarono assai bene a dimora dei numerosi coloni nel medio evo. La mancanza di notizie di Anzio cristiano (2) non essendo minore pel territorio Anziate in cotesto periodo, nulla se ne può determinare sia di storia sia di topografia (3). Quanto all'altra *domusculta Formiae* non occorre ch'io dimostri quanto lungi si trova dal nostro territorio. Perciò appunto non l'ho enumerata tra le domoculte suburbane. Credo che facesse parte del patrimonio *Caietanum*, come la massa *Citrasiensis*, la *Laurentiana* ed altri fondi che si estendevano presso Gaeta.

Alla serie dei principali fondi della via Appia faccio seguire, giusta quanto nella prefazione ho proposto, i nomi di alcuni possessi dei quali non so fissare la distanza pure approssimativa da Roma, ma posso nondimeno stabilire la

(1) *Papiri,* p. 300.

(2) Lombardi, *Anzio ant. e mod.,* 277-282. De Rossi, *Bull.,* 1869, pag. 81.

(3) Anche le memorie topografiche di Nettuno nel medio evo sono scarse e non anteriori al XII secolo — cf. Nerini, p. 403. *Cod. Vat.* 7929, f. 321-23, *cod.* 7930, f. 120, *cod.* 7931, f. 64, *cod.* 7943, f. 215, 226, 234 ecc.

pertinenza al territorio dell'Appia. Li presento per ordine alfabetico come appresso:

f. Aquilianus della massa *Steiana* (dal diploma marmoreo Vaticano).
f. Arcipianus della massa *Neviana* già indicata (ivi).
f. Baccanas (dall'elenco Costantiniano).
f. Berranus della massa *Steiana* (dipl. marm. Vat.)
f. Bivarium (dal Nerini, p. 228) forse fu situato entro il primo miglio dell'Appia ove notai un *rivus de Bivario.*
f. Bolia forse lo stesso che *Molia* già notato (cod. Vatic. 7928, f. 235, cod. 7930, f. 24).
f. Buccabellae casalis (cod. Vat. 7930, f. 174, cod. 7931, f. 78).
f. Burreianus della massa *Trabatiana* (dipl. mar. Vat.)
f. Cacclanus della *Steiana* (ivi).
f. Camellianus della massa *Tertiana* (ivi).
f. Canianus della *Trabatiana* (ivi).
f. Carbonaria della medesima (ivi).
f. Casacucul della massa *Tertiana* (ivi).
f. Casaflorana della massa *Pontiana* (ivi).
f. Casaromaniana della medesima (ivi).
f. Cassis della *Steiana* (ivi).
Castrum Leonis (cod. Vat. 7931, f. 76 — nome del secolo XIII in XIV).
f. Cattianus sul cui nome ho di sopra insistito come probabilmente abbreviato da *Capitinianus* ovvero più semplicemente formato da *Cattius.* Spettò alla massa *Trabatiana* (dipl. marm. Vat.)
massa Ciliana ragguardevole e popolata da una *colonia* (DEUSDEDIT).
f. Corellianus della *Neviana* (dipl. marm. Vat.)
f. Iulianus nominato due volte coi fondi della massa *Trabatiana:* forse ve n'era un *maior* ed uno *minor* (ivi).
Maccaris (*de*) *casalis* (cod. Vat. 7931, f. 76).
f. Maranus della *Trabatiana* (dipl. marm. Vat.)
Montina casalis (cod. Vat. cit. f. 78)

f. Octavianus della massa *Victoriolas* (dipl. marm. Vat.)
f. Oppianus della *Trabatiana* (ivi).
f. Palmis della medesima (ivi).
Pescarella casalis (cod. Vat. cit. f. 78).
Pescladora casalis (ivi).
massa Pontiana col *fundus Pontianus* (1) nel dipl. marmoreo Vat.
Porta libera contrada (cod. Vat. 7930, f. 146). (2)
f. Rumellianus della massa *Victoriolas* (ivi).
f. Sagaris della *Trabatiana* (ivi).
f. Sarturianus della stessa (ivi).
f. Silioli supposto lo stesso che il *Ciminuli* dal Nerini ma senza buona ragione (Nerini, p. 229).
f. Solficianus della *Trabatiana* (dipl. marm. Vat.)
f. massa Steiana col *fundus* omonimo (ivi).
f. Tattianus della massa *Pontiana* (ivi).
massa Tertiana forse nominata dal terzo miglio e quindi non estranea al fondo *Tertius* di cui a suo luogo accennai (ivi).
f. Tortillianus della suddetta massa (ivi).
massa Trabatiana (ivi),
Turris de medio (cod. Vat. 7931, f. 78).
f. Ursanus della massa *Neviana* (dipl. marm. Vat.)
Vallis Caia casalis (cod. Vat. 7931, f. 78).
massa Victoriolas (dipl. marm. Vat.)
f. Vivianus della *Trabatiana* (ivi). (3)

(1) Non ha che fare col *Ponzano* presso il Soratte.

(2) cf. *Anoym. Magliab.* in Urlichs, pag. 150.

(3) Aggiungerei a questo elenco qualche fondo di quelli enumerati nella più volte citata lapide di s. Erasmo; ma non potendo difenderne con buoni argomenti la ubicazione presso la via Appia, per ora me ne astengo.

(continua)



FELICE CONTELORI

ED I SUOI STUDÎ NEGLI ARCHIVÎ DEL VATICANO.

I

Illustri critici moderni della nostra letteratura hanno reputato che nel seicento non solo non avemmo alcun'opera di storia propriamente detta, ma neppure gli studî e gli apparecchi alla stòria; senza coscienza politica, sostengono, la società del secolo decimosettimo non ebbe nemmeno coscienza storica, e innanzi al Muratori, al Tiraboschi, al Mazzocchi non possedere la storia politica e letteraria d'Italia, nè l'archeologia, nel seicento, nomi di cultori, ai quali possa toccare il merito almeno delle non interrotte tradizioni dei buoni studî. È egli vero, esatto, giusto, questo reciso, tagliente, crudele giudizio dei critici? dobbiamo sul serio menarci dietro le spalle i nomi del Fabretti, del Reinesio, del Doni, del Grimaldi, del Baronio, dell'Ughelli, del Caracciolo? disconoscre dal Pozzo, Allacci, Rainaldi, Chioccarello, Pellegrini?

Certo la tendenza che rese più vacuo, e più pericoloso insieme, il movimento letterario dell'Italia nel secolo decimosettimo fu quella di fare astrazione dagli avviluppati problemi delle scienze, che agitavano la società. Una implaca-

bile guerra era bandita a quanti osavano additare nuove vie al loro progresso, e tentavano liberarsi dalle pastoie che la corrotta epoca avea imposte alle menti. Nè Bruno, nè Galileo, nè Campanella poterono aver pace, e quando una sottile schiera di giovani arditi tentò raccogliersi e fondare un centro allo studio positivo delle scienze, secondo un metodo sperimentale, si svolsero loro addosso le più vessatorie persecuzioni; e Federigo Cesi, Francesco Stelluti, Anastasio de Filiis, Giovanni Eckio andarono raminghi per l'Italia, e fu « d'immortale gloria perchè un'Accademia, con un capo di diciotto anni e con tre sole persone in età assai giovanile, ardì di far fronte alla tirannide peripatetica, e d'introdurre una nuova e più certa maniera di filosofare » (1). Ma ciò che fermentava ne' cervelli di Galileo, di Bruno, di Campanella era un nonnulla a petto delle *Agnese vincitrici*, delle *Caterine trionfanti*, delle *Lacrime sante, loquaci d'amore*, delle *vendette di Gioseffo*, soli e sterili risultamenti che la *infeconda fecondità* del secolo era in grado di dare a totale benefizio di stampatori ignoranti e prosuntuosi. In così pestifera atmosfera il più salutare *eucaliptus* da introdurre era quello di risvegliare il senso storico e filosofico, di deporre il germe onde si genera e si sviluppa la critica.

Aveva allora la giurisprudenza di Europa due parti che mancavano del tutto a quella degli antichi, la materia, cioè dire, di diritto feudale e di diritto canonico. « Or questi due rami di scienza forense, scrive un nobile ingegno delle province meridionali d'Italia, sono ed erano pur allora di tal natura che mal si piegano ad una interpetrazione unicamente pratica, come le materie de' contratti, delle obbligazioni, de' testamenti, e altre simiglianti. Perciocchè i fondamenti di queste ultime sono nella naturale equità, ed un

(1) Domerico Carutti, *Di Giovanni Eckio e della istituzione dell'Accademia dei Lincei, con alcune note inedite intorno a Galileo; extat* negli *Atti della R. Accademia dei Lincei*, an. CCLXXIV, 1876-77, serie terza, *Memorie della classe di scienze morali*, vol. I. (Roma, 1877, fol.)

buon senso ed una prudenza alquanto maggiore dell'ordinaria basta quasi a ben dichiararle e interpetrarle. Non così delle questioni feudali e canoniche, le quali avendo le loro radici nella storia e nelle remote vicende delle cose, riesce impossibile deciferarle senza la scienza delle origini e dell'archeologia. Pertanto, sebbene la nostra giurisprudenza fosse intrinsecamente pratica, pure a voler bene internarsi nella interpetrazione delle leggi feudali e canoniche dovea di necessità essere a poco a poco condotta, per una parte nello studio de' concilii, dei padri e di tutta la storia ecclesiatica; dall'altra nella cognizione delle origini delle famiglie e de' comuni, ed altresí in tutta la storia dei mezzi tempi. Anzi a noi pare di poter generalmente asserire, che non solo presso di noi ma in tutta Europa la letteratura storica abbia trovati buoni fondamenti in questi due rami della giurisprudenza: i quali agevolarono non solo lo studio della storia ecclesiastica e feudale, ma ancora l'archeologia e diplomatica del medio evo. Ed è forse questo il più gran profitto che abbia la letteratura tratto dagli studî legali, perciocchè potrebbe dubitarsi se, senza lo stimolo delle controversie forensi, si sarebbero i dotti gittati con tanto ardore nelle ricerche della moderna archeologia e se questa sarebbe cresciuta sì presto ». (1)

Allora benemeriti al pari de' filosofi sommi, furono quei profondi eruditi, i quali non si proposero soltanto di raccogliere e pubblicare i testi storici; ma, varcando la soglia delle compilazioni, se ne valsero affine di illustrare la giurisprudenza, applicarla ai casi della vita pratica, ridestare il senso istorico. È vero che da ciò nacque l'anatomia secentistica della storia; ma fu sovr'essa che nel vegnente secolo sorse la più elevata sintesi del pensiero storico e filosofico, grazie al sovrano intelletto di Giambattista Vico. E

(1) Giovanni Manna, *Della giurisprudenza e del fôro napoletano dalla sua origine fino alla pubblicazione delle nuove leggi*, pag. 140. (Napoli, 1839, 8.vo).

quando i Benedettini di san Mauro in Francia dimostrarono con non mai più vista larghezza e verità di pruove l'utilità che alla intelligenza degli antichi documenti derivava dall'elevare a grado di scienza la paleografia e la diplomatica, già in Italia vi era una lunga schiera di uomini dottissimi, esempî il Baronio, l'Ughelli, il Pellegrini, il Chioccarello, il Caracciolo, che avevano cavati dagli archivî inapprezzabili documenti e compostone ammirevoli collezioni in servigio della storia. Io potrei voler sapere dai critici, di cui sopra ho detto, che cosa erano mai codesti lavori se non apparecchi, se non preparamenti allo studio della storia medesima; potrei voler sapere perchè tali debbano reputarsi i diplomi, le cronache, i contratti pubblicati dal Muratori, e non i diplomi, le cronache e i contratti inseriti dal Baronio o dall'Ughelli nei loro ponderosi volumi; perchè quelli del Muratori debbano ritenersi sussidio allo studio delle scienze storiche, e gli altri che lo precessero, no. Sta bene che al Muratori sia conferita una assai più grande autorità critica, paleografica, diplomatica, storica dei predecessori; ma è vero altresì che questi vissero e lavorarono cent'anni prima di lui, e que' cent'anni rappresentano un bel progresso in tutta la vita dell'Italia, progresso non cronologico soltanto, poichè pur troppo questo non si arresta mai, ma politico, economico, letterario. Oh chi in virtù di questo progresso non riconoscerebbe ora per ben posta la proporzione matematica, che il Baronio, l'Ughelli e gli altri nominati stanno appetto del Muratori, come il Muratori trovasi oggi al paragone di Pertz? o il Mazzocchi a quello di Bartolommeo Borghesi?

Uno di coloro, adunque, che nel secolo XVII maggiormente contribuirono in Italia al trionfo del fortunato metodo analitico nello studio della storia applicato alla giurisprudenza, ed a porre le polverose carte degli archivî in servigio delle questioni correnti, dei più alti negozî politici, fu Felice Contelori da Cesi. Di lui si può dire che, dopo il Baronio, tenne vivo il sacro fuoco dell'erudizione

nella storia, e fu anello di concatenazione tra l'illustre autore degli *Annali ecclesiastici* e l'Ughelli e gli altri già nominati. Il Contelori finì vittima della sua opera costante e sagace; capitò nel bel mezzo del secolo decimosettimo quello che nel decimonono incolse ad Agostino Theiner. Entrambi eruditi e valorosi battaglieri, entrambi disconosciuti dal Potere, alla cui difesa erano insorti. Ed è curioso che le peripezie, nelle quali il Contelori chiuse la non lunga sua vita, ebbero tanta influenza sulla fama dei posteri intorno a lui, che questa è rimasta del tutto al di sotto del meritevole, e le fatiche di lui giacciono, per la massima parte, sconosciute nelle biblioteche e negli archivî, o servirono ad alcuni insigni uomini, che stimarono bene tacersi affatto della fonte, alla quale avevano copiosamente attinto.

Negli archivî segreti del Vaticano, e nei diversi fondi della annessa biblioteca, nella Barberina, nella Corsini, nella Vittorio Emanuele, nell'archivio di Stato a Roma (1) sono depositati volumi interi di opere del Contelori, opere inedite e da alcuno non citate; lavori che, nella massima parte non nacquero per pura pompa accademica o per solitarî passatempi dell'autore; ma invece ad occasione dei più gravi avvenimenti pubblici che a volta a volta si successero durante la vita di lui, la quale fu pur quella del pontificato di don Maffeo Barberini. Ove se ne escludano gli affari della Valtellina ed il processo contro a Galileo, ai quali il Contelori rimase estraneo, il suo nome trovasi mescolato, e rappresenta una parte grandissima, nel lungo regno di quel Papa; o che si guardi all'amministrazione

(1) Su' materiali rinvenuti intorno al Contelori in codesti celebri depositi io ho composta la presente monografia. Molti egregi uomini mi sono stati larghi di loro letterarî aiuti ed indicazioni, e citerò, per sdebitarmene, i loro nomi, a volta a volta che mi occorrerà approfittare delle fornitemi notizie. Ma bisogna che qui cominci dal render grazie al ch. amico cav. A. Bertolotti, il quale mi ha colmato di ogni maniera di cortesie, e che più di ogni altro si è trovato alle prese con le mie *storiche* insistenze.

interna, alle gabelle, alla riforma degli archivî, alla elevazione dei nuovi monumenti, alle controversie feudali, o che si abbia considerazione ai rapporti con gli altri potentati d'Italia ed ai più gravi avvenimenti diplomatici e guerreschi, come la devoluzione di Urbino, le contese con Venezia, le guerre pel ducato di Castro, sempre si scorge l'influente azione esercitatavi dal Contelori, con l'autorità, che si era acquistata, studiando e frugando ne' più reconditi documenti degli archivî Vaticani.

D'ordinario gli uomini che si dedicano a tal sorta di erudizione hanno delle tendenze all'isolamento, e che quasi si direbbero cenobitiche; lo sguardo affiso di continuo nelle passate vicende delle società grandi e piccole, degli uomini potentissimi e dei miserrimi, dell'umanità in genere, toglie assai illusioni alla vita corrente; invece al Contelori piacque partecipare alle tumultuose passioni politiche del suo secolo; e vi si invischiò tanto, e tanto compromise sè stesso alla politica dei Barberini, che la sua fortuna subì le istessissime fasi percorse da quella della nobile Casa, e la morte di Urbano segnò pel Contelori un periodo di travagli e di dolori, nei quali chiuse la vita. Perciò lo storico imparziale non solo non può non riconoscergli il merito di aver contribuito a dare l' indirizzo *pratico* allo studio della storia, e commistolo alle più scottanti controversie politiche e giuridiche, ma ancora non deve negargli una costanza di carattere ed un perfetto sentimento di gratitudine verso coloro che lo avevano elevato ad alti gradi nella sfera sociale. E quasi a testimonianza di codesta mai non smessa fedeltà, giacciono ancora nella biblioteca Barberini la maggior parte delle sue opere.

Tutto infatti doveva il Contelori ad Urbano VIII, che, riconosciutone l'ingegno ed il valore, lo prepose ancor giovane alla biblioteca ed agli archivî del Vaticano, dandogli in tal maniera l' agio di manifestare sè stesso nell' ambito delle più alte sfere dello Stato, e di conquistare quella autorità negli studî della storia, che seppe a meraviglia gua-

dagnarsi. Contava allora egli soli trentasette anni di vita, e lo circondava la stima dei contemporanei più illustri, come Giovanni Ciampoli, Cassiano dal Pozzo, Gaspare Scioppio, Leone Allacci, Fabio Chigi, Giovan Battista Doni, Giambattista Lauro, ed altri molti.

II

Invano si cercherebbero nelle opere di quei pochissimi che scrissero di proposito sul Contelori notizie precise intorno alla famiglia di lui. Il Iacobilli (1), l'Allacci (2), il Richard (3), il Peresio (4) istesso sono oltre ogni dire laconici; il Gamurrini nelle sue genealogie delle famiglie toscane ed umbre non ne parla affatto, nè nulla si sarebbe conosciuto se nell'Archivio di Stato a Roma non si fossero trovati, mentre mi occupavo del Contelori, grossi registri in quarto di documenti spettanti alla sua famiglia. Giudicando dalla numerazione progressiva, posta a tergo de' volumi, si vede che in origine questi dovettero essere quattro almeno; ma ora ne rimangono soli tre, e malgrado le molte e ripetute ricerche, non si è trovato il secondo, quello proprio, cioè dire, che sicuramente conteneva le carte di Felice e dei suoi fratelli.

Per la storia di una famiglia è senza dubbio impagabile una raccolta, come questa, di testamenti, di inventarî, di

(1) Ludovico Iacobillo, *Bibliotheca Umbriae, sive de scriptoribus provinciae Umbriae alphabetico ordine digesta;* pag. 105-106. (Fulginiae, apud Augustinum Alterium 1658, 8.vo).

(2) Leo Allatius, *Apes Urbanae, sive de viris illustribus qui ab anno MDXXX per totum MDXXXII Romae adfuerunt, ac typis aliquid evulgarunt;* pag. 91. (Romae MDCXXXIII, 8.vo).

(3) Richard e Giraud, *Bibliothèque sacrée ou dictionnaire des sciences ecclesiastiques. Tome huitième;* pag. 200 (Paris 1822, 8.vo).

(4) Giovan Camillo Peresio, *Vita di monsignor Felice Contelori.* (Roma, nella stamperia di Francesco de' Lazzeri figlio d'Ignazio, 1674, 8.vo).

istrumenti per divisioni, per compere e per vendite di beni concernenti più generazioni di essa. Non è facile dire a chi spetti il merito di un così bel servigio reso alla casa Contelori, poichè la raccolta è affatto anonima, e per quanto riguarda il suo autore non rivela che il saggio criterio, avuto da lui, nel compilarla secondo un rigoroso ordine cronologico, ed aggiungendo a ciascun volume un discreto indice alfabetico per nomi proprî; infatti il primo tomo ha per titolo: « Istromenti della casa Contelori che principiano dall'anno 1522 fino al 1625; » il terzo: « Istromenti della casa Contelori che principiano dall'anno 1681 fino al 1705; » e il quarto « Istromenti della casa Contelori che principiano dal 1707 sin al 17.. (*sic*) ». Malgrado il secondo fosse smarrito, col sussidio dei tre, che rimangono, mi è stato possibile ricostituire in buona parte la genealogia della Casa e formarne l'albero genealogico, accompagnandolo con molte illustrazioni, le quali mi dispensano dall'intralciare troppo il testo con un argomento secondario, che in altro modo trattato, mi avrebbe condotto assai lontano dallo scopo precipuo.

Il più antico tra gli antenati del Contelori, di cui siffatti documenti forniscono notizie, è un Bartolommeo, che agli undici di gennaîo del 1522 comperò alcuni beni dall'Università di Cesi, sua patria (1); egli si rivela, mercè i frequenti acquisti, che faceva, di fondi rustici, uomo denaroso, e meritevole, nei contratti, del titolo di *provvido viro*. Nipote di lui, ossia figlio del suo figlio ed erede Ercole Contelori, fu Giovanni Maria, che tolse in moglie Laura Libicîni, un fratello della quale, Bastiano, nel 1606 era scrittore apostolico. Di cotesto Giovanni Maria è noto, per testimonianza di Francesco Angeloni (2), che nel 1586 ot-

(1) Vedi *Albero genealogico*, nota n. 1.

(2) Francesco Angeloni, *Historia di Terni descritta et dedicata all'eccll.mo e reverend.mo signor cardinale Giulio Mazarini*; pag. 210. (In Roma, nella stamperia di Andrea Fei, MDCXLVI, 4.°).

tenne la cittadinanza del comune di Terni, e si sa pure dai suoi testamenti, chè ne fece parecchi, come vedremo, essere egli stato dottore in leggi, amministratore di molti beni e giudice in varî luoghi; anzi sull'ultima carta del più recente di questi suoi testamenti sono, per la pietosa cura di uno dei suoi figli, ricordati tali ufficî publici sostenuti da lui Giovanni Maria (1):

« Testamento della b. m. di Giovanni Maria Contelori, mio padre, quale passò a più felice stato a di 16 Marzo 1618 a hore 19 e mezza, con grande contritione, dopo haverci dati molti buoni ricordi, et la sua morte dispiacque a tutti universalmente, essendo lui giudice criminale di mons. Spinola A. C. dove avea servito diecidotto anni in circa, et anchora era Giudice criminale nelle cause dell'ill.mo signor card. Aldobrandino, cammarlengo et di mons. Biscia, prefetto dell'Annona, e di mons. Mattei, presidente delle dogane e Grascia (2) ».

Figli del Giovanni Maria e della consorte Licibini furono Felice, Giovanni, Cristofaro, Chiara e Marta; di questi, il solo Giovanni ebbe discendenti, e quanti fossero stati e come s'imparentassero con la nobile casa Ferentinelli di Terni, della quale dà qualche accenno anche l'Angeloni (3), si desume in modo chiarissimo dell'albero genealogico, che ho compilato (4).

Per ciò che spetta a Felice, si sa ch'egli nacque nel dicembre dell'anno 1588, secondo si ricava leggendo la fede battesimale un pò meglio di quello che il Peresio non fece (5).

(1) Vedi *Albero genealogico,* nota n.° 3.

(2) V. *Istromenti della casa Contelori,* vol. I, fol. 245 e segg.

(3) Angeloni, *Op. cit.* pag. 201.

(4) V. *Albero genealogico,* nota n.° 8 e segg.

(5) Il signor Filippo Regis, attuale segretario del comune di Cesi, richiesto dal signor Sconocchia, fu cortesissimo a fornire quelle notizie, che potè dare sul Contelori, e communicò, fra l'altre, così la *fede battesimale* come quella di *morte* del nostro A. Anche l'Amministrazione municipale di Cesi, saputo il lavorìo che si faceva attorno alla vita del

Solo dopo diciotto anni s'incontra di nuovo il nome di Felice, e cioè nel testamento dettato dal suo padre Giovanni Maria ai 30 di maggio del 1606; quivi si parla di tutti i cinque fratelli e sorelle, i cui nomi abbiamo visto innanzi, e si scorge ancora come i tre maschi fossero già sulla via degli studî, poichè promette il padre un prelegato a quello dei tre figliuoli che fosse diventato o capitano, o dottore (1).

E difatti, trascorso un lustro appena, cioè nel 1611, troviamo che Felice in una pubblica accademia data dagli alunni del Seminario romano sosteneva tesi filosofiche in presenza del cardinale Scipione Borghese (2); così ci si rende noto che il nostro Contelori, camerata, forse, di Giacinto Gigli, si educava nel Collegio romano (3), fondato ottant'anni in-

suo illustre concittadino, si esibì al mio amico Bertolotti di dare tutti gli schiarimenti che sarebbero parsi necessarî ad avere. Sono senza dubbio degne di ogni lode queste cure spontanee dei cittadini per onorare la memoria di un conterraneo insigne, il cui nome onorerà sempre il comune di Cesi. Ecco intanto la fede battesimale tale e quale mi venne trasmessa: « *Die dominica octava mensis Januarii 1589. Felix d. Io. Mariae Contelorij et d. Lucretiae Libicini eiusque filius salutari aqua baptisimali lotus fuit, quem si delius Campanellus uti procurator et nomine d. Cristophori Castelletti romani iur. utriusq. doctoris, prout de mandato procurationis suae . . . publ. instr. suam dñi Stephani Latini C. Ap. vot. 208 p. . . . sub die 7 mensis decembris prout recepto et rogato docuit, et d. Veronica ipsius si Delius non tenuerit et a sacro fonte levaret.*

(1) V. *Instrumenti della casa Contelori;* tom. I, pag. 187 e segg.

(2) Carlo Cartari, *Pallade Bambina ovvero Biblioteca delli opuscoli volanti, che si conserva nel palazzo delli signori Altieri. Parte prima composta l'anno MDCLXXX; ma data in luce l'anno MDCXICV. Alli signori Prencipi Emilio, Giovanni Battista e Girolamo Altieri.* (In Roma, per Francesco de' Lazari, figlio d'Ignatio, 1694, 8.vo). pag. 37: « *Anonimo, Chori in laudem Scipionis Burghesij S. R. E. card. ampliss. dum philosophicas Theses, eidem cardinali dicatas, publice defendebat Felix Contelorius Seminarî Romani clericus, in eodem Seminario. Anno* 1611. Il Cartari, a pag. 59 dell'istessa sua opera, cita i discorsi *De ascensione domini e in funere Urbani VIII,* stampati dal Contelori, come vedremo, nel 1616 e nel 1644.

(3) Alessandro Ademollo, *Giacinto Gigli ed i suoi diarii del secolo XVII;* pag. 46-47 (Firenze 1877, 8.vo), nota che il Gigli stette ad educarsi nel *Collegio romano* dal 1606 al 1616.

nanzi con la efficace cooperazione dei famosi cardinali Morone e Cervino, che si erano assunto il difficile compito di riformatori nel sacro Collegio (1).

Quale fosse il protettorato che i Borghese esercitarono in prò del Contelori in questo periodo della sua educazione, io non saprei dire, poichè agiata era, come si è visto, la famiglia di lui, e le relazioni nella Corte di Roma non doveano mancarle, considerati gli ufficî che nel Foro esercitava il padre; ma questo è certo, che il Contelori si dichiara, ancor giovanissimo, obbligato per la vita e per la morte, così a papa Paolo V, come al cardinale Scipione Borghese, nelle dediche di due orazioni latine che pronunziò e pose a stampa negli anni 1614 e 1616. La prima è diretta addirittura al Papa, e dice: *quod non eo feci consilio ut per quid piam redderem Burghesiorum familiae pro collatis in me beneficiis dum Romanum Seminarium sub tutela cardinalis Burghesii ex sorore nepotis incolerem, sed ut a qua meorum studiorum profecta sunt semina, in eam etiam fructus, si qui adessent, referuntur* (2). Nella prefazione poi della seconda, dedicata al cardinale Scipione, soggiunge: *Tuo munere factum est, card. ampliss., ut coram Pontifice et ill.mo Summorum Principum coetu nuper orationem habuerim de Trinitate, illamque Paulo V. opt. max., avunculo tuo, dicarim, monumentum publicum mei in philosophicis et sacris litteris te dante profectus, ex eadem liberalitatis fonte processit et hic sermo, quem de Ascensione brevem dixi, ut intelligeres me in gratiis profuisse, quas humanitas in me tua, meosque contulerat*, e così continua a dichiararsi obbligatissimo alla protezione ed al favore del cardinale e gli dice: *te annuente U. I. D. gradum suscepi* (3). Antichissimo era

(1) Agostino Theiner, *Il Seminario ecclesiastico o gli otto giorni a santo Eusebio in Roma.* (Roma 1834, 8.vo).

(2) *Ad sanctis. D. N. Paulum V Pont opt. Max. de deo trino et uno oratio habita in Basilica s. Mariae Maioris a F. Contelorio Caesio, ipso Trinitatis die.* (Romae, ex typographia Jacobi Mascardi MDCXIV, 8vo).

(3) *De Ascensione Domini, sermo F. Contelorii Phil. Sacr. et Theol.*

l'uso di recitare i sermoni latini nella Cappella pontificia in alcuni determinati giorni di grandi solennità ecclesiastiche. Il Cancellieri scrisse tutta una dissertazione su questo soggetto, zeppa, secondo il suo costume, di curiosa erudizione bibliografica (1); e rimane pure di così fatti discorsi una raccolta messa a stampa da Paolo de Franchis nel 1606 a Roma (2). Ma ne' lunghi elenchi riportati dal Cancellieri per le orazioni lette in ciascun anno nelle due feste, nelle quali il Contelori pronunziò le sue, queste ultime non vi sono comprese (3).

Nè vi è traccia di alcune poesie, di una tragedia, intitolata *Horatius*, e di altri lavori attestanti la perizia giovanile del Contelori nel greco, che il Peresio (4) assevera di essere stati dal medesimo Contelori composti. Rimane invece un libricino, che nè il Peresio nè altri ha mostrato di conoscere, e che va riferito di certo al periodo degli studî giovanili del nostro autore.

Fra le miscellanee della Biblioteca Angelica a Roma si conserva una graziosa edizione del Pluto di Aristofane, in sedicesimo, fatta a Roma istessa da Luigi Zannetti nel 1606 (5). Il Contelori fe' rilegare il piccolo volume con l'interposizione, di carta in carta, di fogli bianchi, su' quali scrisse la corrispondente traduzione. Nella prima pagina è esposto brevemente, in latino, l'argomento della commedia, con

et S. I. doct. Habitus in Basilica s. Petri, ipso Ascensionis die. (Romae, typis Jacobi Mascardi MDCXVI, 8vo).

(1) Francesco Cancellieri, *Descrizione delle Cappelle pontificie e cardinalizie di tutto l'anno e di Concistori publici e segreti;* pagg. 327-347 (Roma 1790, 8vo).

(2) Paolo de Franchis, *Orationes selectae iu Sacello Ap. inter missarum solemnia coram smo Pont. et purpuratorum Patrum Senatu habitae in unum corpus redactae.* (Romae 1606, 4°).

(3) Cancellieri, *Op. cit.*; pag. 327-347.

(4) Peresio, *Op. cit.*; pag. 6.

(5) ΑΡΙΣΤΟΦΑΝΟΥΣ Κωμῳδολογοιῶν ἀφίςου Πλοῦτος. Aristofani *Poetae Comici Plutus.* (Romae, apud Aloisium Zannettum, 1606, 16mo). — Angelica, 2. B. 16.

l'elenco dei personaggi che Aristofane vi introdusse. Al frontespizio, come in calce della pagina 27 e sul verso dell'ultima carta è scritto il nome e cognome del traduttore, i quali anzi nell'ultimo posto sono accompagnati dalle parole: *clericus Seminarii romani*, che dimostrano lo stadio di vita in cui il Contelori era quando eseguì la traduzione. Come ho detto, essa non fu mai da alcuno conosciuta, quantunque si conservasse in una delle principali biblioteche di Roma, qual'è l'Angelica; nè Filippo Argelati (1), che nella sua Biblioteca dei volgarizzatori ricordò le versioni del Pluto date da Giovan Battista Fortiguerra pistoiese, da Antonio Maria Salvini, da Francesco Galluppi e da Giovan Battista Ferrucci, citò affatto quella del Contelori; nè lo fecero Teodoro Villa nelle addizioni all'Argelati (2), o il Graesse (3), o l'Engelmann (4), o lo Schoell (5), o il Castellani (6), che pur raccolsero con erudita pazienza quanto intorno al Pluto aristofenico si è scritto e stampato.

Il titolo di dottore in leggi civili e canoniche, col quale fece accompagnare il Contelori il nome suo nell'opuscolo stampato il 1616, è pruova che allora già avea conseguita la laurea dottorale, e il padre suo non tardò ad adempiere la promessa del prelegato, di cui ho detto sopra; è il secondo ed ultimo suo testamento che ci fa conoscere questa particolarità, e ci mette in grado di penetrare nelle mura do-

(1) Filippo Argelati, *Biblioteca dei volgarizzatori;* tom. I pag. 84 (Milano 1767, 4°)

(2) Ibid.; pag. 230-231.

(3) S. G. Graesse, *Trésor de livres rares et precieux ou nouveau dictionnaire bibliografique*; tom. prém., pag. 207. (Dresde 1859, fol.)

(4) Wilhelm Engelmann, *Bibliotheca scriptorum classicorum et graecorum et latinorum.* (Leipsig 1858, 8vo).

(5) F. Schoell, *Istoria della letteratura greca e profana dalla sua origine fino alla presa di Costantinopoli fatta dai Turchi*, vol. II, p. II, pag. 28 e segg. (Venezia 1828, 8vo).

(6) Carlo Castellani, *Il Pluto di Aristofane greco e italiano riveduto sui migliori libri e corredato di note illustrative e critiche.* (Firenze 1873, 8vo).

mestiche della casa Contelori, all'epoca in cui il nostro Felice entrava nella tempestosa vita della Società romana.

Il testamento ha la data del 24 di dicembre del 1617 (1), e si vede che il pensiero predominante nel vecchio Giovanni Maria era quello di assicurare per lunghissimi anni l'incolumità del patrimonio familiare. Le due figlie vivevano già vita monastica in un monastero di sant'Agnese a Cesi, e tranne il prelegato costituito a Felice, *dottore in filosofia, e teologia e legge*, tutti gli altri beni il padre gli rimase ai tre maschi, disponendo, « che le scritture e memorie con l'inventario da farsi si debbano tenere e custodire da Felice suo figliuolo maggiore, per uso e utile comune quando bisognano; perchè detto testatore desidera e vuole, che li suoi beni stabili lasciati a detti suoi heredi universali, Felice, Giovanni et Cristoforo, si conservino nella famiglia et casata de' Contelori perpetuamente, oltre il settimo decimo e vigesimo grado in infinito. Ordina, che, in caso di estinzione della linea maschile, il marito che piglierà la femmina herede s'obblighi per instromento farsi chiamare del cognome de Contelori e far portare e mettere per sua arme in tutte le scritture pubbliche, e private, e nel sigillo, e in ogni altro luogo solito da scriversi, o mettersi, o portarsi, o tenersi come l'arme di casa Conteloro, senza mistura d'alcuna sorte d'arme, ma semplicemente quella de Contelori ». Chiama la *comunità* di Cesi erede, nel caso di estinzione della linea maschile. Vieta ai figli di alienare i beni, e ne li priva, in caso di loro delitti, per non lasciar cadere la proprietà nelle mani del Fisco. Proibisce fino alla sesta generazione, che alcun discendente possa far sicurtà. Espone quindi i criterî della divisione de' beni tra' figli; forma le quote di ciascuno per le proprietà mobili ed immobili, e ne fa una descrizione minutissima, che ci mette in grado di sapere la vantaggiosa condizione economica in cui si trovava Felice. E nomina infine esecutori testamentarî i cardinali Lanti e Crescenti,

(1) *Instrumenti della casa Contelori*, tom. I, pag. 245 e 270.

Giovan Battista Coccino, decano della s. Rota, e monsignor Lelio Biscia chierico della Camera Apostolica.

Ma ancora più speciali notizie si ricavano da un breve cenno che precede l'inventario dei beni paterni fatto compilare dai figli eredi (1): « L'anno della natività del Signore mille seicento e decidotto, alli cinque del mese di aprile, ind. XIV etc. Per conformarci alla volontà della b. m. Gio. maria (*sic*) Contelori, nostro padre, quale passò a miglior vita li 16 di marzo 1618, e per pigliare l'heredità con il benefitio dell'inventario con tutte le solite clausole, et ad ogni altro miglior fine et effetto, noi Felice e Giovanni Contelori, tanto in nostro nome, quanto di Cristoforo nostro fratello assente, et ammalato, dichiarando voler essere heredi universali, come nel testamento, habbiamo fatto il presente inventario o descrittione de mobili che sono in Roma nella casa della *SS.ma Trinità di ponte Sisto, dove al presente habitiamo, posta nel rione di Ponte, nella strada publica de Coronari, che confina dalla parte de dietro con il palazzo de monte Giordano, d'un lato con la casa de' ss. Simone e Giuda, dall'altro con la casa dell'hospidale seu (sic). E perchè etc. nel detto testamento nostro padre etc.* ha descritti tutti li stabili, e tutti li mobili, ma non ha specificato il numero (per esempio) delli libri o delli letti, e vi ha lasciato ancora qualche bagatella, noi nel presente inventario habbiamo specificato il nome delli libri etc. che stanno in Roma, reservandoci però la facoltà di levare e cassare ogni volta che fosse bisogno etc. perchè la maggior parte de' mobili e tutti li stabili sono in Cesi nostra patria ».

Gli è evidente che i Contelori, malgrado fossero obbligati dagli importanti ufficî, ond'erano investiti, dimorare a Roma, non avevano mai smessa la paterna casa di Cesi, e vi tenevano anzi il meglio delle loro masserizie. Peccato che non rimane traccia di un libro *di memorie scritto a mano dal signor Padre*, e di un altro libro *diversorum instrumen-*

(1) *Id. id.*, pag. 288.

torum, e dei *privilegii de doctorati del signor Padre e C.*, *cettadinanza di Roma*, che sono noverati nel sopradetto inventario dopo un lunghissimo elenco di libri, legali la più parte.

Fra gli illustri uomini a cui Giovanni Maria Contelori commise l'esecuzione della sua ultima volontà si è visto che vi fu Giovanni Battista Coccino. Questi, veneto di origine, esercitava allora moltissima influenza nella Corte di Roma, ed il suo nome era pronunziato con ossequio e rispetto come di dotta e proba persona. Sosteneva con grande onore l'ufficio di Decano della Rota romana, che per vecchia fama e per ampia giurisdizione fu incontestabilmente il più famoso tribunale della Roma moderna.

Quantunque l'ordinamento della Rota si stimasse soggiacere a gravi difetti, pure la si tenne come il modello dei tribunali d'Italia, e le sue decisioni ebbero sempre immensa autorità in quei tempi quando l'incertezza della legislazione positiva, ch'era costituita, salvo i statuti locali, del comune diritto romano, dava grandissimo peso alla giureprudenza dei tribunali (1). Allora il Foro romano, che fu costantemente scala agli onori, contava giuristi di vaglia; e non era possibile, dice Giuseppe Bondini (2) pervenire al grado di Decano, ossia di Presidente della Rota, senza prima passare attraverso una lunga serie di formalità e di pratiche; ma soprattutto si richiedevano integrità di vita e dottrina giuridica. Il Coccino, poi, personalmente, non raggiunse l'alto ufficio senza una difficile contesa col noto Sacrati e dopo un dottissimo voto che scrisse l'illustre avvocato ro-

(1) FEDERIGO SCLOPIS, *Storia della legislazione italiana*, vol. II, p. II, pag. 404 e segg. (Torino 1863, 8vo).

(2) GIUSEPPE BONDINI, *Del Tribunale della s. Rota romana, memorie storiche con doc. inediti tratti da' ms. inediti del Coccino esistenti al Collegio Romano*, pag. 19. (Roma 1854, 8vo). Oltre alle opere del Cartari, del Bernino, del Tailetti, del De Luca sulla Rota romana, sulla sua storia, sulla sua giurisdizione etc., il Bondini riporta un lungo elenco di altri autori che si occuparono di questo importante soggetto.

mano Mantica e che il Bondini medesimo pubblicò per la prima volta.

Ora a Felice Contelori, parte per la posizione sociale che la sua famiglia godeva in Roma, parte per le alte protezioni da cui era sostenuto, parte per l'ingegno che addimostrava, fu agevole essere ammesso nello *studio* del Coccino, e procurarsi il modo di entrare nella vita forense sotto lo scudo di un così influente personaggio. Ciò pel giovane Contelori costituì una vera fortuna, poichè oltre ad essere stimato dalla società romana come uomo che sta addentro alle supreme cose del Foro, e vicino assai a chi teneva il bastone del comando, circostanze che nella vita dei legulei furono, sono e saranno sempre fortunatissime, ebbe a sua disposizione una delle migliori biblioteche private che allora vi erano in Roma, e che il Coccino con grandissima cura avea formata (1). Anzi dovè il Contelori dar pruove non dubbie di attitudine bibliografica, poichè gli fu affidata la formazione del catalogo, per materie, dei libri legali, una delle tante compilazioni in sussidio degli studiosi che allora si moltiplicavano, quasi simile all'opera dello Zilioli; e dell'incarico ricevuto seppe il Contelori cavarsene bene in guisa, che il suo lavoro, quasi un appendice di bibliografia giuridica, fu inserito ne' *Collectanea* di Agostino Barbosa, giureconsulto portoghese nato nel 1591 e morto nel 1649 (2). Anzi Leone Allacci, contemporaneo ed amico del Contelori, assicura, che in codesta opera, famosissima a quel tempo, venne inserita pure un'allegazione di lui sul diritto di asilo nelle chiese, dal titolo: *utrum clericus possit a Ministris ecclesiae extrahi a loco sacro in illis casibus, in quibus laicus*

(1) Stephanus Gradius, *Leonis Allati vita;* extat in Ang. Mai, *Nova Patrum Bibliotheca,* tom. sextus, pars. II, pag. XXVIII. (Romae 1853, fol.)

(2) *Index legalis authorum etc.;* extat in *Collectanea doctorum tam veterum quam recentiorum, qui super rubricas, textus et glossas Pont. et Caesarei iuris ex professo vel incidenter scripserunt. Auctore Augustino Barbosa.* (Roma et in typ. R. C. Ap. MDCXXV, fol.)

extrahi non potest (1); il veder compreso un proprio lavoro in una raccolta giuridica di molto grido, se dovè assai lusingare l'amor proprio del giovane Contelori, è il miglior attestato della stima di cui egli, poco innanzi ancora negli anni, godeva tra gli uomini più intelligenti che allora contava la società di Roma. E di ciò si scuopre altresì un più luminoso indizio nel fatto, che la revisione de' *Collectanea* venne commessa allo stesso Contelori, come si scorge dai due attestati che si leggono nelle prime pagine del primo e secondo volume di quell'opera (2). Ciò avveniva nell'agosto del 1621. Ma di poco precedenti quest'epoca rimangono altre pruove delle ottime relazioni personali in cui era il Contelori con i suoi contemporanei letterati, che dimoravano a Roma, e certo l'ambiente, nel quale un uomo vive e si aggira, è uno dei migliori elementi per giudicare di lui stesso, essendo vecchio quanto mai l'adagio: dimmi con chi vai e ti dirò chi sei. Nell'epistolario di Giovanni Battista Lauro (3), chiaro poeta perugino, che fu tanto nelle buone grazie di papa Urbano VIII e al quale devesi la fondazione di uno degli Archivî del Vaticano, come dirò in appresso, vi è una scherzosa e confidenziale lettera del Contelori all'A., con cui l'invitava a visitare la biblioteca Coccino; un'altra del Lauro al Contelori, e finalmente una terza del Lauro a Enrico Chiffelio di Aversa, professore di eloquenza nell'Università Romana (4), e nella quale lettera si fanno le lodi

(1) Leo Allatius, *Apes Urbanae cit.*, pag. 91. — La dissertazione citata dall'Allacci trovasi alla pag. 1104 del 1.° volume del Barbosa, *Op. cit.*, ma non vi è il nome del *Contelori* autore.

(2) *Ego Contelorius. I. U. et S. T. doctor, de mandato revm̃i patris. F. Hyacintii Petronij s. ap. Palatii magistri perlegi D. Augustini Barbosae Lusitani I. U. D. opus, quod inscribitur collectanea etc. et nihil in eo reperi etc. Romae, 4 Aug.* 1621.

(3) Io. Bapt. Laurus, *Centuria selecta nunc primum edita. Ad illustrissimum principem card. Ludovicum Ludovisium,* pag. 232 e segg. (Romae, apud Andream Phaeum, MDCXXX, 8.vo).

(4) Filippo Maria Renazzi, *Storia dell' Università degli Studî di Roma,* vol. III, pag. 97. (Roma, 1804, 4.°). — L. Allacci, *Apes Urbanae cit.*, pag. 128.

del nostro Contelori. A me pare che qui basta inserire solo la prima:

« Jo. Bapt. Lauro Theol. Felix Contelorius s. d. (1).

Perlepidam ultionis capiendae rationem tuis ex litteris didici, Laure, qua et ego uti statui et scio, alii, quibus factum renarraro, usuri sunt. Quod vero tibi Musarum ac Minervae alumno Martialis, an Martiales? arrideant Horti, nec novum mihi, qui vivum et robustum ingenium agnovi tuum, nec ab amoenioribus studiis, quae inter gravissimas curas cumprimis aliis, alienum.

Bibliothecam Coccinianam, ubi ad nos redeas, reperies voluminibus omniumgenerum, multo quam antea, refertissimam, quorum adspectus longe tibi futurus est gratior, Laure, quam Laurorum istic frequens silva, quae deambulantes, totam ut Romani unico obtutu devorent, aestimantque, egregie defendit a sole. Sed iam pro picturis ludicris et contorto vultu hominum, facies inversas exsibilantium, lege seriam scriptionem Ghifellii nostri ad te de te, quam nisi admittas, centuriam non remittam. Vale. Ex aedibus et Cardinali illustriss. comuni domino me veterem clientem etiam atque etiam commenda in Urbe, V Idus, Junii ».

Il lavoro bibliografico compiuto nella biblioteca Coccino, la quale venne poscia donata al Collegio romano e che ora fa parte integrante della *Vittorio Emmanuele* (2), e le relalazioni di affari in cui era entrato il Contelori per l'esercizio dell'avvocatura, lo avvicinarono di molto alla casa Barberini negli ultimi anni, che precessero l'assunzione di don Maffeo alla suprema potestà pontificia. Famiglia desiderosa di grandeggiare, proteggitrice, per spirito di ambizione e di vanagloria, dei letterati e delle arti belle, le

(1) Io. B. Laurus, *Op. cit.*, pag. 233.

(2) Petrus Lazzeri, *Miscellan. ex mss. libris Bibliothecae Collegii Romani*, vol. I, pag. XIV. (Roma, 1757, 8.vo) — Filippo Maria Renazzi, *Storia dell' Università degli studî di Roma*, vol. III, pag. 61. (Roma, 1805, 8.vo).

facevano corona quanti illustri uomini capitavano a Roma; e già aveva raggranellata una non piccola Biblioteca, che di poi si venne rapidamente accrescendo, parte per acquisti nuovi, parte per i libri largiti da papa Urbano, e che provenivano alla santa Sede dai così detti *spogli* dei vescovi defunti; anzi un certo numero dei volumi a stampa, così donati, furono di quelli pervenuti a Roma dalla Palatina di Heidelberga, o perchè *doppioni*, ovvero per la rarità loro, fatti regalare dal Papa ai suoi nipoti (1). Questo deposito letterario, che alla erudità vanità dei Barberini non sembrava vero di veder annoverato tra' più cospicui e più invidiati istituti consimili dagli uomini di lettere, adulatori per eccellenza, e dalle rivali famiglie principesche di Roma e dell'Italia, pensarono affidare ad un uomo, già godente fama sicura di valoroso bibliografo, ed il cui nome servisse pur di titolo alla rinomanza della Casa e della Biblioteca; uomo così fatto lo riconobbero nel Contelori, onorato di fresche e recenti lodi per il catalogo della raccolta Coccino.

Persona di garbo, e rotta agli affari forensi, i subitanei onori non la fecero allontanare di un punto dalla pratica del Foro, come lo dimostrano tre altre allegazioni giuridiche in quel torno di tempo da lui composte, e di cui la prima si aggira intorno alla facoltà dei vescovi nel conferire i beneficii ecclesiastici (2), la seconda scritta a proposito di una

(1) Nei registri dei *chirografi pontificî*, conservati nell'archivio di Stato a Roma, si leggono frequenti donazioni di libri, di oggetti antichi, di suppellettili altrimenti preziose, di denari che Urbano VIII faceva in pro dei suoi nipoti; ed in ispecie nel *registro dall'anno* 1624 *all'anno* 1626, pag. 234, vi è un chirografo, col quale nel 23 aprile 1625 Urbano dichiara di *haver fatta gratia a Carlo Barberini nostro fratello de' diversi libri stampati della nostra Libraria Vaticana*, *che sono l'infrascritti cioè della detta Libraria del Palatino* (e segue una lunga filza di volumi), *e dei libri stampati della Libraria Vaticana* (e qui un altro men copioso elenco).

(2) Io. Ant. Massobrius, *Praxis habendi concursum ad vacantes parochiales ecclesias ad stylum Romanae Curiae accomodata, elucubrata et miro ordine disposita.* (Romae MDCXXVII, 8.vo); in quest'op. l'allegazione del Contelori si trova alla pag. 208 e segg.

delle tante controversie di precedenza fra due corpi morali, le quali formavano il carattere speciale dell'affermazione dell'autorità nel secolo XVIII (1), e la terza sul diritto di potere più persone, costituite in peculiare società, esercitare i così detti Ufficî pubblici venali (2); tutte dispute oziose, proprie del seicento, che pigliavano proporzioni di grossi affari, indizio della pochezza e della vacuità dell'epoca.

Delle tre accennate monografie, la prima venne inserita in un libro di Giovanni Antonio Massobrio facendola precedere da lodi così sperticate e lusinghiere, che, fatta pure la parte dovuta all'esagerato abuso secentistico, rimangono tuttavia a rivelare l'alta stima che già circondava il nome di Felice Contelori, a Roma, nel 1626. « Mio maestro, lo chiama il Massobrio, dottore in ragione civile e canonica, celeberrimo avvocato nell'alma città e grandemente autorevole appresso i magistrati della Rota, per la profonda dottrina e per l'integrità della vita di lui, che fu alunno di quel sommo Pitagora, di quella vivida face del giure nei nostri tempi, dico dell'illustrissimo e reverendissimo don Giovanni Battista Coccino, emerito Decano della sacra Rota, le cui insigni virtù lo resero noto nell'universo quasi stelle sfolgoranti in tutto il firmamento » (3).

Si sfrondino pure codeste esageratissime lodi; si svestino del gergo ridicolo con cui da fedel secentista il Massobrio incensava i due influenti contemporanei, e vedremo rimaner sempre elevato il grado della stima in cui i coetanei avevano il nostro Uomo.

Integra persona, e, per ereditarî beni di fortuna, agiata; avvocato operoso ed influente; cui l'antico stato sociale della sua casa e le recenti relazioni personali procacciavano aderenze e stima e lodi adulatorie; amico dei letterati e lette-

(1) Felix Contelorius, *Quaestiones duae. I. de Pracedentia. II. de Societatibus officiorum.* (Lugduni, sumptibus Lavrentii Durand, MDCXXVIII, 12.mo).

(2) *Id. id.*

(3) Massobrio, *Op. cit.*, pag. 208.

rato pur esso; protetto dagli uomini più autorevoli e da famiglie potenti, che stringevano in mano il mestolo delle pubbliche faccende, ed al cui carro erano avvinti il presente ed il futuro del Governo di Roma, a tale era pervenuto Felice Contelori sul punto che Alessandro Ludovisi, sotto il nome di Gregorio XV, agli otto di luglio del 1623, moriva nel palazzo del Quirinale, residenza estiva dei Pontefici.

III.

« L'epoca delle maggiori magnificenze del pontificato e del nipotismo in Roma, quest'epoca degli Aldobrandini, dei Borghese, dei Ludovisi, dei Barberini, dei Pamfili, dei Chigi, dei Rospigliosi, degli Ottoboni, fu del pari l'epoca degli stupendi aumenti della Vaticana ». Fulvio Orsini, l'insigni antiquario, donò la ricchissima sua raccolta di codici manoscritti, il cui catalogo, firmato di sua mano, ora si conserva nel codice vat. 7250, assieme all'elenco dei libri di Onofrio Panvinio passati pure alla Vaticana (1). Vi pervennero i codici di Bobbio dell'Appennino ligure, regnando

(1) Io ho letto codesto interessantissimo inventario dei codici di Fulvio Orsini, che meritebbe invero di veder la luce; solo il Marini, difatti, nelle note ai *Papiri diplomatici*, ne pubblica un brevissimo brano. Come esempio della sua importanza dirò, che la prima parte è la *nota dei libri greci scritti a mano*, e che si noverano codici di Dione, di Tolomeo, di Tucidite, di Aristofane, di Demostene, di Procopio, di Aristide, di Plutarco, di Pindaro, di Dionisio, di Teofrasto, di Omero, di Euclide, di Eusebio, di Erodoto, di Euripide, di Esiodo, di Senofonte, di Sofocle, di Luciano, di Pindaro, di retori e di grammatici moltissimi, commentati da Costantino Lascari, da Scipione Cartoromacho, da Ermolao Barbaro, da Giorgio Valla, da Francesco Filelfo, da Teodoro Gaza, da Alberto Pio di Carpi ecc. . . . . Nel Fascio 1313 dell'*Archivio Farnesiano a Napoli*, tra le carte del cardinale Odoardo Farnese, erede dell'Orsini, ho trovato il seguente documento: « *Libri greci et latini, manoscritti et stampati, che non sonno descritti nell'Indice de libri lasciati dal signor Fulvio Ursini alla Libraria Vaticana* » e, dopo tale titolo, segue l'elenco dei libri.

Paolo V, e si rinchiusero gl' inestimabili volumi della Palatina di Heidelberga, che i tedeschi sino al 1815 mai non finirono di ricercare (1). Fu questa l' ultima grande collezione che venne ad arricchire il già ricchissimo deposito Vaticano nel primo quarto del secolo decimosettimo. Gli altri acquisti di uguale importanza non seguirono che molti anni dopo; l' Urbinate (2) e l' Alessandrina della Caterina di Svezia si ebbero solo durante i regni degli Alessandro VII ed VIII, e le collezioni di Cassiano dal Pozzo, di Filippo Hosch, e l' Ottoboniana coi libri di Marcello Cervini furono provenienze del secolo seguente.

Le stanze restaurate da papa Sisto V contenevano, come ora, la più gran parte dell' ingente deposito di codici e l' archivio che a questo era annesso. Da molti si è narrata la storia delle precedenti vicende così della biblioteca come dell' archivio, e basta rammentare appena le pubblicazioni del Panvinio, di Muzio Pansa, del Rocca, degli Assemanni, del Muratori, del Montfauçon, del Galletti, del Tiraboschi, del Cenni, del Marini, del Mai; ma alcune opere dell' ultimo trentennio hanno forse servito meglio allo scopo, e dimostrato che si aspetta ancora una storia « degna del bellissimo argomento, la quale, invece di limitarsi alle mere notizie esteriori, abbracciasse anche la parte di erudizione, e colla storia dei libri quella degli uomini, consultandosi non solo moltissimi dei codici, ma tenendo conto delle notizie contenute negli epistolarî e negli altri scritti; » fra co-

(1) Una storia italiana della famosa biblioteca Palatina di Heidelberga e del trasporto fattone da Leone Allacci nel 1622-23 ci manca; solo il Reumont, *Bibliografia dei lavori pubblicati in Germania sulla storia d' Italia*, pag. 274 e pag. 297 (Berlino, 1863, 8.vo), raccolse sommariamente le indicazioni bibliografiche delle opere tedesche del Theiner, del Bähr, del Naumann, del Gessert, del Wilken; e mi sembra che un qualche importantissimo documento sù questo subietto rimanga tuttavia inedito.

(2) È recente pubblicazione quella del marchese Filippo Raffaelli, *Sulla imparziale e veritiera istoria della unione della Biblioteca ducale di Urbino alla Vaticana di Roma.* (Fermo, 1877, 8.vo).

desti libri in cui si è tentato di dare un nuovissimo, e veramente moderno indirizzo alla storia di essa biblioteca, che occupa nel mondo il primo posto tra le collezioni dei codici, vanno ricordati gli scritti del Blüme, di Carlo Greith, di Domenico Zanelli, ma sopra tutto i bellissimi cenni che ne diè Alfredo Reumont, parlando di quest' ultima opera nell' *Archivio storico italiano* (1).

Di pari passo con la storia della Biblioteca procede quella degli Archivî Vaticani. Sisto IV, al quale è dovuto il vero stabilimento dell' attuale biblioteca, perchè la salvò dalle migrazioni continue e dannose, istituì l' Archivio di Castel s. Angelo, dove fece riporre gli *originali diplomi* e le *preziose carte* (2). Ma varie furono le vicende di quest' ultimo e dell' altra immensa congerie di carte che si accumulò al Vaticano, varie le vicende, pari alla varietà degli umori e degli avvenimenti di ciascun pontificato, che preferiva far le cose nuove innanzi di dar seguito alle già incominciate. Chi, pel primo, concepì un disegno vasto e, relativamente, compiuto di un Archivio Vaticano, fu Pio IV, il quale commise al veneto cardinale Amulio, già elegante ambasciadore della Republica nel palazzo di san Marco a Roma, « di raccogliere libri e carte ovunque potesse, prendendoli dalla Biblioteca Vaticana, dal guardarobba, dall' archivio di Castel s. Angelo, da tutto lo Stato, da tutto il mondo, se fosse stato possibile, e facendogli trascrivere, e, dove gli paresse ben fatto, ordinando il trasporto in Roma degli originali medesimi dagli archivî di Rimini, di Bolo-

(1) Alfredo Reumont, *Della biblioteca Vaticana a proposito del libro:* La biblioteca Vaticana dalla sua origine fino al presente per Domenico Zanelli, Roma, 1857, 8.vo; extat in *Arch. stor. it. N. S., tom. VIII, disp. I*, pag. 132-144. (Firenze, 1858, 8.vo).

(2) Angelo Mai, *Memorie istoriche degli Archivî della S. Sede scritte da mons. Gaetano Marini, e della biblioteca Ottoboniana, ora riunita alla Vaticana, per l' abate Costantino Ruggeri, opuscoli due*, pag. 20. (Roma, 1825, 8.vo).

gna, di Assisi, di Perugia, di Anagni, di Viterbo, di Ravenna e di Macerata (1) ».

Ma per nuove vicende l'ardito pensiero di Pio IV non ebbe mai esecuzione efficace, quale la meritava la grandiosità dell'idea; e l'opera più concludente, compiuta prima della vera istituzione degli attuali archivî, fu quella di Sisto V, che preparando degna sede alla Biblioteca, assegnò due vaste camere all'Archivio, che ne era parte integrante. Quarant'anni dopo Bartolommeo Cesi, cardinale, propose si ampliasse il castel s. Angelo e fondasse un nuovo e vastissimo archivio vaticano, che Paolo V istituì di fatto, l'anno 1610, nell'appartamento de' cardinali bibliotecarî.

Quando dunque sua eminenza Barberini fu assunto al Pontificato, il Vaticano conteneva la grande Biblioteca, di recente arricchita dai libri dell'Orsini, di Bobbio, di Heidelberga, nonchè il contiguo archivio annessovi; mentre rimaneva tuttavia a Castel s. Angelo l'altro antico archivio, istituito da Sisto IV. A questi depositi papa Urbano, ringiovanendo un progetto del predecessore Pio IV, volle aggiungere il così detto *archivio concistoriale*, la cui fondazione materiale mai non si sarebbe tradotta in fatto senza la volontà ferrea e l'opera efficace, pare impossibile, di un poeta, dico di Giovanni Battista Lauro (2), il quale con

(1) Id. *id.*, pag. 24.

(2) Nella biblioteca Angelica di Roma vi è un codice cartaceo in f.º piccolo, di pag. 251 numerate, oltre pag. 34 senza numero, e intitolato: *Resolutiones Urbani VIII in Concistorio habitae.* Non vi ha frontespizio, nè, apparentemente, nome di autore, ma, leggendolo, di leggieri si scorge ch'è opera di due scrittori, di Giovanni Battista Lauro e di G. B. Doni. Il primo, nella qualità di Segretario del Concistoro dei Cardinali, ne raccolse, a mo' di cronica, gli atti dal 2 dicembre dell'anno 1624; il secondo, eletto allo stesso ufficio dopo la morte del precedente, continuò l'opera sino al 17 di dicembre dell'anno 1631. Il volume sendo scritto da cima a fondo con l'istesso carattere, convien supporre o che fosse tutto di mano del Doni, o che è copia di una terza persona. Ora nel codice non solo si contengono notizie minutissime su di Urbano VIII e sulla sua Corte, ma ancora sul Lauro medesimo e sulla fondazione del-

moltissima lode, fra gli altri, vien ricordato dal Bandini, nella vita dell'archeologo Doni (1), e dall'Eritreo.

Per norme stabilite da Paolo V, il *primo custode* della Vaticana era anche *prefetto* dell'archivio annesso, e dipendeva dal cardinal Bibliotecario; gli altri due archivî, poi, di Castel s. Angelo e del Concistoro, si governavano da due diversi officiali.

Morto nel 24 di luglio del 1626 Niccolò Alamanni, primo custode della Biblioteca e prefetto dell'Archivio, Urbano VIII non indugiò a chiamare nell'alto grado Felice Contelori, al quale si è visto che il catalogo della biblioteca Coccino, e l'ordinamento della Barberini avevano già procacciata fama

l'*Archivio concistoriale*, di cui egli fu il fondatore e il primo custode. Oltre quanto racconta di se il Lauro alle pag. 37 e 65, e della missione da lui sostenuta a Roma per incarico dei decemviri di Perugia nel 1626, a pag. 196-197, leggesi la narrazione della sua morte, avvenuta nel 19 settembre 1629 ed un piccolo compendio della sua vita, scritta pietosamente dal Doni. Quanto alla fondazione dell'Archivio, al superare le difcoltà che sorgevano da ogni lato, ai provvedimenti emanati non meno in iscritto che a viva voce dal Papa, alle insistenze dei Cardinali, all'operosità del Lauro, alla scelta dei locali, vi è (pag. 33, 34, 45, 70, 72, 88, 93,) completissima la narrazione intima con i relativi documenti. Non mancano, poi, nel resto del codice notizie di avvenimenti o politici, o naturali, succeduti così dentro che fuori Roma. Così si parla della nomina del Barberini a prefetto di Roma, delle gite di Urbano 8° a Castel Gandolfo, delle visite che facea a Castel S. Angelo per le nuove fabbriche, per alcune anticaglie, che vi si rinvennero, e per le colonne della *confessione* di s. Pietro che si formavano dai bronzi del Panteon, per l'incendio del Vesuvio a Napoli nel 1631, per il terribile tremuoto che afflisse nel luglio 1627 in Puglia le città di Ascoli, Troia, Canosa, Ortona, Trani, Foggia, Vasto, Lanciano, Campomarino, Andria.

(1) Ang. Mar. Bandini, *Commentariorum de vita et scriptis Johannis Bapt. Doni patricii florentini olim sacr. cardinal. collegii a secretis libri quinque adnotationibus illustrati ad Silvium Valenti S. R. E. presbist. card. ampliss. Accedit eiusdem Doni literarium commercium nunc primum in lucem editum*; pag. XXII, LVII (Florentiae MDCCLV, fol.) — Janus Nicius Erythraeus, *Pinacotheca imaginum illustrium*, par. I, pag. 254 Coloniae Agrippinae 1632, 12mo). Anche il Jacobilli, *Op. cit.* parla del Lauro.

di valentissimo bibliografo. « A dì 27 novembre 1626, dice lo stesso Contelori, fui deputato custode della Vaticana, e ne presi possesso (1) ». Così egli la vinse anche sull'Allacci, che da parecchi anni teneva l'ufficio di *scrittore greco*, e il quale avea una molto singolare benemerenza pel felice trasporto da lui operato, della Palatina da Heidelberga a Roma.

Contemporaneamente alla nomina del Contelori, Giovanni Battista Confalonieri ebbe la *custodia* dell'archivio di Castel sant'Angelo, e Giovanni Battista Lauro l'altra del Concistoriale. Ed essendosi dovuto surrogare, dopo diciotto mesi, il Bibliotecario cardinale di santa Susanna, ch'era morto, il papa elevò a quell'ufficio il cardinal nipote Francesco Barberini. In tale occasione al Contelori toccò preparare precisi ragguagli intorno alla Biblioteca ed all'Archivio per riferirne con competenza al nuovo Superiore; e così scrisse una minuta e sagace *relazione*, in cui parlò dei locali, del numero dei codici, de' vari indici e cataloghi, dei più urgenti lavori, delle rendite annesse, degli impiegati e degli obblighi come delle ricompense che aveanc; dettò, insomma, chiari e brevi cenni intorno alle condizioni in cui si trovavano l'Archivio e la Biblioteca negli anni 1627. E quando si tien conto della necessità, che ancora si avverte, di possedere una vera storia di questo grandioso Istituto, non si può non riconoscere l'importanza della relazione del Contelori, la quale serve anche mirabilmente a dimostrare quale fu l'opera da lui spesa nell'esercizio delle sue funzioni di *primo* custode, e come di bibliografia e bibliologia se ne intendesse un poco.

Codesta *relazione* trovasi in uno dei due codici Vaticani (7763) che contengono tutti i documenti dell'amministrazione Contelori, e che io annovererò in seguito nella bibliografia delle sue opere: lasciamo dunque per ora parlare a lui:

« La Biblioteca Vaticana (2) transferita da Sisto V da

(1) *Cod. Vat.* n° 7763, pag. 126.
(2) *Cod. Vat.* 7763, fol. 2.

luogo basso et humido, nel vaso che al presente si vede, ornata di pitture e di libri, fu augumentata da Paolo V. Gregorio XV ordinò che ve si trasportasse da Idelberga la Libraria Palatina donatili dal duca di Baviera, quale essendo arrivata in Roma nella sede vacante, fu per ordine di N. S. messa nella Galleria contigua alla libraria. Come anco furono messi in un cassone separato li libri donati dal vescovo di Belluno, e hoggi vi sono fuor delli Cassoni alcuni libri lasciati dal card. S. Susanna.

Nel p.° ingresso con due stanze a man destra vi sono libri ms. greci e latini.

Li greci sono in num.° 1566., non computandoci alcuni greci portati da Grotta Ferrata.

li latini n.° 6026.

« Delli greci sino al n.° 1489 vi è l'Indice in due tomi scritti senza alcun ordine, ma nel fine vi è l'indice per nome dell'Autori che chiamano li fogli dell'Indice, e nel principio vi è il numero delli libri seguito, che chiama il foglio di d.° indice.

« Altro indice delli libri dal n.° 1489 sino al 1566 non ha ordine alcuno, e solo vi è scritto il frontespizio del tomo, ancorchè in un medesimo tomo fossero più autori, et hoggi si va rivedendo, et anco si fa l'indice delli libri portati da Grotta Ferrata.

« Delli libri latini ms. vi è l'indice distribuito in sei tomi, ma non è finito da scrivere, nè l'indicetto per nome degli Autori, che si mette in fine di ciaschedun tomo, è aggiustato, ma presto lo farò finire anche da' copisti, se V. S. Illma così ordina.

« Nelle due stanze a man sinistra vi sono li libri stampati in numero de 5/m. in 6/m. Vi è l'Indice per nome delli Autori, e si va facendo l'indice per materie, et il primo sbozzo se ritrova in buon termine.

« Nella già Galleria è posta la Libraria Palatina in numero di pezzi 4/m. incirca. Vi è l'indice de tutti li libri

greci et latini, manoscritti e stampati, fatto quando furno levati dalle casse, che poco o niente serve.

« Vi è l'indice de' libri heretici, de' quali li scrittori latini sono stati trasferiti al s. Offitio, come dicono, et anco l'indice de libri tedeschi e franzesi.

« Li libri da legarsi arrivano al numero de 1577 di conto, se bene vi sono molti fasci legati insieme che possono moltiplicare il numero, la spesa de' quali conforme allo stile che dicono tenersi almeno arrivarà a scudi 750.

« Alla Biblioteca Vaticana fu unita da Paolo V una Badia in Benevento di entrata di scudi 500 in circa, quali si devono realmente convertire in servitio della detta Biblioteca, conforme alla sua Bolla. E perchè in molto tempo non fu fatto lavoro alcuno, delli frutti di d. Badia furono comprati certi luoghi de Monti, de' quali hoggi restano luoghi sei, se ben'io non trovo la patente se non di quattro.

« Son anco uniti alcuni beneficî di Padova et Abruzzo per servitio delli Custodi a' quali fu sminuita la provisione, ma io non trovo instrumenti de affitti, et ancora non ho cognitione perfetta.

« Ministri della Biblioteca sono:
Felice Contelori p.° Custode
Alesandro Rinaldi sulmonese 2.° Custode, e sotto custode
Andronico Spinelli padoano }
Pietro Colista aquilano } Scrittori latini
Leone Alsatio sciotto (*sic*) }
Lorenzo Portio romano } Scrittori greci
Carlo Federigo Borromeo milanese scrittore hebreo
Baldassare Soverina legatore di libri
Due scopatori:

« Al p.° Custode per sua provisione si danno al giorno pani 6, vino boccali 3, ciambelle 5, biscotti 2; il mese per companatico sc. 10, candele lib. 8, sale bianco lib. 8, sale nero 1, olio boccali 2, aceto boccali 4, legna barelle 40, orzo scorzi 15, fieno lib. 1500. Provisione al Banco sc. . . .

(*sic*) quali per non haver potuti havere non posso affermar di certo quanti siano.

« Al 2.° Custode pani 4, vino bocc. 2, ciambell. 1 il giorno, et il mese sc. 7 per companatico et sc. 7 per provisione, candele lib. 4, sale bianco 8, sal nero un scorzo, olio boccali 2, fieno libre 750, orzo scorzi 15, legna barche 26.

« Scrittori, pani 4, vino bocc. 2, ciamb. 1 il giorno, et il mese per companatico sc. 4, per provisione sc. 5 di oro.

« Lo scrittore hebreo si trova senza li detti sc. 5 di oro, e domanda essere trattato come gli altri.

« Legatore di libri pani 4, boccali 2, sc. 3 il mese

« Scopatori, per testa, pani 3, bocc. 1 1/2 e sc. 1 il mese.

« Il p.° custode deve haver particolar cura delli libri che si comprano o vengono incorporati alla Biblioteca, con farli legare e metterli nelli cassoni, e scriverli, pigliar ricevuta da quelli a' quali si prestano per ordine di N. S. o S, V. illm̄a, riveder le scritture che si copiano, e li codici antichi, e farli ricopiare, se vi è necessità; et ordinare alli scrittori quello che devono fare alla giornata, e insomma tener conto de tutte le cose della Biblioteca.

« Il 2.° Custode è subordinato al primo, e per quello che sin quì si è praticato, la matina piglia li libri o indici della Biblioteca, e quelli porge alli scrittori acciò li rescrivino, nè s'ingerisce in cosa alcuna senza ordine del p.° custode, nè trovo ch'abbi altro obligo se non di venire ogni matina per tre hora, eccettuando le feste di Precetto, di devotione e di Palazzo, come anco devono fare li altri scrittori e ligatore.

« Li scrittori devono venire ogni matina come sopra, e per tre hora scrivere quello che li vien ordinato.

« Il legatore deve legare per tre hora li libri della Biblioteca.

« Li scopatori matina e sera aprono e serrano le fenestre, e nettano il vaso, se ben adesso per non esservi acqua non lo possono fare.

« Il d.° legatore domanda per sua mercede sc. 77, et il

vetraro sc. 22 in circa, ma non si puo pagar cosa alcuna senza mandato sottoscritto da V. S. illma secondo il Breve di Paolo V, che unì la Badia.

Archivio.

« Alla Biblioteca è congiunto l'Archivio Vaticano o Camerale dove si conservano Registri antichissimi de Pontefici et altre scritture concernenti l'interesse della Camera. Per ordine di Paolo V vi furno trasportati tutti li libri antichi dell'Archivio delli notari Camerali et altro. La prefettura o custodia la tiene Felice Contelori al quale si danno pani 4, boccali 2, scudi 4 al mese.

« Non se trova indice nè moderno nè anticho, vi è ben qualche memoria de' Registri antichi, in un libraccio delli libri portati per ordine di Paolo V vi è instrumento publico.

« Vi sono molti libri quali hanno bisogno di esser legati; o sono per l'antichità guasti, o per l'humidità dell'Archivio delli notari bagnati e corrosi; ma perchè non ci è assegnamento o entrata, non si può far spesa senza ordine di N. S. o di V. S. illma.

« Al notaro custode dell'Archivio delli notari, come appare dal breve di Paolo V, inserto in d.° instrumento, e fatto in tempo che mons. Ansidei era Custode, avanti d.a trasportatione, cioè a Girolamo Scanardi all'hora archivista, fu assegnata da Clemente 8.° provvisione di sc. undici d'oro il mese, e per gratia speciale (sono le parole del Breve) Paolo V ordinò che detta provisione restasse a Giovanni Fersino successore del Scanardi, nè se li levasse o sminuisse, sotto pretesto che erano stati sminuiti e levati li libri. Giovanni Fersino è morto. Crederei che la gratia che è personale non suffraghi alli successori. Però essendo stati portati gran parte delli libri all'Arch. vaticano, la provisione proportionatamente, o si deve dare al Custode dell'Arch. vaticano, o vero convertirla in servitio di d.° Archivio, come parerà a V. S.

illm̅a, se N. S. informato del fatto non ha fatta altra disposizione. »

Quanto poco accessibile agli studî fosse codesto immenso tesoro bibliografico e archivistico, e come dovesse riuscire difficilissimo il penetrarvi, lo dimostra un'ordinanza, inedita, del cardinale bibliotecario Barberini, nella quale, determinati gli obblighi inerenti agli ufficiali della Biblioteca, si soggiunge:

« Non sia lecito a soldati offitiali o ministri, nè a quelli vengono a studiar nella Vaticana di portar calamaro e penne dentro la libraria, nè copiar cosa alcuna de libri stampati o manoscritti, benchè minima, senza licenza del maggior Custode, quale però assegnerà per detto effetto un luogo nella stanza dove stanno li scrittori, et ivi li darà la commodità de libri che vorrano. Quando qualcheduno domandasse copiare un trattato o un libro intero, il maggior Custode ce l'avvisi, acciò si veda quello converrà fare (1) ».

E meno il male allorchè si era nel caso di privati che domandavano frugare nei tesori letterarî e storicî, accumulati al Vaticano, quando lo Stato pontificio era mescolato in gravi controversie territoriali e politiche; ma dove la gelosa riservatezza oltrepassa i limiti del credibile, e diventa quasi ridicola, gli è nel divieto, fatto ai *primi custodi* in persona, di leggere qualsiasi libro senza l'autorizzazione preventiva; il Contelori, che amava i libri, ma non al punto di derogare alle severe disposizioni dei superiori, si procurò una tale licenza nel 4 di febbrajo 1627 (2). Del rimanente è dovuta a Paolo V una cosí rigida severità; ecco il *breve*, inedito a quanto mi sembra, col quale prescrisse le norme rigorose:

« Volendo noi in ogni modo provedere alla conservatione delli libri dell'Archivio novo da noi nella Bibl.ª vaticana fabricato, e ovviar insieme agli inconvenienti che ogni giorno

(1) *Cod. Vat.* n.º 7763; pag. 11.
(2) *Id. id.*; pag. 9.

nascer possono, mentre li detti libri si lasciano riveder et ricercar da ogn'uno a beneplacito loro. Però commandiamo a voi custode del d.° nostro Archivio sotto pena della disgratia nostra, et altre pene ad arbitrio nostro, che sotto qualsivoglia pretesto non lasciate veder a chi si sia li detti libri, per occasione di cercar bolle o altre scritture, ne anco alli Notarij della n̄ra Camera Apostolica, o ad altri che vi potessero pretendere ragione o interesse per qualsivoglia indulto o privilegio, ai quali con queste particolarmente deroghiamo. Contendandoci pero noi, che ad istanza di detti Notarij possiate voi ricercar le scritture et bolle, che per privati negotii vi saranno da essi di tempo in tempo addimandate; et con licenza nostra o de nostri ministri lasciar copiare dette scritture et bolle concernenti negotii privati a detti Notarij, a i quali conserviamo solo inviolabilmente gli emolumenti delle copie predette, e transunti che si faranno con la licenza come di sopra in omnibus et per omnia come in questa parte sin hora hanno goduto et posseduto, revocando nel resto ogni concessione, indulto et privilegio che sopra il governo et visione di detti libri a detti Notarij fosse per il passato stato concesso o potessero in qualche modo pretendere.

Dato nel n̄ro Palazzo di Monte Cavallo q.° dì 2 dicembre 1614 del n̄ro pont.° l'anno X. Paulus p̄p̄. V (1). »

Solo al cardinale Barberini, in grazia dell'affetto che come a nipote carissimo Urbano gli portava, fu concessa la facoltà, nel febbrajo 1628, « di poter levare o far levare libri di ogni sorta dalla libraria Vaticana, pèr vederli, o studiarli o farli vedere, o studiare da altri (2) ».

(1) *Id. id.*; pag. 139.

(2) Cod. Vat. n.° 7763, pag. 144. — Inoltre Urbano nel 24 maggio 1627 ordinò al Contelori, *che restituischa all' em̄o card. Barberini l'historia greca manuscritta di Giorgio Pachimera in fol. in due tomi, prestata al già Niccolò Alamanni, suo antecessore, e, seguita la morte di esso Alamanni, posta nell' Inventario di d.a Libraria, con la semplice ricevuta di d.° Card.* (Ibid, pag. 142.)

Accorta, poi, era una delle incombenze imposte agli *scopatori* della Biblioteca, di *haver*, cioè, *l'occhio a' forestieri che entrano in libraria, il che si fa sotto il titolo de servirli o accompagnarli* (1).

Si mettevano a requisizione librerie ed archivî di monasteri, di luoghi pii, di città, per arricchirne la Vaticana, e fu più volte ordinato dal Papa « che un esemplare dei libri che si stampano in Roma si debba dare alla Vaticana, e che si debbano anco pigliare e comprare li libri che di nuovo si stampano fuor di Roma (2).

Un maronita, Vittorio Accorense, offriva al cardinal Bibliotecario manoscritti caldei ed arabici, perchè il Papa li pigliasse in servigio della Vaticana non essendovene di simili in quasi tutta l'Europa, e contentandosi esso Accorense di avere in cambio qualche pensione in Italia, o qualche abbadia, priorato o canonicato in Roma, o beneficio semplice, o ufficio in Camera, od in Dataria; e depositò i libri nel 1.° marzo 1628 presso il Contelori, per vedere piu agevolmente soddisfatti i suoi desideri. Ma le trattative procedettero per le lunghe e finirono senza conclusione favorevole, onde il Contelori restituì i volumi al Maronita nel 22 agosto 1628 (3).

Riuscì invece al nostro Contelori di far trasportare nella Vaticana i libri etiopici che si conservavano nell'Ospizio di san Stefano, e di questo passaggio si ha chiara notizia dalla relazione che il Contelori ne faceva al bibliotecario Barberini (4):

« Illm̃o et Revm̃o signor Patron mio colm̃o,

« Hieri alle 20 hore in circa hebbi l'ordine di V. S. Illm̃a di far portare nella libraria vaticana li libri che sta-

(1) *Ibid*, pag. 80.
(2) *Ibid*, pag. 76.
(3) *Ibid.*, pag. 89 e 76.
(4) *Ibid*, pag. 98, e a pag. 143 vi è il chirografo di Urbano VIII (6 maggio 1628) per il trasporto de' suddetti libri alla Vaticana.

vano nell'hospitio di s.° Stephano, e iesera al tardi le veddi assieme con il signor Suares, e questa mattina li ho fatti portare alle mie stanze.

« li libri etiopici ms., la maggior parte in carta pecora, sono n.° 39, ma non vi è notitia della materia che trattano, se bene vado credendo che la maggior parte contenghino cose eccles.[che] per essere stati adoprati.

(segue l'elenco)

« L'etiope, ch'era custode, se ben non sapeva nè leggere, nè scrivere si tenne un libretto di otto o dieci fogli stampati in Roma (che è nella Vaticana): *Institutiones chaldaicae linguae*, perchè nel fine vi è il catalogo di tutti li Re di Etiopia, e me disse esservi l'indice, ma che non sapeva se l'avesse l'illmo signor card. Borghese, o vero mons. don Fausto. Et a V. S. faccio humil.[ma] reverentia. Roma li 13 maggio 1628.

di V. S. Illma e revma

Humil. obblig. et fidel. servitore
felice contelori »

Il concetto, però, che il Contelori si era formato dell'alto suo ufficio nella Biblioteca e negli Archivî del Vaticano, si estendeva anche oltre l'ordinamento ed i nuovi acquisti per sempre più arricchire i due singolari depositi ed accrescerne l'importanza. Egli li aveva in conto di veri e propri Istituti scientifici, nei quali si sarebbe potuto e dovuto ricercare elementi da soccorrere alla più piena e più sincera intelligenza della storia per porre questa in servigio delle continue controversie territoriali, politiche, religiose, che si agitavano tra i potentati d'Italia e stranieri. Il Nicoletti, nella vita manoscritta di Urbano VIII, ci assicura che « *fin dall'anno 1627*, cioè quando da pochi mesi il Contelori era stato elevato alla direzione della Biblioteca e degli Archivî, *alcuni huomini eruditi nell'istorie ecclesiastiche si presero assunto di ridurre alla verità alcuni errori che apparivano nelle memorie antiche e fra quelli primeggiava per vivacità d'ingegno*

e per indefesso lavoro, Felice Contelori (1). Gli è davvero un suo merito reale questo di essersi saputo elevare ad un concetto così giusto circa l'importanza dei due Istituti a lui affidati, circa le esigenze delle discipline storiche in quella epoca, e magari circa la riconosciuta necessità di seguire l'esempio luminoso del Baronio. Certo egli, il Contelori, pur sentendo altamente dello scopo precipuo che hanno nelle società civili le biblioteche e gli archivî, non pensava neppure che alla sua mente si nascondeva una parte principalissima di esso scopo, non vedeva che per raggiungerlo era mestieri quegli Istituti fossero di utilità publica, aperti, cioè dire, sempre agli uomini di buona volontà, acciò gli studî nè avessero potuto ricevere prespero incremento; ma qual colpa si può fare di un tale difetto di idee ad un uomo che, primo custode di una vasta Biblioteca e prefetto di grandioso Archivio, aveva avuto bisogno di un singolare permesso onde leggere egli i volumi rinchiusi nell'uno e nell'altro? qual colpa, se ad Agostino Theiner, ancora dieci anni fa, toccarono que' rabuffi pur troppo noti quando si permise di copiare gli atti originali del Concilio di Trento? Fu già troppo se il Contelori cercò trarre profitto dell'immenso materiale storico che avea a sua disposizione, e comporre opere che rivelano appunto, malgrado i comuni difetti letterarî del secolo, la estensione delle idee di lui e il modo come curò tradurle in pratica. Moltà è l'affinità di codeste opere, di cui parlerò or ora, con due notissime publicazioni fatte dugento anni dopo dall'illustre Theiner, il quale, pur essendosi servito di quelle fatiche del Contelori, non ne fece menzione di sorta, credendo fosse gia troppo onore alla fama di quest'ultimo l'adoperar senz'altro i manoscritti di lui.

(1) Andrea Nicoletti, *Historia della vita e del pontificato di Urbano VIII.* (Barberina, mss. LII, 6-15); vol. 6°, cap. II.

Una di tali opere è intitolata: *Historia cameralis, seu de dominio et iurisdictione sedis Apostolicae ecclesiaeque Romanae in regna, provintias, civitates, castra, terras et alia loca* (1), e l'altra: *Imperatorum, regum ac principum Imperii maiora in sedem apostolicam privilegia, donationes, ac instrumenta ex authenticis documentis* (2). Entrambe non sono che due raccolte di documenti; il loro scopo è identico; simile del tutto il metodo col quale vennero condotte. Non appalesano nè la verbosità nè la fiacchezza di un secentista, ma invece concisione e brevità, e se il senso critico avesse avuto una parte competente, si direbbero due lavori composti da un severo erudito moderno.

Il secondo, come si annunzia nel titolo, comprende privilegi degli Ottoni primo e secondo, di Enrico sesto, di Ottone quarto, di Federigo secondo, di Ludovico il Bavaro, de' re Guglielmo e Rodolfo e Alberto, dei principi dell'Impero occidentale, di Carlo e di Giovanni di Boemia, la maggior parte dei quali diplomi sono inseriti integralmente nel *Codex*, poc' anzi citato; due copie di tale lavoro del Contelori io ho visto, una sta alla Barberina, l'altro si conserva nella biblioteca della casa *Corsini*, e se in questo libro l'autore raccolse i privilegi e le donazioni concessi a' pontefici di Roma dagli imperatori e dai re, nell'*Historia cameralis* tentò di *annoverare i regni, le province*, i *ducati*, le *città* e gli *altri luoghi, e gli altri diritti della chiesa romana concessi in feudo o ad enfiteusi, o a qualsiasi altro titolo dai sovrani pontefici.* « La necessità di una raccolta completa, soggiunge l'A. nella prefazione dell'opera, è dimostrata dalla congerie dei libri nei quali i ministri della santa Sede ignorano quel che vi si contenga o, sapendolo, appena potrebbero venirne a capo percorrendoli tutti: donde ne nasce per la Sede istessa questa utilità, che chiunque reclama per se un diritto

(1) *Barberina*, mss. XXXIV, 21-25.

(2) *Id. id.*, XXXII, 18. Una copia se ne conserva nella *Corsiniana*, mss. Col. 35. d. = 20, cod. 803.

in qualsivoglia materia, ad uno solo sguardo se ne potrà riconoscere il fondamento. »

Come ho detto, l'affinità che corre tra queste opere e le altre due del Theiner è moltissima, ma rimane sempre grande la differenza nello scopo che gli Autori si proposero. Il Theiner si occupò della questione storica che tocca alle origini del potere temporale dei papi e ai modi con cui crebbe e venne esercitato, il Contelori volle agevolare la via all'esercizio del potere istesso, insieme riunendo così i privilegi che i Sovrani aveano conferiti al pontificato romano, come le concessioni che questo alla sua volta avea fatte ai principi; il Theiner era guidato nel suo lavoro dalla grande questione che si agitava sino a dieci anni or sono e che l'Italia ha alle fine visto risolvere nella maniera più felice; al Contelori premeva agevolare l'esercizio del potere temporale in un epoca in cui infinite vertenze giurisdizionali e territoriali davano da fare al governo di Roma. Ma nè il Theiner nè il Contelori si occuparono della controversia politica che rifletteva la legittimità estrinseca del potere temporale e la convenienza del suo mantenimento. Qualunque sia stato il pensiero o il sentimento onde mosse quella potestà, abbia essa giovato o nociuto alla chiesa, alla civiltà, all'Italia, sieno stati buoni o cattivi i modi con cui si resse, rimasero nelle opere dei due menzionati A. del tutto intatte codeste quistioni.

L'*Historia cameralis* è compresa in cinque grossi volumi; i documenti estratti tutti da varî registri pontifici vi sono riportati in transunto, e senza alcuna dissertazione. Il primo volume, dedicato a Francesco Barberini, va da Urbano VI a Clemente settimo; il secondo si occupa dei pontificati di Callisto terzo, di Pio secondo, di Paolo secondo e di Sisto quarto; il terzo fu compilato sui registri di Eugenio quarto e di Niccola quinto, il penultimo da quelli di Martino quinto, e l'ultimo è tratto dal registro segreto delle Bolle che vanno da Sisto quarto a Pio quinto. In generale manca qualsiasi ordine, compreso il cronologico, e solo ciascun volume ha copiati

gli indici de' libri donde i documenti vennero tratti, delle persone o dei luoghi de' quali è menzione. Alla fine del primo volume vi è la data del 1627, al secondo ed al quarto è segnato l'anno 1628, il terzo ed il quinto non hanno alcuna di queste note cronologiche.

Cessato affatto, per buona fortuna d'Italia, lo scopo che fe comporre l'*Istoria Cameralis,* essa rimase come una fonte copiosa di documenti, i cui originali, salvo singoli casi, è di certo malagevole avere tra mani. Le città, e i castelli, e le terre poste nel cuore d'Italia, casate nobili e potenti, e i Savelli, e i Cesi, e gli Orsini, e i Colonna, e i della Rovere, e i Farnese, e i Borgia e innumerevoli famiglie feudatarie, e capitani illustri, e principotti celebri, e ministri bricconi, e alleanze, e paci, e guerre, e svariatissime vicende occorse in Italia ed in Europa attraverso secoli non pochi, e industrie, e commerci, e infinite manifestazioni della vita civile e politica di popoli diversi hanno la loro eco documentata in codesta *Historia Cameralis,* la quale, di conseguenza, serba tutto il valore di una fonte istorica, ove è ovvio l'attingere con copia e sicuramente.

Gli era naturale che le indagini promosse ed eseguite negli Archivî vaticani, affine di condurre a termine tali fatiche, avrebbero agevolato al Contelori la scoperta di un gran numero di documenti inediti, che gli dettero in effetto materia a lunghi lavori ed importanti. Così compose una specie di regesto sui libri dei notai apostolici, che vissero durante i pontificati di Leone decimo, di Adriano sesto e di Clemente sesto; libro che ha la medesima indole ed è condotto con l'istessissimo metodo dell'*Historia cameralis,* quantunque non reggesse al paragone per la mole, assai più piccola (1). Nè diversamente pose insieme altri volumi intorno alle guerre ed ai civili trattati che si agitarono in Italia, correndo la metà del decimosesto secolo, per il possesso di Parma e di Piacenza.

(1) *Barberina*, mss. XXXII, 219. V. *Bibliografia* n.° VIII.

La memoria di que' fatti è stata recentemente rinfrescata dalla pubblicazione del *compendio storico* di Giuliano Gosellini, compreso a cura del signor Antonio Cerutti, nel tomo decimosettimo della *Miscellanea di storia italiana* (1); epperò sarebbe superfluo tener qui parola di quegli avvenimenti, a cominciare dalla congiura, di cui fu vittima Pier Luigi Farnese (an. 1547), insino alle ultime scaramucce combattute nel Piemonte da don Ferrante Gonzaga e dal Brisach, regnando Emmanuele Filiberto (a. 1552).

Il Contelori, tenendosi fedele al suo prediletto metodo, non fece che raccogliere i documenti relativi a quelle guerre dagli Archivî vaticani; e poichè i Papi vi ebbero una parte principalissima, ne consegue, che questi lavori, malgrado il gran numero di pubblicazioni intorno agli avvenimenti di cui si occupano, sono una miniera tanto più preziosa, quanto meno esplorata.

Il primo volume, che l'A. compose (an. 1629) (2), concerne l'ultima parte della guerra, ossia comincia dalle scomuniche che Giulio III cominciò contro ai Farnesi, e dalla presa di Novara e di Civita di Penna, eseguita con le armi dell'Imperatore, per rivalersi del trattato di alleanza stipulato nel 27 di maggio del 1551 tra Enrico II e casa Farnese. Il Contelori, in un breve avviso al lettore, asseriva di avere svolti più di cinquecento volumi manoscritti dall'epoca di Paolo III in poi, ed estratto e disposto per ordine cronologico tutto quanto trovò che si riferisse alla così detta guerra di Parma.

Dopo tale libro, in cui si narra, come ho detto, a via di documenti l'ultima fase della guerra, il Contelori ne com-

(1) A. Ceruti, *Compendio storico* della guerra di Parma e del Piemonte (1548-1553) *di Giuseppe Gossellini*, extat nella *Miscellanea di storia italiana pubblicata per cura della R. Deputaz.e di Storia Patria;* tom. XVII, sec. serie (Torino 1878 e segg.)

(2) *Bellum Parmense sub Julio tertio gestum a mense Junii* 1552 *ad mensem Aprilis* 1556. Auct. F. Contelorio. (Barberina, XXXIII, 182. V. *Bibliografia*, n.o IX.

pose un secondo che riflette invece le prime vicende, ossia le trattative corse per la restituzione di Piacenza, che il Gonzaga occupò militarmente a nome di Carlo quinto imperatore, dopo la morte di Pier Luigi. Niente può con maggior efficacia dimostrare l'importanza di questa raccolta quanto l'inserire in nota l'indice, non lunghissimo, dei documenti vi si contengono (1).

(1) *Negotiato per la restitutione di Piacenza occupata li* 11 *di settembre dell'anno* 1547 *da don Ferrante Gonzaga, capitano generale di Carlo VIII in Italia, raccolto da diverse scritture da Felice Conteloro.* (Barberina, mss. LVIII, 30). V. *Bibliografia*, n.º X. — 1º. Lettera della città di Piacenza a Paolo III e card. Farnese sopra la morte di Pier Luigi Duca di Parma e Piacenza li 10 sett.e 1547. — 2º. Capitoli di Piacenza con don F. Gonzaga, capitano di Carlo V, li 10 di sett.e 1547 quando fu ammazzato il duca P. L. Farnese. — 3º Brevia Pauli 3i ad Imperatorem regem Romanorum et alios super obitu Petri Aloysij et occupatione Placentina. — 4º Capitula quorum confirmationem civitas Placentina petit a Cesare. — 5º. Discorso del cardinale di Gambara sopra la restitutione o ricompensa di Piacenza mandato all'Imperatore l'anno 1547. — Riporto da Giuliano Ardinghello ritornato da Cesare li 30 di marzo 1548. Replica del r.mo di Trento: Replica di Paolo 3º li 25 luglio 1549 fatta alla risposta dell'Imperatore li 12 giugno 1549 sopra Piacenza. — 7º Lettera del cardinale di Gambara a Carlo V sopra la restitutione di Piacenza. — 8º Persuasione del vescovo dell'Aquila alla M. di Carlo V, sopra la restitut.e di Piacenza d'aprile 1549. — 9º Lettera al vescovo di Fano alli 26 aprile 1549 sopra Parma e Piacenza. — 10º Risposta data da Carlo V al vescovo di Fano sopra Piacenza in Brusselles li 12 di giugno 1549. — 11º Instruttione portata dall'abate Rossetti quando fu mandato da Giulio III in Francia dopo l'assuntione al Pontificato, e la causa perchè li mosse di restituir Parma al duca Ottavio. — 12º Instruttione per il cardinal de Medici di quanto haveva da fare intendere al duca Ot. Farnese li 3 di maggio 1550. — 13º Aggiunta all'Instruttione di mons. Sipontino. — 14º Lettera del card. Santacroce a Giulio III li 16 agosto 1550. — 15º Lettera del card. Farnese al vescovo d'Imola li 19 di agosto 1550. — 16º Instruttione data al vescovo di Fano quale partì alli 27 di gennaio 1551 per la Corte dell'Imperatore. — 17º Instruttione per l'Ardinghello. — 18º Instruttione per il signor Giulio per andar alla Corte Cesarea. — 19º De Juribus R. Ecclesie super Parma et Placentia. — 20º Jura R. Ecc. super iisdem. — 21º Informatione e risposta dell'Imp.e sopra Parma e Piacenza. — 22º Risposta del vescovo di Fano data alli Ministri dell'Imp.e sopra Parma e Piacenza, e bellissima — 23º Attesta-

Sullo stesso argomento il nostro A. formò pure una ponderosa collezione di Bolle e di Brevi emanati dai Pontefici, che regnarono da Leone sino a Giulio terzo. Sono quattro tomi di cui il primo contiene le Bolle del medesimo papa Leone e di Clemente VII, il secondo ed il terzo quello di Paolo terzo (1), ed il quarto gl' indici generali, così dei tre mentovati, come del *Negotiato*, di cui ho discorso or ora (2). Certo non tutti i documenti compresi in questi volumi possono oggi avere il pregio della novità, dopo le numerose pubblicazioni intorno ad un così noto periodo di storia italiana; certo parecchie delle carte inserite in quei manoscritti sono di già edite e note agli eruditi, ma non perciò si assottiglia il merito del Contelori nell'averle raccolte, massime perchè un certo contingente rimane tuttavia sconosciuto, ed, edito, concorrebbe a spargere quella pienissima luce sulla vita travagliata vissuta allora dall'Italia, quella luce del vero dei fatti che lo spirito umano va indagando con indefettibile costanza.

Tante fatiche, mentre valsero al Contelori non pure una più alta fama di uomo dotto, ma la maggior grazia dei potenti Barberini, onde nel 1827 venne eletto Commissario della *Congregazione dei Confini*, allora istituita, (3) fecero entrare nel governo di Urbano VIII la persuasione che l' esercizio

tione del duca Ott. Farnese portata dal Camajani nella quale afferma non haver preso soldo di altro prencipe.

(1) *Ducatus Parmae et Placentiae, pluriumque castrorum investiturae ex bullis et brevibus Pauli III, collectore Felice Contelorio.* (Barberina, mss. XXXIV, 19, 20, manca il primo volume) V. *Bibliografia* n.° XI.

(2) *Sommario delle Bolle e Brevi contenuti nelli tre tomi sopra il ducato di Parma e Piacenza da Leone X a Giulio 3° e del Negotiato per la restitutione di Piacenza.* (Barberina, mss. XXXII, 145. V. *Bibliografia* n.° XII.

(3) Nell' Arch. di Stato a Roma (*reg. di chirogr. dall' an.* 1628 *al* 1630,) vi sono due chirografi del 18 ottobre 1628 (pag. 86), e del 19 aprile 1629; col primo si ordina che venghino pagati sei scudi per mese al Contelori *per salario e provisione di un giovane che doverà tenere per servitio della Segreteria de' Confini*, e coll' altro gli si assegnano due altri scudi mensili *per spese di scrittojo occorrenti in detta Segreteria.*

del potere nelle controversie giurisdizionali c territoriali, a que' tempi frequentissime e cause di guerre, di alleanze e di paci innumerevoli, veniva immensamente agevolato dalle cognizioni delle vicende storiche pertinenti alle città o terre in questione. Il sistema storico del Contelori riportava così un solenne trionfo. E tanta autorità gliene venne, che, separata la Direzione della Biblioteca da quella degli Archivî del Vaticano (1), a lui rimase l'ultima, essendo insieme nominato Commissario generale della Camera apostolica; il che importava appunto una parte importantissima dell'Amministrazione dello Stato venire commessa a quel medesimo uomo, nelle cui mani era rimasta la direzione dell'Istituto scientifico più utile alle cognizioni della storia posta in servizio della vita pratica.

« A dì 1.° giugno 1680, dice il Contelori, il padre Ho-
« ratio Giustiniano, *genovese e familiare del Papa*, prese
« il possesso instrumentale della Vaticana libraria, sebbene
« io la lasciai li 12 incirca (2). Ma anche prima di uscirne il Contelori fece che alcuni manoscritti, da lui in particolar modo tenuti d'occhio, fossero trasferiti dalla Biblioteca

(1) M. Gachard, *Les Archives du Vatican*: pag. 16. (Bruxelles 1874, 8vo): *Ce n'etait pas une défaveur pour Contelori, car le Pape venait de lui donner le commissariat de la Chambre.*

(2) *Cod. Vat.* n.° 7763; pag. 126. — Una lunga controversia insorse tra il Contelori ed il Giustiniani per l'esazione di alcune rendite della Biblioteca. Il secondo, e pare non avesse ragione, diceva (*ibid., pag.* 119): *Pretendo haver gli emolumenti sin dal* 9 *di novembre* 1626, *nel qual mese essendo già fatta la raccolta e la vendemmia, non può pretendere il Contelori li frutti già raccolti di quell' anno. Uscì di possesso il giorno del Corpusdomini,* 30 *dî maggio* 1630, *e nemmeno per quest'anno il suddetto mons. Contelori puol pretendere il frutto delle messe, che matura l'istesso anno nel mese di giugno, quand'era in possesso il p. Horatio, perchè sebbene la paga si fa dall' affittuario, secondo l'istromento, nel mese di marzo, id fit ratione commodioris solutionis.* A farla breve il padre Orazio voleva afferrarsi ogni rendita passata e futura. — *Ibid*, pag. 61, vi è un certificato del possesso all'ufficio di primo custode della Vaticana conferito al Giustiniano nel 29 maggio del 1630.

nell'Archivio che rimaneva sotto la sua direzione. Già nel 1629 vi aveva fatte trasportare tutte le Bolle dei Pontefici anteriori a Pio quinto, prima custodite nella Segreteria de'Brevi (1); ma, a'7 di maggio 1630, cioè nn mese innanzi di abbandonare la Biblioteca ottenne si portassero nell'Archivio i codici contenenti gli atti originali del Concilio di Trento, (2) la cui trascrizione fu poi la causa occasionale della disgrazia del Theiner nella corte pontificia.

(1) Arch. di Stato a Roma. *Registro de' Chirografi dal* 1629 *al* 1630: « Mons. Maraldi. Volendo noi che tutte e qualsivoglia Bolle dei sommi Pont. nri predecessori sino al Pio V inclusivo quali sono in Secretaria Apostolica de'Brevi si portino e trasferiscano nell'Archivio Vaticano, perciò di moto proprio vi ordiniamo che in presenza nra e del Commissario della C. A. e d'un notaro di essa facciate consegnare a Giovanni Savenier custode di d.º Arch. della Secreteria tutte le soddette Bolle tanto sciolte quanto legate in libri a Felice Contelori, prefetto del d.º Arch. Vat., quale dovesse far ricevuta di sua mano di tutto quello che gli sarà consignato. Commandando espressamente che del tutto se ne faccino tre instrumenti pubblici dell'istesso tenore, da tenersi nelli due sodetti et nell' archivio nel Castel S. Angelo, che tale è la mente nostra nonostante qualsivoglia cosa, che facesse incontrario. Dato nel nro Palazzo Ap. di M. Càvallo li 26 di giugno 1629. Urbanus pp. viij. »

(2) *Cod. vat.* 7763, pag. 140: « Felice Contelori custode della nra Bi-
« blioteca Vaticana. Volendo Noi che Scritture concernenti il Sacro Con-
« cilio di Trento, e giurisdittione o altro interesse della nra Camera e Sede
« Ap. siano conservate nelli nri Archivij; Pertanto vi ordiniamo che leviate
« dalla d.ª Bibliotheca li libri ms. intitolati Acta originalia et Acta Varia
« Conc.ⁱ Tridentini segnati sotto il numero 5588, 5889, 5590, 5591;
« et Ceremoniale seu Itinerarii Julii secundi di Paride de Grassis, et
« Ceremoniale ab anno 1497 ad 1503 di Giovanni Burchardo sotto il
« n.º 5944 et 5945, e quelli scassando dall'Indice della detta Bibliotheca,
« e soprascrivendo altri libri in luogo di essi sotto li med.ⁱ numeri re-
« poniate nell'Arch.º Vatic.º, non ostante le Bolle di Sisto V.º et altri
« ñri predecessori e qualsivoglia altra cosa. Data nel nro Palazzo Apo-
« stolico li 7 di maggio 1630. Urbanus pp. VIII. »

(continua)

NOTE

al Commentario di Alessandro VII sulla vita di Agostino Chigi.

(1) Cioè, da Mariano Chigi e da Margarita Baldi, ricordati nel Commentario (*Laurentius Mariani*) precedente.

(2) Nel 1487 (non nel 1485 come è notato nel Commentario) (*) Agostino, d'ordine del suo padre Mariano, fece compagnia di banco con Stefano di Galgano Ghinucci, secondo che mostra la scritta seguente (**).

« *Societas inter Augustinum Chisium et Stephanum Galgani Ghinuccii — Actum Senis.* »

« *In nomine Dñi Nr̃i Iesu Christi. Amen.* »

« *Anno etc.* 1487 *etc., die uero* 31 *Martii etc. pateat omnibus etc. qualiter cum sit quod.*

« *Spectabilis uir Marianus Augustini de Chisis etc., uelit quod Augustinus eius filius iniat societatem cum sp.li uiro Stephano Galgani de Ghinucciis de Senis et sociis in Romama Curia, et eam sequentibus Campsoribus, et pro utilitate dicti Mariani et Augustini ponere ipse Marianus de pecuniis dicti Mariani et Nepotum ducatos duo milia de Camera auri; idcirco d.s Marianus etc. et dictus Augustinus etc. uolunt, conueniunt et declarant in hunc modum etc.* »

« *Acta etc. Senis domi habitationis D. Burghesii, D. Augustini de Burghensibus de Senis, sitae in Terzerio Ciuitatis ad postierlam coram etc.* »

« *Ego Basilius olim Antonii Quirici de Senis publicus etc. Notarius etc.* »

Un altra compagnia di traffico fecero Mariano ed Agostino Chigi, l'anno 1502, con Francesco di Thomasi. Eccone la scritta (***).

(*) Anche nel Commentario fu scritto da prima *anno* MCDLXXXVII; ma poi furono cassate le due ultime cifre della figura numerica.

(**) Nell'Archivio Chigiano conservansi, raccolte in 19 grossi volumi, le *Scritture di Casa Chigi*, fatte copiare, per cura di Papa Alessandro VII, dalle carte originali degli Archivi di Siena e di Roma. La copia di questa Scritta leggesi nel I dei detti volumi a pag. 321.

(***) *Scritture di Casa Chigi*, vol. B. pag. 1. Nel margine è notato: *In Arch.o Vrbano lib. 2. diuers. in tit. legitimat.*

« A dì 30 di Maggio 1502. »

« Al nome dell' Onnipotente Dio etc. »

« Fassi manifesto ecc. come questo dì soprad.º Mariano di Agostino Chigi et Agostino suo primo figliolo e Fran.co di Ms. Matteo Thomasi ecc. hanno firmata e creata nuoua Compagnia insieme ꝑ far traffico e trafficare in Corte di Roma con patti ecc. che qui sotto si dirà, la qual Compagnia deue comenzare el giorno soprad.º e durare anni tre ecc.

« In prima, che il nome di d.a Compagnia dichi Mariano Chigi e Compagni, con segno di d.º Mariano che qui dinanzi si vede, el quale al fine della Compagnia a lui rimanghi. Il Corpo di d.a Compagnia sia ducati 8000 *de Camera, delli quali ecc. d.º Mariano ne mette ducati* 3250 *et Agostino ducati* 3250., *ducati* 1500 *Fran.co Thomasi ecc.* »

« Io. Phil. Moscatillus. »

(3) Se, e quando Agostino fosse ascritto al Patriziato Romano, non mi è noto. Alcuni scrittori asserirono, che egli fosse un tempo investito della dignità di Senatore di Roma; e Gio. Mario Crescimbeni (*) comincia da lui la serie dei Senatori di Roma. Gallo Egidio, nel poema *De Viridario Augustini Chisii,* sembra alludere a ciò scrivendo: *Quem Roma inuitat in altos ire magistratus.* Nella Miscellanea Chigiana ms. segnata R. V. e, v' ha una nota iscritta « *Augustinus Ghisius Almae Vrbis Senator Ill.is Anno* 1513. *Tempore Leonis Decimi* P. M. — *Non è vero.* » Lo scrittor della Nota, a mantenere la sua asserzione negativa, prova, sulla fede di pubblici atti notarili, che nel Febbraio e nel Maggio del 1513 era Senatore *il Mag.co Giulio Scorciato Caualier Neapolitano;* e che nel Luglio del detto anno *era Senatore Giacomo Bouio nobile Bolognese, come è notato e sottoscritto nelli Statuti de' Ferrari di Roma. Qual Giacomo Bouio stette in officio fino a Gennaro del* 1514, *come è notato negli atti di Alessio Pellegrini Not.*

(4) V. le Note (189), (190), (191), (192), (205).

(5) V. la Nota (2).

(6) Intorno ad Ambrogio Spannocchi, banchiere in Roma, ed a' suoi discendenti, V. Adinolfi, *Il Canale dî Ponte,* p. 47. Nelle *Scritture di Casa Chigi* v' hanno i seguenti documenti sulla Compagnia di traffico tra Agostino Chigi e gli Spannocchi.

« 1515. 9b̄ris. *Brachium seculare ad insTm Dn̄ōrum de Spannocchijs cōn̄ Dn̄os de Chisijs* » (vol. II. pag. 253).

« 1526. 7. *Julij. Compulsorialis in causa Laurentij haeredum q. Augustini contra Iulium de Spannocchijs.* (vol. III. p. 472).

(*) *Storia di S. Maria in Cosmedin,* p. 299.

« *Motu-proprio di Paolo III. sulla causa coi Spannocchi.* » (vol. G. p. 197).

Il Tizio (*), all'anno 1526, ricorda una Decisione Rotale in favore degli Spannocchi, quali creditori de' Chigi. « *Rotae interea auditor. apostolicor. cetus unanimiter sua sententia declarauit Spannocchios creditores Chisior. in aureis ducent. milibus esse et Chisios ad illud debitum teneri.* »

(7) V. la Nota (50).

(8) La lettera qui ricordata, leggesi alla pag. 335. del vol I. delle *Scritture di Casa Chigi*, ed è come segue.

« *Breue Alexandri Papae VI. Concess.nis tractae frumenti pro Dñis Aug.no et Mariano dei Chisiis* ».

« *Alexander Papa Sextus* »

« *Dilecti filii etc. Cum nobis pridem relatum esset frumentum vestrae maritimae ultra conformitatem, quam cum frumento prouinciae nostrae Patrimonii tenet, non pulchritudine et capacitate, sed etiam bonitate et suauitate pollere, cupiamusq. nostro palatio de simili frumento, quoad possimus, prouidere: attento praesertim quod in hac alma Vrbe nostra ob temporum conditiones praeter desiderium nostrum annona careiuscula facta est: iniunximus dilecto filio Augustino Chisio, conciui et mercatori uestro Romanam Curiam sequenti, ut ex dicta uestra maritima quingenta modia huiusmondi frumenti pro usu nostri palatii huc comportari faceret. Et quoniam id admodum nobis cordi est, hortamur plurimum in domino deuotionem uestram, omniq. studio requirimus, quatenus eidem Augustino, siue dilecto filio Mariano Chisio ipsius Augustini Genitori, tractas dictorum quingentorum modiorum frumenti huiusmodi, ad praedictam Vrbem pro usu et opportunitate dicti nostri palatii conuehendi ex eadem uestra maritima concedere uelitis. In quo, nobis magnopere complacebitis. — Datum Romae apud S. Petrum sub annulo piscatoris Die XXIII Angusti MCCCCLXXXXIIII. Pontificatus nostri anno secundo.* »

« B. Floridus Loco + *annul. piscatoris* »

A tergo « *Dilectis filiis Officio Baliae*
Ciuitatis Senarum.

(9) *Delle lettere di Principi, le quali o si scrivono da principi o a principi, o ragionano di principi. In Venetia appresso Francesco Ziletti* 1581. Lib. I. pag. 6.

(*) Ms. Chig. G. II. 40, p. 297.

(10) *Compendio dell' istoria del Regno di Napoli di Pandolfo Collenuccio da Pesaro, di Mambrino Roseo da Fabriano, et di Tomaso Costo Napolitano. In Venetia* 1593. *appresso i Giunti.* Par. I. lib. IX. p. 421.

(11) *La Historia d' Italia di M. Francesco Guicciardini. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari,* 1569. Lib. IX, p. 403. — V. Buonafede, *I Chigi Augusti,* p. 174. V. Vittorelli, *Ad Ciaccon. Vit. Pontif. Romae,* 1630, To. II, p. 1392.

L'Annotatore del Roscoe (*Vita di Leone X,* vol. IV, p. 112, nota (a), e vol. IX, p. 289) nega che Agostino pigliasse mai in appalto dalla Camera le Saline; ma le nostre citazioni, alle Note (9) (10) ed alla presente, annullano del tutto la sua negazione. Agostino prese ancora in appalto le Saline di Napoli, come mostra il seguente documento della ricca collezione del sig. Avv. Ignazio Angelini (*).

« *Cum sit etc.*

« *Attentoche ꝑ lo Magnifico Augustino Chisy da Siena sintende soto lo tenore et forma di detti Capitoli arrendire dale Serenissime Catholicque Maiesta dela regina Ioanna et delo re Carlo di Castilla Aragone et Vtriusq. Sicilie et Jerusalem ñ et ꝑ loro maiesta dala Regia Camera dela Summnaria del regno de Neapoli Tutti li dritti et introiti quomodocumq. et qualitercumq. ꝑuengano et perueranno de Sali de detto Regno tanto infra regno quanto per extra regno per Anni sei cominciando dal primo di de Septembre proximo aduenire de lanno pñte* 1517 *et deinde seguitando iuxta la forma et Continiētia de detti Capitoli Alli quali sabbia relatione Et perche tale arrendamento detto magnifico Augustino intende farlo et firmarlo soto la Conuētione et pacti infrascripti da essere obseruata ꝑ sua Magni.tia da sua parte. Et messer Costātino de Manerijs de laquila et ms. Iohan Sebastiani Quintero de Laude* (**) *Citadino neapol̄. et ms. Ieronimo Ciani da Siena da laltra parte. Videlicet che etc.* ».

Soggiungo i titoli di altre scritte riferentisi ad Agostino Chigi, come appaltatore delle Saline napoletane.

1517.

« *Mandatum procurae D. Augustini Chisij ad contractan. cum Rege Catholico* » (Scritture di Casa Chigi, vol. *D. p.* 329).

(*) Se ne legge una copia anche a p. 361 del vol. D delle *Scritture di Casa Chigi.*

(**) Nella copia Chigiana si legge: *Ioan. Sebastianum Oruetum de Laudo.* La firma poi della scritta, nell' esemplare Angelini, reca: *Ioan. Sebast. gazarius,* nella copia Chig.: *Ioan. Sebastianus.*

1519.

« *Ratificatio pro D. Augustino Chisio Capitulor. inter eum et sereniss.*[s] *Maiestates Hispaniae* » (Ivi, *p.* 342).

1519.

« *Constitutio facta per D. Augustinum Chisium circa Salariam Neapolitanam* » (Ivi, *p.* 349).

1519.

« *Cedula responsionis pro parte Augustini Chisij circa arrendamentum Salis Neapolitani* » (Ivi, *p.* 446).

1519.

« *Procura di Ag.*[o] *per l'amministrazione delle Saline del Regno* » (Ivi, vol. *G. p.* 419).

(12) All'appalto delle Allumiere, pigliato da Agostino, si riferiscono i seguenti cenni ed esemplari di scritture.

1.

« *Instrumentum publicum manu Gentilis de Gentilibus Fulginaten Notarii Camerae pro Appaltu Aluminum S. Cruciatae inter Cameram Aplam et Augustinum Chisium Die* 16. *Feb.* 1501 (*Miscell. Chig. ms. R. V. e*).

2.

« *Raphael Epũs Alban. Car.*[lis] *S.*[ti] *Georgii S. Dñi pp Camer.*[s] *Spectabilibus Viris Augustino de Ghisiis et sociis Mercatoribus Senen. et appaltatoribus Aluminum S. Cruciatae* ».

« *Cum ex tenore Capitulorum inter Vos et Cameram Aplam super appaltu Aluminum huiusmodi conuentum sit, ut uictualia ex quocunque loco pro usu fabricantium in Alumeriis praedictis deferri etc. facere possitis etc. De mandato etc. Vobis et Ministris uestris deferendi etc. ex quibusujs locis S. R. E. ad Alumeria apud Tulpham ueterem granum, hordeum, oleum, foenum et alia etc. libere etc. licentiam etc. concedimus. — Datum die* 18 *Iunii* 1502 ». (Scritture di Casa Ghigi, vol. *G.*, *pag.* 391).

3.

« *Raphael Epūs Alban etc. Spectabilibus Viris Ioanni Francisco et aliis de Castro Salutem etc.* »

« *Cum pro debito nostri Camerariatus offico rebus Cameralibus inuigilare et prouidere continuo teneamur, expediatque Alumine S. Cruciatae pro quantitate debita et promissa, et pro omnium Christianorum usu fabricari, quorum fructus in pauperum usum eorumq., qui ab immanibus Turcis solo patrio pulsi, ad sedem ap̄licam confugiunt, erogantur in dies. Cumq. ad aures nrās peruenerit etc., uos Aluminum pradictorũ fabricā impedire intendere, et Appaltatorem et eius Ministros, ne cum pluribus duabus caldariis alumina praedicta conficiant, prohibere uelle etc. Auc̄te etc., sub excommunicationis et decem millium duc. auri de Camera etc. poenis, uobis etc. praecipimius etc. quatenus nobilem uirum Augustinum Chisium etc. eiusque Ministros pro quantite sibi debita etc., cum quotcunque et quibuscunque caldariis uoluerit etc. alumina fabricari permittatis etc. — Dat etc. die XV Septembris* 1504, *Pontũs Iulii* 2. *anno p.º* » (Scritture di Casa Ghigi, vol. *G. p.* 337).

4.

« *Dilectis Filiis Antonió de Gualterottis et sociis mercatoribus florentinis* ».

« *Dilecti filii salutem etc. Innotuit nobis, vos ad Turcorum regiones uelle nauim supranam mittere, ut ipsorum Turcorum alumine oneretis, iubente charissimo in Christo filio nrō Henrico Angliae Rege illustri: quod facere uobis non est necesse: nam cum Rex ipse id iussit, non sperabat, ut accepimus, eam alumine S. Cruciatae onerari posse: pientissimus enim est et huius Sedis obseruantissimus: nec talem iacturam S. Cruciatae inferre, et se ecclesiasticis censuris inuoluere al̄r cogitasset. Nunc ipsa nauis nrō alumine onerari citissime potest: Augustino Ghisio S. Cruciatae Depositario tam de pretio, quam de naulo complacere, et omnem differentiam, siquidem oriretur, in dilectum filium nrũm Hadrianum TT. S. Chrisogoni presbyterum Cardinalem, Regii honoris et commodi studiosissimum remittere parato. Igitur hortamur uos etc. nam quod ad Regem pertinet, ita ad eumdem scribimus, ut ob hoc, laudem potiusquam reprehensionem reportaturi sitis. — Dat. Romae apud S. Petrum die quarta Nouembris MDV Pon̄tus nr̄i (Iulii II.) anno* 2.º » (Scritture di Casa Chigi, vol. *G. p.* 379).

5.

« *Excomunicatio contra illos, qui alumina S. Cruciatae diripiunt* ».

« *Iulius Epũs etc. ad futuram rei memoriam* ».

« *Ineffabilis etc.* »

« *Dat. Romae apud S. Petrum anno* 1507 *Kal. Octobris Pontus nostri anno* 4.° » (Scritture di Casa Chigi, vol. *G. p.* 173).

6.

« *Publicatio excōis pro Chisijs* ».

« *Iulius Epūs etc. ad futuram rei memoriam* ».

« *Illius etc.* »

« *Dat. Romae apud S. Petrum anno* 1507 *Cal. Octobris Pontus nri anno* 4.° » (Scritture di Casa Chigi, vol. *G. p.* 181).

7.

La seguente obbligazione, che leggesi a p. 169 del vol. G. delle *Scritture di Casa Chigi,* sebbene posteriore di parecchi anni alla morte di Agostino, collegasi coll'argomento della presente Nota.

« *Noi heredi di Agostino Chisi ꝑ la pn̄te promettiamo alla S.*[tà] *di N. S. Papa Clem.*[te] *Settimo de qua a sei mesi prossimi, e di poi a beneplacito di Sua Santità pagarli* 16/*m. ducati d'oro de Camera ad lul. decem pro ducat. Li quindeci millia ꝑ conto dello Appalto della Lumiera di S. Croce fino l'ultō di Maio* 1525 *prox.*[c] *passato computatoci il ualore di doi anelli promessi ꝑ d.*° *appalto alla fel. mem. di Papa Leon X di ualuta di ducati* 5000 *de quali la pred.*[a] *Santità ci ne ha donato uno di essi, et ducati* 2000 *d'oro li quali furno ꝑ li utili di ducati* 20/*m. che si ꝓstorono alla d.*[a] *S. Mem. di Leone et li rehauemo da Belsari con d.*[i] *utili di ducati* 2000 *et ēt computatoci ducati* 600 *d'oro di Camera, quali toccorno a noi ꝑ li sette soldi haueuamo in la Dohana delle pecore ꝑ il guadagno di doi mila ducati che Insieme con Petro del bene si era fatto de utile ꝑ l'anticipatione e prestito di quanto s'era sborsato a d.*[a] *Santa memoria di Papa Leone sopra d.*[a] *Dohana et ancora le paghe della Rocca della Tolfa tiratoci in Credito a Noi sopra la Tesoraria del Patrimonio, che ne sono fatti buoni tutti, e ducati doi mila quali si doueuano pagare a conto della Camera al Castellano di Ciuita ueghia ꝑ la tratta de li Alumi restanti de d.*° *Appalto che non ce se fanno buoni, e ducati mille sono ꝑ il ualore di una Crocetta di Diamanti q.*[le] *mancaua delli pegni, quali ebbe ms. Gismondo Chigi quando si ꝓstorno ducati decemillia ducati* (sic) *d'oro alla d.*[a] *S. Mem. di Papa Leone* (*) *che lo*

(*) Di « *uno yesu di diamante con 2 perle pendenti zuchete con una catenuzza d'oro da capo* » si fa cenno in fine dell'elenco dei *iocalium* impegnati da

resto di d.[i] pegni sono restituiti, quali ducati 16/m. pred.[i] ce obligamo pagare, como di sopra detto da hoggi a sei mesi da poi ad ogni bene placito di Sua Santità liberamente rimettendoci alla gratia di quella, e ꝑ fede del uero si è fatta la ꝑnte sottoscritta come di sotto in Roma questo dì otto Febraro 1526 a natiuitate.

« *Ita prometto ecc. Ego Philippus C. A. Clericus etc.*

« *Sigismundus Chisius etc.*

« *Andreas Bellante etc.*

All'appalto dell'Allume della Tolfa, si riferiscono i due Compromessi « *inter DD. Iacobum de Oricellarijs, et Augustinum Chisium differentiarum inter ipsos ortarum occasione aluminum* » fatti » *in ꝑntia Papae Iulij* 2.[di] », che leggonsi a pp. 41, 43 del vol. D delle *Scritture di Casa Chigi.*

Oltre le pontificie, Agostino tolse anche in appalto le allumiere nanapoletane, come mostrano i seguenti titoli di scritture.

1518.

« *Procura di Ag.º per appaltare l'allume di Agnano* » (Scritture di Casa Chigi, vol. *G. p.* 404).

1518.

« *Constitutio D. Augustini Chisij pro Aluminaria Agnani Ciuitatis Neapolitanae* » (Ivi, vol. *D. p.* 341).

1518.

« *Constitutio D. Augustini Chisij pro Aluminaria de Hischia Ciuitatis Neapolitanae* » (Ivi, *p.* 339).

(13) V. Buonafede, *I Chigi Augusti,* p. 176. V. Tomasi (Gregorio Leti), *Vita del Duca Valentino,* Montechiaro, 1655, p. 197. V. Roscoe, *Vita di Leone X,* vol. XI, p. 68, nota (1).

(14) Agostino Chigi giuniore, in una lettera dei 7 Febbraio 1627 (*) scriveva al suo nipote Fabio: « *In oltre nelli strumenti che si fanno delli appalti degl' Allumi, mi vien detto che doppo molte clausule vi si suol porre una generale, che dice:* « e con tutti li privilegi concessi nell'appalto dato ad Agostino Chigi ».

Guido di Montefeltro, Duca di Urbino « *a Lorenzo Ghigi di uolonta di Augustino suo fratello* ». V. la Nota (157) al num. 2; ma non sembra aver che fare con la *Crocetta di diamanti*, qui ricordata.

(*) Ms. Chig. R. V. a. p. 434.

(15) V. le Note (159) (161).
(16) V. la Nota (12) ai n.[i] 5 e 6.
(17) I documenti quivi accennati sono:

1.

« *Ex lib. Instr. Innoc. VIII et Alex. VI, fol.* 141 ».
« *Venditio Dohanae pascuorum Patrimonij pro D. Augustino de Ghisio de Sena ad tres annos* ».
« *In nomine etc. Anno etc.* 1494 *etc. die uero secunda mensis Iulij etc.* »
Nel margine è notato: « *Et nota quod fuit tempore pestis factũ Instrum̃ ideo non miretur aliquis, si non est registratum totũ manu mei Notarij, uidelt Phy. de Pontecuruo* » (Scritture di Casa Chigi, vol. *G. p.* 351).

2.

« *Ex libro Instr. Cam. Innoc.* 8 *et Alex.* 6, *fol.* 135, *n.º* 2251 ».
« *Instrum̃, et Capla Emptionis Dohanae mercium* ».
« *In nomine etc. anno etc.* 1495 *etc. die uero* 2 *mensis* 9*bris etc.* » (Ivi, *p.* 143).

3.

« *Ex lib. Diuer. Alex. VI, fol.* 153 ».
« *Assignamentum pro August.º Chisio et Alex.ro Franci* ».
« *Sancti Georgij Diac. Card. D. Papae Camerarius Egregijs Viris Augustino Ghigio, et Alex.º Francio etc.* »
« *Equm censemus etc. Datum Romae in Camera apostolica etc.* 1500 *Die XXIII Sept.ris etc.* » (Ivi, *p.* 381).

4.

« *Deputatio Aug.ni Chisij in dohanerium Pascuor. Vrbis et puinciae primonij loco dñi Stefani de narnia nuper defuncti etc.* »
« *Die IIII Martij M. D. III dñus Aug.nus Chisius etc.* »
« *Extract. ex L.º Notarum contractuum Alexandri VI. et Iulij II. Roman. Pont. fol.º* 18 *coll. et concordat. — Honofrius Vigil. Cam.rae aplicae Not.s* » (Ms. Chig. R. V. d. p. 121).

5.

« *Breue Iulij II. Confirmat.is Contractus in fauorem Her.dum Mariani Chisij, et Sigismundi Chisij Prou.ae nrãe Patrim.ni Thes.rij Datum Romae etc. die ultima decembris M. D. X etc.* » (Scritture di Casa Chigi, vol. *II, p.* 117).

6.

« *Die uigesima prima Iulij* 1520 ».

« *Obligatio pro haeredibus Mariani de Ghisijs facta per Ant. Boninsegni circa Thesaurariam patrimonij* » (Ivi, *vol. D. p.* 538).

(18) Lib. I, p. 16.

(19) Ivi, p. 25.

(20) V. Fanucci, *Trattato di tutte le opere pie di Roma*, p. 161.

(21) Questo documento leggesi a p. 93 del vol. C. delle *Scritture di Casa Chigi* con questo titolo:

« *Diuisione tra l'heredi di Augustino Chigi, e Gismondo li* 11 *Gennaro* 1526 ».

(22) La vita di questo Flavio Chigi è raccontata da Fabio a pag. 83 de' suoi *Commentari*.

(23) V. le Note (159) (161).

(24) Intorno ai possedimenti di Castel Vacone e di una parte del lago Fucino, Agostino Chigi giuniore, in una lettera del 26 Marzo 1627 (*), scriveva al suo nipote Fabio: « *Io farò nuova diligentia di potere avvisare la compra fatta, non so se da Agostino, o da Lorenzo, del Castel di Vacone et una portione del lago di fucini da' Colonnesi, che l'uno e l'altro si perse, e si ripresero nelle guerre di Pio quarto con il Duca di Paliano, et al mio tempo tutti noi, e molti costà legatarij, e la Clarice Chigi, ne haviamo ricevuto denari per il rimborso, secondo il lodo del signor Card.le Marcantonio Colonna, cioè come si potè, perchè la compra fu 20/m. scudi d'oro, et il rimborso di X giuli e si persero li frutti di* 60 *anni almeno; se qua non trovarò memoria alcuna, costà sarà di certo, perchè nelle quittanze fatte da noi, dalla Clarice, e da' legatarij bisogna che sia il tutto annunciato, il che dico per poterlo collocare del punto ne' Commentarij* ». V. la Nota (55).

(25) Ecco i titoli e le indicazioni di alcuni di questi inventari.

1.

« *Die Iouis* 2 *Augusti* 1525 ».

« *Inuentarium bonorum existentium in Palatio bo: me: Augustini Chisij* » (Scritture di Casa Chigi, *vol. B. p.* 127).

2.

« *Consignatio diuersor. bonor. hereditarior. q. D. Aug.ni Chisij facta a D. Sigismundo Die* 13 *Iulij* 1525 » (Ivi, *vol. III, p.* 289, *vol. E. p.* 281, *vol. G. p.* 437).

(*) Ms. Chig. R. V. a. p. 437.

3.

« *Die Martis* 10, 1526 ».

« *Sequitur Inventarium bonorum, quae erant in domo quondam Dñi Augustini Ghisj, et quae dimissa fuerunt per Dñum Sigismundum de Chisijs tempore sui recessus ab eadem domo scilicet Transtiberina, factum etc.* » (Ivi, *vol. E. p.* 297, *vol. III. p.* 407).

Nell'anno 1528, con due diversi istromenti, ambedue rogati in Siena, l'uno il 9, e l'altro il 10 di Aprile, la Repubblica Senese restituì agli eredi di Agostino gran numero di oggetti preziosi, che questi le avea affidati in deposito. Dei detti istromenti, corredati degli elenchi degli oggetti restituiti, il primo leggesi a p. 108 del Ms. Chig. R. V. d. e a p. 618 del vol. III. delle *Scritture di Casa Chigi;* il secondo a p. 112 di esso Ms. Chig. R. V. d.

(26) V. la Nota (204).

(27) Cioè il documento citato nella nota (21).

(28) Ecco le parole del Tizio (*): « *Cuius (Augustini) sane prouentus aureorum septuaginta miliũ anno singulo esse ferebatur* ». Ed altrove (**): « *Fama erat hunc uirum primũ inter Christianos mercatorem atq. supremũ tulpheis ditatum aluminibus omnem uero annuũ ꝓuentum augustini aureorum septuaginta miliũ summam facere* ». V. Buonafede, *I Chigi Augusti*, p. 186.

(29) V. Buonafede, p. 178.

(30) Lib. I, p. 6.

(31) *Il Riposo di Raffaello Borghini ecc.*, in Fiorenza appresso Giorgio Marescotti, 1584, pp. 389, 486. L'esemplare della biblioteca Chigiana, segnato I. XIII. 4660, ha preziose postille marginali autografe di Fabio Chigi.

(32) Vasari, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti, pubblicate per cura di una Società di Amatori delle arti belle,* Firenze, Felice Le Monnier, 1846-57, vol. VIII, p. 22.

(33) *Tutte l'opere d'Architettura et prospettiva di Sebastiano Serlio Bolognese ecc.*, in Vinegia, presso gli Heredi di Francesco de' Franceschi, 1600, Lib. VII, p. 52.

(34) Non Giulio, ma Angelo Petrucci, vescovo di Forlimpopoli e Bertinoro. V. Ughelli, *Ital. Sacr.*, to. II, col. 613, XLV.

(35) *Lil. Geor. Gyraldi op. omnia, Lugd. Bat.* 1696, to. II, col. 565.

(36) A questo letto è, forse, da riferire la seguente ricevuta.

« *Anno* 1522. *Die* 5.ª *Aprilis* ».

« *Cum sit q D. Perotus Tripepes Capellanus habitator Urbis pro-*

(*) Ms. Chig. G. II. 38, p. 238, ed ann. 1520.

(**) Ivi, p. 143.

misit facere, prout fecit bo: me: q: Aug.no de Chisijs cortinagia lectorum duo, alterum moreschum setae rubeae, et auro laboratum; Alterum uero laboratum setae albae, et auro cum omnibus fornimentis ferreis, ligneis, ac trinis pendentibus pro precio concordato, et conuento inter eum et Rpd: Philippum de Senis Cam: Ap: Clicūm quod fuit, ut asseruit duc. 1592. *et bolend.* 70. *auri de Camera, de quibus ducat. ipse D. Perotus habuit, ut asseruit a p̄to D. Aug.no ꝑ manus DD. haeredum q.m Mariani de Chisis ducatos sil̄es* 1492., *et bolend.* 70. *similes sitq. creditor d. q. D. Aug.ni, seu DD. haeredum suorum in ducat. similib.* 100. *pro complem.o Hinc est, quod ptūs D. Perotus confessus fuit habuisse a d.o q. Augustino ꝑ manus ptōrum haeredum q. Mariani de Chisis dd. restantes* 100. *ducatos, de quibus quietauit. — Actum in Bancho dd. haeredum Mariani de Chisijs* ». (Miscell. Chig. Ms. *R. V. e*).

(37) *Pauli Iovii Novocomen. Ep. Nucerin. historiar. sui temp. lib. XLV, Lugd. ap. haer. Seb. Griphii,* 1561., vol. 3, p. 745. Un « *Inuentario de le robe consig.te ad mi Paulo da Torri, Da ser Fran.co potesta et castellano: stato ꝑ el Mag.co ms. Agostin chisi ne la Roccha et terra de Porthercule, scripto dixtintamente secondo ad fermo hauere hauto lui* » in data 11 Giugno 1509, leggesi a p. 15 del vol. A. delle *Scritture di Casa Chigi*

(38) Scrive il Tizio (*): « *Equi centum in stabulis augustini cōspecti sunt ea die sonipedes alipedes et cornipedes p̄tiosi ueredi splendidi pingues atque ꝑlucidi* ».

(39) Dei molti servigi prestati da Cornelio Benigni ad Agostino Chigi, e della gratitudine che questi gliene ebbe, è testimonio il seguente documento, che leggesi a p. 463 del vol. D. delle *Scritture di Casa Chigi.*

« *Die uigesima prima Aprilis* 1520 ».

« *Cum hoc fuerit et sit, quod bon: mem: Augustinus de Ghisijs etc., dudum ante eius obitum etc. memor benefitij accepti, ac seruitiorum sibi per uenerabilem etc. Virum Dn̄um Cornelium Benignum de Viterbio per plures dies, menses, et annos impensorum, quae quidem seruitia etc. fuerunt praestita per dictum Cornelium in exercitio, seu officio Cancellariatus, et multis alijs negotijs̃, prout infra etc. Dn̄a Francisca dicti quondam Dn̄i Augustini Vxor, et Dn̄us Sigismundus eius frater asseruerunt, et affirmarunt sibi ipsis plene, et euidenter constare in recompensam etc. seruitiorum eiusmodi duas domos etc. uerbo reliquerit etc., ipsique Dn̄o Sigismundo, et Dn̄ae Franciscae, ut dictas duas domos ad uitam tamen ipsius Dn̄i Cornelij etc. realiter darent etc. Volentes praefati etc. Augustini uoluntatem etc. adimplere. Hinc est etc.*

(*) Ms. Chig. G. II. 38, p. 143, ad ann. 1518.

Super quibus etc. Acta fuerunt haec Romae, in Palatio dictorum haeredum sito in Regione Transtiberina sub anno etc. »

« Nicolaus Noirot etc. *Notarius etc.* »

V. Roscoe, *Vita di Leone X*, vol. IV, p. 113.

(40) *P. Bembi, Patric. Ven. et Card. omnia etc. opera etc., Argentorati sumptib. Lazari Zetzneri*, 1609, vol. 2, p. 354.

(41) *De viridario Augustini Chigii Patritii Senen. vera libellus Galli Egidii Romani poe. laur. impressum Romae per Stephanum guillireti et Herculem nani consocios Anno Domi* 1511. pp. I. XXVIII. Nell'esemplare Chigiano, segnato B. VI. 724, leggesi una lettera ms., *De Gallo Egidio Gallo*, di Francesco Arsillo da Sinigaglia a Paolo Giovio, cavata dall'opera del Arsillo *de poetis*.

(42) *Ioannis Pierii Valeriani Bellunensis De litteratorum infelicitate libri duo etc., Venetiis* 1620, *apud Iacobum Sarzinam*. Lib. 2, p. 91.

(43) V. la Nota (205).

(44) Ecco le parole del Tizio (*): « *Direxerat. n.* (*Augustinus*) *Antonium Saluinium iuuenem Senensem et latina et greca lingua ornatum nobis aūt amicum in Olandiam eorumdem aluminū gratia qui aliquamdiu ibi consistens nobis licteras transmisit quibus et Olandiam et Zelandiā et finitimas regiones atq. urbes nec non Rheni fluminis originem et cursum optime p̄ter ceteros descripsit et certiores nos fecit Initium aūt ep̄le fuit huiusmodi* ».

(45) Anche il Tizio gli dà questa lode (**): « *Licteris modice conspersus fuerat multos tamen historicos legerat naturali pollebat ingenio* ».

(46) Qui Fabio trasanda di ricordare la stamperia, che Agostino fondò in Roma a sue spese, e dalla quale uscì nel 1515 la pregevolissima edizione, in quarto, delle opere di Pindaro, e nel 1516 quella, non meno insigne, degl'Idilli e degli Epigrammi di Teocrito. V. Roscoe, *Vita di Leone X*, vol. IV, p. 114. V. Pallavicini, *Vita di Alessandro VII*, lib. I, cap. I. V. Tourtual, *Zur Geschichte des Westfälischen Friedens, Münster* 1874, p. 35.

(47) Gallo Egidio nella lettera premessa al già citato poema *De Viridando Augustini Chigii*, scrive: » Tu mi Augustine qui ociosos hoies *despicis*, foues negociosos ».

(48) V. la Nota (3).

(49) V. la Nota (2).

(50) Di una Compagnia di traffico conchiusa da Agostino, sotto l'ap-

(*) Ms. Chig. G. II. 37, p. 108, ad ann. 1509.

(**) Ms. Chig. G. II. 38, p. 238.

pellazione di *Eredi di Mariano Chigi e Compagni*, tratta la seguente scritta, che leggesi a p. 293 del 2.° vol. delle *Scritture di Casa Chigi.*

« 1510. 15. *Novembris* ».

« *Capitoli della Compagnia fatta tra li heredi di Mariano Chigi e Compagni con Virgilio Turamini et Mariano Marsilij.*

« *Al nome di Dio* ».

« *Manifesto sia a chi uedrà la presente scrittura, come ecc. Ms. Domenico di Neri Placidi, et l'Erede di Mariano Chigi e Compagni di Siena hanno fatto compagnia con Virgilio di Francesco Turamini, et Mariano di Francesco Marsilij nel modo, et con li Capitoli, che qui da basso sarà dichiarato ecc.* »

(51) Carlo Fea trasse dall'Archivio Vaticano il *Privilegio di Papa Giulio II, cognome, et arme della Rovere a Gismondo, et Agostino Chigi* (*), e lo pubblicò in parte a p. 88 delle *Notizie intorno a Raffaele Sanzio da Urbino* ecc. Nella parte non pubblicata dal Fea si annoverano le altre speciali grazie concesse dal Pontefice ai Chigi: e tra queste, quella di confèrire il baccelleriato, la licenza e la laurea *in Theologia, decretis, legibus ac medicina.* Della quale prerogativa fece uso Sigismondo nel Settembre del 1519, come mostra il documento registrato a p. 345 del vol. 2.° delle *Scritture di Casa Chigi*, iscritto come segue:

« 1519. 13. *Septembris* ».

« *Privilegium Doctoratus in Theologia fratris Hieron.*[mi] *de Braccijs de Busighella Ord.*[is] *fratrum Minorum fact. a Sigismundo Chisio — Actum Senis* ».

Il principale motivo, onde Giulio fu mosso ad onorare di tal guisa i Chigi, fu la pronta cessione, che questi fecero della tenuta denominata *La Sugara* alla Repubblica di Siena, allorchè questa volle farne dono a quel Pontefice, quasi possessione di già a' suoi maggiori appartenuta. Il fatto viene narrato a questo modo dal Tizio (**).

« *Ad diem interea decembris quintam cū dominicus Placidus Ora-*

(*) Ve ne è una copia a p. 31 del vol. 2.° delle *Scritture di Casa Chigi.* La data di questo privilegio è *pridie nonas septembris anno* 1509. Ma il Titio (Ms. Chig. G. II. 37, p. 47) scrive: « Iulius interea potifex maximus circiter *pincipia decembris* (an. 1507) Augustino Chisio mercatori Senensi insignia donauit ». Si può dunque pensare che il privilegio fosse conferito circa due anni innanzi alla spedizione della relativa Bolla.

(**) Ms. Chig. G. II. 37, p. 46, ad an. 1507.

tor Senensium qui ultima nouembris Sena fuerat digressus: Roman ꝑ restituēdis Iulio ꝑdijs deuenisset Cum Augustino Chisio Senensi mercatorum omnium primario qui Subere predia ꝑ parte possidebat, cōtractū rome celebraturus esset: emptionis cōtractū obtinere ab illo rome non ualuit: Alexandri Saraceni portionem maiorem regentes florenis septem milibus ducentis ab inuito prius emerāt: Augustinus uero pōtificis ratione habita de reliquo Sene cum fratribus agi mandauit florenorum quatuor miliū octingentorum ptīo, qm̄ plures fecerat post a se anno ꝑxime elapso factā emptionem portionis sue quatuor miliū quingentorum ptīo necessarias impensas. Sene aut̄ Augustini cōtractu fratrum nomine celebrato: Veredarius septimo decembris die romam cū cōtractibus ambobus destinatus est ad Dominicum placidum ad quem nouū insuꝑ fuit mandatum restituendorum ꝑdiorum transmissum: quibus interea rebus hylaritas ad aliquos dies prorogata ». E Fabio nei suoi Comentari, a p. 55, così scrive su tale proposito. « *Nihil contra comparauit* (*Sulpitia*) *nisi Sugarae uillam, qua Anno MDVIII ab haeredib. Mariani Chigij empta Pontificem Iulium II. donauerat Senensis Resp. propter opinionem, quam ex antiquitatis monumentis satis probasse putabant Roboream familiam ex Antiquis Sugarae Dominis, aut ex Glanderonibus ob Insignis similitudinem oriundam esse. Quae res, et in acta Senatus decreto reducta est, et Oratores publici officij gratia Romam missi sub initium anni praedicti, ut in diarijs habetur Paridis Crassi Bononiensis sacrarum caeremoniarum Magistri* ».

Ma che la Senese Repubblica s'ingannasse nel credere che Giulio discendesse dai Della Rovere, così viene dimostrato dal Tizio (*) *Olim namq. priusq̄ ad Senensem urbem cōferrem pedem francicus Saonensis ex diui francisci sectatoribus et theologie ꝑfessor in senensi Gimnasio legerat diu, qui iam ubiq. in Ciuitate notus ita ut fit in sermonibus quottidianis quos cum ciuibus habebat amicis ut gratiorē se redderet et beneuolentiam captaret Oriundum se ex ciuitate Senensi aliquando iactauit... franciscus igitur Saonensis iuuentutis tempore Saone obscuro natus loco nobilibus quibusdā Prosapie Roboree in pedemontanis oris seruierat ac fuerat familiaris, qui generi suo tamtum uirtutis conatus est, quātum aberat claritatis* (sic) *ut in uirum peritissimū euaderet, ita ut insignia roboree nobilitatis que sunt quercus acciperet et pro roboreis se reputaret. Igitur temporis curriculo Generalis minor. apud urbem... creatus fuit. Inde uero preclarum opus de Xpi sanguine cōtra diui Thome sententiam edens cum adminiculis ceteris a paulo secundo pōtifice maximo ad quem illud opus direxerat inter Cardinales est receptus, mox paulo in pōtificatu deo uolēte suffectus Ciues aūt senenses uerba que de origine ꝑtulerat ad hūc etatem sepe sepius commemorauere* ». Ed altrove (**).

(*) Ms. Chig. G. II. 37, p. 41, ad an. 1507.
(**) Ivi, p. 43 ad an. 1507.

« *Paucorum itaq. dierum intercedente mora... uniuersum palatium rumoribus replebatur Pontificem uidelicet Iulium Sena oriundū et a motrani atq. subere comitibus nobilib. originem traxisse qui in ordinem reformatorum olim fuere translati. Pulsauerat interea hec aures pontificis fama, cui fauentibus stellis fere cuncta admodum successere querit ꝑcontatur interrogat Vir utiq. Vafer atq. ꝑcallidus rem nō respuit nec approbat sed dissimulans ad tempus reseruat Roma interea lictere aduenere ubiq. scilicet iam diuulgatum esse Iuliū pōtificem esse Senensē ex ordine reformatorio quas et uentura Eр̄s et Iohañes baptista garghius et aly plures sicuti uidimus scripsere* ».

A p. 374 del ms. Chigiano R. V. c., leggesi, sullo stesso proposito, la seguente nota. « *La tenuta della Sugara comprata dalla Repubblica di Siena da Saracini e da Chigi fu donata a P. Giulio secondo della Rouere, come restituita, e che fosse stata de' maggiori di S. S.tà benchè ciò fosse una fauola, poichè quei della Sugara non facevano l'arme della Rouere nè Papa Giulio descendeua da Siena, se era nepote di Papa Sisto IV. poichè questo non pretese mai di essere che da Saona figlio di un pouero barcarolo, come anco i poeti a suo tempo per sua gloria gli recitauano in publico, e solo per hauer seruito da giouine uno di Casa della Rouere nobile di Piemonte si prese quel cognome quando si fece frate di S. Francesco delle scarpe, et in quello stato fu lettore in Siena per molti anni nel publico studio* » (*).

Ma tornando all'argomento di questa Nota, ecco come Fabio, a p. 51 de' suoi Commentari, descrivendo la vita di Sigismondo Chigi, parla di questa adozione. « *Iulius II. Pontifex amicum sibi habuit Sigismundum in paucis atque admodum gratum,... et in suam Roboream adoptauit gentem anno MDVI addita in Insigni Robre ac Roborei cognomento, quibus tota in posterum Chigiorum familia uteretur. Indulsit praeterea eidem anno MDVIII electionem cuiusuis Presbiteri, a quo delictorum omnium absolutionem rite acciperet ipse, uxor ac filij, facultatemque Quadragesimae ac peruigiliorum temporibus oua, lactariaque comedendi, ac etiam quocumque in domi cubiculo altare erigendi, uocandique sacerdotem, qui inibi sacra operaretur. Quod non nisi Regulis ac dynastis dari consuetum erat. Anno demum MDIX. pridie nonas Septembris, adiunctis honorificis uerbis, liberaliter fecit potestatem Sigismundo, ac posterorum omnium seniori, spurios ac nothos legitimandi, referendique in album tabellionum, doctorumque Philosophiae, Theologiae, Iuris utriusque ac Medicinae quosqumque uellet, dummodo expertus esset eorum-*

(*) V. Macchiavelli, *Storie*, lib. VII. V. Brosch, *Papst Iulius II. und die Gründung des Kirchenstaates*, Gotha 1878, p. 3. V. Ugolini, *Conti e Duchi d'Urbino*, Firenze 1859, vol. II. p. 163. V. Litta, *Famiglie celebri italiane*, art. *Della Rovere*.

dem mores ac doctrinam. Quod quidem beneficium ab eo dum uixit saepius usurpatum est, ut complura doctorum diplomata adhuc textantur, uerum in posteris omnino exolevit. Nos ipsi uidimus tabulas, quibus Hieronymum de Bracis a Brizighella Theologiae Magūm creatum anno 1519 (*), *et Michaelem Eliae Massanum auum Saracini Scafucij Notarij nunc uiuentis, Iuris utriusque Laurea donatum constat anno* 1513. » (**).

(52) *Suburbanum Augustini Chisij per Blosium Palladium. Impressum Romae per Iacobum Mazochium Romanae Academiae Bibliopolam Anno Salutis M. D. XI. Die XXVIII. Ianuari.* Intorno a Blosio Palladio. V. Filippo Bonamici, *De clar Pontificiar. Epistolar. Scriptorib.*, Romae 1770, pp. 86, 223, 224.

(53) Ed. cit. p. XXIII.

(54) Tra i poeti, che esaltarono le magnificenze di Agostino Chigi, è da annoverare l'Ubisso, del quale ragiona la seguente Lettera di Leone Allacci, scritta, forse, ad Agostino Chigi giuniore, zio di Fabio (***).

« *Illm.º e R.mo Sig.r mio Pñe Colendiss.º* »

« *Il P. Nouarini de Teatini, scrittore celebre per molte opere stampate nei nostri tempi, procura di mettere in luce molte poesie non stampate, appartenenti a varie cose morali e sacre, sotto il titolo di* Martialis Christianus, *e sta adesso intorno a questa raccolta. Io, come suo amico, ho fatto diligentia dentro nelle mie carte se ci trovassi cosa a proposito. E con questa occasione mi venne alle mani un manoscritto, dove erano da secento dodici epigrammi di Hieronimo Borgia eletto Vescovo di Massa al tempo di Paolo terzo. Delli quali gliene mandai alcuni, acciò l'inserisse con l'altri. Mentre trascorro detto libro mi uennero per le mani tre epigrammi dell'Ubisso* Ad Aug. Chisium, *quale uedendolo io molto lodato m'è paruto debito mio di mandarlo a V. S. Ill.ma acciò, se non l'hauesse, li mettesse a parte con le altre memorie della nobilissima sua casa.*

Ad Aug. Chisium

Diuitiae pariunt alijs, Auguste, nitorem:
Tu lumen, magnum diuitijsque decus.
Nam quod regifico sumptu tam ingentia Romae
Tecta novas: Ancos nomina prisca refers;
Quod tot praestantes animas tot clara uirorum

(*) È il documento da me qui sopra ricordato.

(**) V. Pallavicino, *Vita di Alessandro VII.* lib. I. cap. I. V. Tourtual, *Zur Geschichte des Westfälischen Friedens*, p. 34.

(***) Sta nella Misc. Chig. Ms. R. V. e.

Ingenia hoc aeui fine perire uetas,
Optima queque fouens mentis genialibus ultro:
Quae iam sint Regum munera uera doces.

In Palativm eivsdem.

Stellifero coeli uenientem e culmine Romam,
Ne diuum incuset sedula turba Iouem;
Magnanimus uulgo semotam Chisius aulam
Condidit hanc Tusco, Tuscus et ipse, solo.
Ut Deus ipse polo cum iam descendet ab alto
Sese alium in terris iactet habere polum.

In Idem.

Barbaricis postquam furijs ruit inclyta Roma,
Excessere omnes Vrbe cadente Dei.
Ast ubi regales Augustus Chisius aedes
Condidit, antiquum restituitque decus:
Dijque Deaeque simul coelo rediere: beatam
Vnam hanc certantes quisque fouere domum:
Denique Liber, Amor, Charites, Venus aurea, Pallas
Mutue iurarunt hunc habitare locum.
Felix cuius amant Dij tecta, Auguste, uolentes:
Certatimque homines ore fauente colunt.

Sono certo degni di memoria.

Con questa occasione uengo a supplicare V. S. Ill.ma, che se a caso uedesse il Tirreno (*), *l'aricordi il mio debito e la mia seruitù, e che io non mancho di fare con l'Em.mo mio Pñe quello, che esso mi ha commandato, et io li deuo. E se havesse qualche verso de suoi, quali qui si stimano molto, o de suoi amici, appartenenti a materia morale, o ecclesiastica, e non si sdegnasse che fossero inserti in questo* Martiale, *me ne favorisca, ma presto; che io farò che siano capitati in mano del detto Nouarino. M'assicuro che da simile persona non mi si negherà, mentre hauerò V. S. Ill.ma intercessore, al quale prego sanità e longha vita, et tutto quello di prosperità, che può desiderare un obligatiss.mo Seruit.e ad un suo benefattore. Di Roma li* 5. *di Febraro* 1649.

Di V. S. Ill.ma e R.ma

Humiliss.mo et obligatiss.mo
Leone Allacci

(*) Cioè, Fabio Chigi, che nell'Accademia degli Umoristi assunse tal nome. V. Pallavicino, *Vita di Alessandro VII*, lib. I, cap. 5.

(continua)

VARIETÀ

Ci par cosa di non lieve importanza publicare dai registri del Camerlingato che si conservano presentemente nel R. Archivio di Stato in Roma i seguenti mandati sulla tesoreria d'ordine di papa Sisto V; e per la particolare attinenza che questi ànno colla storia dell'arte; e perchè ci mettono in aperta vista le intenzioni rinnovatrici della città che animarono quel singolare pontefice; e perchè da essi emerge puranco in certo modo lo strano concetto giuridico della proprietà degli antichi monumenti che a quei tempi e fra uomini che amavano l'antichità e nulla meglio cercavano che assimilarsela, erano ancora in voga.

(Mandati sulla Tesoreria — 1537. Registro di camera. Archivio di Stato romano —).

Monsig.[r] Thesaurario, Ordinarete a Castellino e Gio. Agño Pinelli nostro Dep.[rio] gñle che faccino dalle loro Pinelli e Gentili del banco far lettere per Napoli da pagarsi fra il termine di doi mesi prossimi scudi Vintimila di m̃ta di giulii dieci per scudo o sua valuta al duca d'Adria e D.[n] Francesco Caraffa & che sono per il prezzo del giardino di Monte Cavallo comprò da noi dalli dd.[i] Caraffa &. Dal nostro Palazzo Apostolico questo dì 30 di Aprile 1587. Sixtus p̄p̄. V.

pag. 10 v.

Monsig. Pepoli ñro Thesaur.[rio] Gñle. Ordinarete a Giovanni Lopez che delli denari che gli avanzano in mano degli

officj venduti delli restanti di Campidoglio paghi a M.ro Annibale Corradini Pittore scudi sessanta di moneta quali li facciamo pagare a conto dell' altare e cappella che habbiamo fatto fare nella casa de' mendicanti insieme con il portone arme et altri lavori che così pagati &. Dal Palazzo di Monte Cavallo questo dì 3, Luglio 1587. Sixtus PP. V. pag. 22.

Item che paghino a Gio: Pietro Carettiero scudi quaranta di moneta quali sono a conto di portature di marmi tolti alla Vigna di Papa Giulio et al Ponte dell' Arco sotto San Paolo et portati a S.ta Maria Maggiore per servizio della nra Cappella. 1.° Sett. 1587.

Item altro pag. 44.

Io Marsilio Fontana fratello del cav. Fontana pesai la Croce Stella e Monti e cornicie di rame quali ha fatto M.ro Iacopo Tranquillo Calderaro messi in cima alla Guglia di S. M.a Maggiore quali pesano in tutto libre 808 cioè la

croce è stata peso	*libb. 280*
li Monti pesorno	*libb. 223*
la cornice che va suli monti	*libb. 305*
	808.

a baj. 25 per libra monta in tutto libb. 202.

per l' indoratura et oro di d.a croce stella e monti e cornicie sc. 25. et di tanto io Domenico Fontana ho saldato in tutto somma sc. 227. pag. 24.

Monsig.r Pepoli & che paghino a Diomede Vanni gioielliere et orefice della nra Rev. Cam. scudi Centocinquanta di moneta quali sono a buon conto del Stocco che si dovrà fare per benedire la notte di natale prossimo che viene. Monte Cavallo li 9 di Sett. 1587. ivi v.

Cav. Domenico Fontana n̄ro Architetto generale havendo noi per servitio della n̄ra Cappella fatta in S.ta Maria Maggiore et altre n̄re fabriche comandatovi che levaste marmi pietre et simili et particolarmente marmi d'una sepoltura antica quale sta in una tenuta vicina a Ponte dell' Arco sotto S. Paolo fra il fiume e la strada goduta da Rutilio di Mantaco et Lorenzo Castellano overo altre persone et altri marmi in S. Giovanni in Laterano, S. Paolo, S. Sabina, nelle Anticaglie di Ermini et altri diversi lochi che tutti hanno servito per la d.a Cappella statue armi capitelli per il Mosè alla Fontana di termini et altri luoghi et fabriche nostre nè costando in altra scrittura della licenza datavi per la presente in verbo recitans affermiamo et diciamo il tutto essere stato d'ordine et espresso comandamento nostro, et perciò non vogliamo siate tenuto a renderne mai conto a nessuno nè tampoco siate incorso in pena o censura dandovi potestà che per l'avvenire per servitio delle nostre fabriche ne leviate delli altri dove a voi piaccia senza licenza alcuna e senza incorrere pene o censure che così per la presente vi comandiamo che facciate e tanto eseguirete che tale è la mente nostra. Dal nostro Palazzo Apostolico questo dì 30 di Novembre 1587. Sixtus p̄p̄. V. pag. 36.

Mons. Pepoli nostro Thes. gn̄le a Castellino et Gio: Agostino Pinelli &c che paghino a M.ro Leonardo Sormano scultore scudi trecento di m̄ta quali dovrà ripartire con M. Prospero Bresciani et M. Pietro Paolo Oliviero, M.o Gio: Batta della Porta, m. Flaminio Vacca, e Gio: Antonio Balsole qnali sono a conto delle Statue che si fanno de' Santo per la n̄ra Cappella del Presepio &c. 17. xbre 1587. Sixtus p̄p̄. V. pag. 39.

Item che paghino a M.ro Giovanni et Cesare Compagni pittori che hanno lavorato alla nostra Cappella del SSm̄o Presepio a S. M. Mag. scudi quattrocento di m̄ta &c. 23 xbr̄e 1587. pag. 40.

Cav. Dom.[co] *Fontana nostro Architetto gr̄le farete guastare l'*Arco Boario *posto presso la Fontana di S. Giorgio all'effetto di servirsi di quei marmi per fare il piedistallo per la guglia di S. Giovanni in Laterano et anco arme et epitaffi et di più* tre colonne *di porta Santa quali sono murate in un muro nella casa di un canonico dov'era una volta la* beneditione antica *con un altra colonna quale è per terra rotta in due pezzi quale adopererete per fare il ciborio sopra l'altare della nostra Cappella del Presepio a S.*[ta] *Maria Mag. valendo et ordinando per la presente che tutte le case et capelle buttate a terra et che per l'avenire si butteranno tanto a S. Giovanni Laterano come a S.*[ta] *Maria Mag. et in particolare a S. Luca et Sant'Alberto assieme colle case et muraglie buttate giù altre voltre per facilitare la condutione della guglia quale stava nascosta dietro S. Pietro et condotta nella Piazza il tutto d'ordine commissione et voler nostro et comandamento espresso sia stato da voi posto in esecuzione volendo et espressamente comandando che non siate obligato a renderne conto alcuno a qualsivoglia persona et officiale di qualsivoglia stato grado et dignità che tale e la mente nostra. Dal nostro Palazzo Ap. questo dì 4 Gen. 1588. Sixtus PP. V.* pag. 41.

Monsig. Pepoli nr̄o Thes. ordinarete che paghino a M.[ro] *Giovanni e Cesare pittori scudi duecento di m̄ta quali sono a conto delle pitture che hanno fatto alla loggia di S. Gio: in Laterano et libreria di S. Pietro che &. Dal nostro Palazzo questo dì 21 Febr.*[o] *1588. (altri sc. 200. 17 Marzo 1581. p. 47).* pag. 46.

Monsig. Pepoli & ordinarete a Castellino & che paghino a Domenico Poggino ducati ottocento di Camera nuovi o quello che costeranno dovranno servire per le cento medaglie di oro ch'esso Domenico dovrà fare per la prossima festa di S. Pietro et di più pagheranno allo stesso Dom.[co] *scudi*

centoventi di moneta quali serviranno per cento medaglie d' argento da farsi dal d.° Poggino per la d.ª festa di S. Pietro che il tutto da essi Deposit. sarà ben pagato et vogliamo che sia fatto buono a lor conto della Dep.ria gr̄le. Di nostro Palazzo li 20 Ap̄le 1588.

Sixtus PP. V. pag. 50.

Item & che paghino a Flaminio Vacca et Gio: Paolo Oliviero scultore scudi duecento di m̄ta quali sono a conto delli due angeli di marmo che da essi si fanno per tenere le nostre armi in su la fontana dell' acqua Felice a Termini in loco di quelle di stucco che al presente vi si trovano che così pagati &. Dalla n̄ra vigna questo di 3 di Maggio 1588. Sixtus V. pag. 53.

Item & che paghino a Martino Longo Archit.° scudi mille di mta quale se li fanno pagare a buon conto della Fabrica che d' ordine nostro dovrà fare della Chiesa di S. Girolamo de Schiavoni che &. Dal nostro Palazzo Ap.co 21. Maggio 1588. pag. 57.

Altri sc. 1000. pag. 60.

Cav. Fontana nostro Architetto gn̄le dovendosi buttare d' ordine nostro espresso alcune case a effetto di far la strada nova della Colonna Trojana et alcune altre spettanti al Mon̄ro di S. Paolo poste e sit. a Monte Cavallo per allargare et annobilire, quella piazza et havendone di ciò dato piena et ampla facoltà a Voi et deputati da voi per la p̄nte vogliamo et comandiamo a ogni et qualunque di qualsivoglia stato grado et conditione sia non possiate ne debbiate ne possino ne debbino per alcun tempo molestarvi ne darvi molestia sopraciò come di cosa fatta di ordine nostro et volontà n̄ra espressa. Dal nostro Palazzo di Monte Cavallo 8 Luglio 1588. Sixtus PP. V. pag. 61.

— A Leonardo Sormano scultore sc. 450 quali sono computandovi sc. 550 simili havuti da Gio: Fontana per resto e intero pagamento di sc. 1000 che se li paga per la statua del Moyse da esso fatta d'ordine n̄ro posta alla fontana dell'Acqua Felice. Da M. Cav. 16. Sett. 1588. pag. 71.

A Gio: Batta Della Porta scultore sc. 100 quali sono a conto dell'istoria dell'Aaron che da esso si fa a man diritta del Moyse alla fontana di Termini. Dal Pal. aplo 17 9br. 88. pag. 83.

A Camillo Vacca e Pietro Paolo Olivierio scultori sc. 100 quali sono a c̄to della Istoria del Josue che da essi si fa nella banda manca del Moyse posto alla Fontana di Termini. Dal n̄ro palazzo 17. 9bre 88. pag. 83.

Gav. Domenico Fontana n̄ro Architetto gn̄le Pigliarete dove più commodamente ritrovarete et vi parerà a proposito Colonne, Marmi, Mischii, Tivertini, et ciascun altra sorte di pietra che farà bisogno et quelle adoprerete per la fabrica et ornamento che dovrà far fare la Sig.ª Camilla n̄ra sorella per l'altare nella chiesa di S.ta Sosanna a Termini che noi tutte le soprad.e pietre a d.a n̄ra sorella doniamo per d.o effetto, ne a voi vogliamo sia mai per alcun tempo dato molestia per simili cose et tanto eseguirete che tale è la mente nostra. Dal n̄ro Palazzo Ap̄lico il di 5 di Feb. 1589.

Sistus PP. V. pag. 93.

Mons. Pepoli & ordinarete a Catelino e Gio· Agostino Pinelli n̄ri dep̄rii gn̄li che paghino a Flaminio Vacca a Pietro Olivieri et a Leonardo Sormano scultori sc. 200 m̄ta q̄li sono a bon conto delle opere che fanno in recontiare i cavalli di Monte Cavallo che così pagate vogliamo gli siano fatti buoni etc. Dal n̄ro palazzo Ap̄lico questo dì 18. Feb. 1589. Altro m̄to di sc. 200 27. Giugno 89. pag. 118.

Cav. Domenico Fontana n̄ro Architetto consignarete alli Conservatori et altri per il Populo Romano due colonne di marmo di quelle che si sono levate dalle fabriche antiche del palazzo vecchio a S. Gio: in laterano come più vi parerà a proposito et insieme ancora li darete la palla di metallo che già era in cima all'aguglia del Vaticano le quali cose gliele doniamo ad effetto che essi le possino far erigere nel Campidoglio a lor beneplaeito. Et di più consignarete a Mutio Mathei o a chi esso ordinarà pezzi cinque di piperino di quelli che ne sono levati dal Settizonio, quali li doniamo per servirsene alle sue fontane in strada felice et strada Pia, volendo per la presente che in tempo alcuno poi per queste consignationi non sia tenuto a renderne conto alcuno, nè tampoco siate molestato in alcun tempo et per tanto eseguirete che tal è la mente n̄ra. Dal n̄ro Palazzo app.co questo di 23 Maggio 1589. Sixtus PP. V. pag. 111.

Uno dei più antichi documenti

RELATIVI ALLO STUDIO ROMANO

Pubblichiamo questo documento communicatoci gentilmente dal ch. sig. Conte Lorenzo Leonij di Todi. Ci sembra importante e per la sua antichità, perchè viene a confermare l'opinione del Renazzi (*Storìa dell' Università degli Studi di Roma*, vol. I, p. 63) che lo studio del diritto rimase sempre fiorentissimo in Roma anche dopo il trasporto della sede papale in Avignone. Il Renazzi non ebbe notizia di questo documento.

1319 die prima mensis Octubris

Consilio generali et consulibus artium Civitatis tuderti in palatio veteri ipsius comunis ad sonum campane et tube voceque preconis ut moris est congregato, de mandato Nobilis et potentis militis domini Gualterii domini Primerani de Sancto Geminiano honorabilis potestatis Civitatis Tuderti in ipso consilio idem dominus potestas in presentia de consensu et voluntate nobilis et sapientis viri domini Gesis domini Riccomanni de Burgo Sancti Sepulchri honorabilis defensoris Comunis tuderti.

Proponit quid placet consilio providere super quibusdam literis missis pro parte Comunis Urbis, quarum tenor talis est.

Nobilibus et prudentibus viris... Potestati... Capitaneo, anzianis, Consilio, et Comuni Civitatis tuderti. Johannes Alcheruzzii robonis dei gratia regius (1) *in urbe vicarius salutem et sincere dilectionis affectum. laudabilis fame preconium quod de domino francisco legum doctore concive vestro longe la-*

(1) per Re Roberto di Napoli.

teque diffunditur, et laudabilibus operibus predicatur electores decretorum romani studij pariter et scolares fieri fecit unanimes ipsum pro presenti anno pro doctore ordinario in jure civili unanimiter invocandum. Cumque propter aliqua que emergerunt extranea sic tam tarde de dicta electione provisum, et de presentia ipsius domini francisci indigeamus ad presens nobilitatem et dilectionem vestram tam pro parte nostra quam populi romani requirimus et rogamus actente, quatenus nostri amoris intuitu velitis dicto domino Francisco sic complaceat subaudere quod dictam nostram electionem post positis quibuscumque negotiis debeat acceptare, et quam celeriter, quia tempus studij est, ad Urbem dirigere gressus suos. de debito et consueto salario aliisque muneribus consuetis faciemus integraliter satis fieri.

Gualtarellus Pennazze unus ex consiliariis surgens in dicto consilio ad arengheriam super VI proposita de licteris comunis et populi romani dixit et consuluit quod dominus potestas in presenti consilio faciat corporaliter comparere dominum franciscum Rainalduccij, et per ipsum rogetur quod sibi placeat acceptare dictam electionem factam de eo, et ad Civitatem Urbis accedere ad legendum gratia et amore dicti comunis.

In reformatione dicti consilii facto et misso partito per dictum dominum potestatem de sedendo ad levandum super VI proposita de licteris Comunis Urbis placuit toti consilio et ita obtentum et reformatum fuit ut supra consuluit dominus Gualtarellus.

BIBLIOGRAFIA



Scriptores Rerum Langobardicarum et Italicarum Saec. VI-IX. Edidit Societas aperiendis fontibus Rerum Germanicarum medii aevi. *Hanoverae impensis Bibliopolii Hahniani MDCCCLXXVIII.*

Importante e aspettato da tutti gli eruditi, e più specialmente dagli studiosi della storia, giunge questo volume, che è da porre tra i meglio riusciti della grande raccolta. È il secondo pubblicato dopo il riordinamento della Società dei *Monumenta Germaniae* avvenuto nel 1874, e mostra quanto profittevoli sono e saranno in avvenire i nuovi statuti della Società.

L'idea di raccogliere in un volume le fonti longobarde non è recente, ma data dall'epoca stessa in cui venne costituita la Società. Fino da allora i fondatori videro quanta importanza doveva darsi ai monumenti riguardanti l'origine e la storia di alcuni popoli germanici, e quantunque si cominciasse dal pubblicare i testi dell'epoca carolingia, si stabilì di dedicare alcuni volumi agli scrittori delle cose gotiche, merovingiche e longobarde, e da quel tempo si pose mano agli studi preparatorî. Che tra i lavori compresi nel vastissimo disegno questi fossero dei più difficili, non potrà dubitare chi pensi, che si trattava di dare, tra le altre, le edizioni definitive di Gregorio di Tours e di Paolo Diacono. Erano necessarî, una lunghissima preparazione, e quell'insieme di studii analitici ai quali le forze d'un solo non bastano, e che soltanto la robusta organizzazione di una Società, come quella dei *Monumenta Germaniae,* può dare. Fino dai primi tempi un gruppo di ricercatori valenti e infaticabili s'era raccolto intorno al Pertz per condurre innanzi l'impresa: tra questi basterà ricordare i nomi del Bethmann, del Bluhme, del Waitz, del Wattenbach e del Wilmans; vecchie e care conoscenze degli studiosi della storia.

Gli studii delle fonti longobarde furono tra i più fortunati, perchè, mentre il Bluhme, già noto ai dotti per i suoi studii sulle leggi dei popoli germanici, dava mano, coadiuvato dal Boretius, all'edizione dell'Editto di Rotari e delle altre leggi longobarde, il Bethmann aveva

iniziato una serie di ricerche e di studî della più alta importanza intorno agli scrittori. Il risultato del lungo lavoro il Bethmann fece noto al pubblico con due articoli assai lodati, uno sulla vita e gli scritti di Paolo Diacono, l'altro sulla storiografia longobarda (1). In questi due articoli e specialmente nel secondo veniva tracciando il disegno di quel volume degli scrittori longobardi, che esso pur troppo non doveva veder pubblicato. Per primo riconobbe anteriore a Paolo e importante la *Origo gentis langobardorum*, che il Pertz aveagli comunicato dal codice madrileno delle leggi longobarde, e primo pure ebbe il pensiero di ordinare e classificare la serie non breve delle fonti della storia longobarda. Aveva osservato, che in alcune di queste veniva narrata seguitamente la storia del popolo longobardo, mentre altre non erano che cataloghi di re e di duchi, ai quali talvolta erano state aggiunte note storiche più o meno lunghe ed importanti. Seguendo questa idea separò le fonti in due grandi categorie: Storia della *gens*, e Cataloghi dei sovrani; e a queste due classi venne assegnando per ordine di antichità i singoli monumenti. Disse appartenere alla prima le saghe nordiche, la *Origo gentis langobardorum*, la storia di Paolo Diacono, gli abbreviatori e continuatori di essa, la Cronaca di Benedetto del Soratte e gli scrittori speciali, come gli agiografi e le *translationes*. Collocò nella seconda i diversi cataloghi dei re, dei duchi, dei principi e dei conti, mettendo in chiaro la relazione in cui trovansi fra loro questi piccoli testi.

Ma se, come accennai di sopra, la morte tolse al Bethmann di poter vedere compiuto e pubblicato il suo grande lavoro, non gli tolse la gloria di esserne tenuto autore primo e più benemerito. Il Waitz ora direttore della Società, prese su di sè l'incarico di compiere l'opera, e seguì in gran parte il piano delineato dal Bethmann, il nome del quale ricorre frequentemente nel volume. I testi vi si succedono presso a poco nell'ordine immaginato dal Bethmann, però con aggiunte e cambiamenti di non lieve momento. Il Bethmann, il quale ebbe in animo di passare in rassegna tutto ciò che ci era pervenuto in fatto di storia longobarda, dovette parlare di molti testi, i quali non potevano aver luogo in un volume dedicato esclusivamente alle fonti di storia longobarda e italiana dal secolo sesto al nono. Nè per la stessa ragione potevano esser lasciate fuori da questo volume alcune cronache le quali aliene troppo dal proposito del Bethmann, sono però indispensabili per chi prenda a studiare la storia d'Italia di quei quattro secoli. Intendo dire del libro pontificale di Agnello, della cronaca dei patriarchi di Grado, delle gesta dei vescovi di Napoli, di alcuni passi dei dialoghi di S. Gregorio e di varii altri testi minori (agiografie, traslazioni e

(1) *Archiv. der Gesellschaft für ältere Deutsche Geschichtskunde,* X Band.

storie di fondazioni di monasteri) introdotti con molta saggezza in questo volume. Nè dal rendere più ricca la sua raccolta l'editore fu trattenuto dal riflesso che tre fra le più notevoli cronache (Erchemperto, Andrea da Bergamo e la cronaca cassinese di S. Benedetto) erano state di già pubblicate in altri volumi della collezione dei *Monumenta*. Egli fu indotto a ristamparle e dalla necessità di non separarle dalle altre dello stesso tempo, e da ciò pure che il testo di alcune di esse voleva essere ricostituito con diligenza maggiore. E di vero intorno ad esse, e specialmente intorno alla cronaca di S. Benedetto, tanta cura venne adoperata da potersi dire queste veramente edizioni definitive.

Ma come ognuno potrà facilmente immaginare il maggior pensiero era stato rivolto alla *Historia Langobardorum* di Paolo. Qui pure torna sulle labbra il nome del Bethmann che intorno ad essa aveva posto le cure più assidue; e bene a ragione asserisce il Waitz che, per gli studii impresi e continuati intorno alla Storia di Paolo per lo spazio di quarant'anni, il nome del Bethmann s'è congiunto a quello di Paolo per modo da non potersene mai più separare.

Ho già detto come un articolo sulla storiografia longobarda fosse il risultato degli studii fatti dal Bethmann sulle fonti longobarde. Era questo un lavoro assai necessario per determinare qual posto fra esse spettasse alla Storia di Paolo, e se e in qual misura avesse egli attinto alle altre. Ma intorno a Paolo rimanevano a farsi ancora due altri studii non meno importanti: raccogliere in una memoria biografica tutto ciò che si sa della sua vita, e dare l'enumerazione dei suoi scritti. E questo fece il Bethmann in un articolo pubblicato nell'*Archiv* insieme all'altro sulla storiografia longobarda. E qui non posso a meno di notare che se al Bethmann, a ricercare la vita e gli scritti di Paolo, era stata assai spianata la via, dalle osservazioni acute del Mabillon (1), dalle felici scoperte del Lebeuf (2) e dai lavori del Tiraboschi (3); i risultati ottenuti da lui non sono stati finora superati da coloro, che pure con grande competenza s'accinsero recentemente a trattare la materia istessa (4).

(1) *Annales Ord. S. Ben.* To. II, p. 238-239. Il Mabillon primo fra tutti gli storici ritenne per favolosa la storiella della cospirazione e dell'esilio di Paolo narrata nel *Chronicon Salernitanum* (Pertz, *Mon. Germ. Hist. SS.* III, p. 476) e accettata in seguito dai cronisti posteriori.

(2) Da un Ms. di S. Marziale di Limoges il Lebeuf scoprì e pubblicò nella sua opera *Dissertation sur l'histoire de Paris*, alcune poesie di Paolo Diacono e di Pietro da Pisa, che valsero a richiarare d'assai la storia della vita di Paolo e specialmente del tempo della sua dimora in Francia e delle sue relazioni con Carlomagno. E fu una splendida conferma dell'opinione sostenuta dal Mabillon.

(3) *Storia della letteratura italiana*, Lib. III, c. 3.°

(4) Tra questi merita d'essere più specialmente ricordato l'accurato lavoro del Dottore Felice Dahn: *Des Paulus Diaconus Leben und Schriften*, Leipzig 1876, 8.vo

Ma non meno s'era adoperato il Bethmann intorno alla parte più noiosa (e più profittevole pure) del lavoro, lo studio cioè e il confronto dei numerosissimi manoscritti della *Historia Langobardorum*, allo scopo di determinare le relazioni tra i diversi codici, raccoglierne le varianti e fissare il testo definitivo. Il Waitz che dopo la morte del Bethmann assunse l'incarico di compiere il lavoro, s'ebbe l'eredità di una così ricca suppellettile di materiali, che è da maravigliare come in tempo relativamente breve sia riuscito a farla sua. Come era da aspettarsi dopo tanto lavoro, il testo è stato dato in modo da soddisfare a tutte le esigenze della critica moderna. I 107 codici della *Historia* che furono confrontati vengono descritti nella prefazione e trovansi ordinati in diversi gruppi dei quali il Waitz determina la parentela. Le numerose lezioni, che non meritavano d'essere introdotte ne ltesto sono riferite a piè di pagina colla indicazione del codice dal quale provengono. Sistema questo ora molto usato e assai buono, a mio parere, perchè dà modo agli studiosi, e specialmente ai filologi, di giudicare da loro stessi il lavoro dell'editore e di seguire le varie trasformazioni, che un nome od una forma può aver subite nell'esser pronunziata e scritta da più copisti di tempi e di paesi diversi.

Della dotta prefazione premessa dal Waitz alla *Historia Langobardorum* merita speciale menzione quella parte che riguarda la vita di Paolo. È lavoro breve, sobrio e fatto col solo proposito di dare poche ma assai sicure notizie. E poichè, come ho detto, questo tema è stato oggetto di parecchie monografie, e Paolo, per i suoi scritti e per l'influenza che essi esercitarono in tutto il medio evo, è figura importantissima, penso che i lettori mi perdoneranno d'aver passato i confini d'una recensione bibliografica, per esporre in un rapido riassunto i punti più salienti della vita di lui.

Che Paolo nascesse circa gli anni 720-725 può dedursi da un suo carme diretto a Carlomagno e scritto tra il 781 e il 786 (1). Là egli parla della sua vecchiezza *iam gravante senio*, ciò che appena avrebbe potuto dire se allora avesse toccato i cinquant'anni. Fu educato da un Flaviano grammatico assai probabilmente nella scuola di corte a Pavia, e certo al tempo di re Ratchis Paolo vi si trovava e vide là la famosa coppa fatta col cranio di Cunimondo (2). Fu legato da vincoli d'affettuoso ossequio con Adelperga duchessa di Benevento figlia di re Desiderio principessa colta e gentile che esso erudì negli studì e alla quale dedicò (avanti il 774) la continuazione d'Eutropio. Ad essa è diretto l'acrostico *Adelperga pia* la più antica delle poesie di Paolo

(1) Il Waitz ristampa questo carme allo pag. 18-19 del volume nella prefazione premessa alla *Historia Langobardorum* di Paolo.

(2) *Hist. Lang.*, lib. II, c. 28.

e la sola che porti una data certa (1). Non si sa quando ricevesse gli ordini, e ignoto è pure il tempo della sua entrata nel monastero di Montecassino. Forse seguì l'esempio di re Ratchis ed insieme ad esso vestì l'abito monastico; o se ciò non fu, convien riportare l'entrata di Paolo nel monastero al tempo di Carlomagno, quando questi, conquistato il regno longobardo (774), e vinta poco dopo (776) la ribellione di Rodgaudo duca del Friuli, condusse prigione in Francia, perchè fautore di Rodgaudo, Arichi fratello di Paolo e ne confiscò le sostanze. Sei anni dopo questo avvenimento così triste per la sua famiglia, Paolo si rivolse alla clemenza del re, e col carme *Verba tui famuli* (2) gli chiese la grazia del fratello. Anzi, ad ottenerla più facilmente, abbandonò il diletto monastero e venne in Francia. La lettera scritta nel 10 Gennaio probabilmente dell'anno 783, da un monastero posto in riva alla Mosella, all'abate cassinese Teodemaro (3) é uno dei più affettuosi scritti usciti dalla penna di Paolo. Alcune frasi di quella lettera fanno credere che già Carlo avesse posto gli occhi sul monaco longobardo, e volesse trattenerlo presso di sè, per farne uno dei capi del movimento letterario e scientifico che aveva in animo di suscitare in Francia: certo tra Paolo e il re franco erasi già stretto quel vincolo d'amicizia, della quale tante prove ci rimangono nei versi che essi scambievolmente si mandavano (4). E Paolo a preghiera di Carlo rimase in Francia per alcuni anni, e ora seguendo la corte a Thionville, ora dimorando nei vicini monasteri, e a Metz particolarmente, cominciò la raccolta delle omilie e dettò le iscrizioni sepolcrali delle sorelle, della moglie e delle figlie di Carlo. Insegnò allora i rudimenti della lingua greca ai chierici che dovevano accompagnare a Costantinopoli Rotrude figlia di Carlo promessa sposa all'imperatore greco, e forse pure allora scrisse il compendio dei libri *De verborum significatione* di Festo Pompeo. Delle sue visite ai monasteri di Francia ci rimane una sicura memoria nell'epitaffio di Venanzio Fortunato composto da lui a Poitiers nel monastero di S. Ilario, e nelle *Gesta episcoporum Metensium* scritte a richiesta del vescovo Angilramno in un monastero presso a Metz. Forse da questo stesso chiostro, del quale non è giunto fino a noi il nome, Paolo imprese a correggere il codice delle lettere di S. Gregorio chiestogli da Adalardo di Corbie. Fino ai tempi del Mabillon esisteva a Parigi nella biblioteca di S. Germano un codice delle lettere di S. Gregorio con quella lettera di Paolo ad

(1) Riprodotto nella prefazione del Waitz a pagg. 13-14.

(2) V. la pref. del Waitz a pag. 15.

(3) V. la pref. del Waitz a pag, 16.

(4) Veggasi la raccolta delle poesie e lettere di Paolo pubblicata in appendice all'opera già citata del Dahn.

Adalardo che è testimonio ad un tempo del cuore affettuoso dell'uomo e della rara diligenza dello studioso (1). Non si sa, se il viaggio al quale accenna la lettera sia stato quello del ritorno in Italia; quantunque il malinconico affetto che spirano i tre distici coi quali la lettera si chiude, possa far credere che con essa Paolo intendeva accomiatarsi da chi forse, pensava, non avrebbe mai più riveduto. Però, secondo ogni probabilità, Paolo tornò in Italia sulla fine dell'anno 786, annuente Carlo, col quale seguitò ad aver relazioni di stretta amicizia. Dopo il ritorno in Italia è da credere che Paolo dettasse la vita di S. Gregorio (1) ch'egli stesso asserisce d'aver scritta in Roma, e finalmente tornato al suo diletto Montecassino compì la raccolta delle omilie, scrisse forse l'epitafio d'Arichi e certamente la più importante e la più celebre delle sue opere la *Historia Langobardorum*.

Alcuno chiederà forse se questo volume (commendevole per più riguardi e sopra tutto per l'accuratissima esecuzione) offra veramente completa la raccolta delle fonti di storia longobarda e italiana dal sesto al nono secolo. Certo nessuno avrebbe mai potuto pretendere che quì venisse riprodotto quanto gli scrittori posteriori riferiscono intorno a quel periodo di storia: ma pure a me sembra che, anche senza uscire dagli stretti confini che il piano adottato imponeva, potessero aver luogo nel volume alcuni testi i quali sebbene posteriori al nono secolo, nondimeno hanno una certa importanza per la storia dei secoli antecedenti. La *Cronaca Volturnense*, ad esempio, poteva essere riferita intieramente, e non sarebbero state certo fuor di luogo le *Cronache di S. Sofia di Benevento, dell'Anonimo Salernitano e di Benedetto di S. Andrea del Soratte*. Estensione maggiore forse non avrebbe potuto darsi ad una raccolta fatta sotto il punto di vista della storia tedesca, ma nemmeno così allargata avrebbe potuto appagare pienamente i desiderii degli studiosi italiani. Per essi tutto ció che riguarda la storia dei longobardi, delle origini loro e della loro dominazione in Italia ha importanza specialissima e più grande, che non l'abbiano i racconti delle primissime invasioni, le quali durarono tanto meno e tanto minore influenza esercitarono nei costumi e nella legislazione. Una collezione delle fonti longobarde completa e tale da poter soddisfare ai bisogni e ai desiderî degli studiosi italiani non dovrebbe chiudersi col tempo della conquista franca, ma sarebbe necessario giungesse fino allo spegnersi dei principati longobardi nell'Italia meridionale; e dovrebbe contenere non solo tutti i documenti aneddoti e le leggi, ma ancora un ricco Codice diplomatico. E questa collezione potrebbe formare la seconda parte di una più grande raccolta dei documenti per la Storia d'Italia nel medio evo, o piuttosto di un rifacimento

(1) V. la pref. del Waitz a pag. 21.

degli *Scriptores Rerum Italicarum* informato a più largo concetto ed eseguito colla cura scrupolosa che suol porsi oggi in somiglianti pubblicazioni. Sarebbe questa opera veramente degna del nome italiano; e, a parer mio, potrebbe esser tentata solo dalle diverse Deputazioni e Società di storia patria riunite in una sola Società storica nazionale. Finché ciò non avverrà principali sussidii per la storia dei longobardi rimarranno: questo volume dei *Monumenta,* le raccolte di diplomi e di carte pubblicate dai Benedettini, dalle Società di storia patria e dai privati e sopra tutto il *Codice diplomatico longobardo* di Carlo Troya, opera la quale, malgrado i non pochi nè piccoli difetti si consulta e si consulterà ancora per molto tempo dagli studiosi d'ogni nazione.

Ancora una riflessione ed ho finito. Per l'onore d'Italia sarebbe stato assai meglio che, nel dare una nuova e corretta edizione degli scrittori delle cose longobarde, gl'italiani avesser preceduto i tedeschi come, grazie all'opera del compianto Baudi di Vesme, li precedettero nella pubblicazione dell'Editto e delle altre leggi longobarde; ma, a lode del vero, convien ricordare, e con orgoglio, di quanto a questo lavoro sia stata agevolata la via dall'opera lunga, paziente, indefessa dei dotti d'Italia. Senza la schiera valorosa di eruditi che dal sommo Muratori e dal Gattola giunge fino a noi col Vesme, col Troya e col Tosti, sarebbe stato possibile pensare ed eseguire le grandi raccolte dei tempi nostri? Possa il nome e l'esempio loro animare altri a seguirli, possa la tradizione gloriosa non interrompersi mai!

I. Giorgi.

Brosch Moritz. Papst Iulius II und die Gründung des Kirchenstaates Gotha. 1878.

Questo libro del Brosch non arriva inaspettato; chè già aveva egli dato sentore di studî accurati e profondi fatti nell'Archivio veneto circa a' fonti della storia politica della fine del decimoquinto e del principio del decimosesto secolo. (Cfr. Historische Zeitshrift. del Sybel. fasc. 2.° 1877. *Depeschen vom römischen Hofe zur Zeit Alexanders VI und Iulius II*). Riguardo poi all'argomento particolare del suo libro, potrebbe forse sospettarsi che un troppo esclusivo attingere dell'autore a documenti veneziani fosse per rendere dubbia l'imparzialità e la giustezza delle sue ricerche e della sua narrazione, trattandosi di papa Giulio secondo, che fu l' autore della cospirata lega di Cambrai, pel quale principalmente fu messa a terra la potenza della serenissima, del quale certo nè oratori veneti nè cronisti potevano ragguagliare con mente che non fosse agitata da pregiudizî e commossa dall'odio. Ma se anche l' autore si fosse brigato di ricercare gli archivî delle altre province d'Italia, o que' della Francia o i documenti d'origine tedesca, forse non si sarebbe incontrato in perplessità minori, stantechè non fu forse avanzo di repubblica o signoria italiana, nè altra potenza d'Europa che nel torbido e furioso procedere di papa della Rovere non avesse cagione di diffidare di lui, di temerne l'opera audace, d' abominarne i disegni. Le stesse fonti romane o riboccano d'adulazioni a suo riguardo o lo colpiscono colle più tristi accuse, tanto che e l'une e l'altre schifano a chi le saggia: e gli epigrammi del Maddaleno valgono quelli d'Enrico di Hutten, e il diario stesso del Grassi non dista molto da quel del Tiepolo. Tuttavia alla critica odierna, quando voglia esser giusta, non può non parere che quel pontefice non promovesse e non compiesse cose grandi, quantunque forse avesse men grande l'animo; e che non sapesse meglio de' suoi predecessori, che intesero a fondare il principato ecclesiastico, trovar modi per dilatarlo e assicurarlo men discordanti colla qualità sua, anzi speculati e tratti appunto da questa. Insomma si può non amare Giulio secondo, ma non si può sprezzarlo; e per fermo non l'ama il Brosch, e quand' anche non vuole scusarlo d' alcuna imputazione, purchè sbucci da una carta d'archivio, non lo spregia. Anzi dà maggior rilievo alla natura sua col metterlo a rimpetto de' suoi predecessori; di Sisto IV (cap. I) d'Innocenzo VIII (cap. II) de' Borgia (cap. III): de' quali sottilmente e accuramente descrive l'arti politiche e i maneggi per cui intesero a procacciarsi la signoria civile: arti tutte che approdavano a rovina della pace e disunione d'Italia.

Ed è artificio mirabile con cui l'autore ricostruisce e descrive su nuovi documenti la prima parte della vita di Giuliano della Rovere, quella che corse prima della sua elezione al pontificato; mutabilissima per inclinazioni, per paure, per avversioni, per favori. Un *Codex epistol. varior. ad Sixt. 4. Innoc. 8. Alex. 6.* della Marciana di Venezia gli offre prezioso materiale inesplorato a' precedenti biografi di Giuliano: egli pubblica nell'appendice due di queste lettere (App. n. 2 e 3), l'una diretta a Sisto IV, che fa parte d'una legazione di Giuliano presso Luigi XI; l'altro ad Alessandro VI che ci sono argomento e de'suoi primi passi nella carriera diplomatica e della sua sconfinata facoltà di dissimulazione. Il Cardinale di San Pietro in Vincula era uomo che sapeva odiar colla testa meglio che col cuore; così scrive il Brosch, e consentaneo a quest'asserto, cerca una ragione di calcolo da sostituire dovunque possa apparirne una di sentimento. Se quegli incita Innocenzo ottavo a favorire la rivolta de' baroni nel regno di Napoli contro a re Fernando, non è inverosimile che a questo lo spingesse l'interesse di famiglia, essendo il prefetto di Roma suo fratello investito del ducato di Sora nel napoletano (p. 34). Se nel prodigar favore a' nipoti è più misurato che altri pontefici, è per assicurare colla moderazione la fortuna dei della Rovere (p. 113); non è ch'egli disdegni assumere l'eredità de' Borgia, ma la vuol assumere col beneficio dell'inventario: non così inevitabilmente crudele e scellerato, ma falso quanto quelli (p. 122). Del resto il signor Brosch si vale di tutti i sussidî storici editi ed inediti per profonder luce sul suo argomento; e pel suo modo di effigiare la persona e la natura di papa Giulio può dirsi che, anche pel rispetto dell'arte, egli sia riuscito assai efficace. Riproduciamo con miglior ortografia dall'appendice del suo libro (n. 12, p. 300) un sonetto in morte di papa Giulio tratto dai diari di Martin Sanudo, che ne parve di singolare importanza, però che ci mostra che, mentre a' nostri tempi una certa maniera di critica crede suo dovere prescindere dal ricercare i propositi degli uomini e stare a' nudi fatti usciti da loro o alle affermazioni d'una carta antica, (e a questa scuola appartiene lo stesso Brosch), i contemporanei di papa Giulio sentivano ch'egli non era stato uomo senza disegni, non un arruffapopoli per veder che cosa può mai far nasce il caso; e che sotto di lui, come il Machiavelli osservò, la chiesa aveva mutato forma d'esistere e proporzione di forze:

Iulio fui pontifice romano
  Che trovai pietro in vincula legato
  Senza le chiave, col manto squarzato
  Sotto a' figlioli d'un pastor marano.
Di carzer el disligai pian pian piano
  E cominciali a pore el manto a lato

E se morte non era i gli arei dato
Di tutto il grege suo le chiave in mano
E la conjuratiom ancora esciolta
hauerei di Neron et antichristo
e la sposa di dio da lhor man tolta
Morte vi s'intrepose, und'io mi atristo,
ch'io vego al morir mio un altra volta
In vincula tornar san piero e Cristo.

Se il Brosch al verso 12 lesse « un dio mi atristò »! con notevole e ingiustificabile alterazione del senso e della metrica, per uno straniero al nostro idioma e non del tutto pratico della malferma e bizzarra ortografia degli scrittori del secolo decimosesto è piccolissima menda. Ch'egli siasi astenuto di parlare dello slancio vigoroso che prese l'arte italiana sotto il pontificato di Giulio, potrebbe essergli ascritto a difetto, tanto più se si considera che quelle maravigliose manifestazioni estetiche eccitate da' papi poterono non esser piccolo strumento per isbalordire e abbonacciare i sudditi sotto la magnifica e promettente signoria ecclesiastica. Ma il Brosch dichiarò spontaneo di non voler entrare in questo campo: però non è dell'omissione che gli si debba far colpa. A ogni modo il suo libro, condotto con cura grandissima, non solo supera, ma fa dimenticare tutti coloro che lo precedettero in trattare cosiffatto argomento.

O. T.

Ewald P. Studien zur Ausgabe des Registers Gregors I (dal *Neues Archiv.* vol. III, fasc. 3, p. 433-625).

Quando il Waitz recentemente pubblicava nel volume dei *Monumenta germaniae historica*, che contiene gli scrittori delle cose langobarde e italiche, alcuni estratti dei libri de' dialoghi di papa Gregorio Magno, prometteva per un altro volume della raccolta medesima l'edizione del registro di questo grande papa, dalle cui lettere tanto lume ridonda alla storia del secolo che lo contenne e che ne ricevette sì forte e ne trasmise sì duratura l'impronta. Ora in questi studî dell'Ewald, di cui nel *Neues Archiv* ci è fatta comunicazione, vien posto sott'occhio con una relativa chiarezza d'esposizione, tanto più pregevole quanto è più difficile e rara in simili materie, il disegno di questa novella edizione; la maniera di ricerche ardue, costanti, sottili per cui si procedette a ordinare la nuova disposizione cronologica delle lettere di questo grande pontefice. Da poi che s'egli è vero che i precedenti editori ebbero a trovarsi in parecchi casi perplessi e du-

bitosi per non saper trovare il bandolo dell'arruffate questioni cronologiche, non è men vero che i loro sforzi per quanto lodevoli, non erano mai riusciti ad acquietare l'insoddisfatta brama degli studiosi. E sì che d'edizioni non se n'ebber poche: cinque in Italia, quindici in Francia, e tutte queste prima di quella dei padri Maurini, che parve al secolo decimottavo un monumento, e non fu punto un progresso, quanto alla question delle date dell'epistole gregoriane. Poichè mentre il dotto ed acutissimo padre Saint-Marthe diresse la pubblicazione dell'altre opere di papa Gregorio, quella delle lettere per mala ventura toccò al padre Boissin, del cui lavoro il Saint-Marthe istesso ebbe a dichiararsi poco contento, e certo con buona ragione. Infatti quello e i suoi compagni non erano stati troppo comprensivi nella ricerca de' manoscritti; non si erano punto curati di raggrupparli in famiglie, di ben vagliarne l'importanza, di constatare con validi criterî la preferenza di fede che l'uno meritasse su l'altro. De' manoscritti esistenti in Germania non si erano data briga; di sei codici d'Inghilterra avevano avuto notizia solo per le *Vindiciae Gregoriane* del James; di quattro vaticani comunicò loro le varianti il Baluzio; venti codici consultarono da sè stessi; preferirono non di rado la lezione più elegante alla più antica. Tutto ciò induce l'Ewald a dare la preferenza all'edizione del Goussainville, il quale poté gloriarsi d'aver tratto il suo testo dal confronto di trentacinque manoscritti « *collatis triginta quinquc manuscriptis* » de' quali tuttavia non dà la nota, nè è molto copioso delle varianti, nè fra queste sceglie sempre con giusta critica; ma all'edizione sua dan vero pregio le dottissime note illustrative e le sapienti interpretazioni, che i Maurini constatarono non esser tutte dovute alla dottrina dell'editore, e l'essersi guardato di proposito dal propugnare un riordinamento delle epistole, quantunque ne riconoscesse la confusione. Ora l'Ewald per questa sua novella edizione dichiara che i manoscritti delle lettere gregoriane non gli à visti tutti; ma s'è accontentato di avere esatta notizia d'un centinaio di essi appartenenti a' varî paesi e che risalgono, a suo dire, sino al nono o all'ottavo secolo; de' quali una ventina di grande autorità à diligentemente esaminato egli stesso: cita quelli di Parigi, di San Gallo, Treveri, Colonia, Bamberga, Wolfenbüttel, Vienna, Berlino, Lipsia, Monaco, Verona, Milano, Lucca, Roma e Monte Cassino.

L'autore riconosce che l'odierno regesto consta di tre raccolte separate; di cui l'una reca un complesso di 686 lettere, l'altra ne comprende duecento; le terza cinquantatre. E quantunque avvisi esservi manoscritti che non si possono facilmente ridurre sotto una di queste tre determinate classi, tuttavia nè l'importanza nè il numero di questi è tale da infirmare la classificazione proposta dall'Ewald,

naturale e patente a chiunque consideri la qualità e la quantità dei codici dell'epistole gregoriane. Crede inoltre l'autore che la raccolta delle 686 lettere corrisponda all'estratto in due volumi delle lettere decretali di Gregorio fatto a tempo di papa Adriano primo, secondo riferisce Giovanni diacono (*Vita Gregorii IV, 71*), « *per singulas indictiones* ». E infatti solo in questa classe di manoscritti la divisione delle lettere è fatta per indizioni; solo questa raccolta s'intitola sempre registro, mentre le altre sono designate come *liber epistolaris;* e questa sola sembra anche rispondere a tutte le indicazioni trasmesseci da Giovanni diacono, il quale annunzia che quelle epistole distinte per indizioni furono *in duobus voluminibus congregatae;* cosa che era naturalissima, dividendo i quattordici anni incirca in cui papa Gregorio aveva amministrato la chiesa (590-604) nelle sette ultime indizioni d'un periodo e nelle sette prime dell'altro prossimo. E s'incontrano in fatti non solo de' codici che recano le 686 lettere insieme delle quattordici indizioni, ma altri ancora che contengono la prima metà delle indizioni (dalla nona alla decimaquinta), con trecento novantatre lettere; ed altri che vanno appresso dall'indizione prima alla settima, colle duecentonovantatre lettere rimanenti. Questa classe, nella quale l'autore riconosce il Registro di papa Adriano, cotradistingue col nome di *Regestum* e designa colla sigla *R*, e le due frazioni suindicate del medesimo contradistingue per *r* per *ρ*.

Delle altre due classi, delle quali l'una comprende una collezione di ducento lettere, l'altra di cinquantatre (la *collectio Pauli*) l'autore s'accorge che uno stretto legame l'avvince, che anche dove si trovano oggi separate, rimangono indubitabili tracce della loro pristina concatenazione; contraddistingue la prima delle due classi colla sigla *C;* denota colla sigla *P* l'altra, che è detta la *collectio Pauli* da un esemplare dell'ottavo secolo che trovasene in St. Germain des Prés, nel quale innanzi all'epistole pontificie è premessa una lettera d'un Paolo diacono al *carissimus fratrer et dominus Adalardus* (l'autore non vuole pregiudicata la questione se per quel Paolo diacono debba intendersi il Warnefrido, quantunque il Waitz abbia inserta questa lettera siccome autentica di lui nel secondo vol. dei *Monumenta*). Ora dal raccozzo e dal riordinamento di *R*, *P*, *C*, l'autore spera di giungere a ricostruire per la sua edizione in una probabile integrità il regesto lateranense, quello che conservasi negli archivî della chiesa antichissimi, che era con molto sano consiglio e con autorevole amore e coscienza del vero aperto a chi volesse farvi ricorso, come indicano le parole dello stesso Giovanni diacono a Giovanni VIII: « *Si cui tamen, ut assolet, visum fuerit aliter, ad plenitudinem scrinii vestri recurrens, tot charticios libros epistolarum ejusdem patris (Gregorii) quot annos probatur vixisse revolvat* ». Del resto, non era già che il raccozzo

delle tre collezioni non fosse prima stato tentato. Il codice vaticano 617 fol. membr. del secolo XV, scritto per Oddone di Beka ad istanza del milanese cardinale Giovanni Arcimboldo dal titolo di Santa Prassede, offre l'esempio della congiunzione delle tre raccolte $R+P+C$, e vien contraddistinto però col titolo di codificazione milanese. Questo manoscritto nel suo antico numero (2534) fu noto altresì al Goussainville e ai Maurini. L'Ewald l'esaminò e gliene parve giudicare che la disposizione delle lettere in questo codice fosse proceduta senza verun sistema. Infatti non ve n'eran di possibili che due, seguendo o il criterio di tempo o quel di luogo; e poi che nelle lettere mancavan le date, o queste erano a congetturare dal contenuto delle lettere stesse, o la località dovea determinare il raggruppamento di quelle che a un medesimo luogo erano indirizzate; ma a quel che sembra non fu fatta nè una cosa nè l'altra. Tuttavia l'influenza di questa codificazione milanese nelle edizioni fu grande e non proficua; e il problema cronologico n'ebbe i dati pregiudicati ed aumentate le difficoltate della soluzione. Se non che lo Iaffè, nel pubblicare nei suoi *Regesta romanorum pontificum* l'elenco delle lettere gregoriane ebbe a premettere alcune osservazioni acutissime che furono di gran lume all'Ewald e sono argomento dell'intuizione felice che possedeva quell'erudito alemanno. Egli pose in sodo che per chiunque abbia una mediocre conoscenza dell'epistole di Gregorio non è dubbio che queste fossero raccolte per indizioni e che ogni indizione per sè costituisse un libro; ed affermò ch'era da maravigliare assai che i dotti non si fossero accorti che l'aver distribuite per mesi le lettere di ciascun libro era stata opera non d'altri che del collettore; che quando si trovava scritto « *mense septembri* » per esempio innanzi ad alcune lettere, ciò che accadeva non solo innanzi a quelle del primo libro ma anche del II, III, IV, VIII, IX, XI; s'avevano a intendere scritte in quel mese le lettere che seguivano sino a novella indicazione, e non già le precedenti, come intesero i Benedettini. E l'Ewald fece tesoro di queste avvertenze e giovandosi della sua larghissima conoscenza pratica de' manoscritti, s'industriò con una potenza induttiva e una forza di congetture non comune a ricostruire l'ideale del regesto lateranense. Aiuti esterni a questa ricostruzione ideale egli non s'illuse tanto da attendersene; egli non aspettò sussidî critici nè dal Beda, nè da Paolo diacono nè da Giovanni diacono, circa la storica entità di quel regesto; quantunque questi tre personaggi siansi particolarmente occupati di papa Gregorio e in un tempo in cui la corrispondenza epistolare di lui si trovava ancora nella sua forma originale entro agli archivî romani; da poi che all'Ewald par chiaro che niun de' tre attingesse direttamente all'archivio lateranense; bensì reputa che Giovanni diacono, il quale nella sua biografia di Gregorio inserì tanto frequenti citazioni

delle lettere di questo, non si servisse se non della pubblicazione di papa Adriano (*R*); che Paolo diacono usasse solo la raccolta delle 200 lettere (*C*); che il Beda, il quale pure nell'introduzione della sua storia ecclesiastica asserisce d'aver avuto le lettere che cita da Nithelmo presbitero londinense che le trovò « *Romam veniens* » e « *praescrutato ejusdem Sanctae Ecclesiae Romanae scrinio* » non attingesse se non agli originali che trovavansi in Inghilterra. Ora quantunque ci goda l'animo di rendere il dovuto merito alla dotta sottigliezza delle indagini dell'Ewald, non possamo a meno di osservare che gli sforzi d'una critica che per mondarsi del tutto la via scende ad apporre colpa che non sarebbe già d'inesattezza ma di mendacio, a uno scrittore del cui candore e della cui buona fede non è facile levar dubbio, e che scriveva più per la pace dell'altro mondo che per la gloria di questo, ci sanno un po' del trascendente e dell'eccessivo; tanto più quanto un'ipotesi meglio benevola al sottile autore non sarebbe stata forse difficile. — Ma seguitando l'Ewald il ragionamento iniziato dallo Iaffè col poderoso sussidio che gli dà la vasta conoscenza dei manoscritti, trova modo ingegnoso per conciliare la diversa forma di datazione che in differenti codici occorre, per cui la data d'una lettera talora si trova premessa; talora, con modo diverso, apposta in fine d'uno stesso documento. Come dell'ordinamento della cancelleria ecclesiastica secondo un sistema fermo, certo e chiaro dà lode al grande pontefice e riconosce anche in questo particolare l'impulso del genio animatore di lui; così opina ancora che della datazione per giorni correnti, che il Mommsen giudica d'origine siriaca, debba credersi papa Gregorio propagatore in occidente, fino all'estreme parti di cui manda epistole colla novella forma di data. Tuttavia il calendario romano è ancora in vigore e l'uso vecchio piglia a cozzare col nuovo. Pertanto l'Ewald immagina che come nella cancelleria del Laterano ogni anno d'amministrazione, ogni anno d'indizione, formava un libro; così ogni mese formasse un certo gruppo di lettere, un certo quaderno; e che la scritta del mese sopra od accanto al testo fosse ripetuta ad ogni foglio papiraceo. Crede inoltre che tutte, o almeno la maggior parte delle lettere nel registro lateranense avessero la data finale, data che poteva precisare il determinato giorno dello scritto, oltre al generale titolo del mese notato in alto. La doppia datazione nasceva pertanto da ciò che l'una era la data reale della lettera, l'altra la data di registrazione; e quando si riguardi la data del mese come data di registrazione, come fatto del registratore, allora non maraviglian più i due fenomeni che a quando a quando c'incontrano nell'ordinamento cronologico delle lettere gregoriane, dell'interruzione cioè d'un mese intero e dell'affollamento di corrispondenza in un mese successivo, non significando ciò se non un intermissione nella consegna

de' documenti alla cancelleria e susseguente sovrabbondanza e lavorìo dipoi. Nella collezione (*R*) delle 686 lettere, eccettuati due casi, le date singole furon tralasciate; all'incontro la *collectio Pauli* serba le date finali; con sottile studio l'autore raccozza le date della terza raccolta colla prima. Discuterne con questi cenni tutti i particolari, sarebbe ora cosa impossibile a noi, disutile ai lettori; essendo stata nostra mente nel ragionare degli studî dell'Ewald il porre in conveniente luce la diligenza grandissima ch'egli à posto ne' lavori preparatorî all'edizione delle lettere gregoriane, le quali aspettavano da lungo tempo d'esser oggetto di tanta pazienza d'indagini, di tanta argutezza di critica quanta può attendersene dall'odierna scienza storica. Affrettiamo pertanto col desiderio un'edizione che preparata da così gravi cure e da sì buoni auspicî speriamo riuscirà davvero un monumento per l'epoca nostra e sarà testimonianza che come seppero i Benedettini in altri tempi, così in questi la scienza laica sa procedere con quella modestia che esclude la fretta, con quella costanza e compattezza legionaria che fa l'opere grandi.

O. T.

L. P. Memorie intorno alla vita di Silvestro Aldobrandini raccolte e illustrate. *Roma, Tipogr. Tiberina, 1878.*

È un libro che si presenta modestamente e senza pretese: l'A. non vi ha posto nemmeno intero il suo nome contentandosi di farsi riconoscere alle iniziali. Eppure è un libro in cui una importante materia è svolta con lucidezza, ordine e sobrietà. Silvestro di Pietro Aldobrandini è persona che spicca fra i rivolgimenti di Firenze nel secolo XVI; si trova menzionato nelle storie, nominato nei documenti; mancava che alcuno si facesse a raccoglieve di proposito le memorie intorno alla vita di lui e ne presentasse ai posteri la figura ricostituita, per quanto fosse possibile, nella sua integrità. Questo compito fu assunto, e condotto a termine con efficace perseveranza dall'A., il quale è, cultore benemerito degli studî storici. Egli segue diligentemente il corso della vita e delle opere del suo personaggio dalla prima comparsa nella vita politica in qualità di primo Cancelliere delle Riformagioni, officio che tenne sino alla caduta della Repubblica fiorentina, e per il tempo dell'esilio a Faenza, a Venezia, a Fano, a Roma, a Bologna. Con una serie di lettere, per gran parte inedite, mostra l'amicizia e i propositi ch'egli ebbe con Filippo Strozzi, con Donato Giannotto, e con altri eminenti personaggi di quell'età fino a che, cadute per la disfatta e prigionia della Strozzi, le ultime speranze de' fuorusciti, si rifugiò a Ferrara, indi in Urbino in qualità di Uditore generale del Duca, e per ultimo a Roma ove fu chiamato dal pont.

Paolo III con titolo di Avvocato Concistoriale. Narra, con la scorta dei documenti, l'opera ch'egli prestò al pontefice Paolo IV nel governo dello Stato, e la parte che ebbe nel fissare le basi della pace fra il Papa e l'Imperatore; fa seguire alle *memorie* una serie di documenti storici relativi al pontificato di Paolo IV, e alla guerra contro gli Spagnuoli. Il materiale critico non è tutto nuovo, come l'A. stesso dichiara, ed alcuna riserva potrebbe farsi anche intorno a qualche giudizio; ma il complesso del libro è ottimo, e merita un sincero tributo di lode.

Schuster Dr. Gustavo. Girolamo Savonarola, Arnold von Brescia. Zwei kirchen-historische Vorträge. *Hambourg. Otto Meissner. 1878.*

Queste due dissertazioni lette al circolo delle letture scientifiche popolari di Colmar possono in ragione dello scopo per cui furono ordinate dispensarci dall'entrare in minuti particolari di critica, non essendo studî condotti sopra fonti storiche. L'appunto solo che potrebbe farsi loro è la non piena conoscenza di tutti i moderni lavori sopra ambedue gli argomenti; conoscenza che probabilmente avrebbe indotto l'autore a giudicare quanto è ancora mestieri d'analisi prima d'abbandonarsi ad esposizioni pompose e a inadeguate considerazioni.

PERIODICI

Archivio storico italiano. An. 1878. Disp. 1.ª — *C. Minieri-Riccio* Il Regno di Carlo I d'Angiò dal 2 Gennaio 1273 al 31 Dicembre 1283. — *Augusto Bazzoni.* Carteggio dell Ab. Ferdinando Galiani col Marchese Tanucci. — *Domenico Carutti.* Il conte Umberto I (Biancamano). Ricerche e Documenti. — *Ignazio Ciampi.* Dei *Libri Historiarum sui temporis* di Sigismondo de' Conti da Foligno. — Rassegna Bibliografica. — Varietà. — Notizie varie. Disp. 2.ª — *C. Minieri-Riccio.* Il Regno di Carlo I d'Angiò dal 2 Gennaio 1273 al 31 Dicembre 1283. — *Domenico Carutti.* Il conte Umberto I (Biancamano) Ricerche e Documenti. — *Pietro Zambelli* Filippo Ugoni. — Rassegna bibliografica. — Notizie varie. — Necrologia.

Archivio storico lombardo. An. V, fasc. II — *B. Biondelli.* Nuovo documento storico relativo alle condizioni politico-economiche della città di Milano al tempo della conquista del ducato di Milano fatta dal re di Francia Lodovico XII. — *P. Ghinzoni.* Giovanni Ossona e Giovanni Appiani nella rocchetta di Monza (Settembre 1452). — *G. De Castro.* La storia nella poesia popolare milanese (Continuaz.). — *G. Porro* Lettere di Galeazzo Mario Sforza, duca di Milano. (Continuazione). — *I. G.* Memorie inedite di Giuseppe Bossi. — *Pietro Talini e C. Brambilla.* Ancora della Basilica di S. Pietro in Ciel d'Oro. *Antonio Giannandrea.* Di una immigrazione di Lombardi nella città e nel contado di Iesi — *I. G.* Varietà. — *G.* Cronaca semestrale pervenuta dall'Archivio di Stato di Milano (1.° semestre 1878). — Domande e Risposte — Rendiconti delle sedute delle Società storiche e delle Accademie italiane. — Bibliografia.

Archivio storico per le provincie napoletane. Anno terzo, fasc. I *Del Giudice G.* La famiglia di re Manfredi. — *Volpicella S.* Affari della moneta dell'anno 1622. — *Carignani G.* Carteggio diplomatico fra il marchese Tanucci ed il principe Albertini. — *G. Tagliatela.* Dell'antica basilica e della Catacomba di Prata in principato ulteriore e di alcuni monumenti Avellinesi. *Minieri-Riccio C.* Notizie delle Accademie istituite nelle provincie Napoletane. — Fasc. 2.° *Volpicella S.* Relazione delle Stamperie e stampatori e proibizione di libri per causa di giu-

risdizione, *Carignani C.* Carteggio diplomatico fra il marchese Tanucci ed il principe Albertini. *Faraglia N.* Memorie artistiche della chiesa Benedettina dei SS. Severino e Sorsio in Napoli. — *Arena Domenico.* Istoria delli disturbi et revolutioni accaduti nella città di Cosenza e provincia nell'anno 1648 e 1648 — *Minieri-Riccio C.* Notizia delle Accademie istituite nelle provincie napoletane, (*contin.*) *De Blasiis C.* Fabrizio Maramaldo e i suoi antenati. — Rassegna bibliografica — programma di concorso.

Archivio storico siciliano. An. II fasc. IV. Atti della Società. — Sac. *Bartolomeo Lagumina.* Il nome fenicio di Venere Ericina. — *L. Tirrito.* Sulla vita e sulle opere del cav. avv. Antonio Pepi e Tipa della città di Castronuovo. — *P. Salv. Lanza* Lettere della regina Maria Carolina ad Ercole Michele Branciforti Principe di Butera (1808-1814)— Prof. *Calligaris.* Seid Heussein Bascì — Mamlûk, genero e primo ministro del Bey di Tunisi, padre di Seiid Mohammed — Essadiq attualmente regnante. — *A. Flandina.* Due diplomi sull'Isola di Rodi. — *S. V. Bozzo.* Un epigramma — *Id* altro epigramma — Can. *I Corsini.* Le pergamene Cremonesi del Grande Archivio di Palermo. — Rassegna Bibliografica.

Archivio veneto. Intorno agli studî fatti sulla cronaca del diacono Giovanni. *Giambattista Monticolo.* — Storia di Venezia della sua fondazione all'anno 1084. *Aug. Fr. Gfrörer* traduz. del prof. Pietro dott. Pinton. — I signori di Reifenberg nei secoli XIII e XIV e più particolarmente di Ulrico di Reifenberg (1307-1384) *G. de Sardagna.* — L'organo di San Vito nel 1574. *F. Stefani.* — rassegna bibliografica; varietà.

Bullettino di Archeologia cristiana: fasc. I, e II: 1878. Nuove scoperte africane: I. Memoria dell'ignoto martire Consulto — II. Epigrafe d'una chiesa dedicata agli apostoli Pietro o Paolo. III. L'epigrafe della *sedes* di un santo, il cui nome è perduto, e quella d'una memoria di S. Stefano. IV. Una basilica di Ammedera ed i *Flamines perpetui christiani.* V. Come si possa conciliare il titolo di *flamen perpetuus* con quello di *Christianus.* — Basilica dei SS. Pietro e Paolo e relique quivi collocate in Loja, (Spagna) nel secolo quinto. — L'indice antichissimo dei cimiterî romani in un esemplare del secolo XI. — Conferenze della Società di cultori della cristiana archeologia in Roma. — La basilica doppia di S. Sinforosa e dei setti suoi figliuoli scoperta al nono miglio della via Tiburtina.

Giornale ligustico di Archeologia, Storia e belle arti. Anno V, fasc. I: *Pietro Amat di San Filippo:* Della vita e dei viaggi del bolognese Lodovico de Värthema. — *Società ligure di storia patria.* Verbali. — Sezione di Archeologia. — Intorno ai viaggi dei fratelli Zeno al settentrione d'Europa tra la fine del secolo XIV ed il principio del seguente. *C. Desimoni.* — Assemblea generale. — Varietà. — Transunti di alcuni memoriali presentati da Liguri al papa ed al governatore di Roma nel secolo XVII. — Annunzi bibliografici — fasc. 2.° — *M. Caffi.* Bartolomeo de Salvo da Genova, ingeguere militare del secolo XV. *Agucchio* Passaggio del card. Pietro Aldobrandini nel Genovesato l'anno 1600. — *Neria.* Notizia sulla vita e sugli scritti di monsignor Agostino Favoriti. Società ligure di Storia patria. — Guerra di Genova nel 1672. *G. Claretta.* (*continua*) — Sezione di belle arti. — Noterelle artistiche: *A. Neri.* — Lettere di chiari liguri tratti dagli autografi ed illustrate da *G. Bigonzo e P. Fazio.* Annunzi bibliografici.

Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde. Vol. IV, fasc. I. 1.° Bericht über die vierte Plenaversammlung der Central-direction der Monumenta Germaniae 1878. — Reise nach England und Frankreich im Herbst 1877 von *G. Waitz.* — Archivreise nach Belgien zum Behuf einer Ausgabe der ältern deutschen Stadtrechte, von *F. Frensdorff.* — Beschreibung einiger handschriften der Universitätsbibliothek zu Giessen, von *L. Weiland.* — Die handschriftliche Ueberlieferung der lateinischen Dichtungen aus der Zeit der Karolinger. I von *Ernst Dümmler.* Miscellen: Aus Handschriften von *G. Waitz.* — Die Briefe des Hilarus und Victorius, von *Bruno Krusch.* Gelegentliches, von *S. Loewenfeld.* Aus handschriften, von *E. Dümmler.* — Zwei Bullen Leo 's IX. von *Paul Ewald.* (mit einer photolithographischen Tafel). — Zwei Bullen Innocenz II, mitgetheilt von W. Arndt. — Zur Kritik der Biographie des h. Engelbert, von *E. Ranke.* — Ein Bericht ueber die Schlacht hei Hems am 23 December 1299. von *W. Wattenbach.*

Il Propugnatore. Anno XI disp. 3.ª: *Luigi Gaiter.* Il paradiso di Dante. — *Ernesto Monaci*: Il Canzoniere Chigiano. — *Francesco Acri*: Filosofia della religione. Lettera all'illustre conte Terenzio Mamiani, intorno a certe considerazioni da lui fatte su la vita di Cristo dell'abate Vito Fornari. *Pio Rajna.* — Una ballata in maschera. — *Luigi Gaiter* Un sonetto di Raffaello Sanzio. Bibliografie.

Revue des questions historiques. Anno 3. fasc. 47. — Les circonscriptions de Rome pendant le moyen age par M. l'abbè *Duchêsne*, professeur à l'universitè catholique de Paris — A proposito del 3.° vol. della *Roma sotterranea* del De Rossi).

Revue historique: t. VIII fasc. I. Bulle de Paul IV excommuniant les Colonna, publiée par *G. Durny*. — Recensione dello scritto dell'*Ademollo*; Giacinto Gigli e i suoi diarii del sec. XVII p. 184-186.

NOTIZIE

Un importante lavoro s'intraprende ora in Iscozia e vedrà la luce man mano che verrà compiendosi: l'abbreviazione del *Registrum Magni Sigilli* che è una raccolta magnifica degli atti dei sovrani scozzesi. La mole enorme di questa raccolta che incominciando dal secolo XV si distende per circa duecentosettanta volumi in folio fino ai tempi moderni, non consentiva che tutti i documenti, disuguali d'importanza tra loro, fossero pubblicati per intero. Perciò il sig. Dickson dotto e laborioso direttore degli Archivî di Edimburgo (*General Register House*) coll'aiuto dei suoi impiegati ha intrapreso di riassumere in breve ciascun documento, indicandone la data, il contenuto, le persone nominate in esso etc. La pubblicazione verrà fuori in eleganti volumi in-8.° a due colonne e ne avrà l'alta e nominale direzione il *Lord Clerk Register*. Essa, secondo la consuetudine inglese circa le cose stampate a spese dello stato, non sarà posta in vendita. Sarebbe assai desiderabile che a Roma gli studiosi di storia potessero consultare e questa e le altre pubblicazioni degli archivî di Edimburgo, tra le quali è principalissima la grande raccolta stampata in molti volumi in folio che contiene per intero gli atti dei Parlamenti Scozzesi dal secolo decimoquarto in poi. Nè è il caso di opporre che le finanze son povere quando gli studiosi domandano libri e il procacciarne costa più solerzia che non danaro. Se dove si regge la somma delle cose si vorrà prendere a cuore la sorte della nostra massima biblioteca, i risultati potranno riuscir maggiori che non si crede e si spera.

FELICE CONTELORI

ED I SUOI STUDÎ NEGLI ARCHIVÎ DEL VATICANO

(Continuazione, vedi pag. 208).

IV.

Dopo che Pio IX ebbe superati nella sede del Pontificato latino gli anni di Pietro, l'esempio del lungo regno di Urbano ottavo non calza più quanto prima. Ma rimane sempre egli, il Barberini, uno dei Papi che ha avuto l'onore o l'onere di durare per maggior tempo nel supremo dominio.

Uomo robusto e gagliardo, Urbano avea, per contrario, colore olivastro e la testa se gli accendeva facilmente, per quanto egli « con i fomenti medicinali divertisse li fumi naturali (1) ». Pronto alla collera, prorompeva con poca dignità; mentre nella confidenza era libero oltre il dovere, e munificentissimo verso i suoi famigliari, che colmò tutti di ricchezze. In generale, dice acutamente Teodoro Ameyden (2), egli fu dotato di non mediocri virtù, come di non mediocri vizî; principe volle sembrare più che papa. Lo solleticava la fama di uomo colto e protettore di lettere, di scienze, di arti; ma quella fama, che la ricchezza, la porpora e la

(1) N. Barozzi e G. Berchet, *Le relazioni della Corte di Roma lette al Senato dagli Ambasciatori veneti nel secolo decimosettimo;* vol. I, pag. 328-329. (Venezia 1877, 8.vo).

(2) *Bibl. Corsini*, *ms.* 39. *C.* 15). Theodori Amidenij, *Summorum Pontificum et S. R. E. Cardinalium omnium suo aevo defunctorum Elogia cum suo Indice* etc.; pag. 865. *Notantur in eo* (Urb. VIII) *mediocria vitia et non mediocres virtutes. Princeps potius videri voluit, quam Pontifex. Rector quam Pastor.*

tiara gli elevarono nell'età sua, ora tace. (1) In lui fra la cultura della mente e l'energia del carattere non resse tale equilibrio da costituirne un animo completo e costante: le azioni sue risentirono di questo mal dissimulato disordine interno, e il pontificato, ch'esercitò, si presenta dinanzi alla storia con un cumulo di contraddizioni.

Ascese al soglio con cuore pieno di tanta rettitudine che rifiutò il primo scrutinio de' voti in suo favore, per la mancanza di una sola scheda su' cinquanta unanimi, risicando di non più essere eletto; ma presto gli altrui consigli gli sembrarono troppi, e non ne volle ascoltare, e fece a modo suo. Ossequente alle costituzioni ecclesiastiche, tenne fermo alla ressa che i nipoti gli muovevano per infeudare alla lor casa il ducato d'Urbino, e dall'altro canto mai non rifinì dal donar loro suppellettili preziose, anticaglie, libri, ufficî pubblici, milioni, per cavare i quali impose ai sudditi gabelle fiscalissime (2). Sottoscrisse la sentenza contro a Galileo Galilei, terribile responsabilità nella storia dell'umano incivilimento, e si compiacque del commento che Tommaso Campanella fece alle sue poesie, spiegando le dottrine Galileiane (3).

(1) Guglielmo Audisio, *Storia religiosa e civile dei papi;* vol. V. pag. 67. (Roma 1868, 8.vo).

(2) *Arch. di Stato a Roma — Registro de' Chirografi dall'anno* 1628 *al* 1630 — pag. 46-47: al card. Barberini. *Inventario de medaglie trovate in Castello sant'Angelo nel luogo detto* l'Erario vecchio *et anco* comune, *dove si conservano le mitre e triregni pontificij il quale Erario sta fabricato sopra l'altro Erario, chiamato Erario sanctiore;* le medaglie, che sono descritte, ammontavano a 610. E con chirografo del 17 gennajo 1635 (*Ibid. registro a.o* 1632-35) il Papa donò al Barberini *due mila e otto medaglie di argento* con diverse impronte, scoperte nel territorio di s. Lupidio, diocesi di Fermo. Ho voluto citare due esempî soltanto della munificenza nepotistica di Urbano, ma ce n'è a bizeffe.

(3) (*Barberina, ms. XXIX,* 262). *Illmi d. Maffaei olim card. Barberini nunc sapientissimi ac sanctissimi papae Urbani VIII Poematum libri quatuor cum commentis* F. Thomae Campanellae *Stylen. Ord. Praed.* — Si vede che il volume era pronto per la stampa, dappoichè in una delle

Non rifuggì dal far fondere gli ultimi bronzi del Panteon per fabbricare colonne in san Pietro e cannoni a Castel sant'Angelo, e protesse Gaspare Mola (1) e Gian Lorenzo Bernini (2), e per suo ordine si elevarono il monumento alla contessa Matilde e la tomba di lui. E pur odiando « con odio grande » ed implacabile gli Spagnuoli, non si rattenne dal mescolarsi nei laberinti oscuri della diplomazia del suo secolo, la quale procurò tanto agio ai vicerè di spadroneggiare a lor volta. E per sino dopo la morte questa sì grave antitesi si perpetuò intorno al pontificato di Urbano. Gli inni, i cori, le lodi, gli applausi, dei poeti che incensarono don Maffeo Barberini eletto Papa, si tramutarono l'anno 1644

prime carte vi è l'*approbatio Vincentii Candidi pro impressione*. Nelle opere del Campanella, raccolte dal D'Ancona, questo commento inedito dell'illustre filosofo calabrese non è ricordato. Lavoro importante per l'esposizione delle dottrine Galileiane che l'A. fa, commentando le poesie di Urbano VIII. Sendo troppo voluminoso il libro, e difficile vederlo stampato, sarebbe agevole ed utilissimo estrarre tutti quei brani in cui è menzione delle dottrine di Galileo, e pubblicarli.

(1) A. Bertolotti, *Giacomo Antonio Moro, Gaspare Mola e Gasparo Morone-Mola, incisori nella zecca di Roma;* estratto dall'*Archivio stor. lombardo*, anno 4.°, fasc. 2. (Milano 1877, 8.vo). — *Testamenti ed inventarî di Gaspare Mola, incisore;* estratto dalla *Rivista Europea*, anno 8.°, vol. III, fasc. II. (Firenze 1877, 8.vo).

(2) Vedremo a suo luogo alcuni documenti inediti relativi a codesti lavori del Bernini, dominante Urbano VIII. Ora riporterò, in transunto, dei chirografi, inediti del pari, per le opere dello stesso Bernini eseguite a Piazza Navona, pontefice Innocenzo X. (*Arch. di stato, Roma, Reg.° di chirogr., an.* 1645-1655): *Facoltà per fare il condotto onde portare l'acqua di Trevi in Piazza Navona, sotto la direzione di Francesco Borromino architetto* (11 aprile 1647). — *Pagamento di scudi* 2000 *a conto dell'opera dell'erezione della guglia, e costruzione della nuova fontana in piazza Navona* (3 maggio 1651). — *Si concede a mons. Giacomo Franzoni la facoltà, che prima avea mons. Luca Torrigiani, di far levare la Guglia dal Cerchio di Caracalla, e quella condurre in Piazza Navona, et erigere per ornamento della nuova fontana principiata quivi* (2 maggio 1653). — *Si ordina di assegnare scudi* 1000 *per collocare una statua nella fontana posta in piazza Navona incontro alla chiesa di san Giacomo, acciò la detta fontana, per maggior ornamento della città, si slunghi e si renda in forma più ampla e bella secondo il disegno fatto dal cav. Bernino* (11 novembre 1654).

nelle crudeli Pasquinate, contro le quali invano il Prefetto don Taddeo chiese rigori e pene al sacro Collegio (1).

Con un papa cosiffatto, e fra le condizioni dello Stato pontificio nel secolo decimosettimo, il governo della pubblica finanza non era un compito facile nè piacevole. Fra le gabelle che fioccavano, la ricchezza pubblica isterilita, e i bisogni e l'avidità sfrenata delle *Api* barberine, la Camera apostolica alla quale era affidato l'erario pontificio avea un bel da fare. Forse il Commissario di cotesta Camera poteva sentirsi lusingato nell'incedere in pieno seicento, per le vie di Roma davanti le pubbliche solennità con veste e cappuccio di saia rossa; ma dovea nella mole e nel disordine degli affari ben pagar caro l'innocente passatempo. A lui erano commessi tutti i negozi civili della Camera, nonchè la suprema vigilanza e il controllo dei proventi camerali, delle gabelle e delle spese, non escluse le segrete. Prima che Innocenzo XII abolisse gli uffici venali, questo di Commissario della Camera ne era uno e si comprava per ventimila scudi (2). Non risulta se il Contelori lo avesse ricevuto grazie alla sola munificenza di Urbano ottavo, ovvero in corrispettivo di qualche grossa somma sborsata; ma è certo che nel luglio 1630

(1) Teodoro Ameyden, *Op. cit.*; pag. 872. — *Numquam Pasquinus tantum garrivit, ac, Pontifice hoc exincto, scommata, dicteria, hendecasyllabi, mordaces iambes utraque lingua exarati, qui per manus Curialium ferebantur, integra et stragrandia potuissent constituere volumina, partim probanda, quia vera referant, partim improbanda quia falsa et calumniosa.* — (Casanatense, ms. XX. III, 20). *Diario della città e Corte di Roma notate da Deone Hora Temi Dio nell'anno* 1644; pag. 130: « 27 agosto 1644. Si disse che don Taddeo Barberini haveva supplicato il sacro Collegio che si procedesse contro Pasquinanti, sendo la moltitudine delle Pasquinate infinita, tutte conchiudenti che Urbano, mero politico, non hebbe mai religione nè divina, nè humana, cosa che così sfacciatamente non si è detta mai di nessun Pontefice. Il sacro Collegio volle sopra di ciò udire il Governatore di Roma, il quale, benchè Barberino, rispose, che bisognerebbe castigar tutta Roma, sendo che li dissonori d'Urbano vanno cantando i putti per le strade. »

(2) G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, tomo LXXXVII, pag. 92. (Venezia 1858, 8.vo).

Urbano gli assicurava, per tale carica, alcuni proventi sulle dogane di Roma, e sottraeva gl'introiti ordinarî del Commissariato da vecchi debiti (1).

Uno dei primi atti del nostro Contelori nella nuova qualità di Commissario fu tra i più impopolari, che in

(1) *Arch. di Stato a Roma — Registro de' Chirografi dall'anno* 1630 *al* 1632, pag. 5: « Felice Contelori, commissario della ñra Camera. Vo« lendo noi farvi gratia e favore particolare con la presente di nostro « motu proprio, certa scienza e pienezza della nra potestà, vi doniamo « per donatione libera et irrevocabile, che si dice fare inter vivos, « tutte le rate et portioni che spettano alla nra Camera sopra le con« fiscationi et fraudi che si fanno nelle Dogane di Roma, purchè la rata « di ciascuna confiscatione non ecceda la somma di scudi cinquanta mo« neta, et ordiniamo per ciò alli doganieri pro tempore, e loro gover« natori, et altri a chi spetta, che per il tempo sarete Commissario vi « consegnino e diano le dette rate e portioni de confiscationi et fraudi « che spettano alla detta nostra Camera, purchè la rata di ciascuna con« fiscatione et fraudi non ecceda la detta somma di scudi cinquanta. Vo« lendo noi e decretando che la presente con la nra semplice sottoscri« zione, et ancorchè resti presso di voi, vaglia et abbia effetto et ese« cutione. Data nel nro palazzo ap. di Montecavallo li 27 luglio 1630, « Urbanus VIII. » — *Ibid.*, pag. 7: « Mons. Durazzo nro Tes. gen. Altre « volte Gregorio XJ nro pred.e di f. m. per redimere l'offitio di Com« miss.o gen.e della nra Camera, concesso a vita già da Sisto V nostro « pred.e di f. m. al q. Gioffredo Lomellino smembrò scudi 1512 ogni « anno dalli frutti et emolumenti di d.o offitio, e quelli applicò al Monte « della Pace per li frutti e doti di luoghi 288 di d.o Monte, eretti per « restituire li scudi 30,000 a esso mons. Lomellino, come costa per « cedola di moto proprio di esso Gregorio sotto la data delli 5 mag« gio 1591; e volendo noi dar qualche sovventione et far gratia et fa« vore particolare a F. Contelori, moderno Commiss.o della d.a Camera. « Per la presente dunque di nro motu proprio etc., remettiamo e do« niamo per donatione pura irrevocabile inter vivos a d.o Felice e qual« sivoglia suoi eredi e successori tutto quello importa il decorso della « d.a annua somma di sc. 1512 dal giorno che ha pigliato il possesso, « e che decorrerà per l'avvenire finchè terrà d.o offitio, e tutte le ra« gioni et azioni che per quelli competono et possono competere alla « nra Camera, ponendo esso Contelori in luogo d'essa Camera et d'esso « Monte etc. Dato dal nro palazzo ap. di Monte Cavallo li 27 luglio 1630. « Urbanus VIII ».

ogni Governo si possano compiere. Gli apparecchi guerreschi per gli affari della Valtellina avevano reso esausto quanto mai il non florido Erario pontificio, ed estremo rimedio a rinsanguarlo fu creduto l'imposizione di una nuova tassa sui fedeli sudditi, e che tassa! il macinato, quella che conturba oggi le menti degli economisti italiani, tratti dalla « demagogia finanziaria » a riaprire la voragine nelle finanze nostre. M'immagino che il Contelori somigliasse nel 1630 all'onorevole Casalini di sette anni or sono. Fu quegli difatti che con Stefano Durazzo, e Ruffino Plebano sottoscrisse e pubblicò, il 12 giugno, l'editto che regolava la esazione della tassa (1).

Non si scordava però il Contelori di essere anche Prefetto degli Archivi vaticani e di continuare nel felice avviamento dato agli studi storici; egli cessato appena dall'ufficio di Custode della Biblioteca, domandò un nuovo Breve acciò come prefetto dell'Archivio avesse potuto leggerne ogni libro, *dummodo ex professo contra fidem non agat.* (2). Probabilmente ebbe quello che volea. Vedremo infatti quale cumulo di sterminate fatiche letterarie ed archivistiche egli sostenne quinci innanzi, con l'aiuto dei copisti camerali posti sotto la sua dipendenza. E cominciamo dall'indagare la genesi della prima opera da lui messa a stampa, dopo la sua ele-elezione a Commissario.

Si è detto e ripetuto a ufo che il Contelori scrisse il libro *de Prefecto Urbis*, una delle più note sue produzioni letterarie, col modesto scopo di rendere omaggio grazioso

(1) Alessandro Ademollo, *Il macinato a Roma nel secolo decimosettimo;* extat nella *Rivista Europea.* N. S. anno VIII, vol. II, pag. 431-34. (Firenze 1877, 8.vo); ma già prima della nuova gabella sulla farina, a 2 luglio 1628, il Papa *accettando con grato animo le offerte del Senato e del Popolo Romano* aveva aumentata l'imposta della carne per 25 mila scudi l'anno, e 10 baiocchi sopra ciascun barile di vino introdotto a Roma (*Arch. di Stato — Registro di Chirografi dal* 1628 al 1630).

(2) *Cod. vat.*, n.o 7763, pag. 9.

a don Taddeo Barberini quando gli giunse il sospirato giorno della cavalcata solenne e dell'ingresso trionfale dalla Porta del Popolo in Roma, come nuovo Prefetto della città. Non altrimenti che Michele Lonigo si dilettò allora di dissertare, in una lettera, intorno alla Prefettura ed ai Prefetti di Roma (1), e altri cinguettarono odi, sonetti, madrigali, bruciando incensi alle api di don Maffeo e di don Taddeo, il Contelori avrebbe dettato da par suo un più voluminoso e più consistente libro, ma senza dipartirsi dal comune scopo adulatorio, accademico, vacuo. Dico che così la pensavano molti scrittori; ma fu tanto contraria al vero la loro opinione, quanto fallace è il credere che sull'argomento del prefetto di Roma, il Contelori abbia scritto solo il libro stampato nel 1631, e nulla più. Sono equivoci derivati entrambi da ciò, che a nessuno sin qui era venuta la voglia di consultare i manoscritti del medesimo Contelori, che si conservano nella biblioteca Barberini, il cui nuovo catalogo compilato dall'abate Sante Pieralisi indica non meno di sette codici, pertinenti al nostro A., che contengono studî preparatorî al libro posto a stampa nel 1631 e rivelano da quanto tempo innanzi la morte di Francesco Maria d'Urbino i Barberini anelavano e si preparavano a introdurre nella loro casata la pomposa dignità di Prefetto di Roma, quantunque della sua prisca importanza altro non rimanesse che un nome sfatato.

Non per nulla Urbano VIII, con quella gran pratica del mondo che si presumeva di avere, e che pur bisogna riconoscergli, sin dal primo anno del suo pontificato, cioè dire nel 30 di aprile del 1624, conchiuse col duca di Urbino la nota convenzione dell'incameramento del Ducato alla santa sede dopo la morte di esso Duca, che, vecchio cadente, non avea eredi diretti. Il Papa e l'intera sua Corte vede-

(1) M. Lonigo, *Lettera alla S.tà di N. S. P. Urbano VIII su' prefetti di Roma;* extat nelle *Lettere memorabili dell' ab. Michele Giustiniani;* pag. 78-96. (Roma 1667, 8.vo).

vano bene che come la condizione risolutiva si sarebbe verificata, la Prefettura sarebbe rimasta vuota ed a discrezione della loro volontà. E se egli, il Papa, si sentiva forte a non permettere, in omaggio alle costituzioni ecclesiastiche, e per scrupoli di coscienza, che il Ducato s'infeudasse ai nipoti, ambiva e desiderava rimanesse in famiglia almeno il titolo di Prefetto; ma non poteva dissimularsi che le più gravi difficoltà a secondare codesti suoi desiderî le avrebbe trovate nel Corpo diplomatico estero residente a Roma, geloso custode delle sue prerogative di precedenza nelle solennità ufficiali, prerogative che presto sarebbero venute in collisione con le altre, altissime, del prefetto di Roma. Si cominciò quindi dallo studiare negli antichi cerimoniali della Corte e nelle cronache la natura e la estensione di codeste prerogative, e già nel 1629, ai 17 di marzo, Giovanni Scannarola, modenese, vescovo di Sidonia, e dimorante a Roma, per mandato evidentemente ufficioso o del papa o dei nipoti di lui, scriveva al Contelori, prefetto dell'archivio vaticano:

« Prego a far diligenza quanto prima nelli scritti antichi de' mastri di cerimonie, che ella potrà trovare, per sapere il luogo il quale haveva il Prefetto di Roma, che si crede fosse di sedere nelli scalini del Soglio dalla mano manca di N. S. Prego V. S. ad avisarmi quanto prima di tutto quello che ella troverà, e me le ricordo. questo dì 17 agosto 1629. — dev.° et obbl.° Gio. Scannarola. »

E il Contelori presto presto, in calce all'istessa lettera, rispondeva:

« Praefectus stat ad dexteram Papae in primo gradu solij, ut in libro seu caeremoniarum, seu diario sub Julio 2. = Hodie sedet ad pedes Pontificis in supremo solio. lib. I Caerem. sect. 7. c. 4. servitore aff.mo Felice Contelori » (1).

(1) *Bibl. Barberina*, cod. ms. XXXIII, 129, c.e 235. Vedi Bibliografia, n.° 13.

Si prendevano dunque le mosse dal ricercare qual posto sarebbe toccato a don Taddeo, se nominato prefetto, ai piedi del soglio di don Maffeo; la convenienza della nomina era guardata alla stregua di una questione di precedenza; era il secolo che nella precedenza riconosceva l'autorità, epperò siffatte pratiche non deono far maraviglia niente affatto. Naturalmente in un così difficile negozio le prime dilucidazioni non bastarono, e presto il Contelori scriveva un'altra lettera « all'ill.mo signore oss.mo il signor Giovan Battista Scannarola (1):

« In quanto al dar nudo titolo di duca, principe o conte, io non ho ritrovato nella Vaticana bolla di nudo titolo, fuorchè de' Conti Palatini o dechiarationi di esser nobili (*sic*). Il Papa creando duca o marchese, erege una terra in ducato o marchesato, e poi ne crea duca N. e suoi discendenti, in perpetuum vel ad tempus. Bene è vero che il Duca haverà poi venduto il ducato, e ritenuto il titolo per sè, come hoggi ha fatto il duca di Zagarola e Fiano.

« In quanto al Confaloniero del Popolo romano io non ho ritrovato ch'abbia luogo in Cappella, e credo questo titolo non sia anticho, e se ben me ricordo Paolo 3° lo diede alli signori Cesarini.

« In materia della precedenza io concludo che il Prefetto deve precedere:

« Paride de Grassi annotò che il Prefetto precedeva al Confaloniero, non ratione Praefecturae, sed ratione quia erat dux Soranus, et io credo che lui giudichi di suo cervello, perchè il Prefetto e Confaloniero precedono alli duchi ordinarij, i quali non sedono tra Cardinali. Vedrò il tutto di nuovo nella Vaticana, e la servirò; ma sono stato occupato questi giorni per altri negotii, et a v. s. mi raccomando di cuore. questo dì 30 agosto 1629. di V. S. ill.ma dev.mo servo felice Contelori. »

Così i fedeli di casa Barberini, gl'intimissimi, andavano

(1) *Ibid.*, pag. 234-35.

raccattando notizie, raggranellando testi di antichi cerimonieri, e di avite usanze per assodare prima di tutto la precedenza che sarebbe toccata al don Taddeo quando fosse stato eletto alla prefettura di Roma. Si pensava dunque a incamerare nella famiglia del Papa codesto ufficio sin dal 1629, ossia da due anni innanzi la morte del duca di Urbino, ultimo investito. Epperò il Contelori, a furia di ricercare nella Biblioteca e negli Archivî del Vaticano, era giunto a raccogliere dalle cronache, dalle bolle e dai diarî quivi conservati, tanta congerie di notizie storiche da poter ricostruire l'elenco dei prefetti di Roma nei tempi medio-evali sino al 1523, e dimostrare quale fosse la dignità del Prefetto, quali le cerimonie del possesso, quali le prerogative, gli abiti, gli indumenti, tutte cognizioni che servivano a' Barberini per decidersi sulla convenienza di impossessarsi della Prefettura, alla quale ambivano. Questo e non altro fu il vero scopo del libro composto dal Contelori, questo, dico, di dimostrare le facoltà, le preminenze, gli onori che si annettevano all'ufficio di Prefetto di Roma, adducendo in sussidio la testimonianza di antichi ed autentici documenti. Così il nostro A. metteva ancor una volta la storia in servigio delle questioni del giorno, e le dava quell'indirizzo allo studio delle fonti applicato alla vita pratica, che tanto giovò per ridestare il senso storico. Ciò non tolse che quando il Barberini conseguì l'ambito onore, il ch. Prefetto degli archivî, dando al suo libro, ch'era già servito a raggiungere lo scopo principale, una nuova limatura, ed aggiungendo ultimo nella serie il nome di don Taddeo, non gliene facesse omaggio nel giorno felice della gran cavalcata.

Così il volume a stampa del Contelori sul prefetto di Roma fu il risultamento ultimo dei lunghi lavori che lo precessero, e che mai videro la luce e che nessuno ha neppur citati. Da quanto si è detto appar chiaro, che le prime indagini vennero rivolte alla conoscenza di quello dicevano gli antichi scrittori, i cronisti, i diaristi, i cerimonieri più reputati intorno alla dignità, ai diritti, alle prerogative del

Prefetto di Roma; il Contelori, che aveva a sua libera disposizione la Biblioteca e gli Archivî del Vaticano desunse dai libri *caeremoniarum* di Leone decimo e di Giulio secondo, dai libri *officialium* di Niccolò quinto, di Callisto terzo, di Pio secondo, dai registri *bullarum* di Sisto quarto, dai volumi *Curiae patrimonî* e da quelli d'Innocenzo terzo, come dal codice vaticano 5522 molti documenti spettanti alla prefettura di Roma, e ne formò un volume, che, intitolato *de officio et dignitate Praefecti Urbis,* contiene anche un elenco breve di quanti furono prefetti dall'anno 1198 al 1523, e che tuttavia inedito si conserva nella Barberina. Questa raccolta l'A. la dedicò ad Urbano VIII e nella prefazione rese lucidamente manifesto lo scopo del libro: (1)

« L'ufficio del prefetto di Roma, si dice, è descritto nei titoli primo e secondo del primo libro del Digesto; in vari luoghi, poi, e in altri libri parlasi della dignità, del potere e della giurisdizione, e, fra' diversi, raccolse tutto Guido Pancirolo nella *notitia imperii occidentalis*, al capo quarto. Ma stantecchè o per consuetudine o per volontà dei Pontefici, la giurisdizione è scomparsa affatto, e solo è rimasto l'ufficio con certe *prerogative e dignità*, come leggesi nel *cerimoniale*, lib. I, sez. 7, cap. 4, io, tralasciato quanto dicono i giuristi e gli storici, ho raccolto quello si trovava qua e là disperso nella Vaticana e ñel suo archivio. »

Ecco quale fu la primissima fatica del Contelori su codesto argomento. Ed era naturale che, frugate le più riposte fonti istoriche, e messo in ordine quello si era rinvenuto di più utile, seguisse presto un trattato con lo scopo di coordinare i dissepolti documenti, e farli servire al fine che avea dapprima consigliate le ricerche. Un tale libro, di cui si conservano nella Barberini ben tre copie manoscritte, contiene sette capitoli nei quali si discorre dell'origine e dell'antichità del prefetto, del suo ufficio, della giurisdizione, delle preeminenze, dell'abito con le molteplici sue

(1) *Bibl. Barberina,* cod. ms. XXXII, 161. V. Bibliografia n.° 14

figure, delle cerimonie con cui si crea il prefetto o il patrizio, e della serie dei prefetti da Romolo sino a' tempi in cui l'A. scriveva (1). Ora, tranne poche varianti che presenta quest'ultima con l'altra posta nel libro a stampa, il rimanente del testo è al postutto diverso fra i tre manoscritti e il libro medesimo. E tanto dalle correzioni autografe scritte su' margini de' primi, quanto dalla mancanza del nome del Barberini nella serie, s'inferisce che contengono un lavoro compiuto precedentemente a quello pubblicato nel 1631, e quindi composto per mettere in grado i Barberini ed il governo di Urbano VIII di stabilire quanto loro convenisse operare circa la nomina del Prefetto, non appena la morte avrebbe tolto ai viventi il vecchio Francesco Maria.

« Risaputosi difatti a Roma, dice il Nicoletti (2), che il Duca era ridotto all'estremo, il Papa considerò seriamente due cose: cioè la devolutione dello Stato, e intorno a ciò havevano già fissato l'animo di mantenere inviolabilmente le Bolle e Costituzioni apostoliche nell'incorporarlo alla Chiesa, e l'altra era la vacanza della Prefettura di Roma, sopra di cui fece tenere diverse Congregazioni di Prelati domestici, esaminando il punto se era conveniente o no di honorare D. Taddeo principe di Palestrina suo nipote. Tutti unitamente concorrevano per la parte affermativa; ma il card. Barberino, prevedendo che tal dignità haverebbe portate seco delle brighe spinose con altri Principi o loro ambasciatori, per cagioni di precedenze, mostravasi avverso a tal concessione in persona di don Taddeo. Nondimeno il Papa, ponderando che fino dal tempo d'Innocenzo III sino hallora haveva la S. Ap. sostenuta quella dignità, e per lo più i Pontefici n'havevano honorato i loro congiunti di sangue, deliberò di conferirla a don Taddeo, dicendo che se ciò egli non faceva, un altro Papa sui loro occhi proprî l'haverebbe conferita a' suoi parenti, onde Barberino, non vo-

(1) *Ibid.*, cod. ms. XXXII, 162, 202, 217. V. Bibliografia n.i 15, 16, 17.
(2) Nicoletti, *Op. cit.;* vol. IV, pag. 592-94.

lendo nè opporsi nè contradire, lasciò correre secondo il desiderio del Zio, il quale conferì questa sua intentione al signor di Bettunes, amb.[e] francese, che nell'apparenza mostrò di approvarla, ma poi nella Corte di Francia fu q.[a] risolutione del Pontefice impugnata al pari, e forse più di ogni altro Principe. »

Urbano quantunque avesse deciso irrevocabilmente il fatto suo, pure per salvare le apparenze in un negozio che gli avrebbe senza dubbio suscitato vivaci opposizioni nel mondo politico, volle sentir prima in iscritto i voti dei Cardinali (1), che d'altronde non si sarebbero permessi di non accettare senza *spontaneo* entusiasmo la più alta glorificazione della casa Barberini. Ma quali erano gli umori dominanti nella Corte pontificia e tra gli ambasciadori intorno al tema della precedenza? i più opposti e disparati, come ci dice il Nicoletti (2):

« I cerimoniali e le memorie chiaramente cantavano, che il Prefetto nelle funtioni haveva il primo luogo dopo i Cardinali, e prima degli Ambasciadori; laonde non poteva il Papa lasciar di mantenerli il suo posto, e le sue ragioni, e nel principio che trattossi questo negotio S. Santità fecelo partecipare a tutti li ss.[mi] Ambasciatori.

« Il Savelli, principe di Albano, ambasciatore di Cesare non era discordante, anzi si offerse per la sua parte di agevolarlo, ma era necessario di aggiustar quelli delle due corone e di Venetia (3); poichè gli altri due di Toscana e di Savoja non dissentivano dai sensi del Papa. E delle due Corone, quantunque l'Ambasciatore del Re Cattolico non intervenisse mai alle Cappelle, per la competenza dell'al-

(1) Nicoletti, *Op. cit.;* vol. IV, pag. 119.

(2) Nicoletti, *Op. cit.;* vol. IV, pag. 631.

(3) Gli Ambasciatori Veneti strepitavano contro l'ambizioso disegno dei Barberini: « Pretendean Barberin, scriveva l'amb. Giovanni Pesaro « al Senato (1630-32), di vantaggiare il posto del prefetto con la riso- « lutione e con l'uso d'ogni arditezza e forza. V. N. Barozzi, *Op. cit.*, pag. 326. »

tro di Francia, tuttavia il card. Borgia mostravasi più ripugnante di ogni altro, non ostante che il Governatore di Roma per antica osservanza precedesse a tutti gli ambasciatori de' Principi, ed egli fosse preceduto dal Prefetto ».

Allora si ricorse di nuovo al Contelori perchè avesse rafforzata la tesi dei Barberini, ed egli, che tenevasi pronto a quest'opera, che da buon soldato conservava asciutte sempre le polveri ed affilate le armi, ritornò sul suo primitivo lavoro; ebbe da Orazio Giustiniani, prefetto della Biblioteca vaticana, altre opportune notizie desunte da codici inediti (n.° 3943, 5294, 5634, 5635 vat.), e mandò leggere il libro, adornato di nuova veste, al cardinal patrono don Francesco, che gli propose alcune correzioni, siccome si toglie dalla seguente lettera posteriormente mandatagli dal Contelori (1):

« Emin.mo e r.mo signor padron mio colendissimo, Nel libretto *de Praefecto Urbis* ho revisto il capo 4 (*de praeeminentia*) et accomodato conforme l'accluso foglio, seguendo il ricordo di V. Eminenza. — Circa la *corona* o *barettone* del Prefetto ritrovo in un Diario di authore incerto di quel tempo nella Vaticana, n.° 5522, fol. 62, nel qual si legge: *A dì 25 di Febbraro fu fatto Prefetto lo nepote de papa Sisto, e fu onorato; era un huomo molto picciolo, e l'intelletto corrispondeva alla persona.* Non ho trovato cosa alcuna di più del scritto circa il dare la Prefettura o in Roma, o fuor di Roma.

« La supplico degnarsi favorirmi di quelle note acciò possa ritrovare gli autori citati et aggiungere, e correggere gli errori. Il secretario dell'eccellentissimo signor prencipe Savelli mi ha fatto instanza di una copia per mandare in Germania (come disse), et un altro gentilhuomo per mandare al duca di Modena, et ho risposto per ancora non ha-

(1) *Excerpta ex inscriptionibus, diariis aliisque scripturis de dignitate praefecti Urbis per Felicem Contelorium et Horatium Iustinianum* (Barberina, mss. XXXII, 216, pag. 561) v. Bibliografia n.° 18.

ver finito riveder l'opera, et a V. E. baciandole le sacre vesti di V. S. E.^{ma} et R.^{ma}

Humilissimo et fidelissimo servitore
FELICE CONTELORI ».

Il quale fu naturalmente chiamato anche a dar consigli sul luogo e sul modo come la cerimonia della creazione del nuovo Prefetto doveva essere eseguita (1):

« E.^{mo} e R.^{mo} Sig.^{e} Ancorchè la creatione et investitura del Prefetto di Roma per quanto si raccoglie dalli diarij di Paris de Grassis al tempo di Leone X non doverebbe farsi in altro luogho ch'in Roma, dove solamente ha la sua iurisditione per congietture però si può credere, che il Prefetto di Roma a tempo di Giulio II fosse creato, et investito fuori di Roma, non trovandosi notata la sua creatione nelli Diarij di quelli tempi, ma solamente la sua venuta a Roma, e l'entrata solenne a tempo del medesimo Pontefice. Inclinando N. S. di fare la creatione, e di dare l'investitura della Prefettura all'Ecc.^{mo} signor Prencipe di Palestrina suo Nepote già dichiarato Prefetto e che si trova nello Stato d'Urbino, si potrebbe fare la Cerimonia, e dare l'investitura con il mezano d'un Commissario Apostolico destinato a quest'effetto, avanti il quale, nel luogo dove piacerà a S. Santità si doverà prestare il giuramento di fedeltà dal novo Prefetto, e dopo quello gli si darà dal medesimo l'habito decente alla Prefettura con le sollennità e cerimonie solite; quale habito subito deposto, e non usando più nel luogho dove l'haverà ricevuto, nè altrove, potrà poi vestirlo nella venuta, et ingresso che farà in Roma, dove doverà esser ricevuto nel modo, che si tiene con l'Ambasciatori Regij che vengono a prestare obedienza a N. S., cioè con andargli incontro il Mastro di Casa del Palatino Apostolico con li Prelati assistenti, e con la famiglia di S. Santità e di più le famiglie de' signori Cardinali, sì come

(1) *Ibid.*, pag. 562-64.

si costuma nella venuta delli sodetti Ambasciatori Regij, et allora il Prefetto doverà fare la sua entrata, e cavalcata con l'habito della Prefettura c'haverà ricevuto fuori di Roma dal Commissario Apostolico. Questo è quanto si può dire in sostanza sopra questa cerimonia. — Non perdo tempo per servirla; il Confalonierato è stato concesso ad vitam Octavij a Paulo 3.°, ad vitam Alexandri a Sixto V, ad vitam Odoardi a Gregorio 15.° — Dev.° Serv.e Felice Contelori. »

Ma poichè si temeva la diffusione del contagio nella città, di quel contagio che poi Alessandro Manzoni rese tanto celebre fra' posteri, quanto fu terribile ai contemporanei, si adottò il partito di far cominciare la cavalcata o l'ingresso solenne del Prefetto non dal solito luogo della vigna di papa Giulio, fuori le mura, ma dalla porta del Popolo (1). E così fu fatto ai tre di agosto del 1631 con sfarzo e con magnificenza. Troppo lontano andremmo se volessimo seguire uno per uno i negoziati e le controversie che agitarono la diplomazia di Europa a Roma o nelle varie Corti estere, al proposito della precedenza che spettava al Prefetto nelle solennità ufficiali: basta dire ch'essa era un pruno negli occhi degli Ambasciadori qui residenti, che il Richelieu dovette lungamente occuparsene col nunzio Bichi a Parigi, che il duca di Crecquì, nominato ministro della Francia

(1) Nicoletti, *Op. cit.*, vol. IV, pag. 623: « Per timore del contagio, fu stabilito che la cavalcata solenne non dovesse haver principio « dal solito luogo della vigna di papa Giulio, che è fuori delle mura « della città, ma dalla porta istessa del Popolo. Et in questa forma alli 3 « d'agosto 1631 seguì la prima cavalcata in tutto simile a quella degli « Ambasciatori regij o altri principi grandi quando con la maggior sol- « lennità possibile entrano in Roma. Tra le altre pompe una fu quella « del cariaggio consistente in 36 muli guarniti di argento, e assai ric- « camente coperti; li primi tre erano di arazzi di seta e d'oro, gli « altri dodici di velluto rosso, altri quindici di velluto verde, e ciascuno « di essi coll'arme di argento massiccio in fronte, e coi campanelli e « tortori parimenti di argento per stringere il cariaggio. »

a Roma, non volle venire se prima dal Consiglio di Stato non gli si fosse conferita la facoltà di tornarsene qualora don Taddeo avesse usato a lui l'istesso trattamento col quale umiliò il rappresentante di Spagna (1).

Tale è la storia esterna del libro *de praefecto Urbis*, che sotto il nome di Felice Contelori venne pubblicato nel 1631 dalla tipografia della Camera apostolica (2), e, probabilmente, a spese del Governo, come altra volta si era fatto per un noto libro di Agostino Mascardi, mentre trattavasi di opera che non così dappresso stimolava gl'interessi della Corte, quanto quella del Contelori (3). Nè meno indispensabile è

(1) Nicoletti, *Op. cit.*, vol. V, pag. 21: « Era già in procinto il « duca di Crequì per incaminarsi all'Ambasceria di Roma; ma prima « di porsi in viaggio, propose che si dichiarassero due punti: l' uno che « essendo stato l'Ambasciatore di obbedienza di Spagna incontrato da « don Taddeo, che cosa egli havrebbe a fare in evento che lo stesso don « Taddeo non havesse usato seco il medesimo complimento? l' altro che « dovrebbe fare in caso che don Taddeo volesse intervenir alla Cappella « in suo pregiudizio? La risposta del Consiglio di Stato fu che nell'uno « e nell'altro caso dovesse il Crecquì tornarsene indietro. »

(2) V. *Bibliografia*, n.º 19.

(3) *Arch. di Stato a Roma — Registro di chirografi dall'anno* 1624, *al* 1626; pag. 196: « Conservatori di Roma e Priori de' Capo-rioni. Dovendosi rimborsare Agostino Mascardi di sc. 75 di m.ta che ha spesi in far stampare il libro intitolato: *le Pompe di Campidoglio*, nel quale egli ha descritto gl'Apparati fatti dal Popolo R. per il nro possesso, e non havendo voi assignamento alcuno per tal pag.to Vi ordiniamo che dobbiate valervi delli denari che sopravanzano dalla gabella della carne del Po. Ro., applicati all'estrattione del Monte della Sanità, le quali in quanto bisogna per q.º effetto, commandiamo che si debbano soprasedere, ordinando etc. 26 marzo 1625. Urb. VIIJ. » Un altro interessante chirografo concernente l'eredità del Mascardi, che come è noto morì carico di debiti, si trova nel *registro dell'anno* 1645, pag. 87: « Mons. Raggi nro Tes. gen. Essendo morto li mesi passati Agostino Mascardi, mentre visse vescovo di Noli, et essendovi stati per parte della nra Camera, d'ordine nro, da Marino Vassalli, nro Commissario e succollettore, inventariati tutti l'effetti, e beni ritrovati nell'heredità e spoglio di d.º mons. Mascardi, sono ultimamente comparsi Margherita Mascardi, sorella di d.º mons., come anco Francesco et il capitano Agostino Mascardi

per noi il considerare un pochino il valore scientifico di essa e il conto in cui la tennero gli eruditi.

Il trattato consta di due parti ben distinte; l'una comprende la serie dei prefetti di Roma, la quale va divisa nell'antica e nella medio-evale sino al 1600, e l'altra è l'esposizione dell'ufficio, delle prerogative dei prefetti, come dei riti e delle cerimonie con cui solevano celebrarsi i loro possessi. Per quanto s'attiene a quest'ultima parte e alla serie medio-evale non vi ha dubbio nessuno che la diligenza e l'erudizione collocatevi dall'A. sono degne di ogni lode, e contribuirono a rendere il libro un lavoro fondamentale e di getto. Si è veduto invero che il Contelori dalle prime attinse in fonti istoriche d'incontestata importanza: ma quando rifece il libro e gli diè veste più signorile, le ricerce sue si moltiplicarono e compulsò il libro di Cencio Camerario, il regesto di Farfa, il cerimoniale di Paride de Grassi, il *cronicon* di Romualdo salernitano, i diarî di Lello Petrone, del Volterrano, del Burcardo, e quei molti altri mss., di cui tesse egli stesso un lungo elenco. Ma per quanto con-

suoi figliuoli, et Agostino Mascardi del q. Michelangelo, nepote del suddetto mons., per non letigare con la nra Camera sono venuta con quella a compositione, havendo promesso di pagare alla detta nra Camera lire 4000 correnti di Genova, oltre la renuntia fatta a suo favore di tutti li danari che sono nelli cartolari di s. Giorgio di detta città in credito del detto mons. Mascardi, e sopra di ciò ne è stato stipulato istromento in Genova sotto li 28 del mese di aprile prossimo per gli atti di G. B. Badaraco not.° Roma 5 maggio 1646. Inn. X. » Antecedente a questo vi fu un altro chirografo di Papa Urbano emesso nel 29 aprile 1640: « Mons. Cesi nro Tes. gen. Essendo morto li mesi passati Agostino Mascardi, e restando per la sua morte inesatti alcuni termini di una pensione di sc. 79 di moneta di Corsica, che esso havea sopra li frutti della chiesa di s. Pietro, diocesi di Nebbio, che ascendeva a sc. 175 di moneta, che spettano alla nostra Camera, sono ricorsi da noi mons. Giovanni, vescovo di Nebbio, et Alberico Mascardi fratelli et heredi del detto Agostino, et ci hanno supplicato, che gli vogliamo far gratia d'ammetterlo a compartitione sopra detti termini esatti, offrendosi di pagare qualche somma di danaro alla nra Camera, Noi volendo etc. » (*Ibid.*, *Reg.°* 1640, pag. 317).

cerne la serie degli antichi prefetti, la parte cioè dire più classica ed oggi più apprezzata, l'opera del Contelori lasciò molto a desiderare, non fu tale insomma da non richiedere, come ben disse Angelo Fabronio (1), che un libro più corretto, più copioso e più completo venisse alla luce sul medesimo argomento.

E la ragione di questo fatto si spiega facilmente. Primo a pubblicare un elenco degli antichi prefetti di Roma, rinvenuto in un vetusto indice anonimo, era stato Giovanni Cuspiniano di Schweinfurth, successore di Corrado Celtes nella direzione della biblioteca imperiale di Vienna; egli a mo' di appendice alla cronaca di Cassiodoro agggiunse l'*Indiculum*, nel 1553 (2). Poscia il Panvinio (3) nel dar fuori i *fasti consolari*, vi aggiunse la serie dei prefetti, desunta dagli scrittori classici, dai titoli delle leggi, dai rimasti monumenti, epperò cedesta serie acquistò di repente molta autorità, perchè compilata su documenti autentici; ma, come tutte le opere del Panvinio, non andava esente da copiose mende, massime per le imposture epigrafiche di Pirro Ligorio, a cui il Panvinio istesso rese in buona fede le *mal meritate grazie* (4).

Ora il Contelori non fece che seguire l'opera dell'*anonimo e del Panvinio,* al punto che essendosi, dall'epoca in cui scrisse quest'ultimo all'età nella quale egli lavorava, rinvenuti brani di scrittori ed iscrizioni attestanti l'esistenza

(1) A. Fabronius, *Vitae italorum doctrina excellentium qui saeculis XVII et XVIII floruerunt.*; vol. VIII, pag. 121. (Pisa 1781, 8.vo).

(2) L'*Indiculum* registra i prefetti Urbani fra gli anni 254 e 354; opera d'ignoto autore ristampata dal Panvinio, dal Calvisio, dal Bucherio, dal Gotofredo, dall'Eccardo e da altri.

(3) Onofrio Panvinio, *Fastorum lib. V a Romulo rege usque ad Carolum V.* (Paris 1588, fol.).

(4) G. B. De Rossi, *Delle sillogi epigrafiche dello Smezio e del Panvinio* ; extat negli *Ann. dell'Inst. di Corr. Arch. per l'anno* 1862; pag. 229. (Roma 1862, 8.vo) — *Le prime raccolte d'antiche iscrizioni compilate in Roma fra il finire del sec. XIV e il cominciare del XV.* (Roma 1852, 8.vo).

di prefetti non compresi nelle due serie, il Contelori, dopo averli ricercati (1), per far più presto, non li intercalò nella sua, aumentando e correggendo le anteriori, come avrebbe dovuto, ma cacciò tutto alla rinfusa in un' appendice finale senza brigarsi di altro. Laonde quanti dotti archeologi seguirono dopo, riconobbero incompletissimo il lavoro, e il Gori, e l'Agembucchio e Almeloveen ne mossero rimprovero all'Autore; e il Corsini (2), che ricorse alle fonti classiche e studiò in Livio, in Dione, in Dionisio e su' monumenti, ebbe agevole il modo di togliere gravi lacune, correggere ed emendare la serie del Contelori, il quale, del rimanente, era così convinto egli medesimo dell'imperfezione di questa parte dell'opera sua, che accennando ai prefetti di Costantinopoli confusi con quelli Urbani, dopo il trasferimento della sede dell' Impero, soggiunse: *si lector posthac inveniet aliquem qui non sit Urbis Romanae praefectus, rogo ut deleat.*

Ma i difetti in quest'opera del Contelori sono scusabili se si pensa allo stato degli studî archeologici nell'età sua, ed al fatto, che neppure le opere dell'Almeloveen e del Corsini, i quali scrissero in condizioni tanto diverse e migliori da quelle di lui, riuscirono prive di errori e di lacune. Pareva anzi che dopo le difese assunte da Gaetano Marini (3) in prò del Cor-

(1) Ang. Mar. Bandini, *Op. cit.;* pag. XVIII, LVIII ed 85-86 del *Commercium litterarium* del Doni quivi stampato in Appendice. Si rileva che il Doni, per lettere ricevute da Pietro Servio, seppe il Contelori aver composto un *insigne* trattato sui prefetti di Roma e desiderare conoscere da esso Doni se avesse raccolto iscrizioni contenenti qualche nome o notizie di prefetti urbani. Il Doni, che niente di meglio cercava quanto essere in relazione con gli eruditi, presto mandò al Contelori una lettera (cit. pag. 85) con le copie di varii monumenti epigrafici giunti a a sua cognizione.

(2) Eduardus Corsinus, *Series praefectorum Urbis ab Urbe condita ad annum usque MCCCLIII, sive a Christo nato DC.* (Paris 1763, 4.°).

(3) Gaetano Marini, *Difesa per la serie dei prefetti di Roma del ch. p. Corsini contra la censura fattali nell' Osservazioni sul giornale Pisano;* pag. 24, 53. (Bologna s. a., 4.°). — L'abate Amaduzzi stampò nel 1773 a Pisa una lettera diretta a mons. Guarnacci su questa serie.

sini, pochissimi fossero i nomi non compresi nella serie di quest'ultimo, non avendone quegli noverato dalle prime che due soli, e poi, tre. E quantunque in seguito Clemente Cardinali (1) provò di quante mende fosse suscettiva la serie Corsini, pure è al ch. G. B. De Rossi che spetta la lode di aver dimostrato il vero valore che la moderna critica epigrafica può attribuire alla serie del Corsini, pur tanto migliore di quelle dell'Anonimo, del Contelori, dell'Almeloveen. A proposito infatti della nota iscrizione di Nicomaco Flaviano seniore, rinvenuta negli scavi della Basilica Ulpia, il ch. Archeologo moderno così si esprime: (2) « Assai male fece il Corsini ad infarcire *i fasti* degli anni 400 e 401 di tanti nomi di prefetti d'incertissima età, o che giammai ebbero quella carica, niuno certamente dei quali può prendervi un luogo legittimo; nè di questo errore purgarono quei fasti coloro che si accinsero a migliorarli... Assai mi duole dovere quasi ad ogni passo riprendere il Corsini e notare le omissioni degli emendatori di lui, ma poichè quella serie abbisogna d'infinite correzioni, e spesso ha indotti in gravi errori coloro che vi si sono ciecamente fidati, non mi pare irriverenza verso la inestimabile dottrina di quei sommi, ma debito ufficio di chi vuol mettere in sodo l'antica cronologia, scuoprirne ed additarne i difetti ». E così altre addizioni e correzioni alla serie Corsiniana addussero il ch. Henzen, a proposito delle tre prefetture di quell'Acilio Fausto, di cui è parola in una iscrizione funeraria scoperta nel moderno paese dell'Aricia (3), e il ch. De Rossi quando illu-

(1) Clemente Cardinali, *Lettera intorno alla serie dei prefetti di Roma redatta da E. Corsini.* (Velletri 1836, 8.vo). Si occuparono ancora di prefetti de' Roma il Tillemont, il Pagi, il Noris, il Relando, il Grevio.

(2) G. B. De Rossi, *L'iscrizione della statua ristabilita di Nicomaco Flaviano seniore;* estratto dal vol. XXI degli *Ann. dell' Inst. di Corr. Arch.;* pag. 39 e segg. (Roma 1849, 8.vo).

(3) G. Henzen, *Scavi dell' Aricia;* extat nel *Bull. dell' Inst. di Corr. Arch. per l' anno* 1857; pag. 37-44. (Roma 1857, 8.vo).

strò una nuova iscrizione in cui ricorre il nome di Tarrasio Basso prefetto di Roma (1).

Ma dei due gravi negozî derivati al Governo papale per la morte del duca Francesco Maria non fu soltanto la prefettura di Roma quella in cui servigio il nostro Contelori spese gli studî e l'opera, comechè gli toccò parte principalissima anche nel regolare l'incameramento dello Stato di Urbino e nell'impiantare la novella amministrazione.

Assai ambito da' potentati d'Italia era il possesso del ducato di Urbino a causa della sua topografia. Posto nel cuore dell'Italia, fra tre province dello Stato ecclesiastico, cioè la Marca anconitana, l'Umbria e la Romagna, confinava nella parte superiore con i monti della Toscana, congiungendosi per questo lato al Montefeltro, e nella parte inferiore, verso oriente, con il mare adriatico, dal quale era bagnato per lunga spiaggia; al settentrione era confine la Romagna; l'Umbria e la Marca al mezzodì. Tra questi limiti sorgevano le città di Urbino, Pesaro, Gubbio, Sinigaglia, Cagli, Fossombrone, San Leo, Castel Durante, sant'Angelo in Vado e trecento altre castella di minore importanza, che insieme riunite componevano il così detto ducato di Urbino.

Grazie alla squisita sagacia di Urbano VIII, il suo Governo si è visto che avea per tal modo disposte le fila, da non lasciarsi sfuggire il possesso dell'ambito Ducato alla morte del vecchio duca Francesco Maria. Ma come a Roma le notizie della imminente fine di lui incalzarono con rapidità crescente, il Papa, senz'attendere a consigli di sorta, fece occupare militarmente lo Stato da don Taddeo Barberini, e fu tanta la lestezza avveduta dell'uno nel comandare e dell'altro nell'eseguire, che si ottenne in poche ore il possesso, senza colpo ferire, « senza travagli e senza alcune di quelle opposizioni, le quali non sarebbero mancate gagliarde

(1) G. B. De Rossi, *Sentenza di Tarracio Basso, prefetto di Roma; ibid., an.* 1853; pag. 37-41. (Roma 1853, 8.vo).

se coll'alto intendimento non le avesse il Papa prevedute ed invertite » (1). Ma la prudenza di governo e l'abilità politica in Urbano VIII, quando non le sopraffaceva un qualche impeto violento del suo carattere, erano presto vinte da certa femminile vanità di veder riconosciute e lodate e celebrate le buone doti di lui; onde non guari dopo l'occupazione del castello dell'Urbinate, espose con forma ufficiale e magnifica ai cardinali congregati in Concistoro la impresa felicemente compiuta e fè procedere alla nomina di una commissione speciale (*congregazione*), cui andava deferito il compito di impiantare e porre in assetto l'amministrazione della nuova provincia. La scelta cadde su Stefano Durazzo, tesoriere generale, Azzolino, vescovo di Ripa Transone e segretario di stato, Cesare Raccagna, commendatore dello spedale di san Spirito, Antonio Cerro, avvocato della Camera Apostolica e Felice Contelori, commissario generale. E fu quest'ultimo che scrisse gli atti ed i processi verbali della Congregazione, che ora si conservano manoscritti nella Barberini (2).

I cinque eletti si riunirono la prima volta nel palazzo del Quirinale, il martedì 17 di giugno del 1831, e costantemente in ogni venerdì e martedì tennero seduta, sino al 17 novembre di quell'anno, quando li presiedè il cardinale Francesco Barberini, legato pontificio nello stato di Urbino. Oltre gli atti della Congregazione, codesto libro del Contelori, comprende le suppliche presentate dalle città di sopra ricordate, e le *grazie* consuete concesse loro dal Pontefice in occasione dell'incameramento. Il Contelori compilò altresì un compendio di privilegi e di altre materie pertinenti al già ducato di Urbino, che venne inserito nella raccolta posta su da Giovanni Battista Confalonieri, parimenti inedita e conservata nella Barberini (3).

(continua)

(1) Nicoletti, *Op. cit.;* pag. 199-200.

(2) *Supplices libelli et petitiones civitatum, aliorumque* etc. V. Bibliografia n.° 20.

(3) *Summaria scriptorum Ducatus Urbini qui decedente Francisco Maria secundo Montefeltrio a Ruvere, sexto et postremo duce XXVIIJ*



GLI ANNALI

DI LODOVICO MONALDESCHI

I

Cessata, dopo il mille, più che la paura del finimondo, quella delle incursioni di nuovi e orribili barbari, che pareva dovessero mandare a soqquadro ogni resto di civiltà, gl' italiani, cui lo spavento di quei feroci aveva fatto abbandonare gli abituri sparsi intorno alla chiesa parrocchiale o al feudale maniero, e accorrere, solleciti di scampo, dentro le mura cittadine, accortisi di essere numerosi, conobbero di poter esser forti; e spinti gli uni verso gli altri da uno stesso impulso e da un bisogno medesimo, si avvicinarono, s'intesero, costituirono il Comune. Allora la vita degl' individui si confuse in quella della società; e poichè questa si sentiva giovane e vigorosa, si avvide che l'esistenza della generazione attuale non era che piccola parte della propria, e pensò all'avvenire. Allora si capì che il patrimonio degli affetti non si portava tutto nella tomba, e che l'esperienza della vita non doveva cessare con la morte. Parve bello che qualche cosa rimanesse ad attestare il passaggio di ciascuna generazione, e a far ricordo del cammino da essa percorso; ed ecco sorgere d'ogni parte stupendi monumenti su cui cia-

scun secolo improntò il suo carattere e quasi esplicò il suo pensiero; ecco cronache e storie che narrano il contrastato ma non impedito svolgimento di quella nuova civiltà.

Mentre in quel novello calore di vita che si diffuse per l'Italia dal mille al trecento può dirsi non esservi città italiana che non abbia avuto il suo cronista; mentre Milano ha Arnolfo, i due Landolfi, sire Raul e Stefano da Vimercate; Genova il Caffaro e i suoi continuatori; Venezia il Dandolo; la Sicilia Gaufrido Malaterra, Guglielmo Apulo e Ugo Falcando, il regno di Napoli Riccardo da S. Germano, Niccolò Jamsilla, Alessandro da Telesia, l'Anonimo salernitano e Amato da Montecassino; la maggiore e più famosa città d'Italia e del mondo, quella cui tutte le altre riconoscevano ed onoravano come madre, Roma, non può ricordare il nome di alcun cronista cittadino. Saba Malaspina, l'unico storico romano di allora di cui ne restano l'opere, amò piuttosto di narrare le cose della Sicilia che quelle della sua patria. Non per questo si vuol credere che non fosse proprio nessuno tra noi che prendesse cura di tener memoria delle patrie cose; ma pur troppo è a dolersi che, per ragioni cui tornerebbe qui fuor di luogo il ricercare, ogni ricordo storico di quei tempi sia andato perduto. Soltanto ci rimane qualche tentativo di memorie storiche fatto nel secolo decimoquarto; ma a riscontro del Compagni (1), dei Villani, dello Stefani, del Capponi, del Mussato, del Sanuto e delle tante croniche anonime onde sono ricchi quasi tutti gli altri comuni d'Italia, che meschina figura non fanno mai i *fragmenta romanae historiae*, il Diario del Delfino e gli Annali del Monaldeschi? I primi, più che una storia, contengono la narrazione della vita di un uomo, e però non si estendono che per brevissimo spazio di tempo; il secondo è un frammento informe e di poca e forse nessuna impor-

(1) Finchè non sarà decisa la questione sulla autenticità dell'opera del Compagni, chiedo mi sia permesso di non escluderla dal novero delle cronache fiorentine di quell'età.

tanza; che cosa poi sieno gli Annali di Lodovico di Bonconte Monaldeschi, io mi propongo di dimostrarlo in questo scritto.

II

Furono essi pubblicati dal Muratori nella sua grande raccolta degli scrittori delle cose d'Italia, prima e principale fonte della storia nostra del medio evo. Quel sapientissimo uomo, di cui non so se più debba ammirarsi la profondità della dottrina estesissima o l'amabile dirittura dell'animo, e il giudizio quasi sempre sicuro, non potendo in tanta vastità di lavoro occuparsi nel minuzioso esame di ciascuna storia in particolare, non ebbe agio di attentamente considerarli; e prendendoli per moneta di buona lega, e fattura veramente di un contemporaneo, si doleva, dandoli alla luce, che la penna dell'autore si fosse fermata all'anno 1340. Confortati dall'autorità di un tanto uomo, altri scrittori, taluno anche insigne per sapienza storica, citarono, e anche inserirono interi passi di essi nelle opere loro. Il De Sade, nella descrizione dell'incoronamento del Petrarca, trasse da essi parecchie particolarità; il Manzi ne riportò un lungo brano nel suo discorso sul lusso degl'italiani nel secolo XIV; e il Cantù, parlando delle feste e dei divertimenti di quei tempi, recò, compendiandola da essi, la descrizione di una caccia del toro che dicesi fosse fatta in Roma nell'anno 1333.

Tuttavia fin dal secolo passato qualche dubbio era sorto, non sulla autenticità dell'intera cronaca, ma sulla verità di qualche parte di essa. E veramente uno scrittore che vi sa dire quanti anni visse al mondo, e dopo quanti mesi di malattia si morì, è una singolarità tanto meravigliosa, che sa del miracolo; e che il Monaldeschi facesse miracoli non si hanno riscontri. Il Muratori reputò che questa notizia, troppo esatta a dir vero, fosse una nota marginale sdrucciolata nel testo; ed eguale parere portava pure il De Sade,

il quale benchè confessasse che non senza qualche rimorso s'era giovato di quelle memorie per descrivere l'incoronazione del Petrarca, peraltro riconosceva essere esse opera di autore contemporaneo e ragguardevole, che narra con l'aria della più grande schiettezza cose da lui stesso vedute, e la cui verità non potea porsi in dubbio. L'illustre storico tedesco che ci ha dato la più bella e la più compiuta storia di Roma nell'età di mezzo, il Gregorovius, che noi possiamo adesso salutare con il caro nome di concittadino, fu il primo, che io sappia, ad affermare pubblicamente di dubitare assai dell'autenticità di quella cronaca, anzi di riputarla falsa addirittura. In tanta nostra povertà di ricordi patrii, vedere che taluno pure di quei pochi che avevamo ci era contrastato, anzi al tutto negato, confesso che mi riuscì duro; e desideroso di rivendicare la dubbia fama di quelle memorie, mi detti ad esaminarle con la maggior diligenza che seppi, e a riscontrarle con la storia ed i documenti del tempo. Peraltro, non senza mio molto rincrescimento presto mi avvidi che io riusciva proprio all'opposto del mio desiderio; chè tanti furono gli errori storici di ogni sorta e i grossi metacronismi che vi riscontrai, da convincermi che esse, anzichè opera di un contemporaneo, erano una mal condotta e mal celata impostura di qualche assai posteriore falsario, il quale a molte novelle da lui inventate a capriccio, o forse con qualche fine tutt'altro che onesto, era andato confusamente mescolando, prendendoli di qua e di là, i ricordi di alcuni casi veramente accaduti.

III

Quattro soltanto sono i manoscritti di queste memorie de' quali ho notizia. Il primo, ch'è quello di cui si servì il Muratori per la sua stampa, sta nella biblioteca imperiale di Vienna; il secondo, citato dal De Sade, si conservava a' suoi dì nella biblioteca del re in Parigi; il terzo, che fu

già dal Nibby, è ora posseduto dal signor barone Pietro Ercole Visconti; il quarto finalmente che, a detta del De Sade, si supponeva fosse l'originale, trovasi nella biblioteca Borghese in Roma. Ma quest'ultimo contrariamente a quanto ne pensava il biografo del Petrarca, non è nè poteva essere l'originale: gli originali delle opere suppositizie non si trovano mai. È scrittura della prima metà del secolo XVII, e si estende per dieciotto pagine rette della grandezza all'incirca di un foglio in ottavo. I caratteri, benchè tracciati con penna assai nitida, riescono talora di difficile lettura, essendosi sparso l'inchiostro oltre al segno, e la carta, sottilissima, spesse volte laceratasi sotto la pressura della penna. Benchè qualche lacuna qua e colà lasciata, ed alcuni nomi evidentemente sbagliati mostrino chiaramente che non è il primo esemplare, per altro una maggiore rozzezza di dettato, più conforme al parlare del secolo in cui si voleva far credere che fosse scritto, mi fa supporre ch'esso possa essere più antico del manoscritto viennese. (1)

Molte sono le varianti ch'io vi ho notato riscontrandolo con la stampa, massime nella lingua, la quale è spessissimo non pure simile, ma al tutto eguale all'odierno discorrere del volgo napolitano. Tutte le forme più viete ed antiquate, e che scontransi talora, ma assai di rado, anche negli ottimi scrittori del trecento, sono ivi profuse con un'abbondanza, che però non dovrà parere prodigalità, quando si pensi che l'autore non dava niente del suo. I pronomi *quello, questo, egli*, e il possessivo *suo*, sono costantemente sostituiti da *chillo, chisto, isso* e *suio*. L'articolo *lo* è in tutti i casi surrogato all'*il*; come l'indeterminativo *uno* ed *una* è accorciato in *no* e *na*. Altro esempio di aferesi si rinviene sempre nell'aggettivo *ranne* per *grande*, ov'è anche l'antitesi del

(1) Debbo alla cortesia veramente squisita e amorevole del chiar.[mo] signor Lodovico Passarini, bibliotecario della borghesiana e uomo quanto altri mai erudito e studioso delle cose patrie, l'aver potuto esaminare e confrontare a mio bell'agio il manoscritto di quella biblioteca con il testo stampato.

d in *n*, che si fa vedere assai spesso, ed ha poi stabile sede nei gerundi, come *dolennosi*, *facenno*, *destruenno*. Anche le metatesi non fanno difetto, specialmente nella preposizione *per* e suoi composti, che si veggono immancabilmente cambiati in *pre*, *prechè*, *prelochè* ecc. Costante è l'antitesi del *b* in *v*, come in *varva*, *Vavaro*, *vrache;* com'è pure costante il dittongo *ao* invece dell'*o* stretto accentato nella terza persona singolare del passato rimoto de' verbi della 1ª coniugazione. L'epentesi apparisce anch'essa soventemente con le parole *tiempo*, *biello*, *miezzo* ecc. Il verbo *andare* conserva la sua antica forma di *ire* così nell'infinito come in tutti gli altri modi e tempi. *Mute autre* sono le gioie di scrittura piovute dalla penna del falso Monaldeschi, e vi troviamo anche la *raia de lo chiù arraiato sbannito che fusse in chillo tiempo*, e che poi *morse impiso*, fine non molto diverso da quello che toccò a colui il quale, come poi si dirà, è sospettato autore di questa grossolana contraffazione.

Ma basti di questa differenza di pronunzia, di cui ho toccato qualche cosa solo per mostrare come il manoscritto assai più dello stampato si assomigli per l'ortografia alla vita di Cola di Rienzo, della quale, a parer mio, è una stentata e caricata imitazione. Assai più notevoli sarebbero le parecchie aggiunte e varianti sostanziali che si trovano in esso, e che forse avrebbero potuto dare giusto motivo ad una nuova pubblicazione, se una così patente impostura meritasse di vedere un'altra volta la luce.

IV

Considerate ciascuna da sè, le cose narrate dal compilatore di cotesti annali si possono a parer mio, distinguere in tre specie diverse. Nella prima parmi doversi riporre quelle che sono apertamente contraddette dalla storia e dai documenti del tempo; le quali sì perchè parecchie e gravi, e sì perchè non potevano uscire dalla penna di un contem-

poraneo e che afferma di aver veduto co' suoi occhi quello che scrive, fanno prova, anche più di quanto bisogni, della falsità della cronaca intera. La seconda specie comprende quelle la cui verità è incontrastabile, perchè confermate da altre cronache e memorie storiche di riconosciuta autenticità, ma esse pure, anzichè far fede di veridicità, sono al contrario testimoni di menzogna, perchè evidentemente ricavate da opere o posteriori o non ancora conosciute nel tempo in cui questi annali si fingono scritti. Nell'ultima infine si contengono quelle che, per manco di riscontri storici, non si è in grado nè di accettare per vere nè di ripudiare come false, e la cui credibilità sta in ragione diretta della fede che merita l'autore. Di queste, mancando ogni argomento critico con cui esperimentarle, riesce quanto inutile altrettanto impossibile il ragionare; quindi mi farò da quelle della prima specie, delle quali, per non dilungarmi più che non faccia d'uopo, sceglierò solo alcune tra le più concludenti.

Procedendo per ordine di tempo, il primo fatto in cui c'incontriamo è l'entrata in Roma di Lodovico di Baviera, narrando la quale il falso Monaldeschi ci vorrebbe far credere che Stefano Colonna, da lui chiamato vicario dell'imperatore, uscisse incontro al Bavaro per onorarlo, e lo accompagnasse nella sua entrata insieme con molti altri baroni romani. Anzi, secondo lui, nella cerimonia dell'incoronazione di Lodovico, seguita pochi giorni dopo nel Laterano, fu appunto esso Stefano che compì l'alto officio di porgli sul capo l'imperiale corona. La cronaca di Giovanni Villani, i *fragmenta rom. hist.*, i documenti del tempo, e specialmente le lettere pontificie ci dànno sicurissima prova del contrario, raccontando come Stefano, allora tutto devoto al pontefice, che gli aveva di quei dì nominato cardinale il figlio Giovanni, dopo essersi invano opposto che i romani ricevessero il Bavaro, all'appressarsi di questo si partisse di Roma, e andasse nel suo avito castello di Palestrina dove si dette a far gente per unirsi alle truppe del re Roberto, ed opporsi con queste

all'avanzarsi di Lodovico. Aggiunge inoltre il Villani, e lo confermano i documenti, che un altro figlio di Stefano, chiamato Giacomo, quegli che fu tanto caro al Petrarca, mosso da giovanile baldanza, entrò il 22 aprile 1328 con quattro compagni in Roma, e fermatosi sulla piazza di S. Marcello, quivi in presenza di numeroso popolo lesse il processo fatto dal papa contro di Lodovico, e conficcatolo sulla porta della chiesa, e dichiaratosi pronto a sostenerne la ragione e la giustizia con la spada in mano in luogo comune, montò a cavallo, e si ridusse a salvamento in Palestrina. Della quale ardita impresa del Colonnese così il papa gli seppe grado, che lo volle alla sua corte, e cambiò nel pastorale la spada del fiero giovane facendolo vescovo di Lombez nella Guascogna.

È evidente che il Monaldeschi benchè non lasci di menzionare con onore anche le altre casate nobili di Roma, ha però una decisa predilezione per questa gente Colonnese che *succedono all' imperatori antichi loro antecessori.* Molte e belle cose lesse egli circa questa famiglia *al studio di Ranieri signore di Montepulciano vescovo di Chiusi;* e fra le altre curiose notizie che vi trovò merita speciale ricordo che « quanno si abbrusciao Roma, che lo fece fare il tiranno Nerone, all' hora fue due invani suii parenti, et uno edificao la città vecchia ch' è Orvieto, e l' autro edificao Memo che adesso si chiama Magonza, e da chisto discese casa di Ceccano che poi fu chiamata di Colonna. Da chillo d'Orvieto discese la casa de Vico che adesso è la casa della Rovere ». Fu proprio peccato che « chillo studio fu abbrusciato da na saetta con tutta la casa suia che habitava alla Regola rione famoso e nobile! » Chè se le preziose memorie in esso raccolte si fossero conservate, non sarebbe oggi venuto fuori un indiscreto critico a muovere dei dubbi sulla vantata antichità della famiglia della Rovere, e, quel ch' è peggio, a prendere argomento da essa per accusare di mendacia il suo laudatore. Di fronte a quegli irrefragabili documenti non è a dubitarsi che il critico o si sarebbe riverentemente taciuto, o fors' anco avrebbe preso fiducia di

scrivere un articolo per combattere tutti quegli scrittori che affermano essere stata quella famiglia di umilissima nazione.

E difatti principiando dal Macchiavelli e dal Corio, scrittori sincroni, che discorsero di Sisto IV nelle loro istorie, e già fino al Litta che ne parlò con la sua solita diligenza nella sua opera sulle famiglie celebri italiane, fu generale opinione degli storici che la casa della Rovere avesse oscurissima origine, e non salisse in rinomanza che dopo l'esaltazione al pontificato di esso Sisto, figlio di povero cimatore di panni del Savonese, avvenuta nell'anno 1471. Come dunque il Monaldeschi poteva assicurare che la famiglia della Rovere era a' suoi tempi una cosa stessa con quella di Vico se di quei dì non v'era punto in Roma chi portasse quel nome? E come poteva egli conoscere l'esistenza allora affatto ignorata di una povera famiglia vivente lassù nella lontana Liguria, ed il cui nome non principiò a farsi udire se non dopo molti anni ch'egli era morto? Non è questa una prova evidentissima che gli annali che vanno sotto il nome di lui sono opera di un autore vissuto assai dopo quei tempi, e che studiavasi di lusingare con l'autorità d'infinte memorie storiche l'ambizione e la boria di famiglie quali già potenti e famose, come i Colonna, quali, come i Rovereschi, recentemente salite a principesca fortuna? Come poi nella mente del falso Monaldeschi nascesse l'idea d'identificare i della Rovere con i de Vico, piuttosto che con altra famiglia, non è forse difficile indovinare. La famiglia de Vico tenne lungamente l'ufficio di *Praefectus Urbis,* il quale nell'anno 1472 fu da Sisto IV conferito al nipote Leonardo della Rovere fratello del cardinale di S. Pietro in Vincoli che fu poi Giulio II, e, morto Leonardo all'altro nepote Giovanni padre di quel Francesco Maria che successe ai Montefeltro nel ducato d'Urbino, e che portò anch'egli il titolo di Prefetto di Roma. Chi sa che l'identità della carica non paresse al nostro contraffattore un buon argomento per affermare l'identità pure della famiglia?

Ed è appunto quando tocca di qualche famiglia che l'autore di questi annali scopre affatto il suo lato debole. È allora che, senza ch'ei se n'avvegga, gli cade interamente dal viso la maschera di rozzo ma sincero cronista in cui vorrebbe nascondersi, e si rivela, qual è, per un malaccorto e imprudente contraffattore che, per la brutta smania di propiziarsi i ricchi e i potenti a danno pure della verità, non si avvede e non cura di anticipare troppo palesemente fatti e persone.

Già ho accennato alla descrizione della giostra del toro che il Monaldeschi dice essere stata fatta nel Colosseo l'anno 1333, e della quale peraltro io dubito assai, non conoscendo altri esempi tra noi di siffatta sorta di barbari giuochi prima del secolo decimoquinto, quando l'avvenimento degli Aragonesi al trono di Napoli e l'esaltazione di Calisto III al pontificato misero in uso e fecero parer belli molti spagnoleschi costumi. Ma senza soffermarmi a far soggetto di particolare discussione il tempo che fu introdotto in Italia questo sanguinoso sollazzo, mi tratterò ad osservare come fra i parecchi giovani nobili che scesero nell'arena, vi fosse pure un tal Giacomo Altieri, il quale « era vestuto di giallo con le stelle celesti; lo motto diceva *tanto auto quanto se pote;* lo motto lo fece no zio suio muto litterato donne commiezzò la rannezza di chista casata, che aspirava alle stelle e comprao la casa a santo Marcello de Stalli, e si chiamava piazza di Altieri ». Ora dall'eruditissima opera del signor barone Pietro Ercole Visconti, la quale ha per titolo *Città e famiglie nobili e celebri dello stato pontificio,* non tenendo conto di alcune parole che provano la buona volontà del dotto compilatore per la principesca casa degli Altieri (1), chiaramente si rileva che questa famiglia era prima chiamata de' Corraducci,

(1) Tale ci sembra pure il ricordo da lui fatto di un Marco Altieri che era maggiordomo di Ottone III nel 942, quando cioè nè Ottone III nè Ottone II suo padre, erano nati.

e che principiò ad usare il nome presentemente da lei portato in onore ed in memoria di Altiero de' Corraducci, « uomo, dice il prefato signor barone, a' suoi tempi insigne in lettere ed in civile prudenza, non meno che in lunghezza e felicità di vita ». Non avendoci il chiarissimo genealogista voluto o potuto dir nulla intorno alla vita del Corraducci, non saprei giudicare se la prima parte di quest'elogio sia esattamente conforme al vero: la seconda peraltro non ci si allontana d'un punto; poichè difatti costui, come si ha dall'iscrizione scolpita nella sua pietra sepolcrale, e ch'è riportata dal signor Visconti, morì di cento dieci anni nel 1431, cioè dopo novantott'anni della supposta giostra del toro. Dunque, se nell'anno 1333 Altiero de' Corraducci, che fu quegli da cui gli Altieri trassero il nome, era giovinetto di appena dodici anni, che dobbiamo pensare di quel Giacomo Altieri, che il Monaldeschi ci vorrebbe far credere essere stato uno dei giostratori? E chi era mai quel *suio zio muto litterato* che compose il motto, e che il signor Visconti afferma essere stato appunto il detto Altiero de' Corraducci, non avvertendo che questi, com'ho testè notato, non era allora peranco uscito di fanciullezza? Nella citata sua opera troviamo anche scritto che l'Altiero de' Corraducci *menò in moglie Elena Orsini nel 1225*, cioè a dire duecento sei anni prima della sua morte, e per conseguenza una bagattella di novant'otto prima di nascere.

Un'altra particolarità intorno agli Altieri, che non vuol essere passata inavvertita, si trova anch'essa nel riportato passo del Monaldeschi, quando narra che questa famiglia « comprao la casa a san Marcello de Stalli, e si chiamava piazza di Altieri ». Il signor Visconti, confermando pienamente questa notizia, reca alcune antiche memorie dalle quali apparisce come gli Altieri comprassero infatti una casa presso la chiesa di santa Maria della Strada, la quale, in quel modo stesso che, essendo diventata il palazzo princi-

pale di loro famiglia, dette il nome degli Altieri alla piazza ov' era posta, così quando di essa fu fabbricata la chiesa del Gesù, fu cagione che la piazza medesima fosse appunto dal nome della nuova chiesa comunemente chiamata. La verità dunque del fatto narrato dal Monaldeschi non può porsi in dubbio; e le memorie prodotte dal signor Visconti ne fanno inconfutabile testimonianza. Peraltro è proprio da restare stupiti, e da sospettare che il Monaldeschi fosse davvero un uomo miracoloso considerando com' egli, che pure essendo nato nel 1327 e vissuto cento quindici anni, doveva essere morto nel 1442, sapesse così bene di una compera avvenuta nel febbraio del 1472, cioè trent' anni dopo che il valentuomo aveva cessato di vivere!

In onta della predilezione e della particolare premura che, come ho già notato, il finto Monaldeschi dimostra per i Colonnesi, spesso gli accade di prendere dei solenni svarioni quando accenna alle attinenze fra di essi, e narra qualche particolarità della loro vita; cose tutte che, trattandosi di persone a' suoi tempi viventi, se fosse stato davvero quello che vuole parere, avrebbe dovuto perfettamente conoscere. Così, per recarne qualche esempio, chiama *frate in tierso de Stefano senatore, e lo chiù vecchio della famiglia* Pietro detto Sciarretta, il quale, essendo nato del famoso Jacopo Sciarra fratello di Stefano, era a questo nepote. All' anno 1334 nominando i parecchi nobili romani che si recarono in Francia per prendere parte alla crociata bandita da Giovanni XXII, dice che dei vecchi di casa Colonna andarono Stefano ed Agapito. Tre Colonnesi di questo nome vissero ai tempi di Stefano; uno gli fu fratello; il secondo figlio del nipote Pietro Sciarretta: il terzo un pronipote del primo. Agli ultimi due nel 1344 non si conveniva del certo l'epiteto di vecchio; resta dunque il primo, ma questi, uno dei condannati da Bonifacio VIII, quando Clemente V nel 1305 ribenedì i Colonna, era già morto. A sentire il Monaldeschi, la ragione per cui i Colonnesi vol-

lero in quell'occasione presentarsi alla corte pontificia menando con sè una molto nobile e numerosa compagnia di baroni a di armati, fu « per parere di essere rispettati e potenti allo munno; e ci riuscio ch'ebbero Stefanuccio cardinale. » Ma questo è uno dei soliti errori di lui, poichè Stefanuccio non fu promosso alla porpora che molti anni dopo, cioè tra il 1362 e il 1370 durante il pontificato di Urbano V.

Altro più importante svarione cui il falso cronista con molto compiacimento dette posto nelle sue memorie; è il preteso senatoriato quinquennale di Stefano Colonna, sul quale il De Sade ed altri illustri critici del Petrarca principalmente si fondarono per credere diretta ad esso Stefano la famosa canzone *Spirto gentile*, benchè la serie cronologica dei senatori di Roma, e i vari documenti del tempo che hanno servito a stabilirla provino inconfutabilmente non solo che Stefano non durò mai più di un anno nella potestà senatoria, ma che egli non la tenne punto nell'anno 1335 com'essi suppongono. Peraltro giustizia vuole che si dica che non fu il Monaldeschi a inventare questa novella. La trovò nella vita di Benedetto XII scritta dal Platina, il primo, a parer mio, a metterla fuori, e la inserì con tutta fiducia nelle sue memorie, aggiungendovi del suo alcune poco verisimili particolarità. Dopo quanto sono andato osservando intorno a questi annali, nessuno vorrà meravigliarsi perchè io creda che un cronista del trecento ripetesse cose già dette da un biografo del quattrocento, anzichè ritenere che questi prendesse da quello, come sarebbe stato più probabile, anzi unicamente possibile, se lo scrittore della cronaca fosse stato realmente un trecentista. Del resto, il riscontro di un passo di questi due autori varrà a dimostrare se la mia osservazione sia fondata sul vero. Narra il Monaldeschi che « lo papa mannao a lo popolo romano no legato acciò persuadesse li cittadini, che la potestà senatoria l'esercitassero in nome suio, poichè tanto tempo in nome dello re esercitata l'haveano. » Ed ecco quello che,

intorno allo stesso argomento, si legge nel volgarizzamento del Platina. « Il papa mandando in Italia un legato, persuase al senato e popolo di Roma, che avessero dovuto in nome del papa e della chiesa la dignità senatoria esercitare, che tanto tempo in nome del re esercitata haveano. » Se questo passo del Platina fosse l'originale potrebbe forse nascere il sospetto ch'egli, scrivendolo, attingesse dal Monaldeschi: ma sarà verisimile che il volgarizzatore del Platina, un letterato del secolo XVI, per recare in lingua nostra un brevissimo passo del suo autore andasse a copiare parola per parola una rozza e scorretta cronica del trecento? E nella stessa costruzione del periodo non si scorge chiaramente la mano artificiosa di un cinquecentista, per quanto abbia cercato di contraffarsi con certe volgarità di forma non più usate a' suoi tempi?

Il Platina, detto della pretesa elezione di Stefano a senatore, prosegue a narrare che, essendo quegli stato chiamato dal papa in Avignone, « Orso conte dell'Anguillara, che collega di Stefano si ritrovava, incoronò di lauro Francesco Petrarca buon poeta, e nelle cose volgari specialmente. La quale solennità fu fatta al Campidoglio in presenza di un gran popolo nel mille trecento e trent'otto. » Che il Platina, vissuto un buon secolo dopo quel fatto, errasse nell'anno in cui avvenne, il quale, come si ha dal diploma di laurea e dalle lettere pure del Petrarca, non fu il 1338 ma il 1341, e che s'ingannasse anco nel nome del collega del conte dell'Anguillara, che non era il Colonna ma Giordano degli Orsini, sono sbagli che sebbene non lo dimostrino molto curante dell'esattezza, non però gli vogliono essere posti a inescusabile colpa. Ma che ambo questi errori di lui si trovino riportati tali e quali nel Monaldeschi, è cosa talmente inconciliabile con la supposta sua presenza a quella solenne cerimonia e con la particolare cura ch'egli pone a descriverla, sino a saperci dire il nome delle persone che vi presero parte e il colore pure delle vesti da loro portate, ch'io credo di non peccare punto d'avventatezza, se la cito

com' un' altra e sicura prova della falsità oramai non più dubbia di coteste memorie.

V

Notati i più visibili e grossolani svarioni del falso cronista, passerò a dire di quelle cose ch' egli tolse di peso da altri scrittori, e incastrò qua e colà nel suo zibaldone, forse sperando che la buona ed onesta compagnia con cui cercò di mescolare quelle sue falsità valesse a farle gabellare per schiette e sincere.

Sia che lo sospingesse la fretta o che magro compenso se n' aspettasse, fatto è che il nostro contraffattore non volle sostenere la fatica di svolgere molti libri per impinguare il suo scartabello, e si tenne pago di togliere a prestito, ma senza farne confessione, da due autori soltanto, il Platina e Giovanni Villani. Già ho portato qualche prova di come egli servilmente prendesse dal primo, fino a copiarne pure gli errori; però, senza moltiplicare tanto gli esempi, ne recherò un altro paio, e credo che basteranno. Il Platina, toccando de' fatti di Lodovico di Baviera in Roma, narra che quegli, poichè fu incoronato, « creò tosto pontefice, per opporlo a Giovanni, un certo Pietro da Corbaria del contado di Rieti e frate di Zoccoli; » ed il falso Monaldeschi contraffacendo nel suo mentito linguaggio le parole del biografo pontificio dice che Lodovico « pre raia che lo papa l' avea scomunicato incoronao papa no cierto Pietro da Corvaria de lo contado de Rieti e frate de li zoccoli de S. Francesco. » Morto nel 1334 Giovanni XXII in Avignone, Benedetto XII che gli successe « confermò (scrive il Platina) le censure fatte già da Giovanni contro il Bavaro come usurpatore dell' imperio di Roma; » ed il nostro cronista come un fedelissimo eco ripete che il novello pontefice « di nuovo confermao le censure all' imperatore come usurpatore dell' imperio di Roma. »

Come per i fatti dei papi gli è duce il Platina, così per quelli d'Italia Giovanni Villani. Finchè si tratta di aggirarsi per Roma, ei non ha punto mestieri che altri gl'insegni la via. Il valentuomo la conosce a palmo a palmo, e sa che può passeggiarla a tutto suo agio senza che alcuno gli occupi il passo, e lo trattenga da lasciar libero il volo alla sua fervida immaginazione. Ma quando gli accade di doverne uscire e di vagabondare un pochino per l'Italia, tosto si accorge dei pericoli cui può andare incontro, e che se sbaglia la strada, può correre rischio di non tornare più a casa. Però, prudente ed accorto com'è, non si fida più di se stesso, ma si provvede di guida esperta e sicura, e bada a non porre il piede che sulle orme di lei. A quest'ufficio di suo conduttore egli, com'ho detto di sopra, scelse appunto il buon Villani, al quale si abbandona con una fiducia veramente mirabile. Prendetevi il gusto, com'ho fatto io, di tenere aperta da un lato la cronica di Giovanni Villani, dall'altro il diario del Monaldeschi, e tutte le volte che in quest'ultimo trovate la narrazione di fatti avvenuti in altre provincie d'Italia, riscontratela con il Villani. Tosto vi accorgerete come il racconto di quei fatti sia stato sempre compendiato da quello del cronista fiorentino, di cui sovente sono riportate pur le parole. Io farò grazia al lettore della maggior parte di questi riscontri, noiosi a leggersi forse non meno che a farsi: alcuni peraltro non posso passarmi di riportarli, non volendo venir meno al mio costume di confortare sempre con qualche prova le mie affermazioni.

La venuta di Giovanni di Boemia in Italia, ed i suoi primi acquisti così sono narrati dal Villani: « Nel detto anno (1330) essendo il re Giovanni di Boemia figliuolo che fu dello imperatore Arrigo di Luzimborgo venuto in Chiarantana per certe sue bisogne che aveva a fare col duca di Chiarantana suo cognato, e quegli della città di Brescia in Lombardia in malo stato e molto appremuti da' loro usciti e dal Signore di Milano e da quegli di Verona; e dal re

Roberto a cui i Bresciani s'erano dati, non erano soccorsi nè atati (e male il potea fare per le forze de' ghibellini in Lombardia) sì mandarono loro segreti ambasciatori con pieno sindacato al detto re Giovanni, e diedonglisi liberamente. » Ed ecco come il Monaldeschi compendia il racconto del Villani: « Lo detto anno lo re Joanni di Boemia essendo venuto a Chiarantana per parlare allo duca suo cognato, li Bresciani lo fecero signore della città, perchè non si potevano difendere dalli ghibellini di Lombardia, e lo re Roberto non li aiutava. »

La mirabile facilità di prosperi successi di re Giovanni, che in poco tempo s'era reso signore di parecchie città della Lombardia, mise in grande sospetto e timore i principotti ghibellini di quella provincia; i quali si strinsero in lega per fargli impedimento e vedere di levargli le acquistate città, cui si avevano fra loro in antecedenza spartite. Racconta il Villani che: « Nel detto anno (1332) del mese di ottobre messer Azzo di Milano avendo trattato di avere la città di Cremona, che si tenea per la Chiesa, e cavalcatavi sua gente ed entratine parte dentro la terra per una porta che a loro fu data per gli traditori, per forza combattendo, dalle masnade della Chiesa che v'erano ne furono cacciati fuori, e rimasero presi e morti. E poi per questa cagione messer Azzo col signore di Mantova con più di mille cinquecento cavalli venne sopra la città di Modena, e stettevi intorno per venti dì guastandola d'intorno. Per la qual cosa in Bologna si ebbe gran paura e sospetto, e il Legato ch'era in Romagna per andare nella Marca tornò con sue genti in Bologna in grande fretta, e con grande gelosia e paura di perdere Bologna. » Riportando questo passo del Villani il Monaldeschi riferisce al contrario il risultato del tentativo di Azzo sopra Cremona, forse perchè avendo in quel punto tralasciato di copiare per compendiare, la fretta con cui veniva scrivendo non gli dette tempo di comprendere bene il senso del suo autore. Ecco quello ch'ei scrive. « Lo detto anno del mese di ottobre messer Azzo di Milano ha-

venno trattato di haver la città di Cremona, come se non fosse tenuta per lo papa, se ne entrao dentro la terra, e la prese, e poi se ne iero messer Azzo con il Signor di Mantova con più di millecinquecento cavalli sopra a . . . . . . e ci stette attorno più di venti giorni arruvinandola tutta; e il legato ch'era in Romagna tornao subito in Bologna, che aveva paura di qualche intrico. »

Spesso il Villani, osservando con vigile sguardo anche i casi d'Oriente, ove gl'Italiani avevano allora interessi quasi quanto gl'inglesi a dì nostri, trascorre fin colà col racconto. « Nel detto anno — scrive egli — del mese di maggio e di giugno i Turchi armarono duecento ottanta (1) tra barche grosse e legni con più di ventimila turchi, e vennono per mare sopra Costantinopoli, e combatteronlo, e avrebbonlo avuto, se non fosse l'aiuto de' Latini e Genovesi e Vineziani. E poi guastarono più isole d'Arcipelago, e menarno in servaggio più di diecimila greci, e que' di Negroponte per paura si feciono tributari, onde venne in ponente grande clamore al papa e al re di Francia e agli altri signori cristiani, per la qual cosa s'ordinò per loro, che l'hanno seguente si facesse armata sopra i Turchi, e così si fece. » Il falso Monaldeschi, seguendo i passi di quella fida sua scorta, s'avventura a condursi ei pure in levante; donde poi torna a ripeterci che: « Nel detto anno li turchi messero al mare duecento ottanta navi e andarono a Costantinopoli contro l'imperatore de' Greci; ma fu aiutato l'imperatore da Venetiani e Januesi: così lassarono la ranne impresa e fecero ranne guadagno e pigliarono più di diecimila greci, fecero tributari li Negropontesi. Sentì chisto tutto lo santo papa e lo cristiano re di Francia, e fecero ranne apparecchio per l'anno futuro. »

Come, copiando il Platina, il falso cronista dette negli errori stessi in cui quegli aveva dato, così egualmente gli

(1) Così l'edizione pel Giunti. Le altre stampe hanno trecentottanta Si vede che il falso Monaldeschi si servì della Giuntina.

avviene copiando il Villani. — Nel maggio del 1333 essendosi trattato di accordo tra gli Orsini e i Colonna. Bertoldo Orsini e il conte dell'Anguillara suo cognato si misero in via per venire a parlamento con Stefano Colonna e gli altri capitani dell'avversa fazione. Erano giunti presso di castel Cesano e fidando nelle pratiche condotte, punto non si guardavano da insidie, quando ecco sbucar fuori da un aguato una numerosa schiera di Colonnesi, che con grandissimo impeto diè loro addosso. Sebbene colti alla sprovveduta ed avessero con sè poca gente, gli Orsini, ch'erano assai valenti nelle armi, tennero testa animosamente; ma oppressi dal soverchiante numero degli assalitori, fatte a questi costar care le loro vite, caddero uccisi. Il capitano della schiera traditrice scrive il Villani essere stato Stefanuccio di Sciarra; ed a questo, sull'autorità di lui, appongono il fatto il Rainaldi, il Muratori, il Litta e il chiarissimo signor Fracassetti in una nota alla sua traduzione delle lettere del Petrarca. Senonchè sembrami che appunto dalle lettere del Petrarca si abbia argomento da scagionare Stefanuccio di colpa sì brutta. A quello Stefano che guidò le genti colonnesi in quella tutt'altro che onorata impresa, il Petrarca indirizzò il sonetto.

> Vinse Annibal e non seppe usar poi
> Ben la vittorïosa sua ventura,

e le due lettere *Potuisti, vir fortissime*, e *De universo rerum*, che sono la 3ª e la 4ª del libro III delle *familiari*. In quest'ultima lettera la persona a cui fu essa diretta è manifestamente indicata dalle seguenti parole: « Or ora da ultimo per il cavallaro del *magnanimo padre tuo Stefano Seniorè* volli aggiungere stimoli al tuo valore in una lettera in libera prosa. » Stando dunque al Petrarca, non Stefanuccio, ma l'altro Stefano, il figlio del *magnanimo* Stefano il vecchio, fu l'autore del fatto scellerato; e parmi che, in questo caso, l'autorità del Petrarca, informatissimo delle cose de' suoi Colonnesi, e che n'aveva ricevuto avviso da essi medesimi,

debba essere preferita a quella pur del Villani. Questi, lontano dal luogo in cui successe il misfatto, potè essere stato inesattamente informato sulla persona che lo commise; il che peraltro non può punto scemargli la fama a buon diritto da lui acquistata di storico schietto e veridico. Ma il Monaldeschi che dice d'esser vissuto proprio colà dove più fiera ferveva la lotta tra i Colonna e gli Orsini, egli, che vuol farsi credere imparentato con una delle casate rivali, come avrebbe egli potuto cadere nell'istesso errore del Villani, se fosse stato davvero uno scrittore originale, e non un compendiatore dei racconti altrui, ed insieme un narratore di falsità, quale evidentemente si manifesta?

VI

Dimostrata la falsità della cronaca, occorrerebbe ricercare chi sia stato il falsario; ma questa, come facilmente si capisce, è molto più difficile impresa, ed io intorno a ciò non posso che esprimere de' sospetti, i quali anzi confesso schiettamente non essere neppure miei.

Sulla prima pagina del manoscritto borghesiano si legge la seguente nota, che dal carattere sembra sia stata scritta nella prima metà del secolo decimosettimo. « Questo libro ho molto timore che sia apocrifo, e assolutamente fatto apposta per i Colonnesi de' SS. Apostoli; e v'ha pericolo sia un parto di Alfonso Ceccarelli. » Benchè l'annotatore non dica le ragioni per cui attribuiva al Ceccarelli siffatta impostura, tuttavia non potrà stimarsi che peccasse di avventatezza, quando si consideri come quegli avesse a' suoi tempi sciagurata rinomanza per altre e molte falsità che finalmente lo menarono a tristissima fine. E poichè egli, a torto o a ragione, è sospettato autore della cronica che è argomento di questo scritto, non sarà forse fuor di proposito toccare qui qualche cosa di lui, il cui nome, al presente, è piuttosto sconosciuto che poco noto, non solo ai mezzanamente istruiti, ma anche a colte e dotte persone.

Nacque egli in Bevagna, cittadella dell'Umbria; ma i brevi termini delle patrie mura parvero troppo anguste al suo ingegno, vago di spaziare in campo più vasto. Desiderio di far fortuna lo trasse a Roma; e benchè dottorato in medicina, invece d'investigare e curare le malattie del corpo umano, donde forse ritraeva troppo scarsi guadagni, prese a speculare su quelle dell'animo dandosi a lusingare l'ambizione e la vanagloria dei potenti, per espilare danaro dai quali compilò un gran numero di genealogie. Nella biblioteca vaticana si conservano tre volumi di una sua opera inedita intitolata *La nobiltà dell' alma città di Roma;* ed abbiamo alle stampe un' *Historia della casa Monaldesca* in un volume ora divenuto rarissimo. Per condurre queste genealogie egli non si contentò, come usavano allora i suoi confratelli in professione, d'inventare storielle per accrescere il lustro e l'antichità delle famiglie di cui trattava; ma ebbe la temerità di falsificare atti pubblici e compilare storie suppositizie, che poi gli servivano da documenti per provare le cose da lui asserite. Sembra peraltro che taluna delle sue falsità offendesse gravemente gl'interessi dello stato o quelli di qualche potente famiglia, perchè venne fatto carcerare d'ordine di Gregorio XIII e condannato a morire di mano del carnefice, per aver falsificato, dice la sentenza, parecchi documenti massime della famiglia Anguillara, *ac etiam diversa Imperatorum privilegia, genealogias et historias.*

Il Tiraboschi, il Litta e i compilatori della *Nouvelle biographie générale,* scrissero che il Ceccarelli avesse tronca la mano destra, rea di aver messo in carta tante falsità, e fosse quindi appiccato. Però io ho potuto esaminare a mio agio nell'archivio secreto capitolino una copia della sentenza, scritta su carta pergamena con carattere assai nitido e chiaro, dalla quale evidentemente apparisce ch' egli fu decapitato senz' altro, dicendosi in essa che « praedictum Alphonsum Ceccharellum confessum et de praedictis falsitatibus, criminibus et excessibus confessum, et de jure punibilem fore

et esse condemnandum in poena ultimi supplicii, prout eumdem in dictam poenam ultimi supplicii condemnamus, et propterea ipsum ad locum solitum Justitiae ut moris est, ducere mandamus et ibi per Ministrum Justitiae sibi caput a spatulis amputari, itaquod moriatur, et eius anima a corpori separetur ». La sentenza porta la data del 1 giugno 1583; ed è però da correggere anche in questo l'asserzione dei predetti scrittori, i quali lo fecero morto nel 1580.

Dopo ciò se non potremo concludere affermando che il Ceccarelli fu davvero l'autore della cronica attribuita al Monaldeschi, tuttavia dovremo persuaderci ch' egli n'era pur troppo capace, e però il sospetto dell'anonimo annotatore non potrà stimarsi infondato, e da recare immeritata offesa alla memoria di quel disgraziato contraffattore.

Francesco Labruzzi di Nexima.



DEI CARATTERI INTRINSECI

PER CLASSIFICARE I LANGOBARDI

NELLE LORO ATTINENZE STORICHE

COGLI ALTRI POPOLI GERMANICI

I

La storia germanica è, fino dalle sue origini, strettamente collegata con quella della nazione italiana. Si può dire infatti, che i popoli germanici entrarono nel dominio della storia comune allorchè le buccine delle legioni romane echeggiarono per la prima volta sulle sponde del Reno e per gli orridi sentieri della selva Ercinia. Le prime e, sotto un certo aspetto, più complete notizie che si abbiano delle loro leggi, dei loro costumi delle loro varie divisioni di stirpi, si trovano nella *Germania* di Tacito. Le poche pagine di quel libro sono il fondamento dello studio di qualunque lato delle antichità germaniche; e nessun altro popolo d'Europa può vantare una più bella e più sicura base per la cognizione delle proprie origini.

Le continue guerre coi Romani mantennero sempre più vive queste relazioni storiche, finchè poi la caduta dell'im-

pero e il riversarsi in ogni terra latina delle popolazioni germaniche unificarono, quasi, le storie delle due nazioni. Eruli e Goti conquistano e governano per i primi l'Italia; ma la loro dominazione è breve e non lascia tracce profonde. I Langobardi invece ebbero in balìa per più di due secoli questa nostra terra. Ne furono potentissimi signori, vi divennero servi; mai più però l'abbandonarono, che anzi lasciarono il loro nome ad una delle nostre più grandi e più belle regioni e molti usi e molte istituzioni di cui non sono cancellate le tracce neppure ai dì nostri.

Non si può studiare nessun lato della storia di Roma durante il periodo della loro dominazione in Italia (568-774), senza occuparsi delle vicende dei Langobardi. Con Roma ebbero essi lunghissime contese, anzi una lotta continua; da Roma uscì la voce che mosse il *chiomato sire* dei Franchi a rovesciare il loro dominio.

Non è adunque del tutto fuori di luogo, in una raccolta di scritti intesi a commentare i documenti, e tutte le manifestazioni storiche in generale della città di Roma, questa mia monografia nella quale mi propongo di studiare quale sia il posto che spetta ai Langobardi nella classificazione delle diverse stirpi germaniche. Da questo studio si deve partire, secondo il moderno metodo storico, per bene intendere tutta la loro storia successiva. E siccome le più antiche epoche di questa storia sono state poco o nulla trattate dagli autori, segnatamente italiani, così è mia intenzione di illustrare brevemente questo periodo primitivo (1).

Giacomo Grimm nella sua storia della lingua tedesca annovera i Langobardi fra i popoli appartenenti alla lega

(1) Quasi tutti gli storici ci mostrano per la prima volta i Langobardi sulle Alpi allorchè si accingono alla conquista dell'Italia; parlano poco, o male, delle loro emigrazioni, e i più si tolgono d'impaccio dicendo che la loro storia primitiva è troppo confusa per poterne trattare con fondamento.

sveva, e la loro lingua fra quelle che, oltre alla primitiva, subirono una seconda dislocazione di suoni e che formano il complesso degli idiomi antico-tedeschi. È noto che le lingue germaniche posseggono un sicuro criterio di classificazione in quel fenomeno fonetico che lo stesso Grimm chiamò *dislocazione dei suoni* (LAUTVERSCHIEBUNG), che è al tempo stesso la loro più speciale caratteristica. Alcune di queste lingue infatti hanno dislocato regolarmente le gutturali, dentali e labiali mute delle radici ariane primitive, scambiandone il grado (1); in altre invece è avvenuta una seconda dislocazione di questi suoni già una prima volta alterati (2). Queste ultime costituiscono la famiglia dei dialetti dell'Althochdeutsch (antico — alto — tedesco) del Mittel e del Neuhochdeutsch; mentre le altre formano il gruppo del Gotico, Nordico antico, Sassone antico, Anglosassone (e l'Inglese moderno) Olandese, Frisone, Basso-tedesco ecc. ecc. È fuori di dubbio, per molte testimonianze storiche, che i Langobardi siano entrati a far parte della lega sveva, ma è molto discutibile, a mio parere, se la loro lingua debba considerarsi come appartenente al gruppo antico-al-

(1) Le medie gotiche rappresentano quasi sempre un'aspirata ariana primitiva, per esempio in *boka* (buch) corrispondente al greco φηγός e al latino *fagus; daúr* (thür), greco θύρα; *gards* (domus) gr. χόρτος ecc. Le tenui invece corrispondono alle medie primitive: *Kiusan* (probare) gr. γεύιεν, lat. *gustare; kalds* lat. *gelidus; tagr* (lacrima) gr. δάκρυ, scr. daçru; *tvai* lat. *duo*, gr. δύο, scr. *dvi*. — Le aspirate poi stanno per per le tenui dell'ariano: *thaírhan* (pertundere) τρίχειν; *thaúrp* gr. τύρβη, lat. turba; *fulls* (voll) gr. πλήρης scr. *purna*, plenus; *funan* (ardere) gr. πανός ecc.

(2) Le medie del gotico diventano tenui nell'antico — alto — tedesco per esempio: *hunds* (canis) diventa nell'ahd. *hunt; bloma* (flos. diviene *pluomo; boka* (litera) *puoh; gaits* (capra) adh. *keiz*. — Le tenui invece si mutano in aspirate; così il gotico *kinnus* diviene nell'adh. *chinni; kniu* ahd. *chnio; pund* (pondus) ahd. *phunt;* Le aspiranti gotiche sono rappresentate dalle medie nell'antico — alto — tedesco; per esempio *thagks* (gratia) diviene *danh; thairsan* (τέρσεσθαι) ahd. *dorrên; finthan* ahd. *findan* ecc.

to-tedesco. Mi sembra che il Grimm sia stato tratto a queste conclusioni piuttosto da argomenti storici che linguistici; poichè le prime notizie che abbiamo dei Langobardi ce li mostrano come ausiliarî dei Cherusci e sappiamo che furono vinti da Tiberio insieme alle genti della lega sveva.

Vedremo che argomenti di fatto si hanno per provare che i Langobardi non erano una popolazione sveva, e come le loro buone relazioni con quella lega si debbano soltanto a considerazioni politiche momentanee; ossia alla necessità comune a tutti i Germani di opporsi alle invasioni romane. Per quello poi che si riferisce agli argomenti linguistici, a me pare che dallo studio di tutte le poche parole contenute nell' Editto di Hrotharit, nelle leggi de' suoi successori, e nei pochi altri documenti che abbiamo dell' età dei Langobardi, possa risultare che il posto spettante alla loro lingua non è fra quelle del gruppo alto-tedesco ma sibbene fra le lingue che hanno subìto una sola volta la dislocazione dei suoni. E siccome dal posto che spetta ad una lingua debbonsi trarre i più sicuri criterî per stabilire quello del popolo che la parla, così mi propongo di studiare principalmente quei pochi avanzi che abbiamo della lingua langobarda, insistendo specialmente sul fonetismo, poichè non si possono ritrovare che rari e incertissimi indizî della flessione e della sintassi.

Però quello che ci occupa è un problema etnografico, alla dimostrazione del quale debbono concorrere argomenti tratti dal complesso di tutte le manifestazioni storiche del popolo langobardo; vale à dire, oltre alla lingua, il diritto, le leggende e la storia politica dei più antichi tempi.

Del diritto dei Langobardi non dirò che poche parole, poichè, essendo in generale concordante col diritto comune germanico, può servire poco al mio assunto. Le leggende invece possono offrire maggiori argomenti per dimostrare la loro affinità coi popoli gotici, anglosassoni, normanni ecc. Studiare tutte le manifestazioni mitiche di questo popolo, vedere come esso conservi il mito germanico fino a tarde

età, e come presso di lui sia persistente lo stesso mito ariano, sarebbe bellissimo tema che forse tenterò altra volta; per lo scopo di questo scritto basterà notare alcune singolari coincidenze delle leggende langobarde con quelle dei popoli che parlavano lingue appartenenti al gruppo gotico.

Ho già notato (e chi ha pratica di questi studî capirà benissimo) che mi trovo in opposizione coi risultati ai quali è giunto il Grimm, che certamente era lo scienziato più competente in questo ramo della linguistica. È naturale adunque che questo mio lavoro sia veramente uno studio, nello stretto senso della parola. Io non intendo annunciare un dogma di etnografia o di filologia; posso dire soltanto che dopo gli studî che secondo le mie ben limitate forze ho fatto su questa questione, ho dovuto abbracciare un'opinione opposta a quella del grande filologo tedesco. Esporrò qui pertanto quei risultati dei miei studî che mi sembrano poter provare il mio assunto.

II

§ I. *Origine dei Langobardi.*

Le notizie che si hanno sulla origine e sulla dimora primitiva dei Langobardi, provengono dalle loro leggende, e da quelle di altri popoli germanici, specialmente Danesi ed Anglosassoni. Degli scrittori greci e romani, il primo che ne parla è Strabone nella Geografia (lib. VIII) annoverandoli fra i popoli della lega Sveva, colla sede però di là dell'Elba. Le loro leggende invece come quelle dei Goti e di altri popoli germanici, designano la Scandinavia (1)

(1) Così in Paolo Diacono: nella *Origo* Scandanan e Scatenauga nel *Chronicon gothanum.*

come loro patria primitiva. Giacomo Grimm, nella storia della lingua tedesca, tiene in poco conto queste notizie di fonte langobarda, e accettando soltanto la testimonianza di Strabone, ritiene che i Langobardi siano immigrati insieme agli altri Svevi del Sud-Est.

Il Bluhme (1) attenendosi strettamente alle notizie della Origo g. Lang. che fa partire i Vinnili, che furon poi detti Langobardi, da Scandanan, identifica i Vinnili coi Wenlas o Wendlas abitatori della parte settentrionale del Iütland che anche oggi è detta Wends-issel (isola de' Vendi). Egli trova che le condizioni geografiche di quel paese sono ben descritte da Paolo Diacono che lo chiama « insula... non tam in mari posita, quam marinis fluctibus propter planitiem marginum terras ambientibus circumfusa » (2). Aggiunge che mutando il nome di Scandanan in Scaganan si può riconoscervi quello del capo Skagen e dello Skager Rack.

Questa opinione del Bluhme concorda in generale con quella della maggior parte degli storici tedeschi e italiani, i quali ultimi però non fanno che ripetere le notizie di Paolo Diacono senza discuterle. (3)

Il Förstemann (Geschichte des deutschen Sprachstammes. Nordhausen 1875) però non accetta le conclusioni del Bluhme: egli osserva che è certo, per le notizie dei classici, che i Langobardi nei primi anni dell' era volgare e forse anche prima, dimoravano già sull' Elba inferiore; quindi questi racconti delle peregrinazioni di quel popolo prima di stabilirsi sull' Elba, si riferirebbero ad un' epoca troppo re-

(1) *Die Gens Langobardorum.* Bonn 1874.

(2) Il Wendsissel è diviso dalla terraferma per mezzo dello stretto di Limfiörd soltanto nelle ore di bassa marea.

(3) Veggasi ad esempio il Cantù (*Storia Universale,* lib. VIII c. 8) il quale dopo aver detto che Tacito colloca i Langobardi in Westfalia (invece di dire nel moderno Lünerburg) aggiunge: « Ma forse quella era una tribù che rimase vinta e confusa coi Sassoni; poichè quelli che conquistarono l' Italia si fanno, dalle tradizioni patrie, uscire dalla Scandinavia. »

mota, ed egli non crede ad una grande antichità in queste leggende.

Non è facile mettere fuori una qualche congettura in mezzo a tanta confusione di notizie, in gran parte favolose ed erronee, e tanta varietà di interpretazioni; abbiamo tuttavia un punto certo per queste indagini, cioè le notizie storiche dei classici.

Come ho accennato, il primo che faccia menzione dei Langobardi è Strabone, che nel libro VIII c. I, 3, dice: *μέγιστον μέν οὖν τὸ τῶν Σοήβων ἔθνος. διήκει γὰρ ἀπὸ τοῦ Ῥήνου μέχρι τοῦ Ἄλβιος. μέρος δέ τι αὐτῶν, καὶ πέαν τοῦ Ἄλβιος νέμεται, καθαπὲρ Ἑρμόνδοροι καὶ Λαγκόβαρδοι.*

Colloca adunque i Langobardi sulla riva destra dell'Elba insieme agli Ermonduri; e siccome tutti gli altri scrittori pongono ambedue questi popoli sulla sinistra, si è creduta erronea questa notizia di Strabone.

Quanto agli Ermonduri credo volentieri col Bluhme che egli abbia scambiato la Saale coll'Elba superiore, come pare faccia anche Tacito quando dice che l'Elba ha le sue sorgenti presso gli Ermonduri. Rispetto ai Langobardi vedremo come si possa conciliare questo dato di Strabone colle notizie degli altri scrittori classici.

Velleio Patercolo (II, 106) ricorda i Langobardi fra i popoli vinti momentaneamente da Tiberio nell'anno 5 dell'era volgare. Ecco le sue parole: .... receptae Cauchorum nationes ...... fracti Langobardi gens etiam germana feritate ferocior ..... usque ad flumen Albim romanus cum signis perductus exercitus. — I Cauchi abitavano sulle rive del mare del Nord alla foce del Weser (antico Visurgis), fra essi e l'Elba stavano adunque i Langobardi, secondo Velleio, fin dall'anno 5 di Cristo. — Tacito (Germ. 40) li nomina dopo i Semnoni e prima dei Reudigni enumerando le popolazioni che facevano parte della lega Sveva. — Ora, siccome i Reudigni abitavano al N. E. dell'Elba inferiore nel moderno Holstein, e i Semnoni si estendevano nel Brandeburg meridionale da Frankfürt an der Oder fino oltre l'Elba,

presso Brunswick, egli viene così a collocare i Langobardi nell'Hannover orientale, e più precisamente nel Lüneburg. — Questa situazione dell'antico popolo langobardo è confermata da altri passi di Tacito. Così negli annali (lib. II 45) narrandosi della lotta fra Arminio e Maraboduo, è detto: « Igitur Cherusci sociique eorum . . . . sumpsere bellum; sed e regno etiam Marabodui Suaevae gentes Semnones et Langobardi. »

Anche qui dunque sono nominati insieme Semnoni e Langobardi; e nel libro undecimo è detto che Italicus re dei Cherusci fu « Langobardorum opibus refectus. » I Cherusci dunque dovevano abitare vicino ai Langobardi, e infatti è noto che essi si estendevano nel paese compreso fra l'Elba media e il Weser da Bernburg circa, ad Oldendorf. — Queste sole notizie abbiamo dai classici (poichè nè Plinio, nè Dione Cassio parlano dei Langobardi) sulle sedi primitive dei futuri conquistatori dell'Italia; vediamo ora quelle di fonte langobarda.

Paolo Diacono dice che i Langobardi trassero origine dai popoli della Germania « ab insula quae Scandinavia dicitur » che però abbandonarono a cagione di una grande carestia condotti dai fratelli Ibor ed Ayo e dalla loro madre Gambara, donna ingegnosa, prudente e in comunicazione diretta colle divinità patrie, specialmente con Frea, la sposa di Wodan. La prima fermata fu fatta « in regionem quae appellatur Scoringa » dove si trattennero qualche anno. (1) — Paolo non dice ove fosse questa regione, ma narrando poco dopo che i Vinnili (Langobardi) vi sostennero una felice guerra coi Vandali, mostra che era una terra non molto lontana dal paese da questi popoli abitato.

L'Origo g. Lang. non parla di questa Scoringa e racconta la guerra coi Vandali come avvenuta prima dell'emigrazione nel luogo che chiama Scandanan (2) (che non so

(1) Paul. Diac. I. 7 . . . . . per annos illic aliquot consederunt.

(2) In qualche manoscritto: Scadan e . . . . . . danan.

con qual diritto traduce « in partibus aquilonis ») abitato da molte genti fra le quali dalla gens parva quae VINNILIS (sic) vocabatur.

Il Chronicon Gothanum poi, fa i Langobardi originarî d'un « Vindilicus amnis ab extremis Galliae finibus. » — È evidente che la parola GALLIAE sta qui per errore, perchè poco dopo è detto che quel fiume confluisce nell' Elba, intorno alle cui rive vennero ad abitare i Langobardi, in un luogo detto SCATENAUGAE. — Saxo grammaticus (Hist. Daniae edz. Müller 1839. lib. VIII p. 418-19) nomina BLEKINGER come la prima stazione degli emigranti, abbandonata la Scandinavia.

È impossibile mettere d'accordo queste notizie così contraddittorie, ma si può ben ricavarne alcune conclusioni paragonandole con quelle degli storici classici. — Abbiamo veduto che Strabone pone i Langobardi di là dall' Elba; ora il Chronic. Goth. (che in questa parte non mi sembra così confuso ed erroneo come vogliono il Förstemann ed altri) dice che i Langobardi passarono sulle rive dell' Elba da quelle di un fiume detto Vindilicus, dal nome stesso dei Vinnili che sta per Vindili; è probabile, a mio avviso che quel fiume sia la moderna Sprea, che passa per Berlino, immette nell' Elba e scorre nel paese ch'era dei Vandali, detti anche Vandilii o Vandili (1) dove questi furon battuti dai Langobardi. Checchè ne sia di questa congettura, ciò che si può ritenere per certo egli è che il luogo dove questo popolo cominciò la propria esistenza politica, è un paese sull'Elba inferiore, confinante coi Vandali detto Scoringa da Paolo Diacono, Blekinga da Saxo, e Scatenaugae nel Chronic. Goth. Ora, Scoringa è spiegato dal Müllenhof come paese di riviera (ingl. shore) e Blekinger si trova veramente sull' Elba col nome di *Blekede*. — Mi pare dunque che si possa

(1) Così sono chiamati da Plinio che ne fa la prima delle cinque grandi razze germaniche insieme ai *Burgundi, Varinnae, Charini, Gutones.* (Hist. nat. III, 99).

concludere che questa terra di Scoringa è il luogo dove si trovano per la prima volta i Langobardi dagli scrittori classici, ossia il moderno Lüneburg. -- Una conferma di ciò è che in questo paese vi sono due località dette l'una BARDENGA o BARDENGAWI e l'altra BAI DANWIC (1) (GRIMM. *G. d. d. Sp.*) Queste due parole significano terra, o paese dei Bardi col quale nome si chiamarono i Langobardi anche molti anni dopo, quando erano già stabiliti in Italia. (2)

Quanto alla SCATENAUGAE è detto nel Chronicon stesso che è: « Albiae fluvi ripa » la riva dell' Elba inferiore. Paolo Diacono e la sua fonte, l'Origo, narrano che dimorando i Langobardi in Scoringa, i Vandali sotto i loro duci Ambri ed Assi, invasero le terre vicine e le sottomisero; inorgogliti dalle vittorie, intimarono ai Vinnili di pagare loro tributo, o di prepararsi a combattere. Allora Ibor ed Ayo, per consiglio della profetessa Gambara, decisero di opporsi ai Vandali colle armi. Costoro si rivolsero a Wodan per averne la vittoria, ma Gambara ricorse più astutamente alla moglie Frea, che la consigliò di fare porre in ordine i Vinnili, uomini e donne, coi capelli intorno al volto « in similitudinem barbae. » Alla notte mentre Wodan dormiva, Frea girò il suo letto in modo che guardasse ad oriente, e al sorgere del sole svegliò il marito, il quale vedendo i Vinnili in quella strana foggia acconciati, disse: Chi sono questi lungobarbati? Frea allora gli rispose: Come lor desti il nome, così dà loro la vittoria. Wodan si lasciò persuadere da questo bel ragionamento, i Vandali furon dispersi e ricacciati nelle loro terre, e i Vinnili si chiamarono d'allora in poi ***Langbarden*** lunghe-barbe. (3)

(1) Gotic. *gavi* nhd. *gau* e *veìhs* ahd. *vik*, (*οἶκος*, vicus).

(2) L' epitafio del traditore Druculf dice:

Cum Bardis fuit ipse quidem nam gente Suavus.

E anche in altri luoghi è scritto Bardi, Bardorum ecc.

(3) PAUL DIAC. I, 758.

Questo racconto tratto evidentemente da antiche canzoni (come lo provano le alliterazioni: Ambri-Assi, Ibor-Ayo, Winnili-Wandali) si riferisce, a mio avviso, a fatti veramente storici, e si può spiegarlo così: dai Vandali occidentali dimoranti nel Brandeburgo (1) si stacca una gente che abitava sulle rive di un fiume che mette nell' Elba, forse la Sprea, e andando verso ponente passa l' Elba medesima, si stanzia nel paese che ora è detto il Lüneburg ed entra a far parte della lega Sveva. Sostiene una guerra felice col popolo fratello e omonimo (Vindili-Vandali) e prende la nuova denominazione di Langobardi.

L'etimologia popolare di questa parola, sta nel racconto che abbiamo veduto: barbe-lunghe (2); ne furono fatte altre, spiegando Langobardi per lunghe-lancie, ovvero abitanti lungo le rive, tutte assai arbitrarie. È da notarsi che il nome di Bardi si trova anche oggi, oltrechè nel Lüneburg come ho detto, nella Prussia orientale, dove sul fiume Alle è la città di Bartenstein (3) e il paese intorno, posseduto dai Cavalieri dell'ordine teutonico si chiamava Barthaland, Bardenland, nel secolo decimoterzo. In quel paese si pongono le sedi dei *Guttones*, popolazione Vandala, e questo conferma l'ipotesi che ho fatto, che i Langobardi siano una delle genti Vandaliche che si estendevano nei paesi detti ora Pomerania, Brandeburgo orientale, Posnania, Slesia e parte della Polonia, dai Carpazi al Baltico. Ora senza volere spiegare questo nome di Bardi, mi pare si possa ritenere che era proprio di alcune genti Vandale che ne hanno

(1) Il Förstemann (loc. cit. p. 206) ravvicina il nome di Bardi a quello di *Bartinburg*, nel Brandeburgo prussiano, ossia città dei Bardi.

(2) Il Bluhme dice che entrati i Vinnili nella lega degli Svevi, cominciarono a foggiarsi il capo al modo dl questi popoli, che Tacito dice distinguersi dagli altri Germani per l'acconciatura dei capelli; e Paolo Diacono vide nelle pitture del palazzo di Teodolinda in Monza i Langobardi coi capelli « a facie usque ad os dimissos habentes ».

(3) Un grado a S. E. da Lüneburg mette nel Weser un fiume che ha nome Aller (antic. Alara).

lasciato tracce avvertibili dalle foci della Vistola a quelle dell'Elba e del Weser (1).

§ II. *Dall'Elba al Danubio.*

Tacito (*Germ.* 40) dice che i Langobardi erano nobilitati dal loro piccolo numero, e che cinti da molte forti nazioni, si mantenevano sicuri colle armi e non coll'obbedienza. Anche nella Origo sono detti: « gens parva » e in Paolo Diacono « numero exigui ». Doveva dunque avere poca estensione il paese che occuparono lungo l'Elba, e infatti pare, secondo gli studi di Wersebe (2), che si estendesse lungo il fiume, da Harburg fino a Blekede verso il sud per lo spazio di tre miglia tedesche (3) e verso sud-ovest per circa cinque miglia oltre il Walzen.

Questo paese conservò il nome di Bardengawi molto tempo dopo abbandonato dai Langobardi e nel 780 è detto dei suoi abitanti conquistati da Carlomagno « omnes Bardengauenses baptizati ». La città capitale Bardewik, mantenne a lungo la sua importanza colla fabbricazione di monete (4), agevolando così il commercio verso Hamburg e Lubeck; ed anche oggi si vedono sul molo di Hamburg

(1) Il nome di Bardi è paragonato dal Förstemann a quello di *Parthava*, che si trova nella iscrizione di Baghistana.

Qnanto alla prima parte del nome Langobardi, si può pensare al fiume *Lainga* (dell'antico Bardengau) o *Laginga* e in questo caso i Bardi-Vinnili stabilitisi presso questo fiume avrebbero preso il nome di Laingabardi o Bardi del Lainga. Bluhme pensa anche al « sinus conterminus Cimbris » che Plinio chiama *Lagnus* che potrebbe essere il golfo della foce dell'Elba dove cominciava la penisola cimbrica.

(2) *Descrizione del paese fra l'Elba, la Saale e il Weser.* Hannover 1829.

(3) Di 15 al grado.

(4) Pertz, *Monum.* III, 8.

grandi muraglie costruite con materiali portati dalle rovine di Bardewich, che ora è un villaggio sull'Ilmenau presso Lüneburg.

Entrati i Langobardi in questo paese pochi anni prima di Cristo (1), cominciarono a far parte della lega Sveva e vennero presto in contatto coi Romani. Come ho già detto furono vinti da Tiberio insieme ai Cauchi nell'anno 5 dopo Cristo, e videro invaso il loro paese infino all'Elba.

Entrarono insieme agli altri Svevi nella confederazione che aveva a capo Marabod; ma quando Arminio se ne staccò, essi seguirono le parti del principe cherusco insieme ai Semnoni (2) nell'anno 17 circa e presero parte alla guerra contro Marabod che finì colla sconfitta di quest'ultimo.

Li ritroviamo poi trent'anni più tardi, nel 47, come alleati di Italicus, nipote di Arminio, il quale col loro aiuto potè domare i suoi Cherusci insorti (3). Non sono poi più menzionati se non in Tacito che ne parla come contemporaneo nella *Germania* al cap. 40; (4) donde si ritrae che facevano ancora parte della lega Sveva, ed erano sempre in piccolo numero, ma bellicosissimi e sicuri nel paese occupato. Qui ci abbandonano le notizie dei classici non essendo i Langobardi menzionati che molto più tardi da Tolomeo e dagli scrittori bizantini del 5.° e 6.° secolo. Conviene dunque ricorrere alle confuse notizie di fonte langobarda.

Paolo Diacono dopo aver narrato la guerra dei Vandali coi Vinnili e la vittoria di questi ultimi che divennero allora Langobardi, dice che un'altra carestia li mosse ad abbandonare le rive dell'Elba, e ad inoltrarsi nell'interno della Germania. Il primo popolo che incontrarono furono

(1) Tacito (*Ann.* II 46) dice delle loro guerre sotto Arminio: cum a... Langobardis... pro recenti libertate pugnaretur.

(2) Tacit. *Ann.* II 45.

(3) ... Italicus... Langobardorum opibus refectus. Tac. *Ann.* XI 17.

(4) Langobardos paucitas nobilitat; plurimis ae valentissimis nationibus cincti, non per obsequium sed proeliis et periclitando tuti sunt.

gli Assipitti (1) che negarono loro il passaggio, ma furono poi costretti a cedere dopo la monomachia d'uno di essi con uno schiavo dei Langobardi che restò vincitore. Giungono poi gli emigranti in Mauringa e di là in Golanda. Quivi muoiono Ibor ed Ayo che avevano condotto i Langobardi dalla Scandinavia in Scoringa. È evidente che qui v'è un errore di cronologia; ma poichè l'Origo che è la fonte di Paolo Diacono, è stata fatta su antichi canti popolari, è naturale che la cronologia sia interamente trascurata. Però in essa non è detto quando sono morti Ibor ed Ayo, ma soltanto che in Golanda fu eletto il primo re di nome Agilmund figlio di Agio; e siccome Agil è un derivato da Agio, una certa somiglianza di nomi e il non essere ricordati altri duci o re Langobardi fra i due figli di Gambara e Agilmund, fece sì che questo primo re fosse da Paolo e dallo scrittore della Origo, creduto figlio di Agio e ne fosse perciò sconvolto interamente l'ordine cronologico dei fatti. Ma per stabilire l'epoca del principio dell'emigrazione, abbiamo anche noi pochissimi dati storici. Possiamo però supporre che già nel secondo secolo i Langobardi non fossero più tranquilli sull'Elba, poichè sappiamo che ai tempi di Marco Aurelio (2) (170 circa) appariscono schiere di Langobardi fin sul Danubio. Tolomeo poi (Geograf. II 11 5 16) ricorda alcuni *Σουήβοι Λαγγοβάρδοι* fra i Sygambri e i Tencteri, mentre ancora era rimasto il grosso della « gens » dietro gli Angrivarii, cioè sull'Elba nel Lüneburg.

Siccome poi i Langobardi occuparono un territorio lasciato libero dai Burgundi (come vedremo più sotto) non

(1) Gli Assipitti sono nominati qui soltanto. Il Bluhme osserva che vi è una giogaia boscosa di nome *Asse*, presso Wolfenbüttel, appunto sulla via dell'emigrazione Langobarda. Si potrebbe pensare agli Usipetes di Cesare, ma oltrechè il nome non concorda esattamente, è da notare che essi dimoravano sul basso Reno.

(2) Petrus Patricius, pag. 124 ediz. Bonn 1829.

prima dell'anno 360-370 (1) si può supporre con molta verosimiglianza che l'emigrazione, la quale toccò, prima di giungere nel Burgandaib, altri paesi, cominciasse sul principio del secolo quarto (2). Seguiamo ora il cammino dell'emigrazione. Nell'Origo la prima fermata è Golanda (3), in Paolo Diacono invece, i Langobardi usciti di Scoringa, trovano prima gli Assipitti, di cui ho parlato, si fermano qualche anno in Mauringa e quindi giungono a Golanda (4).

Mauringa si volle spiegare per *palude, terra paludosa,* paragonandola a *moor* e vedervi perciò una delle pianure paludose della Germania settentrionale. Certamente non era l' Holstein, giacchè l'emigrazione è interamente rivolta verso il sud e con moltà probabilità il Bluhme pone Mauringa alle falde dell' Hartz (antico Moelibeus) dove anche oggi presso Nordheim a N. E. da Gottingen v' è Moringen, che ne ricorda il nome. Pare che in questo luogo non si fermassero a lungo i Langobardi, poichè è taciuto affatto nell'Origo; dimorarono più stabilmente in Golanda dove si scelsero per la prima volta un re. Golandá è spiegato per paese di pianura (gavi-land) e può essere la « pianura d'oro » fertile terreno presso Nordhausen.

Il Chronicon Gothanum, compilato sopra altre fonti, dice che i Langobardi abbandonata l'Elba giunsero in Sassonia, e dimorarono lunghi anni a Patespruna, la moderna

(1) I Burgundi lasciarono la valle dell' Elba per entrare in quella del Reno medio nell'anno 363.

(2) Questa emigrazione non fu certamente di tutto il popolo; molti rimasero, poichè come abbiamo veduto, il nome di Bardengau (paese dei Bardi) si conservò a lungo nel Lüneburg, e dura anche oggi Bardewiek l' antica città capitale. Hammerstein (*Der Bardegau* Hannover 1869) trovò nel Bardengau e nelle vicinanze, più di 100 nomi di luogo col suffisso *ingen*, proprio dei Langobardi, che è rarissimo nella bassa Germania.

(3) Et moverant se exhinde Langobardi et venerunt in Golandam.

(4) Paul. I. 11. De qua (Scoringa) egredientes dum in Mauringam transire disponerent Assipitti eorum iter impediunt.... I. 13. Egressi itaque Langobardi de Mauringa applicuerunt in Golanda.

Paderborn (1). Non si può ammettere interamente la verità di questa notizia, poichè condurrebbe gli emigranti troppo all'Ovest (mentre, come vedremo, sono sempre diretti a S. E.) È da notare che il Chronicon fu scritto da un ammiratore entusiasta di Carlomagno fra l'807 e l'810 (2) e che Paderbon è un luogo celebre negli annali di Carlo che vi si accampò molte volte contro i Sassoni e vi accolse Leone III che scampava a stento al pugnale degli aristocratici di Roma. Bisogna dunque supporre che l'autore del Chronicon avesse notizia di una scorreria dei Langobardi verso l'Ovest, di quà del Weser, e che la credesse, o volesse crederla l'emigrazione principale.

Giunti in Golanda i Langobardi, dice l'Origo, « possederunt aldones. *Antaib*, *Bainaib*, et *Burgundaib* » e Paolo Diacono, quasi colle stesse parole: Post haec (Golanda) Antaib, Banthaib et Burgundaib per annos aliquot possedisse, quae nos arbitrari possumus esse vocabula pagorum seu quorumcumque locorum.

Questi tre nomi di stazioni dell'emigrazione langobarda sono formati colla parola *aiba*, regione, che si trova in pochissimi nomi di luogo come Wedereiba e Wingarteiba, nella Germania occidentale. Quanto alla prima parte di queste parole, Antaib e Anthaib fa pensare agli Anti, popolo slavo nominato da Procopio e Iornandes, che potrebbe essersi esteso verso il quarto secolo nella Germania orientale. Bainaib (che in Paolo è per errore Bantaib) ha un riscontro nel nome *Beovindi* del Chron. Got. (3) ed è perciò l'antico Boiohaemum, il paese dei Boi, che già verso l'anno 550 era terra slava come lo prova il già citato nome Beo-Vindi, dato a' suoi abitanti, cioè Vindi o Venedae di Boemia (4).

(1) *Chr. Got.* Sic deinde certantes Saxoniae patria mattigerunt, locus ubi Patespruna cognominantur (sic).

(2) Bethmann. *Archiv. von Pertz*. X p. 365.

(3).... Unde in Beovinidis aciem.... perduxerunt.

(4) Che sono detti Beuhuvinidi nel *Chr. Moissiacense,* 805.

L'entrata dei Longobardi in Boemia deve avere seguito d'appresso lo sgombero di quel paese da parte dei Marcomanni, loro confratelli della lega Sveva. Burgundaib o il paese dei Burgundi, è detto nell'*Origo* e in Paolo un territorio che fu soltanto temporariamente stanza di questi popoli, trovandosi sulla via della loro emigrazione. A questa epoca entrano i Langobardi nel dominio della storia generalmente conosciuta e le notizie sulla via da essi seguita dalla Boemia all'Italia sono assai più sicure. Riepilogando poi quelle che si riferiscono ad un tempo più antico, si può fare questo schema della loro emigrazione. I Langobardi lasciate le rive dell' Elba (Scoringa) si dirigono verso il mezzogiorno traversando l'Aller, e si fermano poco tempo ai piedi del Melibeo, oggi Harz, presso Nordheim e Moringen (Mauringa). Di qui forse alcune schiere si avanzano verso occidente e sono quei *Σουῆβοι Λαγγόβαρδοι* che Tolomeo nomina fra i Tencteri e i Sygambri, e il Chronicon Gothanum fa dimorare lungamente a Paderbon (Patespruna). Però il grosso dell'emigrazione segue la via del Sud-Est e si stabilisce in Golanda, la pianura intorno a Nordhausen sul versante meridionale dell'Harz. Di là, seguendo la stessa direzione, occupano il territorio degli Anti ed entrano in Boemia (Bainaib) dove sottomettono paesi abitati per qualche tempo dai Burgundi; e qui cominciamo ad aver notizie di essi dagli storici bizantini, specialmente da Procopio.

L'Origo dopo aver detto che i Langobardi occuparono Bainaib e Burgundaib segue: Et dicitur quia fecerunt sibi regem nomine Agilmund filium Agio ex genere Gugingus. Questo re fu eletto, a quanto pare, in Boemia benchè Paolo dica in Golanda. Infatti il suo successore Gudehoc, essendo contemporaneo di Odoacre, intorno all'anno 480, ed il quarto della serie, l'elezione di Agilmund deve essere avvenuta nei primi anni del secolo quinto, epoca in cui i Langobardi erano già entrati in Boemia.

Agilmund adunque, della stirpe dei Gugingi, fu il primo re dei Langobardi, regnò 30 anni e fu ucciso in una scorre-

ria notturna che fecero i Bulgari nel campo langobardo (1). Gli succedette Lamich o Lamissio il quale assalì i Bulgari e li mise in fuga. Egli non era figlio di Agilmund, ma fu da lui trovato in una piscina (*lama* in langobardo) da cui trasse il nome. Questa leggenda è riferita da Paolo Diacono ed è certamente tolta da qualche canto popolare; e forse la sola somiglianza del nome (*Lamissio* e *Lama*) potè darle origine tanto più che nell'Origo g. Lang. Lamissio è detto della stirpe dei Gugingi come Agilmund.

A Lamissio successe Leth che regnò 40 anni e lasciò il regno al figlio Hildehoc; con lui comincia la seconda dinastia dei Lethingi. Verso il 480 fu eletto re Gudehoc, il quale occupò il paese dei Rugii, ma senza guerra: poichè Odoacre nel 487 dopo avere sottomessa la Dalmazia invase il paese dei Rugii, i quali in questo tempo abitavano nella bassa Austria e nella Moravia, li sconfisse e trasse seco prigioniero in Italia il loro re Feleto. Come ho detto i Langobardi entrarono allora nel Rugiland, ossia nella regione dei Rugii. (2)

A Gudehoc successe il figlio Claffo e a Claffo Tatto, il quale conquistò un paese detto dall'Origo « campis feld » e nel Chron. Got. *filda*. Questo nome significa appunto « campi patentes » come traduce Paolo Warnefrid, e può bene convenire al moderno Marchfeld.

Questi due paesi, il Rugiland e i campi filda, sono indicati nell'Origo e in Paolo come successive stazioni della emigrazione di tutto il popolo, ma questo non è ammissibile per più ragioni. E in prima ai tempi dello scrittore del Chronicon Gothanum erano ancora visibili in Boemia (forse presso Čamberg al S. di Praga) le rovine del palazzo dei re Langobardi fondato da Wacho che regnò verso il 515 (3).

(1) Paul. Diac. I, 16.

(2) Paul. Diac. I, 20.

(3)....... unde (in Beovinidis) usque hodie praesentem diem. Wachoni regi eorum domus et habitationis appareat signa (sic).

Sappiamo poi che lo stesso Wacho sottomise alcune tribù appartenenti alla lega Sveva che abitavano a settentrione e a ponente della Boemia; segno è dunque che i Langobardi non avevano ancora abbandonato questo paese.

Sotto il re Tatto, secondo Procopio, gli Eruli mossero guerra ai Langobardi, li vinsero e li resero tributarî, ma le fonti langobarde tacciono questa sconfitta. S'accordano però con Procopio nel narrare la vittoria che Tatto riportò sul re erulo Rodulf pochi anni dopo (500-512). Narra Paolo Warnefrid che durante il patteggiare fra Tatto e Rodulf prima che venissero a battaglia, il fratello di quest'ultimo venne alla corte del re langobardo per trattare con lui « pacis gratia » e tornandosene dopo aver compiuto l'ambasceria, fu ucciso a tradimento per opera di Rumetruda figliuola di Tatto. Quest'avvenimento è taciuto nell'Origo e nel Chronicon e Paolo l'ha desunto da qualche leggenda popolare. Procopio invece racconta che gli Eruli stanchi della lunga pace costrinsero Rodulf ad assalire i Langobardi senz'alcuna ragione, e che questi mandarono per tre volte ambasciatori a Rodulf per distoglierlo dall'impresa, ma invano, e allora si prepararono a combattere. La battaglia fu lunga e ostinata, ma infine i Langobardi ebbero la vittoria che fu compiuta, perchè Tatto, ucciso Rodulf, prese il suo *bando* (1) e le sue armi. Gli Eruli da quel tempo non ebbero più re e si confusero con altre popolazioni germaniche.

A questo tempo i Longobardi erano già cristiani, non cattolici, ma imbevuti dell' « ariana malignità » come dice Paolo Diacono; non tutti però, poichè molti di loro erano ancora pagani 70 ed 80 anni più tardi, allorchè scesero in Italia.

Non gioì a lungo Tatto della sua vittoria, chè Wacho, figliuolo del suo fratello Zuchilo, l'uccise a tradimento e si fece proclamare re. L'Origo e Paolo narrano che il figlio

(1).... Tatto.... Rodulfi vexillum quod bandum appellant abstulit... Paul. Diac. I, 20.

dell' ucciso Tatto di nome Hildichis combattè contro Wacho, fu vinto e fuggì presso i Gepidi dove rimase per tutta la vita. Ma Procopio ebbe più estese notizie; egli dice che Wacho per assicurare il trono al figlio Waldalo (errato per Walthari) cacciò in esilio il nipote di Tatto Risiulf (per Richisulf) il quale col proprio figlio Hildichis si rifugiò presso gli Sclaveni, (forse i Venedi che dimoravano all' Est della Boemia nella Slesia e nella Polonia), e da essi passò ai Gepidi (nell' Ungheria orientale e nella Transilvania) dove si preparò un partito per poter ritogliere il regno all' usurpatore Wacho. Ma questi intanto dopo aver sottomessi gli Svevi del Nord era morto, e gli era successo il figlio Walthari sotto la tutela di Audwini il quale richiese Hildichis ai Gepidi; costoro però non vollero consegnarlo, e di qui cominciarono i dissapori fra essi e i Langobardi. Sembra che Wacho debba considerarsi come il fondatore di un regno longobardo con una potenza paragonabile a quella dei Franchi, dei Turingi, dei Bavari che in questo tempo si organizzavano fortemente in tutta la Germania occidentale. E questo fatto è in certo modo adombrato nell' Origo quando narra che Wacho ebbe per moglie una figlia del re dei Turingi e una del re dei Gepidi, e che maritò le sue figliuole a due re dei Franchi e dei Bavari. I confini di questo nuovo regno germanico sarebbero dunque intorno al 520, al settentrione le catene dell' Erz, dei Giganti e del Glarz, ad oriente il Böhmerwald, a mezzodì il Danubio dalla foce dell' Inn a quella della Morava, a ponente le catene dei Sudeti e dei Iablunka.

Walthari visse soli 7 anni sotto la tutela di Audwini che fu eletto a suo successore. Questi poco dopo la sua elezione condusse i Longobardi in Pannonia dove si recarono passando il Danubio presso l' antica Vindobona, fra Vienna e Presburg.

§ III. *Dal Danubio alle Alpi.*

L'anno dell'occupazione della Pannonia compiuta dai Langobardi sotto il re Audwini fu il 526. Non sappiamo veramente quali ragioni li spinsero ad abbandonare la Boemia e la Moravia, dove avevano posto stabili sedi e costruita una reggia, poichè nè Paolo, nè l'Origo, nè Procopio ce ne dicono cosa alcuna. Forse non abbandonarono definitivamente l'antico Boïohaemum, se non quando 40 anni più tardi scesero in Italia.

Appena entrati in Pannonia, cominciarono ad attaccar litigi coi Gepidi loro nuovi vicini, che abitando nell'alta Ungheria e in Transilvania, erano separati da loro dal Tiscus o Tina (ora Theiss). Già dissi che Audwini voleva che i Gepidi gli consegnassero il pretendente Hildikis, e che questi vi si negarono. Salito sul trono imperiale Giustiniano (nel 528) Gepidi e Langobardi gli mandarono ambasciatori perchè decidesse sui loro litigi; ed egli, che voleva cacciare i Gepidi dalle terre dell'impero, spedì un esercito in aiuto dei Langobardi. Questo modo di sciogliere la questione, non andò a sangue neppure a questi ultimi, che riconoscendo nell'esercito romano un nemico pericoloso comune, fecero pace coi Gepidi. Ma Hildikis che era ancora alla corte del Gepido Turisindo cercava ogni modo per togliere il regno ad Audwini e riuscì a far ricominciare la guerra nel 538. Accampatisi i due eserciti l'uno incontro all'altro, stavano per venire alle mani, quando un terror panico li assalì contemporaneamente con tal violenza che lasciarono soli i due re, i quali dovettero far la pace per forza. Se questo racconto è veridico (poichè in Paolo Diacono manca interamente) si potrebbe attribuire la fuga dei due eserciti al poco o nessun interesse che avevano per questa guerra dinastica, piuttosto che ad un inesplicabile timor

panico. Sul campo lasciato deserto i due re fecero una tregua di due anni che fu seguita da una pace, fra i patti della quale v'era quello che il re gepido uccidesse Hildikis e il langobardo il pretendente gepido Austrigotho, che si era a lui rifugiato, patto che fu interamente mantenuto.

Dodici anni più tardi (nel 550) ricominciò la guerra, e Paolo narra che in una battaglia data nel piano di Asfeld i Gepidi furono sconfitti, e il figlio di Turisindo, che aveva nome Thursmund, fu ucciso da Albwini figlio di Audwini. Celebravasi un banchetto per la riportata vittoria, e i Langobardi chiesero al re che si facesse sedere allato il figlio che aveva dato prova di tanto valore: ma Audwini rispose: Per istituto dei nostri maggiori, nessun principe può sedere a mensa col padre senza aver prima ricevuto le armi da un re straniero. Allora Albwini con quaranta compagni va alla corte di Turisindo e gli chiede l'adozione delle armi. Era sacra l'ospitalità presso i Germani, e il gepido accolse con onori il suo nemico e gli offrì banchetto, ma sedendosi a mensa disse con dolore: Al posto di mio figlio sta colui che l'ha ucciso. Tale esclamazione fece andare in furore i Gepidi che a stento si trattenevano e Cunimund, altro figlio del re, uscì in insulti contro i langobardi paragonandoli per l'aspetto e il fetore a giumente « Va nel campo di Asfeld, lo interruppe Albwini, e vedrai che calci hanno saputo trarre coteste giumente ». Si era alle armi e a stento potè il vecchio re sedare il tumulto, e vestire Albwini colle armi dell'ucciso figlio. Questo racconto è tratto certamente da un canto epico che dipinge al vivo i costumi e le idee dei popoli germanici in questo tempo.

Nel 552 Giustiniano mandò Narsete in Italia e fra i barbari che entrarono nel suo esercito, furono anche più di 2000 Langobardi spediti da Audwini dopo di avere ricevuto una forte somma di danaro dall'imperatore. Poco tempo dopo però furono rimandati da Narsete perchè incendiavano i villaggi, assalivano i monasteri e malmenavano le monache.

Nel 566 morì Turisindo re dei Gepidi e gli successe Cunimund. Per vendicare gli antichi oltraggi ruppe guerra ad Albwini succeduto anch esso al padre in questo tempo. Albwini chiamò in aiuto gli Avari condotti da Bajano, e nel 577 sconfissero insieme i Gepidi. Albwini uccise di propria mano Cunimund e la rotta dei Gepidi fu così completa che da questo tempo scompaiono dalla storia, e si confondono coi Langobardi e cogli Avari i quali occuparono le loro terre. Albwini inorgoglì della sua vittoria e meditando altre conquiste volse il pensiero all' Italia, forse spintovi da Narsete come affermano quasi tutti gli storici di questa età. Fatto è che nel mese di Aprile del 568 mosse dalla Pannonia verso le Alpi co' suoi Langobardi (ai quali s'erano uniti Gepidi, Bulgari e circa 20,000 Sassoni) dopo aver però fatto una convenzione cogli Avari, che cioè abbandonava loro la Pannonia, patto di restituirgliela se dovesse ritornare indietro egli, o il suo popolo, entro 200 anni. Si trovarono sulle Alpi alla seconda indizione di Pasqua, e dal Monreale Albwini mostrò la pianura d'Italia al suo esercito, ove i suoi successori dovevano regnare per più che duecento anni, senza però oscurare la gloria sua e cadere poi vittime dei Franchi loro secolari nemici.

III

Diritto dei Langobardi.

Come ho già accennato, non possono trarsi molte prove della mia ipotesi sul posto che spetta ai Longobardi fra le diverse stirpi germaniche, dallo studio del loro diritto così pubblico che privato. Poco dunque ne parlerò, tanto più che esso è già stato tanto accuratamente studiato da valenti storici e giuristi. Siccome però la raccolta delle leggi dei Longobardi è la fonte più ricca e più preziosa per lo

studio della loro lingua, così, benchè brevemente, ne farò qualche menzione. Oltracciò, nell' Editto di Hrotharit specialmente, si hanno singolari coincidenze con ciò che dice Tacito delle antiche leggi germaniche; e questo serve a dimostrare con quanta tenacità abbiano i Langobardi conservato il loro antico carattere nazionale.

Avevano i Germani, al pari degli altri popoli indo-europei, conservato un tesoro di idee giuridiche acquistate nelle sedi primitive, quando tutte le tribù ariane formavano un sol popolo. E queste cognizioni giuridiche non restarono in poche idee generali ma costituirono in progresso di tempo un corpo di leggi, non scritte è vero, ma conservate fedelmente dalla tradizione orale. Sappiamo infatti che presso di loro i sacerdoti, come custodivano tutto il tesoro ideale della nazione, così tramandavano le leggi di generazione in generazione. Anche presso i Galli i Druidi dividevano la cura dell' amministrare la giustizia col re e coll' assemblea popolare (1); essi soli però erano i veri dotti nelle leggi ed avevano il diritto delle decisioni supreme. E così presso i Germani (Tacit. Germ. 7) troviamo che i sacerdoti mantenevano la disciplina in guerra (2) e nel tempo che erano riuniti in assemblea (3). La parola *êvarto* dell' antico alto-tedesco che significa propriamente « custode della legge » è uno dei nomi del sacerdote, e così pure *eosago* (giudice). Anche nell' antico nordico il giudice è detto *godi* propriamente « capo del tempio ». I sacerdoti, adunque, erano i depositari delle leggi presso ciascuna delle genti germaniche; leggi animate tutte dallo stesso spirito, ma ben difinite e modificate presso le diverse popolazioni. Abbiamo

(1) (Druides)..... fere de omnibus controversiis publicis privatisque constituunt.... iidem decernunt, praemia poenasque constituunt. *Caesare* B. G. VI, 13.

(2) Cetrum neque animadvertere neque vincire, ne verberare quidem nisi sacerdotibus permissum, Tacit. *Germ.* 7.

(3) Sacerdotes quibus tum et cohercendi ius est. Id. *ibid.* 11.

infatti memoria da Procopio (*Bell. Got.* IV, 20) di un *νόμος πάτριος* dei Verini; e Iornandes dice che i Goti usavano leggi proprie dette ***bilagines*** (1). Nella legge dei Ripuarî è detto inoltre che il re « Theodoricus.... elegit viros sapientes qui in regno suo ***legibus antiquis*** eruditi erant » e Hrotharit (c. 386) asserisce più volte di avere raccolto le ***antiche leggi*** dei Langobardi.

Anche i Langobardi adunque avevano antiche leggi che furono poi scritte quando si fissarono stabilmente in Italia e lo furono per cura di Hrotharit, il settimo dei re Langobardi che regnassero in Italia.

Egli non compose molte nuove leggi, ma raccolse e modificò quelle che usava già il suo popolo, fin da quando dimorava in Germania; ne aggiunse soltanto alcune, richieste dalla nuova condizione di esso, dall'accrescimento del potere regio, e dai continui e molteplici rapporti colla popolazione romana. Hrotharit promulgò il suo codice, chiamato Editto, un 22 novembre, probabilmente dell'anno 643, e fu assistito nel compilarlo, da « antichi uomini » che ricordavano e interpretavano le « antiche leggi dei Langobardi. » (2)

Quanto alla forma esse sono esposte con chiarezza, semplicità e concisione somma; quanto alla lingua credo si possa affermare che quella dell'Editto è la più barbara di quel tempo; piena di sconcordanze, di neologismi, e, fortuna-

(1) Da *bi-lagian* (belegen), *porre* come in greco *θέμις θεσμός*, e nel tedesco moderno *Gesetz*.

(2) Anche Liutprand pubblicò le sue aggiunte all'Editto « una cum iudicibus.... vel cum reliquis.... fidelibus Langobardis et cuncto populo adsistente.... commune consilio. » — Il Foedus Alfredi et Guntrumni fu fatto col consenso « omnis gentis quae in Anglia orientali habitat; la *Lex Salica*, l'*Alamanna* e il *Decretum Tassilonis* hanno espressioni consimili. — Era dunque istituzione germanica che tutto il popolo (gli uomini liberi) avesse parte alla creazione delle leggi; e ciò è anche confermato da Tacito (*Germ.* V) il quale dice: de minoribus rebus principes consultant, de majoribus omnes

tamente, di parole germaniche che servivano a spiegare meglio certi concetti giuridici, e spesso ad indicarne alcuni che non si trovavano affatto nel diritto romano. L'Editto di Hrotharit (Edictus Rothari) comprende 388 capitoli, dei quali 182 sono criminali; 3 riguardano la religione; 17 lo stato legale degli harimanni, degli aldi e dei servi; 18 la potestà regia; 7 la milizia; 15 la sicurezza interna, 2 l'agricoltura e il commercio; 14 la caccia e la pesca; 52 la polizia urbana e rurale; 24 l'ordine giudiziario, e 52 sono leggi civili (1).

Tratterò ora brevemente di alcuni concetti del diritto langobardo, anzi del diritto germanico comune, per mostrare come moltissime leggi dell'Editto abbiano quasi un commento nelle parole di Tacito.

La *Faida*. — Abbiamo in Tacito la prima notizia della faida laddove dice (G. XXI): Suscipere *inimicitias* seu patris seu propinqui, quam amicitias necesse est. Hrotharit traduce questa parola come il grande storico romano, dicendo (c. 74): In omnes istas plagas.... ideo majorem compositionem posuimus quam antiqui nostri ut *faida*, quod est *inimicitia* post compositionem...... postponatur. Come si vede da questo passo il legislatore cercava di togliere via questo modo di vendicare privatamente i delitti; impresa ben difficile perchè la faida era tenuta per un dovere dai Germani: e nei Nibelungen, per esempio, Sigmund, vuol vendicare la morte del figlio Sigfrid « come era suo dovere » (sîn noth).

Il *Wirgild*. — Un'altra nota caratteristica del dritto germanico è il così detto *wirgild* o *compositio*. Anche di quest'uso, divenuto poi legge, abbiamo notizia da Tacito, il quale (Germ. XXI) dice: nec implacabiles durant (inimicitiae): luitur enim etiam homicidium certo armento-

(1) Abbiamo due redazioni delle leggi langobarde; una fatta con ordine storico, da Hrotharit a Conrad I imperatore; l'altra in ordine di materie detta Lombarda, fatta dopo Enrico I e divisa in tre libri.

rum ac pecorum numero. — E nel capo XII: Sed et levioribus delictis pro modo poena: equorum pecorumque numero convicti multantur. Gli armenti e le greggi si cambiarono poi in *solidi* quando i Germani, stabilitisi sul suolo romano, incominciarono ad usar monete, ma l'istituzione è germanica primitiva, direi anzi ariana. Omero infatti, descrivendo le immagini scolpite sullo scudo d'Achille (Σ. 497) dice:

> ἔνθα δὲ νεῖκος
> ὠρώρει, δύο δ' ἄνδρες ἐνείκεον εἵνεκα ποινῆς
> ἀνδρὸς ἀποφθιμένου.

Quella ποινή non è altro che il wirgild germanico. Questo non è da confondersi colla *multa* del diritto romano; esso è propriamente un compenso che si dava all'offeso o alla sua famiglia, oltre alla multa che si pagava al re, come attesta Tacito (Id. XII): Pars multae regi vel civitati, pars ipsi qui vindicatur, vel propinquis eius exsolvitur. Hrotharit accoglie questo principio allorchè dice: *wirgild* suum componat, medietatem regi et medietatem cui crimen iniectum fuerit.

Il *Matrimonio* e la *Dote*. — Tutti gli usi nuziali dei Germani, descritti da Tacito, si trovano sanzionati nelle leggi langobarde. Egli dice, ad esempio: Dotem non uxor marito sed uxori maritus offert (Germ. XVIII); e infatti era costume di tutte le popolazioni ariane che il marito *comprasse* una donna per farla sua moglie, pagando alla famiglia una certa somma come *pretium*. Questa presso i Langobardi era triplice: cioè la *mêta* il *mêtfio*, e il *morgingâb*. La *mêta* era propriamente il danaro pagato al mundwald della donna (in angls. *meda*, ahd. *miata*); ed era regolata per legge, non potendo oltrepassare una certa somma. Il *mêtfio* era un dono libero che il fidanzato faceva alla sposa prima delle nozze. Il *morgingâb* (1) poi facevasi dallo sposo

(1) In gotico: *maúrgins-gâbe*, dono del mattino.

il mattino dopo la celebrazione del matrimonio. (1)

Anche la sposa, dal canto suo, portava la dote, e Tacito ci dice che consisteva in « boves et frenatum equum et scutum cum framea gladioque ». Presso i Langobardi restò la formola « per istam spatham et istum bandonem sponso tibi filiam meam » che il mundualdi della donna pronunciava nel conchiudere il maritaggio. Anche in questo caso coll'andar del tempo i bovi e il cavallo si cambiarono in oro e argento (2), ma ne restò certa traccia nella parola *faderfio* (vater-vieh) peculio paterno, che Hrotharit spiega: quod (sponsa) de parentes adduxit.

E ciò basti per mostrare come queste leggi, (che concordano così mirabilmente con le parole di Tacito da potersi commentare reciprocamente), mantengano un'impronta assai antica e un carattere veramente germanico. Certamente il diritto romano ha avuto influenza anche nella formazione dell' Editto di Hrotharit. Le leggi, ad esempio, che riguardano il *peculio castrense*, o *quasi castrense* dei figli (167), le tre cause di diseredare (168-70), e la divisione dell'eredità in 12 oncie (158-60) sono prove evidenti di questa influenza; ma non si può d'altra parte negare che lo spirito delle leggi langobarde sia prettamente e tenacemente germanico.

(1) Il tesoro dei *Nibelunghi* era il morgingâb di Crimilde:

Albrich der vil küene zuo sînem vriunden sprach:
« *wir getürren ir des hordes vor gehaben niht,*
« *sît sîn ze* morgengâbe *die edele küeniginne giht.* »

(2) Nell'*Edda* « *gulli göfgud* » (ornata d'oro) è sinonimo di *sposata.*

Hûnskar meyjar, thaer er hlada spiöldum
ok gora guli fagrt, svâ at ther gaman thikki:
ein skaltu râda, audi Budla
gulli göfgud ok gefin Atla. (Gudr. II, st. 26).

IV

Leggende dei Langobardi

Nulla ci rimase di canti langobardi, benchè sia fuor di dubbio che molti ne esistessero, e quasi tutta l'*Origo gentis Langobardorum* e il primo libro di Paolo Diacono siano fatti sopra racconti poetici che correvano per la bocca del popolo. Grande ricchezza mitologica avevano i Langobardi, e il mito conservò presso di loro molta originarietà e informò la vita della nazione anche nei tempi storici; anzi si può dire che nessun periodo della storia langobarda sia interamente senza indizî di questa vitalità mitologica. Il mito accompagna tutta la vita di questo popolo, dalla sua origine alla sua caduta, e questa caduta stessa dà occasione ad una serie di leggende che non ebbero disgraziatamente un poeta che le raccogliesse in una grande epopea. « La storia dicono i fratelli Grimm, ha dato prova di grande disfavore verso i Langobardi; una stella migliore splendette sui loro miti, che ci offrono una serie di belle poesie, derivanti da vera natura epica ».

Questi canti, di cui abbiamo quasi delle abbreviazioni in prosa barbara nell'Origo g. L. e in P. Diacono, si possono dividere in due categorie: alcuni contengono leggende mitologiche e si riportano ad una epoca molto antica della vita ideale dei Germani; altri aveano per soggetto leggende storiche e appartengono ai più recenti tempi della loro emigrazione e della loro dimora in Italia (1).

(1) Poche notizie abbiamo sul culto religioso dei Langobardi, Procopio li dice cristiani già sotto Wacho; ma è certo che molti non lo erano ancora quando vennero in Italia. Occuparono infatti le terre della Chiesa e oppressero ovunque vescovi e preti. Molti erano cristiani ma di fede *ariana*, come gli altri popoli del gruppo gotico, mentre quelli

Sull'origine del popolo langobardo non abbiamo nessuna leggenda. Paolo Diacono e la sua fonte, l'Origo g. Lang. non ci dicono altro se non che nell'isola detta Scandanan o Scandinavia abitava una piccola gente che si chiamava dei *Winnili* e che divenne poi quella dei Langobardi. Ora *Winnili* è il nome *storico* di una delle grandi stirpi germaniche cioè i Vandali detti anchi Vandilii (da Plinio) e Vindili; non troviamo adunque finora indizî mitologici. Però il mito comincia presto — colla leggenda, cioè, di Ibor ed Agio che si trova anche in *Saxo grammaticus* (Hist. Daniae lib. VIII) il quale chiama i due condottieri dei Langobardi *Ebbos* ed *Aggos* traendone notizia da un mito nordico (1). Anche uno scaldo, il Gothland, racconta che *Ebbe* ed *Aaghe* duci dei *Winulenders* (Vinnili) partirono da Scanan (Scandanan) per una carestia (2). Abbiamo qui adunque un mito formato già quando i Langobardi erano ancora sull'Elba; mito che restò presso i Danesi, i Mirgingi e altri popoli delle rive e delle isole del Baltico. Un altro vero racconto mitologico, che si riferisce alla più venerata delle divinità germaniche, è quello che tratta del cambiamento di nome (da Vinnili in Langobardi), che è al tempo stesso la più antica affermazione della loro nazionalità. Credo sia pregio dell'opera riportarlo per intero, come è dato dalla Origo g. Lang: « Moverunt se duces Guandalorum id est Ambri et Assi cum exercitibus suis et dicebant ad Guinniles: aut solvite tributa, aut praeparate vos et

del gruppo svevo erano cattolici; ed è notevole che i popoli dell'alta Germania e dei paesi renani siano rimasti cattolici anche dopo la Riforma... e mi si perdoni la digressione in grazia della filosofia della storia.

Si ha qualche memoria che avessero alberi sacri (come tutti i Germani) e che usassero sacrifici cruenti benchè ciò sia ancora discutibile.

(1) Un più moderno canto danese narra le gesta dei Langobardi fino alla conquista di Carlomagno e ci mostra come presso quei popoli (affini di lingua ai futuri signori d'Italia, secondo la nostra ipotesi), siasi a lungo conservata la loro memoria.

(2) Confronta P. Diacono.

pugnate nobiscum. Tunc responderunt Ibor et Agio cum matre sua: melius est nobis pugnam parare quam Guandalis tributa persolvere. Tunc Ambri et Assi, hoc est duces Guandalorum, rogaverunt *Godan* ut daret eis super Guinniles, victoriam; respondit Godan dicens: quos sol surgente antea videro ipsis dabo victoriam. Eo tempore *Gambara* cum duobus filiis suis, id est Ibor et Agio, rogaverunt Fream, uxorem Godan, ut ad Guinniles esset propitia. Tunc Frea dedit consilium ut sol surgente venirent Guinniles et mulieres eorum, crines soluti circa faciem in similitudinem barbae et cum viris suis venirent. Tunc luciscente sol dum surgeret, giravit Frea, uxor Godan, lectum, ubi recumbebat vir eius et fecit faciem eius contra orientem et excitavit eum. Et ille aspiciens vidit Guinniles et mulieres eorum habentes crines solutos circa faciem, et ait: qui sunt isti *longibarbae*? Et dixit Frea ad Godan: sicut dedisti *nomen* da illis et victoriam. Et dedit eis victoriam... at illo tempore Guinniles Langobardi vocati sunt. »

Troviamo in questo racconto molti caratteri del mito germanico e nordico di Wodan. E in prima, egli è qui rappresentato come dio della guerra e datore di vittoria, come il dio che i Germani « adesse bellantibus credunt » (Tacit. G. VII). Anche il nordico Odinn è spesso una divinità guerriera, e nell' Edda dice di sé stesso:

hvars hatr vex
med hildings sonum
that mâ ek boeta brâtt (1). (Havâmâl 154)

E altrove è detto di lui:

Odinn â iarla — tha er î val falla,
en Thôrr â thraela kyn (2) (Harbardisliod 24)

(1) Quando la discordia combatte
fra i figli degli eroi,
allora io posso farla cessare subitamente.

(2) Odino ha i principi — che cadono nelle battaglie, Thor ha la stirpe dei servi.

Egli presiedeva adunque alle lotte degli eroi, egli era colui che

var . . . .
ok vîgum fylgdag atta ek iöfrum
en aldri saettak (1) (Id. ibid.)

Wodan è inoltre rappresentato in questo mito langobardo come marito di Frea; e così pure Wilhelm di Malmesbury dice che il sesto giorno della settimana è dedicato *uxori eius* (Wodan) Freae: e Saxo g. parla di Frea o Frigga come sposa di Wodan. Nell' Edda poi Freja è dea della primavera e dell' amore; come sposa di Odinn e dea delle nozze è nominata Frigga, che però è un'altra forma del nome Frija (got *frijôn* scr. *priya*, caro). Nel Grimnismâl Odinn e Frigg stanno insieme nel Hlidskialfu a mirare il mondo:

Odinn ok Frigg sâtu î Hlidskialfu, ok sâ um heima alla (2).

Quanto poi a quell'espediente suggerito da Frea, nel mito langobardo, di far acconciare i capelli in simiglianza di barba, è chiaro che esso non fa parte di un mito germanico comune, ma fu ispirato dall'etimologia popolare del nome Lang-barden, barbe lunghe (3).

Tutto questo racconto dell'Origo g. Lang. sembra tradotto quasi a parola da un canto metrico; vi si riconoscono infatti le alliterazioni: Winnili-Wandali, Ambri-Assi, Ibor-Ayo; e molte frasi e modi di dire ricordano il fare poetico dell'Edda e dei Nibelungen.

Oltre questo racconto mitologico, e altri che tralasciamo, ne abbiamo molti di genere epico, poichè la leggenda eroica germanica si trova anche presso i Langobardi. La nascita, infatti, e l'elezione a re di *Lamissio*, come sono narrate in Paolo, hanno un chiaro riscontro nel mito di Skeaf, commune a tutti i Germani ma proprio più special-

(1) Era..... per assistere alle battaglie, eccitare i principi, e impedire la pace.

(2) Odino e Frea sedevano nel Hlidiskialf, e vedevano tutta la terra.

(3) Etimologia che si trova anche nell' Etymolog, magnum (*s. v.*).

mente degli anglosassoni, così affini in tutto ai Langobardi. Paolo ci dice che un giorno il re Agilmund vide in una *lama* (stagno, palude) alcuni fanciulli esposti e che voltando la lancia verso di essi uno di loro ne afferrò la punta; il re mosso da quel coraggio precoce fè allevare ed educare il fanciullo, che fu poi eletto re col nome di *Lamissio* (da lama). Questo mito eroico è una trasformazione del mito del sole, che è il fondamento di tutta l'attività mitologica delle popolazioni ariane. Dagli anglosassoni invece si cantava di un ignoto fanciullo (recens natus) che approdò alle rive dell'Anglia, portato sopra un covone (ahd. *scoub*) in un battello; raccolto e cresciuto dagli abitanti è poi eletto re col nome di Skeáf. Quando morì, dopo aver regnato con grande onore, fu messo nello stesso battello e portato via dal mare. È chiaro che Skeáf (Lamissio, Lohengrin ecc.) è il sole che viene d'estate, feconda la terra, favorisce la vita sociale, e nell'inverno muore. Lamissio poi combattè contro un'amazone in un fiume (*natando*, secondo Paolo D.) Ora l'amazone è la riduzione classica, mi si permetta l'espressione, di una delle *Walkyrie* che abitavano l'aria e l'acqua (*rîda loft ok lög*) come è detto nell'Edda (1). Questo mito che divenne eroico presso i popoli gotici, divenne più tardi cavalleresco presso gli Svevi e le genti renane. Sul Reno si narrava di Elsani di Brabante, accusata di aver ucciso il marito, che fu difesa da un cavaliere *splendido* e bellissimo il quale viene portato da una barchetta tirata da un cigno; ne sposa la figlia ma quando costei vuol sapere a forza chi è, egli (dopo essersi svelato per Lohengrin (*Loherangrin*) figlio di Parzival signore del Graal), è costretto a ripartire per sempre sulla stessa barca. Questo racconto fu anche riferito a Goffredo di Bouillon e Beatrice di Kleve.

E ciò basti per mostrare come è vitale l'attività mitica presso i Langobardi, e come le loro leggende si colleghino

(1) Vedi *Nibelung.* avvent. XXV.

più strettamente con quelle dei popoli parlanti lingue del gruppo gotico. (1)

V

Lingua dei Langobardi

Documenti

Nessun documento scritto nella lingua dei Langobardi è pervenuto fino a noi; però nelle loro leggi e cronache, scritte in latino, si trovano alcune parole isolate del loro linguaggio, oltre a molti nomi proprî nelle carte notariali, iscrizioni e testamenti.

Il più antico di questi documenti è il così detto Edictus Rothari dell'anno 643, che comprende 388 capitoli di leggi, scritte allora per la prima volta, come dice lo stesso Hrôtharit nel capitolo 384 (2). Seguono altre leggi aggiunte dai re successori di Hrôtharit: le prime sono quelle di Grîmwald del 668; poi in molto maggior numero i capitoli di Liutprand, dall'anno 713, primo del suo regno, al 735. Altri capitoli aggiunse Ratchis nel 746 e Haistulf dal 750

(1) Molte altre leggende eroiche avevano i Langobardi, tutte d'origine primitiva e ricche di natural poesia. Tali erano ad esempio: l'episodio degli Assipitti e la monomachia di uno di essi con un Langobardo, l'elezione di Agilmund (negli Scaldi Hagelmunder) e la sua uccisione per opera dei Bulgari. Anche di leggende storiche abbiamo indizi in Paolo e nell'Origo; e l'attività epica durò a lungo presso i Langobardi. Ricordisi, in prova di ciò, la tragica storia di Cunimond e Rosmunda, il racconto della nascita di Agilulf, le relazioni fra Authari e Theodolinde ecc. Sono importanti per questa parte la Cronaca Novalese, Agnello Ravennate, Jacopo d'Aqui, Malvezzi ed altri.

(2) Leges quae scriptae non erant.

al 755. In alcuni manoscritti, all'Editto è premessa una breve cronaca che ha per titolo ORIGO GENTIS LANGOBARDORUM e racconta le gesta dei Langobardi fino al regno di Hrôtharit. Un altro breve compendio di storia langobarda è contenuto nel manoscritto di Gotha dell'Edictus Rothari ed è perciò chiamato CHRONICON GOTHANUM. Un documento importante per la storia dei Langobardi come per la loro lingua è l'opera di Paolo Diacono intitolata: DE GESTIS LANGOBARDORUM. Come fonte linguistica però, le leggi hanno molto più valore che queste opere storiche, perchè contengono un grande numero di appellativi mentre Paolo e le cronache hanno quasi esclusivamente nomi proprî.

Oltre a questi documenti principali, sono contenute parole langobarde e specialmente nomi proprî, in molti altri monumenti raccolti dal Troya nel CODICE DIPLOMATICO LANGOBARDO e nei MONUMENTA HISTORIAE PATRIAE che hanno nel tomo XIII un CODEX DIPLOMATICUS LANGOBARDIAE e nel tomo VIII alcune iscrizioni sepolcrali del Piemonte.

Carlo Meyer (1) ha ultimamente raccolto tutte le carte dove entrano nomi proprî e appellativi langobardi, dal 645 al 774.

Benchè scritte in latino, le leggi, nella loro forma primitiva, sono state composte da Langobardi; perchè il notaio di Hrôtharit si chiama Answald (2) e quello di Liutprand Poto (3); le scorrezioni, adunque, delle parole germaniche di cui abbondano sono dovute agli amanuensi latini che non ne intendevano più il significato come lo provano le glosse che spiegano, ad esempio, ALDIUS per « *de libera matre natus* » (!).

La migliore edizione delle leggi è quella del Bluhme nel LEGUM TOMUS IV dei *Monumenta Germaniae historica.* Di Paolo Diacono manca fin qui un'edizione completa e

(1) *Sprache und Spracdenkmälern der Lang.* Paderborn 1877.
(2) Ed. Roth. c. 388 in fine.
(3) Liutp. cap. 6 fine.

sicura, e la migliore è sempre quella del Muratori (R. I. Script. tom. I) difettosa però, specialmente nell'ortografia delle parole germaniche (1).

Da ciò che si è detto s'intenderà facilmente che una grammatica langobarda deve limitarsi quasi esclusivamente alla fonologia, dove però s'incontrano non poche difficoltà per le varianti e le scorrezioni dei manoscritti.

Fonologia

1) VOCALI

Le vocali della lingua langobarda si dividono in:

	brevi		lunghe
α) suoni fondamentali:	*a i u*	—	*â î û*
β) suoni spezzati:	*e o*	—	*ê ô*
γ) dittonghi:	— —	—	*ai, au, eu (eo) iu*

α) *Suoni fondamentali*

ă

La lingua langobarda conserva molto fedelmente l'*a* primitivo germanico, e si può dire che in questo si trova allo stesso livello del gotico, tanto più che non vi si è ancora introdotto l'*umlaut* (2) che ha poi tanta parte nella formazione delle lingue germaniche più recenti. Fra i dialetti dell'antico-alto-tedesco invece, il bavarese, ad esempio,

(1) Queste parole furono scritte quando non era ancora apparsa l'edizione correttissima di P. Diacono nei *Monum. Germ.* di Pertz.

(2) Chiamasi *umlaut* quell'alterazione della vocale radicale prodotta dalla influenza del suffisso; per esempio Vater-Väterchen; Frau-Fräulein, Mann-Männer.

schiva l'umlaut, quasi sempre usato dagli Alemanni; e nel *Voc. S. Galli* si trovano forme come: CEMPHEO, PETTI, CINNIZENI (1) e simili, mentre il langobardo conserva l'a (CAMPIO ecc.).

L'*ă* è conservato in: FIGANG cfr. got. *gaggan;* GASTALD, got. *gastaldan* (possidere); GRAP got. *graba* (fossa); APPA (*n. pr.*) got. *aba* (vir) MARAHWORFIN cfr. althochdeutsch *marah* (equus).

L'*a* ariano è conservato insieme al germanico in ACTO got. *ahtau*, sanscrito *ashtan*; BANDUM (vexillum) got. *bandva* scr. R. *bandh*; FADERFIO got. *fadar*, latino: *pater;* ALBWINI lat. *albus*, gr. ἀλφός.

L'*a* germanico è indebolito in *o* nei nomi della declinazione debole al nom. sing. PICCO (npr.) ags. *Becca;* UFFO ags. *Offa;* e così CAMPIO, SCARIO, GASINDO e moltissimi nomi proprî come: TATTO WACHO CLAFFO. Sembra fare eccezione USTBORA (Edict. Roth. prolog.) che è mascolino e conserva l'*a*.

â

L'*a* lungo è mostrato chiaramente dalla forma AAMUND (liber) nelle glossse invece di AMUND; altri esempi sono: FÂRA (generatio) got. *fêra*, ahd. *fiara;* LÂMA (piscina) nhd. *lehm* (2); ÂSFELD, ÂSPRAND per ANSFELD, ANSPRAND; GAFÂND contratto da GAFAAND cfr. got. *gafaan;* VÂDIMÂRI cfr. ahd. *wât-mâri* ecc.

(1) C. MEYER, *Sp. und. Spd.* p. 261.

(2) Questa parola si trova in Dante (Inf. XX 79 e XXXII 96) col significato di palude, e il Borghini commentando quei passi dice che in tutto il fiorentino è l' uso comune di chiamar lama i luoghi bassi lungo i fiumi.

ĭ

L'ĭ germanico è conservato in molte parole langobarde come: WERGILD, got. *gild* (pretium); SCILDPOR got. *skildus* (scutum); SIGIFRID ahd *sigu*. L'*i* ariano è conservato in GUIDO per WITO cfr. got. *vitan* lat. *videre* scr. R. *vid*; WIRGILD cfr. got. *vaír* lat. *vir* scr. *vira;* WISEGARD cfr. got. *visan* scr. R. *viç* gr. *οἶκος* lat. *vicus*. Alcune parole si trovano scritte ora coll'*i*, ora coll'*e*; per esempio; IBOR EBOR; WIRGILD-WERGILD; IDERZÔN-EDERZÔN; ciò deve attribuirsi alla influenza della *brechung* che però in queste forme non si era introdotta definitivamente.

î

L'*î* lungo corrisponde al dittongo gotico *ei* e all'ahd. *î*: ANAGRÎP cfr. got. *greipan* ahd. *hrîfan;* WÎFARE got. *veipan* ahd *wîfan* (coronare); PITO cfr. got. *beidan;* ÎSEMUND ahd. *îs* (glacies) got. *eison* (fulgere); GRÎMWALD ags. e altn. *grîma;* RÎCHARD got. *reihs* ahd. *rîch.*

ŭ

In molte parole langobarde (che cominciavano ad introdurre la brechung) è sostituito *o* ad *ŭ*: USTBORA, OSTBORA; WANDULF, WANDOLF ecc. — L'*u* germanico si trova nelle parole seguenti: FULBORAN got. *fulls* (plenus); SCULDHAIS got. *skulds*, nhd. *sculd*; GUNDBERT got. *gund* ahd. *kunt*; CUNICHIS got. *kuni* (genus) ahd. *chunni*; HULFO got. *vulfs*, (lupus). L'*u* indogermanico è conservato in FULBORAN (plene natus) got. *fulls* (*fulns*) scr. *purna*: e forse in UFFO (n. pr.) cfr. got. *uf* scr. *upa* gr. *ὑπό*

û

L'*u* lungo sta in PÛLSLAG (1) ahd. *pûlislac* (vulnus); HÛSWAL ahd. *hûs;* HÛNULF ahd. *hûn* (gigas); RÛMETRÛDA ahd. *trût*; HÛBALD per HUGUBALD ahd. *hûge* (spirito).

β) *Suoni spezzati*

L'*e* breve appare nel langobardo come risultato della brechung, mai come quello dell' umlaut, per esempio: avanti ad *r*: BERTO got. *baírhts* (clarus) (ahd. *peraht*); FERQUIDO got. *faír* ahd. *fer*); WERGILD got. *wair* (ahd. *wer*); avanti ad *h*: WECTARI per WEHTARI da un primitivo WIHTARI (2). Si spezza in *e*, l'*i* radicale, anche avanti ad altre consonanti, come: HELMICHIS got. *hilms* (ahd. helm); FELD (3) da un primitivo FILTHA (ahd. feld), EBOR da paragonarsi ad IBOR ecc.

ê

Il Grimm (4) non trovò che un solo esempio di *e* lungo nel nome proprio ÊVINUS che egli confronta al got. *aiveins* (aeternus); però mi sembra che si trovi anche in ÊRINPERT ahd. *êrin-perht* (honore-clarus).

(1) I codici hanno; PULISLAHI, PLUSLAIS, PLUSCLA ecc. ma la forma genuina è indicata all' ahd. che ha PÛLISLAC.

(2) Vedi FÖRSTEMANN, *Geschichte des deutschen Sprachstammes* p. 237.

(3) Nel Chronicon Gothanum: FILDA.

(4) *Geschichte der deutschen Sprache.*

ŏ

Anche l'*ŏ* risulta dalla brechung: SONOR (grex) ags. *sunor*; MORGINCAP got. *maúrgins* (mane); FULBORAN got. *baúrans* (natus) ACTO per AHTO got. *ahtan*. Talvolta rappresenta un *w* nella latinizzazione di alcuni nomi proprî come: ALBOINUS, ABOALD, GRIMOALD, per ALBWINI, ABAWALD, GRIMWALD.

ô

L'*o* lungo della lingua langobarda corrisponde al dittongo *uo* dei dialetti alto-tedeschi e al gotico *ô*: PLÔDRAUB ahd. *pluotraub*, got. *blôth;* STÔLESAZ ahd. *stuol* got. *stôl;* WODAN ahd. *Wuotan;* ROTHARI per HRÔTHARIT ahd. *Hruodheri* ecc.

γ) *Dittonghi*

ai-au

I due dittonghi germanici *ai* ed *au* sono conservati fedelmente nel langobardo che è anche in questo strettamente connesso col gotico, mentre i dialetti alto-tedeschi hanno *ei* ed *ou*. Esempi dell'ai sono: RAIRAUB per HRAIRAUB ahd. *hreoroup* got. *hraiva;* AIDONES (sacramentales) got. *aiths*; GAIRA ahd. *gêr;* SNAIDA mhd. *sneite*. Il dittongo *au* sta in: LAUN got. *laun* ahd. *lòn;* WALAPAUZ, ahd. *bôzen* (tundere); GRAUSO ahd. *crôso;* RAUB, got. *raubon* ahd. *roub;* AUDEFUS got. *auds* ahd. *ôd;* AURIBANUS altn. *ŏr* (sagitta).

eu (eo) iu

Il dittongo *eu* rappresenta il gotico *iu:* THEUDELINDA got. *thiuda* (gens), ahd. *diot;* LEUTHARI got. *liuth;* LEUPIGIS got.

liubs; talvolta prende la forma *eo:* LEOPART, PEREDEO got. *thius* ecc. Alcune parole conservano l'*iu* come: LIUTPRAND LIUDWALD, AGILIUP.

Da queste osservazioni parmi potersi conchiudere che la lingua dei Langobardi si trova per ciò che riguarda il suo vocalismo, allo stesso livello del gotico; non ha infatti introdotto ancora l'umlaut, e usa la brechung quasi esclusivamente nei casi in cui è usata dal gotico, cioè avanti ad *r* ed *h*; conserva puri i dittonghi nella forma germanica primitiva, che nell'antico alto tedesco sono già molto alterati.

Di alcune forme si può dire che siano più antiche delle gotiche corrispondenti come: FÂRA che in gotico è già *fêra*; WIR (in WIRGILD) che in gotico è *vaír* e qualche altra.

2) CONSONANTI

Le consonanti della lingua langobarda si dividono in:

α) MUTE	(*tenui*)	(*medie*)	(*aspirate*)
labiali:	*p*	*b*	*f (ph)*
dentali:	*t*	*d*	*th*
gutturali:	*c (k q ch)*	*g*	*(ch)?*
β) SONORE			
linguali:	*l*	*r*	
nasali:	*m*	*n*	
γ) SPIRANTI			
labiale:	*w (v)*		
dentali:	*s*	*z*	
gutturale:	*h.*		

α) *Mute*

1) LABIALI. Labiale tenue: *p*.

La labiale tenue del langobardo come quella dell'antico alto-tedesco è piuttosto dovuta alla scrittura che ad una vera dislocazione della media gotica *b;* le *Glosse di Parigi*, quelle di *Hrabano Mauro* e altri documenti dell'ahd. hanno sempre il segno *p* invece del *b* non mai adoperato (1). Questo fatto ha una conferma nelle scritture langobarde dove si trovano forme come: *morgincap* e *morgingâb* (got. *giban*); *Liutprand* e *Hildebrand, Adelperga* e *Gundeberga, Appa* ed *Abawald* (got. *aba* vir).

Labiale media *b*.

La labiale media del germanico primitivo è conservata nel langobardo: BANDUM (vexillum) got. *bandva;* ABAWALD got. *aba* (vir); HRAIRAUB got. *bi-raubon* (italiano *rubare*); SILBMUNDIA got. *silba* nhd. *selbst.*

Labiale aspirata *f (ph)*.

La labiale aspirata ha due segni nelle scritture langobarde *f* e *ph*, che però non indicano una varietà di pronuncia, come lo provano le forme parallele CAMFIO e CAMPHIO; CLEF e CLEPH. Però è molto più usato il segno *f* che rappresenta la *f* gotica: FADERFIO got. *fadarfaíhu;* FREA (per *Frîa*) ahd. *Frija* got. *frijôn (freund);* FULBORAN got. *fulls;* WULFO got. *vulfs.*

Corrisponde dunque all' ariano primitivo *p:* FRÎA scr. *priya* (carus) FIO got. *faíhu* scr. *paçu* (pecus); FADER scr.

(1) Vedi HOLTZMANN, *Altdeutsche Grammatik* p. 300-301 e FÖRSTEMANN *G. d. d. Sprachstammes* p. 239.

pitâ (pater) In WIFARE (got. *veipan*, coronare) e GRAP-WORFIN (got. *vairpan*) la *f* rappresenta un *p* gotico.

2) DENTALI. Dentale tenue *t*.

Rappresenta il *t* gotico in: ACTOGILD got. *ahtau*; TÔTO got. *tata* (ahd. *zuozzo*) RADEBERT got. *bairhts*; ATTO got. *atta*; AUSTRICUNDA ags. *eastre*; HAISTAN (irato animo) ags. *haest*, TRIUWA got. *triggva* ital. *tregua*.

Spesso è scritto *t* invece della media *d*: ACTOGILD e ACTOGILT, SKILTPOR e SKILDPOR; talvolta rappresenta un *d* gotico come in META as. *mêda* ags. *med*. Per errore sta invece di *th* in TEUTO, (got. *thiuda*) TUSSO (an. *thurs*).

Dentale media *d*.

La dentale media del langobardo corrisponde alla media gotica e al *t* dell'antico tedesco che rappresenta il *d* germanico primitivo; esempi sono: LAUNIGILD got. *gild* ahd. *gild*; FAIDA, nhd. *fehde*; FADER got. *fadar* ahd. *vatar*; FERQUIDO, got. *qvidan*, WÔDAN altn. *Odin* ahd. WUOTAN. Stà per il gotico *th* in PEREDEO got. *thius*; FRAIDA got. *frithon* (riconciliare) e in poche altre parole come: DONDO, DUSSO.

Dentale aspirata *th*.

L'antico germanico *th* si è conservato in molti casi nel langobardo, per esempio: THINGARE, THINC (donatio) ahd. *dinc*; THEUDELINDA got. *thiuda* ahd. *diot* (ital. *dieta*); ROTHARI per HRÔTHARIT got. *hrotheigs* (gloriosus) ahd. *hruodi*; MORTH got. *maúrthr* (homicidium); ALATHEUS got. *thius* ahd. *deo* (famulus). Talvolta il *th* non è un suono unico, ma è dovuto all'unione di *t* con *h* in composizione, per esempio: LEUT-HARI, LÔT-HARI, per HLÔT-HARI ahd. *hlut* (clarus) come il gruppo *dh* in SCÛLDHEIS per SCULD-HEIZO.

3) Gutturali. Gutturale tenue *c k* (*ch*) *q*.

Questa consonante ha quattro segni nei documenti langobardi: più comunemente *c*, più raramente *ch*, e *k*; del *q* ho notato un solo esempio in ferquido corrispondente ad un *faír-quidan* gotico. È notevole che il segno *ch* è usato quasi costantemente innanzi ad *i e*, spesso anche invece di *g*, come si usa appunto nell'ortografia italiana per esprimere la gutturale (*che*, *chi*, pronunc. *ke ki*); e questo fecero senza dubbio perchè il *ce* ed il *ci*, *ge* e *gi* del latino, si cominciavano già a pronunciare come palatali e non più come gutturali (1).

La gutturale tenue langobarda, rappresenta la tenue germanica primitiva in marca got. *marka;* Cunichis got. *kuni* (genus); Rîchard got. *reiks;* Picco ags. *Becca* ahd. *pichan* (ital. *piccare*); thinx per thinc ahd. *dinc* ingl. *thank:* schildpor got. *skildus.* In alcune parole è scritto *c* invece di *g*, per esempio: casindi, cafând, Crimuald, morgincap, che però sono scritte più sovente colla gutturale media.

Gutturale media *g* (*ch*).

Corrisponde al *g* germanico primitivo: gairethinc as. *gêr* (lancia) e Garibald, Gairiperga, gafând got. *gafahan*, e così tutte le parole che cominciano con ga got. *ga* nhd. *ge;* Golderic got. *gulth* (aurum) Grîmwald got. *grîman* (saevire); Wisegarda got. *gards* (domus); anagrîp got. *greipan* (arripere) morgingâb got. *maúrgins-giba;* launegild got. *gild.* Avanti ad *i* ed *e*, è scritto spesso *ghi, chi, ghe*; certamente non è un'aspirata, ma prende quella forma per non essere confusa con una palatale.

(1) Anche in Isidoro di Siviglia e in altri documenti dell'antico alto tedesco si trova spesso *chi* per *ci* e *gi*.

Gutturale aspirata *ch.*

La gutturale aspirata non è forse ancora introdotta nella lingua langobarda; infatti non si potrebbe citare che ACHAR (got. *akrs*) che però è scritto più spesso ACCAR.

β) *Sonore*

1) LINGUALI. *l.*

La linguale o liquida *l* del langobardo, rappresenta sempre la *l* del gotico, e perciò del primitivo germanico: LAGI an. *leggr* ingl. *leg;* LAMA, ahd. *laimo;* LANG got. *laggs* (longus); LAUNEGILD got. *laun* ahd. *lôn*; LANDPERT got. *land;* LETHU ags. *lad* (infestus); LEUPICHIS got. *liubs* (dilectus); PLODRAUB got. *bloth* (sanguis); WERGILD got. *gild.*

r.

La *r* langobarda rappresenta la *r* germanica primitiva nella massima parte dei casi: ARIMANNUS per HARIMANNO got. *harijs* (exercitus); WERGELD got. *vaír* ahd. *ver;* FERQUIDO got. *faír;* FARA got. *fêra* ahd. *fiara.*

Sembra stare per un gotico *s* in ROTHARI per HRÔTHARIT composto da HROTH ahd. *hruod* (gloria) e WARJAN got. *vasjan* (vestire); e così in PERTARIT AUTARIT.

2) NASALI. *m.*

La nasale labiale del lagobardo corrisponde a quella del gotico, e in generale a quella delle altre lingue germaniche tanto in principio, che in mezzo e in fine di parola. Esempi sono MARCA got. *marka* ahd. *marhha;* MÊTA ags. *med* alts. *meda* ahd. *miata;* MUNDARE per MUNDON ahd *munthon;* MORTH

got. *maúrthr* (franc. *meurtre*); MANNO got. *manna;* LAMA ahd. *laimo.*

n.

La nasale dentale germanica si conserva nel langobardo: NAZZI got. *nati* (retes) nhd. *netz*, HRADEGUNDA got. *gund;* CUNIKIS got. *kuni.* La *n* è gutturale in LANG (got. *laggs*); CUNINCPERT, LETHINGI, SCORINGA.

γ) *Spiranti*

1) SPIRANTE LABIALE *w* (*v*).

Ha nel langobardo il segno *uu* corrispondente al *w* dell'antico alto tedesco e del tedesco moderno; e questo ne indica la pronunzia come labio-labiale e non ancora come labio-dentale, quale era il *v* latino. Raramente è espressa con un solo *u* come: UINIGIS per WINIGIS e simili.

Foneticamente corrisponde al *v* gotico e al *w* dell'alto tedesco: WERGILD got. *vaír* ahd *wer;* WAREGANGO ags. *vaergenga*, ahd. e alts. *vara;* WIFARE got. *veipan* ahd. *vîfan;* WILLIFRID got. *vilia* (voluntas) ahd. *willo* WADIUM got. *vadi* (pignus); WALATHEUS ags. *Vealtheon*, WULFO got. VULFS (lupus) ÈWIN got. *aiveins*.

Quando il *w* è principio di una parola che forma la seconda parte d'un nome composto, passa in *o* come: ABOALDUS per ABAWALD (got. *aba* vir e *valdan*, valere, imperare) ARIOALDUS, ALBOINUS per ALB-WÎNI; ovvero passa in *u* come FARUALDUS ASUALDUS ovvero cade; MUNOLF per MUN-WOLF, RIMOLF ARNOLF.

Come avvenne in altri dialetti tedeschi che vennero in contatto colla lingua latina, così anche nel langobardo il *w* in principio di parola (*anlaut*) passa in *gu;* ne sono esempi le forme: GUADIA per WADIA, GUIDRIGILD corrotto da

WIRGILD, GUAIMAR, GUACCO (WACHO) GUIDO, (WITO) GUINNILI, GUODAN, GUIPERT, GUITERAD. È notevole a questo proposito un passo di Paolo Diacono (I. 9) che parlando di Wodan dice: Wodan...... quem adjecta litera Guodan dixerunt. Quei che aggiunsero questa lettera sarebbero, secondo lui, i Vinnili, cioè gli antichi Langobardi; è evidente che fu invece lo scrittore dell'*Origo G. Lang.* da cui Paolo trae queste notizie. E questo mostra poi che il passaggio di *w* in *gu* è dovuto agli amanuensi romani perchè al langobardo Paolo Diacono, sembra giusta la forma Wodan. Questa tendenza di mutare il *v* in *gu* produsse le forme neolatine: *guaina, guado, guastare, guè, guerra, guia guida,* e molte altre.

2) SPIRANTI DENTALI. *s* (muta).

La *s* langobarda rappresenta la *s* germanica primitiva: SELPMUNDIA got. *silba*, ahd. *selpo*, HARISCILD got. *skildus*, ahd. *scilt*, STOLESAZ got. *stol-sitan* SNAIDA mhd *sneite*, SCALA ahd. *scilan*, HOSA nhd. *hose*.

Sembra dovuto all'assibilazione della gutturale tenue in SISO, trovandosi la forma SICO; AUDERISIUS per AUDERIC (got. *auths-reiks*); AUDELASIUS per AUDELAIC got. *auts* ags. *lac* ahd. *leih*.

Sta per *ʒ* in RADICAUS, CAUSERADA (cfr. WARNECAUZIO); in MARPAIS per MARPAIZO (ahd. *paiʒan* frenare), SCULDHAIS per SCULDHAIZO (ahd. *heiʒan*).

ʒ (sonora).

La spirante dentale sonora, è la sola consonante del langobardo che sia sempre dovuta ad una vera dislocazione della dentale tenue del germanico primitivo; infatti abbiamo ZÂLA (saccheggio) altn. *tâl*; ZÂVA got. *têva*; NAZI got. *nati* ahd. *naʒʒi*; ZUCHILO got. *tigus* (decade) ahd. *ʒuc* (cfr. lat. *Decius*, *Decimus*). Si trova scritta talvolta con *ctʒ* o *cʒ*:

Noczo Noctzo, con *tz* in walapautzo, e anche in parole latine; statzionarius ecc.

3) spirante gutturale: *h*

Rappresentata la *h* del primitivo germanico in Haimo got. *haims* ahd. *heims* (vicus), Hardwini got. *hardus* ahd. *harto herti*, (durus) Helmigis got. *hilms* ahd. *helm* Hôderad ags. *hôd* ahd. *huot*; Hûnulf ahd. *hûn* (gigas); hosa nhd. *hose.*

Spesso cade per l' influenza del latino che andava perdendo l'aspirazione, per esempio: arimannus per harimanno got. *harijs* (exercitus), e così Arefus, Arechis, Aricaus, Aribert ariscild, aritraib; cade anche in Eldevertus per Hildebert (ahd. *hilt*); elmus per helmus (got. *hilms.*) obscario per hovescario mhd. *hovescare.* E così i gruppi *hr, hl*, perdono l'*h*, per esempio: rairaub per hrairaub (ahd. *hreoroup*) Rôthari per Hrôtarit (ahd. *hruod*) Rîmo per Hrîmo (ahd. *hrîm*) e così Ringo, Rodan, Rodecaus, Rodigunda, Lothari (ahd. *hlût*) Lûdolf e molti altri.

Alcune parole hanno una aspirazione forse per errore degli amanuensi, come: Hatto (got. *atta* padre); Handimar (got. *anths*), lahib (got. *laib*) marpahis (ahd. *paizan*).

Il langobardo dunque come abbiamo veduto, è restato alla prima dislocazione dei suoni come il gotico, l'anglosassone, l'antico nordico, e l'antico sassone. Infatti non vi sono che poche forme le quali hanno dislocato la consonante germanica primitiva, come nazzi (got. *nati*) zava (got. *teva*) e poche altre che hanno *z* invece di *t*, poichè quelle che sembrano aver dislocato altre consonanti, si trovano scritte molte volte colla consonante primitiva come: anagrif e anagrip, camfio e campio, morgincap e morgingab.

Neppure durante la loro dimora in Italia, introdussero i Langobardi la dislocazione dei suoni; infatti in Paolo Diacono e in carte langobarde dell'ottavo e del nono secolo, si conservano forme antiche, come: Wodan; Agilmund e lo stesso nome di Langobardi che nei dialetti alto-tedeschi

divenne *Lancpart.* (1) Nè le parole latine che si trovano, specialmente nelle leggi, scritte colle tenui invece delle medie e viceversa, possono provare che i Langobardi usassero della seconda dislocazione dei suoni, propria dei dialetti antico alto-tedeschi; esse provano soltanto la persistenza dell'istinto linguistico in queste genti germaniche, che come avevano dislocato le consonanti dell'ariano primitivo, così ora trovandosi in presenza di parole (latine) che non avevano modificato il consonatismo ariano, ne dislocano le consonanti scrivendo: SINCOLAS, QUATRAGINTA, BATUDO, ALIQUID, CHOT (quod) FOGUM, GONSOBRINI, LAIGA (laica) PRADO, CUNGUMBE, DUBLUM, PIGUNIA, PUPLICA ecc.

Trovasi un fenomeno analogo in Ulfila che traduce i nomi proprî: Λάμεχ, Λότ, Μελχί, Μάλχος, per LAMAIK, LOD, MAILKEI MALKUS, e GRAECUS per HREKS (ahd. *chriah*).

Flessione

1) DECLINAZIONE

I nomi nei documenti langobardi, appariscono ora nella forma del tema senza flessione, ora hanno terminazione latina, ora ambedue le forme. Si trova per esempio: ACTOGILD, MORGINGAB, LIDINLAIB, THINX; ovvero alla latina: MUNDIUS, ALDIUS, CAMPHIONEM, SNAIDAM, FAIDAM; ovvero le forme FULCFREAL e FULCFREALIS WERGILD e WIDRIGILDUM SCULDHAIS e SCULDHASSIUM

Di molti nomi è possibile ritrovare a quale declinazione (germanica) appartengono e quale sia il loro genere paragonandoli colle forme corrispondenti delle altre lingue germaniche. Così si può dire che appartengono alla declinazione forte i seguenti:

(1) LANCPARTOLAND è il nome dell' Italia in un glossario dell'ottavo secolo (GRAFF. *Diutiscka* II, 370).

Mascolini forti

bart	BARBA	krimg.	*bârs*
figang	FUGGITIVO	ahd.	*gang*
fornaccar	CAMPO (1)	got.	*akrs*
gafând	COEREDE	got.	*gafahan*
gîsil	SAETTA	altn.	*gisli*
grapworf	VIOLAZIONE DI SEPOLCRI	got.	*skildin*
hariscild	VESSILLO	altn.	*dreif*
haritraib	INCENDIO (2)	got.	*hilms*
helm (elmus)	ELMO	ahd.	*hreoroup*
hrairaub	VIOLAZIONE DI CADAVERI	ahd.	*wurf*
lagi	GAMBA	altn.	*leggr*
lidinlaib	EREDITÀ (3)	ahd.	*laip*
mundwald	TUTORE	ahd.	*wald*
pûlslag	FERITA	ahd.	*pûlislac*
sonorpair	VIR GREGIS	ags.	*sunorbar*
walapautz	VIOLENZA (4)	ahd.	*walbôz*

Femminili forti

faida	INIMICIZIA	ahd.	*gafehda*
fâra	GENERAZIONE	got.	*fera*
gaida	LANCIA	ags.	*gâdu*
láma	PISCINA	ahd.	*laimo*
marca	CONFINE	got.	*marka*
morgingâb	DONO DI NOZZE	got.	*giba*
mund	TUTELA	ahd.	*mund*
sala	SALA	ahd.	*sala*
snaida	INCISIONE	mhd.	*sneite*
triuva	TREGUA	got.	*triggva*
zâla	DEVASTAZIONE	ahd.	*zâla*
zâva	ORDINAMENTO	got.	*teva*

(1) *Fornaccar* indica il campo « *post foenum aut fruges collectas* ».
(2) Il significato primitivo è *dispersione di esercito.*
(3) Eredità lasciata il giorno della morte.
(4) *Walopauz* est qui furtim vestimentum alienum induerit aut se caput, latrocinandi animo, aut faciem transfiguraverit.

Neutri forti

—

andegawerc	LAVORO	ahd.	*werach*
fardefio	PATRIMONIO	got.	*faíhu*
feld	CAMPO	ahd.	*feld*
farigaid	ESTINZIONE	got.	*gaidv*
gahagi	SIEPE	ahd.	*gehäge*
hoveros	CURTIS RUPTURA	got.	*raus*
land	PAESE	got.	*land*
nazzi	RETI	got.	*nati*
thinc	DONATIO	ahd.	*dinc*
wadia	PIGNUS	got.	*vadi* plur.
			vadja

Appartengono invece alla declinazione debole i seguenti:

Mascolini deboli

—

aldio	ALDIO	genit.	*ald-ion-is*
		acc.	*aldionem ecc.*
gastaldo	GASTALDO	ahd.	*gastaldio*
campio	CAMPIONE	nhd.	*kämpfer*
scamaro	LADRONE	altn.	*skamma*
scilporo	SCUDIERO	ahd.	*scilt-peran*
sculdhaizo	SCULDASCIO	ahd.	*sculdheizo*
stôlesâzo	GIUDICE	ahd.	*stuol-sizne*
waregango	VIAGGIATORE	ags.	*waerganga*

Femminili deboli

—

band	BANDIERA	got.	*bandvo*
hosa	SELLA	nhd.	*hose*
mêta	PREZZO	ahd.	*miata* as.
			mêda
renga	FERMAGLIO	ahd.	*hringa*
scala	TAZZA	ahd.	*scilan*
wegwori	DISTURBO	ahd.	*weç-werran*

Di neutri deboli non ho potuto trovare traccia.

Restano altri nomi dei quali non è chiaro a quale declinazione appartengano come: ETERZUN, FEREHA, THREUS e pochi altri. Questi nomi dunque hanno la forma del tema puro, come ho già detto, o la terminazione latina, e in tal caso o conservano il genere germanico come: ALDIUS, MÊTA, STUPLA, CAMPIO, FAIDA, ovvero lo cambiano come: MUNDIUS, BANDUM, NAZZOS.

Riguardo alla declinazione dei nomi è da osservare che essi, o restano senza esponente in tutti i casi come: de SCULDHAIS; si quis SCULDHAIS aut actorem regis occiderit; componat ANAGRIP; integro WERGILD suum; ovvero prendono l'esponente latino come: Si quis ALDIUM alienum; si quis MUNDIUM de puella habens; per CAMPIONEM; non possunt FAIDAM ipsam lèvare.

Forme di casi latine, ma fatte sotto l'influenza germanica, sono quelle che introducono una nasale (*n*) fra il tema e la terminazione, nei così detti casi obliqui come: ALDIANE, ALDIONEM, BARBANI, BARBANEM e molti nomi proprî POTONI, PRANDONEM.

Quella nasale non è che la nasale del tema debole germanico che cade al nominativo, come appunto avviene nel langobardo (ALDIO SCARIO) ma entra in tutti gli esponenti degli altri casi del singolare e del plurale. Questi temi deboli si declinano dunque così:

SING.	Nom.	*barb-a*	PLUR.	Nom.	*barb-an-es*
	Acc.	*barb-an-em*		Acc.	*barb-an-es*
	Dat.	*barb-an-i*		Dat.	(*barb-an-ibus*)
	Gen.	*barb-an-is*		Gen.	(*barb-an-um*)
SING.	Nom.	*aldi-a*	PLUR.	Nom.	*aldi-an-es*
	Acc.	*aldi-an-em*		Acc.	*aldi-an-es*
	Dat.	*aldi-an-e*		Dat.	(*aldi-an-ibus*)
	Gen.	*aldi-an-is*		Gen.	(*aldi-an-um*)

Perfino nei nomi latini è introdotta talvolta questa nasale, caratteristica della declinazione debole: SCRIBANE,

SCRIBANES; AMITANE, AMITANES, e anche AMITANIBUS. Anche nello spagnuolo antico, per l'influenza del gotico, si trovano le forme: CHINTILANI, WAMBANIS e GASILIANIS (1). Alcune forme in *in* come GRAPWORFIN, MARHWORFIN, WECWORIN ASTALIN, sembrano al Förstemann (2) casi obliqui di temi deboli femminili: bisogna allora supporre un tema WORF-I corrispondente ad un gotico *wurf-ei.*

I plurali CAMPORA, FUNDORA, LACORA, non sono dovuti all'influenza germanica, ma sono fatti coll'analogia delle forme latine TEMPORA, CORPORA.

I pochi aggettivi che ci restano nelle leggi langobarde hanno la forma latina come: FULCFREAM, FERQUIDIS, ovvero restano invariati come AAMUND, FULBORAN.

I nomi proprî dei Langobardi hanno sovente la forma del tema germanico, perduto ogni esponente come AUFRIT, SINDERAMN, AGILMUND, HERSEMAR, LIUTPRAND. Altre volte prendono invece la terminazione latina: GRIMUALDUS RODANUS, THEUDEMUNDUS, LIUTPRANDUS, AGILULFUS.

Tutti questi appartengono alla declinazione forte, e nei casi obliqui, come nel nominativo, talvolta restano invariati, come: HILDEHOC filium. . . . . successorem (Leth) reliquit (Paul Diac. I. 18); ad Fream uxorem WODAN (Id. id. 8); Wigilinda filia PERTHARIT regis (Id. VI. 2). Spesso poi prendono la terminazione latina: GISULFUM, ANSPRANDI, GRIMUALDUM, FARUALDI.

Molti nomi maschili che terminano in *o*, appartengono alla declinazione debole, e l'*o* sta per il primitivo *a*, come lo prova il confronto con altre lingue germaniche. Così il langobardo PICCO corrisponde all'anglosassone BECCA; UFFO, ags. OFFA; ATTO, got. ATTA (pater). Questi nomi introducono nei casi obliqui, terminati alla latina, la nasale propria dei temi deboli germanici: GUNDONI, GUNDONEM; PRANDONI, WULFONI, POTONEM. Anche pochi nomi in *i*, *it* e qualche

(1) Nella prammatica sanzione di Giustiniano si trova: *Totilanem.*
(2) *Gesch. d. d. Spst.* II p. 247.

nome latino, fanno i casi obliqui coll'introdurre una *n;* GUNTARI, GUNTARENI, GUNTARENEM; ROTHARI, ROTARENEM; LUPUS, LUPONI; LUCIUS, LUCIUNI, LUCIUNE. (1)

I nomi propri femminili terminano quasi tutti in *a*, GAMBARA; FREA, TEUFRADA, e si declinano nei casi obliqui alla latina: FREAM, RATPERGAM, CUNIPERGAE.

Pochi femminili hanno altre terminazioni come: TANELDIS, WINECHILD, ROCHILDE per HROTHILDA.

2) CONIUGAZIONE

Non abbiamo neppure una forma verbale germanica nei documenti langobardi, nulla dunque si può dire della coniugazione. I pochi verbi germanici che ci restano nelle leggi sono ridotti alla forma latina della prima coniugazione in *a:* MUNDARE (lang. *MUNDÔN ahd. *muntôn*) WIFARE (lang. *WIFAN got. *veipan*) THINGARE (lang. *THINGÔN ahd. DINGON) e sono usati regolarmente: THINGAVERIT, e il participio THINGATUS, MUNDIATUM. Se la forma HAISTAN è più corretta di HAISTON avremmo qui un participio presente (cfr. got. *habands*).

3) FORMAZIONE DELLE PAROLE

I sostantivi, toltone il suffisso latino quando l'hanno, ci si mostrano formati coi suffissi proprî delle lingue germaniche (2) come: SCI-LD got. *skildus* (lat. *scutum*); WAL-D got. *vil-than* (lat. *valere*): TRIU-WA got. *trigg-va* ed altri; e così il suffisso di derivazione *ing* (ADELING) al quale sono

(1) Il BLUHME (*Die Gens. Lang. II p.* 44 *e segg.*) raccolse molti nomi proprî che hanno la nasale nei casi obliqui.

(2) Ha suffisso latino *thingatio* da *tinc* (domum) e l'avverbio *munditer* da *mund* (tutela).

dovute le forme italiane; LUSINGA, RAMINGO, SOLINGO, GUARDINGO. Talvolta non hanno alcun suffisso come: SCILDPOR (sanscr. R. *bhar*) HANDEGAWERC (grec. ἔργον) ANAGRIP (got. *greip-an*).

Pochissimi aggettivi germanici si trovano nelle leggi langobarde, ed hanno suffisso tedesco quasi tutti (1): FERQUIDO got. *fair-qvidan*; FULBORAN ags. *fulberen*, FULCFREE, ahd. *folcrî*; FULCFREAL, got. *freihals* AAMUND ahd. *munt*; ADALING altn. *odlingr*.

La maggior parte delle parole longobarde ci sono conservate, in composizioni che per lo più constano di due nomi, sostantivi ed aggettivi come: ACTO-GILD, WER-GILD, LIDIN-LAIB. Più rari sono i composti con preposizioni: ANA-GRIP, AN-STALA, o con particelle inseparabili: GA-STALD, GA-SIND, FER-QUIDO (got. *fair*).

La vocale di unione che è regolarmente *a* nell'antico altotedesco, è assai rara nel langobardo: più frequenti sono: *e, i, o,* per esempio: GAIR-E-THINX, FAR-I-GAID, OV-E-SCARIO, LAUN-I-GILD, WAL-O-PAUTZ, Più spesso manca ogni vocale: SCILD-POR, SCULD-HAIZ, MORGIN-GAB, GRAP-WORF.

Quanto ai nomi proprî ce ne restano di due specie; i non composti ed i composti. I primi hanno la terminazione in *o* (got. *a*) della declinazione debole, senza alcun suffisso di derivazione: MANNO got. MANNA (homo) WECHO got. *veihs*, WULFO got. *vulfs;* GUIDO per WITO got. *vitan* (videre). Alcuni hanno il suffisso germanico come: WINICHIS, HARICHIS, ADELCHIS; (2) altri hanno un suffisso diminutivo latino: PRANDOLUS, AGIOLUS, ALPULUS, PERTULUS.

I nomi proprî composti hanno, come i sostantivi, raramente *a* per vocale d'unione: AL-A-THEUS, AL-A-CHIS; più spesso altre vocali: AL-I-ULF, ERM-I SIND, HILD-E-MUND, THEUD-E-LINDA Più sovente questa vocale manca del tutto: LIUPRAND, HROTH-ARIT, HARI-BERT, AGILMUND, e molti altri.

(1) Il derivato *aldionalis* e pochi altri fanno eccezione.

(2) E questi appartengono alla declinazione forte.

Molti nomi proprî composti con un aggettivo e un sostantivo furono latinizzati traducendo l'aggettivo; tali sono ad esempio.

BONEPERGA — Gotberga; BONIPRANDUS — Godeprand
BONEFRIDUS — Godefrid; FUSCILDIS — Brunhilde
BONIPERTUS — Godepert; FLAVOLFIUS — Albulf. (1)

I pochi nomi di luoghi che ci restano sono formati con *land;* RUGILAND, GÔLAND; e con *aib* (ahd. *aiba*) come BURGUNDAIB, ANTHAIB, e col suffisso di derivazione *ing*, come: GAUZING, che è rimasto in molti nomi di luoghi dell'Italia superiore come: MARENGO, RODENGO, ROSENGO, VALDENGO, MARLINGO, PERTENGO e di famiglia come: SCIAMENGO ASTENGO, ORENGO, INTERLENGHI.

4) SINTASSI

Nei documenti langobardi, e specialmente nelle leggi, si vede chiaramente il principio di quella trasformazione del latino che produsse poi il volgare italiano. Si possono notare molti fenomeni grammaticali che accennano a questa trasformazione come ad esempio il perdersi del neutro, che rientra nel mascolino: PECTUS, PECULIUS, DEBITUS, FURTUS, IPSE, CRIMEN ecc.; il divenire maschili di alcuni femmini: ARBOR SIGNATUS (ital. albero) HONORATA QUI VIXIT (*che* visse onorata); l'uso di tutte le preposizioni coll'accusativo che perciò ha servito a formare i nomi italiani: per esempio:

a culpam, *pro mortuum,*
ab ipsum, *sine voluntatem,*
ab omnen conditionem, *in caput esse,*
cum suam, *de plagas,*
de tertium digitum, *de comparationem,*
de crimen, *de aldios.*

(1) Erra, a mio avviso, il Bluhme, considerando Magnipert uguale a Rodbert Magnerada, uguale a Rotrada, perchè *hrôt* (ahd. hruod) ha il significato di *gloria* e non di *magnus.*

L'accusativo è anche usato regolarmente col verbo *esse*: (1) *sum exulem, eram langobardam, duas partes sint*, e coi verbi passivi come: *caballus praestitum fuerit; iudicatam est* e con alcuni intransitivi: *redeat mundium, stabilem permanere, venit causam.*

Spesso invece dell'ablativo assoluto, sta l'accusativo come: *placitum finitum*, *viventem eum* e si può dire che in generale l'accusativo tende a prendere il posto di tutti gli altri casi come lo provano le sconcordanze di cui abbondono l'editto e le altre leggi, per esempio *mulier liberam*, *cessantem faida, amicitia manentem, de communes rebus.*

Abbiamo così esaminato più o meno partitamente le principali manifestazioni storiche del popolo Langobardo. È tempo ora di vedere se da esse si possono trarre conclusioni favorevoli alla tesi che ho posta nel principio di questo mio studio.

E per quello che riguarda la storia politica di questo popolo si è potuto notare come essa nasca in un suolo vandalo, e il primo suo fatto sia una guerra coi Vandali. Benchè presto entrino i Langobardi in relazione cogli Svevi, pure essi debbono star sempre in armi (2); quando poi cominciano i grandi movimenti delle genti germaniche, le emigrazioni sveve si volgono verso il S. O. mentre quella dei Langobardi è diretta al S. E. Sappiamo che più tardi il loro re Wacho vinse gli Svevi ed i Franchi, poi, furono sempre nemici. Li troviamo invece in continue relazioni di amicizia colle genti gotiche e sassoni: la figlia di Audwini andò sposa al re dei Mirgingi (Holstein); Pertharit viaggiava nel passo di Calais diretto per l'Anglia, quando

(1) Come accade nel plattdeutsch, e nel così detto *messingschen*, tanto conosciuto in Germania per mezzo di Friz Reuser il quale ha: *Ich bin deinen trenen neffen; einen brief ist zur Post gegeben; ist es ihm* ecc. Così nell'inglese popolare: *it is him* e in francese: *c'est moi.*

(2) *proelis et periclitando tuti sunt.* (Tacit. G. 40).

fu eletto re, e più tardi ricevette ambasciadori inglesi. Cuningperht sposò un' anglo-sassone, Ermelinde. Paolo Diacono, poi, riconosceva negli ospiti anglo-sassoni le antiche foggie di vestire dei Langobardi, come erano dipinte nel palazzo di Theodolinde a Monza.

Parlando poi del dritto e delle leggende langobarde non ho mancato di notare le simiglianze e le analogie col dritto e le leggende dei popoli appartenenti al gruppo gotico.

Nella lingua però mi sembra d'avere gli argomenti più sicuri e più convincenti per sostenere la mia opinione; argomenti che non ripeterò qui certamente, poichè sono tutti compresi nel capitolo della *Lingua*.

Ora è mio dovere ripetere ciò che ho già accennato: che cioè questo mio scritto è un *tentativo di studio* storico fondato massimamente sopra un' esplorazione linguistica; non intendo dare per indiscutibili le conclusioni a cui credo di essere rettamente arrivato, chè anzi sarò ben contento se altri più di me valente, vorrà mostrarmi il vero in questa quistione; contentissimo poi se le poche pagine di questo lavoro risveglieranno in alcuno il desiderio di studiare questi problemi che sìstrettamente si collegano con quelli della storia italiana.

Emilio Lupi.

ABBREVIAZIONI

ags.	anglosassone.
ahd.	(alt — hoch — deutsch) antico — alto — tedesco.
altn. / *an.*	(alt — nordisch) antico nordico.
as.	antico sassone.
franc.	francese.
got.	gotico.
grec.	greco.
ital.	italiano.
krimg.	(krimgotisch) gotico dl Crimea.
lat.	latino.
mhd.	(mittel — hoch — deutsch) medio — alto — tedesco.
nhd.	(neu — hoch — deutsch) tedesco moderno.
R.	radice.
scr.	sanscrito.

VARIETÀ

Viro ill.mo Ugoni comiti Balzani Eduardus Winkelmann s. d. Ut votum solvam, quod Romae praesens anno priori dedi, has schedulas mitto, quas quaeso libenti animo suscipias et in Archivio Romano, *si placent, publices. Ceterum fieri potest, ut mense sept. Romam redeam, diplomatum imperialium evi staufici edendorum causa, quorum cura a Monumentorum Germaniae historicorum rectoribus mihi commissa est. Dabam Heidelbergae d. 22 m. apr. a. 1878.*

WINKELMANN.

Analecta Heidelbergensia.

I

Bibliothecae universitatis Heidelbergensis codex Salemitanus IX. 23. membr. sec. XIII. praebet in folio penultimo epitaphia quaedam manu eiusdem seculi scripta, quae cum neque in magna v. cl. Forcellae inscriptionum collectione reperiantur, neque alias prodierint, hic in lucem protractae paucisque adnotationibus inscructae amicis imprimis Romanis forte usui esse poterunt.

Epitaphium quod Rome habetur super sepulchrum Alexandri pape.

Lux cleri, decus ecclesie, pater urbis et orbis,
Presul Alexander clauditur hoc tumulo.
Luminis extincti patitur dispendia clerus,

Cunque suo dolet urbs orbe ruisse patrem. (1)
Non tamen ille ruit, nam virtus nescia casus
Creditur huic vitam perpetuasse viro.
Si queras, quis et unde fuit quondam sibi nomen:
Rolandus, patria Tuscia, Sena domus.
Hunc festis hausere suis Felix et Audactus, (2)
Cum quibus est felix, factus adauctus eis.

Epitaphium quod Verone Lucii pape tumulum representat.

Luci, Luca tibi dedit ortum, (3) pontificatum
Hostia, papatum Roma, Verona mori.

In ecclesia Lateranensi presens epitaphium reperitur.

Quisquis ades, qui morte cades, sta perlege plora:
Sum quod eris, quod es ante fui, pro me precor ora.

Rome in ecclesia beati Petri super cardinalis cuiusdam presens epitaphium tumulum reperitur.

Quod sit pulvis, homo, quod fenum sit caro queque,
Ista teste domo, recolas homo nocte dieque.
Si pectus queras sapiens, si verba disertus,
Si mores, fuit hic magna probitate refertus.

(1) patre *cod.*

(2) *Et annalibus Farfensibus apud* Pertzium, Mon. Germ. hist. *Script. XIII,* 590 *et locis a b. m.* Iaffè *in* Regestis Pontificum, *p.* 827 *collectis constat, Alexandrum III re vera die* 30 *m. augusti a.* 1181 *mortuum esse. Versus tantum duo ultimi huius epitaphii adsunt in magno chronico Belgico apud* Pistorium *et* Kruvium, Script. rer. Germ. *Tom. III. p.* 207.

(3) *Hic versus in magno chronico Belgico l. c. p.* 220 *sonat:* « *Luca dedit lucem tibi, Luci,* » *etc. scilicet Lucio III., qui a.* 1185 *die* 25 *m. nov. mortuus est.*

Ergo qui transis, dicas Petri prece magni:
Parce tuo famulo Malabrance, Christe, Iohanni. (1)

Pars epitaphii Celestini pape, quod in ecclesia Lateranensi ipsius tumulo est insertum.

Tercius hoc tumulo Celestinus requiescit,
Cuius fama nitens eterna laude diescit,
Gentis Romulee clara de styrpe creatus,
Iacintus primo quasi mundi gemma vocatus. (2)

II

Eiusdem bibliothecae cod. Salem. IX. 30. membr. sec. XIII continet fol. 140 verso Hugonis Ostiensis et Velletrensis episcopi, qui postea papa Gregorius IX factus est, epistolam, quam credo nondum esse impressam. Scripta autem est, quo tempore Hugo, qui apostolicae sedis legatione fungebatur, in Germania versabatur, quod anno et 1207. et 1209. factum est.

Abbatibus et fratribus Fosse nove et Casemarii et de Salem Hugo miseratione divina Hostiensis et Velletrensis episcopus salutem in auctore salutis. Fratres, secundum multitudinem dolorum meorum, quibus in transitu patris et domini fratris Ranerii memorie venerande miser et postumus cottidie vulneror et affligor, consolationes invenire non possum, quia defectus, quem ex iactura intempestive illius mi-

(1) *Teste* Oldoino *apud* Ciaconium (*ed.* 1667) *p.* 1143, *Iohannes sancti Theodori fuit diaconus cardinalis, a Clemente III papa, creatus. In actis pontificum a die* 16. *m. mart. a.* 1188 *usque ad d.* 27 *m. iulii a.* 1197 *occurrit* (*cf.* Iaffè, *p.* 870. 887), *paulo post forte moriturus, cum mense aprili sequentis anni Bobo quidam illam dignitatem tenuerit.*

(2) *Celestinus III. papa obiit die* 8. *m. ian. a.* 1198.

grationis incurri, qui ut in me Christus formaretur, parturire cottidie conabatur, ut filium liniamentis spiritualibus imperfectis quasi me reddit abortivum, patre de hac luce migrante, antequam filius produceretur ad lucem. Dic ergo, mi pater, utquid me filium tuum in mundi huius utero reliquisti, antequam me produceres ad auspitia spiritualis nativitatis et lucis, ut prius meus desineres esse pater, quam patris possem filius appellari, nisi quia ex multitudine iniquitatum mearum, que supergresse sunt caput meum, factus sum nominis patrii, nedum patrie virtutis indignus? Quis enim potest compescere genitus, singultus et lacrimas continere, de tanti patris amisso solatio, cui ille de spiritu suo super omnem carnem effudit [et] donorum suorum mensuram ita contulit effluentem, ut in puro homine tam inmensa mensura virtutum inmensitate sui mensuram excedere videretur? Quarum aliquas quotiens conor sermone licet inculto describere, stupet animus, caligant oculi, manus fremit, lingua balbitat et verborum inopia copia redimitur lacrimarum. Rachel, filia Syon, vox tua in Roma audita est, plorans filios tuos; hiis lacrimis iunge lamentum, descende de solio tuo, sede in terra, tuo viduata dilecto, quem licentius poteris plorare quam filios, per quem tuos filios genuisti. Queso ut recogites, quanto tempore pro te servierit patri tuo, quando pre magnitudine amoris tui pauci dies sibi videbantur laboris et licet sorori tue quandoque adheserit te nolente, a tuis tamen amplexibus non recessit, te pretulit, te super omnia in hac vita dilexit. Et quamquam aliquando ex obedientia in Marthe sollicitudine turbaretur, cum Maria ad pedes Ihesu continuo fugiebat et momentanei laboris agonem longa verbi dei dulcedine redimebat. Moysen famulum dei in vertice montis Nebule circa Ihericho mortuum triginta dies planxit Israhelitici populi multitudo et tu patrem, dei et hominum mediatorem, muros Ihericho non solum tuba predicationis set in ostensione virtutis et spiritus subvertentem dissimulabis lugere? Plangat Martha, lamentetur Maria, quia sol de celo visus est cecidisse, quando pater tantus re-

bus cessit humanis, qui contemplativus pariter et activus fulgoris sui gratiam iugiter infundebat. Maria et Martha in terra sedeant et vestem lugubrem non deponant, donec in fratre suo Ihesus novo miraculorum genere reducat ad fidem infidelitatis titulo condempnatos. Dic mihi Abisac Sunamitis decora specie, que in figura Cistercensi ordini precessisti, cuius caritatis ardore iam mundi senescentis et frigidi membra calescant, nonne tua speciositas immutatur et facies pallore suffunditur? Utique tacto dolore intrinsecus infirmaris, quia tuus obiit paranimphus, qui te in regis cubiculum inducebat ad calefaciendum David, qui virginitatem tuam tam sincero ȥelabatur amore, ut non pateretur formam tuam levi infamie macula sugillari. Quis consolabitur te, soror in Christo? Ego quidem verba consolationis non habeo, quibus tuum possim delinire dolorem, qui simili dolore confodior. Factus est tibi pro ȥona funiculus, pro fascia pectorali cilicium, pro crispanti crine calvitium; omne ornatum tuum deposuisti in tui obitu paranimphi. Set patienter expecta, donec induatur virtute ex alto et, quod hucusque latuit in absconso, clarificetur in propatulo. Set patienter experta, donec ipsum cum Ihesu in mensa celesti videas convivantem, cuius virtutes et merita toti fere orbi notoria melius Mauritania quam Italia didicit, ubi miraculorum insignia ad infidelitatis duritiem molliendam per ipsum est dominus operatus. Set ut sanctus videri nolens, quanto gloriolas et rumuscolos fugiebat, ut nomine et numine haberetur inferior, tanto divina providentia, non patiens sub modio latere lucernam, signa sue potentie per ipsum fidelibus ostendebat, ut etiam spiritum prophetie, sicut plerisque fratribus notum est et ego ipse testari possum, in ipsum donum divine largitatis effuderit. Quid dicam de ipsius inaudita in utroque testamento peritia, in cuius mente spiritus littere sine dubitatione vivebat, qui in facunditate sermonum, in elegantia et urbanitate verborum Origenem sequebatur et Didimum? In sententiis ab Hylario, Censorino, Victorino, in historiarum

indagando misterio non differebat a Gregorio Nazanzeno et nostro Gregorio, ita ut, cum os suum in medio aperiret ecclesie, flumina de ventre eius aque vive videbantur effluere. Cuncti ammirabantur in ipso sermonis divini facundiam divinitus inspirati, in cuius multi facti sunt facunditate facundi. Hec tota novit Hispania, nedum Ytalia obitu patris Ytalici viduata. Novit hec plenius summus pontifex papa Innocentius, cuius innocentiam domino orationibus et lacrimis conmendabat. Vere ipse fuit angelus domini, qui de celsitudine contemplationis quandoque descendit amictus nube littere, yrim spiritualis intelligentie habens in capite, ad cuius rugitum septem tonitrua loquebantur et dabant voces allegoricas et morales. Frequenter usque ed tercium celum repente rapiebatur in cursu et oratione verborum et referebat archana, que nemo loqui noverat preter ipsum. Et licet monachus asperitatem in se cottidie ordinis aucmentaret, de licentia ad Pontianam transivit insulam, ut familiarius consortium dominici sermonis haberet, ad quem velud ad alterum Helyseum concurrerunt filii prophetarum, de suo spiritu desiderantes habere. Ibi reges, principes, prelati rigorem tam rigide religionis et vite necessariorum subventione devota pro reverentia tanti patris mitigare desiderabant. Set ipse, quem a lectione sompnus, ab oracione cibus minime revocabat, lautiores cibos ut venena vitabat et eius cum sancto Iheronimo inter frutecta latentis pallebant ora ieiuniis et mens tota celestibus desideriis estuabat ac in homine in sua iam carne premortua repugnantia vitia subiugabat inedia. Inde sancte veniebant epistule et illuc epistule mittebantur. O pater, ubi est sancta illa epistularis collatio, que floribus ornata virtutum meum animum sanctarum scripturarum solatio recreabat? Rogo, supplico, peto ut mei peccatoris, quem in mundo licet indignum habebas ut filium, recorderis ante divine gloriam maiestatis existens, quia carnis conditione deposita, facilius te credo spiritualia posse impetrare, si velis. Nec, queso, id post transitum a tua recedat memoria, in quo te mihi dominus obligavit.

Hanc lucubratiunculam in Germanie partibus multis occupationibus et angustiis maxime spiritus prepeditus ocio negante brevitur de tanti patris transitu resticano et inpolito sermone descripsi; signa, vitam et merita eius plenius dante domino descripturus.

Bibliografia

Documenti inediti per servire alla storia dei musei d'Italia, pubblicati per cura del ministero della pubblica istruzione. Volume primo. *Roma, Bencini, 1878.*

Questo importantissimo lavoro del Comm. Giuseppe Fiorelli direttore generale dei Musei e Scavi del Regno, ha per iscopo di tessere la storia della prima origine e costituzione dei Musei d'Italia, di determinare la provenienza degli oggetti che essi contengono, le loro trasmigrazioni d'una in altra sede, le alterazioni subite per incuria o per la smania di restaurarli e così di seguito. Il comm. Fiorelli intende, in altri termini, di fare per gli oggetti d'arte d'origine italiana quello che l'Accademia di Berlino sta facendo per le iscrizioni del mondo romano. Il primo volume ora dato alle stampe contiene parte degli elementi necessarii per siffatto studio; vale a dire i Cataloghi originarii dei musei del Cardinal Barbo — del Cardinale Alessandro Farnese — del duca di Savoia — di Iacopo Arpino — di Felice Mastrilli — di Napoli — di Monsignor Borgia — e della Università di Torino.

L'inventario delle antichità possedute dal Card. Pietro Barbo prima che fosse eletto pontefice, e collocate nel suo palazzo di S. Marco, è tratto da un codice cartaceo dell'Archivio di Stato in Roma, tra le *carte dei Cardinali* ed avente 141 fogli a doppia pagina. Reca la data del lunedì 18 luglio 1457. Il ch. Fiorelli ne divulga soltanto quella parte (f. 30-32, 70-71, 75-102, 103-125) che si riferisce agli oggetti antichi, tralasciando il catalogo ricchissimo di quelli che potrebbero interessare soltanto gli amatori delle opere medioevali e del risorgimento.

Il secondo inventario contiene i monumenti che trovavansi presso il Card. Alessandro Farnese il 1 gennaio 1568, quando cioè dall'incipiente museo Farnesiano eransi già tolte e trasferite a Parma, venticinque pregevoli scolture indicate in un Breve di Pio V del 2 novembre 1566. Ambedue i documenti trovansi fra le *carte farnesiane* del grande archivio di Napoli (fasc. 18 ult. app. reg. di carte legali, vol. C. p. 460-467, e fasc. 1334):

Segue in terzo luogo l'inventario delle lapidi annesse alla Galleria costruita nel 1608 da Carlo Emanuele I, per congiungere il palazzo ducale al Castello. Nel catalogo a stampa della Galleria che ha la data del 1631 mancavano i marmi scritti. Il ch. Fiorelli ne ha tratto l'indice da un codice anonimo della biblioteca universitaria di Torino, che il Mommsen chiama *Pictor Taurinensis* (Corpus V, 2, 775) essendo evidentemente lavoro di artista provetto.

Il quarto inventario spetta alla raccolta di medaglie di piombi e di piastre istoriate che formavano parte del Gabinetto di Iacopo Arpino, archiatro del principe di Carignano. L'originale spettante alla seconda metà del XVII secolo è conservato nella Biblioteca di S. M. il Re in Torino.

Viene in quinto luogo il catalogo del Museo Mastrilli, esistito in Napoli nel sec. XVIII, ed ivi veduto dal Mazochio nel 1753, che chiamandolo *gazam egregiam* ne illustrò alcuni vasi. Avendo il marchese di Palma, erede del Mastrilli, cercato di vendere nel 1766 all'Hamilton 65 di questi vasi fra gli ottimi della raccolta il museo venne sequestrato per ordine del Re. Gli originali dell'inventario stanno nell'Archivio di Stato (carte farnes. 937).

Ben a ragione il Fiorelli chiama prezioso il sesto inventario generale delle antichità esistite in Napoli nel 1796. Serbasi a Palermo in un volume manoscritto della biblioteca comunale (4 Q. 9 D 49). Vi sono descritte colla massima cura 442 opere di plastica, o di ornato in marmo ed in bronzo; 220 iscrizioni d'ogni maniera, 55 scolture casertane, 87 scolture trovate a Telese, Minturno, Gaeta, Capri, Pozzuoli, Teano, Aversa, Capodichino, Acerra, S. Carlo delle Mortelle, S. Agata de' Goti, e nelle fondamenta del real palazzo e degli Studi; e 742 oggetti d'arte conservati a Capodimonte.

Il settimo inventario si riferisce al museo Veliterno dei Borgia, parte del quale fu donata al collegio di Propaganda dal cardinale Stefano, parte venduta il 25 ottobre 1815 a Napoli dal suo Camillo. L'originale catalogo è conservato nel museo Nazionale.

Chiude il volume l'inventario del museo della R. Università di Torino, compilato negli anni 1816-1832.

Il lavoro del ch. Fiorelli, del quale abbiamo una così grata primizia nel volume testé uscito alla luce, non potrebbe essere abbastanza encomiato dal punto di vista della storia dell'arte, e della distribuzione topografica dei monumenti.

È avvenuto per la maggior parte delle opere di plastica quello che è avvenuto per le iscrizioni: uomini celeberrimi le hanno illustrate con tutte le sottigliezze di una erudizione veramente maravigliosa; ma tutti o quasi tutti hanno dimenticato dirci dove sien state trovate, sotto quali circostanze, ed in quale stato di conservazione.

Coi novelli documenti alla mano possiamo colmare la lacuna, almeno in moltissimi casi, distinguendosi negli inventarii « il buono il « mediocre il cattivo, come anche il ristaurato l'inristaurato, e ciò « che merita o non merita ristaurazione etc. » Questo complesso di notizie se riesce opportuno ed utile in sommo grado agli antiquarii, interessa in ugual misura gli studiosi del rinascimento delle lettere e delle arti ». L.

Alvisi E. Cesare Borgia, duca di Romagna, notizie e documenti, *Imola Galeati 1878.*

I molteplici studî che da parecchio tempo si fanno in Italia e fuori intorno al rinascimento italiano ànno naturalmente condotto ad una serie di ricerche, alla pubblicazione d'un numero non lieve di documenti che si riferiscono alla famiglia famosa dei Borgia, la quale agitò colle sue ambizioni e colla sua potenza gran parte di quel periodo storico, in cui non si sa bene se della patria nostra fosse più grande l'infelicità o la coltura.

Se non che se le ricerche furon molte, e i libri del Cittadella e del Gregorovius e le pubblicazioni del Villari, del Ronchini, del Gherardi il comprovano; i giudizî rimasero sospesi e tardarono ad acquistare la necessaria indipendenza, pesando soverchiamente su di essi e il biasimo accumulato sopra i Borgia da autorevolissimi scrittori contemporanei e la sospetta ammirazione del Machiavelli per le gesta militari e la prudenza politica del Valentino. Che se l'odierna critica si fece osa di dar sentore che le pareva che qualcosa d'eccessivo, di non probabile, di artificioso fosse in tanta congerie d'accuse, quanta se ne spacciava contro quell'abbominata gente spagnuola, la persona verso di cui le parve o men pericoloso o meno malagevole far le prove d'un'oculata equanimità si fu la Lucrezia, a favor della quale il Roscoe avea impugnato già le prime armi, e che pareva colla parentela di casa d'Este avesse a perdere il nome e la memoria degli scandalosi natali e la responsabilità d'una giovinezza turpe. Se ciò facendo si riuscì a mettere a nudo il vero e il certo, o piuttosto a preparare una apologia non è qui luogo a discorrere. Ma un fatto rimase tuttavia fermo e sodo; ed è che coll'uscir la Lucrezia dall'ambiente romano, col cessare d'essere anch'essa un soggetto di timore e d'odio ai baroni, ai vicarî, ai condottieri di soldatesche che avevano i loro segretarî, i loro storiografi, le loro piccole corti occupate da retori e latinisti; la malignità dei ceremonieri curiali, il pettegolezzo della cronica e dell'epigramma cessa per Lei, e l'omaggio elegantissimo della corte di Ferrara la circonda come un'aura nuova e rinnovellante e la compensa con adulazioni più costanti di quelle troppo mutabili dell'accademia di Roma.

Osservato questo fatto, alla critica restava aperta un'altra via: esaminare cioè per gli altri membri della famiglia Borgia per cui le cagioni dell'odio non scemarono mai, e segnatamente per Cesare le fonti diverse sì delle lodi che delle accuse, tener ragione degl'interessi che l'avevano mosse, dei diversi tempi in cui erano nate, della via che aveano tenuto nel loro progresso, delle circostanze estrinseche per cui era derivata loro autorità, degli argomenti storici che v'erano a convalidarle o a dissolverle. E poichè la lode alta e incontrastata che il Machiavelli aveva fatto al Valentino era « d'aver racconciato la Romagna » colla giustizia e colle armi, si trattava di raddomandare agli archivî delle città di Romagna la comprova o la contradizione di questo asserto, d'interrogar le croniche regionali e comunali, di non pigliar per tutta moneta buona le informazioni venete quando la burbanza utilitaria de' veneziani è aizzata sino al dispetto contro al papa e al duca di quella Romagna, ch'essi cupidamente adocchiavano; quando i loro dispacci toccano delle intenzioni più che de' fatti, delle voci che corrono più che della certezza delle cose occorse; o quando sono smentite o da documenti positivi, o da contemporanee affermazioni di persone forse di minore importanza, ma in condizione d'essere o meglio informate o più disinteressate di quelli.

Ora chi voleva correre questa via e darsi a un cosiffatto studio, avea mestieri d'una lunga e paziente preparazione analitica; ed aveva poi a tentare una ricostruzione sintetica piena di gravi difficoltà; però che conveniva evitare uno sdrucciolo assai pericoloso: quello di tramutarsi da storico in apologista, per quell'incitamento naturale dell'animo, per cui si è tentato a levar alto chi fu troppo appassionatamente per lungo tempo e se non con ingiustizia, certo con non grande considerazione, inabissato; tanto più che la lusinga di recar novità ci aliena non di rado dal produrre la fredda sobrietà del vero. Il signor Alvisi si accinse al suo studio con quella sincerità di metodo che spesso negli odierni lavori storici degl'italiani rimane un desiderio; esplorò gli archivî delle città romagnole, domandò luce pel suo argomento ai diplomi, ai carteggi, ai diarî, alle cronache edite ed inedite; dove queste mancavano, ebbe aiuto dalla cronaca d'Andrea Bernardi da Forlì, manoscritta nella biblioteca nazionale di Parigi; da quella di Giuliano Fantaguzzi di Cesena, dalla bolognese di Fileno delle Tunte. Adoperò a sussidio i materiali storici editi dal Guasti, dal Canestrini, dal Villari, dal Trinchera, dal Cappelli, le storie comunali, le monografie relative a cose e a persone attinenti all'argomento suo. E in questo lavoro d'analisi riuscì accuratissimo; così che si può dire che né vi sia punto storico ch'egli lasci sprovvisto di prova, nè che abusi del valore delle congetture.

E quanto al lavoro sintetico è certo che nell'interpretare i documenti egli, raro anche fra i moderni che s'occuparono dei Borgia, s'

prova di giudizio purgato da quella malignità di sospetti e d'induzione che valse più che altro a rendere odiosa all'universale la memoria d'Alessandro sesto e della sua famiglia. Nota dove sorsero le prime accuse, come si crebbero col tempo, perchè guadagnarono credito. Dell'assassinio del duca di Candia, fratello del Valentino, per un anno da ch'ei fu morto, nessuno dette la colpa a Cesare; fu chi sospettò Anton Maria Pico della Mirandola, chi l'Alciano, chi gli Orsini secondo la ragione dell'ira e delle utilità probabili. Un anno dopo l'oratore ferrarese a Venezia sente primieramente accusarne il cardinale di Valenza, fratello all'ucciso. « L'accusa una volta pronunciata fu ripetuta da Paolo Cappello nella relazione del 28 Settembre 1500, nella lettera a Silvio Savelli del novembre 1501. » (p. 45).

Di questa lettera, che trovasi riferita ne' diarî del Sanudo e del Burcardo, l'Alvisi suppone che debbasi risguardare l'origine in un qualche libello che di quei tempi corse per Roma a vituperio de' Borgia. Ipotetico forse è questo libello, ma libellista fu certo chi disseminò quella lettera in cui le accuse son pure determinate secondo l'ira e le utilità probabili; dappoichè pareva che dalla morte del duca di Candia chi avesse tratto gran frutto fosse solo il Valentino, voltosi da cardinale a uom d'armi e avviato alla conquista fortunata d'una bella parte d'Italia. E nel secolo decimosesto l'induzione sospettosa e maligna passava a certezza con gran facilità. Così avvenne anche della morte del vescovo di Setta, di cui fu incolpato il duca di Valenza quando fu mandato presso il re di Francia dal pontefice, a portar la dispensa del matrimonio di Luigi XII con Anna di Brettagna. L'accusa di quella morte entrò sull'autorità d'un estratto di lettere del Machiavelli nella storia del Guicciardini; e se il Machiavelli nell'accoglier la notizia non sottilizzò, (e trattandosi d'estrarre da lettere forse non doveva), il Guicciardini all'incontro si compiacque d'avere anche un'altra macchia con cui bruttare quella famiglia ch'egli detestava con astio di gentiluomo, di ottimate, di fautor di Paolo Vitelli e di fiorentino. E l'Alvisi non risparmia di notare a quando a quando e la lascivia con cui il Guicciardini lascia correre accuse, e il contrasto in cui si trova talora con testimoni oculari o scrittori regionali che riferiscono degli stessi fatti (v. p. 210, 211 276, 300). Nei particolari del racconto della presura e del tradimento de' condottieri a Sinigaglia pone in rilievo con molte e minute indagini le differenze reali che passarono tra il fatto e la narrazione tragica del Segretario fiorentino, disprezza a buon diritto l'assurda storiella della morte per avvelenamento di papa Alessandro; ma di questa e della malattia del figliuolo non bene ravvisa la causa nella peste che infieriva « in Roma come in tutte le città d'Italia », (p. 401) nell'incontro di Guidobaldo da Montefeltro con Cesare, nel decembre del 1503, quando questi perduta ogni fortuna stava nelle mani insi-

diose di Giulio secondo, sfronda tutto il rettoricume che vi raddensarono sopra i narratori pseudo-drammatici (p. 440) e lo riduce a naturali proporzioni. Dove conduce il suo lavoro con arte eccellente è nel descrivere in Romagna l'amministrazione di don Ramiro, giusta e terribile, e per arcana causa retribuita dal Duca colla morte (p. 231-233 249-250-251-354). Certo che non pochi potranno consentire coll' Alvisi che non fosse Cesare Borgia uomo da fare il male per libidine e a caso: ma pochi forse gli concederanno ch' ei fosse « di maggior fede che i coetanei non credessero. » Se in una nuova edizione di questa pregevole opera l' Autore crederà di modificare alcuni incisi in cui taluno potrebbe forse sorprendere un qualche tratto di sentimento apologetico che ad uno storico, e di quella giustezza di critica di cui fa prova in generale il Signor Alvisi, men si conviene, l'esposizione ne guadagnerà molto: se torrà di mezzo alcune inesattezze, come ad esempio il citare per cardinale di Rohan, quel Giorgio d' Amboise, che i cinquecentisti d'Italia chiamarono Roano e che fu cardinale di Rouen; se lascierà Don Michele essere spagnuolo da Valenza, come lo danno le storie contemporanee e i registri d' archivio, e non « Michele Corella da un paese del veneto » come lo dettero i recenti editori delle opere del Machiavelli; se curerà che nell' appendice i documenti rispondano esattamente alle citazioni del testo, l'opera sua potrà dirsi del tutto accurata e delle migliori che possa vantar l'Italia a questi tempi.

O. T.

PERIODICI

Archivio storico italiano. Anno 1878, Disp. III. — *Minieri Riccio C.* Il regno di Carlo I d'Angiò dal 2 Gennajo 1873 al 31 dicembre 1283. — *Bazzoni A.* Carteggio dell'abate Ferdinando Taliani col Marchese Tanucci. — *Carutti Domenico.* Il conte Umberto I (Biancamano): Ricerche e documenti. — *Frizzoni G.* Napoli ne' suoi rapporti con l'arte del rinascimento. — Rassegna Bibliografica. — *Reumont A.* Scrittori tedeschi sulle cose italiane. — Notizie varie. — Pubblicazioni periodiche. — Disp. IV. — *L. Leonij.* La Peste e la Compagnia del Cappelletto a Todi nel 1363. — *V. Ginanneschi.* Un incidente della Diplomazia Fiorentina in Roma nel secolo XVI. — *A. Bazzoni.* Carteggio dell'ab. Ferdinando Galiani col Marchese Tanucci. — *D. Carutti.* Il conte Umberto I (Biancamano): Ricerche e documenti — *G. Frizzoni.* Napoli ne' suoi rapporti coll'arte del Rinascimento. — *A. Reumont.* Maria Carolina delle due Sicilie e i suoi tempi a proposito delle pubblicazioni di I. A. Barone Helfert. — Rassegna Bibliografica. — Notizie varie. — Necrologia. — Annunzi Bibliografici. — Pubblicazioni periodiche.

Archivio storico lombardo. Anno V, fasc. III. — *G. B. Intra.* Degli storici e dei cronisti Mantovani. — *Giulio Porro.* Documenti sul Quadrio. — *B. Biondelli.* Ricordi della zecca di Milano. — *Dott. Lodovico Corio.* L'arresto del Vicario e dei XII di Provvisione nel 1603. — *Giulio Porro.* L'arresto del conte di Carmagnola; delle spese per l'Università di Pavia nel 1498. — *G. Mongeri.* Il nuovo Museo Artistico Municipale. — Varietà. — *S. Ghiron.* Dei Lombardi in Sicilia. — *G. Mongeri.* Bramante e il Duomo. — *A. Rusconi.* Domande e risposte. — *Michele Caffi.* Soluzioni a quesiti e considerazioni. — Necrologie. — Bibliografia.

Archivio storico per le provincie napoletane. Anno terzo, fasc. III. — *Arena Domenico.* Istoria delli disturbi et revolutioni accaduti nella città di Cosenza e provincia nelli anni 1647 e 1648 (*contin.*). — *Faraglia N.* Ettore e la casa Fieramosca. — *Capasso B.* Sulla spogliazione delle Biblioteche Napoletane nel 1718. — Varietà. — *Ca-*

passo B. Sull' aneddoto riguardante gli affreschi del cav. Calabrese sulle porte di Napoli. — Rassegna Bibliografica. — Annunzi. — Necrologia.

Archivio storico artistico archeologico e letterario della città e Provincia di Roma. Anno III, vol. III, fasc. I. — *Livio Mariani.* Barbarie de' Monaci Benedettini feudatarii di Subiaco e sollevazione del popolo sublacense nel 1454. — *L. Velli.* Una iscrizione tedesca dell' XI secolo che si vuole esistita in Subiaco. — *F. Gori* e *G. Lignana.* Osservazioni sulla precedente iscrizione. — *Beltrani G. B.* Un paragrafo dell' opera di Enrico Guglielmo Schulz sui monumenti del Medio-evo nell' Italia meridionale, illustrato e commentato, con documenti inediti. — *A. Bertolotti.* Curiosità storiche ed artistiche desunte dall' Archivio romano di stato. — *F. Gori.* Gazzetta Archeologica. — Annunzi bibliografici.

Archivio storico siciliano. Anno. III, fasc. I. — Guglielmo Raimondo Moncada ebreo convertito siciliano del secolo XV (*R. Starrabba*). — Di un anello bizantino di oro con figure a niello del museo nazionale di Palermo (*P. Giuseppe Romano, A. Salinas*). — Miscellanea: — Cronichetta inedita di S. Placido di Caloneio (*Can. I. Carini*). — Due lettere della regina Maria Carolina a mons. Pietro Gravina (*G. Salvo-Cozzo*). — Scavi in Termini-Imerese (*T. D. Michele*). — Bibliografia.

Fasc. II. — Giovanni Chiaramonte II nella discesa di Ludovico il Bavaro, saggio critico (*S. V. Bozzo*). — Giunte e correzioni alla lettera A della Bibliografia Siciliana di Giuseppe M. Mira (*G. Salvo-Cozzo*). — Miscellanea: — Di Simone di Wobreck pittore olandese del secolo XVI che lavorò molto in Sicilia (*G. Meli*). — Documento relativo al quadro dell' altar maggiore dell' oratorio della Compagnia del Rosario di S. Domenico, dipinto del Wandyck (*id.*) — Documenti intorno a Vito Carrera e altri pittori siciliani (*id.*) — Del falso cognome di Rozio attribuito a Giorgio di Antiochia. — (*G. di Marzo*). — Decreto di alleanza fra i Leontini e gli Ateniesi (*B. Lagumina*). — Di alcune monete puniche trovate a Corsura (*id.*) — La chiesa di S. Giorgio de' Genovesi in Palermo (*G. Cosentino*). — Rassegna bibliografica.

Archivio veneto. Tom. XV, P. II. — Alberto Durero e le sue relazioni coll' arte italiana e coll' umanismo dell' epoca. *Gustavo Frizzoni.* — Lo statuto di Adria nel Veneto compilato nel 1342 ordinato

ed esposto con illustrazioni. (Continuazione e fine). *F. A. dott. Bocchi.* — Storia di Venezia dalla sua fondazione fino all' anno 1084 (cont. e fine). *Augusto fr. Gröfer*, traduzione del prof. Pietro dott. Pinton. — Il documento maffeiano di Pietro di Dante Alighieri (1337) *C. Cipolla.* — Di una lapide antica in Asolo infissa nel muro della casa prepositurale. *L. Fletta.* — Rassegna bibliografica. — Varietà.

Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma. Anno 6°, N.° 3. — Serie seconda. *Ersilia Caetani contessa Lovatelli.* La iscrizione di Crescente auriga. — *Luigi Bruzza.* Sopra alcuni graffiti di vasi arcaici ritrovati in Roma. — *Vespignani Virginio.* Di alcuni frammenti architettonici di stile fantastico.

Giornale ligustico di Archeologia, Storia e belle Arti. Anno V, fasc. 3.° 4.° e 5.° — *Ridolfi E.* Notizie sopra varie opere di Fra Bartolommeo da S. Marco. — *Gavazzo A.* Sulla congiura Fieschina. — *De Negri A.* e *G.* Di una falsa porpora trovata in Roma. — *Società Ligure di Storia Patria.* Verbali. Sezione di Archeologia. Come debba reintegrarsi la supposta iscrizione dei sapienti Pisani, già nella Chiesa di San Domenico in Genova. *M. Remondini.* — Sezione di belle arti. Sopra un quadro esistente nella parrocchia di Triora. *M. Remondini.* — Annunzi bibliografici.

Il Propugnatore. Anno XI, disp. 4ª e 5ª. — *Vincenzo Pagano.* Dell' antichità della lingua italiana e di dialetti italici. — *Gaiter Luigi.* Dell' immaterialità dell' anima umana desunta dal carme de' sepolcri di Ugo Foscolo. — *Giovanni Monti.* Lettere di Leopoldo Cicognara e Vincenzo Monti. — *Antonio Cadei.* Origine della lingua italiana. — *Alessandro D'Ancona.* XIX sonetti inediti di Antonio Pucci. — *Cappelletti Licurgo.* Di Albertino Mussato e della sua tragedia *Eccerinus.* — *Francesco Corazzini.* Delle scoperte archeologiche del conte Giovanni Gozzadini. — *Ruberto Luigi.* Le ecloghe del Petrarca. — *Miola Alfonso.* Le scritture in volgare dei primi tre secoli della lingua, ricercate nei codici della Biblioteca Nazionale di Napoli — Bibliografie.

Revue des questions historiques. Anno 13, fasc. 48. — Periodiques romains d'histoire et d'archéologie par *M. Henri Stevenson.*

ATTI DELLA SOCIETÀ



BILANCIO

DELL' ESERCIZIO 1877

PRIMO DELLA SOCIETÀ



PRODOTTI e SPESE dell' Esercizio 1877, primo della Società.

PRODOTTI			SPESE		
Dai Sigg. Soci Patroni e Contribuenti come al 1.mo bollettario dal N. 1 al N. 149 inclusive . . . . . L.	5170	—	Al Sig.r Vigo per la stampa dei 4 fascicoli . . . L.	2844	—
Dalla casa Loescher per i fascicoli delle 4 dispense dell' anno, consegnatigli in N. 21 esemplari per ogni dispensa „	315	—	Per spese d' impianto e d' amministrazione occorse nell'esercizio 1877 . . . „	888	31
L.	5485	—	L.	3732	31

RIASSUNTO

Somma dei prodotti	Lire 5485	—
Somma della spese	„ 3752	31
Esuberanza dei prodotti	Lire 1752	69

STATO Attivo e Passivo della Società chiuso al 31 Maggio 1878 colla pubblicazione del 4° fascicolo.

PASSIVO			ATTIVO		
Diversi Soci Creditori per anticipazioni. . . . . . L.	900	—	Il tipografo deve per anticipazioni. . . . . L.	980	—
Esuberanza dei prodotti come a tergo al Bilancio . „	1752	69	La casa Loescher deve per prezzo dei fasc.[i] consegnatigli. „	315	—
			Soci debitori. . . . . . „	15	—
			Resto di Cassa al 31 Maggio 1878 . . . . . . „	1342	69
L.	2652	69	L.	2652	69

I Sottoscritti tolto ad esame il Bilancio degli Introiti e delle Spese della gestione 1877, presentato dal Socio Tesoriere Sig. Oreste Tommasini, lo hanno ravvisato esattissimo. Pertanto propongono che si dia a quello piena approvazione e che siano rese le dovute grazie al Socio Tesoriere pel grande studio e per la rara diligenza, con che egli si è venuto adoperando nell' esercizio dell' affidatogli ufficio.

Roma 21 Giugno 1878.

I Sindaci
CARLO VALENZIANI
GIUSEPPE CUGNONI

Riunione tenuta nel giorno 28 Giugno 1878
alle ore 8 1/2 pom.

Il socio Monaci domanda che si prenda atto della sua dimissione da membro della Commissione per la pubblicazione dell'Archivio, data alla Società nella riunione del 30 Maggio. Richiama l'attenzione della Società intorno alle carte di Perugia e crede che in osservanza dell'articolo addizionale dello Statuto pel quale la Società si propone di vegliare alla conservazione dei monumenti storici del medio-evo, si debba inviare una Commissione al Sig. Ministro dell'Interno per indurlo a conchiudere l'acquisto di quelle pergamene, ed impedire che documenti tanto preziosi escano dall'Italia. La Società approva all'unanimità la proposta e nomina a commissarî il Presidente della Società e il socio Monaci. Si passa alla elezione di tre nuovi membri del Consiglio d'Amministrazione della Società a norma dell'art. 24 dello Statuto, e sono eletti ad unanimità di voti i Signori Prof. Domenico Gnoli, cav. Achille Monti, Prof. Camillo Re. Il Presidente dà lettura di una lettera dell'onorevole Sindaco, in data 17 Giugno, con la quale viene partecipata alla Società la deliberazione del Comune di Roma che stanzia un sussidio in favore delle pubblicazioni sociali; la Società invita il Presidente a porgere al Sindaco i dovuti ringraziamenti. Il socio Tommasini riferisce che il principe D. Paolo Borghese accetta di essere noverato fra i patroni, ed offre le carte del suo Archivio privato come materia di ricerca e di studio.

Riunione del giorno 10 Settembre 1878
alle ore 8 1/2 pom.

Il socio Cugnoni riferisce che in adempimento della precedente deliberazione della Società e in sostituzione del socio Monaci assente si recò insieme al Presidente dal R. Ministro dell'Interno per invitarlo a dare opera affinchè le antiche carte di Perugia non uscissero fuori d'Italia. Narra

che il Ministro, intesa la relazione e letto l'esposto presentatogli dalla Commissione, rispose che sino da quando ebbe da parte della Società di S. P. privata notizia della cosa, ne aveva informato il Consiglio Superiore degli Archivî, il quale opinando che quelle pergamene dovessero in ogni maniera acquistarsi, ne aveva deciso la restituzione al Municipio di Perugia. Espose inoltre che, prendendo atto delle dichiarazioni dell'onorevole ministro, fece osservare che più giusto sarebbe stato di conservare quelle carte nei R. Archivî di Stato in Roma anzichè renderle al comune di Perugia, il quale aveva mostrato per quelle una tanto vergognosa negligenza e disprezzo. Dopo alcune deliberazioni prese intorno alla gestione economica delle pubblicazioni sociali la riunione si scioglie alle ore 10.

Riunione del giorno 7 Novembre 1878
alle ore 8 1/2 pom.

Il socio De Rossi propone che venga pubblicato nei volumi della Biblioteca il Regesto Sublacense di cui prepara l'edizione D. Leone Allodi monaco Benedettino. La Società accettando la proposta ringrazia il socio De Rossi e lo prega di scrivere a D. Leone Allodi invitandolo ad inserire il Regesto nelle pubblicazioni sociali. Il Presidente offre per l'Archivio un lavoro del Sig. Francesco Labruzzi di Nexima intorno alla cronaca del Monaldeschi, che viene accettato insime ad altra memoria intorno ai Langobardi, del Dott. Lupi. Si decide che i fascicoli terzo e quarto del secondo volume dell'Archivio contengano la continuazione degli articoli dei Signori Beltrani, Cugnoni, Tomassetti, e quelli dei Signori Labruzzi e Lupi. I soci Tommasini e Giorgi danno le dimissioni da membri della Commissione per la pubblicazione dell'Archivio, e il socio Giorgi anche dall' officio di Segretario. La società riconoscente per l'opera diligente e assidua prestata dai due soci ne esprime loro i dovuti ringraziamenti, e dispone che il socio Navone resti temporaneamente incaricato delle relative incombenze. La riunione è sciolta alle ore 10.

Riunione del giorno 3 Decembre 1878 alle ore 8 pom.
in casa del Presidente

Il Segretario dà lettura di una lettera del Signor Cav. Achille Monti in data 8 Novembre 1878 con la quale si scusa dall'accettazione dell'invito che lo chiamava a far parte della Società. La Società ne prende atto. Il socio Giorgi presenta impaginati i primi fogli del Regesto farfense e manifesta fondata speranza che dentro il mese di Giugno dell'anno venturo esca l'intero volume. A questo effetto e in evasione di una lettera scritta in proposito dal socio Monaci, membro della Commissione per la pubblicazione della Biblioteca, si prendono alcune deliberazioni. Il socio Giorgi propone pure che essendo pochissimi i documenti editi del Regesto Sublacense se ne faccia la pubblicazione per intero come per il Regesto di Farfa. La Società approva. Il socio Re è vivamente invitato a preparare una edizione degli statuti di Roma. A proposta del socio Tommasini la Società nomina socio corrispondente il Signor dott. Luigi Fumi, e a proposta del Socio Giorgi, il conte Lorenzo Leonij di Todi. Si da lettura di una lettera della Società di Storia Patria per le Provincie Napoletane con la quale si fa invito a tutte le società storiche italiane per la comunicazione reciproca dei documenti relativi alle particolari ricerche di ciascuna società e per la riunione di un congresso generale in luogo da destinarsi. La Società accettando di gran cuore la proposta della Società Storica Napoletana per quanto concerne la comunicazione reciproca dei documenti relativi alla storia delle relative provincie, risolve, quanto alla proposta del Congresso, di partecipare volentieri a questo quando le altre Società provinciali di Storia Patria abbiano esternato la loro adesione.

NOTIZIE

La S. R. D. S. P. è lieta d'annunziare che in adempimento del còmpito assunto di pubblicare annualmente un volume della *Biblioteca* di monumenti storici della provincia di Roma nel medio evo, e mentre procede alacremente la pubblicazione del *Regesto Farfense*, ha intrapreso anche la edizione di altri due volumi i quali conterranno:

La cronaca che ha pertitolo *Notabilia sui temporis* redatta nel secolo XV dal notaro Angelo de Tumulellis;

l'edizione completa dell'*Inventario* delle preziose collezioni artistiche del card. Pietro Barbo del titolo di S. Marco, poi papa Paolo II;

una *Statistica* della città di Roma nel secolo XV, tratta da un codice contemporaneo già appartenuto alla nobile famiglia romana del Drago-Casali. Questi tre documenti furono communicati alla Società dal ch.mo presidente Sig. Costantino Corvisieri;

il *Regesto Sublacense* preparato e cortesemente offerto alla Società dal ch.mo e r.mo S.r D. Leone Allodi monaco benedettino di S. Scolastica.

DELLA CAMPAGNA ROMANA

NEL MEDIO EVO

(Continuazione vedi pag. 129)

Via Ardeatina

Secondo l'ordine adottato succede alla via Appia l'Ardeatina, che quantunque prossima nell'andamento alla prima, n'è tuttavia, per la ricchezza delle memorie storiche assai discosta ed inferiore. Fu l'Ardeatina una delle più antiche vie suburbane; dovette quindi avere la sua uscita per una delle porte dell'antico recinto di Servio. Il sito di questa porta, sul cui nome ora non insisto, dovrebbe corrispondere colla linea dei sepolcri che fiancheggiavano il tronco superiore della via, alcuni dei quali sono tuttora superstiti (1). Che nel posteriore ampio recinto, costruito sotto Aureliano, l'Ardeatina avesse una porta distinta è stato posto in dubbio da alcuni topografi, attesa la decadenza di Ardea in quel tempo, e sopratutto l'omissione assoluta di siffatta porta nelle descrizioni delle porte urbane nel medio evo. Alcuno ammette che le fosse soltanto assegnata una posterula o posterna (2). Ma il silenzio degli scrittori medievali non riguarda le costruzioni di Aureliano, sibbene la condizione

(1) Fra questi è il mausoleo rotondo entro la vigna Guerrieri nell'altipiano dell'Aventino presso S. Balbina. Non mi sembra opportuna in questo lavoro la disamina di una quistione sollevata su tal proposito dall'illustre prof. *Jordan* nel suo recentissimo primo volume della *Topographie der Stadt Rom* (pag. 233-34) ove disapprova l'opinione che attribuisce alla porta *Nevia* di Servio il principio della via Ardeatina, e da quanto egli espone sembra voglia piuttosto assegnare l'origine dell'Ardeatina alla porta *Rauduscolana*.

(2) Piale. Dissertaz. vol. II *delle porte del m. Aventino* p. 7.

delle mura dopo i mutamenti operativi sotto Onorio; e quindi si potrebbe credere che tra le porte chiuse per motivi strategici ed economici, in quest'ultima epoca, venisse compresa la porta Ardeatina, grande o piccola che fosse. La ragione della chiusura era suggerita dalla prossimità della via Ardeatina alla via Appia, e dalla inutilità della parte superiore cioè immediatamente suburbana dell'Ardeatina stessa.

Nondimeno contro tale congettura sta la testimonianza di *Poggio Bracciolini*, il quale tra le porte chiuse ne addita una tra la Ostiense e l'Appia, sito convenientissimo all'Ardeatina, fornita d'iscrizione riferente i nomi di Arcadio e Onorio quali riparatori delle mura e porte urbane (1). E però, a meno di supporre che la iscrizione venisse collocata sopra una porta mentre la si chiudeva per sempre, conviene protrarre alquanto l'epoca in cui la porta medesima sarebbe stata murata (2); ma non di molto per la grave ragione dell'essere stata taciuta dai più antichi descrittori di Roma nel medio evo. Nè può tenersi col Nibby che la portella chiusa e tuttora visibile tra il bastione del Sangallo e la porta S. Sebastiano fosse ab antico sostituita all'Ardeatina (3), sia perchè, vista che si fosse la necessità della porta non si sarebbe murata la principale, sia perchè nol comporta la situazione stessa (4).

(1) Urlichs op. cit. p. 242.

(2) Fu distrutta dal Sangallo quando ivi costrusse il noto bastione, che porta il suo nome.

(3) R. A. vol. I p. 151.

(4) Siffatta porta si trova uscendo dall' Appia a destra dopo 8 torri (numero soltanto le superstiti): tra essa e la porta S. Paolo ve ne sono 22. Gli stipiti e l' architrave sono di travertino: la luce dell'arco è di m. 2,90. Non coincide coll' andamento dell' Ardeatina antica intramuranea, che correva entro la vigna Guerrieri, e doveva corrispondere non lungi da S. Balbina. Non si deve perdere di vista cotesta chiesa come un probabile caposaldo topografico della via medesima, perchè dedicata alla martire, il cui celebrato sepolcro e cimitero stava non lungi dalla città sull'Ardeatina. Inoltre la detta porta neppure guarda la campagna, essendo rivolta verso oriente, ma la vicina via e porta di S. Sebastiano; laonde

Posto pertanto che la porta Ardeatina di Aureliano era nel secolo quinto già chiusa, come può ancora dedursi dalla confusione della via coll'Appia presso i descrittori medesimi, non ne deriva punto la conseguenza che la via respettiva fosse in abbandono. Imperocchè oltre che grandi poderi e ville ne popolavano i margini; oltre all'essere di comodo accesso alla spiaggia latina, n'era commendata la importanza dalle memorie del culto cristiano ragguardevolissime nei cimiteri di Basileo, di Balbina, di Domitilla decorati nei primi secoli della libertà della chiesa romana con basiliche sontuose, nelle quali gli stessi pontefici autori si eleggevano il sepolcro (1). Che questi monumenti furono assai frequentati nel medio evo lo testifica un fatto diametralmente opposto a quello testè allegato contro l'uso della porta Ardeatina, cioè la continua menzione, che i descrittori di Roma in quel tempo fanno della nostra via, in proposito appunto delle sue memorie religiose (2). Nè per accedere a siffatti luoghi, e in genere per fare la via Ardeatina, era punto necessaria una porta separata, dacchè vi si entrava comodamente dall'Appia per mezzo di un diverticolo, il quale nel medio evo era considerato come parte dell'Appia stessa. E poichè questa congiunzione avveniva prossimamente alla città, restò nei tempi bassi affatto abbandonato il tronco superiore dell'Ardeatina, e questa via d'allora in poi si partì dall'Appia esclusiva-

sembra essere stata una porta di soccorso a quest' ultima senza veruna relazione colla via Ardeatina, la quale, nel tempo a cui si riferisce la bassa qualità della costruzione di tal porta, era di già abbandonata. L'esame finalmente del suolo contribuisce a persuaderci che la porta Ardeatina fu nella parte modernamente ricostruita dal Sangallo, potendosi da quel punto discendere comodamente solo verso l'Appia; condizione opportuna per la prima parte della nostra via. (cf. De Rossi *cav. Michele Stefano* append. al vol. II della *Roma sott. del comm. G. B. De Rossi*).

(1) *Lib-pont.* in *Marco* e *Damaso.*

(2) Ometto per brevità i titoli delle varie descrizioni. Veggansi nel *Codex topogr.* citato le pagine 24, 25, 45, 51, 52, 83, 89, 130, 140, 150.

mente (1). Che anzi per quanto il nome della via si conservasse, perchè associato con quello dei luoghi sacri e profani che le appartenevano, nondimeno fu talvolta, in causa della suddetta comunicazione, col nome dell' Appia confuso e identificato. L'anonimo di Einsiedeln, per esempio, nel riferire la iscrizione Damasiana, da lui letta sul sepolcro dei martiri ss. Nereo ed Achilleo, assegna questo alla via Appia (2). Eppure tal monumento stava sulla destra della via Ardeatina, nella parte cioè che non guarda l'Appia ma la via Laurentina. Inoltre potevasi dubitare fino a' nostri giorni che la iscrizione fosse stata traslocata; ed anzi taluno la suppose dedicata nella chiesa dei ss. Nereo ed Achilleo presso le terme di Caracalla (3), sebbene contro le antiche indicazioni topografiche; ma dopo la insigne scoperta fatta dal comm. De Rossi della basilica di Petronilla, Nereo ed Achilleo, e dei frammenti della iscrizione stessa originale, da lui ritrovati *in situ*, vale a dire nella basilica sull'Ardeatina, non è più lecita veruna incertezza; e resta confermato che la via medesima, a cagione del suo nuovo punto di partenza, fu talvolta creduta una diramazione dell' Appia (4). Siffatto errore durò fino quasi agli ultimi tempi del medio evo. Un documento del secolo XIV, che si riferisce al casale di Ardea, nomina questo *extra portam Appiam;* la qual cosa conferma la ripetuta identità delle due vie (5).

Rimane ora a stabilirsi per quanto tempo, nel medio evo, la via Ardeatina fosse frequentata. Se riguardiamo le vicende dei villaggi, che ne rivestivano il territorio, ci sentiamo tentati a chiudere col medesimo secolo la storia della via. Che se alcuno dei fondi compresi in questa serie fu trasformato in *castrum*, nulla se ne può indurre in favor

(1) De Rossi *Roma sott.* I p. 240 *Bull.* 1874 p. 21.
(2) *In sepulchro Nerei et Achillei in via Appia.* Urlichs p. 67.
(3) Ciampini *Vet. monum.* II n. 126.
(4) De Rossi *Bull.* cit. p. 20.
(5) Cod. Vat. 7931 f. 78.

della strada, essendo un tal fatto avvenuto in età tarda, quando forse a mala pena si rintracciava la direzione della via antica. Senza questa d'altronde potevasi comunicare coi detti luoghi, vale a dire dalla via Ostiense, dalla Laurentina, da quella marittima, per mezzo di diverticoli facilissimi ad aprirsi in luoghi generalmente piani, quali sono i circostanti. Se peraltro percorriamo le memorie di Ardea ci nasce in mente qualche supposizione per la durata della importanza alla respettiva strada. Imperocchè Ardea non fa parte della serie dei castelli feudali formati per la maggior parte nella nostra campagna non prima del secolo XIII, ma sibbene di quella singolarissima dei castelli destinati a guardia della maremma. Però come luogo strategico la sua importanza non venne meno; anzi nel pieno medio evo si trova nominata *civitas* in una bolla dell'antipapa Anacleto II (1). Ed essendo l'antica via poc'oltre al XIV miglio tuttora sufficientemente conservata sì nell'andamento come in parte anche nel suo lastricato, ne possiamo inferire che non dovette essere trascurata quando la città col castello erano in buona condizione. Tuttavia non oso concludere che la nostra via fosse quanto altre di maggior grado praticata in quel tempo, perchè si poteva andare in Ardea eziandio dal diverticolo della via Anziate (a *Fonte di Papa*) più lungo ma molto meno disagiato dell'Ardeatina stessa. Se ci fosse perfettamente nota la storia delle basiliche situate sulla via, ci verrebbe fatto dalla frequentazione di queste dedurre con certezza riguardo ad essa; ma per ora non conosciamo che in parte la storia della sola basilica di Petronilla (2). Se ne rileva che la basilica fu fondata sulla fine del secolo IV; che continuò ad essere venerata nel secolo VI, quando Gregorio Magno vi pronunciò una omelia; che nei primi anni del secolo VIII ancora vi si concorreva, perchè il pontefice Gregorio III v'istituì la stazione; ma che

(1) anno 1130 cf. Iaffè *Reg. Pont.* pag. 600.
(2) cf. De Rossi bull. cit.

sulla metà del secolo stesso la importanza di cotesto santuario dovè cessare, per essere stato il corpo di Petronilla, insieme forse o poco prima di quello dei due martiri, trasportato entro la città. Questo fatto avrà probabilmente contribuito all'abbandono della via Ardeatina, e non deve a mio parere considerarsi separatamente dall'altro dell'essere questa via confusa coll'Appia dall'anonimo citato (1). In conclusione io tengo che da questa epoca la via scemasse d'importanza, specialmente per la sovversione dei monumenti cristiani; e che rimanesse frequentata non più da pellegrini e da curiosi, ma soltanto dalla scarsa gente ch'ebbe special motivo di recarsi alle *domuscultae* confinanti colla via, ovvero, deserte che furon queste, al nominato castello di Ardea.

Per la enumerazione dei fondi più ragguardevoli nel primo medio evo sulla via Ardeatina muovo dal suo tronco originale, perchè sebbene abbandonato come accesso, dopo la chiusura della porta, ci offre tuttavia qualche topografico ricordo (2). È necessario ai lettori tenere in mente che

(1) Sospetta il De Rossi, a proposito di un passo del biografo di Leone III, che quel pontefice chiudesse regolarmente tale basilica, e le sostituisse in prossimità un'altra in luogo non soggetto a confluenza di acque. Gli antichi storiografi delle chiese romane attribuirono questa notizia alla chiesa urbana di S. Nereo e compagno sita presso le terme Antoniniane. Ma oltre che questa chiesa (*titulus Fasciolae*) ch'è molto più antica di Leone III, sendosene trovate memorie del quarto secolo (*Bull.* 1875 p. 52) fu *titolo* e non soltanto *ecclesia,* come è chiamata nel libro pontificale, se a noi non consti positivamente ch'essa sta fondata sopra o presso altra chiesa, non possiamo spiegare lo *iuxta eamdem ecclesiam* del biografo pontificio. Aspettiamo dunque luce da ulteriori scoperte.

(2) A chi è poco versato nella topografia suburbana non sarà discaro ch'io qui descriva brevemente il corso della via Ardeatina coi nomi moderni dei luoghi sui quali è tuttora più o meno tracciata. Incomincia colla salita di *Tor Marancia,* sulla metà della quale viene attraversata da una antica via che congiungeva l'Appia colla nostra, colla Laurentina e colla Ostiense, segue col colle detto *Capo di Bove,* colla tenuta di *Vigna Murata* o *S. Alessio,* con quella di *S. Cesario*, colla *Cecchignola* (quivi è interrotto l'andamento della via) colla Falcognana, con *Paglian casale* *S^a^ Procula*, e perviene in Ardea.

per la vicinanza di questa via nella superior parte all'Appia e nella media alla Laurentina (Ostiense), ne ho tolto già i fondi, sul sito dei quali pende il dubbio se all'Appia o ad essa spettasse, ed altri ne toglierò nei luoghi ove il dubbio mi tiene in sospeso tra essa medesima e la Laurentina od Ostiense. Quindi non sarà grande il numero dei fondi Ardeatini; ma in genere le memorie che li riguardano non sono indegne dell'attenzione degli eruditi.

Incomincio col *pons Silioli*, accennato già dal Nibby siccome quello, sul quale la via Ardeatina presso la città valicava l'Almone (1). Io aggiungo qualche dichiarazione sulla topografia di cotesto fondo nominato in un documento edito dal Nerini (2). Questi amò crederlo lo stesso che il *fundus Ciminuli* senza considerare in primo luogo, che nessuna analogia generante confusione corre tra i due nomi, eccetto la desinenza in diminutivo, il secondo dei quali comparisce anzi scritto *Chiminulus;* in secondo luogo, che questo medesimo viene indicato dal respettivo documento tra il primo ed il secondo miglio, perchè lo si addita *iuxta* il fondo *Tertius*, ch'era sul terzo miglio da Roma. Io registrai nell'elenco dei fondi d'incerto sito sull'Appia il *fundus Silioli,* perchè stimo che una parte di esso si estendesse verso l'Appia; ma ora debbo aggiungere che un'altra parte del fondo col ponte guardava l'Ardeatina. Non mi conduce a siffatta determinazione l'indizio diretto del citato documento, che limitandosi ad un *foris portam Appiam* lascia nella incertezza se dell'Ardeatina o dell'Appia voglia intendere; ma mi vi chiama piuttosto una particolarità nella enumerazione dei confinanti posta da me in riscontro con altra posteriore. Tra i possessori finitimi vi sono indicati li figliuoli di Cencio Frangipane (3). Ora noi ritroviamo costoro quali confinanti di un

(1) *Analisi* III, p. 560

(2) op. cit. p. 229, 410.

(3) Essendo il documento dell'anno 1169, mi sembra potersi stabilire che fossero Giovanni, Pietro e Leone figli di quel Cencio che fece

terreno vignato spettante alla chiesa di S. Giovanni a porta Latina in un sito detto nel documento respettivo *ex alia parte viae Appiae* (1): indicazione che, trattandosi della porta Latina, equivale a questa: *al di là, cioè sul margine destro della via Appia,* dunque sulla sinistra dell'Ardeatina. Cotesta vigna rasentavano ancora due *viae publicae*, le quali non oso affermare ma sospetto che fossero le due nominate nobili strade. Così per mezzo del fondo Frangipane parmi avere rintracciato la situazione approssimativa del fondo *Silioli.* Il nome gli dovette esser dato anticamente dai *Silii* (2) e il diminutivo significa forse la esistenza di altro possesso più ampio della stessa famiglia. Un'ultima osservazione su questo fondo mi vien suggerita dalla nota bolla di Gregorio VII confermante i possessi di S. Paolo fuori le mura (3) nella quale si annovera un *casale Filioli cum terris* e solite pertinenze. Sarebbe forse scritto erroneamente invece di *Silioli?* Osta soltanto una difficoltà topografica, essendo notato *iuxta casale Castellione*, il quale nella bolla stessa è preceduto dalla *massa Floriana*, di cui si ragionò sotto la via Appia. Infatti, supposto un certo ordine topografico nel testo, il *Siliolo* verrebbe collocato verso l'ottavo miglio. Imperocchè il *Castellione* suddetto sembra facesse parte della massa Floriana, e secondo il Nibby che lo lesse nella bolla di Clemente IV, sarebbe lo stesso che il castellaccio di *Fiorano* (4). Adunque non mi par giusto il sospetto di una falsa lezione; e tengo che il *Filiolum* spettasse ad un gruppo di fondi Appio-Ardeatino, che fra poco registrerò.

Ritorna eziandio su questa linea topografica la menzione

violenza al pontefice Gelasio II (cf. Gregorovius op. cit. lib. VIII cap. II § 2).

(1) Crescimbeni op. cit. p. 210.

(2) L'antica gente Silia fu cospicua e consolare. Cf. Henzen *Acta fr. Arvalium* p. 198, 202. *Corpus Inscr. Lat.* vol. I n. 760 764. *Ephem. epigrafica* vol. III p. 13.

(3) Margarini *Bull. Cassin.* II 107. Iaffè *Reg.* p. 443.

(4) Bull. Vat. I p. 148.

del fondo *Castaniola* già ricordato come corrispondente alla contrada *Travicella*, perchè distendendosi dall'Appia verso la Ostiense occupava la zona dell'Ardeatina. Parimenti dei nomi di *Formello* e della *vallis Ioannis iudicis* non posso trascurare una semplice ripetizione per la ragione medesima. Ragguardevole fondo, sul termine del primo miglio, fu al certo quello sotto il quale svolgevasi il cemetero di Balbina. Si deve riconoscere nelle vigne recentemente denominate *Cardelli* e *Amendola* sulla sinistra dell'Ardeatina. Il nome antico ne dovette essere *fundus Rosarius* donato da Costantino al pontefice Marco pel detto cemetero (1); nome, che il De Rossi seppe associare coll'antico rito pagano delle *rosationes* sulle tombe, giudicando avere quel fondo fornito un tempo le rose ai tanti sepolcri delle prossime vie, finchè Costantino lo destinò all'incremento del cemetero cristiano (2).

Al secondo miglio della via, nel punto cioè in cui essa dopo aver quasi toccato l'Appia se ne allontana salendo il clivo detto di Tor Marancia, punto che sopra ho detto essere stato il principio dell'Ardeatina nei tempi di mezzo, io noto il *fundus Meropianus*, la notizia del quale trassi da un'antica iscrizione della vigna Sacripanti, poi De Merode, situata in cotesto bivio (3). Non mi si apponga come anacronismo il collocamento di un fondo, che apparisce a prima vista come romano antico, in un itinerario del medio evo. M'inducono a ciò; 1° la congettura che questo ampio fondo sia pervenuto in mano di cristiani nel secolo IV, perchè sovrapposto ad un esteso cemetero sotterraneo; 2° il nome del fondo stesso che mi fu dal ch. De Rossi richiamato alla memoria come uno dei nomi del celebre Paolino vescovo di Nola. Questi si nomò Ponzio e Meropio; ed ebbe patrimonio considerevole. Non posso concluderne alcun che di

(1) *Lib. pont. in Marco* §. III.

(2) *Bull.* 1867 p. 4. Intorno alla superiore basilica di Marco si vegga la *Roma sott.* tomo III pag. 8-13.

(3) La pubblicai nel *Bull.* dell'Istituto Archeologico, l'anno 1875.

positivo; ma non voglio tralasciare qualsiasi indizio che col tempo può riuscire fruttuoso (1). Ed a questo proposito non mi sembra neppure inopportuno il ricordare la massa *Pontiana* che spettò all'Appia, come a suo luogo mostrai, e non era per conseguenza molto lontana dal *Meropiano.* Sulla destra incontriamo l'antico fondo *Amaranziano* (*Tor Marancia*) recentemente illustrato, colle memorie cristiane della imperial famiglia dei Flavii, nella occasione della felice scoperta della basilica di Petronilla, dal ch. comm. De Rossi, alle cui dotte investigazioni debbonsi rivolgere i lettori (2).

Toccando il terzo miglio accenno di volo il casale o pago *Tertium*, di cui feci già parola nell'Appia. Il Nibby volle farne tutt'uno col *Ciminuli* che ho fissato approssimativamente tra il primo e il secondo miglio della via suddetta. Tutt'al più il *Ciminuli* potè star vicino al *Tertium* per essere molto esteso (3), ma non deve confondersi con esso. Par positivo che il *Tertium* in questo punto coincidesse colla moderna tenuta di S. Alessio sulla destra parte dell'Ardeatina. Imperocchè nell'istromento di permuta di un tal fondo con altro, tra l'abate di S. Lorenzo e quello di S. Gregorio, ch'è dell'anno 950, tra i confini trovo nominata una *terra sementaritia in loco qui vocatur orto perferie* (4), lezione

(1) Mentre questo lavoro è in corso di stampa, il ch. cav. Rodolfo Lanciani mi comunica la scoperta di una iscrizione presso il casale di *Torricola* sulla via Appia, la quale conferma la congettura, espressa di sopra, di un fondo *Catianus* sulla via medesima. Valga questo fatto per iscusare alcune minuzie che a taluni possono sembrare superflue.

(2) *Bull.* 1873 p. 160. 1874 p. 5 sg.

(3) Conteneva *turrem cum domibus, vineis, hortis, canapinis. . .*, (Nerini p. 228).

(4) Marini p. 195-96. Non faccia ostacolo il veder descritto in questo documento il fondo *Tertium* fuori della porta Appia, poichè se fu un pago, e però molto esteso, toccava eziandio l'Appia; se poi fu, com'io voglio piuttosto credere, soltanto sull'Ardeatina, vi si accedeva tuttavia dalla via Appia, come fu detto poco sopra.

che io reputo doversi restituire *horti perfecti*, e significa l'odierno tenimento di *Grotta Perfetta*, il quale confina precisamente con quello di S. Alessio (1). Cotesta menzione è ben più antica di quelle raccolte nell'Analisi dei dintorni di Roma in proposito di *Grotta Perfetta* (2). Non so riferire al fondo *Tertium* il ponte *Terzola* della bolla Onoriana come fa il Nerini, per semplice analogia del nome (3), perchè lo veggo nel testo della bolla medesima strettamente congiunto col *Campillanum*, che collocai sull'Appia e molto più che tre miglia lungi da Roma. Prima di uscire dal terzo miglio ricordo il *fundus Capitonis*, che nella lapide celimontana ci si presenta *III mil. via Ardeatina*. Infatti lo si deve restituire sul margine sinistro della via, verso l'Appia, ove confinava col campo *barbaricus* e colla massa *Camustis*, siccome sopra ho detto. Corrisponde alla parte superiore della tenuta nominata ora *Tor Carbone*.

Al quarto miglio non mancano memorie topografiche, le quali come anteriori al medio evo non inserisco nel mio itinerario (4).

Nel quinto miglio incontriamo un vasto possedimento, cioè una *massa* suddivisa come appresso:

massa Fonteiana
f. Fonteianus
f. Cocceianus
f. Folianus

La troviamo annoverata fra i possessi della Sede romana al tempo di Gregorio II, ma senza il fondo omonimo, forse sottinteso. Gli ultimi due ci sono indicati *ex corpore* della

(1) Cf. le principali piante del suburbio. Cito quella del Nicolai e la recente dello Stato Maggiore.

(2) Nibby vol. II p. 149.

(3) p. 232, p. 424.

(4) Un *praedium Futianum* suppone in tal sito il comm. De Rossi: cf. il *Bull.* 1877 p. 139 ove illustra parte di un cimitero quivi recentemente discoperto.

medesima (1). La ubicazione peraltro fornitaci dalla lapide celimontana pel *fundus Fonteianus* ci porge lume per collocarli tutti presso il quinto miglio. Nè può nascere alcun equivoco colla moderna tenuta di *Fontignano*, la quale dimostrerò a suo luogo come appartenente ad altro gruppo di fondi in una *domusculta*. Per ciò che spetta alla origine dei nomi essendo *Cocceianus* e *Fonteianus* derivati da notissimi gentilizî, faccio osservare che non forse a caso si trovano prossimi al *Capitoniano* sopra descritto, poichè il cognome *Capito* fu proprio frequentemente della insigne gente Fonteia. Opposta quasi alla suddetta tenuta di S. Alessio sta l'altra denominata *Tor Carbone*, cioè sulla sinistra dell'Ardeatina in grandissima parte. Uno soltanto dei casali di cotesto fondo sorge sul margine destro della via, fra questa e l'antica via traversa chiamata ora *dell' Annunziatella* dall'antica chiesa ivi tuttora esistente (2). La tenuta in parola è sparsa di ruderi, che fanno palese l'antica magnificenza della villa, la quale ne occupò un giorno il territorio. Sarà forse appartenuta ai famosi Papirii Carboni, donde il nome moderno? Il Nibby tace l'origine del nome, limitandosi a descrivere le odierne condizioni del fondo desunte dal Nicolai (3). A me sia permessa una induzione sul nome di cotesto sito nel primo medio evo, cioè nel secolo ottavo. Tra i fondi annoverati nella iscrizione Vaticana del tempo di Gregorio II vi è la *massa Trabatiana* già da me rilevata sull'Appia insieme coi fondi dai quali fu costituita. Ora tra questi vi fu il *fundus Carbonaria*; e se per la recentissima scoperta testè annunciata nella tenuta di Torricola siam fatti certi che il *fundus Catianus* stava in queste adiacenze sulla destra dell'Appia, quasi dirimpetto a *Casal Rotondo* (4), poichè il *Catianus* ancora fece parte della *massa Trabatiana*,

(1) Deusdedit, ediz. cit. p. 323.
(2) Intorno a questa chiesa veggasi il *Bull.* 1877 del De Rossi l. cit.
(3) *Anal.* III 231. Nicolai op. cit. I p. 180.
(4) Lanciani nel *Bull. Arch. Comunale* 1878 p. 268.

mi sembra ragionevole il dedurne che il *Carbonaria* eziandio fu fondo Appio-Ardeatino, spettante alla basilica Vaticana, e corrispondente a *Tor Carbone*, che si trova nella contrada stessa.

Del tenimento di s. Cesareo, che sul sesto miglio incirca è attraversato dalla via Ardeatina, non ho trovato finora memoria degna di nota. Entriamo quindi nell'altro detto *la Cecchignola*, ove in occasione dei lavori, fattivi eseguire in questo secolo da Leone XII, furono scoperte le traccie dell'antico lastricato della via. Nel medio evo ebbe nome *Cicomola*, che poi si corruppe in *Cicognola*, donde la presente appellazione. La memoria più antica che se ne abbia è del secolo XIII, e mi dispenso dall'allegarla, potendosi dai lettori vedere nel Nerini, ripetuta poi dal Nibby (1). Debbo soltanto fare avvertire che il nome *Pilliotti* dato nella bolla Onoriana al fondo *Cicomola* è proprio non del territorio, ma di un torrente, che forse nulla ebbe di comune coll'omonimo della donazione di Eufemiano, ovvero tutt'al più ne fu allora una lontana continuazione (2).

Segue sulla destra la tenuta di *Magri*, (3) sulla sinistra quella di *Cornacchiola*. Quanto alla seconda deve aversi presente il *rivus formentarolus*, di cui diedi un cenno sotto l'Appia, presso il nono miglio, e che sull'Ardeatina scorre, a minor distanza dalla città, entro questo fondo. Quivi colloco il *casale Filioli* poc'anzi nominato, tratto dalla nota bolla di Gregorio VII, che lo designa *iuxta casale Castel-*

(1) Nerini p. 229. Nibby I, 448. Si divide in Cecchignola vecchia e nuova, tutte due sulla destra dell'Ardeatina. La nuova porta pure il nome di *Priorato*, che le si diede dai cavalieri gerosolimitani, i quali la possedettero lungo tempo.

(2) Il nome odierno di cotesto rivo è *fosso di Tor Pagnotta*. Sarebbe mai una corruzione dl *Pilliotti?* Non posso dar valore a questa congettura; e tornerò a parlarne sotto la via Laurentina-Ostiense. Un fondo dello stesso nome sta presso la via Labicana.

(3) Nicolai p. 182. Il cognome antico *Macer* invita a supposizioni che aspettano conforto da qualche scoperta.

lione e presso la massa *Floriana* (territorio Appio-Ardeatino). Sulla destra succede la tenuta *Calandrella* di nessuna memoria. Quindi la via perviene al settimo miglio e percorre *Castel di Leva,* terreno sul quale sorge la chiesa detta del *divino amore.* La derivazione di *Leva* da *olibanum,* nota voce significante incenso, ovvia in documenti del medio evo, è propugnata dal Nibby (1) che la giustifica colla erogazione delle rendite del fondo pel consumo dell'incenso. Inoltre vi propose la congettura della esistenza di un'antica villa della gente *Paccia,* per avervi trovato un'antica lapide che le si riferisce. Alla medesima distanza, ma sulla destra, è il fondo *s. Anastasia* privo di ricordi, e che si reputa denominato dalla chiesa urbana omonima, cui appartenne forse anticamente.

Fra l'ottavo e il nono miglio la via rasenta il tenimento *la Castelluccia,* che deve distinguersi dall'altro già da me segnato sull'Appia (*casalis Sisinii*). D'altronde il suo nome è affatto moderno, e la sua storia del tutto ignota. In causa della distanza possiamo sospettare che quivi avesse principio il *fundus Domitiorum* del libro pontificale, additato al nono miglio dell'Ardeatina (2). Soggiungo tuttavia che non è lecito riposare con cieca fiducia sulle cifre numeriche registrate in cotesta preziosissima raccolta di notizie (3). Superfluo sarebbe il magnificare la stirpe dei Domizii annestata alla famiglia Cesarea. Da quella può essersi intitolato il possedimento di cui si parla. Sconosciuto è il nome antico dell'altro fondo citato nello stesso libro, col nome evidentemente posteriore di *Carbonariorum,* pure al nono miglio di questa via, e che però in questo luogo io trascrivo. Concludo riguardo a questi due fondi che, posta la verità della ubicazione dataci dal biografo, essi fiancheggiavano la via nel sito più o meno parallelo all'odierno *quarto* detto di

(1) *Anal.* I. 429. II. 347.
(2) Zaccaria l. cit.
(3) Duchesne op. cit. p. 140.

Tor di Nona appunto dalla distanza, e situato quivi sulla sinistra dell'Ardeatina (1).

Al decimo miglio ci si spiega innanzi, prima sul manco lato, poi sul destro ancora, la immensa tenuta della *Falcognana* vastissima perchè unita in origine, al presente divisa in due grossi fondi, l'uno detto *Falcognani nuovi*, l'altro *Falcognani vecchi*, il primo sulla dritta, il secondo sulla sinistra della via. La storia di siffatto latifondo nel quale, secondo il Nibby, surse la vetusta città di *Tellene* (2) è molto buia nel medio evo. Il nome di *Tor dei Preti* rimasto ad uno dei quarti di *Falcognani vecchi* mi sembra debole argomento per provare che fu possesso ecclesiastico. Della qual cosa peraltro siam certi pel secolo XII, quando spettava ai monaci di s. Alessio. Io non impugno che la voce *preti*, comunque non sia gran fatto antica, possa indicare la condizione del proprietario; ma soltanto volendo procedere con maggior copia di luce in queste indagini faccio rilevare quanto segue. Nella più volte allegata bolla Onoriana, dopo la menzione del *Falconianum* e dopo alcuni altri fondi più o meno tutti circostanti al medesimo, vi è notato *totum tenimentum quod dicitur prata Pistilierio*, ovvero secondo altro documento posteriore *prata Pistilgeria*, nome sempre sbagliato (3) *iuxta rivum pretasium*. Ora, non sarà più giusto il tenere che dal nome antico *pretasium* venga la denominazione dei *preti*, ed anzi riconoscere il rivo suddetto nel moderno torrente detto precisamente *fosso dei preti*, che scorre appunto entro la Falcognana presso il boschetto della bella Cenci? (4) Ciò invece in che mi piace di porgere una

(1) Per questo terreno veggasi Nicolai p. 191.

(2) *Anal.* III. 149.

(3) Manca per isventura nel testo del secondo la parte che descriveva i confini di cotesti prati, e poteva fornirci buoni indizî. Il testo è nel Nerini a p. 425.

(4) Nome che ricorda la storica famiglia che ne fu proprietaria fino ai tempi moderni.

conferma ad una semplice congettura del nostro Nibby si è la origine del nome *Falcognana*. Propose egli che derivasse da qualche nobile romano *Falcone* che fiorì nel secondo secolo dell'era volgare (1). Ma in un gruppo di documenti risguardanti il castello di Ardea e il territorio della via Ardeatina ne trovo uno che si riferisce al *casale Falconis* (2). Questa denominazione adunque, la quale fu ignota al Nibby, chiaramente dimostra ch'egli nella sua sentenza ben si appose.

Sulla destra di *Falcognani nuovi* e quasi a quel terre o parallela sta la tenuta di *Porta Medaglia*, che occupa il territorio intermedio fra l'Ardeatina antica e la moderna strada di Ardea. La passano sotto silenzio l'Eschinardi, il Nibby ed il Nicolai; nè per ora ho letto alcun che a suo riguardo (3). Non procedo più oltre sulla destra con volgermi a *Schizzanello* e a *Monte Migliore*, perchè invaderei la zona della via Laurentina, della quale dirò insieme colla Ostiense; e proseguo il cammino tra quella e l'Ardeatina antica fermandomi alquanto a *Paglian casale*.

(1) *Anal.* II p. 14. Un *Q. Pompeo Falcone* fu amico di Plinio Giuniore. La desinenza del nome *Falconianum* milita per la suddetta ipotesi. Non può dirsi altrettanto per l'altro fondo suburbano *Monte Falcone* sulla via prenestina, cui potè più probabilmente darsi il nome dalla frequenza dei rapaci uccelli, dall'altezza etc.

(2) Cod. Vat. 7930 f. 206. Tra i *Falconi* del medio evo dee principalmente ricordarsi il cardinale, che fu rettore del monistero dei SS. Cosma e Damiano dall'anno 1075 al 1079 (cf. la pergamena n.° 1 dell'archivio di S. Cosimato nell'Archivio di Stato). Il fondo in quistione non dev'essere stato così nominato nel medio evo, ma nell'età precedente. Io sono convinto che l'antico *Falconianum* si estendesse fin presso alla via Appia, e comprendesse quel fondo che porta tuttora il nome di *Tor Falcone* non lungi dalle *Frattocchie*, fondo, di cui non fanno parola gli scrittori del suburbano.

(3) Il nome *medaglia* e la vicinanza del fondo al sito dell'antica Tellene destano alcuna rimembranza dell'altra pur vetustissima città *Medullia* conquistata dopo Tellene dal re Anco Marcio (Livio I. 33). So peraltro che parecchi scrittori con buone ragioni collocarono Medullia nella Sabina. Del resto non entro in quest'analisi, perchè non propria del medio evo. (cf. *Annali dell'Istit.* 1830 p. 121 *Memorie dell'Istit.* vol. I p. 85).

Ci troviamo costì tra il decimosecondo e il decimoterzo miglio da Roma. Una parte del fondo confina col territorio di Albano; ed infatti fino a' tempi recenti esso spettò al monistero di S. Paolo di Albano. Tra i confinanti v'è la tenuta di *Valle Caia* moderna (dei Doria), la quale può giudicarsi corrispondere alla *vallis Caia* che ho di sopra noverato coi fondi meno certi del territorio dell'Appia (1). Un'altra parte considerevole occupa i lati dell'Ardeatina; nè si conosce con qual fondo nel medio evo coincidesse. Niuno ha proposto e neppur sospettato che cotesto tenimento fosse nel medio evo popolato da una colonia. Non mi si vorrà peraltro negare la probabilità di questa congettura quando, posta la nota derivazione di *Pallianum* o *Palianum* da *Pollianum* o *Paullianum* (ammessa da tutti anco a proposito del Paliano presso Tivoli), io colloco in cotesto luogo la *massa Paulli cum colonia* registrata, con altri fondi più o meno vicini al nostro, tra i possessi del tempo di Gregorio II (2), dalla quale discese facilmente fino a noi la denominazione corrotta di *Paglian casale*. Non posso determinare l'origine dell'appellazione medesima, che potè venire da un antico *Paulus*, ovvero dalla basilica Ostiense, ma non dal monistero di S. Paolo, sebbene possessore recente del fondo, perchè la badia Albanense surse assai più tardi della colonia in quistione.

È questo il luogo per notare due altri fondi, il nono e il decimo del marmoreo diploma celimontano: il *Fausianus* cioè ed il *Lausianus* additati ambedue sul duodecimo miglio dell'Ardeatina. Forse il primo può supporsi erroneamente scritto per *Faustanus*. D'altronde, non avendosi ragioni sufficienti per affermare che tali fondi fossero *ex corpore* della suddetta massa Paulliana, si può ricercarli sì al di quà come

(1) Se ne conservò la memoria in un atto trascritto nel cod. Vat. 7931 f. 78.

(2) Vedi Zaccaria l. cit. cf. Deusdedit (Borgia) p. 10.

al di là di *Paglian casale* nè, per quanto io so adesso, valgo a determinarne la situazione.

Quivi si apre il vasto campo, il quale dalle cave sulfuree trasse, nel principio del secolo XIII, il nome di *Solforata* e *Solforatella,* che a' nostri giorni conserva. Il Nibby vi ravvisa il sito della *domusculta Calvisianum* di Adriano I, fondandosi 1.° sulla coincidenza della distanza della Solforata da Roma con quella, che nel *liber pontificalis* è assegnata alla *domusculta*. 2.° sulle condizioni topografiche opportune, anzi vantaggiose, sì per la elevatezza del terreno, come per la sua vicinanza alla comunicazione con cinque vie più o men bene tracciate. Chi conosce il territorio, di cui si tratta, può seriamente dubitare a tutta prima che vi abbia esistito un villaggio, in causa dell'ingrata esalazione dello zolfo che vi abbonda. Tuttavia siffatta difficoltà non sembra bastante a rimuovere la enunciata ipotesi, sia perchè non conosciamo la data pure approssimativa della scoperta dello zolfo in tal suolo, sia perchè qualche altro grave argomento fuggito al descrittore dei *dintorni di Roma* mi si offre in conferma della sua proposizione. Mi occorre per esporlo epilogare brevemente la storia della fondazione di *Calvisianum,* e poi rintracciarne i confini.

Adriano fu tra i pontefici il più zelante nel riparare i gravissimi danni recati alle campagne di Roma dai Longobardi, e nel consolidare con istituzioni utili e ragguardevoli l'autorità pontificia, cui non mancavano che pochi gradi, dopo la venuta di Carlomagno, a raggiungere la sovranità sulla sedicente repubblica di Roma. La fondazione delle domoculte rispondeva sì all'uno come all'altro fine; però fu grandemente curata da lui, che moltiplicò cotesti villaggi, li dotò di cospicui territorii con vantaggio dell'agricoltura e della igiene, e li dichiarò assolutamente soggetti alla chiesa romana. Alla quale opera credo che debbano riferirsi le parole ultime dell'epitafio di Adriano stesso:

opibus miris erexerat arces (1)

comprovanti ciò che io ho accennato nel primo capo, vale a dire la entità materiale delle domoculte, poco considerata dagli scrittori, e la duplice qualità delle medesime, agricola cioè e strategica. Chi ricorda i fatti di Paolo Afiarta, le correrie dei longobardi sotto Roma, e l' incremento del Papato in quel tempo non può non convenir meco in questo giudizio.

Pertanto fra le principali domoculte fu *Calvisianum*, a cui riguardo il biografo di Adriano scrisse: *verum etiam et aliam domum cultam quae vocatur Calvisianum, cum fundis et casalibus, vineis, olivetis, aquimolis et omnibus ei pertinentibus* (sic) *posita* (sic) *via Ardeatina, milliario ab u. R. p. m. quinto decimo* » etc. (2) Questa menzione della via Ardeatina fatta da uno scrittore non posteriore al secolo XI, quale deve riputarsi il biografo, m' induce a stabilire che la domoculta fosse sulla destra della via, tra questa cioè e la Laurentina, perchè, se la fosse stata invece dall' altro lato, la indicazione propria in quel tempo sarebbe stata *in Appia via*, come più agevole e frequentata. Infatti l' altra domusculta *S. Edistio* venne dallo scrittore medesimo additata sulla via Ardeatina, sebbene, come a suo luogo dirò, appartenesse alla via Laurentina, perchè stava tra le due vie delle quali più praticabile ed illustre si era l'Ardeatina. In una parola: di due vie pubbliche limitrofe ad un fondo sparisce, nelle indicazioni del medio evo, la meno importante. Per la qual cosa, posto che Calvisiano fu sulla dritta, il campo della *Solforata*, distante 15 miglia all' incirca dalla città, non è fuori dei limiti delle giuste ricerche. Degli argomenti addotti dal Nibby, in difesa di *Solforata*, uno è concepito in queste parole, *Solforata venne fin dal secolo XVII in potere degli Altieri, e fu loro venduta dal capitolo Lateranense.... e quella*

(1) Mallio P. *descriptio bas. Vat.* p. 43. Forse vi si leggerebbe meglio *opibus miras erexerat arces;* perchè la meraviglia non dovette derivare dalle spese impiegate nelle costruzioni, ma dalla importanza di queste.

(2) *Lib. pont. in Hadr.* c. LV.

domusculta (Calvisiano) *secondo il Bibliotecario* (cioè il citato biografo) *fu da quel papa* (Adriano I) *donata alla basilica Lateranense* ». Siffatta perpetuità di dominio sarebbe a dir vero una prova non poco favorevole; che anzi ci venne fatto già di rilevarla nei cenni risguardanti le terre della chiesa di S. Sebastiano sull' Appia. Ma io confesso di non aver trovato nella vita di Adriano un passo riferentesi alla donazione che il Nibby asserisce fatta alla basilica Lateranense. Quanto agli argomenti topografici dell' *Analisi* mi sembrano convincenti; ed io, non che trascurarli, ne faccio conto, aggiungendovi per mia parte, che alcuni ruderi superstiti tra il ripetuto fondo e quello di *Monte Migliore*, il passaggio tuttora continuo di acqua potabile attraverso la tenuta stessa, e la qualità di *castrum* con rocca, case etc, che nel secolo XIV manteneva, quando cioè spettavá a Giovanni di Leone, concorrono a determinare la situazione della domusculta in cotesta contrada. Parimenti, per ciò che spetta all'origine del nome della medesima, sento il dovere, secondo il cômpito prefissomi nel presente itinerario, di fare alcune addizioni alla nuda proposta del Nibby, che ivi era un fondo proprio della gente Calvisia. Debbo notare che nella onomatologia topografica incontriamo più d' una volta questo nome; e che ciò ne porge argomento d' illustrazione alle parole di Seneca, il quale ragionando della gente Calvisia, a noi del resto notissima come consolare e rinomata (1), ne ricorda la considerevole ricchezza (2). Non reca quindi meraviglia il trovare lungi da Roma la *villa Calvisiana* (3), il Calvisiano sull' Ardeatina, un altro di sito men certo, del quale sto per dire, ed altri ancora da chi avesse cura di scorrere tutti gl' indici topografici ed epigrafici. È

(1) Fabretti *Inscript.* p. 170. Mommsen. *Inscr. neap.* n.° 6244 etc.

(2) Seneca *epist. ad Lucil* XXVII. Narra eziandio particolarità comiche dei banchetti dati da C. Calvisio Sahino: *Nunquam vidi hominem beatum indecentius* cf. Borghesi *Oeuvres compl.* vol. V. p. 155-57.

(3) In quel di Viterbo — cf. Orioli *Viterbo e il suo territorio* pag. 97.

soltanto necessario per la storia della *domusculta* occuparsi dei due fondi Calvisiani suburbani, nominati ambedue in monumenti del medio evo, e stabilire che uno almeno di essi fu l'Ardeatino.

Il primo apparisce nella lapide di S.ª Maria Maggiore publicata dal Bianchini (1), ricordata dal Mabillon (2) e da altri, edita di nuovo ed accuratamente dal Marini (5), che ne diede un retto giudizio dichiarandola copia in marmo del secolo IX (tempo di Gregorio IV) di una donazione scritta nel secôlo sesto. Vi si annoverano i fondi, che Flavia Santippe figlia di Megisto segretario imperiale cede in dono alla basilica di S. Maria *ad praesepe*. Ora il *fundus Calvisianus* che si legge tra i possedimenti quivi descritti non può riconoscersi identico coll' Ardeatino per le seguenti ragioni. Avuto riguardo, in primo luogo, all'ordine con cui sono i fondi annotati, sembrano costituire tutti una sola *massa Paganicensis,* dopo il cui nome sono posti di seguito (4). In secondo luogo, data e non concessa la esclusione del Calvisiano suddetto da quella massa, egli è certo che non essendovi aggiunta la ubicazione di alcun fondo, vi si tratta di un gruppo di possedimenti tra loro più o meno vicini. Ma il nome di uno tra essi, meno ignoto degli altri, mi porta lungi dalla via Ardeatina; ed è il *fundus Petrociana.* Imperocchè trovo tra le mie annotazioni una *curtis Petrocianum,* della quale viene determinata la indicazione *foris portam beati Petri,* vale a dire al nord-ovest dalla città (5), e però in luogo lontano ed opposto alla pre-

(1) *praef. ad Anast.* n. 47.

(2) Mus. Ital. II. *praef.* p. XXIX.

(5) *Papiri dipl.* n. XCI p. 141 La riprodusse il Mai nella *Script. vet. nova collectio* vol. V p. 222. Al presente è perduta.

(4) Perchè i lettori abbiano sott' occhio la prova di quanto io affermo, riporto il principio dell' elenco in parola, che dice: MASSA QA (cioè *quae appellatur*) PAGANICENSE IN INTEGRO CVM FVNDIS ET CASALIBVS SVIS IDEST (notino bene) F. ARTVRIANVS e quì appresso gli altri fondi.

(5) Cod. Vat. 7931 f. 65.

sente via. Finalmente osservo che tale costituzione di beni essendo stata, secondo la scoperta del Marini, formulata nel secolo VI, un podere, che tra quelli ci offre un valore limitato e secondario, non poteva due secoli dopo dare il nome ad una *domusculta;* e non poteva essere staccato dal patrimonio della basilica Liberiana per siffatta formazione. Adunque, senza pregiudizio di ulteriori indagini mi sembra sufficientemente giusto lo escludere dal territorio Ardeatino il *Calvisianum* appartenuto probabilmente alla massa sunnominata, e posto forse sulla via Aurelia.

L'altro fondo che io leggo come omonimo, quantunque alterato nel documento, o piuttosto nella trascrizione di questo, si presenta accompagnato da così lucide prove d'identità coll'Ardeatino, che io ne sento minor conforto, per la illustrazione della domusculta, che meraviglia per non averlo visto considerato da coloro, i quali scrissero su questo tema. Imperocchè io lo tolgo da un libro, ch'è per le mani di tutti i curiosi di topografia urbana e suburbana, qual'è la spesso allegata monografia del Nerini, ove, e precisamente nel testo della bolla onoriana, si legge: *tres pedicas terrae in squizanello iuxta viam Ardeatinam: ab aliis lateribus rivis circumdantur ubi dicitur curia de Calvisavis.* Senza fare verun conto della nota, che il Nerini sottopone a questo nome, ed in cui va fantasticando sulla moderna famiglia Calvi, mi affretto a far presente ai lettori la coincidenza topografica dello *Squizanellum* colla tenuta di *Schizzanello* posta sulla via Laurentina, ossia strada moderna di Ardea, e detta perciò appunto nella bolla *iuxta viam Ardeatinam* perchè vicina all'Ardeatina antica (1). Ora lo *Schizzanello* confina veramente con numerosi fossi (*rivi*), uno dei quali (il fosso di *Radicelli*) rasenta puranco la tenuta della *Solforata,* che supponiamo a buon diritto territorio, almeno in parte, della domusculta in quistione. Ciò detto, non sarà difficile concedermi di vedere in *Calvisavis* il corrotto di

(1) Dello *Schizzanello* tornerà quindi la menzione sotto la Laurentina.

Calvisianum nel secolo XIII. Ed inoltre non si lasci inosservato quell'*ubi dicitur curia;* perocchè dopo quanto esposi, nel primo capitolo, circa lo scambio delle voci *curia* e *curtis* nel medio evo, circa la natura della *curtis* e la sua relazione colla *domusculta,* non fa mestieri dimostrare ai lettori esserci da cotesta menzione comprovato che *Calvisiano* decadde come le altre domuculte, e che verso il secolo XIII fu ridotta allo stato di corte, al secondo stadio cioè di siffatte istituzioni.

Affine di esaurire quanto riguarda il nome e le memorie di *Calvisiano* vale la pena di parlar brevemente di un raro monumento epigrafico che ad esso è stato attribuito da scrittore autorevolissimo. Questi fu il Marini, il quale nel comentare la bolla di Benedetto IX a Pietro vescovo di Selva candida (anno 1037), adducendo le iscrizioni dell'antica città Leonina tuttora infisse nell'alto dell'arco del corridoio di Castello, che mette dalla piazza di S. Pietro alla via di porta Angelica, ne assegna una alla domusculta *Calvisiano* (1). La trascrivo in questo luogo dall'originale, perchè la pubblicazione del nominato scrittore lascia qualcosa a desiderare. Egli non divide dalla lapide in discorso l'altra più piccola in cui è inciso:

CIVITAS
LEONIANA

e che non era punto unita colla suddetta; ma soltanto le fu in tempo recente, cioè sotto Urbano VIII, sovrapposta. Cotesto titoletto dovè stare sulla porta di S. Pellegrino, ch'era presso la moderna Angelica, principalissima della città di Leone IV, e forse nella chiave dell'arco (2). La iscrizione poi di cui si tratta si dee leggere:

✠ TEMPORIB . DOM . LEONIS . IV . P . P . HANC PAGINE ET DV
AS TVRRES SALTISINE MILITIA CONSTRVXIT ✠

(1) *Papiri* p. 240 b.

(2) Intorno all'iscrizione principale della porta di S. Pellegrino si veggano il Muratori nella Dissertazione XXVI. Gregorovius nell'op. cit.

Ora per grave che sia l'autorità del Marini, non è agevol cosa convincersi della congettura da lui emessa, che la voce Saltisine sia scambiato per Calvisiano, *potendosi,* dice *supporre in quella,* cioè nella lapide, *scritto scorrettamente Saltisine, come dal volgo si pronunziava.* Nè apparisce analogia vera tra i due nomi; nè si può supporre che il *patronus* della *milizia,* il quale dettava la iscrizione, come si arguisce dalla gemella che nomina la milizia della domoculta *Capracoro,* ignorasse il nome *ufficiale* della propria sede, e ne permettesse così radicale alterazione in una memoria publica del più alto riguardo. Infine, checchè sia del *Saltisine* non già *domusculta,* ma pure villaggio capace di una milizia, a noi d'altronde sconosciuto, avendo io sopra mostrato la permanenza del nome Calvisiano, sebbene corrotto, in età ben posteriore alla città Leonina, cioè nel secolo XIII, ed anche più tardi (se la bolla onoriana fosse un'impostura dei monaci Premostratensi) non possiamo ammettere una corruzione di quella fatta in tempo assai vicino alla fondazione della *domusculta.*

(continua)

lib. V c. III § 2 e Adinolfi nella monografia *La portica di S. Pietro* Roma 1859 pag. 56. Mi pare che appartenesse a questa porta la *fontana di S. Pellegrino,* che il ch. Müntz non determina nel suo recente lavoro *Les arts à la cour des papes* Paris 1878 p. 297.



CARTULARII E REGESTI

DELLA

PROVINCIA DI ROMA (1).

Il Regesto di Farfa e le altre opere

DI GREGORIO DI CATINO

Come la più parte dei grandi monasteri d'Italia, anche il monastero di Farfa ha, per così dire, la sua preistoria nella leggenda di una fondazione antichissima. Le agiografie che si solevano leggere dai monaci Farfensi nel medio evo, parlavano di alcuni

(1) Nel pubblicar questi cenni sulle opere di Gregorio di Catino non ho potuto tenere il metodo ch' io tenni parlando del Regesto di S. Anastasio *ad Aquas Salvias*. Oltre che la Cronaca di Farfa fu già pubblicata e il Regesto viene ora alle stampe, l' indole alquanto diversa delle opere che qui descrivo e la lor vasta mole, e il numero grandissimo di documenti che esse racchiudono, mi vietano d' intricarmi in descrizioni troppo minute che nocerebbero alla chiarezza e non gioverebbero alla erudizione. Desidero rammentare al lettore, poichè se ne porge l'occasione, che nel comprendere diversi lavori sotto un titolo complessivo e generico non è stata mia intenzione di tenermi stretto ad un metodo rigorosamente uniforme.

devoti uomini, i quali partiti di Siria al tempo dell'imperatore Giuliano erano venuti a Roma per venerare le tombe degli apostoli. Riferivano che uno tra essi, Lorenzo, colla sorella Susanna avea preso dimora in Sabina, e per la santità della vita era stato levato alla dignità episcopale. La leggenda narrava pure che Lorenzo, lasciato l'episcopato e preso l'abito monastico, fondasse il monastero di Farfa presso al colle Acuziano. Quanto tempo durasse il monastero edificato da Lorenzo di Siria non si sa, e lo stesso Gregorio di Catino ricercatore accuratissimo delle memorie del suo monastero, non riferisce sempre ad un tempo la prima devastazione. Nel Regesto, seguendo la *Constructio Farfensis*, che è una storia delle origini della badia, scritta nel secolo nono, dice Gregorio che il monastero restò illeso fino alla venuta dei Langobardi, i quali lo distrussero, ma nella prefazione alla quarta delle sue opere, il *Floriger*, calcola che la devastazione avvenisse assai prima, al tempo dell'invasione dei Vandali di Genserico. Una narrazione che si legge nella *Constructio* (1) ricorda una riedificazione del monastero avvenuta nel secolo settimo. Questa narrazione, quantunque secondo il solito di siffatti documenti piena di dettagli leggendarî, merita molto peso. Per l'antichità sua e il luogo ove fu scritta e i documenti che si collegano ad essa, sembra essere in fondo più verosimile e assai più credibile che non sia il racconto della primissima fondazione fatta dal pellegrino di Siria.

Narrasi dunque nella *Constructio* come il santo uomo Tommaso di Morienna con alquanti discepoli imprendessero il pellegrinaggio di Gerusalemme, e visitati i luoghi santi s'accingessero a tornare in patria. Tornarono infatti Marziano e Martirio, due pellegrini i quali nell'andare s'erano accompagnati alla pia comitiva, ma Tommaso desideroso di rivedere il sepolcro, si recò di nuovo a Gerusalemme e

(1). *Mon. Germ. Hist.* Script. XI, pag. 523 e segg. Per ciò che riguarda la *Constructio* veggasi l'Appendice I.

vi si trattenne ancora tre anni. Colà una notte mentre vegliava orando innanzi alla tomba del Salvatore gli apparve la Vergine a dirgli che tornasse in Italia. In Sabina nel luogo detto Acuziano presso tre alti cipressi troverebbe, diceagli la Vergine, una nobile basilica dedicata al nome di lei. Quivi sostasse, poichè doveva finirvi la vita circondato da molti fratelli che il suo esempio avrebbe condotti al regno celeste. Promisegli inoltre che l'aiuto suo non sarebbe mai venuto meno al monastero, e, quasi segno sensibile di questa protezione e della missione affidata, gli diede un pane di mirabile grandezza e candore.

Tornato in Italia dopo aver visitato in Efeso la tomba di S. Giovanni Evangelista, Tommaso coi suoi discepoli percorse tutta la Sabina, cercando invano la chiesa che doveva esser meta del suo pellegrinaggio. Ma mentre già si parlava del tornare in Francia, ecco la Vergine apparirgli di nuovo nel sonno e mostratigli i tre cipressi assicurarlo quello essere veramente il luogo indicatogli nella prima visione. Destatosi Tommaso mostrò ai suoi discepoli non lontano verso oriente i tre cipressi, e tutti s'avviarono verso l'abbandonata basilica, che i pellegrini fecero risonare di nuovo delle loro salmodie. Ma i fondatori del monastero che doveva divenire di lì a poco uno dei più ricchi d'Italia patirono presto difetto delle cose più necessarie alla vita, e di nuovo la Vergine venne in loro soccorso. Il Duca di Spoleto Faroaldo II, seguita a dir la *Constructio*, volendo recarsi a Roma proprio in quel tempo, avea comandato d'allestir quella scorta d'uomini e di vettovaglie che solevano tôr seco i principi nei viaggi loro. Ma la Vergine mostrandosi nel sonno anche al duca langobardo gl'impose di non pensare più al viaggio di Roma, e di mandare invece la scorta delle vettovaglie ai monaci stranieri che abitavano presso la sua basilica. Risvegliato appena, il duca chiese a Probato gastaldo di Rieti in qual luogo di Sabina fosse una basilica dedicata alla Vergine e abitata da monaci stranieri. Il gastaldo a cui pure erano note molte chiese dedicate alla

Vergine, nulla sapeva di questa. Il duca impose allora che si cercasse attentamente di questi monaci e subito si recassero loro le vettovaglie. Giunti i messi di Faroaldo al luogo chiamato Pompeiano, seppero dagli abitanti che i loro vecchi avevano memoria di una chiesa maravigliosamente bella, posta vicino a tre cipressi nel luogo detto Acuziano. La chiesa era stata abitata da monaci al tempo dei Romani, ma essi non sapevano che altri monaci allora vi fossero venuti. Gli uomini del duca disperando di ottenere informazioni più esatte usarono un espediente che ricorre spessissimo nelle leggende. Mandarono innanzi i giumenti, e questi li condussero direttamente alla chiesa già tanto vanamente cercata. I monaci al veder quella gente si credettero minacciati da ladroni, ed era sospetto naturale a quei tempi. Raccoltisi nella chiesa e serratisi dentro, aspettavano d'essere assaliti. Ma alla reverenza colla quale i messi del duca s'accostavano, conobbero presto che era gente amica e non furono poco sorpresi quando seppero che quei doni erano inviati a loro dal duca Faroaldo obbediente al cenno di Maria. Il duca fece poi venire a Spoleto Tommaso, e raccomandatosi alle sue orazioni lo rimandò con un diploma di donazione di alcuni beni. Questa fu la prima di una lunga serie di liberalità concesse dai duchi di Spoleto al Monastero, il quale col tempo dal nome del vicino fiumicello Farfa fu chiamato Farfense.

Alla storia del sorgere del monastero di Farfa e della vita di Tommaso, si ricollega, nel racconto della *Constructio,* quella del monastero di S. Vincenzo di Volturno (1). I tre cugini Paldone, Tasone e Tatone, ricchi e no-

(1) L'autore della *Constructio* nel narrare quest'episodio si serve della *Vita Paldonis, Tasonis et Tatonis* di Autperto, riferendone talvolta testualmente le parole stesse, ma più spesso amplificando il racconto e perfino aggiungendo di suo circostanze e particolarità nuove in favore di Farfa e in onore del Tommaso. Un'accurata edizione della vita dei tre Volturnensi di Autperto comparve recentemente nel volune dei *Monumenta Germaniae* intitolato *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX.* (Hanoverae 1878 in-4.to).

bili signori langobardi di Benevento, avendo risoluto di prender l'abito monastico in tre diversi monasteri di Francia, si partirono dalla patria lasciando credere ai parenti che scopo del loro viaggio era solo l'andar pellegrini a Roma per venerare le tombe degli Apostoli. Giunti in Sabina e accolti nel monastero di Farfa, non riuscirono, come speravano, a far che Tommaso li credesse mendichi, ma interrogandoli egli accortamente, gli palesarono la loro condizione e lo scopo vero del loro viaggio, pregandolo di non opporsi. Questi promise loro favore non pure, ma s'offrì di accompagnarli fino a Roma, dove andati ebbero ospitalità da una pia vedova presso la quale soleva fermarsi Tommaso, quando si recava in Roma per visitare il Pontefice. Però Tommaso voleva dissuadere i tre giovani dall' andare in Francia, ed essi infatti cedendo alle sue esortazioni, presero l'abito monastico nel cenobio Farfense. Frattanto i loro parenti li cercavano dappertutto ansiosamente. Giunti a Roma seppero dalla vedova che li aveva ospitati, com' essi fossero nel Monastero di Farfa. Accorsi colà senza indugio, cercarono con pianti e preghiere non già di smuoverli dal loro proposito di abbracciare la vita monastica, ma d'indurli a scegliere un ritiro vicino alla patria e ai parenti. L'amorosa insistenza era tale che i giovani per sottrarsene parlavano di riprendere l'antico disegno e andarsene in Francia. Tommaso allora per contentare ad un tempo e i parenti che non volevano staccarsi dai loro figli, e questi così fermi nel loro proposito, consigliò ai tre giovani d'andare ad abitare un oratorio consecrato a S. Vincenzo situato sulle rive del Volturno un miglio vicino alle sorgenti del fiume. Essi accettarono, e alquanto tempo dopo Tommaso stesso andò a Benevento per chiedere in dono al duca Gisulfo l'oratorio di S. Vincenzo. Gisulfo, al quale anche secondo il solito era apparsa in visione la Vergine, fece consegnare a Tommaso un diploma di donazione dell'oratorio nel quale s'erano stabiliti i tre giovani monaci. Nè pare che s'arrestassero quì le premure e i beneficii di Tommaso

verso di loro. La *Constructio* dopo aver narrato del diploma di Gisulfo soggiunge: *Praefatos vero viros Paldonem scilicet Tatonem atque Tasonem vir domini Thomas in gratiam eiusdem revocavit ducis.* La qual frase riavvicinata con altre adoperate dalla *Constructio* nel narrare quest'episodio par dimostrare che la subita fuga dei tre cugini da Benevento non fu mossa soltanto dal loro fervore religioso ma anche, e forse principalmente da qualche motivo politico.

Da quel tempo in poi fu parentela spirituale tra il monastero di Farfa e quello Volturnense, e pare anzi che nei tempi più remoti il primo esercitasse una vera giurisdizione sull'altro. I tre fondatori del cenobio Volturnense e i successori loro venivano di tempo in tempo, quasi in segno di soggezione, a Farfa, compievano al pari degli altri fratelli gli officii prescritti dalla regola e: *per dispositionem domini Thomae successorumque eius ipsum sancti Vincentii monasterium ordinabatur* (1).

Confrontando le indicazioni della *Constructio* e degli annali Farfensi (2) con uno dei primi documenti del Regesto Farfense parve all'acuto Bethmann che Tommaso, restauratore, se non vero e primo fondatore del monastero morisse nel decembre 720. Dal 720 all'857, data alla quale s'arresta la *Constructio*, si succedettero nel governo del monastero tredici abati. Di essi l'autore della *Constructio* loda brevemente la santità della vita e lo zelo nell'accrescere e conservare il ricco patrimonio monastico. Sembra che nello spazio di un secolo e mezzo circa che corse dalla restaurazione fino alla morte dell'Abate Ilderico le cose del monastero andassero innanzi assai quietamente, e senza le triste

(1). Così la *Constructio*. Autperto però non fa parola di questa soggezione del monastero Volturnense a quello di Farfa. Il vincolo di sudditanza, se pure v'era stato mai, al tempo di Autperto era rotto; ed era ben naturale ch'egli monaco Volturnense, nell'interesse del monastero suo ne tacesse.

(2). *Mon. Germ. Hist.* Script. XI, p. 587 e segg.

e drammatiche scissure che divisero e agitarono i monaci di Farfa nel secolo decimo. Esce solo alquanto dall'ordinario in quel periodo di tempo la nomina del suo successore che prima di morire (769) fece l'abate Alano in persona dell'inglese Wigberto e il mal governo che costui per undici mesi fece dei monaci. Costoro però ricordando che il monastero favorito così di privilegi dai duchi e dai re langobardi era posto sotto l'immediata protezione del Re ricorsero a Desiderio pregandolo che li liberasse dall'intruso. Il re impose ad Alefrido gastaldo di Rieti di cacciar Wigberto dal monastero e volle che i monaci avessero piena libertà di eleggere il loro abate. Elessero il diacono Sabinese Probato *vir mansuetissimus atque benignus*, il primo italiano che prendesse il governo della Badia.

Con Ilderico, decimoquarto abate, s'arresta la *Constructio*. Dei sette abati che si succedettero fino all'anno 890 troviamo notati i nomi negli annali Farfensi premessi da Gregorio di Catino alle sue opere, e di alcuni di essi lo stesso Gregorio ricorda gli acquisti e le concessioni nel *Regesto* e nel *Largitorio*; ma notizie biografiche anche brevissime ci mancano assolutamente.

Sulla fine del secolo nono nella storia del monastero si specchiano, per dir così, le disgraziate condizioni nelle quali si trovava l'Italia. All'indebolimento del potere imperiale caduto nelle fiacche mani degli ultimi carolingi, alle invasioni dei Saracini, che erano cause generali di decadimento per tutti, s'aggiungevano per i grandi monasteri le appena credibili ricchezze e le passioni degli ambiziosi i quali nelle società numerose non mancano mai. Le troppe ricchezze e le male voglie degli ambiziosi condussero Farfa ad un decadimento dal quale non risorse più fino alla prima metà del secolo undecimo. Decadimento brutto e deplorevole per chi pensi al carattere religioso dei monaci, ma naturale e quasi inevitabile in quel continuo avvicendarsi che dappertutto avveniva di guerre, di delitti e di sventure.

Questa storia della decadenza del monastero triste ma

piena di grandezza e di movimento, è stata narrata nel secolo undecimo da Ugo abate di Farfa. Egli s' era trovato alla fine di quell'epoca funesta per la badia, e s'adoperò finchè visse per restituirla alla floridezza antica. Volle narrarne la storia, pensando di lasciare nel racconto degli errori e delle sventure passate un utile ammaestramento, e come l'anonimo, il quale raccontò della fondazione del monastero, chiamò *Constructio* il suo libro, così Ugo chiamò *Destructio* questo racconto dello scadimento della disciplina monastica e della ricchezza di Farfa. A conoscere qual fosse l'importanza del Monastero nei secoli IX, X e XI non sarà opera inutile riassumere i punti principali narrati dall'abate Ugo nella *Destructio.* (1)

Sulla fine del nono secolo (890) reggeva il monastero l'abate Pietro, uomo, a quanto riferisce Ugo, di retta vita e studiosissimo nell'accrescere e conservare le ricchezze di Farfa. La badia allora colle sue sei basiliche, ricche di preziosi arredi sacri e di libri gemmati, co' suoi ospizii, colle sue infermerie, col palazzo destinato ad accogliere l'imperatore, era splendidissima in Italia. Ugo dopo averla descritta, dice che in tutto il regno Italico quella sola di Nonantola la superava in ricchezze, *sed non ex toto.* La speranza di così gran preda tentò l'avidità dei Saracini, i quali allora correvano saccheggiando e devastando l'Italia. Per sette anni l'abate Pietro resistè all'invasione con tutte le forze della badia, ma alla fine stretto da ogni parte e vedendo di non poter più sostenere la lotta, fermò d'abbandonare il monastero. Divise i monaci in tre schiere e i tesori in tre parti. La prima schiera colla prima parte dei tesori mandò a Roma, l'altra lasciò a Rieti, ed egli stesso dopo aver disfatto un prezioso ciborio e seppellite le gemme che l'adornavano, si ritrasse colla terza nel contado di Fermo. Intanto i Saracini vedute cessar le difese, corsero all'abbandonato monastero, e presi da stupore alla

(1) *Mon. Germ. Hist.* Script. XI p. 532 e segg.

vista di tanta magnificenza, pensando che avrebbero potuto a piacer loro venirvi ad abitare, lo lasciarono intatto. Poco dopo però entrativi in cerca di ricovero alcuni poveri del castello di Catino, che mossi da miseria andavano vagando in quei dintorni, facendo essi fuoco, le fiamme s'appresero al vasto edificio che arse tutto. Frattanto nemmeno a Fermo potevano aver pace e tenersi sicuri i rifugiati Farfensi. I Saracini spingevano fin là le loro scorrerie, talchè, per porre in salvo sè e i suoi monaci, l'abate Pietro pensò di edificare sul monte Materiano un castello che poi ebbe nome S. Vittoria. In quel castello morì (intorno al 920) il coraggioso abate, e prima di morire, consentendolo i monaci, chiamò a suo successore Rimone.

Quantunque, distrutta nel 916 la colonia musulmana del Garigliano (1), fosse cessato il timore delle incursioni dei Saracini nelle regioni meridionali e centrali della penisola; Rimone nel breve tempo del suo governo non potè pensare a ricondurre i monaci a Farfa. Il desiderio dell'abate Pietro potè esser compiuto soltanto da Ratfredo successore di Rimone. Questi fece venire a Farfa coi tesori posti in salvo i rifugiati di Roma e di Fermo, poichè quelli di Rieti già erano stati uccisi dai Saracini e la loro parte di ricchezza derubata, e imprese a fabbricare il monastero. Il quale, reggendo egli la badia, in dieci anni riacquistò presso che tutte le ricchezze perdute e l'antica grandezza. E veramente Ratfredo fù, quanto al temporale, il secondo restauratore di Farfa. Ma le guerre, le fughe, i viaggi, l'interrompersi della convivenza comune avevano, per quanto può argomentarsi dai fatti, scossa forte la disciplina. L'osservanza della regola e delle antiche costumanze monastiche era dileguata, e non solo fu impossibile a Ratfredo il richiamarla in vigore, ma fu vittima egli stesso della malvagità di due monaci dei suoi, Campone e Ildeprando. Costoro che erano tra i più cari all'abate e beneficati da lui,

(1) Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, T. II, p. 167.

lo avvelenarono per impadronirsi delle ricchezze e dell'autorità suprema. Narra Ugo che i due scellerati assisterono alla morte della loro vittima spiandone con feroce impazienza gli ultimi momenti, e che il morente Ratfredo chiesto chi fosse uno di coloro che gli stavano dinnanzi e udito che era Campone esclamò:

Campigenans Campo male quam me campigenasti!

Morto Ratfredo, la ricca preda fu presto divisa fra i due assassini. Ildeprando ottenne a prezzo d'oro da Ugo re d'Italia l'investitura della Badia per Campone, e questi alla sua volta cercò di mostrarsi grato ad Ildeprando regalandolo largamente coi beni tratti dal patrimonio del monastero. Però la concordia durò poco, e i due complici furono presto in guerra fra loro. Campone sopraffece il suo avversario e potè così attendere, quasi senza opposizione, ad arricchire coi beni di Farfa i dieci figli che aveva. Frattanto Ildeprando riuscì a far suo il castello di S. Vittoria edificato dall'abate Pietro, e divenne così padrone dei vasti possedimenti che il monastero aveva nella Marca di Fermo.

A tanto mal governo tentò di por fine il famoso Alberico *Romanorum princeps* introducendo nel monastero di Farfa la riforma di Odone di Cluny, la quale per opera sua era stata accettata già nei principali monasteri di Roma. Campone, come può ben immaginarsi, di riforme non voleva sapere, e non pure negò di ricevere i Cluniacensi, ma tentò di ucciderli mentre dormivano. Questi riuscirono a fuggire a Roma, e Alberico, cacciato a forza da Farfa Campone, diè la badia a Dagiberto di Cuma. Campone si rifugiò a Rieti, e frattanto Ildeprando trasse occasione dalla caduta di lui per ingrandire la sua signoria nella Marca di Fermo, e arricchire anch'esso i suoi figli coi beni del monastero.

Dagiberto aiutato dal potente Alberico tentò una nuova restaurazione della tanto decaduta badia, ma non vi riuscì

e perchè erano ancor vive le fazioni di Campone e d'Ildeprando, e pel malvolere dei monaci dai quali dopo cinque anni di governo fu avvelenato esso pure. Al buon Dagiberto succedette Adamo uomo da lui assai diverso, e degno compagno di Campone e d'Ildeprando. Allora per alcuni anni il monastero ebbe contemporaneamente questi tre pessimi abati che gareggiavano nell'appropriarsene e sperperarne le immense proprietà.

Morto Campone nel 962 e Adamo nel 963, nè pensando ad occupar solo il seggio abbaziale Ildeprando che stavasene contento nei possedimenti usurpati nella Marca Fermana, il monastero cadde in poter d'un Teobaldo marchese il quale ne diede il governo al chierico Uberto suo fratello. E questo penso che fosse il momento della maggior desolazione del monastero. Certo grandissima doveva essere la decadenza e immenso il disordine quando si pensi che tanta ricchezza e potenza erano in balìa del primo che vi stendesse sopra la mano rapace.

Uberto dissipatore e libertino anch'esso s'andò godendo per alcun tempo i beni ch'erano rimasti, finchè il pontefice Giovanni VIII compassionando tanta rovina, diede il monastero in commenda a Leone abate di S. Andrea del Soratte. Questi si studiò di riordinare le scompigliate cose del monastero, e ricuperò qualche parte dei beni usurpati, ma pare che non riuscisse affatto nel tentativo di ricondurvi la retta disciplina. Il male aveva troppo profonde radici, e i monaci intristiti dai cattivi esempi non volevano sapere di riforme. Vivevano in villa con le loro mogli e i loro figli, e cercavano di far ciascun d'essi per quanto poteva ciò che con rapacità più larga e più audace avean fatto già Campone e Ildeprando.

La decadenza di Farfa cominciò ad aver fine colla elezione dell'abate Giovanni III fatta dal pontefice Giovanni VIII (967). Il nuovo abate ebbe ricorso all'imperatore Ottone II per ottenere la cacciata e la deposizione dell'usurpatore Ildeprando, il quale colla moglie Inga abi-

tava ancora nella Marca. Ottone accondiscese e decretò per giunta che venissero annullate tutte le concessioni di beni della Badia fatte da Ildeprando. V'ebbero è vero in seguito dissensioni tra l'abate Giovanni e Pietro e Adamo chiamati successivamente dall'imperatore per ricuperare i possedimenti perduti, ma alla fine Giovanni fu riconosciuto per vero e legittimo abate dall'imperatore, e potè intendere finchè visse a ripristinare la disciplina e a ricuperare i beni del monastero.

Dopo la morte di Giovanni (997) e il brevissimo governo d'Alberico, ebbe la badia Ugo, ottenendone a prezzo l'investitura dal pontefice. Risaputa che ebbe Ottone la illegittima ordinazione, scacciò l'abate eletto simoniacamente, e diè a reggere il monastero ad un altro Ugo vescovo, ma in seguito, mosso dalle preghiere dei monaci, restituì la badia ad Ugo.

Questi potè dirsi restauratore vero del monastero Farfense riformato da lui con sollecita cura nel temporale e nello spirituale. Desideroso di ricondurre fra i suoi monaci la disciplina così a lungo dimenticata, chiamò a Farfa successivamente i monaci di Subiaco, di Montecassino e di Classe, e finalmente accolse e fece accettare solennemente la riforma Cluniacense. Dell'affetto che egli portava al suo monastero e dell'opera indefessa posta da lui nel ricuperarne i possedimenti perduti e nell'acquistarne di nuovi, oltre la *Destructio* da cui trassi queste notizie, rimangono testimoni le numerose carte date sotto il suo governo e inserite nel *Regesto* e nel *Largitorio*, e alcuni opuscoli nei quali narra le contese avute coi potenti Crescenzii di Roma che avevano occupato alcuni castelli del monastero. Sembra però che il rimorso della prima illegittima elezione e le diuturne fatiche facessero desiderare ad Ugo di deporre il comando. Infatti lo depose due volte, ma sempre costretto a riprenderlo morì venerato e benedetto da tutti nel 1039.

L'opera di riforma impresa e compiuta da questo grande abate non perì con lui. Col tempo del governo di Ugo pel

monastero cominciò un periodo di tranquillità e di quiete che durò fin quasi agli ultimi anni del secolo undecimo. Solo talvolta quando moriva un abate, avveniva che l'imperatore volesse nominare egli il successore e che, divisi i monaci in più partiti, uno tra questi malcontento dell'elezione fatta dagli altri chiedesse un abate all'imperatore. Per lo più l'eletto dall'imperatore otteneva la badia, e questa intromissione della suprema potestà laica negli affari monastici non sembrava nè ingiusta nè strana ai Farfensi. L'autorità imperiale che a quel tempo dava e toglieva a suo talento la tiara ai pontefici, a più forte ragione voleva e poteva signoreggiare nel monastero di Farfa sottoposto da antico alla immediata giurisdizione degli imperatori. Questi erano larghi al monastero di privilegi di conferma e di esenzione, poco costosi a chi le dava ma utilissimi a chi le riceveva. Nè i monaci si mostravano ingrati agli imperiali patroni i quali talvolta ricorrevano a loro per aiuti di maggior peso che non fossero i diplomi dati in cambio. Nel 1082 (17 marzo) Enrico IV fallito il suo secondo tentativo contro Roma venne bisognoso d'aiuti e di danaro a Farfa, ed ebbe ospitalità magnifica dall'abate Beraldo I. La visita di Enrico e l'accoglienza che questi s'ebbe a Farfa mostrano da qual parte tenessero i monaci nella grande controversia tra il papato e l'impero. Il monastero sorto sotto gli auspicî dei duchi di Spoleto e cresciuto in potenza e ricchezze pel favore dei re langobardi prima e degl'imperatori poi, parteggiava caldamente per l'impero. A partire dal 1080, i documenti del Regesto portano quasi sempre la menzione dell'antipapa Guiberto (Clemente III) e anche senza questo la *Orthodoxa Defensio Imperialis* vivace e ingegnosa apologia delle pretensioni imperiali scritta certamente a Farfa, e assai probabilmente da Gregorio di Catino, ci dà argomento irrefutabile dell'impegno posto dai monaci di Farfa nel sostenere le ragioni dell'imperatore (1).

(1) V. l'Appendice III.

Alla morte di Beraldo I (1089) i monaci per non cadere nelle mani di Regizone vescovo Sabinese che ambiva di occupare il seggio abbaziale, elessero frettolosamente ad abate un Rainaldo. All'antipapa Guiberto bramoso anch'egli di farsi padrone nel monastero, non piacque l'elezione che faceva ostacolo alle sue mire; ma gelosissimi dei loro privilegi i monaci non volevano piegare alle voglie di Guiberto. Però il nuovo eletto divenne ben presto docile strumento nelle mani di pochi monaci ambiziosi i quali a talento loro ne regolavano le azioni e la condotta. La cosa giunse a tale che i malcontenti i quali erano i più zelanti e pare che formassero un grosso partito, pensarono di ricorrere all'imperatore. Mandarono alla corte imperiale Beraldo Fiorentino congiunto di Beraldo I, che movesse doglianza per loro, e, com'era facile a prevedere, a lui proprio l'imperatore concesse l'investitura della badia. Saputo dell'elezione imperiale Rainaldo si rifugiò in una rocca del monastero, mentre al nuovo eletto, che seguìto dai legati imperiali veniva a prender possesso del seggio abbaziale, i monaci andavano incontro fino a Terni. Temevano che Beraldo s'ergesse a tiranno e largheggiasse con altri dei beni Farfensi come nei più tristi tempi avean fatto Campone ed Ildeprando. Pertanto prima di riconoscerlo per legittimo abate vollero ch'egli con solenne giuramento promettesse di rispettare le antiche consuetudini e di conservare intatti i possedimenti del monastero. Promesse spesso fatte e quasi mai mantenute. Beraldo II stesso non fu tra gli abati che meglio mantenessero le promesse giurate, se pure Gregorio di Catino dal quale abbiamo tratto questi brevi cenni (1), non ce lo ha dipinto con troppo neri colori.

Ma sotto il governo di Beraldo II e coi suoi auspicii fu cominciata da Gregorio di Catino la prima e più importante di quelle quattro meravigliose opere le quali ci hanno conservato tutto intero qual era a quel tempo il ricco

(1) *Mon. Germ. Hist., Script.,* XI p. 563.

archivio Farfense. Di queste principalmente parlerò ora che i cenni della storia Farfense da me premessi hanno potuto dare un'idea, quantunque assai lontana, dell'importanza di questo grande monastero.

Il pensiero di raccogliere in un volume la copia dei documenti posseduti dai monasteri si venne diffondendo verso lo scorcio del secolo undecimo. Le guerre, le invasioni, lo scadere della disciplina e il governo dei mali abati nel secolo decimo funestissimo ai monasteri d'Italia, rendevano inclini gli animi, ora che i tempi miglioravano alquanto, a difendersi per l'avvenire contro i guasti possibili. Così come nell'ordine morale e religioso si provvedeva a questo bisogno colle riforme e colla compilazione delle *Consuetudini* monastiche, nell'ordine materiale e amministrativo si provvedeva raccogliendo e trascrivendo tutti i documenti che provavano la legittimità del possesso, e potevano servire a difendere i diritti e le esenzioni acquistate.

In nessun monastero la necessità della difesa dei beni e dei diritti si faceva tanto sentire quanto in quello di Farfa. Gli eredi di coloro ai quali erano stati ritolti i beni donati pazzamente dai cattivi abati e specialmente da Ildeprando e da Campone, la potente famiglia dei Crescenzii, i papi stessi e i nascenti Comuni erano tanti nemici dai quali bisognava guardarsi. I beni si difendevano allora nelle invasioni colle armi, e nei giudizi colla presentazione dei privilegi, dei precetti, delle *cartulae,* di tutti quei documenti insomma che nel linguaggio legale del medio-evo venivano chiamati *munimina.* E per aver più pronti ad ogni bisogno questi documenti facili a disperdersi e che la vecchiezza poteva rendere illeggibili, si scrissero i *Regesti*; vaste raccolte le quali cominciavano coi diplomi di fondazione e giungevano fino ai tempi del raccoglitore. Non saprei assicurare che il monastero di Farfa fosse il primo in Italia ad avere il suo Regesto: però è certo che fu tra i primissimi. I Regesti famosi di S. Angelo *in Formis* e il Cassinese di Pietro Diacono sono di parecchi anni poste-

riori, e anteriore è solo il Regesto di Subiaco che contiene alcuni documenti copiati nel secolo decimo.

Nell'anno 1062 da Donone e da Tederanda signori del castello di Catino nacque Gregorio che fu autore del *Regesto,* del *Largitorio,* del *Chronicon* e del *Floriger* Farfensi. Aveva sei anni quando insieme al fratello Donadeo fu offerto dal padre all'altare della Vergine di Farfa. Donadeo morì poco dopo, e Gregorio accolto e con paterna benevolenza educato dall'abate Beraldo I pose amore grandissimo al monastero. Le antiche leggende di Lorenzo e di Tommaso, le tradizioni e le memorie delle liberalità dei re e dei duchi longobardi impressionarono vivamente l'animo del giovane monaco, e le cure che l'abate poneva nel difendere i beni e i diritti della badia, doverono dargli una grande idea dell'importanza dei documenti dell'archivio, ai quali l'abate faceva appello così spesso. Egli fu presente senza dubbio alla visita d'Enrico IV, momento assai importante pel monastero, al quale la protezione imperiale veniva per tal modo confermata in maniera solenne.

È da credere che l'idea di compilare il Regesto e gli altri tre libri destinati a perpetuare l'archivio Farfense venisse in mente a Gregorio assai prima ch'egli ponesse mano al grande lavoro. Però fu solo nel 1092 dopo la morte del suo benefattore Beraldo I, ch'egli ottenne dal fiorentino Beraldo II successore di lui il permesso di cominciare il libro che noi chiamiamo *Regesto* o *Registro* e l'autore chiamò *Liber Gemniagraphus sive Cleronomialis Ecclesiae Farfensis.* In esso Gregorio raccolse tutti i documenti per mezzo dei quali i Papi, gli Imperatori, i Re, i Duchi e i privati avevano concesso beni o diritti al monastero. Pochi manoscritti sono stati tanto consultati, e hanno dato tanto da pensare allo studioso quanto quell'enorme volume ricco di circa 1300 documenti che vanno dal principio del secolo VIII al principio del XII. Svolgendo le pergamene del Regesto il pensiero dello studioso torna continuamente alla storia del ricco e potente monastero, e alla numerosa schiera di

dotti che ne studiarono i documenti. Duchesne, Mabillon, Muratori, Galletti, Fatteschi, Troya, Coppi, Ozanam, Bethmann, Sansi attinsero per le loro opere a questa ricchissima fonte di storia medievale, ma nessuno d'essi pensò a dar mano alla pubblicazione della colossale raccolta. Era riconosciuta l'utilità dell'impresa, ma spaventava la mole e lunghezza del lavoro. L'Ozanam uno dei più recenti e simpatici studiosi che abbiano avuto a mano il Regesto del quale pubblicò le prefazioni, esprime in tal modo il desiderio di una edizione del Regesto: « Aujourd'hui, le car-« tulaire déposé au Vatican, dans ce lieu si respectable et « si hospitalier, n'attend plus qu'un éditeur qui ait le cou-« rage des longues entreprises. » (1)

Il Regesto conservato ora tra i mss. Vaticani (2) e se-

(1) Ozanam, *Documents inédiis pour servir à l'histoire littéraire de l'Italie depuis le VIIIe siècle jusqu'au XIIIe*, p. 94.

(2) Nel descrivere il Regesto, il Bethmann (*Mon. Germ. Hist.*, Script. XI p. 548) dice che questo Codice « . . . *a Francogallis rapacibus Parisios abductus, victae genti cum reliqua rapina undique congesta ablatus fuit.* » Ciò è inesatto: il Regesto non fu mai portato a Parigi, e anche senza cercare altre informazioni, il Bethmann avrebbe potuto convincersene osservando che non v' era stato apposto il bollo circolare rosso colla scritta *Bibliothèque Nationale* come si fece ai mss. portati in Francia. Però ad informare i lettori delle vicende che veramente ha subite questo Codice insigne al tempo del primo impero, riferirò una memoria scritta dal chiaro e compianto A. Coppi, memoria che presentemente è stata posta innanzi al Codice stesso.

MEMORIE SUL REGISTRO FARFENSE

Il Registro Farfense quando era all'Archivio di quel Monastero fu copiato (con ordine talvolta alterato) da Pietro Luigi Galletti, in tomi XIV che poi furono collocati tra Codici Vaticani dal numero 7854 al 7866.

Manca il tomo III. Questo fu portato temporaneamente dal cardinale Zelada Bibliotecario nel suo gabinetto con animo di riporlo. Sopraggiunse la morte. La libreria privata del cardinale fu portata a Toledo e con essa il volume del Galletti.

Allorquando nel 1810 furono soppressi gli Ordini Religiosi, il sotto Prefetto di Rieti, nella di cui giurisdizione era il Monastero di Farfa

gnato col n. 8487 è un codice membranaceo in folio scritto a due colonne in belli e nitidi caratteri romani, di mano di Gregorio stesso, tranne le ultime 72 carte scritte dal giovane monaco Todino, a cui lo zio Gregorio commise di continuare l'opera smisurata quando gli occhi stanchi dal lungo lavoro non ressero più a quella fatica. I documenti copiati da Gregorio, secondo la sua stessa enumera-

portò il Registro nel suo gabinetto e se ne servì di sgabello sotto la scrivania.

N' ebbe notizia Fortin letterato francese e zio di De Tournon prefetto di Roma ed ottenne di portare il Registro a sua casa per farvi qualche studio.

Sul fine di Gennaio 1814 gl' impiegati Imperiali francesi essendo partiti da Roma, Fortin incassò il Registro farfense coi suoi libri per portarlo in Francia.

Luigi Biondi consigliere di Prefettura a' tempi del Governo provvisorio Napoletano, di ciò informato, procurò che la forza pubblica aprisse la Cassa dei libri del Fortin e n' estraesse questo Codice. Il Governo dispose che fosse consegnato alla Biblioteca Vaticana. Il Canonico Battaglini Direttore della Biblioteca dispose che Luigi Armellini scrittore latino supplisse il tomo mancante nella copia del Galletti, trascrivendone i documenti dall'originale.

L'Armellini intraprese il lavoro, ma non lo terminò, essendo stato nel ripristinamento del governo pontificio, rimosso dall'ufficio come nominato nell' epoca del governo francese.

Allora il Battaglini cercò altro scrittore per ultimare la cominciata copia. Frattanto si ristabilirono in Roma i Monasteri ed il P. Abate Alessandri Titolare di Farfa reclamò il Registro.

A. Coppi che in quell'epoca frequentava la Biblioteca Vaticana, conosceva molto l'Abbate Alessandri incontrandosi giornalmente con lui in casa del prelato Nicolai e lo pregò di permettere che il Registro rimanesse nella Biblioteca Vaticana fintantochè fosse ultimata la copia del volume mancante. L'Abbate gentilmente vi condiscese. Frattanto nel principio del 1819 A. Coppi andò in Sicilia e vi rimase per alcuni anni. L'abbate Alessandri passò a miglior vita. I suoi successori non insistettero per ricuperare il Registro Farfense e così esso rimase nella Biblioteca Vaticana.

Roma 23 Giugno 1863.

A. Coppi.

zione, sono millecentosessanta e circa duecento quelli copiati da Todino.

Di questo codice insigne che per incarico della *società romana di storia patria* dal conte Ugo Balzani e da me si sta ora pubblicando, non è qui il luogo di dare una più minuta descrizione. Non posso però dispensarmi dall'indicare sommariamente alla disposizione del contenuto, che può dividersi in quattro parti: Indici, Raccolta di canoni, Prologhi e Cataloghi, e Documenti.

Alle ricerche che poteansi fare nella sua raccolta Gregorio provvide con tre indici, uno dei nomi delle chiese, uno dei nomi di coloro che avevano donato i loro beni al monastero, e un terzo dei nomi di luogo. Presso a ciascuna delle indicazioni di questi indici aggiunse il numero del documento al quale l'indicazione si riferisce, talchè anche oggi il codice può esser consultato tanto comodamente, quanto una delle opere moderne meglio ordinate. Un'altra parte, se non la più importante, certo assai pregevole del Codice è la raccolta dei canoni tratta dalle lettere dei pontefici, dagli atti conciliari, dalla collezione di Brucardo. Questa raccolta delle principali decisioni e sanzioni canonistiche intorno all'acquisto e alla conservazione dei beni delle chiese, parve a Gregorio che non potesse scompagnarsi dalla sua opera, scopo unico della quale era la difesa dei beni e dei diritti del monastero.

In un primo suo prologo (*Prudentium sane uirorum — principatum recepit*) dopo aver parlato della necessità di seguire gli esempi dei Santi e procurare la floridezza spirituale e temporale dei luoghi illustrati dalle loro virtù e consecrati al loro culto, Gregorio cerca di stabilire la cronologia delle due fondazioni e della prima devastazione del monastero. Egli cita il proemio (ora perduto) della *Constructio*, ed asserisce perfino d'aver tenuto conto delle note croniche fornitegli dai suoi documenti, cura degna di un critico e di un diplomatista moderno, e veramente meravigliosa in un monaco vissuto nella fine del secolo unde-

cimo! E le congetture di Gregorio almeno per due delle questioni ch'ei si propose non vanno lontane dal vero o almeno dal verosimile. Tutto infatti induce a credere che la prima devastazione del monastero avvenisse realmente al primo irrompere dei Langobardi, e la prima restaurazione fatta dall'abate Tommaso nel 680. Tuttavia rimane sempre nell'incertezza il tempo della primissima fondazione di Lorenzo, fondazione come dicemmo leggendaria, della quale nè poteva Gregorio, nè altri potrà mai stabilire la data.

In un secondo prologo ch'egli chiama *Praefatio (In lege ueteri — ordinauimus hoc modo)* espone Gregorio come gli sia prima venuta l'idea di compilare la sua raccolta e il metodo tenuto nell'esecuzione. Pensando, egli dice, che nessuno quaggiù deve passare senza lasciare ai posteri *fructum bone operationis semenque uerae hereditatis*, mi sentii ispirato da Dio a fare quest'utilissimo lavoro. Nè volli imprenderlo d'autorità mia, ma per non perdere il merito dell'obbedienza lo suggerii all'abate Beraldo II e ai maggiorenti del monastero. Essi m'imposero d'eseguirlo, ed io lo comincio confidando non nelle forze mie ma nell'aiuto di Dio e nell'intercessione della Vergine. Parlando poi della maniera colla quale ha condotto il suo lavoro, egli afferma di non avere nè tolto nè aggiunto nulla ai documenti che ha fedelmente copiati secondochè gli veniva fatto di poterli leggere, lasciando da parte le lunghe ripetizioni di parole, le carte che per transazioni intervenute posteriormente eran divenute inutili, e quelle illeggibili o troppo consunte dal tempo e dai tarli. Confessa pure d'aver fatta qualche correzione: . . . . *iuxta mee scientiole paruitatem, quae ultra* « *modum confusa uidebantur, studui corrigere non tantum* « *plenius, ne forte uideretur simplicibus, quod chartarum* « *confunderetur primae quo aeditae sunt editioni respectus* », e questa dichiarazione così sincera ed ingenua è una delle più chiare prove della buona fede di Gregorio nel trascrivere i documenti. Per quanto ristrette fossero le cognizioni

grammaticali del modesto Catinese, egli sentiva già una certa ripugnanza a copiare letteralmente il barbaro latino dei notai vissuti nei secoli della più densa ignoranza, e si arrischiava a far qualche rara correzione dove lo sproposito era troppo grosso e saltava agli occhi anche d'un lettore del secolo undecimo.

A questa prefazione tengono dietro un elenco dei documenti più insigni (privilegi e precetti pontificii, imperiali, reali e ducali), un catalogo degli abati e uno dei pontefici, e da ultimo gli annali Farfensi, nei quali Gregorio assegna agli anni dell'era volgare e alle indizioni corrispondenti il principiare e il finire del governo dei sovrani, e gli avvenimenti che gli parevano più importanti a notarsi. Lavoro di mediocre importanza storica e cronologica a chi lo consideri assolutamente, ma prezioso invero per chi dee studiare le opere di Gregorio e rendersi ragione spesso del modo col quale ha adoperato i documenti a stabilire la cronologia.

Un ultimo più solenne prologo precede immediatamente i documenti, e questo non è opera di Gregorio, ma d'un Giovanni grammatico, il quale espone brevemente come il Regesto sia stato compilato per comando di Beraldo II e per opera di Gregorio. Giovanni, che era forse allora il poeta del monastero, aggiunge al prologo ventiquattro barbari e quasi enigmatici versi coi quali intende presentare Gregorio al lettore.

Seguono finalmente, e questa è la parte importante e principalissima del codice, i documenti disposti secondo l'ordine di successione degli abati. Ogni volta che incomincia la serie delle carte date sotto il governo di un abate, Gregorio premette una breve notizia sulla sua vita, tanto che queste notizie dividono i documenti in serie distinte. Però l'ordine non è sempre rigorosamente conservato. Nel copiare un così gran numero di carte talvolta gli avveniva di trovarne alcune appartenenti al governo di un abate la serie delle carte del quale era già chiusa, ed allora le copiava come gli venivano a mano.

Tuttavia malgrado le lievi imperfezioni inevitabili in un lavoro di tanta mole, il Regesto rimane e rimarrà sempre esempio di instancabile operosità e pazienza monacale.

Raccolti per tal modo nel Regesto tutti i documenti riguardanti i beni acquistati dal monastero, rimaneva ancora da riunire e da ordinare un altro gruppo di carte non meno importante e per sè stesso e per l'utile che poteva venirne al monastero. Erano queste le concessioni di beni fatte ad altri dagli abati a titolo di livello o d'enfiteusi. I contratti enfiteutici assai in uso nel medio evo, erano un mezzo molto efficace per avere una numerosa e devota clientela di coloni, e insieme era forse l'unica maniera di trarre profitto da possedimenti i quali e per la lontananza e per le tristi condizioni dell'agricoltura non potevano essere coltivati direttamente dai proprietari. Gli abati di Farfa cominciando da Mauroaldo nel 792 usarono di frequente dare altrui a livello i beni del monastero e al tempo di Gregorio Catinese le carte di concessione enfiteutica erano tanto numerose che egli pensò di riunirle in un'altra raccolta cui pose nome *Liber largitorius seu notarius sive emphiteuticus* (1). In questo volume corredato pur esso di un indice e preceduto da un prologo nel quale vengono esposte le ragioni e l'utilità dell'opera, Gregorio riferisce tutti i contratti d'enfiteusi fatti sotto il governo di ciascun abate da Mauroaldo fino ai tempi suoi. Questo volume meno esplorato degli altri lasciati da Gregorio non è meno importante massime per la storia della proprietà fondiaria e dell'agricoltura dell'Italia centrale nel medio evo.

(1) Il *Liber largitorius* è conservato ora in Roma fra i mss. Farfensi della Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele ed è distinto colla segnatura provvisoria: *Farfa* 2. Questo Codice assai importante per la storia della proprietà fondiaria e dell'agricoltura nel medio evo, è stato studiato nell'estate dello scorso anno dal ch. prof. Paolo Winogradoff di Mosca il quale in un articolo che uscirà fra breve nel nostro *Archivio* tratterà della *Enfiteusi Farfense* servendosi del materiale tratto da questa raccolta ricchissima e quasi inesplorata.

Dopo avere nel Regesto e nel Largitorio raccolto tutto intiero l'archivio Farfense, Gregorio volle por mano ad una terza opera. È questo il libro pubblicato dal Muratori (1) col titolo *Chronicon Farfense* (2), titolo che non ci apparisce usato dall'autore, ma che ormai adottato universalmente, è entrato nell'uso, come il nome di Regesto dato al libro Cleronomiale. Gregorio credeva necessario e voleva che la storia del monastero e dei suoi possedimenti e diritti divenisse nota e quasi popolare tra i monaci e tra i vassalli del monastero. Perciò, essendo assai difficile che tutti andassero ad apprenderla nel Regesto e nel Largitorio, egli prese a narrarla nel *Chronicon*, traendo profitto dalla *Constructio*, dalle opere dell'abate Ugo e dai più insigni documenti copiati da lui stesso nelle due opere precedenti.

Toccava già i settant'anni quando compiute le prime tre opere l'instancabile Catinese cominciò la quarta che intitolò: *Liber Floriger cartarum gloriosissimae Mariae dominae nostrae semper uirginis huius pharphensis cenobii.* Il *Floriger* (3) non è che un indice alfabetico-topografico del Regesto nel quale talvolta vien data una descrizione più o meno larga dei fondi acquistati.

I cenni dati fin qui mostrano abbastanza quanto siano importanti i quattro libri di Gregorio per la qualità, l'antichità e il numero dei documenti contenuti in essi. Ma un altro pregio e non ultimo dell'immenso lavoro consiste nella sicurezza che abbiamo della diligenza e della buona fede di Gregorio nel trascrivere i documenti. Quantunque sia probabile non solo, ma quasi sicuro che in un così gran numero di diplomi e di carte ve ne fossero alcune false e che queste siano state copiate insieme alle buone da lui, nondimeno è al tutto da escludere l'ipotesi ch'egli copiasse

(1) *Rer. Ital. Script.* Tom. II P. II.

(2) Anche il *Chronicon* trovasi ora nella Vittorio Emanuele e porta la segn. provv. *Farfa* 1.

(3) Il Floriger ha la segn. provv. *Farfa* 3.

scientemente documenti falsi o alterasse i buoni. Le semplici dichiarazioni di Gregorio nella prefazione al Regesto hanno impronta sicura di verità: ma ci rimane oltre quella un'altra prova assai chiara della buona fede del paziente e onesto raccoglitore. Il ricco archivio di Farfa copiato da Gregorio non esiste più e i documenti originali sono quasi totalmente perduti; tuttavia tra le poche pergamene giunte fino a noi e conservate ora insieme al *Largitorio,* al *Chronicon* e al *Floriger* nella Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele di Roma trovansi quattro diplomi imperiali, due dei quali (uno di Ottone II e l'altro d'Enrico IV) anteriori a Gregorio e copiati da lui nel Regesto. Pubblico ora (1) questi avanzi venerandi: a suo tempo, quando la pubblicazione del Regesto sarà giunta a quei documenti, il lettore vedrà quanta fosse la cura e l'esattezza di Gregorio nel trascriverli. Le due prime pergamene (le sole salvate tra le molte centinaia che esso potè svolgere) sembra che siano rimaste per far testimonianza solenne della scrupolosa esattezza di questo infaticabile raccoglitore. Inchiniamoci con grata riverenza a lui che salvava all'Italia tanta parte della sua storia.

(1) Appendice II.

Appendice I.

La *Constructio Farfensis*

Gregorio di Catino e l'abate Ugo ebbero certamente sotto gli occhi un *Libellus Constructionis Farfensis* nel quale era narrata la storia delle due fondazioni di Farfa. Nel prologo premesso al Regesto (1), Gregorio, parlando di Lorenzo di Siria, dice d'ignorare il tempo preciso della prima fondazione del monastero e poterlo solo determinare approssimativamente seguendo le notizie contenute nel proemio della *Constructio: «... tempus illius conditionis ignoramus... « Legimus tamen in authenticae constructionis illius proe- « mio, quia temporibus Romanorum priusquam Hitalia gen- « tili gladio ferienda traderetur, de Syria tres uiri aduenerunt « etc.* » E l'abate Ugo nel prologo della sua *Destructio Farfensis* (2) confessa esplicitamente d'aver dato alla storia dei tempi tristi e calamitosi pel monastero il titolo di *Destructio* per contrapporla alla *Constructio*: « *Isti sanctiores « volunt ut sicut prior libellus vocatur Constructio, ita iste « secundus vocetur Destructio. Deus vero de alto dignetur « prospicere vota nostra, ad quae concedat ut illis rogantibus « nobisque obsequentibus Destructio ista noviter dictata pro- « sit ad nostra vitia destruenda, et antiqua illa Constructio « ob memoriam patrum inibi continentium sit restauratio « ad spiritales virtutes nostris pectoribus inserendas* ».

Quando andasse perduto il testo primitivo di questa storia domestica della badia Farfense è impossibile determinare. Nel secolo XVII s'aveva ancora memoria nel monastero dell'esistenza della *Constructio;* ma si credeva che

(1) *Regesto di Farfa* (Ediz. della Società Romana di Storia Patria) pagina 4.

(2) *Mon. Germ. Hist.* Script.; XI, p.

solo una parte del testo rimanesse celato in un manoscritto pressochè illeggibile. Così infatti si esprime Gregorio Urbano, un monaco Farfense nativo di Roma il quale nel 1641 prese a scrivere gli annali della Badia: « *Tres usque modo fuere* « *Chronistae qui ab origine Monasterij Farfensis eius gesta* « *scripserunt singuli nomine Gregorius. Primus scripsit anno* « *Domini 860, ab origine uero Monasterij anno 430; sed* « *Chronicon ipsius amplius non inuenitur, et si aliquot re-* « *maneant paginae prae uetustate legi uix possunt* » (1).

Nel 1853 Lodovico Bethmann, il quale intendeva pubblicare nei *Monumenta Germaniae* le opere dell'abate Ugo e tutto ciò che v'era d'originale nelle opere di Gregorio di Catino, cercando tra i manoscritti farfensi s'abbattè in un lezionario dell'undecimo secolo. In quel codice sul verso della prima pagina gli venne letto: INCIPIT DE UENERABILI PATRE NOSTRO THOMA. Erano alcune lezioni le quali contenevano il racconto della seconda fondazione farfense fatta da Tommaso di Morienna, e la storia dei tre fratelli Beneventani fondatori del Monastero Volturnense, seguite da brevi biografie dei tredici abati successori di Tommaso. Il dotto tedesco non esitò un momento a rallegrarsi d'aver scoperto il testo della *Constructio Farfensis* (2). Nessuno

(1) Il ms. degli *Annales Farfenses* di Gregorio Urbano è tra quelli di Farfa conservati nella Biblioteca Vittorio Emanuele e porta la segn. provv.: Farfa 34.

(2) Nell'entusiasmo di quella ch'egli credeva e che in parte era veramente una scoperta, il Bethmann asserì che il testo trovato da lui era inedito: *Prodit igitur iam prima vice opusculum ex codice unico non tamen autographo.* E gli parve d'esser tanto sicuro del fatto suo che trascurò la più ovvia e più indispensabile ricerca che suol fare chi si accinge a pubblicare un testo di quel genere, assicurarsi cioè se il testo non si trovi già nelle grandi raccolte agiografiche. Se lo avesse fatto, avrebbe trovato che tutta la parte relativa a S. Tommaso di Morienna era stata pubblicata secondo quel codice dall'abate Costantino Gaetani nel vol. III (pag. 285-295) degli *Acta SS. Ord. S. Benedicti* del MABILLON, e riprodotta dai BOLLANDISTI negli *Acta SS.* di Settembre, Vol. III, pag. 605 611.

forse nel caso stesso avrebbe potuto tenersi dal credere e dall'assicurare quella esser veramente la *Constructio;* si pensi se poteva rinunziare a questa soddisfazione di erudito il Bethmann che già aveva speso fatiche e studii non pochi intorno alle cose farfensi e che ad un tratto si pensò d'aver innanzi la più antica cronaca del Monastero! Io entrato più tardi in un campo battuto da molti eruditi e pur volgendo principalmente il pensiero al Bethmann, credo di non mancare al rispetto che nutro per così benemerito uomo, fermandomi alquanto a ricercare se quello trovato nel lezionario Farfense e pubblicato dal Bethmann nell'XI volume (*Scriptores*) dei *Monumenta Germaniae* sia veramente il testo intiero e genuino della *Constructio Farfensis* ricordata da Ugo e da Gregorio.

Nella prefazione premessa al testo da lui ritrovato, il Bethmann non spende lunghe parole per provarne l'identità colla *Constructio.* Egli si contenta di dire che nel testo scoperto « *quaecumque de Constructionis libro traduntur tam* « *egregie quadrant, ut hunc ipsum librum esse et statim* « *coniicerem et accuratius investigando certissime iam ha-* « *beam persuasum* ». Due argomenti principalmente può credersi che fermassero l'attenzione del Bethmann: le parole colle quali Ugo allude agli esempi dei padri antichi del Monastero, il che combina perfettamente col testo il quale contiene la vita di Tommaso e dei primi tredici successori di lui fino all'abate Ilderico; e il fatto che Gregorio di Catino nel *Regesto* e nel *Chronicon* non solo attinge notizie, ma copia quasi letteralmente larghi brani di questo racconto.

Questi raffronti hanno certamente un grande valore, e tale da non potersi dubitare che la narrazione così felicemente trovata dal Bethmann appartenga al *Libellus Constructionis* citato da Ugo e da Gregorio. Ma da ciò corre grande distanza a stabilire che quello sia veramente il testo intiero e genuino della *Constructio* tale quale uscì dalla penna dell'anonimo monaco farfense del nono secolo. Pur tralasciando la mancanza notata dal Bethmann stesso del

proemio citato da Gregorio, nel quale doveva contenersi una notizia della vita di Lorenzo primo fondatore di Farfa, ci sembra che la questione dell'integrità e genuinità del testo non possa decidersi senza tenere conto del Codice nel quale il testo è stato trovato.

I Codici i quali ci hanno conservate le vite dei santi possono dividersi in due classi. La prima è dei passionarii e leggendarii, vere e propriamente dette raccolte storico-agiografiche, nelle quali le vite dei santi si succedono senza frapposizione di brani appartenenti a testi di genere diverso. Alla seconda classe spettano i lezionarii, vaste raccolte fatte per uso della liturgia e in essi trovansi divisi e disposti in lezioni i vangeli, le vite dei Santi e le omilie dei Padri. Il Codice nel quale il Bethmann scoprì il nostro testo e che nel 1853 trovavasi ancora nell'archivio Farfense, custodito ora insieme agli altri di Farfa nella Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele (1), appartiene alla seconda classe. È un lezionario membranaceo in folio massimo scritto a due colonne in belli e nitidi caratteri romani del secolo XI. Qual cosa più naturale che in un lezionario scritto nel monastero di Farfa e destinato a servire ai monaci farfensi si contenessero alcune lezioni sulla vita del fondatore del monastero, e che queste fossero tratte dall' antico e forse unico testo che narrava della vita di Tommaso e della fondazione di Farfa, la *Constructio?* Ma nessuno può dire se in queste lezioni del codice Farfense ci sia stato conservato tutto intiero il testo, e il dubbio è tanto più ragionevole se si pensa che è già accertata la prima e assai importante mancanza del proemio.

Una ragione ancor più grave di dubbio ne porge il confronto fra il testo pubblicato dal Bethmann e diviso da lui in paragrafi, colla seguente tavola delle divisioni delle lezioni quali si trovano nel Codice.

(1) Ha la segnatura provv.: Farfa 32.

INCIPIT DE UENERABILI PATRE NOSTRO THOMA.
Lectio prima.
Fuit namque in gallia. . . . . .
. . . . . . postmodum monasterio prefuit.
Lectio ii.
Hii namque omnes caritatis annexi uinculo. . . . .
. . . . . exaudire dignatus est dominus.
Lectio iii.
Denique ut nostrorum relatu. . . . .
. . . . septem complerentur spatia annorum.
Lectio iiij.
Reuersus uero in italiam. . . . . .
. . . . . promissa cito nobis complebantur.
Lectio v. DE FAROALDO.
Per idem namque tempus Faroaldus. . . . .
. . . . . predictas cypressus.
Lectio vi.
Cumque ad ipsum pergere locum. . . . .
. . . . . monasticam degerent uitam.
Lectio vii. DE TRIBUS FRATRIBUS.
Eodem igitur tempore. . . . .
. . . . michi profitemini ueritatem.
Lectio viii.
Illi uero cernentes nequaquam. . . .
. . . . . profecturos esse dicebant.
Lectio x. (Sic.)
Tunc uero uenerandus uir domini Thomas. . . . .
. . . . . beneuentum pedestri profectus est.
Lectio xi. DE GISULFI UISIONE.
Erat enim eodem tempore Gisulfus. . . . .
. . . . . monasterium ordinabatur.
Lectio xii.
Venerabilis igitur Thomas. . . . . .
. . . . . ad hanc quietem perduxit.

Il Codice ci rivela qui una notevole circostanza interamente trascurata dal Bethmann, cioè l'esistenza di una divisione in titoli, divisione primitiva che non potè scomparire del tutto nel passare che fece il testo nel codice liturgico. La lunghezza del testo tra il primo e il secondo titolo (*De uenerabili patre nostro Thoma — De Faroaldo*) tra il secondo e il terzo (*De Faroaldo — De tribus fratribus*) e tra il terzo e il quarto (*De tribus fratribus — De Gisulfi visione*) sono pressochè uguali, ma sproporzionata affatto è la lunghezza del testo che siegue dopo il quarto titolo *De Gisulfi visione*. E inoltre per quanto gli scrittori medievali fossero poco curanti dell'esatta corrispondenza tra i titoli e il contenuto, mi sembra incredibile che le vite dei successori di Tommaso fossero nel testo antico della *Constructio* aggruppate sotto il titolo *De Gisulfi visione*. Forse non manca che un semplice titolo tralasciato inavvertitamente dallo scrittore del lezionario, ma può anch'essere che questi abbia tralasciato qualche altra parte importante come tralasciò il proemio, sopprimendo del tutto i titoli che seguivano quello *de Gisulfi visione*.

Dall'insieme di queste considerazioni mi pare possa concludersi che la *Constructio*, nel passare dal ms. archetipo nel nostro lezionario, deve aver subìto dei cambiamenti, e che il testo dato dal Bethmann, quantunque appartenga a quell'antichissima cronaca della fondazione Farfense, tuttavia non è da credere probabile che ce l'abbia conservata nella sua primitiva forma ed interezza.

Prima di chiudere questa appendice, parmi non inutile nè tedioso ai lettori il riferire due brani di una lettera di un erudito del secolo XVI il quale due secoli e mezzo prima del Bethmann imprese qualche ricerca intorno alle antichità farfensi. Egli ebbe a mano il nostro lezionario e quantunque non pensasse nè potesse pensare alla *Constructio* della quale ignorava l'esistenza, lo trovò importante per la storia farfense. L'erudito fu il Guazzaroni di Todi, e scriveva al dottissimo abate Costantino Gaetani, dal quale,

penso, fosse stato richiesto di notizie intorno alla storia monastica e specialmente intorno alla storia Farfense. Ma ecco i brani della lettera del Guazzaroni che ho tratto dal Codice 102 (fol. 752) della Biblioteca Alessandrina.

Molto R. Padre, et mio sempre osservandissimo.

Hoggi, che semo alli 3 di Maggio mi è stata resa la gratissima di V. P^{tà} per le mani di ser Don Lucalberto Petti di Todi ser^{re} di Monsr nostro, la quale non mi è stata per auentura resa più presto, nè dal suo latore, per essermi io da oltra un mese trattenuto in Perugia, per seruitio particolare di Monsig^{r} Centurione mio sig. si che non si marauigli, se prima non le ho risposto. Perchè poi ella restasse in qualche parte seruita da me, desidererei intender con un' altra sua, se ella tesse historia uniuersale della religione Monastica, o, particolare, o che intenda scriuere, che, come harò inteso ciò, saprò dirle se ne' miei Commentarij harò niente per lei, et prontamente gli l' inuiarò. Quanto poi alle particolarità delle scritture di Farfa, mi occorre dirle che io cauai alcune memorie antiche, in particolare dalle margini d' un libro pergameno, il cui titolo era, sacri tramitis etc. (1) *et queste memorie che sono oltre a 30 erano d' un' altra mano antichissima et per l' antichità difficile a leggersi, et sono memorie breui di quei tempi, di guerre, riuolutioni, prodigij, et alcune di creationi di Abbati, et Pontefici in quel Monasterio et di queste cose mi auuisi che desideri hauere, che non mancherò. Nell' istesso Monasterio da un' antico libro di vite di santi estrauaganti, et non stampate, trouai alcune vite di santi di questo paese, che prima haueuo, et alcune altre ne collationai et presi, trouandoui diuersità: et in spetie*

(1) È il Codice Vaticano 6808 che appartenne già al monastero di Farfa, e contiene le consuetudini di Cluny ridotte ad uso dei monaci farfensi. Intorno a questo Codice veggasi Bethmann, *Mon. Germ. Hist.* Script. XI p. 544, 545, 589, 590.

la vita di s. Martino papa che fu di Todi, la trouai molto diuersa, et assai più copiosa, et piena di particolarità doppo la sua andata in esilio di tutte l'altre che si trouano. Della sua casata et della sua arme quà non se ne ha notitia: et negli elogij, et imagini con armi de' Pontefici di Tomaso Costo Napoletano et academico fiorentino che è stato ultimo et arriua fino al presente Pontefice non si uede nè arme, nè cognome di s. Martino, essendo lui però diligentissimo inuestigatore di queste cose, per quanto ci intesi già in Roma. Tuttauia io in questo perticolare posso aggiungerli alcune cose dalle scritture di queste bande se occorrerà . . . . . .

. . . .

Credo poi che V. R.za sappia, che lì in Farfa nel giorno della festività del B. Tomasso fondatore di quel Monastero ui si legge la sua vita, lo quale si conserua in sacristia in un antico libro: ma non uoglio restare di dirle, che io di d.o santo ne ho uista un'altra vita assai più copiosa, et in miglior carattere in un libro di tutto foglio, quale trouai sebene manco di molte carte, sepolto nella paglia in Dormitorio di d.o Monasterio nel luogo detto la Loggia, et se ne seruiuano per coperte di libri, et altri bisogni, ne so se più vi stia. Sò bene che il P. Don Biasio da Toffia ne cominciò a cauar una copia di detta vita, et che per non so che tempo lui hebbe d. libro: et mi ricordo che nel fine di detta vita seguivano memorie di 12 Abbati se ben mi ricordo, che doppo lui successivamente furono Abbati di d. Monasterio. Et in questo proposito aggiugnerò ancora, che il P. Abbate che ui era mentre io fui in farfa nel 95 (1) *che hoggi è abbate di Fiorenza mi mostrò un catalogo da lui fatto di d. Abbati, et altri successori, con altre memorie a proposito del Monasterio di Farfa, quale mi diceva hauer cauato d'un antico libro di diuerse scritture appartinenti al Monasterio quale allora lui*

(1) An. 1593. Justinus a Florentia ab. XIII praefuit usque ad 1596. Gregorio Urbano, *Annales Farfenses,* Cod. dalla Biblioteca Vittorio Emanuele segn. provv.: Farfa 34.

haueua mandato à Roma per seruitio di non so che lite di Montopoli, et mostra che ui sono di belle cose (1). *Et questo è quanto per hora mi occorre dirle in risposta della sua, et se in altro sarò buono a seruirla, mi comandi pure, perchè desidero sempre seruir per quanto potrò ognuno che di cotesta religione si degnarà comandarmi riserbandomi ancor' io a ridimandarne il contracambio, e più, all' occasione come familiare hormai, et seruo di tutti loro, Con che di tutto cuore mi raccomando alle loro orationi. Di Todi li 3 di Maggio 1597.*

Di V. P.tà R.

Al m.to R. P̄re et mio sempre oss.mo
Il P. D. Costantino Caetano, Subico.

Ser.re Aff.mo
Gio. Batta. Guazzaronio (2)

(1) Il libro antico di cui parla qui il Guazzaroni deve essere il Regesto.

(2) Riferisco testualmente le notizie communicatemi con somma cortesia dal ch.mo sig. Conte Lorenzo Leonij di Todi intorno a Giovanni Battista Guazzaroni e a Lucalberto Petti. « Giovanni Battista Guazzaroni « nacque in Todi dopo il 1560, ed uscì di una vecchia famiglia cittadina « di terza classe. Fu dottore dell' una e dell' altra legge, e tenne l' officio « di cancelliere dal comune. Versato nelle matematiche, scrisse un libro « intitolato *Miscellanea mathematica*, due libri *De doliorum mensura-* « *tione, De doliorum vacuis cognoscendis*, manoscritti conservati nella co- « munale di Perugia. Per ordine di Pp. Urbano VIII dette alle stampe « un libro intitolato : *De notis antiquorum.* Il manoscritto originale è « nella comunale di Todi. Il libro è ben fatto, e spiega le abbreviature « delle lapidi e delle monete antiche romane. Altre opere sue sono : *Sin-* « *gularia mathematica*, *Versi in lode dei Santi protettori di Todi, Col-* « *lectanea rerum tudertinarum in sex volumina distributa.* Uno di questi « volumi manoscritti esiste nella comunale di Perugia, gli altri sono andati « dispersi da circa 33 anni, e per quante diligenze abbia fatte non mi è « stato dato di ricuperarli. Nella comunale di Perugia esiste un fascicolo: « *Inscriptiones antique Civitatis Tuderti;* di questo manoscritto possiedo « una copia. Scrisse un' opera *De Agrorum dimentione*, andata perduta. « Lucalberto Petti è un diligente raccoglitore di memorie patrie morto « nel 1639, e fu segretario del vescovo Angelo Cesi, che il Guazzaroni « chiama Monsignor nostro. Questo Angelo Cesi à edificato la facciata della « Chiesa Nuova in Roma, e se ne legge nel fregio l' iscrizione comme- « morativa, morì nel 1606. » L. LEONIJ.

Appendice II.

Quattro diplomi imperiali concessi al Monastero di Farfa.

Pubblico, secondo la mia promessa, quattro diplomi imperiali, soli documenti originali importanti scampati dalla dispersione dell' archivio Farfense.

Il primo è un diploma di conferma concesso da Ottone II a Giovanni Abate di Farfa [981]. Questo documento fu inserito da Gregorio di Catino nel *Regesto* e nel *Chronicon*, e dal *Chronicon* insieme cogli altri documenti, fu, quantunque assai incompletamente, pubblicato dal Muratori nella parte II del II volume degli *Scriptores Rerum Italicarum*. Le lacune dell'edizione Muratoriana sono tali da potersi questo diploma ritenere per metà inedito.

Il secondo è un diploma pure di conferma largito al Monastero da Enrico IV [1065]. Quantunque privo della data omessa forse per una negligenza non insolita (1), il documento offre tali caratteri di autenticità da doverlo credere indubbiamente genuino. Riferendolo nel *Regesto*, Gregorio vi appose di suo la data. Il che potè ben fare egli che forse ebbe sott'occhio un altro esemplare autentico e datato del diploma, e che vissuto in quei tempi e testimonio oculare della visita di Enrico a Farfa, doveva sapere assai bene qual fosse la data di quel diploma. Di questo diploma il *Chronicon* contiene solo un sunto (2).

(1) Fumagalli, *Istituzioni Diplomatiche*, II, p. 99. — Fontanini, *Vindiciae antiquorum Diplomatum*, p. 239. — Gloria, *Lezioni di Paleografia e Diplomatica* p. 239. — De Wailly, *Eléments de Paléographie*, I, p. 246. — Ficker, *Urkundenlehre* p. 180, § 294. — Stumpf, *Die Reichskanzler*, I, p. 122.

(2) Muratori, *Rer. Ital. Script.* II, p. II, col. 593-594. — Codice originale p. 290.

Gli altri due sono posteriori ai tempi di Gregorio Catinese e appartengono l'uno a Corrado III, l'altro a Federico Barbarossa. Sono ambedue inediti (1). Il diploma di conferma di Corrado [1138] è evidentemente una falsificazione, fatta però (e la scrittura lo mostra) prima della fine del secolo duodecimo. Il pronome *ego* che precede il nome *Cuonradus*, l'indirizzarsi *dilecto suo Adenulfo farfensi Abbati eiusque successoribus in perpetuum*, il monogramma inesattamente disegnato, e, quel che è peggio, ripetuto in basso una seconda volta, l'*actum feliciter Rome* quando sappiamo che Corrado non venne mai a Roma, e finalmente lo stile e il contesto dell'intero documento non lasciano dubbio alcuno sulla sua falsità. Nondimeno merita d'esser riferito per l'antichità sua e perchè il falsificatore vissuto certamente nel secolo duodecimo ha autorità non dubbia per ciò che riguarda la storia e la topografia dei possedimenti di Farfa. Questo diploma assai probabilmente è fattura di un monaco di Farfa il quale aveva lette le raccolte compilate da Gregorio Catinese e aveva acquistata una certa, quantunque assai scarsa, pratica del linguaggio usato nei documenti dalla Curia Romana e dalle cancellerie dei sovrani. La formola *Farfensi Abbati eiusque successoribus in perpetuum* mostra che al falsificatore erano assai più famigliari le formole delle bolle pontificie che non quelle dei diplomi imperiali.

Il diploma di Federico I [1183] contiene anch'esso una larga conferma di tutti i beni del Monastero farfense, e dell'autenticità di quest'ultimo documento che ha speciale importanza per la storia di Roma non v'ha alcuna ragione di dubitare. (2)

(1) Stumpf, *Die Reichskanzler*, II, p. 291, n.° 3383; p. 397, n.° 4404.

(2) Questi quattro diplomi trovansi, come ho già accennato, tra gli altri mss. di Farfa nella Biblioteca Vittorio Emanuale. Il primo ha la segn. provv.: Farfa Busta 1ª, n. I, gli altri tre: Farfa Busta 2ª n. II, III e IV.

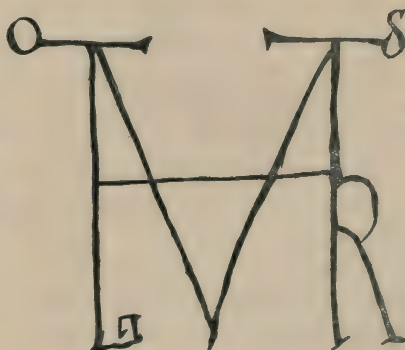
I.

In nomine sanctae et indiuiduae trinitatis. Otto superna miserante clemencia imperator augustus. Si loca diuino cultui municipata (sic) studiose nostra auctoritate confirmamus, id nobis ad presentis uitae spacium et ad aeternae glorie brauium, sustentamen esse minime diffidimus. *Proinde omnium fidelium sanctae dei aecclesiae nostrorumque presentium scilicet ac futurorum nouerit sollertia, qualiter Johannes uenerabilis abbas monasterii sanctae et intactae semperque uirginis mariae in territorio sabinensi in loco qui dicitur acucianus, una cum religiosorum monachorum collegio, nostram adiit celsitudinem obnixe deprecans ut, pro dei amore nostrique statu imperii, nostra imperiali auctoritate eidem monasterio, per hoc nostrum preceptum, dignaremur confirmare precepta a predecessorum nostrorum regum et imperatorum constituta et a bonae memoriae nostro genitore confirmata. Nos autem eum cum monachis suis iuste petentem cernentes, et nostrorum predecessorum precepta obseruantes, eidem sacro monasterio confirmantes corroboramus cuncta precepta ab eis in eundem monasterium constituta et confirmata, cunctasque res et possessiones eidem monasterio iuste et legaliter pertinentes, scilicet quaecumque habere uidetur in eodem territorio sabinense, Idest: aecclesia sancti benedicti cum omnibus pertinentiis suis, et curtem sancti Jethulii cum tota sua integritate, et aecclesia sancti angeli im monte de tantia Posita cum omnibus suis pertinentiis, et in comitatu uiteruense, et in castriense, et in tuscano, et in florentino, aecclesia sanctae mariae de mignone cum suis omnibus pertinentiis in comitatu reatino et in marsicano, sancta maria in apignanici suis cum omnibus pertinentiis, et in comitatu amiternino sancta maria in lurano cum omnibus sibi pertinentiis, in comitatu furconino et in balbense sancta maria in graiano cum omnibus suis pertinentiis, in comitatu atissa qua-*

draginta et septem curtes cum omnibus earum pertinentiis, in comitatu pinnense et in apruciense et in asculano sancta maria de solestano cum suis omnibus pertinentiis, in comitatu firmano sancta uitoria cum omnibus sibi pertinentiis, in comitatu kamerino, in kastaldato de castello petroso et in ducato spoletino aecclesia sancti marci, et omnia in integro quae iam dictum monasterium in supradictis comitatibus modo habere uidetur, aut adquisierit, aut ab his qui modo de rebus eiusdem aecclesiae iniuste tenent aut ab aliis hominibus deum timentibus, et in ciuitate romana, aut in alia aliqua parte nostri regni italici habere uidetur aut adquisierit, per hoc nostrum preceptum eidem sacro loco confirmamus, una cum terris, uineis, monasteriis ei subiectis, aeccle siis, castellis, curtibus, domibus, uillis, capellis, aquis, aquarumque decursibus, piscationibus, molendinis, ripis, mercatis, cultis, incultis, habitabilibus, inhabitabilibus, siluis, arboribus fructiferis infructiferis, pratis, pascuis, montibus, uallibus, planiciebus, colonis, aldiis, aldiabus, manenentibus (sic), *omnibusque residentibus super terras ipsius monasterii, seruis, ancillis, omnique familia utriusque sexus, cunctisque animalibus. Atque pro dei amore nostraeque animae salute, eidem monasterio ministrantibus per hoc nostrum preceptum perdonamus ut nullus eorum aut suorum hominum dehinceps freda aut tributa donet uel mansiones fatiat inuite, aut fidei iussor sine suo uelle existat, aut in aliquo loco donet portonaticum, aut ripaticum, uel herbaticum, uel glandaticum, aut pontonaticum, tam de monachis quam de clericis quamque de hominibus super terras eorum residentibus tam ingenuis quam libellariis quam et seruis hanc perdonationem facimus, ac eos sub nostrae tuicionis defensione recepimus cum omnibus militibus, liberis, libellariis, seruis, ancillis omnibusque residentibus super terras eorum, cunctisque mobilibus et immobilibus rebus suis, illis iuste et legaliter pertinentibus. Precipientes ergo omnino iubemus ut nullus dux, marchio, episcopus, comes, uicecomes, uel aliquis noster missus discurrens, sculdascius, kastaldius, nullaque nostri imperii magna aut parua persona, predicti monasterii abbatem uel monachos*

aut eorum aliquem fidelem inquietare,.. molestare aut de his quae iuste et legaliter iam dictum monasterium tenere uidetur et in antea adquisierit, deo propitio, sine legali auctoritate disuestire presumat, aut aliquam minoracionem facere temptet, aut homines eorum ingenuos, aut seruos, uel libellarios, aut aliquos super terras suas residentes ad mansiones faciendas inuite ducat, aut fideiussores eos esse compellet. Et quicquid de predicti monasterii possessionibus, fiscus noster sperare potuerit, totum nos pro aeternae remuneracionis premio, prememorato monasterio concedimus, ut [in] *alimonia pauperum et stipendia monachorum ibidem deo famulantium nostris futurisque temporibus semper profitiat in augmentis. Insuper et concedimus ut nullus homo audeat respondere mallaturam aduocato eius, et si aliquo tempore aliqua intentio contra eundem monasterium exorta fuerit non per uiliores homines, sed per nobiliores et ueraciores diffiniatur ex utraque parte. Si quis igitur huius nostrae confirmationis seu concessionis quandoque uiolator extiterit, procul dubio sciat se compositurum auri purissimi libras mille, Medietatem kamerae nostrae, et medietatem predicto monasterio, eumque regentibus. Et* [ut] *haec nostra imperialis auctoritas firmior habeatur et incuncusse per futura tempora ab omnibus obseruetur, manu propria roborantes presentem paginam figura nostrae imaginis inferius iussimus affigi et confirmari.*

SIGNUM DOMNI OTTONIS SECUNDI SERENISSIMI IMPERATORIS



ET INUICTISSIMI AUGUSTI

Johannes cancellarius ad uicem petri episcopi et archicancellarii recognoui et subscripsi.

Data iii nonas maii, Anno dominicae Incarnationis dcccclxxxi, Indictione viiij. Regni uero domni ottonis secundi xxi. Imperii autem eius xiiij. Actum Romae. In dei nomine. Amen.

II.

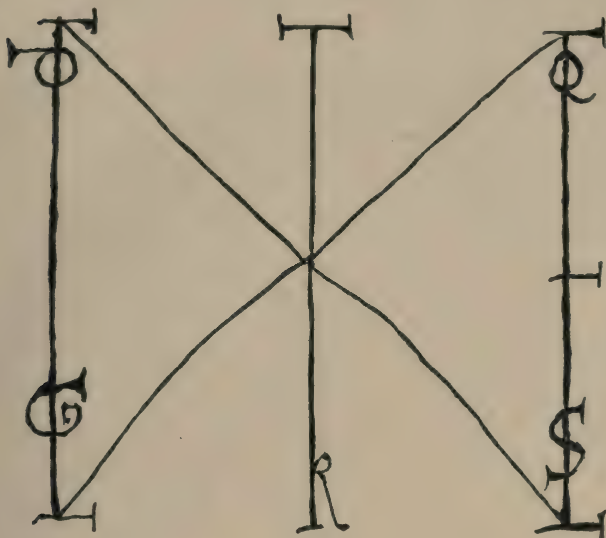
In nomine sanctae et individvae trinitatis. Henricvs divina favente clementia rex. Cvm omnibvs semper iusticia *sit exhibenda aecclesiarum nobis precipue seruanda iura uidentur, a quibus diuinae religionis principium et sectandae iustitiae normam ac disciplinam sumpsimus. Nichil enim aequius, quam ius docenti iustitiam facere, et uirtutem predicanti uirtutis fructum impendere. Vnde notum fieri uolumus omnibus sanctae dei aecclesiae nostrisque fidelibus tam presentibus quam futuris, qualiter* Berardus *sanctae mariae farfensis cenobii uenerabilis* Abbas, *interuentu ac petitione domini* Adelberti *ammaburgensis archiepiscopi, clementiae nostrae serenitatem petiit, ut eiusdem aecclesiae uariis persecutionibus laboranti pietate debita subueneremus, et eam inter tot tempestatum turbines fluctuantem, ad portum quietis prioremque statum, regio nostro moderamine reduceremus. Cui quidem petitioni, et amore patrocinantis, et religioni ac seruicio supplicantis, dignum diximus consentire. Reformamus igitur nostro regali edicto prefatam aecclesiam legibus et usibus antiquis, nullique eam nisi regiae singulariter ditioni subiacere sanctimus, et omnia bona sua mobilia et immobilia, monasteria per loca diuersa constituta, cellas, aecclesias et capellas ubicumque diffusas, castella, uillas, casas cum utriusque sexus mancipiis, uineta, oliueta, prata, pascua, paludes, siluas, rupes, montes et colles, ualles et planicies, terras cultas et incultas, molendina, piscationes, aquas aquarumque decursus, portus omnes quos uel in mari, uel in fluuiis retinet*

omneme ...... (1) *functionem. Nominatiue autem castrum de arce, castrum quod uocatur taranianum cum omnibus eorum pertinentiis, monasterium sancti benedicti in comitatu asisinati, cellam sancti mariani in comitatu camerino, cellam sancti clementis in comitatu narnensi iusta riuum quod uocatur lagu fundata, aecclesiam sanctae marinae, et ecclesiam sanctae iustinae, aecclesiam sancti anestasii in confinio castri quod uocatur uaccaricia, aecclesiam sancti nicolai in confinio castri quod dicitur maccla, aecclesiam sancti* (2)..... *in confinio castri quod nominatur poli cum omnibus earum pertinentiis, quae predictus* ABBAS *suis temporibus conquisiuit. Nominatiue etiam cellam sanctae mariae iusta fluuium minionem positam, cellam sancti angeli in urbe corneti sitam, cellam sancti peregrini in eiusdem urbis suburbio fundatam. De quibus speciali edicto precipimus, ut nullum prenominata farfensis aecclesia iudicium subeat, nisi in nostra uel certi nostri nuncii presentia. Omnia quoque illa quae predecessores nostri, uel francorum reges, uel romanorum imperatores suis preceptis eidem aecclesiae confirmauerunt. Cuncta insuper quae predicta farfensis aecclesia iuste et legaliter undecumque, quomodocumque tenet, uel in antea deo auxiliante adquisitura fuerit, omni tempore habenda, retinenda, inuiolabiliter possidenda per hanc nostri precepti paginam confirmamus. Ea uidelicet ratione ut nullus* EPISCOPUS, *Abbas, Dux, marchio, Comes, Vicecomes, nulla magna paruaque persona audeat eam sine legali iudicio disuestire, molestare, uel aliquam de predictis bonis inquietudinem inferre. At si quis, quod futurum non credimus, huius nostri precepti temerarius uiolator estiterit, sciat se ducentas libras auri compositurum, medietatem nobis, medietatem iniuriam perpessis. Quod ut uerius credatur, et firmius ab omnibus habeatur, et manu propria firmauimus et sigilli nostri impressione iussimus insigniri.*

(1) La pergamena rôsa in più luoghi delle tignuole, in questo punto ha un fôro che impedisce di leggere una o forse due parole.

(2) Questa lacuna trovasi nel testo.

SIGNUM MANUS DOMINI HEINRICI QVARTI REGIS.



GREGORIVS EPISCOPUS ET CANCELLARIUS VICE ANNONIS ARCHIEPISCOPI ET ARCHICANCELLARII RECOGNOUIT.

Data (1) *v kalendas octobris. Anno dominicae incarnationis. M. lxv. Indictione iij.*

Anno autem ordinationis domni heinrici quarti regis xj. Regni uero nono. Datum boptem lohen in dei nomine, Feliciter. Amen.

(1) Come ho detto di sopra, la data è tratta dalla copia che di questo diploma dà Gregorio di Catino nel n.º dccclxxx del Regesto.

III.

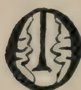
In nomine sancte et indiuiduae trinitatis. Ego Cvonradus *diuina fauente clementia romanorum rex dilecto suo Adenulfo farfensi Abbati eiusque successoribus in perpetuum. Officium principis est qui pro salute omnium curam gerit beneficiis exuberare in subditos, atque a prauorum hominum incursione ius uniuscuiusque, regiminis ratione seruata, protegere. Cumque defensioni ecclesiarum et ecclesiasticarum personarum cura peruigili insistendum sit, specialiter eas amplecti debemus, quas predecessores nostri reges et imperatores, munifica liberalitate, possessionum largitione locupletasse noscuntur. Farfense itaque monasterium in honore beate* Mariae *matris domini constructum, quod ex antiquo usque ad nostra tempora ad ius et proprietatem imperii pertinere indubitanter constat predecessorum nostrorum exempla sequentes, ac nouissime aui nostri Henrici, Item Henrici auunculi nostri imperatorum priuilegia renouantes in regali nostra defensione ac tutela suscipimus. Te nihilominus Adenulfe uenerabilis Abbas prefati monasterii farfensis, una cum rebus et possessionibus eiusdem aecclesiae cui deo uictore* (sic) *presides, auctoritatis nostre beneficio duximus amplectendum et muniendum, quatenus in diebus nostris et inde in posterum, data quiete seruis dei ibidem seruientibus deo, pro animabus parentum nostrorum, nostraque salute, necnon pro stabilitate regni deum propensius orent. Confirmamus ergo, per presentis priuilegii nostri paginam, quicquid ad prefatam aecclesiam pertinet uel in futurum acquirere potest in omnibus imperii nostri partibus, ita libere possidendum quemadmodum ipsam farfensem aecclaesiam singulari libertate insignitam esse patet. Confirmando uidelicet, nominatim auctoritatis nostrae sententia roboramus in predicto monasterio sanctae* Mariae *in farfa campum qui est in Quinzica in ciuitate Pisana, quod quidem predium fuit uinea domnicata regis, et sunt*

ibi modo ecclesiae et multae domus constructae, quem campum auus meus Henricus imperator eidem monasterio contulit, et campum qui est in loco et finibus reuolta. Tertium praedium est in loco et finibus putigiani quod uocatur Plage. Quartum predium est in Gorfo. Item confirmamus in eodem monasterio Castrum Trebulae quod prefatus auus meus imperator Henricus quondam iam dicto monasterio reddidit. statuentes etiam quod si quis nobilis uel ignobilis, potens persona uel impotens aliquid de suis rebus tam mobilibus quam immobilibus eidem monasterio pro salute animae suae uel quoquo alio titulo conferre uoluerit, liberam accipiendi predictum monasterium habeat facultatem. Preterea quia eundem uenerabilem locum genitricis dei et dominae nostrae inimicorum incursionibus et insidiis patere cognouimus, et ab hostibus iam sepissime multa perpessum, et a scismaticis et persecutoribus aecclesiae et regni, nostro etiam tempore tam religione quam etiam bonis temporalibus destitutum, concedimus atque imperiali auctoritate iubemus in uicino monte mirtellae loci natura et asperitate munito ad honorem eiusdem uirginis genitricis dei de nouo monasterium construi, et farfenses fratres ibi ab hostium infestatione et inquietudine securi sint, et libere ac quiete, auxiliante domino, diuino ac regulari ordini ualeant mancipari. Quod si quis haec serenitatis nostrae statuta audaci spiritu et mente sacrilega uiolare presumpserit, et ne hoc sacrum et religiosum opus perficiatur impedire tentauerit, et Abbatem eiusdem monasterii Adenulfum eiusque successores super hec quae ei concessimus et per presentem paginam nostri priuilegii confirmauimus quoquo modo inquietauerit, sciat se centum libras auri compositurum, medietatem nostrae camerae, medietatem farfensi monasterio. Cuius nostri precepti in eternum mansuri testem hanc cartam scribi iussimus, quam, ut infra uidetur, manu propria corroboratam et nostro sigillo signatam, omnis generationis tam future quam presentis notitie memorandam relinquimus et noscendam.

SIGNUM CVONRADJ ROMANORUM



Regis Secundi



Ego Arnoldus regie curie cancellarius recognoui.

Huius rei testes sunt. Dux Fredericus frater domini regis. Albertus primicerius. Wernerius capellanus.

Henricus marescalcus. Bertolfus de nurenberc.

Actum feliciter Romae, Anno dominice incarnationis millesimo centesimo tricesimo octauo. Regni uero Cvonradi regis secundo.

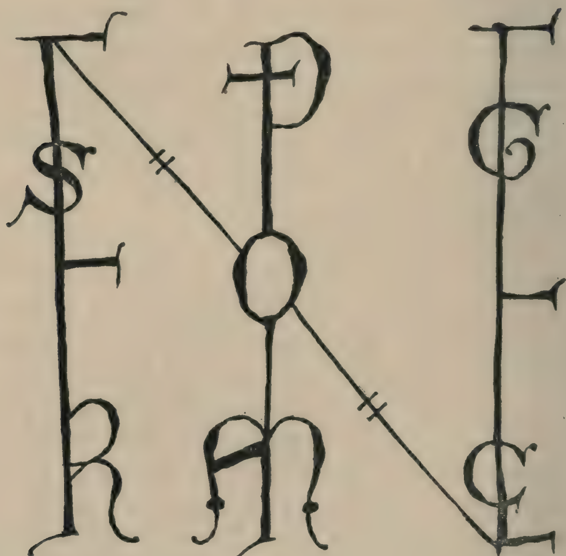
IV.

IN NOMINE SANCTE ET INDIUIDUAE TRINITATIS. FRIDERICUS DIUINA FAUENTE CLEMENTIA ROMANORUM IMPERATOR AUGUSTUS. *Inter uaria humanae conditionis uota et opera potissimum illud esse credimus atque saluberrimum per quod animae remedium et eternae beatitudinis premium nos indubitanter consequi debere speramus. Cum igitur inter sancte deuotionis affectus precipue sit meritorium, ecclesias dei et ecclesiasticas personas in suo iure conseruare et eas augmento rerum liberaliter decorare; cognoscat tam presens etas fidelium imperii quam successiua posteritas, quod nos intuitu diuinae retributionis, et ex fauore specialis prerogatiuae, ipsum mo-*

nasterium faruense, et totam abbatiam eius, ipsius quoque Abbatem Pandolfum, et successores ipsius, et personas obsequiis diuinis ibidem deputatas presentes et futuras, et omnia bona eiusdem monasterii, et omnes possessiones eius quas nunc habet, uel in posterum, prestante domino, poterit adipisci, uidelicet predia, Castra, Villas, et ecclesias et quicquid possidet in rebus immobilibus in Romania, et in marchia, et in Comitatu Samnensi (1), *et in Comitatu Spoletano, uel in Comitatu thudertino, siue perusino, Assisinate, Orthano, Narniense, Biteruiense, Reatino, Amiternino, Valuensi, Marsicano, necnon et theatino. Insuper quicquid habet in Comitatu firmano, Esculano, et ubicumque in Romano imperio, in rebus soli, tam per se quam per alium possidere dinoscuntur, totum et integrum sicut sui iuris suaeque dominationis est, sub protectione defensionis nostre suscepimus, et pretaxato Monasterio, et prenominato abbati et successoribus suis, et conuentui, cum mera et inuiolata libertate, quam ab antiquo habuisse dinoscuntur, et habere, imperiali auctoritate ei confirmamus; firmiter precipientes ut in omnibus rebus ac bonis suis omnino sint inmunes ab omni illicita exactione et quorumlibet hominum uexatione, et quod nulli prorsus persone humili uel altae subiaceant nec habeant respondere, nisi tantum Imperiali uel Regiae maiestati, uel certo misso nostro ad hoc destinato. Ad hec nominatum et expresse, mandato imperatoriae maiestatis, firmiter inhibemus, ne in castris aliisque bonis faruensis abbatiae, romanis tributum siue fodrum liceat aliquo tempore exigere, nec in hominibus ipsius abbatiae fiducias habere uel requirere, nec uocationes facere quibus ausu magis temerario quam iure debito presumunt abbatem et homines ecclesiae ad iusticiam faciendam citare, et mandatum quod ipsi romani priuilegio suo super his fecerunt cassamus et omnino in irritum imperiali auctoritate deducimus, et ne ab eis de cetero fiant, sub obtentu imperialis*

(1) Così nel diploma. Ma certamente deve leggersi *Sauinensi.*

gratiae ac sub debito fidelitatis prohibemus. Statuentes et imperiali maiestate sanxcientes ut nullus Archiepiscopus, uel episcopus, nullus dux, nullus marchio, nullus Comes nec uicecomes seu Capitaneus, nulla denique persona humilis uel alta, secularis uel ecclesiastica, hanc nostre maiestatis paginam audeat uiolare, nec aliquibus iniuriarum calumpniis seu dampnis aliquomodo presumat attemptare. Quod qui fecerit, in ultionem temeritatis sue, centum libras Auri puri componat, dimidium Imperiali camere, et reliquum ecclesiae iniuriam passae. Huius rei testes sunt. Cvonradus maguntinus Archiepiscopus. Gerhardus Pergamensis episcopus. Albricus laudensis episcopus. Cuonradus lubicensis electus. Petrus prefectus urbis. Gerhardus comes de lon. Symon comes de Spanheim. Cvonradus dux spoleti. Leo de monumento.



SIGNUM DOMINI FRIDERICI ROMANORUM IMPERATORIS INUICTISSIMI.

Ego Gotefridus imperialis Aulae Cancellarius uice Philippi coloniensis Archiepiscopi, et ytaliae archicancellarii recognoui.

Acta sunt hec anno dominicae incarnationis M. c. lxxx. v. Indictione iii. Regnante domino FRIDERICO *Romanorum Imperatore gloriosissimo.*

Anno Regni eius xxx. iii. Imperii uero eius. xxx. i.

Datum laudae. ii IDUS *Ianuarij. Feliciter. Amen.*

Appendice III.

La *Orthodoxa Defensio Imperialis.*

Ludovico Bethmann chiude così la sua prefazione alle *excerpta* delle opere di Gregorio di Catino: « *Quintus Gregorii, ni fallor, liber est Orthodoxa defensio imperialis de investitura scripta nomine congregationis Farfensis sub Heinrico imperatore. Quae quamvis in unico quem vidi saeculi XV codice nomen auctoris non praeferat, animus tamen, sententiae, argumentatio, sermo, tota denique indoles eiusmodi sint, ut vix possit ab alio esse composita atque a nostro Gregorio. Hanc alio loco dabimus.* » Il Bethmann si proponeva forse di dare la *Defensio* nel volume che i direttori della Società dei *Monumenta Germaniae* avevano fermato di consecrare agli scritti polemici comparsi al tempo della controversia delle investiture. Avendo la morte impedito allo scopritore di dare effetto al suo desiderio, e tardando ancora a comparire nei *Monumenta Germaniae* la raccolta disegnata, credo di far cosa grata agli studiosi della storia nostra pubblicando questa apologia tutt'ora inedita delle ragioni imperiali. E lo faccio tanto più volentieri, in quanto che la *Defensio* oltre alla importanza che hanno in generale tutti i testi riguardanti la storia della grande lotta tra il Papato e l'Impero, ha per noi l'interesse che nasce dall'essere uscita, dirò così, di casa nostra. La *Defensio* fù certamente scritta a nome del Monastero di Farfa, che allora era forse il più vicino e non certo il più debole degli avversarî del Papato.

Non è mia intenzione presentare ai lettori un esame critico del testo, nè potrei farlo, perchè, come ho detto di sopra, ci manca ancora una raccolta completa degli scritti dello

stesso genere comparsi a quel tempo (1). Mi ristringerò solo a dare una breve descrizione del codice dal quale è tratto, e qualche osservazione intorno all'autore e al tempo in cui fu scritto.

La *Orthodoxa Defensio Imperialis* occupa le prime dieci pagine circa del Codice Casanatense segnato D. III. 16. Questo Codice è cartaceo, ha 0^m 225 di larghezza e 0^m 321 di lunghezza, ed è scritto tutto a due colonne da una mano stessa del secolo XV. Dopo la *Defensio* seguono: una lettera di Alessandro III (*Licet preter solitum — alter remanere in seculo*), alcuni canoni e decreti conciliari, e finalmente la grande raccolta delle decretali pseudo-isidoriane. La lettera iniziale (P) della *Defensio* è ornata di fiori e rabeschi alla maniera elegante del quattrocento, e nel basso della pagina è uno stemma abbaziale portante un leone in campo azzurro, il tutto attraversato da una fascia d'oro.

Il Codice Casanatense ci dà la *Defensio* con assai errori e con qualche più recente e peggiore correzione. La ragione di questo corrompimento del testo non è difficile a trovare. L'amanuense del secolo XV non seppe legger troppo bene l'antico manoscritto il quale assai probabilmente, al pari degli altri mss. Farfensi, era di scrittura assai chiara, ma pieno di quelle abbreviature che nei secoli seguenti erano andate del tutto in disuso. Non essendo riuscito a trovare altri codici della *Defensio* per quante ricerche ne abbia fatte nei cataloghi di mss. finora pubblicati, io riprodurrò esattamente il testo come trovasi nel Codice Casanatense, contentandomi di riferire in nota le correzioni posteriori di cui

(1) La raccolta del Goldasto: *Reverendissimorum et Illustrissimorum S. Rom. Imperij Principum apologiae pro D. N. Imp. Henrico IV, Franco, Caesare, Augusto, Bavariae Duce, Pio, Felice, Inclito, Patre Patriae, adversus Gregorii VII Papae cognomento Hildebrandi, et aliorum Patriae hostium, impias ac malignas criminationes,* è incompleta e compilata con intendimenti i più ostili per il Papato, per Gregorio VII e per i suoi sostenitori antichi e moderni i quali nella prefazione son regalati dei titoli i più ingiuriosi e spregevoli.

ho parlato, e qualche restituzione che mi pare assai facile e chiara.

Il Bethmann nel luogo da me riferito dice che la *Defensio* fu scritta da Gregorio di Catino *nomine congregationis Farfensis sub Heinrico imperatore*, e coll'opinione di lui s'accordano il Giesebrecht (1) il Gregorovius (2) e il Wattembach (3). Che la *Defensio* sia opera di Gregorio mi pare quasi certo; tanta è la medesimezza di stile e fin la somiglianza della struttura dei periodi che s'osserva nella Defensio e negli altri scritti di Gregorio. Più importante mi sembra cercare di determinare con una certa esattezza l'epoca in cui Gregorio scrisse quest'apologia. La *Defensio* comparve vivendo ancora Enrico IV e durante quello che può chiamarsi il primo periodo della controversia delle investiture, o non piuttosto è da credere che fosse composta nel secondo periodo della grande lotta al tempo di Enrico V? (4)

A questa domanda mi pare che risponda assai chiaramente il seguente passo della stessa *Defensio: .... quis olim catholicum nostrum dominum et imperatorem H. dei fidelissimum, beniuolum, pijssimum, bellicosissimum, quoquo modo ausus fuit condempnare? Quis etiam nunc inuictissimum eius filium deo auxiliante patris iniurias uindicantem spernere audebit et euadet iudicium dei?* Qui, se non erro, si accenna assai chiaramente ad Enrico V, al quale però non viene dato il titolo d'imperatore. Dunque la *Defensio* deve essere

(1) *Kaiserzeit*, III, p. 1058.

(2) *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter* (2.ª ed.), IV, p. 295.

(3) *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter* (4.ª ed.), II, 167.

(4) Il Bethmann che primo scoprì nel Codice Casanatense la *Defensio* e che pure l'esaminò tanto da arrivare a concludere che essa era opera di Gregorio di Catino, non si curò di stabilire con esattezza a qual tempo appartenesse. La disse scritta *sub Heinrico imperatore* nè determinò di quale dei due Enrichi intendesse parlare. Il Giesebrecht nel luogo citato non fa che riferirsi al Bethmann; il Wattembach e il Gregorovius (nei luoghi citati di sopra) senza esaminare il testo, lo attribuiscono al tempo di Enrico IV.

stata scritta prima della coronazione d'Enrico V avvenuta il 22 aprile 1111, e forse prima pure della scena violenta avvenuta in Vaticano il 12 febbrajo dell'anno stesso.

Questo argomento dato dallo stesso testo della *Defensio* viene confermato assai bene da Pietro Pisano nella vita di Pasquale II. Parlando dei nobili che nell'assenza del Pontefice andato a Benevento (1108) avevano sollevato a ribellione la Sabina e il Lazio, Pietro nomina tra i primi l'abate di Farfa che era allora Beraldo III (1). E più tardi narrando della seconda venuta d'Enrico V (1117) e dei mali trattamenti fatti da lui alla chiesa e agli ecclesiastici, primo tra i cattivi consiglieri di questa impresa è menzionato l'Abate di Farfa, aggiungendo inoltre, particolarità assai notevole, che costui era stato: *ob sacrilegium factionesque ab ecclesia bis terque in capite damnatus* (2). Da questa esplicita testimonianza mi pare possa argomentarsi, che mai, nemmeno al tempo della visita d'Enrico IV, l'Abate di Farfa e i monaci parteggiarono così caldamente per l'impero quanto al tempo di Beraldo III. Questa osservazione confermata da tutto il testo della *Defensio*, e più specialmente dal passo citato qui sopra, m'induce a credere che la *Defensio* fu scritta appunto prima del febbraio 1111.

(1) Pietro Pisano nella vita di Pasquale II, presso Watterich, *Pontificum Romanorum Vitae*, II, p. 7.
(2) Pietro Pisano, ivi, p. 13.

INCIPIT ORTODOXA DEFENSIO IMPERIALIS.

Peritorvm est consvetvdo medicorvm *ad omnes egritudines diuersas herbas uel species e campis alijsque elementis colligere, confectasque salutifera singulis antidota tribuere. Ita sane prudentibus agendum est uiris, ut ad omnium causas uarietatum sanctorum auctoritates patrum perquirantur, et iuxta quod ipsi egerunt et docuerunt illorum exempla sine offensione sequantur. Huius rei gratia, Nos Calogeri diuino munere haud ignari cenobij* (1) *plurimorum sententias catholicorum pariter* (2) *collegimus, et quibusdam magniloquis* (3) *nos culumpniantibus atque indiscrete blasphemantibus in nomine domini per eas rationabiliter respondere curauimus. Ipsi enim nos execrantes culpantur et fatentur nos extra catholicam eclesiam manere, propter imperatoriam fidelitatem quam secundum antecessorum religionem cernunt nos firmissime semper obseruare, et quia imperatori consuetum debitumque deferimus honorem. Nos enim nulli imperium dedimus et auferre minime ualemus nec debemus. Contempti* (4) *enim sumus his quae patres nostri portauerunt et in his speramus saluari. Dotrinam quoque domini nostri Ihesu Christi apostolis traditam super hoc retinemus, et eius eclesiam capite membrisque singulis ab eo comptam et unitam absit ut aliquando* (5) *dehonestemus. In primordio uero huius narrationis oportunum arbitramur presumptiuas eorum nouitates siue subrectiones introducere ut omnibus seriatim respondeamus catholice. Fatentur enim quod regnum et imperium fatigium* (sic) (6) *in sancta ecclesia nullum omnino celsitudinis*

(1) Manca certamente la parola *farfensis.*

(2) Deve leggersi *patrum.*

(3) Una correzione posteriore aggiunge un *i* alla parola *magniloquis* e corregge in *calumpniantibus* la parola *culumpniantibus.*

(4) Leggasi *contenti.*

(5) Così il testo corretto da mano più recente *ut in aliquo.*

(6) Leggerei *Regni et imperii fastigium.*

habeat locum, nec in pontificis electione requirendus sit eius assensus, nec alicui eclesiae prelatum (1) *baculum uel anulum secundum auctenticam consuetudinem more inuestiturae sit ab eo concedendum. Sed primo omnium uideamus sanctam eclesiam quibus gradibus uel dignitatibus quibusque constet ordinibus. Deinde compaginationem capitis et membrorum eius indissolubilem custodiamus diligentius. Postquam denique dominus Ihesus Christus pro nobis saluandis in cruce est exaltatus, secundum quod ipse predixit, ad se ipsum omnia traxit, sanctamque eclesiam sanguinis sui misterio consecrans, membris singulis et uarijs uirtutibus ditauit. Sicut psalmista dicit: Astitit regina a dextris tuis in uestitu deaurato circumamicta uarietate. Hanc autem, sicut apostolus docet, idem dominus sibi sponsam elegit sanctam nimirum et immaculatam et non habentem maculam aut rugam et constituit in ea deditque quosdam quidem apostolos, quosdam prophetas, alios uero euangelistas, alios autem pastores et doctores, ad consumationem sanctorum in opus ministerij, in aedificatione corporis Christi. Constituit etiam in ea princeps* (2) *et sullimiores* (sic) *potestates pro quibus semper orare precipit. Idem apostolus dicens, obsecro primum omnium fieri obsecrationes, orationes, postulationes, gratiarum actiones, pro omnibus hominibus, pro regibus et omnibus qui in sublimitate sunt. Hinc hysidorus: Princeps* (3) *seculi nonnunquam intra eclesiam potestatis acceptae culmina tenent ut disciplinam ecclesiasticam muniant, et quod non preualet sacerdos efficere per dotrinae sermonem, potestas imperet per disciplinae terrorem; et qui intra eclesiam positi contra fidem et disciplinam agunt, rigore principum conterantur. Ipsamque disciplinam quam eclesiae utilitas exercere non ualet ceruicibus superborum potestas principalis imponat. Quod uero caput eclesiae regem debeamus intelligere ammonet scriptura diuina inquiens ad saulem:*

(1) Leggasi *prelato*.
(2) Corretto posteriormente *principes*.
(3) Corretto *principes*.

Cum esses paruulus in oculis tuis caput israel te constitui. Item: Quia principem te constituerunt, noli extolli sed esto in illis quasi unus ex illis. Item propheta isaias: omne caput languidum et omne cor merens. De quo Johannes chrisostomus inquit: Habet autem sancta eclesia caput quod est regnum, habet cor quod est sacerdotium. Sicut enim cor sapientiae locus est, ita sacerdotes receptacula sunt sapientie spiritualis, et sicut stomachus si sanus fuerit, totum corpus est ualidum, et si fuerit dissipatus, totum corpus infirmabitur. Ita si sacerdotium fuerit intergum, tota eclesia floret. Si autem corruptum fuerit, omnium fides est marcida. Cor autem et stomachus intelligitur sacerdotium, quia in rebus spiritualibus per eos totus populus gubernatur. Habet etiam sancta eadem ecclesia singula membra propriis officijs deputata, habet leuam, habet dexteram. Ipsa enim dicit in canticis canticorum. Leua eius sub capite meo et dextera illius amplexabitur me; et per leuam regnum, per dexteram uero intelligitur sacerdotium, Leua enim sponsi, idest Christi, sub capite eclesie dicitur quia prelatis secularibus tuetur temporaliter et substentatur. Dextera autem eius amplexabitur, quia sacerdotali institutione ipsum nouit auctorem quo uitam eternam merebitur habere, sicut patri ipse dicit: Haec est uita eterna, ut cognoscant te unum et uerum dominum et quem misisti Ihesum Christum. Noticia ergo Dei per sacerdotum institutionem ostensa fidelibus largitur uita aeterna (1). *Sicut enim in uno corpore multa membra unum corpus faciunt, ita fidelium multitudo coniuncta per fidem et dilectionem capiti suo quod est Christus unum corpus sunt cum illo. Sicut autem oculi uident toto corpore, et aures audiunt, et os loquitur, et manus cooperantur suo corpori, sic debent agere et spiritualia membra eclesiae, ita ut unum quodque membrum sanctae eclesiae proprium exibeat munus. Oculi enim sunt doctores qui alijs administrant spirituale lumen. Aures uero boni auditores qui uerba magistrorum humiliter audiunt. Nares qui odores uirtutum a fetoribus*

(1) Leggasi *uitam aeternam.*

discernunt uiciorum. Os qui alios erudiunt. Manus qui alijs ministrant necessaria, sicut elimosinarij pedes qui pro sanguine innoxio liberando et infirmos uisitando currunt. Sicut enim membra unius corporis, si inuicem aduersa fuerint, ad nihilum deuenient deficientes. Sic regnum et sacerdocium si fuerint discordantes totius christianitatis confundetur decus. Ne autem eueniat, unicuique gradui uel membro proprium non denegetur munus et, iubente domino Christo, reddatur Cesari que Cesaris sunt et Deo quae Dei sunt. Ubi animaduertendum quia prius dixit quae sunt Cesaris reddendum Cesarj. Deinde uero quae Dei sunt Deo, ut capiti eclesiae uidelicet imperatori debitum prius reddatur subiectionis. Deinde sacerdotibus munus impendatur honoris et imperatori quidem terrestria, sacerdotibus uero idest pontificibus uel reliquis clericis spiritualia commoda. In quo etiam precepto domini non incongruum uidetur, si prelati ecclesiae ab imperatore prius suscipiant proprij honoris, inuestitura baculi vel anuli, assensum, quam a pontifice consecrentur. Que (1) *si princeps caput ecclesiae predicatur, a membrorum suorum officij siue ministerij creatione nullo modo est repellendus. Uideamus interea et consideremus summi pontificis insignia ornamenta, et discamus a cuius sublimitate acceperit ea. Numquid dominus noster Ihesus Christus largitus est illa beato Petro apostolo quando tribuit ei claues regni celorum? Minime. Sed quis concessit ipsa insignia ornamenta romano pontifici? Relegamus certe decretum Constantini magni imperatoris sancto uidelicet papae Siluestro delegatum, et ibi procul dubio inueniemus. Sic enim legitur illic: Concedimus ipsis sanctis apostolis dominis meis Petro et Paulo imperij nostri Lateranense palatium, atque contradimus beato Siluestro patri nostro summo pontifici et omnibus eius successoribus usque in fine mundi diadema, uidelicet coronam capitis nostri. Frigium etiam eius sacratissimo uertici manibus nostris imposuimus, nec non et superhumerale, uidelicet lorum quod imperiale solet circum-*

(1) Leggerei *quia*.

dare collum, uerum etiam et clamidem purpuream atque tunicam coccineam et omnia imperialia indumenta, seu et dignitatem imperialium equitum et omnem processionem imperialis culminis. In quibus nimirum uerbis audenter et catholice couiceri (1) *possumus quod, si Constantinus qui utique erat terreni dominus tantummodo iuris, super uertice pape manibus suis posuit imperiale frigium, et non est hoc agere ueritus, ymo benignissima deuotione fidelique peregit mente, nec papa quoque dedignatus est suscipere illud; quare orthodoxo imperatori interdicitur, ut baculum uel anulum episcopis uel prelatis ecclesiae qui certe inferioris ordinis pape sunt et in eorum manibus non largiatur? Manifestum quippe est quod non hoc diuina religione, non ulla Dei emulatione, sed potius contendere et agi uidentur inuidiose magnaque honoris auiditate, ad offuscandum eclesiarum decus et ad destruendum imperiale munus. Non ne sanioris dignitatis est eclesiae imperiale patrocinium habere eique debita subdi deuotione, quam noua et inaudita presumere quibus lites et contentiones generentur, odia execrabilia et discensiones oriantur, periuria sanguinumque effusiones exerceantur et omnia christianitatis opera euacuentur? Veruntamen ue animabus eorum qui tam crudelium inuentionum auctores incentoresque fuerunt. Non enim gloria summi Dei sed sui ultra modum honoris quesierunt. Nec sanctae eclesiae ouiumque Christi ut ueri pastores salutem, sed tanquam lupi rapaces detestabilem exercere studuerunt mactationem. De inuestitura ergo baculi vel anuli quam rex uel imperator quilibet eclesiae prelatis faciunt, exemplo constantini contenti imperatoris, adhuc perscrutemur si quid inrationabile aut infidele in ipsa inuenire ualeamus, et per quam non sacri honoris gradum, non munus prelacionis sancte, non ministerium spirituale, non ecclesiarum uel clericorum consecrationes, nec aliquid diuinum sacramentum, sed potius sui defensione* (2) *tribuunt officij, secularium rerum*

(1) Leggerei *coniicere.*
(2) Leggerei *defensionem.*

seu temporalium atque corporalium possessionem omniumque ecclesiae eiusdem bonorum iuris confirmationem. In qua etiam cernitur concordia principis, oblatio obsequij eiusdem potestatis et ministerium ipsius principis benigne professionis. Ergo eiusdem ratio inuestiturae sanum sapienti non uidetur contra fidem, quia regibus et imperatoribus quoquo modo fuit concessum antiquitus, dum omnimodis uenalitas caueatur. Nec unquam legitur a quoquam sanctorum catholicorum fuisse interdictum. Magis uero per multa annorum curricula, idcirco molitum (1) *credimus, quoniam fideliter ab orthodoxis et in nomine domini gestum dignoscitur. Apostolus nempe docet quod quicquid extra fidem agitur peccatum omnino censeatur, et quodcumque uera fide operatur diuino iudicio minime condempnatur. Desinant itaque pseudoloqui siue rudiloqui imperij uigorem dissipare, et ecclesias Dei quibusdam scissionibus dilacerare, et uarijs surreptionibus belligerare, et quia inimici sunt non querant in sirpo nodum, et imperij decus nunquam amplius calunnientur. In pontificis quoque electionis summi confirmatione quod principum concordia uel imperiale decretum interesse debeat, sanctorum canonum auctoritates et antiquissimam habemus consuetam institutionem, et qui sine his agi fatentur aut machinantur, scismata et discensiones in ecclesia operari uidentur, leuamque Christi de sub capite ecclesiae precidere crudeliter nituntur. Celestinus denique papa decreuit ut in ordinatione episcopi; cleri, plebis et ordinis consensus et desiderium requiratur. Item Hieronimus: Tria in ordinationibus necessaria sunt; consensus bonorum, testimonium multorum, electio principis. Eugenius papa: Episcopum consecrari non oportet nisi a clericis et populo postulatus fuerit. Beatus quoque gregorius presul romanorum primus passus non est absque principis consensu presulari, immo postmodum librum utillimum edidit, denunciando presulatum trasitu* (sic) *exarcho, et de electione futuri pontificis et confirmatione principis in ea, et qualiter ipse presul caucione*

(1) Leggerei *inolitum.*

propria iurare sacramento debeat ecclesiasticam censuram et integre fidei puritatem. Ergo si plebem uel populum in episcopi oportet interesse ordinatione, quanto magis caput plebis idest principem non conuenit abesse? Quomodo enim regnum et sacerdotium unitatem et concordiam habere poterunt si in initio eorum ordinacionis dissentiunt? Nam reges et imperatores propter sacram uncionem christi nuncupantur, et sic suorum misterio (1) *uel officio siue prelatione, sacramentis eclesiae sunt uniti ut in nullo debeant separari. Postquam autem regnum et sacerdotium dominus Christus, sacro ex utroque corpore subscepto, in se misericorditer adiunxit, quis uel demens esse poterit, qui fucata ratione eos dicat debere separari? Ergo concordia principis pontifex ordinetur, ut eius obsequio in rebus temporalibus ecclesia fulceatur. Dei enim ministri sunt principes, et si ipsorum ministerijs ecclesia caruerit, defensionem amittet terreni dominij; quam nisi habuerit ab impijs inuadetur a tirannisque opprimetur et a quibuscumque peruersis dextruetur. Sacramentum autem ecclesiasticis uiris iuxta sanctorum canonum interdictionem nulli seculari conuenit prebere. Sed in hoc utenda est matre uirtutum uera scilicet discrecione que, sicut sal pulmentis omnibus, ita hec necessaria est religiosorum omnium actis. In principio denique fidei, ecclesie possessiones non habebant, sed tantum uictum et uestitum, hisque contente erant. Nunc autem, religione aucta, possessiones creuerunt: ecclesie sub se milites, comites, personasque sublimes quibus imperarent habere ceperunt; quos si rex uel imperator in suis contemptores iussis habuerint, magnum immensumque detrimentum capient imperij. Necesse est ergo ut prelatus ecclesiae qui a suis militibus sacramentum fidelitatis suscipit ex regia uel imperiali dominacione, ipse militum suorum fidelitatem suamque spondeat regali uel imperiali personae. Quoniam sacramentum licet interdicatur in canonibus, prebenti tamen officere non legitur, nisi forte incurrat periurium. Scriptum quippe est:*

(1) Leggerei *ministerio.*

Iuraui et statui custodire iuditia iustitiae tuae. Sublimiores uero potestates uel regia uel imperialis magnitudo a deo aut permissa aut constituta, aut a nullo contemnatur aut condemnetur siue dextruatur, sanctorum habemus auctoritates plurimorum et in testamento ueteri et in noua gratia euangelij, quj magis huiusmodi sufferentes portarunt quam condemnare presumpserunt. Nec etiam scandalizari conuenit celsitudo imperialis in suis munijs quoniam qui scandaliczat ecclesiae maximum maiori pena erit puniendus quam his (1) *qui scandalizat minimum, et si mala fuerit ecclesiastica potestas non est omnino ab aliquo nisi a solo deo condemnanda. Quod si ita habetur certissime in omnium auctoritatibus sanctorum, prophetarum, apostolorum ac reliquorum orthodoxorum, quorum nullus potestatem regiam uel imperialem licet iniquam, licet impiam, licet hereticam, condemnare uel deponere ausus est, nec aliquo modo presumpsit: quis olim catholicum nostrum dominum et imperatorem H. dei fidelissimum, beniuolum, pijssimum, bellicosissimum quoquo modo ausus fuit condempnare? Quis etiam nunc inuictissimum eius filium deo auxiliante patris iniurias iudicantem* (2) *spernere audebit et euadet iudicium Dei? Nam, scriptura docente, in multis offendimus omnes; ipse uero pijssimus augustus, si in aliquo deliquit aliquando, quasi insipiens factus, a dei ecclesie pacem perturbantibus nimis est coactus. Denique prelati ecclesiae, qui uitae ministri fore debebant, facti sunt mortis latores, et iussores sanguinis effusionis, contra imperium moderantem calcaneum suum leuantes, et iura regni nequiter usurpantes, ecclesiae ministeria abusiuae ac indebite potentumque per uim optinentes; quod omnimodis interdictum canonice habetur. Si quis enim ecclesiastica ministeria siue prelaciones per aliquam uim secularem molitur optinere, et ipse et eius fautores, ecclesiastico percussi anathemate, digni sunt morte; quia proprium et uniuersalem spernentes, ymo contemnentes a Deo*

(1) Leggasi *is.*
(2) Leggasi *uindicantem.*

ordinatum imperatorem, contra Deum pacis unitatique (1) *ecclesiae elegerunt acictores* (sic) *bonorumque ipsius ecclesiae morum peruersores. Quare autem haec machinantur? Vtique quia non quae Christi, sed quae sua sunt querunt, et patrum itinera sanctorum, perfectas et a Deo confirmatas auctoritates pro nihilo ducunt, pacem ecclesiae ac unitatem subuertunt, principes auctenticos solitosque ecclesiae destruunt, et suae tantum utilitatis causa, non autem ecclesiae, rudes constituunt peccatores quo* (2) *qui nisi eis pecunias offerant spernunt et impios iustificant propter munus. Subditos autem regno et imperio exhibentesque debita obsequia ecclesiae principibus excomunicato asserunt et non pacem in ecclesia sed bella et sanguinis effusiones sanctificant, quia zelum Dei habere uidentur. Sed non secundum scientiam; sapientes enim sibi uidentur et de sua scientia presumentes, suamque dotrinam statuere querentes, iusticie dei non sunt subiecti. De imperatore quoque uel rege sacra peruncto unctione aduc utiliora studeamus proferre. Veteris enim et noui actus historias relegentes et bonos principes inuenimus et malos, sed numquam repperimus conscripto iudicio ab aliquo sanctorum fuisse condempnatos. De ipsis enim sapientia quae Christus est dicit: Per me reges regnant. Per ipsum ergo solum condemnandi sunt, per quem solum regnare noscuntur. Si quis uero, id quod soli Deo reseruandum est, uoluerit condemnare numquam euadet punitionem. Denique Saul peccauit et a Deo recessit et Deus ab eo, et tamen propheta Samuel non illum condemnare a se ausus est. Dauid quoque regem tribus pessimis criminibus delinquentem propheta Natan non condemnauit. Sed magis penitentem recepit. Ex quibus prefatis regibus duobus apud gnaros non dubitetur, quia unus penituit et alter impenitens corde extitit; et tamen ut diximus non illos condemnatos legimus. Nam in eum qui se iactauerat malum occidisse Saulem, bonus Dauid festinanter studuit uin-*

(1) Leggerei *unitatemque.*

(2) Toglierei la parola *quo.*

dictam exercere, propter sacram qua perunctus fuerat unctionem. Itaque si omnes discuciantur historiae uel leges contra hoc notissimum dictum non inuenies proposicionem. Nam multi regum, uel imperatorum, et ante et post aduenctum Christi, pessimi uel heretici fuerunt, quos prophetae uel apostoli sanctique patres et reliqui doctores ecclesiae ad mortem non condemnarunt, nec debitum obsequium uel decus illis proprium astulerunt, sed soli hoc Deo reliquerunt, et eorum nephandas malicias uel persecutiones ad tempus, Christi amore, substinuerunt, quia eius omnimodis membra extiterunt. De quo dicit apostolus Johannes: Qui dicit se in Christo manere, sicut ipse ambulauit debet ambulare. Christum enim qui legem non uenit soluere sed adimplere neminem legimus condemnasse adhuc in carne uiuens. Sicut reliqua Christi membra neminem condemnarunt sed potius pertulerunt. Sic egerunt doctores et omnes ecclesiae ueri doctores, et qui dissimilis est illis, non esse docebitur de Christi membris. Omnes enim prauorum nequitias principum pacienter substinuere, eosque audaci lingua increpare, coercere, uel assidue studuerunt ammonere. Vt autem de paganis imperatoribus sileamus, ad eos qui de christianis effecti sunt heretici ueniamus. Denique Basilius episcopus neocesariensis, Iulianum imperatorem apostatam substinuit, eiusque tyrannidi occurrens quaedam munera mandauit. Valentis quoque imperatoris arriani decretum utillimum ecclesiae non spiritum (?). *Ambrosius nempe sanctus mediolanensis episcopus Maximum pro effusione sanguinis domini sui a comunione segregauit. Theodosium imperatorem pro iniusta contra monachos preceptione constanter in ecclesia coercuit, et copiam illi ingrediendi ecclesiam denegauit pro ciuibus thesalonicensibus interfectis, donec publice penitentiam egit. Eugenium* (1) *autem agustum aspectu ad tempus declinauit eumque scriptis corrigere curauit. Hilarius uero pictauensis episcopus Constantini imperatoris arriani persecutionem passus est et exilium. Enimuero Gregorius theologus constantinopo-*

(1) Leggerei *Eugenius*.

litanae sedis episcopus, ecclesiae diligens pacem et propter arrianam heresim sedare uolens ualidam persecutionem episcopatus amisit honorem. Johannes quoque chrisostomus Eudoxiae imperatricis contra se nimis succensae crudelitati locum dedit seque in exilium ministris ferre uolentibus presentauit. Gregorius etiam papa secundus Romanos omnesque italicos constantinopoli pergere atque Leonem agustum uolentes interficere et alium imperatorem eligere compescuit. Jusserat enim idem imperator sacras imaginas deponi et impie concremari et prefatum pontificem sibi in hoc non obedientem crudeliter occidi. Preterea sunt et multa sanctorum patrum dicta et gesta, concordiam, pacem et patientiam uoce et actu indubitanter proclamantia, quibus docemur sicut in die honeste ambulemus, et ut non transgrediamur terminos patrum nostrorum. Qui uero sublimiores principes maluerit condemnare, et honorem a Deo illis aut datum aut permissum auferre, magis quam eorum offensa portare, nouerit se contra domini precepta et acta sanctorumque auctoritates perpetrare. Vnde si in graue delictum et penam incurrit qui aliena quamquam minima tollit, et nisi digne emendet penitenciam accipere non potest; multo amplius qui regnum regi et imperium imperatori auferre conatur catholicis sanctionibus erit per omnia detestatus licet iniqui fuerint. Melius est enim iniquae potestati iustum debitumque exhibere honorem, quam Dei pacem ecclesiae impie perturbare, quia numquam legimus aliquem apostolicum reges uel imperatores unquam tirannice deposuisse, cum magis uerissime legamus quam sepe plurimos imperatores quosdam apostolicos confirmasse et sibi iure placitos constituisse. Qui uero malorum aduersa principum substinere nequit, si de capitis est membris, exemplum sequitur Christi qui impium Herodem fugit, et a iudeis se lapidare uolentibus abscondit. Aliter autem si agit caput qui non sequitur offendit. Ideoque precidi uidetur de corpore Christi. Non enim attendunt apostoli dictum, ut solliciti sint seruare unitatem spiritus in uinculo pacis. Haec idcirco omnia prenotauimus ut Deum solummodo omnipotentem regnorum et imperij om-

niumque potestatum ordinatorem, concessorem, translatoremque euidentissimis sanctorum catholicorum documentis ostenderemus. Ordinatas autem a Deo potestates qui condemnare uel secundum apostolum eis resistere presumit Deo eiusque ordinationi resistit, quia non est potestas nisi a Deo, et licet mala sit potestas sicut Saul et sicut Nabuchodonosor et multi alij ante aduenctum domini in diebus prophetarum et post aduenctum domini, temporibus apostolorum eorumque successorum orthodoxorum, fuerunt, nullus tamen eam condemnare uel ei uectigal, uel censum, siue debitum honorem contemnere debet, magis cum dominus Christus et magister noster pro se tributum reddere est dignatus. Si enim ipse reddidit qui pro nobis pauper extitit nihilque in hoc seculo possedit, quis demens, quis uecors, quis stultus Christo religiosior aut sublimior uel esse temptet sanctior? Et quis prepotens, sine graui offensione in Deum, condemnare potest eum quem Deus omnipotens, qui celestia simul et terrena moderauit, inextimabili prouidentia suffert? Denique ipse solus ordinator et sibi tempore placito cuiuscumque potestatis interemptor est et translator, quia in manu eius sunt omnes fines terrae et ipse omnem flatum uiuentium continet. Quis enim cognouit sensum domini aut quis consiliarius eius fuit? Quis Faraonem submersit? Quis Nabuchodonosor ab hominibus eiecit? Quis Olofernem interemit? Quis Balthasar interfecit? Quis etiam antichristum nisi qui omnipotens est interficiet spiritu oris sui et destruet illustracione aduentus sui? Sed qui omnia haec operatus est uirtute potenti sicut uoluit, idem ipse diuina dispensatione Pontium Pilatum substinuit. Denique Pilatus domino Christo dicebat: Nescis quia potestatem habeo crucifigere te, et potestatem habeo dimictere te? Cui Christus: Non haberes potestatem in me nisi desuper tibi datum fuisset. Quae uero peior potestas Pilato qui dominum Christum inique iudicabat et crucifigebat? Et si illi desuper potestas dabatur aduersus Christum qui sine peccato erat ac sine aliqua mundi possessione, quis peccator legisque preuaricator contra stimulum audeat calcitrare uel resistere Dei ordinationi? ma-

xime cum dominus Christus in mundo natus, sub lege factus, terrene potestati subditus et legatur et sine scrupulo credatur. Enimuero si uelut Saul caput in israel sic a Deo solo princeps est in ecclesia constitutus, quando unquam membrum condemnasse legitur caput suum? Imo scriptum est qui super se lapidem emiserit super eum decidit. Ergo sicut apostolus ait: Estote sufferentes inuicem, quia multi unum corpus simul in Christo, singuli autem alter alterius membra. Item: Alter alterius onera portate, et sic adimplebitis legem Christi. Sustinendi sunt delinquentes principes non condemnandi, quia si membra singula ecclesiae inuicem se portare debent, multo magis caput suum, quemque fidelem sufferre decet, et minime iudicare. Denique dominus dicit in euangelio: Nolite iudicare et non iudicabimini, nolite condemnare et non condemnabimini. Item Hieronimus: Quamuis mali sint principes ecclesiae, Dei tamen ecclesia sine culpa est. Quoniam dicente propheta: Anima quae peccauerit ipsa morietur, et filius non portabit iniquitatem patris, atque iusticia iusti super eum erit, et impietas impij super eum erit. Has igitur christi doctrinas et institutiones sanctorum pharfensis cenobij unanimis coetus de imperiali fastigio fideliter ab initio retinuit et in euum retinebit, malens et blasphemias et obprobia aduersariorum imperij sufferre, quam a patrum catholicorum semitis deuiare. Confidimus in uerbis domini et speramus saluari in his quibus recta fide saluati sunt patres nostri. Ideoque secundum apostolum persecutiones patimur. Sed non derelinquimur. Nec timemus pro iusticia et equitate constitute fidei male dici quoniam terminos patrum non presumimus transgredi. Via enim gradere contendimus recta, et nolumus declinare ad dexteram nec ad sinistram. Euangelica enim uox beatos asserit qui propter iustitiam persecutionem patiuntur, quae (1) *ipsorum est regnum celorum. Idem et dominus noster Ihesus Christus in sua fide corroborans apostolos dicit eis: Beati eritis cum uos oderint homines et persecuti uos fuerint et dixerint omne ma-*

(1) Leggasi *quia*.

lum aduersum uos mencientes, propter me gaudete et exultate, quia merces uestra copiosa est in celo. Horum igitur spe siue constantia uerborum confirmati apostoli, ibant gaudentes a conspectu concilij qui digni habiti sunt pro nomine in (2) *contumelias pati. Quapropter licet et nos cor nostrum non reprehendat nos in hoc, quod ab imperij iura perturbantibus detestamur, et secundum nostram patrumque nostrorum conscientiam in die iudicij integram habeamus fiduciam; rationem tamen huius rei reddidimus orthodoxam et congruam prescriptis catholicorum patrum sententijs. Ne in nobis aduersariorum nostrorum scandalum simplicioribus fiat offendiculum, et ne per huius scandali factas seditiones nomen domini habeant blasphemandi occasionem. Cum enim sediciones imperatorum equa ratione sedare ualemus, non negligere sed in omnibus studere debemus prouidentes bona non tantum coram Deo sed etiam coram omnibus hominibus. Patrocinium autem imperatorum nunquam admictere uoluimus nec eius fidelitatem aliquando deserimus, quia, ut uiros antiquiores pronuntiasse nouimus, quotiens in hoc loco dominium imperiale deficit, eius pro certo dignitas totiens minuit, et in quantum hic fastigium imperiale uigescit in tantum huius sacri cenobij uigor acrescit.*

Ignazio Giorgi

(2) Leggasi *eius*.

Errori	*Correzioni*
Pag. 425 nota (1) inédiis	inédits
» 441 SUBICO	SUBIACO
» 451 *mirtellae*	*mutellae*
» 464 *discensiones*	*discensiones* [sic]

NOTE

al Commentario di Alessandro VII sulla vita di Agostino Chigi.

(Continuazione, vedi pag. 226.

(55) Intorno a Filippo Sergardi, così è notato a p. 209 del ms. Chigiano R. V. c.

« *Fu Gentilhuomo Senese Protonot.*[io] *Apostolico, Clerico di Camera, e poi decano, fu intrinseco di Agostino Chigi, e da lui lassato tutore con Gismondo Chigi suo frēllo e con Andrea Belanti, come, morta Fran.*[ca] *Andreazia, esercitò tale tutela, ma con dissensioni graui con Gismondo Chigi. Era tutto di Casa Colonna, e come sospetto fin da principio era stato prigione. Poi fu espresso nel Monitorio della Scomunica contro Pompeo Card.*[e] *Colonna, che si legge stampato, inserto nelle Historie del Titio manoscritte* (*). *Nel quale si dice che anco Lorenzo d'Agostino Chigi di mezza Roma era stato da que' soldati leuato e condotto a Napoli. Co' denari del quale il Sergardi aiutò Casa Colonna, poichè apparisce che fece loro pagare 20/m scudi d'oro prezzo dell' Atessa e della terza parte del frutto del Lago di Celano. Onde fino al tempo di Sisto V. Pontefice i Chigi di Siena heredi del soprad.*[o] *Lorenzo chiesero a' Colonnesi sopra a 160/m scudi come quelli che haueuano goduto* rem et pretium, *benchè Lorenzo nel primo anno di quel Contratto per uia di un mandato in un Caual.*[e] *di Casa Caracciolo hauesse preso il possesso della detta terra. Onde intromettendosi di mezzo il Card.*[e] *M. Antonio Colonna fra'l Card.*[e] *Acc.*[o] *e' frēlli, e' Chigi, concordossi la cosa, per non eternare lite in Roma con Casa sì potente, con poco prezzo di 18/m scudi in circa, che furono pagati di parte del prezzo, che riceueuono dalla Camera Ap.*[ca] *i Colonnesi per Nettuno, che in quello anno uenderono* ».

(56) V. la Nota (165).

(57) « *Margarita, altera Augustini filia, nupsit primum Sciarrae Columnae Romano dynastae* » (Comment. p. 61). « (*Marius, Sigismundi filius*) *matrimonijs coniunctus est splendidis atque illustribus, non semel, sed ter. Primum enim Claudiam Iulij Columnae, Equitum ducis pro*

(*) Ms. Chig. G. II. 40, p. 267, a.

Senarum Rep., et Athalantae Gatteschae affinis suae filiam desponsam potius habuit quam uxorem etc. » (Ivi, p. 66).

(58) Il fatto è così narrato dal Tizio (*) « *Mensis quoq. huius (novembris) nona atq. uigesima Lucas Senanensis presbiter secularis vir alioquin doctus uerum incautus cum grammaticam clericos senenses doceret Binas fratri Bononie ubi pōtifex erat cum Augustino Chysio senensi et mercatori famoso agenti epistolas misit ut Augustinū ip̄m mōneret a Cornelio Tifernate Pandulphi petruccij senensis urbis moderatoris iugi mandatario obnixe cauendū q̄m pandulphus ipē augustinū ueneno extinguer̄ moliebatur. in edibus namq. Augustini hospitabatur Cornelius. Ostensas igitur sibi Augustinus licteras Cornelio quoq. ostendit improuidus luce minime habita ratione. At Cornelius mox Senam properans cuncta narrauit. Lucas ipē rem clanculum ꝑcepta in florentinū pedes aufugit agrū: cursu q. tardus abdomine et anhelo spiritu ut iam iam deficere uideretur agricolas de me ꝑcontatus in colonos incidit meos: et equo mox impositum ad podium boniziorum proripuere. Pandulfus aut̄ eum et fidem pollicitus securum fecit: Rediens vero que scripserat in sacramentali percepisse confessione asseruit. Verum heus tu bone Vir quot Ciues dolosi hac uia me q.º tentauere seducere et uafre decipere. Sed ut in buccolicis maro inquit; Me quoq. dicunt Vatem pastores sed non ego credulus illis* ».

(59) « *Questa donna era gentile al possibile, ed oltremodo bella* ». Così il Cellini nella sua *Vita,* lib. I. cap. 4. Fabio nei suoi *Commentari*, pag. 57, dice, essere stata Sulpizia ritrattata da Baldassare Peruzi. « *Effigiem eius uidere est in paruulo precum quotidianarum atq. Officij Beatae Virginis libello in membranis descripto: ac etiam in Balthassaris Peruzi Tabula miris ligneis caelaturis circum ornata, quam habet Augustinus Chisius (iunior) Magni Senar. Zenodochij moderator; expressit n. illam aliqua ex parte Balthassar in ipsa D. Mariae Virginis imagine* ».

(60) Ecco il racconto del Tizio (**) « *Pandulphus uero Sulpitiam filiam Iulio bellantio ablatā Sigismundo chisio augustini fratri priusq̄ rediret affinitate designata locauerat. Die autem uigesima secunda (Februarii) qua Sigismundus redierat uespere matrimonium ꝑ verba de presenti celebrantum fuit Martis uero undetrigesima que dominica fuit Comunia Solemnia ab ecclesia tunc interdicta a Sigismundo celebrata sunt: jeiuniū nāq. quadragesimale Xp̄ianorum erat Com̄edie recitate festus q.º dies atque hylaris atq. genialis actus est* ». E Fabio nei suoi Commentari, a p. 46, scrive: « *Eius erat potentiae, diuitiarum et auctoritatis Sigismundus atque estimabatur ob Augustinum fratrem: ut Pan-*

(*) Ms. Chig. G. II. 37, p. 20, ad an. 1506.
(**) Ivi, p. 51.

pulphus Petruccius, quem Historici senensium Tyramnum uocant anno MDVII. quo tempore maiore uigebat apud Remp. potestate, eum sibi generum elegerit. Dedit enim illi in uxorem Sulpitiam filiam suam maiorem natu, et a se in maximis delicijs habitam dote constituta quinque millium florenorum, quod in tabulis retulit Marianus Fantuccius tabellio. Hanc ferunt desponsam a Pandulpho patre Iulio Bellantio Ghini filio, datamque postea Sigismundo, et uel ipso Quadragesimae tempore ab eo ductam, celebrato hilariter festo nuptiarum die, recitatisque Comoedijs, ea erat tunc temporis penes primates Vrbis sacrarum rerum negligentia. Quam aegre tulerit repulsam illam Bellantius, et quomodo Pandulphum occidere conatus, ob id in exilium actus fuerit, referunt historici eius aeui, et Nic. Mac. discurs. lib. 3. c. 6. de coniurat.[bs] *Atque is est Iulius exul Senensis, ad quem extat Elegia Iacobi Sanazzari inter alia carmina eiusdē Auctoris impressa* ».

(61) V. le Note (9) (10) (11).

(62) V. la Nota (51). Giulio II. fece pure Agostino suo tesoriere, notaro, familiare ed abbreviatore apostolico. V. Fea, *Notizie intorno a Raffaele Sanzio* ecc., *pp.* 53, 88. V. *Il Sindacato di Alessandro VII ecc.*, p. 33. V. *La Relazione della Corte Romana di* Angelo Cornaro, p. 9.

(63) Di questo Camillo così scrive Fabio a p. 75 de' suoi Commentari. « *Camillus Christophori F. Scipionis Chigij frater maior natu Senis oritur anno MDIII. atque in ipsa pueritia, cum annum aetatis ageret uix sextum Preceptoria diui Marci Fanenis Coloniae, quae uulgo Commenda nuncupatur, a Iulio II. Pontifice liberaliter donatus anno MDIX. in militiam Equitum Rodiorum nomen dedit, quod Iulij Pontificis diplomate sancitum est, atque Leonis postea decimi constitutione confirmatum an. MDXX. Magnificum sane munus ex unica Sigismundi gratia deriuauit, quam continenter augebat Augustinus, qui Romae Pontificum animos officiose demerebat* ». Alcune scritte riferentesi a questa Precettoria leggonsi nei volumi, III, p. 582, B. p. 71, D. p. 356, delle Scritture di Casa Chigi.

(64) V. la Nota (102).

(65) Di questo Arco fa menzione il Tizio (*), ma dice che fu eretto dal Chigi non già nell'anuo 1503, per festeggiare l'assunzione di Giulio al trono pontificio; ma sì nel 1507, allorchè questi tornando da Bologna, rientrò in Roma trionfante. Ecco le parole del Tizio. « *Iulius aut̄ secū̄dus pontifex max. bononia rediens die martis uigesima septima Romam urbem est ingressus, apud ecclesiam Mariae de populo (ubi ea nocte hospitatus est) primū diuertens Postera die que palmarum dominica erat oliuarum ramos ut Xp̄ianorum solemnitas exigit oliuarum quos benedixerat distribuit..... Die eadem dominica peracto prandio pompa ꝑ*

(*) M. Chig. G. II. 37, p. 26, ad an. 1507.

urbis uicos incedit cuius ordo ab edibus Cardinalis Vhsponensis et a triūphali arcu prisco nec ualde in ꝓsentia ornato incepit: Insignia namq. triumpha atq. uictricia ab eo arcu pendebant in pōtificis laudem: ex utroque arcus latere ramosa siq. ferula simie uiuētes superimminebant quorum rictus rubro colore tinctus erat Procedentes inde uersus Sancti Marci palatia iuxta Bubalorum edes romanos (sic) alter stabat arcus frondibus contextus priore minor: ante parrochias quaslibet altaria insigni ornatu fuerant parata secularibus clericis ac religiosis sacris atque decoris ornati (sic) uestibus circumstantibus: Verso inde itinere ad Rubeorum domos ꝓuenit inde opificū tabernas a cesarinorum edibus et uallensium ad maximorum palatia ubi arcus alius fuerat erectus: domorum namq. parietes qua transiturus fuerat pontifex auleis pendentibus uelabantur et tapetis fenestre: strata quoq. uiarum laneis superne pannis umbrata atq. adoperta uersicoloribus ad saulorum mansiones apud quas arcum triūphalem cōspicuū lignis tabulisq. cōstrūctum et prisco adornatum more conspexit: Ad chisiorum mensam nūmulariam similiter nec non Ianuēsis cuiusdam ac genutiorum senensium trapezitarum arcus tres sigillatim cōperuit: Apud locum duarum capellarum arcus non absimilis quoq. constabat iuxta pōtem. Castelli quoque hadriane molis portam ornatissimam et arcū insignē cōspicatus est: ad palatij quoq. ingressum pontificem Iulium arcus postremus excepit insignis inde ad Talamū usq. pontificis regius protendebatur ꝑ quem ipē transiens in proprium hospitiū se recepit. Pape aūt ab urbe digressio et facinora ꝑclara et reditus tamdem ab hadria Cardinali Cornetano celebrata carminibus egregie fuere ». V. Lorenzo Parmenio negli *Anecdota litteraria* del Baluzio, Roma 1773, t.° III. p. 316. V. *Lettere Sanesi* del P. M. Della Valle, vol. II. p. 26.

Ancora Agostino Chigi eresse un arco a Papa Leone X. nel dì del suo possesso. Si può vedere la descrizione che ne dà Gio. Iacopo Penni nella *Cronica delle Magnifiche et honorate Pompe fatte in Roma per la Creatione et Incoronatione di Papa Leone X. Pont. Opt. Max.*, *stampata in Lalma Cita di Roma per Magistro Marcello Silber als Franck ad laude, et sempiterna gloria di Papa Leone X. a dì* XXVII *di Luglio* M. D. XIII., e ristampata da Fr. Cancellieri a pp. 67 sqq. della *Storia de' solenni possessi de' sommi Pontefici*, e dal Roscoe a pp. 189 sqq. del vol. V. della *Vita di Leone X.* Anche il Tizio (*) e il Branca de' Talini nella sua Cronaca ms. ne ragionano. A p. 450 del ms. Chig. R. V. d. è registrata questa memoria. « *Relazione degli Archi Trionfali fatti da Agostino Chigi, et altri fiorentini a Papa Leone X.° con spesa di D.* $\frac{m}{13}$ » (**).

(*) Ms. Chig. G. II. 37, p. 241, ad an. 1513.

(**) Il de' Talini dice, più ragionevolmente, che « fu speso nella Incoronatione... ducati 130/m. » (Scritture di Casa Chigi, vol. A. p. 266).

L'epigramma, che, scritto a lettere d'oro, leggevasi sulla fronte del detto arco volta al Castello, e che diceva

« Olim habuit Cypris sua tempora: tempora Mavors
Olim habuit: sua nunc tempora Pallas habet ».

fu rivendicato, non ha guari, al suo vero autore (M. Antonio Casanova) dal ch. sig. Filippo Volpicella Bibliotecario della Nazionale di Napoli a pp. 15, 37 del libro *Heroica M. A. Cosanovae*, pubblicato in Napoli per le nozze De Medici. — Gallone il dì 15 Giugno 1867.

(66) L'Arco di Graziano, Teodosio e Valentiniano. V. Adinolfi, *Il Canale di Ponte*, p. 3.

(67) Il Fea a p. 83 dell'Appendice alle *Notizie intorno a Raffaele Sanzio* pubblicò una « *Promessa di pagar a Papa Leone X. duc.* 50000 *fatta da Agostino Ghisi* » (*), ed a p. 90 un « *Moto proprio di Leone X., nel quale confessa di aver ricevuto da gli heredi della bo. mem. di Agostino Chigi x. m. Scudi d'oro in oro di Camera* » (**).

(68) V. le Note (134) (135) (137) (138).

(69) V. la Nota (140).

(70) Il Tizio (***) scrive: « *Fama per hec tempora fuit Augustinum Chisium qui Alexandrū betti persequutus fuerat et Uenetis mutuauerat iuxta uenetiarum ducem cōsedisse iussus* (sic) ».

(71) V. la Nota (140).

(72) Ser Lionardo di ser Ambrogio soprannomato il Mescolino. V. Quadrio, *Stor. e Rag. d'ogni Poesie*, vol. V. p. 64.

(73) Laguna del ms.

(74) Di quanto favore fosse largo agli artisti Agostino, può intendersi da ciò, che talvolta ad alcuno di essi prestò danaro sopra depositi di picciol valore. Eccone un esempio tratto da una Miscellanea ms. di proprietà del sig. Spithöver.

« *Die Mercury XIIJ Marty* 1523 ».
« *Inuētariū rerū et bonorū reptor. in Bancho heredum q. Mariani*

(*) Sta a p. 368 del vol. D. delle Scritture di Casa Chigi. A p. 157 del vol. G. delle medesime Scritture v'è la dichiarazione di Leone di avere ricevuto in prestito i 50/m. ducati.

(**) Sta a p. 317 del vol. D. delle Scritture di Casa Chigi. E ivi alla p. 382 si legge la relativa promessa di questo prestito. E a p. 161 del vol. G. delle medesime Scritture è registrata la dichiarazione di Leone, di avere ricevuta in prestito la detta somma. Un altro Moto proprio, col quale Leone confessa di avere ricevuto in prestito 75/m. ducati da Andrea Bellanti *et ab illis, qui erunt eorum socij, Appaltatoribus Alluminum Sanctae Cruciatae.... p manus haeredum q. Mariani de Chisijs*, leggesi nel detto vol. a p. 329.

(***) Ms. Chig. G. II. 37, p. 136, ad an. 1511.

Ghisij et sociorm ꝑtinentiū Francisco Caluo merc. in vrbe tamq̄ Executori et procur̄i respectiue prout docuit de suo proc.nis man.to constare Instr̄o pubco rogato sub die XI Octobris 1522 ꝑ Antonii rogerium Camerarium notūm matriculatum q. Mag̃ri Antracy helie sculptoris marmorary et Gerogy de la Corte sculptoris prontari q. Mag̃ri Antony Donatarii et ad eius instān.

« *In primis in una Camera Quatuor Capse et due alie ꝑue capsecte.*

« *Item statua una Tybrium* (sic) *formata ex crita.*

« *Item forma una ex gipso.*

« *Item formula una herculis ex cera magnitudinis unius palmi.*

« *Item forma una et estollen. brachiū ex cera magnitudinis unius palmi.*

« *Item fragmētum vnius statue magnis vnius dimidy palmi.*

« *Item in vna predictar. capsar. reꝑta sunt. Vt.*

« *Caput unū ex gipso gn̄s signū canis in staneo.*

« *Item fragmētum vnius statue ex gipso sine brachijs.*

« *Item duo pedes ex gipso.*

« *Item duo alij pedes ex gipso vno cum calceamento antiquo et alio nudo.*

« *Item vnū crus vnius pueri ex gipso et duo fragmēta statue et vnum caput vitelli formatum ex gipso.*

« *Item in secunda Capsa ex predictis quatuor repertae sunt. Vt.*

« *Vnus Laocoon in pluribus peȥiis.*

« *Item ꝑua forma vnius marfory ex cera.*

» *Item vna statua apollinis ex cera.*

« *Item vna statua herculis ꝑui magnitudinis vnius palmi inniten. sup. baculo.*

« *Item decem et octo particule ex cera diuerse forme.*

« *Item in Tercia capsa*

« *Vna vestis pauonaci ad vsum viri.*

« *Item vna tabula ꝑua cum imagine virginis marie.*

« *Item vna spera.*

« *Item vna pharetra in qua sunt aliquot charte inuolute et ligate.*

« *Item forma vnius elephantis fragmētata.*

« *Item liber diuersar. figurar. impressar. rome et alib.*

« *Item diuerse figure in papiro impresse petiatim.*

« *Item circum* (sic) *et compassi et alie diverse res ferree minute.*

« *Item quedam ꝑua fragmenta statuar. ex gipso et cera.*

« *Item in vna alia capsa Triginta et nouem. ꝑitm statue parve et ꝑitm fragmenta ex cera.*

« *Item vna forma Brachîj ex gipso.*

« *Item vnū caput mulieris ex gipso.*

« *Item duo petie de gipso cum orario intus misso.*

« *Item in vna alia capsa quatuor petii statuar. fragmētat. et diverse carte insignate.*

« *Sp. quibus etc. Actum rome in Bancho Dictorū Hered. de Ghisijs present. D. Martino Iacboi Bergomen. et Ugone de Panico carpen. test.* »

(75) Fra i sommi pittori grandemente pregiati da Agostino, è da annoverare altresì Pietro di Cristoforo Vannucci da Castello della Pieve, conosciuto più comunemente sotto il nome di Pietro Perugino. Di lui così acriveva Agostino al suo padre Mariano il 7 novembre 1500 (*). « *Sopra la Cappella uostra ho uisto l'intentione uostra.... che uoi dite hauer parlato a Mr.º Pietro Perugino, ui dico, che uolendo fare di sua mano, Lui è il meglio Mastro d'Italia. E questo che si chiama Patorichio è stato suo discepolo, il quale al pñte non è qui; altri Mastri non ci sono, che uaglino* ».

Gli annotatori del Vasari (**) fra le altre opere di Pietro Perugino, autentiche, dal detto storico non ricordate, annoverano « La tavola che è in Sant'Agostino (di Siena) nell'altare dei Chigi ». La quale « rappresenta il Crocifisso con varj Santi attorno ». Ed aggiungono che « Fabio Chigi, poi Alessandro VII, in certi suoi Ricordi mss. dice che questa tavola fu pagata 200 ducati d'oro larghi ». Or questi *Ricordi mss.* sono appunto i *Chigiae Familiae Commentarii*, ove a p. 19, raccontandosi la vita di Mariano Chigi, così è scritto. « *Pietatem ac Religionem quantopere coluerit Marianus, textatur Ara et Sacellum in d. Augustini Templo ad leuam positum prope hostium peristilij. Huic latera fouet duplex columnarum ordo maculosi marmoris, quod rarum eo tempore erat; super utriusque ordinis cimatia Angelorum statuis tricubitalibus impositis medium se tenet resurgentis a mortuis Seruatoris simulacrum, textaceum opus, et pro temporum conditione laudabile. Superne specularia familiae Insignibus conspicua in zophoro uero Epigramma*

TANTO REDEMPTI PRETIO.

In stilobatis utrinque familiae Insignia, scuto binis Aquilarum capitibus exornato. Familiae scilicet studia iam tum praeferente Imperatorijs partibus addictae. Structura quidem operis dorici supra corinthium incubantis, et utriusque non recta particularum conformatio iure improbanda uideretur ab artis peritis, nisi nondum restituta tunc ad

(*) Ms. Chig. R. V. C. p. 12.
(**) Vol. VI. p. 63.

suum decus Architectura excusaret. Tabulam Petro a Castro Plebis, quem Perusinum dicebant, pingendam dedit, Principi scilicet tunc temporis Pictori, et quem Raphael Sanctius Vrbinas, caeterique praeceptorem habebant, ea stipulata conditione ut uultus omnes effingere ex uiuentium imagine depromptos quemadmodum ex chirographo habemus in domestico tabulario. Contulit se ob id Senas Petrus, Mariani accitu, ac postea Vierijs Ciuibus, Mariani affinibus, alteram effinxit tabulam, quae cernitur in Aede diui Francisci. Pinxit uero in hac nostra, pacto pretio ducentorum aureorum (qui uulgo dicebantur ducati di oro larghi di sole*), Seruatorem in Crucem actum, pluresque circa ipsum uolitantes Angelos, ac praeterea uenerabundos infra diuos Augustinum, Hieronymum, Iohannem, Io: bap̄tam, Mariam Matrem Iesu, Mariam Magdalenam ac d. Catharinam, a Mariani familia earum mutuatus effigies. Opus perfectum est anno MD.* (*) *ut in gradu marmoreo ante aram extat, quadriennio ante obitum ipsius Mariani* ».

Il Chirografo, o apoca da Fabio ricordata, conservasi nell'Archivio Chigi ed è come appresso.

✠ *A dì* 4 *dagosto* 1502

« *Manifesto sia a qualunque legiara lapnte scrpita come oggi questo di dc̄o Cristofano di benedecto Chigi in nome suo e di mariano chigi suo ʒio ꝑ lo quale de rato ꝑomette aluogano a di pegnar̄ una loro tauola la quale al pn̄te e nel cōuento di sc̄o augustino maestro piero di X° fano da castello de la pieue la quale tauola dc̄o mr̄o piero sobliga di pegnerla et finirla in tutta ꝑefctione di buoni colori et oro fino doue oro su amettare auso dibuono et ꝑfecto maestro ꝑ tempo duno añо ꝑximo auenire atutte sue spexe ꝑ pʒ̄o et nome di pʒ̄o di ducati dugento coe ducati* 200 *doro et ꝑ q̄llo mamco ch̄ giudicara dc̄o maestro pietro n̄equale Tauola interuengano di naturale q̄ste fighure Vno Xp̄o in crocie Vna nr̄a doña uno sc̄o giouañi uangiolista Vno sc̄o giouañi bactista uno sc̄o Ieronimo Vna sc̄a monica Vno sc̄o augustino et ne la ꝑdella q̄lle storie ch̄ saño al ꝑoposito a dc̄a storia cresciendo sciemando et ꝑ mutando dc̄a pictura a la uoluta di dc̄o mariano q̄ndo dalui aremo auiso ꝑ Vna sc̄a maria madalena et la tauola deba essar̄ di penta secondo el disegno da darsi et gia mostrato ꝑ dc̄o mariano et pagam̄ti si debino far̄ di quatro mesi in quatro mesi secondo ch̄ sara necessario a dc̄a pictura et Io antonio di miss. giōgio a richiesta de sopra decti ho scripto di mia mano e ꝑ fede del uero si sotto scriuarano di loro ꝑopia mano di maestro antonio barile et di branchatio di gherardo pictor̄ et quali si sotto scriuerañо di loro mano.*

(*) Questa data è manifestamente sbagliata; giacchè l'Apoca che si riferisce a questa pittura, e che qui appresso trascrivo, è posteriore di due anni.

Et io X^o fano sopadetto me obigo come di sop e po o scritto di mia mano q^o ditto di sop

Io. maiestro. pietro. me. o brico. chome. e disopra. e pero. one iscricto. questo. demia. propia mano

Et Io Ant^o sopadeto fui pesente chome di sopa et pe rō o scripto di mia mano questo di deto

Et io branchatio sopradetto fui presente chome di sopra epero o scripto di mia mano questo dì detto ».

« *Io. pietro. penctore: one. recheucto. questo. dì. trediche. degiuno dalerede. de mariano. Chise e p loro. dalbancho. loro. edinipo^cte duchacte. cencto. ditche. doro. largie. p iresto. de. pagiamecto delactaula. io lofacta. p loro. alachapella. de sacto. aguisti^no loro. e p fede. deluero. io piectro sopra. dicto. one facta. questa. chedula. de mia. propria. mano.* 1506 ».

(76) Vasari, VIII. 22.
(77) Id. VIII. 87. V. Fea, *Notizie intorno a Raffaele* ecc., p. 17.
(78) Vasari, X. 87.
(79) Id. XI. 300.
(80) Id. VIII. 241.
(81) Id. VIII. 195, 211.

(82) Forse qui Fabio prese errore, leggendo *Gubbio* invece di *Genga*, ovvero questo Girolamo fu denominato nell'un modo e nell'alto. Certo con Girolamo Genga ebbe a fare Agostino, come accenna lo stesso Fabio più sotto in proposito del quadro per la Chiesa di S. Caterina da Siena in via Giulia.

(83) Di questo Bernardino da Viterbo architetto, pressochè ignoto alla storia dell'arte, sappiamo che « sullo scorcio del 1544 era insieme con lo scultore faentino Girolamo de Rudelis *super reuisione laterum pro edificijs urbis construendis et puteolane* » (*). In una miscellanea ms. del sig. Spithöver, diversa dalla ricordata nella nota (75), a p. 13 leggesi la seguente autentica di questo Bernardino.

« ✠ *yħs a di* 3 *di Luglio* 1508 *a le lumere bianche.*

« *Miser Agustino lo aportatore di q̄ste sie mrō Iacumo Carbone scarpelino abitūte a la tolfa el q̄le li dareti ducati trēta di carlini p*

(*) Giornale di erudizione artistica pubblicato a cura della R. Commissione conservatrice di Belle Arti nella Provincia dell'Umbria, Perugia 1877, vol. VI, p. 209, e p. 351.

parte di lauoro facto e a fare a la cupola del camarone del pozzo a nostro nome cħ tãti ne faremo bono a nostri conti et io mr̄o giouẽ bapt ho facto q̄sto di mia propria mano et q̄ sotto fei scriuere lo mio compagno mr̄o belardiuo

« *Io m.º belardino degiouani de uiterbo confesso quãto di sopra e scritto e fo fede di cio o fatti questi uerssi di mia propria mano di e mese e anno sopradetto* ».

Si riferisce pure a questo Bernardino la seguente nota, comunicatami dal ch. prof. Adamo Rossi. « 1507 *gigno — Patti fra Messer Agostino del fu Mariano Ghigi, e Gio. Batta del fu M.º Pietro e Bernardino di M.º Giovanni da Viterbo scultori e muratori per fare la cupola o tribuna della Chiesa di S. Maria della Sugara* ». Vi è unito il disegno della cupola. (Archivio de' Contratti di Siena, Rog. di Francesco Sacchi.

(84) V. Sopra questo artista, ricordato con onore da Agostino Chigi nel suo testamento (v. la la Nota (204)), l'erudita lettera di Girolamo Amati pubblicata nel Giornale il *Buonarroti*, vol. terzo, primo della nuova serie, p. 97 sqq. Quivi è scritto: « A' 10 di novembre del 1510, avendo Cesarino da Perugia tolto a fare da Agostino Chigi due tondi di bronzo grandi quattro palmi con molti fiori di mezzo rilievo, secondo l'ordine e la forma che aveva a dare maestro Raffaello di Giovanni Santi da Urbino dipintore e promessi di farli fra sei mesi, il nostro Antonio (da San Marino) entrò ricolta e pagatore pel suddetto Cesarino. Fin qui il fatto è noto per essere stata stampata quella promessa dal Fea ». Il Fea (*) publicò la scritta di contratto del Cesarino, ma non quella della malleveria del San Marino, la quale è registrata a p. 79 del vol. D. delle Scritture di Casa Chigi, ed è come segue:

« *Die* 12 *Nouembris* 1510 ».

« *Magister antonius Magistri Pauli Aurifex etc. sponte etc. promisit, quod praefatus Magister Caesarinus francisci faciet tondos supradictos iuxta praedictum ordinem ei dandum, pro ut sopra infra octo menses proxime uenturos, alias promisit pecunias per dictum Caesarinum iam receptas a praefato Dño Augustino restituere infra dictum tempus sine aliqua exceptione, et idem Caesarinus promisit eumdem releuare indemnem, pro quibns etc. obligauerunt se sub poenis Camerae Apostolicae, iurauerunt etc. Actum Romae in domo praefati Dñi Augustini praesentibus ibidem francisco Bernardini mercatore Veneto, et Paulo de Luca de Aquapendente testibus* ».

(*) *Notizie su Raffaele*, p. 81.

Intorno a Maestro Cesarino di Francesco ed alle sue opere, v. il *Giornale di erudiz. artist. pubb. a cura della R. Commiss. conservatrice di Belle Arti nella provincia dell' Umbria,* Perugia 1873, vol. II, pp. 8-89 136, e vol VI, p. 280, nota (2).

(85) Vasari, VIII. 219.
(86) Id. VIII. 222.
(87) Id. X. 122.
(88) Sul Sodoma scrisse assai eruditamente l'illustre P. D. Luigi Bruzza Barnabita nelle *Notizie intorno alla patria e ai primi studi del pittore Giovan Antonio Bazzi detto il Soddoma, illustrate con nuovi documenti,* inserite nella *Miscellanea di Storia Italiana, edita per cura della Regia Deputazione di Storia patria,* Torino, stamp. R. 1862, p. 9. sqq. V. Vasari, XI. 141. V. l'articolo di Gustavo Frizzoni nel *Giornale di erudizione artistica pubblicato a cura della R. Comissione di Belle Arti nella provincia dell' Umbria,* Perugia 1872, vol. I, p. 208.
(89) Delle pitture operate dal Sodoma in Siena in servigio di Sigismondo Chigi, ci dà notizia Fabio, a p. 50 de' suoi Commentari, in questa guisa. « *Aedificauit (Sigismundus) domus superiorem partem, que Senis ad forum extat, spectatque uiam (quae dicitur)* Casati; *aedificatam a Patre contiguam partem, quae uiam spectat S. Saluatoris,* Malborghetto *olim nuncupatam, lateritia facie exornauit, cum ruinam minitaretur anno MDX. Laquearibus texit contignationes; cubilia praecipue duo exornauit. In altero per lacunar, in altero per parietes dispositis luculamentis, et quasi areolis picturas collocauit eximias: et lacunar q̄dem fabulas ab Ouidio desumptas ostendit, parietes uero alterius cubiculi et auersa hostia ac fenestrae Iulij Çaesaris gesta scripto circum in zophoro Epigrammate minime malo*

« *Fleuit, Alexandri Caesar cum uidit honores,*
Concepitque animis aequora, regna, polum.
Inde triumphatum circumtulit arma per orbem,
Tantum ingens uirtus, aemula facta potest.
Quisquis in hac igitur defiget imagine uultus,
Aemulus is Magni Caesaris esse uelit ».

Sub quaque etiam areola depicta, et aliae sunt inscriptiones; omnia eius artificis opera, qui anteriorem quoque domus faciem pinxit, Iohannes Antonius Vercellensis cognomento Sodoma.... Aedem praeterea S. Bartholomei consimili excitauit impendio, fornice picto stellatoque supra Coronam, quae e topho aurato est, incubante sacris additis instrumentis, ac postea super aram Tabula a Io. Antonio Sodoma depicta. Quam bella gerente Carolo V. contra Senensium Remp. a militibus abreptam Hispanis, et ad oppidum Collis Vallis Elsae translatam scribit Iulius Man-

cinus Senensis Vrbani VIII. medicus ac intimus cubicularius in suo opere de Pictura (*).

(90) V. Roscoe, *Vita di Leone X,* vol. XI. p. 150. V. Vasari, VIII. 13, 16. Nella biblioteca Corsiniana conservasi il seguente documento (**), che si riferisce alle pitture operate dal Sodoma nelle stanze Vaticane.

« *Die XIII. Octobr.* 1508 *Ma.cus D. Sigismundus Chisius pmisit quod magr Io: Ant. de bazis de Vercellis pictor in Vrbe pinget in Cameris S. D. pp superiorib. tantā operā q̄ extimabitur fact. p* 50 *duos de car.nis X p duc., quos p.tus Io. Ant. confessus fuit recepisse p manus D. Hier. fran.ci de Senis computis fabricar. p.ti S. D. N. ad bonum computū*

« *Rome in bancho p.ti D. Sigis. pntib. Ant.o luti capserio dicti banchi et Mariano del peccia laicis senen.*

« Andreas Centolynus »

V. Vasari, XI. 146.

(91) Soggetto di questa pittura sono le Nozze di Alessandro e di Rossane. Se ne può vedere l' incisione e la dichiarazione nell'*Ape ital. delle belle arti,* to. IV. tav. 1.a V. Vasari, XI. 147.

(92) V. Vasari, XI. 147.

(93) V. Vasari, VIII. 22, XII. 319.

(94) V. la Nota (185).

(95) Queste pitture furono compiute da Raffaele nell'anno 1511. V. Fea, *Notizie intorno a Raffaele* ecc., pp. 4, 74. A ciò manifestamente contraddice questo racconto di Fabio, V. la Nota (120).

(96) V. Vasari, VIII. 44, 45, nota (1).

(97) V. Vasari, VIII. 45 testo e nota (1). V. Comolli, *Vita anon. di Raff.* V. Quatremere. V. Passavant, *Raphael d'Urbin et son pere* etc.

(98) V. Borghini Raf., *Il Riposo,* lib. III.

(99) Raffaele morì cinque giorni innanzi ad Agostino Chigi. V. Vasari, VIII. 47 nota (3). V. Fea, *Notizie intorno a Raff.*, p. 10. Intorno alla qui accennata cagione della prematura morte di Raffaele, V. Varari, IV. 58 nota (2). V. il Proemio di G. Della Valle alla *Vita di Raff.* del Vasari. V. Longhena a p. 440 dell'*Istor. di Raff.* di Quatremere e pp. 256, 257, 259 in nota. V. Passavant, p. 528.

(100) V. Quandt, *Notizie intorno al ritratto originale della Forna-*

(*) Di quest'opera del Mancini parla Fabio in una lettera, che leggesi a p. 78 del ms. Chig. A. I. 32. Di questo Mancini conservasi nella biblioteca Chigiana un ms., segnato G. M. 66, intitolato « Viaggio per Roma per veder le pitture, che in essa si trovano ».

(**) Ms. 2135. col. 34. G. 27. Debbo alla gentilezza del mio amico cav. Francesco Cerroti Bibliotecario della Corsiniana l'indicazione di questo documento.

rina, nell'*Antologia* di Firenze, I. 207. V. VASARI, VIII. 36, nota (1). V. RANALLI, *Stor. delle belle arti*, V. PASSAVANT. V. FARABULINI, *Saggio di nuovi studi su Raff.*, p. 232 sqq. Circa i vari trattati della Fornarina, V. QUATREMERE, pp. 118, 190, 191, 192, 385, 387, 388, 389, 390, 391, 392, 393, 430. Il mio compianto amico GIUSEPPE COSTA, in una nota a pag. 82 sqq. de' suoi *Cantici* intilolati *Amore ed Arte, ossia l'ultima decade di Raffaello Sanzio da Urbino in Roma*, Montecassino 1876, reca alcune considerazioni del sig. Giuseppe Colbacchini di Venezia, dalle quali si ricaverebbe che il vero ritratto della Fornarina, diverso in tutto da quelli che si ammirano in Firenze ed in Roma, conservasi, disegnato in carta dalla mano di Raffaello, nel Museo di Montpelliers in Francia. Il ritratto, al quale accenna Fabio, ora non è più in casa Boncompagni, e forse è quello, che si ammira nella Galleria Barberini.

(101) V. la Nota (66).

(102) Alle notizie, che intorno a questa abitazione di Agostino (conosciuta sotto l'appellazione di *Corte de' Chigi*), diedero C. FEA (*) P. ADINOLFI (**) G. AMATI (***) ed altri; sono da aggiungere le seguenti.

I.

Istrumento di enfiteusi a terza generazione della Casa della Corte del Banco de' Chigi di Roma, coi Frati di S. Agostino, che ne erano proprietari, stipulato a dì 6 Gennaio 1509 (****).

« *Per hoc praesens publicum Instrumentum cunctis pateat euidenter et sit notum, quod cum fuerit, et sit quod alias d.e Nicolaus quondam Ioannis de Lencijs Laicus Pistorien. et Catherina quondam Bartholomei Veneta conduxerint in Emphiteusim a fratribus, et Conuentu Sacti Augustini de Vrbe quandam Domum ipsius Conuentus sitam Romae in Regione Pontis retro banchos cui ab uno sunt bona Salui de Bulgarinis mercator. Florentin. a duobus uia publica communis ab alio Lateribus Angeli Areti Ciuis Romani de Regione Arenulae ad soluend. quolibet anno dictis fratribus, et Conventui S.ti Augustini pro Liuello, et Canone per d.m Nicolaum, et Catherinam ducat. quatuordecim de carlenis decem pro ducato ad rationem monetae veteris de mense Maij, et cum Nicolaus, et Catherina praedicti propter eorum inhabilitatem non possunt, nec valent prout d.e Nicolaus asseruit soluere Canonem praedictum quatuordecim ducat. ipsis fratribus, et Conuentui, et cupiant ab huōi*

(*) *Notizie intorno a Raffaele Sanzio*, p. 5.

(**) *Il Canale di Ponte e le sue circostanti parti* ecc. p. 46.

(***) *Il Cortile de' Chigi*, nel Giornale *Il Buonarroti*, vol. III, p. 147.

(****) *Scritture di Casa Chigi*, vol. II. p. 1.

conductione de consensu dictor. fratrum desistere Hinc est quod Anno a Natiuitate Dñi millesimo quingentesimo octauo Indictione vndecima, die uero nona mensis Decembris Pontificatus Sanctissimi in Christo Patris et Dñi Nostri, Dñi Iulij diuina prouid.ª Papae secundi Anno sexto In mei Notarij publici testiumque infraptor. etc. praesentia personaliter constituti, et capitulariter congregati ad sonum campanae in Logia Conuentus Sancti Augustini de Vrbe Venerabiles et Religiosi viri Domini frater fredericus de Perusio Bacalarius Prior d.ti Conuentus etc. (seguono i nomi degli altri frati) *omnes fratres Ordinis heremitarum asseren. etc. Nec non de uoluntate, et expresso consensu praefati Nicolai etc. concesserunt, et locauerunt dictam domum etc. ad Liuellum ad tertiam generationem per lineam masculinam Magnifico Viro Domino Augustino quondam Mariani de Ghisijs Ciui, et mercatori Senen. etc. cum responsione annua siue Liuello quatuordecim ducatorum de carlenis decem pro ducato ad rationem monetae veteris cum hac tamen lege conditione et pacto quod praefatus Dñus Augustinus teneatur etc. infra tempus, et terminum trium annorum proxime futurorum exponere in constructione, et melioramentis in d.ª Domo fiendis summam et quantitatem ducatorum ducentorum de carlenis decem pro ducato ad rationem monetae ueteris etc.*

Quae omnia etc.

Ego Marianus de Quarris Clericus Romanus publicus Imperiali auctē notarius etc. hoc pñs publicum Intrum etc. subscripsi et publicaui signoque et nomine meis solitis etc. signaui etc.

2.

C. Fea nelle *Notizie intorno Raffaele Sanzio* a p. 5 scrive: « *È però da avvertirsi, che la casa, ove dimorava Agostino, e vi teneva il banco, era in Banchi, a mano sinistra andando al ponte, grande, e magnifica anche oggidì, ove si trapassa verso strada Giulia incontro al caffè; e se ne ha la pianta nella biblioteca Chigiana* » (*). Or ecco, a compimento di tale notizia, la detta pianta e l'annessa dichiarazione.

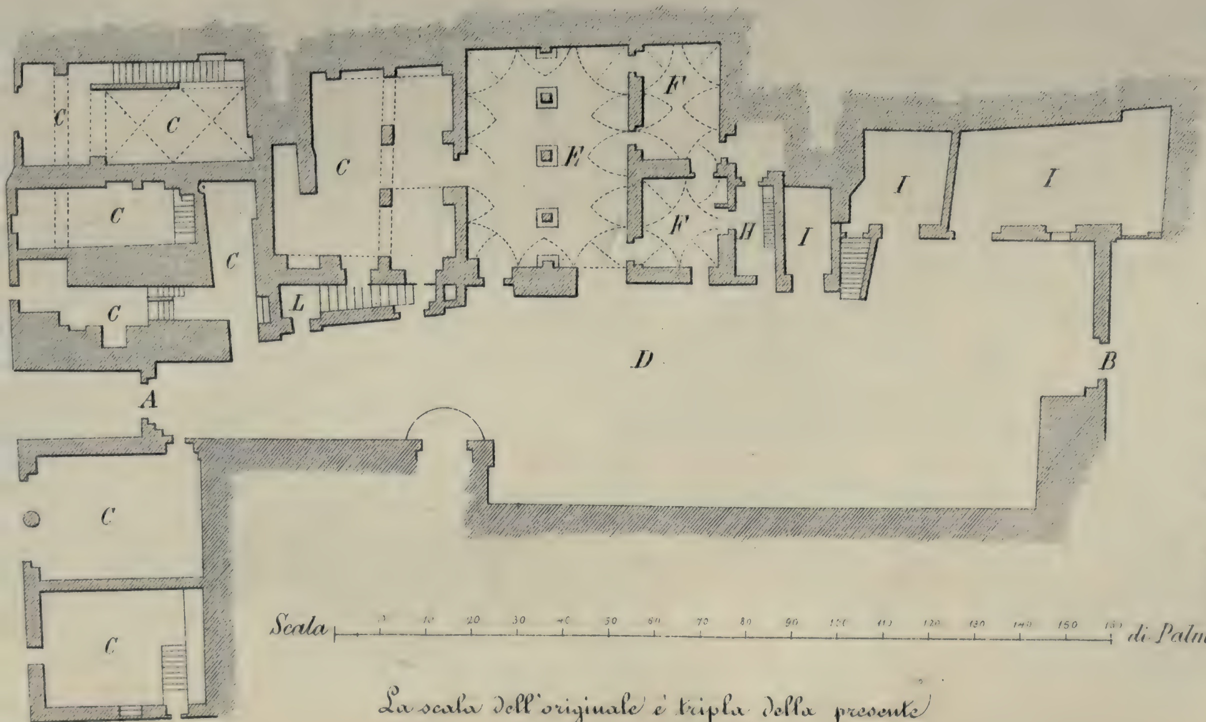
DICHIARAZIONE DELL' ANNESSA PIANTA

La Casa già de' SS.ri Chigi posta in Banchi in luoco hora detto la Corte de' Chigi al presente posseduta pro indiuiso dal Sig. Marchese Valerio S.ta Croce, et SS.ri Celso, e Conte Luigi Massaini frēlli si ritroua nello stato seguente cioè

Nella strada publica di Banchi a Leuante, ui è un Portone quadro

(*) Ms. Chig. P. VII. 9.

Pianta del pian terreno della Casa in Banchi in luogo detto il Cortile de' Chigi che si possiede pro indiviso dalli S.r S.ri Valerio Santa Croce et Celso et Conti Luigi fratelli di Massaini quale fu del Sig.r Agostino Chigi



Indice

A Portone del Cortile che riesce in Banchi a Levante

B Portone del Cortile che riesce in Strada Giulia a Ponente

C Cinque botteghe che riescono in Banchi

D Cortile quale fi reguadrate Canne 79. p.mi 8 ½ cioè longo C.e 20 largo nel maggiore p. 60.

E Stantione a volta dove si faceva il Banco longo p. 30 largo p. 34

F Stanze contigue in volta dove si teneva la libreria una longa p. 26 ½ l'al lra p. 20 e larghe p.mi 18.

G Tinello longo p. 42 largo p.mi 30

H Cortiletto con stanzine accanto con scaletta segreta

I Rimesse da carrozze N.° 3.

L Scala che va di sopra

di marmo antico, nel cui Architraue ui sono li fori, che incassauano li Bilighi di metallo che apriuano, e serrauano il fusto di detto Portone, quale sta in mezzo a cinque botteghe pertinenze della medema Casa con suoi mezzanini sopra di dove si entra in un Cortile longo p.mi 200. largo p.mi 60. nel maggiore, nel quale ui è un altro Portone tondo uerso Ponente corrispondente al detto di Banchi, che ha l'uscita in strada Paulina, et ui sono li suoi cancani, doue era il fusto di legno.

In mezzo alla lunghezza del Cortile ui è un stantione a uolta con 4. Arconi, e 3. pilastri isolati, e doi contro pilastri, longo p.mi 50. largo p.mi 34., doue si dice che teneua il Banco il Sig.r Agostino Chigi Chiara memoria, et contigue ui sono doi stanze pure a uolta, una longa p.mi 26 1/2 l'altra p.mi 20. e large ambedoi p.mi 18. doue si dice che si tenesse la scrittura concernente il negotio.

Nel medemo Cortile ui sono tre Remesse con stanze sopra per seruitù, et in una di esse stalla per quattro Caualli, et un Cortiletto con stanzino contiguo.

Nel medemo piano un Tinello longo p.mi 42. largo p.mi 30, sotto il quale ui è la grotta con conserua d'acqua, e Pozzo d'acqua di fiume corrente commodo ad uso di tutta l'habitatione.

Poco lontano dal Portone di Banchi in detto Cortile ui è una Porta quadra antica di marmo con li medemi segni, che s'apriua con bilighi di metallo, a man dritta della quale ui è una scala di pietra larga p.mi 7. per doue si ua al piano nobile, a capo della quale ui è un Vestibolo, o Entrone longo p.mi 46. largo p.mi 16 1/2 in mezzo al quale ui è la Porta, che entra in Salone longo p.mi 51 1/2 largo p.mi 34. alto p.mi 28 1/2 quale ha doi finestroni a tramontana corrispondenti nel Cortile con sue finestre mezzanine sopra per dar maggior lume al d.o Salone.

Da una parte di d.o Salone ui sono doi stanze, una delle quali ha la finestra nel Cortile a tramontana, e l'altra piglia il lume a Ponente, et ha una scaletta secreta, che conduce a doi stanze di sopra con li medemi lumi delle d.e stanze del p.o piano, quale scaletta nasce al piano del Cortile.

Dall'altra parte del medemo piano ui sono altre cinque stanze, parte delle quali pigliano il lume dal d.o Cortile a tramontana, et l'altre da Banchi a Leuante: In una di queste ui è una porticella assai forte foderata di ferro con un Catenaccio grosso di dentro, e serratura di fuori, di doue per una scaletta di 7. scalini si ua in una stantiola, doue si dice, che si riduceva la notte il Cassiere con le monete.

Di sopra doue si ua per un'altra scala, ui sono quantità di stanze diuise in diuersi appartamenti, che non uanno uniti tutti a un piano, alcune delle quali risguardano nel Cortile, et altre in Banchi.

In uno Stantione dell'ultimo piano ui è un suffitto scorniciato fatto a ottangoli, e quadretti con pitture che rappresentano Marte, e Venere

presi nella Rete, et Vulcano, che lavora alla fucina, e Cupido gli assiste con il motto sotto

Furto amoroso scoperto dal Sole.

E ui sono alcune lettere maiuscole scritte in oro nel pariete di d.° Stanzone del tenore seguente.

Mars, Venus, et Natus Somnus comis Paterq. Lièus sint procul
Is quoniam Mercurij est Thalamus montibus auratis
Affulsit stella secundi Mercurij a radijs est mihi nata.

Seguiuano altre lettere, che hoggi non possono distinguersi per esserui stato dato di bianco.

In mezzo al detto soffitto ui è un ottangolo, nel quale pare ui fosse un arbero con altro, che non si distingue bene, e nel Campo di alcuni riquadramenti ui sono diversi Detti, tra' quali si conoscono li seguenti.

Prebet somnos humilis Casa securos	Pars Regni est Populi inuidiam pati
—	—
Quid mali cogitas? Nescis Ad quem finem agam	Nil aliud est fortuna Quam ignarus medicus
—	—
Contraria sunt consilio Ira, et festinatio	Alium silere si uis Primus sile

Seguono nel ms. quattro *armi* che *sono in alcune stanze dell' ultimo piano.*

3.

Il Padre Marcello Mansio nella Vita di Giouanni Leonardo Goroso detto il Letterato, fondatore dell' Hospedale de' Letterati di Roma, car. XI. parlando della prima habitazione di esso letterato (scrive): « *Portò quei poueri putti per la città, sino a tanto che da Persone caritatiue, e padroni di certe stanziucce nel Cortile di Chigi in Banchi, gli fu dato un poco di ricetto per carità, e per l'amor di Dio* » (*).

(continua)

(*) Misc. Chig. ms. R. v. c. V. Cancellieri, *Dei possessi dei RR. Pontefici*, p. 181, not. 1.

VARIETÀ

Il documento che qui appresso pubblico (1) è un componimento poetico del genere conosciuto col nome di *Lamenti*, moltissimi de' quali corsero per l'Italia nella fine del secolo XV e nel XVI (2). Il poeta nella solitudine del carcere evoca le antiche glorie romane, e deplora il miserevole stato della sua città nativa in preda ai tumulti della plebe, ed alle ire sanguinose della nobiltà. Nelle sue parole domina un caldo sentimento d'amor patrio, la cui efficacia nel lettore viene però alquanto scemata dalla incomposta e scorretta erudizione come pure dal difetto d'ogni artificio di forma. Chiunque, studioso delle cose medioevali, vegga il nome di Paolo de Petrone e ne legga le terzine che seguono, non potrà non esser colpito dalla grande analogia di concetti e di stile coll'autore della cronaca che sotto il titolo di « *Mesticanza di Paolo di Liello Petrone* » trovasi tra gli *Scriptores* del Muratori (3); e laddove ne faccia un accurato raffronto massime col sonetto caudato inserito in quella cronaca (4)

(1) Ne debbo la communicazione alla cortesia del ch.mo cav. Enrico Narducci bibliotecario dell'Alessandrina, il quale lo trasse dal codice Vaticano N.° 4807 car. 56 r.° e v.° Il ms. non è originale ma copia contemporanea assai scorretta.

(2) D'Ancona. *La poesia popolare italiana.* Livorno, 1878 p. 65 e 66.

(3) Vol. XXIV col. 1103 e segg. La parte che ne rimane va dal 1433 al 1446.

(4) Ecco il sonetto:

Avete udito come fu perduto
Lo stato ecclesiastico e cacciato
Il Papa fuor di Roma, e fu rubato
D'ogni suo bene in fi' allo acuto
E similmente come fu riavuto
Per la virtù de Dio padre beato

non credo rimarrà molto in forse nel riconoscere la medesimezza dello scrittore.

La famiglia Petroni, cui appartiene l'autore della *Mesticanza* e del *Lamento* trovasi annoverata tra le nobili di Roma (1). Se ne hanno documenti de' primordii del secolo XIV nell'Archivio di S. Maria in via Lata (2) e se devesi prestar fede ad alcune memorie esistenti tra le schede del Magalotti (3) apparterrebbero allo stesso ceppo i Petroni di Civitacastellana da cui uscì Alessandro celebrato medico di Gregorio XIII (4).

Il nostro Paolo lo si trova nel rione di Ponte dove egli stesso c'indica la sua casa:

« Romano so ella mia gente posa
Nello Rione de ponte in via diretta
A pe de monte casa gratiosa. »

Egli dunque abitava dietro il palazzo degli Orsini nella via oggi detta dei Coronari e probabilmente tra gli angoli della via di Panico e del vicolo del Micio (5).

Lello o Lelio Petrone, che trovasi consigliere del rione di ponte intervenuto ai capitoli di concordia tra il Senato

Ancor la sua, che ci ebbe mandato
Orsino, ancor Lione per aiuto
Era lo stato in man de' Gentilotti
Manicator come gente arrabiata
Seguendo di riscoter li pari nostri
E non bastava lor tutta la entrata
Di questa poveretta città nostra
Che da ciascuno è stata abbandonata
Peggio che è pelata
Da ogni gente, et anderia in abisso
Se non per la virtù del Crocifisso.

(1) Magalotti cod. Chigiano G. V. 142, 148.

(2) Magalotti cod. Chig. G. V. 142 p. 834.

(3) Magalotti cod. Chig. G. V. 148 p. 302.

(4) Marini. *Archiatri,* vol. I, p. 454

(5) Sull'origine di questo vocabolo v. Corvisieri Costantino — *Le Posterule* — nell'Archivio di storia patria vol. I, fasc. I, p. 117.

romano ed il papa Bonifacio IX dell'8 Agosto 1393 (1), fu il padre di Paolo il quale ebbe pur tre fratelli, Iacomo, Cola e Giovanni.

Trovo il primo di questi Rettore di S. Maria in Campitelli ed Uditore del vicario del papa nel 1400 (2); gli altri due nominati in un atto del 15 Giugno 1407 col quale insieme a Paolo vendono a frà Martino dell'ordine di S. Paolo una vigna fuori di porta Castello per il prezzo di fiorini 60 (3). Cola si sposò ad Agnese di Giovanni d'Agostino e n'ebbe un figlio a nome Antonio (4). Giovanni, pure ammogliato con numerosa prole, figura tra gli ascritti alla compagnia di Sancta Sanctorum (5) e per tre volte tra i *Comestabiles* del Rione di Ponte sotto il pontificato di Martino V (6).

Paolo tolse in moglie una Iacobella di Cecco Topposi (7) probabilmente della famiglia di quel Cola dello Topposo il cui nome di sovente ricorre nel Diario di Antonio Di Pietro dove figura aderente al re Ladislao e quindi nemico della chiesa (8). Il cronista poeta esercitò anche il notariato, ufficio non nuovo nella sua famiglia (9). Si ha ricordo de' suoi rogiti dal 1422 al 1447 (10) e si sa che fu uno dei correttori

(1) Vitali. *Storia diplomatica di Senatori di Roma* p. 596 e segg.

(2) Magalotti cod. Chig. G. V. 142.

(3) Jacobacci cod. Ottob. N.º 2552, f. 661 e segg.

(4) Magalotti cod. Chig. G. VI. 164.

(5) Magalotti cod. Chig. G. III. 78 c. 14.

(6) Reg. di Martino V presso l'Archivio di Stato c. 60 v. 93 r. 247, r.

(7) Magalotti cod. Chig. G. VI. 164.

(8) Muratori SS. RR. II. Vol. XXIV, col. 1036, 1037, 1046, 1047, 1051. Dal Magalotti cod. Chig. C. III. 78 c. 55 si rileva che Cola Topposi fu sepolto nella chiesa di *S. Salvatore de Camiliano,* la quale doveva stare non molto distante da S. Maria in via lata detta in antico *S. Ciriaco de Camiliano,* (V. Urlichs Codex Urbis Romae topographicus. Wirceburgi 1871 p. 171 nom. eccles. saec. XIV). *Camiliano* dall'arco allora quivi presso esistente e volgarmente attribuito a Camillo.

(9) Nel Reg. di Martino V presso l'A. di S. trovasi *Petrus Johannis Petroni Notarius ripe.*

(10) Di due atti del 21 Giugno 1422 e del 22 Gennajo 1442 si ha notizia in un volume dell'Archivio di S. Agostino ora presso l'Archivio di

del collegio dei notari della città (1). Seguì in qualità di cancelliere l'ambascerìa mandata dal popolo romano a Firenze nel 1436 per invitare il pontefice Eugenio IV a far ritorno in Roma venuta in gran povertà « *per la stanzia sua de fuora* » (2), e nel 1438 si recò a Palestrina, forse per ordine del Patriarca Vitelleschi, insieme a Cola di Roma Conestabile del Rione Colonna ad assistere all'abbattimento della rocca di quella città, unico edificio risparmiato nella distruzione del 1437 (3). Fatto ch'egli deve aver notato con compiacenza nella sua *Mesticanza* trattandosi di un atto odioso contro quella casa Colonna che chiamò *maladetta* (4).

Nè più altro si risà di lui, tranne ciò che rilevasi dalla intitolazione e dalla settima terzina del *Lamento,* vale a dire la prigionia dal medesimo sofferta nei mesi di Maggio e Giugno 1420. Ma questo fatto per il silenzio degli storici e dei cronisti Viterbesi rimane oscuro, nè da luogo a probabili congetture l'accenno che Paolo fa a un tradimento di cavalieri erranti presso Viterbo in un tempo nel quale lo Sforza era agli stipendi del Pontefice, e Braccio aveva conchiuso con questo un trattato di pace (5).

Fu vera iattura per la storia della città nostra e del nostro cronista, che il codice vaticano contenente la *Mesti-*

Stato in Roma int. *Tavola dell'Arc. fatta nel* 1691 etc. sotto i numeri 72 e 109; un altro del 1444 è ricordato nella miscellanea di Pietro Caffarelli cod. ms. presso il Presidente della S. R. di S. P. ed i Canonici di S. Pietro in Vaticano conservano nel loro archivio un Protocollo segnato « *P. L. Petronii Instrum. ab. an.* 1441 *ad* 1447 » la quale indicazione debbo alla squisita gentilezza del ch.mo prof. D. David Farabulini cui mi rivolsi per supplire al difetto delle date, nella citazione che il Marini fa negli *Archiatri*, del detto protocollo.

(1) Misc. Caffarelli cit.

(2) Muratori *SS. RR. II.* V. XXIV col. 1112.

(3) Muratori V. cit. col. 1121.

(4) Muratori V. cit. col. 1114 « L'antiqua maladetta casa Colonna e specialmente quella di Pellestrina che sempre fu nimica della chiesa e del popolo nostro di Roma ».

(5) Gregorovius. *St. della città di Roma nel m. e.* Vol. VI p. 766.

canza fosse mutilo di sedici pagine nel principio (1) e che più non se ne rinvenisse la copia integra che secondo il Bicci (2) avrebbe dovuto esistere nell'archivio della casa Boccapaduli; poichè potendosi con ragione arguire che il Petroni prendesse le mosse del suo racconto dall'elezione di Martino V è naturale ch' egli non lasciasse di dar contezza di un così importante episodio della propria vita.

Delle opere letterarie del Petroni null' altro rimane che la detta *Mesticanza,* ed il *Lamento* ch' io qui produco: mà è da credersi che tanto in prosa che in rima egli lasciasse altri lavori (3). Fra questi però non deve porsi la cronaca anonima pubblicata dal Muratori (4) nella quale trovasi la vita di Cola di Rienzo, come disse il Marini rilevarsi da un codice dell'Archivio vaticano (5). Un raffronto anche superficiale de' due cronisti basta a persuaderne l'impossibile identità.

Debbo peraltro a tal proposito osservare che lo stesso Marini nella pagina che precede il frontespizio di un esemplare della vita del famoso tribuno (ediz. di Bracciano) (6)

(1) Muratori V. cit. col. 1103.

(2) *Notizie della famiglia Boccapaduli*, Roma, 1762, p. 40 nota *a* « Paolo di Liello Petrone dello Rione de Ponte della città de' Romani Mesticanza. A' tempi di Michele Giustiniani, siccome egli ne fa fede nell' opera citata di sopra (*De' Vescovi e Conti di Tivoli*) dove parla di Antonio Boccapaduli, si trovava in casa Boccapaduli un ms., del Petroni e che per avventura non era mancante come quello della libreria vaticana, che fu già stampato dal Muratori in cui non si legge nulla di ciò che riferisce il Giustiniani al nostro Giacomo Renzo, e che perciò riputiamo fosse registrato nei primi fogli che più ora non si trovano. Nell'Archivio Boccapaduli non se ne ha già più alcun vestigio ».

(3) Il Mandosio che nella sua *Biblioteca romana* parla dell' Infessura e di M. A. Altieri non fa cennno del Petroni.

(4) *Ant. Ital.* T. III p. 249.

(5) *Archiatri* V. I p. 143 nota *h.*

(6) V. i *Nuptiali di M. A. Altieri* editi in Roma pe' tipi del Bartoli nel 1873 dal lodato cav. Narducci il quale nella nota a pag. XXVI della prefazione dice che l'esemplare così annotato della vita di Cola è posseduto dal ch.mo Salvatore Betti, e promette un lavoro intorno a Cola di Rienzo ed alla sua vita *malamente attribuita al Fiortifiocca.*

appose di sua mano una nota così concepita: « *L' autore di questa vita è Liello Petrone cittadino romano, sta nel tomo 69 Politic. dell' Arc. vaticano e nel cod. Ottob. 2655* » per le quali parole si verrebbe ad avere nel padre di Paolo un cronista finora sconosciuto e così potrebbe trovarsi non errata l' iscrizione osservata da Onorato Nicquet in un codice della Biblioteca di Fulvio Arcangelo di Bagnorea cioè: « *Romanae Urbis diarium a Laelio Petronio, Paulo de Magistris et Stephano Infessura conscriptum:* » (1) ma per escludere l' attribuzione di una cronaca qualsiasi al padre del nostro Paolo, lasciando da parte l' argomento di un illustre scrittore, vale a dire il non essersi mai avuta notizia in Roma di un cronista di quel nome (2), si può, a mio credere, trarne un altro validissimo dai *Nuptiali* di M. A. Altieri. Questo scrittore parlando dei giuochi e delle feste di Testaccio tralasciate una volta e poi riprese in modo non conforme all' antico, ricorda lo sdegno provato e per iscritto espresso da « *Misser Lelio Petrone, diligente et curioso notatore de quel tanto che innel suo secolo de novo successi* » (3) e basta porre a confronto le parole dell' Altieri con quelle dell' autore della *Mesticanza* in proposito dei giuochi e delle feste suddette, per persuadersi che di questo precisamente egli intese parlare (4). Difficilmente un contemporaneo, come l' Altieri minuto e zelante ricercatore di cose patrie, avrebbe omesso il nome di Paolo quando ciò avesse potuto ingenerare confusione di persone.

Nel *Lamento* non apparisce tutto lo spirito guelfo che informa la *Mesticanza*. In quello è l' anima di un onesto cittadino il quale commosso allo strazio della propria patria, sgombro per un istante d' ogni passione, si volge supplice

(1) Muratori *SS. RR. II.* vol. III p. 11 col. 1109.

(2) Muratori V. p. 11 col. 1109 *In Diarium romanae urbis scriptum a Stephano Infessura.*

(3) *Nuptiali di M. A. Altieri* ed. cit. p. 113.

(4) *Nuptiali* p. 113. Muratori *SS.* v. XXIV col. 1118, 1124.

alla parte bianca ed alla nera « *perchè la lor terra degano ben trattare* ». È uno sfogo intimo e sincero, mentre la *Mesticanza* è un lavoro pensato dove si palesa il partigiano: il quale però nel tener alta la bandiera della chiesa, talvolta giudica gli atti del Pontefice e de' suoi ministri con una tal quale indipendenza, e la sua particolare simpatia per la famiglia Orsini lo trascina al punto, che non solo dove il ricordo di personaggi di quella casa gliene offre il destro esce in parole di esagerata lode, ma narrando la morte di papa Eugenio IV, muove a questo rimprovero, tacciandolo d'ingrato, per aver fatto ventitre cardinali senza eleggerne pur uno di quella famiglia (1). Nè deve meravigliare che nelle terzine scritte nel 1420, Paolo metta in un fascio co' Savelleschi e con i Colonnesi gli Orsini, poichè questi a quel tempo non s'erano ancor fatti paladini della chiesa come avvenne sotto il pontefice Eugenio (2).

Il Petroni come cronista non può ambire ad un luogo molto nobile nella storia letteraria del suo tempo. Egli non fa uso addirittura del dialetto della plebe e neppur d'una lingua purgata, ma pare che mentre colla disposizione del racconto e colle citazioni di classici e di padri la pretenda ad uomo colto e saputo, collo stile pedestre, coll' intromissione di brani poetici e col frequente uso di proverbi egli aspiri alla fama di scrittor popolare. Ed è appunto il carattere tutto popolare e per forma e per lingua, che rende più interessante questo lavoro poetico sul quale invito a giudicare i lettori.

Alessandro Corvisieri.

(1) Muratori op. cit. vol. XXIV col. 1130.
(2) Gregorovius *Storia di Roma nel m. e.* vol. VII p. 32 e segg.

PAULO DE PETRONE DE ROMA IN CARCERE IN VITERBO 1420
DEL MESE DI MAIO E DI GIUGNO.

Stava la mente mia assai doglosa
Et non sapea que vita tenere
per trauagliarmi si fei cotal cosa

In fra mi stesso comensai a dire
Io vo contarue duna magna terra
che gia fo tenpo chebbe grand ardire

Ma prima vo contar de la mia guerra
Vn pocolino e poi ve contaraio
di quella cauedermi l cor m aferra

Gia non ui contaro lo mio lignaio
ch i so doue naqui e ogni cosa
Ma d alcun tratto be uen diceraio

Romano so e lla mia gente posa
Nello Rione de ponte in via diretta
A pe del monte casa gratiosa

Andar non uoglo dietro a cotal detta
che a contarlo fora guasi errore
Ora sapete parte di mia setta

Dentro in Viterbo mi trouai presone
  Tradito foi da caualieri erranty
  Forria longo a dire el modo el come

prego cascoltate tutti quanty
  Et jo ve contaro comio vedessy
  della mia terra ca tiranny tanty

No ue ssi duro core che non piagnessy
  Odendo ricontare cotal cosa
  Sello suo core di porfido auessy

Roma dolente quanteri gioiosa
  Signoriaui tutto luniuerso
  Douella gente tua vitoriosa

Roma si nominaua in gni verso
  la gran giustitia et anco la rascione
  Di lej tremaua lo populo perverso

Roma caueuj si gran legione
  di citadinj collo viso adorno
  In alto posta piu cucel grifone

Roma che dominauj tutto l mondo
  per lo sapere e per la tua fortezza
  Et de tuoj citadinj iauej intorno

Roma douella pace ella franchezza
  che aueano li citadinj in ogni lato
  Ciascun laudava con piaceuilezza

Roma douello tuo nobil senato
Douel tuo cesarj che fossi altero
El gran ponpeo che fo da lui caciato

Roma douello tuo magno valerio
Dove boetio che fo si valente
Essilla e mario che jace in cimiterio

Roma douello tuo marco possente
Che morir uolse per lo uostro amore
Gittossi nella caua si puzzolente

Roma dove vergilio e catone
Doue metello che sempre guardaua
lo gran tesoro sansa quistione

Roma douello amore che regnaua
Doue sono li ualenty e gran poety
che per venirce ciascun se sforsaua

Roma or che con fatti tuoi secrety
Doue son gity che nullo ne trouo
parme chessiano rotti quelli Rety

Roma douello tuo consiglo buono
del buon fabritio che in alto te puse
Et con vertu consiglaua lo stuolo

Roma doue son tutte le toe cose
Magne caueuj nella tua citade
Parmi labi uendute ouer nascose

Roma douella tua gran libertade
  Doue oratio che ben si mostrone
  per liberarte fe tante bontade

Roma douel tuo grande scipione
  Nero claudio e marcello si felicy
  Contro Aniballe se ciascun prouone

Doue quel catellina essuoi amicy
  chella congiura si volsero fare
  Tutti fuor morty giu per li pendicy.

Jo non te pozzormai più contare
  pero che troppo mi conuerria dire
  Et verriami ancora pianto nel parlare

Or doue messo lo tuo grandardire
  Tolto testato essi uenuta in mano
  Ad cittadinj che voglono carpire

Ciascun si fa gentilomo e romano
  Voglon sallire in alto per furore
  Quel che ne seque ciascun e certano

Se alcuno Orsino volessi magnare
  lo colonnese non uo star da canto
  El sauellesco uol simile fare

Euene Alcuno che fa sottol manto
  ben li conosco ma lassar li uoglo
  Et nolli uoglio dare cotale auanto

Della lor terra non anno cordoglo
  Alcuna uolta ve lo gran furore
  Morono la piu parte a campitoglo

beato e coluj che po metter errore
  Tra cittadinj e non cura niente
  Solo per entrare in gratia al signore

Et per auere officio valente
  Conseruatore ouero menescalco
  Non cura farsi seruo lo debente

Tutty vanno dintorno a cotal callo
  per arricare e traficar moneta
  Voglono entrare tutti in questo ballo

Et cene alcuno che non sa quante deta
  Sabio et in casa non ce sta niente
  Non sa dalla perfinente alla zeta

Ano te aducta a cotal conuiuente
  che non ce citadinj che pensi ponto
  di aquistare al comuno valente

parme lo tuo juditio sia ionto
  Et arriuata siman di garzzoni
  per che le consentito mala ue conto

Tu ai dintorno molti mosciolonj
  Ano te tolto lo manto Reale
  Et ano lo partuto allor mascionj

Guarda fiorensa como in alto sale
  Se facessero cosi tuoj citadinj
  Capiteresti bene apo l tuo male

Masson si rej e di malitia pienj
  che per robare non curan niente
  Solo che abiano caldi li loro renj

Arder li pozza tutti l foco ardente
  per tale forma che vadan sotterra
  Dentro allo inferno colla trista gente

Non pensano ponto che sempre ano guerra
  Solo per seruire ad cui nolle grato
  Di questo lo mio core fortafferra

Io voglio finire quello mio dittato
  Et perdonanza uerso ad ciascheduno
  Solo per amor di dio patre beato

Del biaco dico como dello bruno
  Et luna ellaltra parte vo pregare
  chella lor terra degano ben trattare.

PERIODICI

Archivio storico italiano. Anno 1878, Disp. V. — *C. Minieri-Riccio.* Il Regno di Carlo d' Angiò dal 2 Gennajo 1273 al 31 Dicembre 1283. *Domenico Carutti.* Il Conte Umberto I (Biancamano). — *Carlo Vassallo.* Gli Astigiani sotto la dominazione straniera. — Rassegna bibliografica. — Notizie varie. — Necrologia. Disp. VI. *C. Minieri-Riccio.* Il regno di Carlo I d' Angiò dal 2 Gennaio 1273 al 31 Dicembre 1283. — *Bazzoni Augusto.* Carteggio dell' Ab. Ferdinando Galiani col Marchese Tanucci. — *Emanuele Bellati* e *Antonio Manno.* Documenti inediti in antico dialetto piemontese. — *C. Desimoni.* I viaggi e la carta dei fratelli Zeno veneziani (1390-1405). — *Girolamo Rossi.* Savona e i suoi scrittori di storia. — Rassegna bibliografica. — Notizie varie. — Necrologie.

Archivio storico lombardo. Anno V, fasc. IV. — *Francesco Cusani.* Il conte Giuseppe Gorani. — *Giulio Porro.* Lettere di Galeazzo Maria Sforza duca di Milano. — *Michele Caffi.* Decreto di bando di F. M. Visconti dopo la uccisione del fratello. — *F. Calvi.* La storia di due personaggi celebri in Romanzi. Lamento di Bernabò Visconti. — *Robolotti.* Pragmatica, O vero ordini sopra il vestire: et banchettare: Fatti per la Città de Cremona. — *Pietro Talini.* Note storiche pavesi. — *Isaia Ghiron.* Documenti ad illustrazione dei « Promessi sposi » e della peste dell' anno 1630. — *A. Rolando.* Gli ultimi lavori della Società per i Monumenta Germaniae Historica, ecc. — Cronaca semestrale dell'Archivio di Stato di Milano. — Verbali — Lettera-Circolare della Società di storia patria di Napoli — Bibliografia — Indice del Volume V.

Archivio storico per le provincie napoletane. — A. III, Fasc. IV. *Domenico Arena.* Istoria delli disturbi et revolutioni accaduti nella città di Cosenza e provincia. — *G. Racioppi.* Ordinamenti e consuetudini marittime di Trani. — *S. Volpicella. D. Giovanni* Orefice Principe di Sansa decapitato in Napoli nel 1640. — *C. Minieri-Riccio.* Cenno storico delle Accademie fiorite nella città di Napoli. — *G. De Blasiis* Fabrizio Maramaldo e i suoi antenati. — Rassegna bibliografica. — Notizie. — Necrologie.

Archivio storico artistico archeologico e letterario della città e Provincia di Roma. Anno IV e V. vol. III. fasc. II.° *G. B. Beltrani* Un paragrafo dell' opera di Enrico Guglielmo Schulz sui monumenti del Medio evo nell' Italia Meridionale, illustrato e commentato con documenti inediti. — *A. Ricci.* I terremoti umbri del settembre 1878.— *A. Bertolotti.* Curiosità storiche ed artistiche desunte dall' Archivio Romano di Stato. — *Severo Minervio.* De rebus gestis atque antiquis monumentis Spoleti.— *F. Gori.* Bibliografia. — Anno V. Vol. III fasc. III. *Severo Minervio.* De rebus gestis atque antiquis monumentis Spoleti. — *A. Bertolotti.* Esportazione di oggetti di belle arti da Roma in Francia nei secoli XVI, XVII, XVIII e XIX. — *Detto.* Curiosità storiche ed artistiche raccolte nell'Archivio di Stato in Roma. — *F. Gori.* Iscrizione arcaica spoletina.

Archivio storico siciliano. N. S. A. III. Fasc. III. Atti della società. — *P. Salvatore Lanza di Trabia.* Notizie storiche sul castello e sul territorio di Trabia. — *S. V. Bozzo.* Un diploma di re Pietro II relativo all' assedio di Termini nel 1338.— *Sac. B. Lagumina.* Due bolle di Sisto IV a favore di Guglielmo Raimondo Moncada e l' uso delle riserve de' Beneficî di Sicilia. — Sulla iscrizione fenicia di Erice. — *G. Di Marzo.* Notizie d' alcuni argentieri che lavoravano pel duomo di Palermo. — Rassegna bibliografica.

Archivio veneto. — Tomo XVI. Parte I. *Gustavo Frizzoni.* Alberto Durero e sue relazioni coll' arte italiana e coll' umanismo dell' epoca. — *R. Fulin.* Venezia e la quarta Crociata, dissertazione del dott. Lodovico Streit. — *V. Zanetti.* Quattro documenti inediti dell'Archivio degli esposti in Venezia (Marco Polo e la sua famiglia — Marin Falier). — *V. Padovan.* Documenti per la storia della zecca Veneta. — *Giambattista Varè.* G. B. Fedele giudice a Capua. — Rassegna bibliografica. — Varietà. — Necrologia.

Parte II. *G. B. C. Giuliari.* Istoria monumentale, letteraria, paleografica della Capitolare Biblioteca di Verona. — *Ludovico Streit.* Venezia e la quarta crociata. — *Giuseppe Salvioli.* Nuovi studii sulla politica e le vicende dell' esercito imperiale in Italia nel 1526-27 e sul sacco di Roma. — *C. Cipolla.* Due iscrizioni volgari del secolo XIV. — *G. M. Thomas.* Pacta inter Venetos et Robertum Constantinopolitanum emperatorem (titularem) quoad commercium in Apulia a 1353-1363, selegit ex App. Libr. Commemorialium T. X. — *V. Zanetti.* Le grandi lastre di marmo greco sul pavimento tessulare della Basilica dei SS.

Maria e Donato di Murano. — *Cristofoletti Luigi.* Cenni storici sull'antico collegio dei Notari della città di Verona (MCCXX-MDCCCVI). — *F. Stefani.* Di Orazio Antonio Alberghetti. — Rassegna bibliografica — Varietà. — Necrologia.

Giornale ligustico di archeologia storia e belle arti. Anno V. Fasc. 6.° *Vittorio Poggi.* Iscrizioni gemmarie. — Rassegna bibliografica. — Fasc. 7.° *L. I. Grassi.* La Torre degli Embriaci. — *C. De Simoni.* I Cisterciensi in Liguria. — *L. T. Belgrano.* Due sigilli genovesi. A. V. Fasc. 8, 9, 10, 11. *C. De Simoni.* Il Marchese Bonifacio di Monferrato e i trovatori provenzali alla corte di lui. — *M. Staglieno.* Le donne nell' antica società genovese. — *C. Desimoni.* Due documenti di un marchese Arduino crociato nel 1184-85. — *Alfredo Luxoro* e *Giuseppe Pinelli-Gentile.* Documenti riguardanti alcuni dinasti dell' arcipelago (cont. e fine). — *Vittorio Poggi.* Iscrizioni gemmarie. — Varietà. — Rassegna bibliografica. — *C. Desimoni.* Appendice all'articolo : I Cisterciensi in Liguria. — *A. Neri.* Due lettere inedite di Antonio Cesari. Annunzi bibliografici. — Atti della società Ligure di Storia Patria.

Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma. Anno VI, N.° Serie II. *Orazio Marucchi.* Di una rara statua rappresentante il Bonus Eventus. — *E. Stevenson.* Escavazione di un antico diverticolo al quarto miglio della via Tiburtina. — *Rodolfo Lanciani.* supplemento al vol. VI del Corpus inscriptionum latinarum. — *Enrico Fabiani.* Appendice all' articolo sulla bilingue iscrizione di Stabili. — Elenco degli oggetti di arte antica; scoperti e conservati per cura della Commissione dal 1 Gennaio a tutto il 31 dicembre 1878. — Atti della Commissione e doni ricevuti.

Bullettino di Archeologia cristiana T. S. A. III. N. IV. *G. B. De Rossi.* Sepolcro di S. Petronilla nella basilica in via Ardeatina e sua traslocazione al Vaticano.

Nouvelle Revue historique de droit francais et etranger 3.° année, Janvier-Fevrier 1879 N.° 1. *Edouard Baudouin.* Le maius et le minus Latium. — *Eugène De Rozière* Les anciens statuts de la ville de Rome.

Revue des questions historiques. 49.° livraison Janvier 1879. — Courrier romain par M. *Henri Stevenson.* 50.° livraison. — *Henri Stevenson.* Periodiques romains.

NOTIZIE

Fra le pubblicazioni fatte in Roma nel decorso aprile per la ricorrenza delle Palilie, e pel cinquantesimo anniversario della fondazione dell'imperiale Instituto archeologico germanico, siamo lieti di annunziarne due già da lungo tempo desiderate.

La direzione centrale del detto Instituto ha colto quella duplice opportunità per dare alla luce le *Piante iconografiche e prospettiche di Roma anteriori al secolo XVI.* Sono otto tavole con un volume in 4° di testo contenente i dotti studi che vi ha fatto attorno il ch. comm. Giovanni Battista De Rossi.

D'altra parte il Ministero della pubblica istruzione ha nuovamente edita pei tipi cromolitografici Bruno e Salomone l'importantissima pianta di Roma di Leonardo Bufalini del MDLI nota fin qui dall'unico esemplare xilografico conservato imperfetto nella biblioteca Barberina. Se non che la nuova pubblicazione ha il pregio di essere completa perchè tratta da una antica copia disegnata a penna e leggermente colorita, non ha guari per gran fortuna scoperta nell' ex-convento della Madonna degli Angeli di Cuneo. L'interesse di questa pianta è manifesto per sè, ma quanto prima meglio sarà fatto conoscere dal ch. sig. Giovanni Battista Beltrani per uno scritto ch' egli va da parecchio tempo preparando intorno al Bufalini.

Negli atti dell'Accademia delle Scienze di Vienna (Sitzungsberichten der Wiener Akademie. XCI. p. 773 e sg.) è comparsa una pubblicazione del prof. Federico Maassen che ha per argomento « Un concilio romano tra l'anno 871 e l'878 » (Eine römische Synode aus der Zeit von 871 bis 878). — Sono 18 canoni, tratti da un codice bresciano; e il Maassen opina che siano da ascrivere al concilio tenuto in Roma poco prima della venuta di Carlo nell'875; e la maggior parte di essi trovansi ripetuti nel concilio tenuto in Ravenna da Giovanni VIII nell'agosto 877. (Dal *Neues Archiv.* vol. IV, fasc. 2.°)

FINE DEL VOLUME SECONDO.

ELENCO DEI SOCI

Soci Patroni

Eccellentissimo di Municipio *Roma*
Marchese Caracciolo di Bella *Roma*
Principe Giustiniani Bandini *Roma*
Marchese Filippo Marignoli *Roma*
Cav. Emilio Nobile Pinchia *Torino*
Sig. Luigi Avv. Provenzani *Roma*
Comm. Quintino Sella *Roma*
Comm. Pietro Tommasini *Roma*
Duca D. Leopoldo Torlonia *Roma*
D. Paolo Borghese, principe di Sulmona *Roma*

Soci Contribuenti

Ademollo Alessandro *Roma*
Adorni Giovanni *Parma*
S. E. l'Ambasciatore di Spagna *Roma*
Aragno Giacomo »
Azzurri Cav. Francesco »
Arcadia (M.r Stefano Ciccolini) »
Ambrosi Avv. Raffaele »
Archivio di Stato »
Antonelli D.r Giulio *Genazzano*
Braschi Duca D. Romualdo *Roma*
Bocca Amalia »
Barilari Comm. Pompeo »
Baracchi Alessandro »
Berger Elia »
Bocca Alberto »
Bocca Silvio »
Bocca Bianca »
Biblioteca Vittorio Emanuele »
Biblioteca dell' Istituto Archeologico »
Biblioteca della Scuola Francese *Roma*
Biblioteca Angelica »
Biblioteca Nazionale *Napoli*
Biblioteca della Camera dei Deputati *Roma*
Bossi Francesco »
Balzani Conte Annibale *Montecchio*
Bianchi Luigi *Roma*
Brecoster Anna »
Bontadosi Avv. Annibale »
Biolchini Avv. Franceso »
Biblioteca dell' Università di *Heidelberg*
Biblioteca dell' Università di *Marburg*
Bergstroester Arnold *Darmstadt*
Biblioteca di *Monaco*
Biblioteca Nazionale di *Cremona*
Bianchi Cav. Salvatore *Roma*
Bianchini Cav. Domenico »
Brenda Cav. Cesare »
Biblioteca Comunale di *Verona*

Brizio Edoardo *Bologna*
Belloni Paolo Architetto *Roma*
Brigola Giovanni *Milano*
Buccelli Prof. Francesco *Viterbo*
Bonaccorsi Cav. Ferdinando »
Campello Della Spina C.te Paolo *Roma*
Cortesi Decio »
Capranica M.se Stefano »
Cantù Comm. Cesare *Milano*
Cavalletti Zucchi Vincenzo *Roma*
Cerasoli Maria *Montecchio*
Casella Avv. Francesco Antonio *Napoli*
Carta Cav. Francesco *Roma*
Chigi Principe D. Mario »
Castellani Cav. Augusto »
Calvary S. C. C. *Berlino*
Cohen Max & Comp. *Bonn*
Castellani Cav. Alessandro *Roma*
Ciampi Prof. Ignazio »
Cagiati Cav. Filippo »
Cugnoni Prof. Giuseppe »
Cast C. »
Castellani Torquato »
Carimini Cav. Luca »
Circolo Filologico »
Capobianchi Vincenzo »
Carini Avv. Pietro »
Del Drago P. D. Ferdinando »
De Ferrante Cav. Michele »
D'Ancona Prof. Alessandro *Pisa*
D'Oña (Visconte) *Roma*
De Cupis Cesare »
Della Porta C.te Augusto »
Dulau & C. *Londra*
Dei Giunio *Roma*
De Blacas Conte B. *Paris*
Del Gallo M.se Alberto *Roma*
Flamini Cav. Camillo *Roma*
Faraglia E. »
Fumi Cav. Luigi *Siena*
Ferretti C.te Corrado *Ancona*
Galli Prof. D. Ignazio *Velletri*
Gauttieri Luigi *Roma*
Geffroy A. »
Guarnieri Odoardo »
Gargiullo Prof. Filippo »
Grajani C.te Gaetano *Macerata*
Gentili di Rovellone M. Tarquinio *Sanseverino*
Gabrielli P. D. Placido *Roma*
Haas Guglielmo »
Hoepli Ulrico *Milano*
Jacobini Alfonso *Roma*
Leoni Cav. Quirino »
Lupacchioli Avv. Cav. Scipione »
Lovatelli C.sa Ersilia »
Lavaggi M.se Michele »
Lavaggi M.se Ignazio »
Malatesta C.te Sigismondo »
Merolli Paolo Emilio »
Macchi C.te Giuseppe »
Molteni Enrico *Milano*
Malfatti Prof. Bartolomeo *Roma*
Monami Vincenzo »
Ministero degli Esteri »
Micheli Cav. Michele *Milano*
Milanesi Pio *Roma*
Marchi Prof. Giuseppe »
Marcus Libreria Bonn »
Montiroli Giovanni »
Nainer Telemaco »
Nogara Ernesto *Milano*
Ojetti Pasquale *Roma*
Ottino Cav. Giuseppe *Milano*
Pieri Pietro *Roma*
Podestà Barone Bartolomeo »
Pasquali D.r Ercole »
Piacentini Giuseppe »

Puttkammer & Mühlbrecht	*Berlino*	Stefanucci Antonio	*Roma*
Prillevitz L.	*Milano*	Spithöver	»
Palmieri D.r Gregorio	*Roma*	Scalzi Prof. Francesco	»
Rossi Cav. Gian Carlo	»	Santoni Can.o Prof. Milziade	*Camerino*
Riant Conte	*Parigi*	Serny Emilio	*Roma*
Ricci M.se Giacomo	*Civitanova*	Societé des Bollandistes	*Bruxelles*
Rossini M.se Alessandro	*Roma*	Tanlongo Pietro	»
Rossi Cav. Antonio	*Como*	Tittoni Tommaso	»
Robitschek A.	*Roma*	Tenerani Cav. Carlo	»
Resse Conte Pio	*Firenze*	Tenconi Antonio	»
Romani Francesco	*Roma*	Vaccai Cav. Giulio	»
Spada Cav. Alessandro	»	Vaganoni D.r Bernardo	*Zagarolo*
Spetia C.te Alessandro	*Bevagna*	Vespignani C.te Virginio	*Roma*
Scarselli Pio	*Roma*	Voss	*Lipsa*
Simon Mary Augusta	*Londra*	Wlincksieck	*Parigi*
Sparagna Alfonso	*Roma*	Zagarolo (Municipio di)	*Zagarolo*
Silenzi Adolfo	»	Zawrisza C.te Giovanni	*Varsavia*

Soci Corrispondenti

Prof. Comm. Domenico Berti	*Roma*	Sig. Enrico Molteni	*Roma*
Prof. Bartolomeo Malfatti	*Firenze*	Cav. Luigi Fumi	*Siena*
Cav. Bartolomeo Podestà	*Roma*	Sig. Lorenzo Leonii	*Todi*
		Principe di Sulmona	*Roma*

Soci Aggregati

al Consiglio d'amministrazione

Prof. Avv. Cammillo Re

Prof. Cav. Domenico Gnoli.

10